JACOPO CAVALLI

COMMERCIO
E VITA PRIVATA DI TRIESTE
NEL 1400

TRIESTE - ETTORE VRAM - EDITORE
1910

Digitized by Google

COMMERCIO

E VITA PRIVATA DI TRIESTE NEL 1400

Digitized by Google

JACOPO CAVALLI

COMMERCIO
E VITA PRIVATA DI TRIESTE
NEL 1400

TRIESTE - ETTORE VRAM - EDITORE
1910

Digitized by Google

PREFAZIONE

Per due ragioni è impossibile oggi dare una storia completa del commercio antico di Trieste. La prima, d'importanza relativa, consiste in questo che i contratti si stipulavano « tam cum chartis « quam sine chartis », come si legge nelle liquidazioni; con che intendevano pareggiati i conti tanto dei negozî rogati per mano notarile « cum chartis », quanto di quelli conclusi alla buona, sulla sola parola « sine chartis ». Ammettiamo che questi non siano stati molti, tuttavia ce ne dovevano essere, altrimenti la formula non l'avrebbero messa. In ogni modo, pochi o molti che fossero, questi mercati non si conosceranno mai, come rimarranno per sempre ignoti quelli conclusi a cassa pronta, che saranno stati anche meno.

D'importanza capitale la seconda ragione, che si riconnette con le vicende alle quali andò soggetto l'Archivio, i cui documenti, un po' per opera del tempo ma più per opera degli uomini, sono monchi, ridotti a frammenti, con larghe e spesse lacune. La Vicedomineria, che custodiva gli atti civili (contratti di compravendita, scritte matrimoniali, donazioni, testamenti, inventarî ecc.), patì parziale manomissione nel 1419, manomissione totale nel

(Trieste)
HC308 .T7C3
Digitized by Google

1469, essendo state, nei tumulti di quell' anno, rubate e portate via tutte le scritture che vi esistevano e smantellato l' edifizio. « Vidit vicedomineriam fractam et destructam et omnes scripturas « in ea existentes derubatas et asportatas ». Così Bernardo Petazzi, in un processo del 1480 (*Canc.* XXII, 142 [b]). Ma poichè nell'Archivio diplomatico son ora varî quaderni dei vicedomini anteriori a quell' anno, rimasto nella storia cittadina col nome di « anno « della distruzione di Trieste », s' ha da arguire che le autorità si sono messe con molta premura e grande impegno a rintracciarli e che in parte ci sono riuscite. A spiegare poi le lacune e i frammenti che si riscontrano nelle scritture conservate altrove, occorre venire a tempi più recenti, agli ultimi anni del 1700 e ai primi del 1800, in cui la « gente nuova e i súbiti guadagni » distolsero gli animi dei più dalle cose antiche. Allora le povere carte degli antenati si gettarono alla rinfusa nelle soffitte del palazzo comunale, abbandonate ai topi, alle tignole e a chi voleva impossessarsene; e vi fu chi se ne impossessò e le vendè ai salumai e alle cartiere. A por fine allo sperpero ignominioso e a mettere al sicuro ciò che rimaneva delle sacre memorie degli avi, intervenne prima il Rossetti, poi il Kandler, il quale si compiaceva d' aver fermato nel porto una barca piena di quelle carte destinate al macero di Fiume.

Alla conoscenza del commercio antico avrebbero potuto contribuire gli archivi privati, poichè è da sapere che degli atti civili il vicedomino non faceva altro che trascriverli ne' suoi registri, contrassegnare gli originali e restituirli alle parti. Così di anno in anno in ogni famiglia ragguardevole s' era venuto formando un piccolo archivio, di cui si aveva gran cura e si tramandava intatto di padre in figlio. Pur troppo però il tempo che spazzò via le antiche famiglie, ne disperse e spazzò via anche le carte.

C'è bensì nella *Raccolta Conti* compilata dal Kandler la puntata che s' intitola « Emporio e Portofranco », ma questa stessa opera

Digitized by Google

per molti rispetti pregevolissima, non può bastare nè basta a chi cerchi i singoli fatti e abbia vaghezza di conoscere quale e quanto fosse il commercio nel secolo XV. Dalla qual mancanza sono poi derivate quelle opinioni erronee sulle condizioni dell' antica città, che qui non accade ripetere; opinioni spacciate per l' addietro con troppa leggerezza da pochi e con troppa buona fede accettate per vere da molti, a cui la volontà fece difetto o le occupazioni non permisero d' indagare se fossero proprio vere e su che base storica si fondassero.

Commercio di transito l' antico, s' intende, al quale la posizione della città si prestava mirabilmente, col mare aperto dinanzi e un vastissimo *hinterland* alle spalle, ed era buon preludio al commercio mondiale odierno. La qual città di suo non aveva da esportare che sale, olio e vino; vino in gran quantità e di tre sorte, moscadello, terrano e ribolla: la malvasia veniva da Venezia. C' è anche notizia di candele e pelli triestine esportate a Venezia e di miele esportato ad Ancona; fabbriche di candele non mancavano in città; molte erano le concerie alle Zudecche, dalle quali traeva il nome la contrada, molti gli apiarî nelle campagne vicine; ma questi pare fossero casi sporadici da non servire di norma sicura e costante.

In quanto alle famiglie che davan opera al commercio, in prima linea venivano le tredici casate; una sola manca nei documenti che pubblichiamo, quella degli Stella. Ma dal compromesso seguito il 13 maggio del 1460 tra i fratelli Cristoforo e Giacomo, figli del fu Francesco Stella, appare manifesto che si erano dati alla mercatura anch' essi. Vi si parla di « ducati 60 « per fito de la casa sopra la strada de Riborgo dove se tegniva « botega e se scodeva la muda, 100 duc. de vino, 70 moza de « sal in li magazin, miara uno de ferro, libr. 160 de lana ven- « duda a doj de Radegnavas a raxon de doj marcheti la libr., « 200 libr. de lana venduda a un cargnelo che ha tesuda a Mu- « gla » ecc. (*Cam.* XXV, 74 [a] - 82 [b]). Nè cotesto esercizio si re-

Digitized by Google

stringeva alle sole famiglie decurionali, vi partecipavano tutti dal capitano della città al modesto cittadino, il quale, se gli veniva fatto di mettere da parte un piccolo capitale, lo investiva subito in merci, affidandole a qualche bottegaio che gliele vendesse a lucro e a danno. E come adesso in grande, così allora in piccolo da tutte le parti convenivano in questo emporio i forestieri a cercare lavoro e fortuna; molti dei quali vi si accasavano, compravano case e campi e si facevano cittadini. Onde per tutta la città erano disseminate botteghe e magazzini, di che i tardi nipoti viventi nei primi anni del 1700 serbavano buona memoria, tanto che nella relazione sullo stato della città decaduta, presentata all'imperatore Giuseppe I, dicevano: « Anticamente non era casa « in Trieste sotto la quale non vi fosse bottega di diversi sorti« menti » (BANDELLI, *Storia di Trieste,* p. 76). Nè botteghe soltanto, anche ospizi e taverne c'erano a ogni piè sospinto.

Vediamo quanto estese fossero le relazioni commerciali nel Quattrocento. Nella puntata « Emporio e Portofranco » citata dianzi, il Kandler riporta le istruzioni impartite dal Comune al vescovo Pietro Bonomo nei primi anni del 1500, affinchè esponesse i bisogni della città all'imperatore Massimiliano. Tra le altre cose doveva fargli presente « ... che la città di Trieste si « può dire l'antemurale della Carniola e del porto dell'Adriatico, « dal quale si naviga continuamente a Venezia, Ravenna, alla « Marca d'Ancona, agli Abruzzi ed alla Puglia per mercanzia, « così che può dirsi vero emporio della Carsia, della Stiria e « dell'Austria ». A questo brano l'illustre storico fa seguire un bel commento che ci piace riportare, come quello che riassume fedelmente i documenti commerciali che ora si licenziano per le stampe.

« Le piazze colle quali mercantava Trieste erano tutte sull'op« posta riva dell'Adriatico; l'altra riva era interdetta dai Vene« ziani che non concedevano ai sudditi altro commercio fuor che « con Venezia ed al servigio di Venezia; minor timore davano i

Digitized by Google

« pirati turchi, perchè il dominio dell'Adriatico portava obbligo
« ai Veneziani di presidiarlo contro i pirati, e lo facevano vigo-
« rosamente; con che la molestia delle licenze, dei dazi e delle
« visite, era compensata dalla sicurezza dei mari. Però seppimo
« di navi triestine che si recavano a caricare passolina in Pa-
« trasso.

« Prima piazza sulla costa italiana si era Venezia, la quale
« teneva per Trieste il luogo che ora tiene Vienna; in Venezia
« i Triestini avevano propria riva, al paro dei sudditi della Re-
« pubblica e vi godevano immunità e privilegi pel ferro e per le
« tavole, onorato il doge annualmente dai Triestini con regali di
« vino, ricusato appunto ai tempi di Massimiliano.

« Nell' Emilia era piazza precipua Ferrara, luogo allora di
« grande commercio; anche Ravenna.

« Nelle Marche prima piazza si era Pesaro, poi inferiore a
« questa Ancona, Rimini, Sinigaglia; in Ancona risiedeva il Con-
« sole generale che il Comune nominava.

« Nel regno di Napoli, luogo precipuo e residenza del Con-
« sole generale dei Triestini, si era Bari, poi Manfredonia; piazze
« frequentate erano Chieti, Brindisi e Otranto, ultimo punto di
« navigazione. Bellissimi privilegi godevano i Triestini equipa-
« rati alle nazioni più favorite quali i Veneziani ed i Fiorentini.
« Questo era il commercio che facevasi dai Triestini con proprie
« navi e barche.

« Il movimento del commercio di terra verso Trieste partiva
« dall'Austria danubiana, da Vienna, anche da Praga, da Gratz,
« da Pettau che era l' emporio verso l' Ungheria, da Lubiana, dal
« Carnio tutto ».

Due punti del commento vanno chiariti. Parlando dei consoli triestini residenti in Ancona e Bari, il Maestro ebbe certo l' occhio al Cinquecento, chè i consolati furono istituiti appunto nei primi anni di quel secolo. I bellissimi privilegi goduti dai Triestini nel regno di Napoli, erano dovuti al servizio gratuito

Digitized by Google

da essi prestato nel 1471, avendo trasportato sulle proprie navi e barche tremila alemanni di qui a Bari, e contribuito così, benchè indirettamente, al trionfo delle armi di Ferdinando d'Aragona.

Per ciò che si riferisce alla vita privata, una confessione, una scusa e un augurio. Siamo i primi a riconoscere di non esser riusciti a dare corpo al disegno lungamente vagheggiato, ch'era di rievocare e rappresentare al vivo e con garbo le scene, i costumi, l'anima della città, in tutte le sue svariate manifestazioni; riconosciamo pure di aver abbondato in quisquilie e bazzecole, ma pensando che anche queste sono frutti dell'ambiente morale, sociale e religioso di quel secolo, ci è parso non conveniente l'ometterle. Che se l'amore agli antichi, in compagnia dei quali ci siamo trattenuti piacevolmente parecchio tempo, ci ha fatto passare il segno della discrezione, speriamo che il lettore non vorrà per questo tenerci il viso dell'armi, e auguriamo che possa tornar gradita anche a lui la loro compagnia.

Rendiamo grazie cordiali al valente numismatico prof. Alberto Puschi, direttore del Museo civico di storia ed arte, al cui favore siamo debitori della bella monografia sulle monete in corso a Trieste nel Quattrocento.

J. C.

Digitized by Google

Ragguaglio delle monete in corso a Trieste nel 1400

I vescovi di Trieste nel secolo XIII, usando del diritto di zecca, da loro vantato per antica concessione o meglio assunto di proprio moto, coniarono una sola moneta, vale a dire il denaro d' argento, distinto coll' appellativo di *denarius tergestinus,* ad imitazione di quelli che contemporaneamente venivano battuti dai patriarchi di Aquileia e che sino dalla loro origine avevano corso nella nostra città col nome di *denarii aquileienses.* Gli uni e gli altri avevano il medesimo valore, essendo uguali nella grandezza, nel peso e nel titolo, e però la sola voce di *denaro* bastava ad indicare tanto il denaro vescovile quanto il patriarchino.

Derivavano entrambi dai denari emessi durante la seconda metà del secolo XII dalla officina di Frisacco nella Carintia, i quali per la loro bontà in breve volger di tempo avevano trovato grande diffusione al di qua delle Alpi in tutte le contrade soggette al predominio dei patriarchi, dove dalla loro provenienza venivano chiamati *denarii Frisacenses* o *Frixachenses* o semplicemente *Frixachi, Frixerii, Frixorii* e dove nelle carte triestine dei secoli successivi sono detti anche *Fregnachi, Fregnache* e *Frechiachi*; mentre dal Pegolotti vengono ricordati col nome di *Fregiacchesi* [1].

[1] Balducci Pegolotti, *Della decima e di altre gravezze imposte dal Comune di Firenze ecc.,* Lucca, 1765.

Digitized by Google

Ma questo nome perdette a poco a poco il suo primo significato e quindi lo si trova adoperato senza distinzione per indicare pur anche i denari aquileiesi ed i triestini, e più tardi, quando i primi erano peggiorati nel titolo e nel peso, e la produzione dei secondi era già cessata, per dinotare una moneta ideale corrispondente al vecchio denaro e diversa dalla moneta veneziana che fino dalla prima metà del 1300 aveva corso a Trieste; laonde nei documenti, come p. es. nell' VIII del 15 luglio 1451, alla parola *Fregnachi,* talvolta si legge aggiunto l' inciso: *zoè de bona moneda.*

Senza entrare nell' intricatissima questione dei valori relativi commisurati sul prezzo dei generi di prima necessità, ricordiamo che il peso dei primi denari di Frisacco, Aquileia e Trieste era in media per ogni singolo denaro di grammi 1.17 e quello dell' argento fino di grammi 1.07 e che quindi con riguardo al loro titolo di 0.916 essi rappresentano il valore di centesimi 23.07 a 23.09 della odierna lira italiana.

All' incontro i denari coniati dal patriarca Bertoldo di Merania sino a Raimondo della Torre e dai vescovi di Trieste da Corrado Boiani della Pertica ad Arlongo dei Visgoni, cioè tra gli anni 1220 e 1280, sono inferiori nel titolo, che in media è di 0.849, e nel peso calcolato a grammi 1.07 con grammi 0.9 di fino, corrispondendo cadauno al prezzo di centesimi 20.1 della lira it. A questo prezzo dovrebbesi valutare la moneta ideale che col nome di denari triestini od aquileiesi o di *Fregnachi* ricorre nei documenti dei secoli XIV e XV.

Altra moneta che insieme coi denari d' argento correva a Trieste, è il *piccolo, parvus* o *denarius parvus* o *parvulus* o *bagattino,* appellato anche *veronese* dalla città di Verona in cui era stato istituito intorno alla metà del 1100. Esso era di bassa lega, cioè di rame con una piccolissima quantità di argento. L' avevano adottato i Veneziani e fu per la prima volta coniato dal patriarca d'Aquileia, Gregorio di Montelongo, 1251-1269 e quindi continuato da quasi tutti i suoi successori.

Nei primi tempi il *denaro d' argento* corrispondeva a *12 piccoli*; ma verso la metà del 1200 il suo valore fu portato a *14 piccoli* e tale rimase sino negli ultimi decenni del dominio temporale dei patriarchi.

Digitized by Google

Le altre monete erano ideali o di conto; così la *libbra* o *lira*, il *soldo*, la *marca* ed il *fertone*.

La *lira* dividevasi in 20 *soldi* ed il *soldo* in 12 denari *piccoli*. Il soldo che da principio era equivalente al denaro, tornò ad essere moneta ideale, quando il prezzo del denaro fu aumentato di un sesto e portato a 14 piccoli. Da questa differenza di valore tra il soldo ideale ed il denaro reale deriva la *lira di soldi aquileiesi*, pari a 240 piccoli, nota comunemente col nome di *lira di piccoli* o *libra parvorum* e la *lira di denari aquileiesi* o *frisacensi, libra denariorum frisacensium, aquileiensium* o *tergestinorum*, composta di 20 denari e quindi di 280 piccoli. Per formare la lira di soldi erano necessari 17 denari e 2 piccoli.

Va osservato che fino dall' epoca dei Carolingi era invalso l' uso di computare i denari a soldi e che il soldo era divenuto termine generale per dinotare la somma di dodici monete della medesima specie; laonde ad imitazione dei soldi di denari si formarono i soldi di piccoli, come ad imitazione dell' antica lira di 240 denari d' argento erasi formata la lira di 240 piccoli. Questo modo di contare le monete fu conservato nei secoli successivi; onde ne derivarono la *lira* ed il *soldo di grossi*, la prima composta di 240 ed il secondo di 12 *denari grossi* e dura tuttavia nella Granbrettagna, in cui una lira sterlina si suddivide in 20 solidi o shillings ed un shilling in 12 denari o pence.

Parimenti la *marca* era di due specie; la *marca di denari* formata da 160 denari e la *marca di soldi* formata da 160 soldi. La marca di denari equivaleva a 186 soldi e 8 piccoli e la marca di soldi a 137 denari e 2 piccoli, e come 7 soldi erano uguali a 6 denari, così 7 marche di soldi dovevano essere equivalenti a 6 marche di denari.

La *marca* dividevasi in 4 *fertoni* tanto da 40 denari quanto da 40 soldi ed in 8 *lire* tanto da 20 denari quanto da 20 soldi.

Quando alle voci marca, fertone e lira non segue altra indicazione, s' intende sempre parlare di marche, fertoni e lire di soldi.

Prendendo ad esame il prezzo dell' argento fino contenuto nel *denaro* della fine del secolo XIII o del principio del 1300 si ottiene il prospetto seguente:

Marca di denari	160 (= soldi 186 e piccoli 8)	= a	Lire it.	32.25
Fertone	» 40	=	» »	8.06

Libbra o lira di denari 20	= a Lire it.			4.03
Denaro	=	»	»	0.201
Piccolo	=	»	»	0.014
Marca di soldi 160, o marca di piccoli . .	=	»	»	27.64
Fertone » 40	=	»	»	6.91
Lira » 20, o lira di piccoli . . .	=	»	»	3.45
Soldo di piccoli	=	»	»	0.172
7 soldi = a 6 denari	=	»	»	1.206
7 marche di soldi = a 6 marche di denari	=	»	»	193.50

Nel secolo XIV le condizioni della moneta aquileiese peggiorano progressivamente:

Sotto Pagano della Torre, 1319-32, il titolo viene ridotto a 0.734 e quindi la marca di denari del peso di gr. 176 con 129.2 di argento puro	corrisponde a Lire it.			28.70
la lira di denari	»	»	»	3.59
il denaro	»	»	»	0.179
la marca di soldi	»	»	»	24.60
la lira »	»	»	»	3.07
il soldo	»	»	»	0.154

Sotto Bertrando di S. Genesio, 1334-50, il titolo discende a 0.572; onde la marca di denari . . .	corrisponde a Lire it.			22.37
la lira di denari	»	»	»	2.80
il denaro	»	»	»	0.14
la marca di soldi	»	»	»	19.17
la lira »	»	»	»	2.40
il soldo	»	»	»	0.12

Sotto Nicolò di Boemia, 1350-58, il peso della marca venne ridotto a gr. 153.6 con gr. 88 di argento fino e di conseguenza la marca di denari	corrisponde a Lire it.			19.76
la lira di denari	»	»	»	2.47

Digitized by Google

il denaro . . . . corrisponde a Lire it. 0.124
la marca di soldi . . . . » » » 16.94
la lira » . . . . » » » 2.12
il soldo . . . . » » » 0.106

Sotto Filippo d'Alençon, 1381-8, ed Antonio Gaetani, 1394-1402, il peso della marca scende a gr. 134.8 col titolo di 0.540, cioè con grammi 72.79 di argento fino e però la marca di denari . . . . . corrisponde a Lire it. 16.50
la lira di denari . . . . » » » 2.06
il denaro . . . . » » » 0.103
la marca di soldi . . . . » » » 14.14
la lira » . . . . » » » 1.76
il soldo . . . . » » » 0.088

Con Lodovico II di Teck, 1412-37, subentra la marca di soldi del peso di gr. 96 con gr. 52 di argento fino e quindi la marca di soldi . . . . corrisponde a Lire it. 12.00
la lira di soldi . . . . » » » 1.50
il soldo . . . . » » » 0.075

Per la valutazione della moneta aquileiese del secolo XIV soccorre il Pegolotti [1] col rammentare che intorno al 1340 spendevasi nel Friuli moneta d'oro, moneta d'argento e moneta picciola e che quella d'argento, che s'appellava *fregiacchesi*, era di due sorte: i *fregiacchesi vecchi* ed i *fregiacchesi nuovi*, il cui titolo, secondo le sue indicazioni, sarebbe stato di 0.750 per i *vecchi* e di 0.594 per i *nuovi*, avendo gli uni e gli altri il peso medio di gr. 1.1 per cadauno. I primi spettano ai tempi del patriarca Pagano, o forse vi sono anteriori, i secondi all'epoca del patriarca Bertrando, e se i nuovi correvano per 14 piccoli, i vecchi dovevano valere quasi due settimi di più, cioè essere conteggiati per 18 piccoli. Abbiamo pertanto:

[1] Op. cit.

Digitized by Google

Una marca di *fregiacchesi vecchi* . .	pari a Lire it.	29.30
Una lira » » » . .	» » »	3.66
Un denaro o *fregiacchese vecchio* . .	» » »	0.183

ed in proporzione:

Una marca di *soldi vecchi*	pari a Lire it.	25.11
Una lira » » »	» » »	3.24
Un soldo vecchio	» » »	0.162
Una marca di *fregiacchesi nuovi* . .	» » »	23.29
Una lira » » » . .	» » »	2.91
Un denaro o *fregiacchese nuovo* . .	» » »	0.145

ed in proporzione:

Una marca di *soldi nuovi*	pari a Lire it.	19.96
Una lira » » »	» » »	2.49
Un *soldo nuovo*	» » »	0.125

Se colle parole: *zoè de bona moneda*, aggiunte all' indicazione dei *fregnachi* (doc. I, 19 maggio e doc. VIII, 14 luglio 1451 con riferimento all'anno 1435) si vuole alludere ai *fregiacchesi vecchi*, la somma di 2000 lire di questi dovrebbe corrispondere a Lire it. 7320; mentre trattandosi dei *fregiacchesi nuovi* non corrisponderebbe che a sole Lire it. 5820.

Si allude invece alla moneta dell' epoca del patriarca Filippo d'Alençon ragguagliata alla moneta veneziana nella lite del 1461 (doc. VIII), in cui 90 marche (di soldi) vengono conteggiate a ragione di 7 lire di piccoli l' una, e veramente il prezzo di una marca di soldi aquileiesi, equivalente a Lire it. 14.14, corrisponde a 7 lire della moneta veneziana di quell' anno, che a ragione di Lire it. 2.15 danno Lire it. 14.05, con una piccola differenza in meno.

Nel documento XXV, an. 1451, troviamo 202 braccia a soldi 6 pari a lire 68, soldi 3 e piccoli 6, invece che a lire 60 e soldi 15, e quindi con una differenza in più di lire 7, soldi 8 e piccoli 6, la quale non potrebbe spiegarsi se non ammettendo che il prezzo di ogni braccio sia stato calcolato in soldi aquileiesi cosiddetti *nuovi*, equivalenti a Lire it. 0.125 cadauno; laddove la somma fu

Digitized by Google

trasformata nella lira veneziana del 1451 il cui soldo corrisponde a Lire it. 0.111, e però lire 60 e soldi 15 dei primi, a Lire it. 2.49, danno la somma di Lire it. 150.89, che ad un dipresso si ottiene pure moltiplicando lire 68, soldi 3 e piccoli 6 per Lire it. 2.23, prezzo della lira veneta intorno alla metà del secolo XV.

Nel secolo XIV prende piede a Trieste la moneta veneziana e l'uso di questa diventa presto generale e preponderante nel commercio e negli affari, senza bandire quello del vecchio denaro vescovile ed aquileiese, che, come avvertito, si conserva quale moneta ideale ed è più spesso denominato *fregnacco.*

Come a Venezia, così anche a Trieste la moneta di conto principale è da ora in poi la *lira di piccoli,* detta anche *lira veneta* o soltanto *lira*, divisa in 20 *soldi* ed il soldo in 12 *denari piccoli* o *bagattini*; il *soldo* divenuto moneta reale e coniato per la prima volta essendo doge Francesco Dandolo, 1329-39, del peso di grammi 0.96 circa col titolo di 0.670 circa; ripetuto sotto Andrea Dandolo, 1343-54, col titolo di 0.965 e col peso di gr. 0.55 circa, ridotto al peso di gr. 0.47 ed al titolo di 0.952 durante il dogado di Andrea Venier, 1382-1400, a gr. 0.45 nel 1407, a gr. 0.44 nel 1417, a gr. 0.40 col titolo di 0.949 nel 1421, a gr. 0.32 circa ed al titolo di 0.948 sotto Nicolò Tron, 1471-74, e tale mantenuto sino a Leonardo Loredan, 1501-21, durante il qual doge il suo peso fu ridotto a gr. 0.30, ma ne venne conservato il titolo. Era generalmente appellato *soldino* e dopo la seconda metà del 1400 anche *marchetto,* nome che rimase nell'uso sino ai primi anni del secolo XIX.

Il *ducato d'oro,* istituito a Venezia nel 1284 ad imitazione del fiorino d'oro di Firenze, ebbe rapida diffusione nel patriarcato e particolarmente in tutte le regioni confinanti colla repubblica e con essa in continue relazioni commerciali. Il suo titolo era di 1000 millesimi ed il suo peso sino alla fine del 1400 fu mantenuto di gr. 3.559 pari a Lire it. 12.26.

Col ragguaglio del valore del ducato commisurato nella moneta d'argento aquileiese e veneziana possiamo stabilire in modo più approssimativo il prezzo di questa nelle diverse epoche:

an. 1333 Un ducato d'oro valeva 54 denari aquileiesi.

La lira di questi corrisponde pertanto . . a Lire it. 4.54

Digitized by Google

an. 1366	Il ducato	= 66	denari - la lira corrisponde a Lire it.	3.71
» 1388	»	= 75	» - » » » »	3.27
» 1400	»	= 82	» - » » » »	2.99
» 1401	»	= 90	» - » » » »	2.73
» 1416-23	»	= 96	» - » » » »	2.55

Il Kandler reca la notizia che nel 1399 a Trieste una marca di soldi triestini (od aquileiesi) equivaleva a due ducati d' oro. Se così era

la marca di soldi	corrisponderebbe a Lire it.	24.52
» lira » »	» » »	3.08
» » di denari	» » »	3.60

Nella valutazione della lira veneta o di piccoli non va trascurato il fatto che il prezzo del ducato a Trieste non era sempre uguale a quello che vigeva a Venezia. In questa città, secondo si apprende dall'ottima opera del Papadopoli, *Le monete di Venezia* :

nel 1382 il ducato valeva 79 soldi e 6 piccoli, quindi la lira corrispond. a Lire it. 3.08

» 1399	»	»	93	» quindi la lira corr. » »	2.63
» 1408	»	»	96	» » » » » »	2.55
» 1417	»	»	100	» » » » » »	2.45
» 1429	»	»	104	» » » » » »	2.36
» 1443	»	»	114	» » » » » »	2.15
» 1472	»	»	124	» » » » » »	1.98
» 1517	»	»	130	» » » » » »	1.85

A Trieste, come ne informano gli atti pubblicati in questo volume, nel 1414 il ducato valeva 5 lire e 5 soldi,

quindi la lira di piccoli . .	corrisponderebbe a Lire it.	2.33
» il soldo » . .	» » »	0.116
» il piccolo » . .	» » »	0.0096

Ma quasi nello stesso tempo il suo prezzo sale a lire 5 e soldi 10 e tale si mantiene per parecchi anni. Abbiamo quindi:

la lira di piccoli.	equivalente a Lire it.	2.23
il soldo »	» » »	0.115
il piccolo	» » »	0.0095

Digitized by Google

Nel 1454 lo troviamo di lire 5 e soldi 14 ed in conformità

la lira di piccoli.	equivalente a	Lire	it.	2.15
il soldo »	»	»	»	0.107
il piccolo	»	»	»	0.009

Nel 1484 viene pareggiato a lire 5 e soldi 16; laonde

la lira di piccoli	corrisponde a	Lire	it.	2.11
il soldo »	»	»	»	0.105
il piccolo	»	»	»	0.0088

Nel 1496 a lire 6 e soldi 10 e quindi

la lira di piccoli	corrisponde a	Lire	it.	1.886
il soldo »	»	»	»	0.0943
il piccolo	»	»	»	0.0078

Nel 1519 a lire 6 e soldi 14, e però

la lira di piccoli	corrisponde a	Lire	it.	1.83
il soldo »	»	»	»	0.0925
il piccolo	»	»	»	0.0077

Come a Venezia, così anche a Trieste, e qui in misura più elevata, il prezzo dell'oro andava soggetto a continue oscillazioni determinate da molteplici cause e però il *ducato d'oro in oro*, detto in documento triestino del 1401 *boni auri et justi ponderis*, aveva aggio sopra il ducato d'oro nominale delle contrattazioni e degli affari a termine.

Della qual cosa ci offre la prova il documento XXX del 27 aprile 1483, in cui 1850 dei secondi, secondo il computo dello *specier* Benedetto Cai al Cappello in Venezia, vengono ragguagliati a ducati 1801, soldi 22 e piccoli 8 dei primi, la qual differenza ci dà l'aggio di soldi 3 e piccoli 2 circa per ducato, così che mentre il valore del *ducato d'oro* era in quel tempo fissato con soldi 116, il *ducato d'oro in oro* dovevasi pagare soldi 119 e piccoli 2.

Altra moneta veneziana d'argento che per la sua bontà ebbe grande diffusione e fu da molti imitata, è il *grosso* o *denaro grosso*, volgarmente chiamato *matapan*, coniato per la prima volta da Enrico Dandolo intorno al 1202. Si contava a lire ed a soldi non

Digitized by Google

diversamente che i piccoli, ed una *lira di grossi* composta di 240 grossi si suddivideva in 20 *soldi di grossi* da 12 grossi cadauno. Aveva il titolo di 0.965, pesava gr. 2.18 e valeva da principio 26 piccoli, più tardi 28, 32 e dal tempo di Andrea Dandolo, 1343-54, in poi, 48 o 4 soldi di piccoli, e quest' ultimo valore gli fu conservato anche quando ne venne peggiorato il titolo e diminuito il peso. Ne viene pertanto che nel 1419 (doc. IV) 5 grossi di fitto, pari a 20 soldi o ad una lira di piccoli, si traducono in lire 2.33 della nostra moneta decimale.

Dopo che il doge Francesco Foscari nel 1429 ebbe creato il *grossone*, pari ad 8 soldi di piccoli, il grosso fu denominato *grossetto*. Ma nel 1472 il suo prezzo fu ridotto a soldi 2 $^1/_2$, cioè a 30 piccoli ed in proporzione quello del grossone fu fissato a 5 soldi, cioè a 60 piccoli.

L' artificio di tosare le buone monete recando danno ed imbarazzo al commercio fece intorno a questo tempo rinascere l' uso di pesare, piuttosto che contare, le monete quando si trattava di somme rilevanti. Così nel doc. XXV dell' anno 1478 si fa menzione di 8 *ducati di grossetti* e più sotto di 8 *once di grossetti*. Essendo in quest' anno il prezzo del ducato di lire 5 e soldi 15 = a soldi 115, avremo grossetti 46 per ducato e 368 per 8 ducati corrispondenti a lire it. 98.08 e quindi il grossetto equivalente a cent. it. 26.6. All' incontro 8 once di grossetti (= al marco veneziano, peso dell' oro e dell' argento) sono uguali a gr. 238.5 e corrispondendo gr. 64.5 di argento del titolo di 0.949 ad un ducato, equivalgono a ducati 3.542 uguali a lire it. 43.42.

Il *grosso* era nello stesso tempo moneta di conto, considerata quale frazione del *ducato d' oro*. La lira di questi grossi ideali era pareggiata a 10 ducati e quindi il soldo di grossi a $^1/_2$ ducato ed il grosso ad $^1/_{24}$ di ducato e per distinguerli dalle omonime monete d' argento, erano dette *lira*, *soldo e grosso ad oro*. Il grosso ad oro nel conteggio veniva suddiviso in 32 piccoli, parimenti ideali, e però detti *piccoli ad oro*. Essendo ora il prezzo del ducato di lire it. 12.26, ne viene che il *grosso ad oro* equivale a cent. it. 51. Laonde ducati 216 ed 1 grosso (doc. XI) danno lire it. 2648.16 più 0.51 = 2648.67; ducati 311 e grossi 4 (documento XXXVII) = lire it. 3812.86 più 2.04 = 3814.90.

Il *mezzanino* d' argento istituito da Francesco Dandolo, 1329-

Digitized by Google

39, corrispondeva alla metà del grosso e valeva 16 piccoli quando il grosso ne valeva 32. Restituito da Andrea Dandolo, 1343-54, continuò ad essere pareggiato a 16 piccoli; ancorchè il prezzo del grosso fosse salito a 48 piccoli; ma sotto Francesco Foscari, 1423-57, tornò ad essere la metà del grosso equivalendo a 2 soldi o 24 piccoli.

Vianari o *Vianenses* chiamavansi i denari della città di Vienna, che ancor prima del 1400 s'erano diffusi nell' Italia settentrionale e nel secolo seguente erano comparsi in gran copia a Trieste. Il consiglio maggiore nel 1429 decretò che, a ragione di 8 piccoli per ogni singolo, essi potessero essere dati in pagamento per la metà di una somma convenuta e che nessuno, a scanso di penale, dovesse ricusare di accettarli. Ma facendosi essi in appresso sempre peggiori nel titolo e nel peso, il Consiglio per porre un argine alla dannosa concorrenza che ne derivava alla buona moneta, stabilì che i *vianari vecchi* si spendessero per piccoli 8 cadauno e che i *nuovi*, a cominciare dal 1° marzo 1459, soltanto per piccoli 4, cioè per la metà del prezzo dei vecchi, in guisa che 60 dei secondi dovessero formare una lira, mentre dei primi ne bastassero 30, ed in pari tempo a partire da detto giorno vietava l' introduzione dei *vianari nuovi* nella città e nel territorio.

Nel doc. VIII, 20 agosto 1458, sono indicate 46 lire in *vianari*, che conteggiati a ragione di 30 per lira vengono ragguagliati a cent. it. 7.2 ogni singolo; laddove i nuovi in seguito al decreto sopraddetto e dopo il termine fissato avrebbero corrisposto appena a cent. it. 3.6. Nel doc. XLV, 3 settembre 1496, abbiamo invece 5 vianari pari a soldi 2 $^1/_2$, vale a dire a cent. it. 23.6 e quindi il vianaro pari a piccoli 6 o a cent. it. 4.6; ma non sappiamo se si tratti della diminuzione del prezzo del vianaro vecchio o di aumento del nuovo.

Il *ducato d' oro ungherese*, che pure aveva corso a Trieste, non differisce in valore dal veneto, essendo a questo uguale nella bontà del metallo e nel peso, come lo si riconosceva a Venezia stessa, dove nell' anno 1519 il prezzo di entrambi fu fissato a lire 6 e soldi 14.

Nei documenti compresi nel presente volume, sotto l'anno 1432 si fa menzione di *grossi fiorentini, pisani, senesi* e *catalani*, dei

Digitized by Google

quali non essendo indicata la specie, non ci è dato di poter fare il ragguaglio colla odierna moneta decimale.

Avvertiamo soltanto che i *grossi fiorentini* correnti in quel tempo erano: il *guelfo* o grosso da quattro soldi, il quale aveva gr. 2.661 di peso e conteneva gr. 2.52 di argento puro e però con riguardo a quest' ultimo esso sarebbe pari a cent. it. 57 circa e la corrispondente libbra a Lire it. 2.85, ed il *grosso* da due soldi del peso di gr. 1.191 con gr. 1.139 di fino, il quale al prezzo dell' argento sarebbe uguale a cent. it. 25 e la sua lira a Lire it. 2.54 circa.

I *grossi pisani* ed i *grossi senesi* nel secolo XIV venivano pareggiati ai *grossi di Lucca,* dei quali v' avevano *da cinque soldi* del peso di gr. 2.22 con gr. 1.76 di fino equivalenti a cent. it. 39, *da tre soldi* del peso di gr. 1.36 con gr. 1.008 di fino equivalenti a cent. it. 22, e *da otto soldi* del peso di gr. 3.17 con gr. 3.005 di fino equivalenti a cent. it. 67. Ma nel secolo seguente essi ne valgono di più, essendo nel 1498 ragguagliati i *grossi lucchesi* a soldi 3 di Reggio, i *pisani* ed i *senesi* invece a soldi 3 e danari 10 di Reggio. Il loro peso è quindi di gr. 2.841 ed il loro intrinseco di gr. 2.454 corrispondente ad un dipresso a cent. it. 56.

I *grossi catalani* pesavano gr. 3.2 ed avevano 2.93 di fino che dovrebbe equivalere a cent. it. 65 per ogni singolo grosso.

Sotto l' anno 1482 si legge: « a quel tempo li formenti va- « levano a Senegaia *bolognini* 52 la *soma,* e a Trieste valeva « *soldi* 53 lo *staio* » ...... fece trasportare *some* 23 « videlicet « *stara* circa 75 ».

Il *bolognino* ragguagliato col ducato d' oro rappresenta il valore di cent. it. 23 ed il *soldo* il valore di cent. it. 10.7; donde ne viene che a Sinigaglia si pagarono bolognini 1196, cioè lire 59 e bolognini 16, corrispondenti a Lire it. 275.08 per some 23, che a Trieste valevano soldi 3975, cioè lire 198 e soldi 15 di piccoli, corrispondenti a Lire it. 425.33; quindi lo staio comperato nella prima città per Lire it. 3.67, sarebbe stato venduto nella seconda per Lire it. 5.67.

Quali monete vecchie fuori di corso vengono nominate le *schufize* senz' altra aggiunta da potersi prendere a scorta nell' investigazione della loro specie.

La voce *schufiza* non è slava, come al primo istante si cre-

Digitized by Google

derebbe; ma verisimilmente deriva da *scufia*, cuffia, come con σκούφια si collega la parola *skufez* usata dai greci delle isole ionie per dinotare un loro berretto nazionale, simile ad una papalina, che diede origine al *fez* dei turchi. Da questa premessa risulterebbe trattarsi di monete concavo convesse, somiglianti nella loro forma ad una callotta, non diverse da quelle che altrove furono chiamate *caucee* da καύκη, o *skyphati* da σκύφος e che oggi noi si suole distinguere col nome di *monete scodellate.*

Quantunque varie sorte di monete dei secoli XI e XII siano foggiate a scodella, e fra le altre i denaretti di parecchi dogi, a cominciare da Sebastiano Ziani, 1172-1178; tuttavia sono propenso a credere che *schufize* si denominassero le monete d'oro bizantine, che nell'Italia erano dette *schifati* ed avevano gran corso segnatamente in Puglia ed in Calabria, donde sono spesso appellate nei documenti *schifati de Apulia et Calabria*, e dove, oltre che alle monete auree, sembra che questa voce fosse usata per indicare anche le contemporanee monete bizantine di argento, che pure erano scodellate.

A. PUSCHI

Digitized by Google

Abbreviazioni adottate nel citare le fonti

Cam. . . . . Camerari.

Vdm. . . . . Vicedomini.

Canc. . . . . Cancellieri.

Datior. . . . Liber datiorum affictorum domorum camporum hortorum molendinorum aliorumque bonorum et redituum magnifice civitatis Tergesti ab anno 1413 ad 1469.

Reform. . . . Libro delle reformagioni dal 1411 al 1428.

Malef. . . . . Banchus maleficiorum.

Arrenghi . . . Libro degli arrenghi dal 1413 al 1459.

Digitized by Google

I.

1401, 12 GENNAIO.

Quietanza per 30 ducati d' oro e 6 lire di piccoli che Nicolò Zanassi, veneziano, dichiara ricevuti dal triestino Zorobabele de Leo.

Ser Nicolò Zanassi, procuratore di Giacomo Vianari del fu Marcello « de la dexa », cittadino veneziano della contrada di Santa Eufemia della Giudecca, confessa aver ricevuto 30 ducati d' oro e 6 lire di piccoli dal nobile Zorobabele de Leo, cittadino di Trieste, come esecutore testamentario del fu Bitino da Bologna, già negoziante in Trieste; il qual denaro gli eredi e successori di Bitino e Ugolino, fratello di lui, erano obbligati di dare al suddetto Vianari per merci avute e per una sentenza pronunziata il 16 settembre 1398 dai giudici della Curia de' Forestieri di Venezia Giovanni Marcello, Giovanni Corner e Marco Micheli.

Vicedom. XXVII, 41 a.

Anticamente i Leo, famiglia patrizia delle tredici casate, abitavano in Riborgo « juxta domum magnam », presso la casa grande che fu di Bernardo Coppa (*Canc.* VII, 152 [a-b]), passata poi agli Ade o Adamo, situata al Melcanton, non lontano dalla casa odierna delle Assicurazioni generali. Notiamo subito che palazzo per antonomasia chiamavano quello del Comune, case grandi quelle dei patrizî e dei ricchi cittadini.

Domenico de Leo, padre di Zorobabele detto familiarmente Roba, s' era trasferito in Cavana verso la fine del Trecento. Aveva in moglie Santuccia, vedova di Zanino Barbo, e in

Digitized by Google

seconde nozze la nobile Marina Morosini; se dell'albero veneziano o del ramo trapiantato a Trieste, alla bella prima si rimane dubbiosi. Diciamo del ramo trapiantato a Trieste, perchè è da sapere che i Morosini (lasciamo da parte i Badoeri, i Contarini e i Grimani) esercitavano qui la mercatura nella prima metà del 1300, tra cui quel nobile Marino Morosini che il 15 ottobre del 1346 scese nella tomba preparata « sibi et suis » nella chiesa di s. Francesco (ora piazza Lipsia), e quel Zanino che l'anno di poi alla riedificazione del palazzo del Comune contribuì con 72 lire di piccoli (*Vdm.* XVII, 112 [a]). Un argomento però ci fa credere che la seconda moglie di Domenico de Leo appartenesse all'albero veneziano, ed è che, alla morte del marito, essa ritornò a Venezia nella sua casa di San Vitale, dove il 20 giugno del 1401, alla presenza di Roba de Leo e di Angeleto degli Spagnoli, la gentildonna si chiamò pienamente soddisfatta di quanto le doveva il triestino Girono de Petazzi, presente anche lui, « de vitis et « ulivis » ch'egli aveva in affitto da lei nella contrada di « Bo- « sipolie », situata nella parte superiore della valle di Zaule, detta anche di Moccò dal castello sovrastante (*Vdm.* XXVII, 54 [a-b]).

Nel 1401, Bonomo, Abramo e David, banchieri ebrei venuti da Norimberga, diedero a mutuo la bella somma di circa 2600 ducati d'oro a varî cittadini di Trieste (*Vdm.* XXIII, *passim*). Fra i mutuatarî fu anche Roba de Leo, che n'ebbe 240, coi quali avrà forse pagato la casa e la corte annessa comperate l'anno seguente dal figlio Pietro, vivente « divisim a patre suo », per 240 ducati d'oro, poste nel rione di Cavana, di cui sono indicati i confini. A oriente era la casa del compratore, anzi la corte acquistata ne rasentava il portico; a occidente una via pubblica che correva lungo le mura della città; a mezzogiorno una via vicinale, e a settentrione un'altra via pubblica per la quale si accedeva alle case del nobile Ambrogio dell'Argento e alle stalle di ser Valesio de Hereurico (*Loc. cit.*, 126 [b]). Ne abbiamo trascritto i confini, perchè da quelli ci viene la certezza che le case dei Leo sorgevano, secondo la nomenclatura moderna, tra le vie di s. Rocco e della Torretta. Quale poi delle case Leo fosse quella fatta edificare da ser Roba e quindi venduta « paupertatis causa » i documenti non dicono. Certo è che nel 1424, essendosi egli alquanto rimpannucciato, al Comune che l'aveva comperata chiese la grazia

Digitized by Google

speciale di poterla riscattare (*Reform.*, f. 42 [a]). Nè sarebbe arrischiata l'ipotesi che al ricupero abbiano contribuito le 100 lire di piccoli che sua moglie Benvenuta ricavò dalla vendita di metà d'una casa ch'ella possedeva a Capodistria, nella contrada di Porta nuova (*Vdm.* XXXI, 58 [a]-59 [b]).

Pietro, suo figlio, fu notaio e mercante di professione. Si conserva una debitoriale in suo favore, stesa nel 1401 da Marino « de Cerçigrad », oste in Trieste, che gli doveva 50 lire e 7 soldi per una pezza di panno « beretini teotonici », che vuol dire panno bigio tedesco. Del rimanente, egli non ebbe vita lunga. Nel marzo del 1430, quando i suoi figliuoli Andrea e Antonio comprarono, per 200 lire, una braida del nonno, posta nella contrada di Romagna, egli apparisce già morto (*Vdm.* XXXII, 52 [a]). Non occorre dire ch'essi abitavano in Cavana nelle case ereditate dal padre e dal nonno, avendo per vicini Brigida di Sandro e Antonio dell'Argento con la moglie Morosa e il figlio Omobono (*Vdm.* XXXVII, 130 [a-b]). Ma poi, impiantata ognuno famiglia da sè, si divisero: tre fratelli, tre castelli.

Andrea ebbe amareggiata la vita dal figlio Geremia, che non gli lasciò un'ora di benavere finchè lo tenne in casa. Cacciato via, andò a stare col suocero Daniele de Bonomo, portandovi la moglie Giovanna e la figlia Franceschina, e vi morì non molto dopo, affidando la tutela della bambina ai proprî genitori Andrea e Nicolotta de Leo. Ne seguirono subito due liti: la prima il 19 maggio del 1451 del Bonomo che ai coniugi chiedeva conto delle 2000 lire « de fregnachi, zoè de bona moneda », da lui date in dote alla figlia Giovanna, e di quel ricchissimo corredo che il Caprin pubblicò nel *Trecento a Trieste* (*Canc.* XIII, 51 [b]-52 [a]). La seconda, nel domani, dei Leo contro il Bonomo, chiamato a dar ragione di ciò che donna Giovanna e il marito di lei avevano portato con sè, quando erano andati a stare con lui. Doveva rispondere di 300 ducati d'oro in contanti, di una confettiera, di parecchie coppe, saliere, e d'un « busulo », tutto d'argento; di molt'altra argenteria con novanta « bolzoni » d'argento anche quelli, d'una « schuffia de charmisino cum perlis », di varie cinture e d'una borsa rossa lavorata in oro, d'una cassa con dentro 7 ducati d'oro e molte monete vecchie d'argento, di 63 ducati d'oro mutuati da Geremia al suocero, di 9 lire prestategli con

Digitized by Google

che finisse di pagare un cavallo comprato « tempore guerre », di 3 ducati spesi in panno di seta regalato al figlio Daniele, infine delle vesti e armi del defunto (*Loc. cit.*, 79 [a]-80 [a]).

Dei negozî di Andrea si sa ben poco. Aveva però bottega e più volte fornì chiodi e travi al Comune (*Cam.* XII, *passim*). Nel 1446 ebbe in appalto la beccheria insieme con Sardio de Pellegrini e Giannantonio de Bachino (*Vdm.* XXXIV, 156 [a-b]); poi liquidò i conti col celebre Raffaele de Zovenzoni, rimanendogli debitore di 57 ducati, senza che se ne conosca il titolo (*Vdm.* XXXVII, 36 [a-b]). Nel '54, volendo ricompensare i molti benefizî ricevuti dal nipote Pietro, figlio del fratello Antonio, gli fece donazione d' una sua casa, compresa la corte e l' orto, situata nel rione di Cavana, avendo la via pubblica dinanzi, da un lato la casa di Michele Babich, dall' altro quella della confraternita di s. Paolo, e di dietro le case di Leonardo Burlo e di Servolo Cigotti: dalle indicazioni pare fosse in via dei Capitelli (*Vdm.* XXXVIII, 65 [a]-66 [a]). D' una certa Marsa da Slavina si legge che testò il 26 settembre 1450, lasciando 2 ducati a un suo figlio che stava a « Selçe sub dominio castri de Primo », e abbandonò il servizio di Andrea de Leo per andare in pellegrinaggio a Roma (*Testam.*, busta I). Morto che fu « ab intestato », gli eredi ebbero a piatire con una certa Maddalena ch' era stata cinque anni a servire in casa del defunto, a ragione di 4 marche all' anno, nè mai era stata pagata; e durante il processo vennero a galla certi viaggetti che il nobiluomo soleva fare a un paesello sul Carso (il pretesto non mancava, egli era capitano di Castelnuovo), dove quella era tornata ad abitare, e certi succosi desinari che gli ammaniva (*Canc.* XVII, 24 [a-b]). Basta, lasciamo là; è cosa che riguarda donna Nicolotta, e fra moglie e marito non mettere il dito. Ma non si può nè si deve tralasciare un tratto di singolare generosità di donna Colotta, la quale, nel testamento rogato nel '73, costituita erede la nipote Franceschina maritata in Natale de Mirez, con cui la testatrice abitava, e lasciato al fratello Antonio, vescovo e conte di Trieste, un ducato d' oro « pro sua dilectione et benedictione », assegnò 100 lire di piccoli e una vigna in Chiadino a una figlia spuria del defunto marito (*Vdm.* XLI, 31 [a]). Nel testamento è detto espressamente che lo fece per vecchiaia, non perchè fosse malata; visse infatti dell' altro, sicchè potè usufruire alcuni campi,

Digitized by Google

metà degli animali della mandria di « Gatinara » e una vigna nella contrada di « Ristuart » (Rivostorto) sul pendio meridionale di Montebello, avuti in affitto da donna Francesca de Adamo (*Vdm.* XXXVIII, 168 b).

Antonio de Leo primeggiò tra' suoi concittadini in riputazione e autorità: lui familiare e amico di Pio II, lui patrono col Comune della chiesa di S. Sebastiano, lui conte palatino e delegato dalla città a trattare la pace con Venezia nel 1463 in compagnia di Domenico Buolo. Tutte cose che gli tornan certo di grande onore, ma spettando esse alla vita pubblica, sono estranee al nostro assunto, che tende a gettare, come può, qualche sprazzo di luce sulla vita privata di quel tempo. E poichè questa è intessuta anche di minuzie, non disdice se ne raccontiamo due. La prima riguarda un suo famiglio che ferì di spada un servo di Antonio de Baseio in così malo modo da renderlo inabile al lavoro per cento giorni; il che avvenne nel luglio del '45, in Piazza piccola tra la casa di Giacomo de Grettis e la cantina di Villano de Bachino (*Malef.* XI, 12 a-b). La seconda, seguita nel luglio dell'anno dopo, si riferisce a suo figlio Pietro non ancora quindicenne. Un giorno, andato egli a diporto « extra venam co-« munis », cioè di là dal Monte Spaccato, vi trovò Giacomo Stella, suo coetaneo (gli Stella, delle tredici casate, avevano possedimenti e mandrie nella contrada di Bovolenta lì vicino [1]); e, come suole tra ragazzi, i due patrizi in erba cominciarono prima a giocare, poi a bisticciarsi e da ultimo a menare le mani. A un tratto, lo Stella, dato di piglio a un sasso, colpì il compagno alla testa, producendogli una grave ferita « cum effusione sanguinis » (*Loc. cit.*, 142 a).

Nessuna traccia di negozî mercanteschi trattati da Antonio de Leo o Lio, come dicevano in dialetto. È accennato soltanto un torchio per la spremitura delle olive, il quale per essere col-

[1] Il 26 ottobre del '62, Vorich, che abitava nella contrada di Bovolenta ed era colono di Cristoforo Stella, ferì gravemente Tomaso, pastore del medesimo padrone (*Malef.* XI, 219 a). In un processo penale promosso da Giovanni Stella contro quei di Rizmagna che il 3 di maggio 1496 trovò cinquanta buoi a pascolare nei prati di Bovolenta, sono indicati i confini di questa contrada: dall'una parte la Vena della città, dall'altra i villaggi di « Bisuiza » e Gropada (*Malef.* XIV, 114 b).

Digitized by Google

locato dietro la casa di ser Cristoforo de Iacogna, è facile intendere che doveva esistere dove sorge la casa che fu dei Brigido, in via Pozzo del mare (*Vdm.* XXXV, 64 [a]). Quasi a compensarlo della perdita immatura del figlio Roba, di cui è ricordo nel testamento ch'egli fece alcuni anni dopo, due lieti avvenimenti rallegrarono la casa del nostro patrizio. La figlia Francesca andò sposa a ser Francesco de Rubeis, e il figlio Pietro menò in moglie la nobile Margherita « Micholiça » di Fiume, il cui padre venuto ad accompagnarla, consegnò a titolo di dote 500 ducati d'oro uno sull'altro al genero e al padre di lui, che gliene lasciarono regolare ricevuta il 2 gennaio 1463 (*Vdm.* XXXVI, 109 [a-b]).

Dieci anni dopo il matrimonio del figlio, mentre il vecchio Antonio era a Venezia, fu colto da grave malattia. Guarito e tornato in patria, rimase così preoccupato dal timore di morire improvviso e di lasciare, morto che fosse « ab intestato », impacci a' suoi cari, che risolse di mettere in carta la sua ultima volontà. La scrisse dunque, sano di mente e di corpo, nella spezieria del Comune, il 16 novembre del 1473, lasciando a Francesca, sua figlia « dilettissima », un legato di 25 lire e nominando erede universale Pietro, suo figlio « cordialissimo », con l'obbligo di dare alla chiesa di s. Sebastiano, di cui lo costituiva patrono, un paramento del valore di 10 ducati d'oro, 16 lire in riparazione della chiesa di s. Giusto, rovinata « per venetos », e di mandare un pellegrino al celebre santuario di s. Antonio di Vienna in Francia, al quale aveva fatto voto di andare in persona quando cadde malato a Venezia (*Vdm.* XXXVIII, 175 [a]).

P i e t r o d e L e o. L'anno stesso del testamento paterno, Pietro aprì un frantoio per conto proprio nel rione di Mercato, pare quasi certo nella casa acquistata per 100 ducati dalla vedova di Giannantonio de Bachino, situata al principio di via Gusione, tra le case del canonico Michele Sutta e di donna Chiara, vedova di Ognibene de Iacogna (*Loc. cit.*, 153 [b]). Nel '76 comprò dalla zia Colotta, per 60 ducati, la parte di una casa ereditata dal marito, in Cavana, con la corte e l'orto contiguo, accanto alla casa di Daniele d'Aquileia [1] e di ser Leonardo Burlo (*Vdm.*

[1] Daniele era miniatore, artista dunque. Un cameraro del 1449 scrive: « Ducati 4 dadj a Daniel de Agoleia per complimento de pagamento de « ducati 32 li fo dado per scriver li statuti e de miniarli » (XIII, 10 [a]).

Digitized by Google

XXXIX, 99 [b]-100 [a]); riscattata pòi dalla venditrice e lasciata alla nipote Francesca.

Parlando di Antonio de Leo, s'è notato che non si hanno tracce di affari commerciali trattati da lui. Ora cotesto silenzio non basta per inferire che egli si fosse tenuto del tutto estraneo al traffico: i documenti possono essere perduti; ne sono perduti tanti! Anche del figlio Pietro mancano i contratti di merci comprate e vendute, e se due, incontratisi per caso « sub porticu « apotece ser Petri », non si fossero fermati a stringere un contratto sotto il portico della sua bottega, non si sarebbe venuti a sapere che egli, oltre all'esercizio del notariato, faceva il negoziante (*Vdm.* XXXVII, 115 [a]). Morì di peste nell'ottobre del '97 [1].

Andrea de Leo, figlio di Pietro. Il 23 luglio del 1502 venne a Trieste il mercante Pietro Lovatello « de Cividato », comprò per 32 ducati un migliaio d'olio da Andrea de Leo e un cavallo da Giusto de Goppo per 11 ducati e mezzo. Lasciata la sua brava debitoriale all'uno e all'altro, se ne partì portando via l'olio e pregando il Goppo di tenergli il cavallo per qualche giorno, sarebbe poi tornato a prenderlo. Dopo un anno di attesa, i creditori ricorsero al tribunale, che scrisse a Cividale pregando quelle autorità di voler intimare al Lovatello l'ordine di presentarsi qui tra cinque giorni a render ragione dei due debiti. Rispondono: Abbiamo ricevuto la lettera che ci portò il vostro ufficiale Bartolomeo Vicentino (Piacentino), ma la citazione non potemmo fare per l'assenza del debitore, che si trova nelle parti della Croazia. Si continua dunque il processo in contumacia, e su dichiarazione di Giusto e Bartolomeo Giuliani che le debitoriali erano proprio di mano del Lovatello, il giudice lo condanna a pagare al Leo l'olio e le quattro botticelle che lo contenevano, al Goppo il cavallo, con l'aggiunta delle spese processuali. Si riscrive alle autorità di Cividale, comunicando la sentenza, e di là arriva la risposta. Il Lovatello è partito da tre mesi per Ragusa con panno del valore di 500 ducati d'oro; i suoi di casa

[1] Di lui un cameraro del '92: « Adì dito (26 maggio) per comanda- « mento de li signori zudisi a ser Piero de Lio che a copiado una carta « de lo statuto che fo mandado a Vignesia a stampador per far stampar lo « statudo, soldi 4 » (XIV, 25 [a]).

Digitized by Google

dicono che tornerà tra qualche giorno; in ogni modo son pronti a prestare garanzia per lui. Ma il Goppo non si contentò degli 11 ducati e mezzo; aveva mantenuto il cavallo per un anno e voleva essere pagato a ragione di 8 soldi il giorno, quanto cioè si pagava negli ospizî. I due osti chiamati a testimoniare, depongono che realmente un cavallo che stia un giorno in stalla, compresa l'avena e il fieno, paga 8 soldi, 7 senza avena. Il Goppo sostiene d'aver dato al cavallo del Lovatello ogni giorno due misure d'avena. Sarà (*Canc.* XXXVI, 91 [a]-95 [a]).

Giusto de Leo morì giovane senza lasciar gran ricordi di sè. Di Andriotta, sua moglie, si sa che aveva affittato a mezzeria alcune vigne in Ponzano, Siefontane e Valdirivo al maestro barbiere Antonio de Manfredi da Cividale, detto Buffon, e in ventidue anni non ebbe mai un bicchiere delle quattrocento e ottantaquattro orne di vino terrano e ribolla raccolte [1], nè un soldo delle 198 lire dovutele per la pigione d'una casa abitata da lui nel rione di Mercato, accanto alla casa del convento di s. Francesco, in Piazza grande (*Vdm.* XLI, 80 [a-b]). In un processo dell' '85 vedremo le ragioni, tutt'altro che onorifiche, per cui essa lasciò correre tanto tempo senza chiamarlo in giudizio.

***

Bitino e Ugolino erano figli del fu Pietro de Lamberdinis da Bologna. Di Bitino è fatto cenno la prima volta in una procura del 1378, nella quale egli è designato come negoziante in Trieste (*Vdm.* XXV, 76 [b]). Nel 1386 fu depositario di 29 lire e 12 soldi dovuti al capitolo di s. Giusto dal defunto Leonardo de Mesalti (*Arch. triest.* VIII, 24). Due anni dopo prese a pigione dal detto capitolo una casa nel rione di Mercato per 28 lire l'anno (*Loc. cit.*, 27). Nel luglio del '96 Lodovico d'Agordo, medico del

[1] Egli però possedeva di suo una vigna nella contrada di Aurisino, verso Grignano, confinante con una del capitolo di s. Giusto, presa a locazione nel '71 per 20 soldi annui d'affitto (*Vdm.* XXXVIII, 136 [b]).

Digitized by Google

Comune, lo nominò suo prôcuratore (*Canc.* IX, 111 [b]); ma poche faccende potè trattare, essendo morto nell'agosto dello stesso anno. Da una petizione presentata da suo figlio Biagio nell'aprile del 1407 contro ser Antonio de Vedano, il quale, essendo cameraro del secondo quadrimestre del 1396, aveva comperato nella bottega di Bitino per 87 lire, 4 soldi e 8 piccoli di roba a conto del Comune, si ricavano altri particolari di lui: faceva anche lo speziale, quindi è spiegata la sua relazione col medico; era in società con Pietro da Ravenna, negoziante a Capodistria; nel marzo del 1397 la vedova di lui col figlio fece ritorno in patria; a diciott'anni Biagio tornò a Trieste e citò subito il Vedano, come s'è detto, e siccome nella petizione è qualificato « apothecarius », si può argomentare che vi tenesse ancora bottega, e i molti viaggi che fece di poi ne raffermano la congettura (*Canc.* X, 94 [a]-103 [b]). I *Vicedomini* parlano d'una vigna del defunto, posta in Disella, dell'ámbito di circa sessantotto pertiche (la pertica triestina = metri 4,433), messa all'incanto e aggiudicata a Terisio Massario per 42 lire, e d'un debito verso il suo socio di Capodistria di 48 ducati d'oro, 3 lire e 8 soldi di piccoli (XXVI, 95 [b]-96 [a]).

Ugolino sopravvisse di poco al fratello. Il 25 aprile del 1401, Valentino da Parma, maestro sarto a Trieste, dichiarò di voler dare ad Antonia, moglie del fu Ugolino da Bologna, 116 lire per merci avute da lei (*Vdm.* XXVII, 51 [a]). Il qual Valentino, fin dal gennaio del 1398, dal veneziano Biagio Merzario [1], mercante in Trieste, aveva ricevuto 1400 lire di piccoli, affinchè negoziasse di panno, frumento, farina e d'ogni altra mercanzia, dividendo per metà il lucro e il danno (*Vdm.* XXVI, 88 [b]). Nel 1401 ricorse per denaro al nobile Francesco de Bonomo, ed ebbe a mutuo per un anno 100 ducati d'oro, verso garanzia dei proprî

[1] Parente forse di quell'Ermanno Merzario che mezzo secolo prima aveva la bottega presso le scale del palazzo comunale, pagando 20 soldi grossi l'anno di pigione. Ma siccome sopra di quella era la « basta », ossia la prigione, il 24 ottobre del 1345 fece istanza al Consiglio, affinchè l'allontanasse, nel qual caso egli terrà la bottega per dieci anni. E così fu fatto (*Vdm.* XV, 84 [a]). D'allora in poi servì di carcere il sottoscala del palazzo, più tardi la torre. La « basta » che dava noia al Merzario, aveva serratura doppia, l'uscio bullettato di grossi chiodi, grossa ferriata alla finestra (*Cam.* I, 66 [b]).

Digitized by Google

beni (*Vdm.* XXVII, 75 [b]). Cinque anni dopo contrasse un altro mutuo di 200 ducati con lo stesso Bonomo, ma questa volta ci volle un secondo mallevadore, che fu Guizzardo de Francol (*Vdm.* XXVIII, 8 [b]), fratello di Marco che nel 1410 dichiarò ricevute 186 lire di piccoli da Nicolò Luçer di Lubiana per dodici orne d'olio « buono, chiaro, nitido » (*Vdm.* XXIX, 8 [b]).

Digitized by Google

II.

1401, 13 FEBBRAIO.

Contratti mercantili stipulati nella bottega di Lancia degli Spagnoli.

Palamide Cognez, cittadino di Trieste, dichiara aver ricevuto da Antonio della Spada, cittadino veneziano domiciliato in Trieste, 30 ducati d'oro per negoziare in vino diligentemente e senza frode coi patti seguenti: comprare e vendere all' ingrosso e al minuto; dividere il lucro e il danno in tre parti, di cui due a vantaggio di Antonio, una a vantaggio di Palamide.

Vicedom. XXVII, 97 a.

1401, 15 FEBBRAIO.

Giusto, figlio del fu Almerico da Chioggia, cittadino di Trieste, confessa ricevuti 30 ducati d'oro dallo stesso Antonio, coi patti contenuti nel primo contratto.

Il giorno medesimo Monte de Iudicibus, cittadino di Trieste, dichiara aver ricevuto dal detto Antonio 25 ducati d'oro per lo stesso fine e alle condizioni indicate sopra.

Loc. cit., 97 b.

Lancia degli Spagnoli. D'origine bolognese, s'era domiciliato qui sullo scorcio del 1300: abitava sulla Piazza grande, a un dipresso dove oggi è l'isola Pitteri, e vi teneva bottega e albergo.

Come negoziante, è mentovato nel 1398. Il primo febbraio di quest'anno, Andrea de Calegis, veneziano, confessò che dei

Digitized by Google

60 ducati d'oro dovuti a Lancia per merci ricevute da lui, gli restava ancora debitore di 32 (*Vdm.* XXVI, 137 [a]). Fin dal gennaio 1399, ser Lancia s'era riconosciuto debitore di 500 lire di piccoli verso Giovanni Gabrieli di Venezia; del qual debito si erano costituiti mallevadori il triestino ser Rantolfo de Baiardi e il suocero di questo ser Nicolò de Adalperio di Capodistria. Ma il primo aprile dell'anno dopo, i patrizî ser Girono de Petazzi e Zorobabele de Leo, nel caso che Lancia non saldasse il debito e ai garanti ne venisse molestia e danno, si dichiararono pronti a risarcirli coi proprî beni (*Vdm.* XXVII, 43 [a]).

Come albergatore, nel 1401 ospitò Stefano, vescovo di Padova, a nome del quale da ser Andreolo da Bergamo ebbe 16 lire di piccoli « pro resto solutionis affícti domi ipsius Lance in qua « dominus episcopus habitavit » (*Loc. cit.*, 109 [a]). Esercitava anche la professione di notaio, e nei loro quaderni i *Vicedomini* hanno parecchi atti rogati da lui, tra gli altri una debitoriale della sua cliente donna Riccarda, vedova di Viviani da Pistoia, cittadina di Trieste, che gli doveva 3 ducati d'oro per consulti e scritturazioni (*Loc. cit.*, 132 [a]). Omettiamo gli affari trattati per conto del Comune, chè s'entrerebbe nella vita pubblica; non però le poche notiziole pescate nei processi penali. Il 20 aprile 1403 querelò il suo servo Marino da Gorizia, che aveva abbandonato il servizio quel giorno, mentre in forza del contratto avrebbe dovuto rimanere sino al 24 di giugno. Due denunzie presentò nel settembre del 1413 contro i « saltuari » (guardie campestri) della contrada di Mocolano, la cui trascuranza aveva dato agio ai ladri di portargli via dodici grappoli de « muscatello » da una vigna che aveva in Gretta, e trentacinque da un'altra sua vigna in Boveto (*Malef.* X, 45 [a] - 138 [a] - 139 [a]). Fu padre di quell'Angeleto già menzionato, notaio e banditore del Comune, il quale morì nel 1440, lasciando una figlia di nome Orsola che incontreremo altrove.

Antonio della Spada. I primi contratti di lui con triestini non sono quelli riportati poc'anzi. I primi sono del 1397: con Nicolò de Coppa, con Giusto Ade o Adamo, con Antonio del

Digitized by Google

Bene, a ciascuno dei quali aveva dato 25 ducati d'oro, sempre alle condizioni indicate, salvochè con questi specifica il vino che vuole sia « ribolla » (*Vdm.* XXVI, 110 b - 112 a). A Trieste deve aver arriso la fortuna a ser Antonio, se potè far acquisto di case, vigne e campi che, morendo nel 1416, lasciò ai parenti Alberico o Almerico, Pietro e Bartolomeo. I quali lo stesso anno fecero valere i loro diritti, chiamando in giudizio i debitori. Il primo citato fu il patrizio Caterino de Burlo, che, per quattro vigne avute in affitto dal defunto Antonio, gli doveva 93 ducati d'oro e ventiquattro orne di « zonta » (vinello). Codesto Burlo, a dirla com'è, era un po' spennacchiato fino dal 1401, in cui il prestatore pubblico, Abramo, gli aveva fatto andar all'incanto i beni per 260 ducati d'oro datigli a mutuo. Se non che il capitolo di s. Giusto, al quale l'impetito ricorse, avocò a sè gli atti del processo, perchè il debitore intendeva provare « instrumenta esse « ficta et simulata et in fraudum usurarum esse confecta ». Nondimeno la causa fu dibattuta « ad banchum juris civilis », con la peggio del Durlo, a cui toccò pagare anche le 40 lire di spese (*Canc.* X, 131 a - 132 b).

Il secondo citato fu il nobile Valesio de Hereurico, che al defunto doveva 600 ducati d'oro. Il 9 gennaio del 1417 il tribunale aveva riconosciuto il debito e data facoltà all'erede Almerico di far sequestrare e porre all'incanto i beni mobili e immobili del debitore (*Vdm.* XXIX, 28 b - 29 a). Ma la sentenza non ebbe effetto quell'anno; e quando l'anno seguente il creditore lo mise alle strette, Valesio presentò un'istanza al Comune, in cui espone il caso suo e chiede provvedimento. Dice ch'egli è obbligato « in magna quantitade pecunie » verso Alberico della Spada; che a volerlo soddisfare appieno dovrebbe vendere gran parte de' suoi beni, massime ora che i terreni sono molto scemati di prezzo; voglia esso Comune interporsi; intanto egli è disposto a cedere al creditore una vigna posta nella contrada di Sant'Andrea (*Reform.*, f. 17 a). La vigna infatti fu accettata da Alberico, a titolo di acconto, s'intende: era di centocinquantasei pertiche in giro, stimata 260 ducati d'oro (*Vdm.* XXX, 92 b).

Bartolomeo della Spada s'era dato all'industria delle candele. Nel 1419, volendo rinnovare il contratto col Comune, supplica: « Ve dibia inpiaxer a consentirme che io sia solo ven-

Digitized by Google

« dedore a fare le candelle de sevo per anni trj in la citade de « Trieste posendole vendere a li cittadini et a li abitatori per soldi « trj la livra e pixol quatro » (*Reform.*, f. 24 [b]). Aveva bottega sotto il palazzo comunale (*Cam.* X, 91 [b]), e abitava in Riborgo nella casa posta fra quella di ser Antonio de Baseio e di ser Francesco de Goppo, la quale era di ser Nicolò de Baseio, a cui pagava 58 lire all' anno di pigione (*Vdm.* XXXI, 97 [a-b]). Pare fosse anche in società coi fiorentini Taddeo del fu Gubertino o Albertino e Lodovico Cassini; certo è che nel 1421 a tutt' e tre furono versate dal cameraro 195 lire e 19 soldi « pro confectione « et aliis rebus » comprate nella bottega di Taddeo a conto del Comune (*Cam.* X, 62 [b]).

Nel 1463 scappa fuori Maddalena, vedova di Antonio della Spada, con una nidiata di figli, di cui Almerico, Pietro e Maria adulti, Nicolò, Giacomo, Colotta e Peruccia minorenni. Quantunque si ripetano i nomi dei primi venuti da Venezia, tuttavia è certo che si tratta di nipoti e pronipoti del negoziante di vino, morto, come s' è detto, nel 1416. Dice Maddalena che s' era maritata con Antonio nel 1442, e che poi suo marito fu bandito dalla città per omicidio e morì senza far testamento. Chiede la nomina d' un tutore per i minorenni; a lei assicurate le 400 lire di dote e il corredo consistente in cucchiai d' argento, anelli e altra argenteria, avuta in dono, come usa, il giorno del matrimonio; una veste del valore di 25 ducati d' oro e mezza vigna situata nella contrada di G r i g n a n o (*Vdm.* XXXVII, 6 [b] - 8 [a]).

Nel testamento che Maddalena fece l' anno 1475, dei molti suoi figli non ne ricorda che tre: Pietro che, compromesso nei tumulti del '68, era stato bandito, Giacomo e Nicolò; a questi due lasciò la vigna di G r i g n a n o, con l' obbligo di farne parte anche al primo, quando la maestà dell' imperatore gli avesse permesso di tornare in patria (*Testam.*, busta II).

Chi sta bene non si muova, dice il proverbio, e i della Spada, piantate qui le tende, non si mossero più davvero. I loro discendenti conseguirono la cittadinanza; entrarono in Consiglio (Pietro nel '63); s' imparentarono con famiglie triestine (Maria andò sposa in casa Baiardi), e verso la fine del Quattrocento vengono indicati anche col nome di Spadon (*Canc.* XXV, 46 [a]).

Digitized by Google

III.

1401, 4 MAGGIO.

Società mercantile tra il sarto Matteo e donna Ignera de Pellegrini.

Matteo, maestro sarto del fu Simone da Cividale, dimorante a Trieste, dichiara aver ricevuto da donna Ignera, vedova del nobile Santo de Pellegrini da Capodistria, 200 ducati d'oro, coi quali promette di negoziare fedelmente e diligentemente, sia in Trieste che fuori, di pannilani, pannilini e d'ogni altro genere di mercanzia, dividendo per metà il lucro e il danno, e ciò per la durata di tre anni.

***Vicedom.* XXVII, 134 b.**

Donna Ignera. In campo mietuto non rimane che spigolare. E qui è proprio il caso, avendo il dott. Attilio Hortis trattato di Santo de Pellegrini e di sua moglie Ignera quanto comportava l'argomento (*Arch. triest.* VIII, p. 401 sgg.). Raccogliamo dunque le poche briciole che si attengono a donna Ignera, cominciando dalla casa. Detto ch'era figlia di Corvo de Bonomo, si può argomentare a un dipresso dove abitava, chè i rami del casato onde usciva stavano chi al Pozzo bianco, chi in Gusione, come sarà detto in luogo più opportuno. Già nel testamento di donna « Frixa » madre di lei, del 10 marzo 1401 e pubblicato dall'Hortis, ne sono indicati i vicini: Francesco de Bonomo e Francesco de Marzari; e in quello stesso documento è anche detto che Francesco Bonomo stava in Gusione. Ora, nell'agosto di quell'anno, Cristoforo de Teffanio mise all'incanto due sue

Digitized by Google

case, una vecchia e una nuova, divise da un' androna, confinanti da un lato con la casa Marzari e dall' altro con la casa del convento di s. Chiara di Capodistria, appigionata a Martino Marzari, le quali vennero aggiudicate a donna Ignera de Pellegrini, maggiore offerente, per 250 ducati d' oro (*Vdm.* XXVII, 144 [a] - 145 [a]). La contiguità delle case Pellegrini e Marzari è dimostrata da un altro documento. Il 20 ottobre 1413, Azo da Piacenza, milite del capitano e deputato a sorvegliare la pulizia della città, vide un mucchio di vinacce davanti la casa di donna Marchesa Marzari, attigua a quella della vedova Pellegrini, la qual donna Marchesa, denunziata, pagò 20 soldi di multa (*Malef.* X, 160 [b]). Però due anni dopo anche la Pellegrini ebbe 5 lire di multa (*Cam.* IX, 76 [a]).

Una ricevuta e una debitoriale del 1406 portano il nome di donna Ignera. Nella prima la vedova Fumia (Eufemia) da Modrussa, dichiara che Ignera de Pellegrini, distributrice di alcuni legati ai poveri, le aveva dato 4 lire « pro amore Dei » (*Vdm.* XXVIII, 43 [a]); nella seconda i coniugi Golop, oriundi da Poviro e domiciliati a Trieste, confessano ricevute da donna Ignera 30 lire di piccoli, a titolo di mutuo (*Loc. cit.*, 51 [b]). Il nome di lei entra, come Pilato nel credo, anche in un processo penale. Il 30 luglio 1410, Fumia da Modrussa, che s' era acconciata in casa della sua benefattrice « familiaris domine Ignere », trovandosi fuori della porta di Riborgo, sulla strada che attraversava la contrada di San Nicolò, s' imbattè in ser Giusto de Petazzi, patrizio delle tredici casate. Il quale, messo mano a una sua giavarina (specie d' arma bianca), le si avventò contro, percotendola « pluribus « percussionibus », senza ferirla però « sine effusione sanguinis ». Non contento di questo, la pigliò per i capelli, la gettò a terra, strascinandola qua e là « prostraendo hinc inde ». L' atto brutale costò a quel fior di patrizio 20 soldi di multa (*Malef.* X, 93 [a]).

Donna Ignera è ricordata l' ultima volta in un atto di donazione « inter vivos » del 22 giugno 1435, con cui al figlio Sardio assegnò cinque « cavedini » delle saline ch' ella possedeva nella contrada del Campo, presso Capodistria (*Vdm.* XXXIII, 31 [a]).

Matteo. Nei primi anni del Quattrocento, a Trieste erano tre sarti di nome Matteo: due venuti da Cividale, uno piovuto non si sa di dove. Questa simultaneità rende un po' difficile lo sceverare l'uno dall'altro, e quindi il distribuire a ognuno nè più

Digitized by Google

nè meno di ciò che gli spetta. A ogni modo giova tentare; anzi perchè nessuno se l'abbia a male, sarà miglior partito dare di tutti e tre le scarse notizie che ci furono tramandate. Del socio di donna Ignera, che per essere accompagnato dal patronimico « quondam Simonis », non ammette incertezze, è nota un'altra impresa mercantesca, e la riporteremo più oltre, dove meglio cadrà in taglio. Qui intanto si vuol porre un mutuo di 100 lire ch'egli contrasse nel 1408 con ser Mambrino de Bitino, promettendogliene la restituzione tra un anno, pena un terzo della somma ricevuta (*Vdm.* XXVIII, 165 [a]). Dev'essere però morto poco tempo dopo, giacchè in una permuta del febbraio 1410, fatta da un certo Bartolomeo, è detto ch'era figlio del fu Matteo, maestro sarto. La permuta è questa: Bartolomeo e sua moglie Chiara cedono una loro vigna di circa sessanta pertiche, posta in Chiadino, a donna Giovanna, moglie di ser Villano de Bachino, ricevendo una da lei, in Siefontanis, di pertiche centotrenta, con l'obbligo di darle anche 140 lire in contanti (*Vdm.* XXIX, 20 [a-b]).

Il secondo sarto di nome Matteo, che aveva la bottega in Riborgo, era già morto nel 1407, quando suo figlio Giovanni, sarto anche lui, e la moglie Buona stipularono un contratto di permuta con ser Matteo Marcossa, al quale diedero una loro vigna di quaranta pertiche in S. Maria Maddalena e 6 lire in contanti, verso una di lui in Campidellis (S. Giovanni in Guardiella) di pertiche quarantasei (*Vdm.* XXVIII, 150 [a]). Sorella del sarto Giovanni era quella Betta, vedova di Giacomo Capuz, che volendo visitare « limina sancti Iacobi de Galicia » (la strada dell'orto!), fece testamento il 17 marzo del 1417, lasciando tutto il suo ai figli di lui, ad eccezione d'una veste « de colore de « pomo », guarnita con sette once di bottoni d'argento, che volle data a Fumia « sartoressa », vedova d'un Domenico da Servola, domiciliata a Trieste (*Vdm.* XXIX, 104 [a]).

Del terzo sarto Matteo si fa presto a spicciarsi: era di Cividale, e forse pensando al *beati possidentes,* nel 1430 comprò una vigna nella contrada dei Melars (ora Melara) per 9 ducati d'oro e 8 lire di piccoli da donna Riccarda, vedova di Antonio Viviani da Pistoia (*Vdm.* XXXII, 3 [b]).

Sua moglie « Cataruza », invece, rinunziò poco di poi alle delizie del possedere, vendendo a ser Argentino dell'Argento un

2

Digitized by Google

casolare e una casuccia che aveva in comune col canonico Enrico suo fratello, in Gusione, confinanti con la casa del compratore, con quelle di Bertone de Francolo e di Giovanni Sabadino, per 39 ducati d'oro; casolare e casuccia che l'acquirente diede a locazione al detto canonico il giorno stesso, obbligandosi la sorella a pagare 4 lire l'anno di pigione (*Vdm.* XXXII, 107 [b]-110 [a]). Così poco credito godeva quel canonico? Gli è che aveva un figlio discolo, implicato in un processo penale del '46. Antonio, figlio del fu Enrico, decano capitolare, e Francesco de Iurco fecero una gita a Muggia, in barca. Avendo alzato il gomito più del dovere, nel ritorno vennero alle mani. Antonio afferrò il compagno per le braccia, gridando: « Tu é dì che io ho bevudo tuto « lo vin de Mugla »; e abbaruffandosi caddero tutti e due nella barca (*Malef.* XI, 159 [a]).

Ce ne sarebbe un quarto sarto di nome Giorgio, ma di questo faremo ampia conoscenza più innanzi.

Digitized by Google

IV.

1402, 27 GIUGNO.

Società mercantile fra Tristano de Cingoli, Gregorio del fu Michele e Nicolò Mixe.

Il 13 gennaio del 1400, Tristano de Cingoli, Gregorio del fu Michele e Nicolò Mixe, di soprannome « lo becho », strinsero società per cinque anni. Se non che, passati appena due, stipularono un altro contratto, in cui stabilirono che Nicolò uscisse dalla società; versasse ai due soci 100 lire di piccoli per merci ricevute; riscotesse a proprie spese sino al prossimo Natale tutti i crediti della società di cui faceva parte, e consegnasse tutto a Tristano: il denaro riscosso e le 100 lire andranno ad ingrossare il capitale di Tristano e Gregorio.

Vicedom. XXVII, 139 b-140 a.

Tristano de Cingoli. Tra le carte rimasteci dell'ultimo ventennio del 1300, avviene spesso d'imbattersi in atti che si riferiscono a un mercante cividalese di nome Pucino, del quale però non è mai detto il cognome. Lo si trova specialmente nei *Camerari* che notano aver comprato da lui più volte carta « ban- « bacina », cera, chiodi e anche « sesole » (votazze) per conto del Comune (VI, *passim*). Finalmente, in un testamento del 5 luglio 1396, il notaio mette tra i testimonî « Puçinus de Çingulis et Tristanus « ejus filius ». Era dunque figlio di Pucino il de Cingoli del contratto riportato sopra, forse della famiglia di quel « Tristanus de « Civitate » che fu procuratore di Guglielmo Bojani, marchese

Digitized by Google

d' Istria, al tempo del patriarca Lodovico della Torre (*Cod. dipl. istr.*, 23 marzo 1365).

Nel maggio del 1399, Tristano comprò le possessioni del triestino Giorgio, pievano di Lonche: una vigna nella contrada di San Bartolomeo e una nella contrada vicina di Perarolo, una vigna e un terreno incolto a Timignano, altre due vigne di cui una a Rizmagna, l' altra nella contrada dei Molini (via Stadion e via Giulia), due orti in Chiadino, due terreni incolti a Monlongo, nel distretto di Muggia, e tutto questo per 150 ducati d'oro che il venditore dichiarò ricevuti in contanti (*Vdm.* XXVI, 91 [a-b]). E siccome in questo contratto Tristano è detto « civis ter« gestinus », così è da inferire ch' egli era qui almeno da dieci anni, chè tanti appunto ne richiedevano gli antichi Statuti per ottenere la cittadinanza, non sposando donna triestina. Era proprio il caso suo, dacchè egli si ammogliò più tardi con Savorita, figlia del fu Filippo de Vanto e di Bartolomea del fu Murugulo de Zeta da Pirano, sorella di Domenico, mercante in Trieste, noto alla cronaca cittadina; la quale Savorita portò in dote una vigna, posta nel distretto d' Isola, nella contrada Caurigla (oggi Caverla).

Da un frammento di lite, seguìta lo stesso anno, tra Marco tintore e il mercante Tristano (non « Ciutano » come ha il *Cod. dipl. istr.*), si rileva che questi aveva venduto alla moglie di Andrea Oliva di Capodistria diciotto libbre e dieci once di filo e dato a Marco affinchè lo tingesse per conto della compratrice. Notevole, rispetto al commercio, la testimonianza di Hans, barcaiolo, il quale dice d' essere tornato qui da un viaggio a Venezia, con la barca carica di balle di alcuni mercanti tedeschi, di caratelli d' olio e altre robe spedite di là da Andrea alla moglie; che dopo scaricate le merci de' suoi compatriotti, andò col tintore a Capodistria, e alla Oliva egli consegnò l' olio e il resto, e Marco il filo; del filo non si rammenta la quantità, sebbene la donna l'avesse pesato subito; ricorda solamente ch' era chiuso in un sacco lungo un braccio e largo abbastanza.

Lasciando stare le due moggia di sale ch' egli comprò dal piranese Dardo, salinaro in Trieste, potendo servire anche a suo uso e consumo, diremo che nel giugno 1408, Tristano fece acquisto d' una vigna di circa cinquanta pertiche, posta in Chiadino, sborsando 300 lire di piccoli, e data lo stesso giorno « ad

Digitized by Google

« laborandum » a ser Caterino de Burlo (*Vdm.* XXVIII, 167 [a]-168 [a]). Nel '10, sotto minaccia di sequestro e incanto de' suoi beni, gli fu intimato di restituire al patrizio Pietro de Giuliani le 600 lire avute a mutuo (*Vdm.* XXIX, 46 [b]-47 [a]).

Fra la « domus magna » (casa grande), in cui risiedeva il capitano della città, al Capo di piazza, e la torre della Beccheria (oggi angolo di Piazza grande e via Passo di piazza), c' era nel 1400 una fila di case con portici, poggioli e « altane », ma di assai modesta apparenza; dieci delle quali, di spettanza del Comune, erano di solito abitate dal giudice dei Malefizî, dal chirurgo (il medico stava di solito al Pozzo del Mare); poi veniva il macello, la beccheria e le carceri delle donne; le altre appigionate a fabbri, osti e mercanti che avevano bottega sotto i portici (*Datior.*, f. 2[a-b]). Ne aveva due Lodovico Cassini da Firenze, che il 1419 rinnovò il contratto di locazione per altri dieci anni: pagava 104 lire all'anno di pigione, compreso un magazzino sotto il palazzo vecchio (*Loc. cit.*, f. 20 [b]). Morto nel '26, fu stipulato un altro contratto con la vedova e il genero di lei Giovanni da Vienna, alle medesime condizioni (*Loc. cit.*, f. 46 [b]. Gasparino de Lazara, che nel '28 ebbe in appalto la farmacia del Comune, aveva lì una casa e, sotto il palazzo, un magazzino, pagando egli pure 104 lire di pigione (*Loc. cit.*, f. 35 [b]). Una ne aveva Clemente sarto (lo poniamo qui, perchè i sarti vendevano anche panno e ne vedremo parecchi esempî in seguito), posta fra quella del Lazara e della vedova Cassini (*Loc. cit.*, f. 46 [a]). E finalmente una anche Tristano de Cingoli, cedutagli per cinque anni dal Comune nel '13, verso il corrispettivo di 104 lire, compreso un magazzino sotto il palazzo (*Loc. cit.*, f. 8 [a]). Ma la bottega egli l' aveva dietro il palazzo, come si ricava da una sentenza del giudice dei Malefizî, pronunziata il 24 ottobre di quell' anno, in vigor della quale dovette pagare 25 lire di multa, perchè teneva in bottega una libbra di peso non legale (*Malef.* X, 165 [a]).

Sei anni dopo si trasferì in una casa del capitolo di s. Giusto, presso le scale che mettevano alla chiesuola di s. Giacomo, sopra la porta di Riborgo. E poichè vicino a quella casa era un terreno comunale, pregò il Consiglio volesse usargli la cortesia di darlo a lui: son otto pertiche — dice —; non si costruirà edi-

Digitized by Google

fizî; pagherà 5 grossi all'anno di affitto. Vorrebbe un'altra grazia: gli concedessero ventitrè pertiche di terreno incolto, situato presso il « mare salso », nella contrada di Valdirivo, da farne un orto per sua comodità, corrispondendo (crepi l'avarizia) 16 soldi di piccoli all'anno (*Reform.*, f. 36 [b]). Che poi l'avesse ottenuto e messo a cultura, c'informa Lorenzo, maestro sarto, il quale, chiedendo poco dopo un pezzo di terreno nella stessa contrada, ne indica i confini: da un lato il mare salso e dagli altri la braida di ser Nicolò de Petazzi, l'orto di Tristano e il rivo che viene da Pondàres (*Loc. cit.*, f. 37 [a]).

Nel medio evo il commercio non conosceva specialisti; le botteghe erano veri *bazar*; ci si trovava un po' di tutto, come in questo povero zibaldone. Ecco qui Tristano, oltre a filo, vendere confettura, barili, mattoni. L'anno 1421 il cameraro nota: 'Diedi lire 2 e soldi otto a Tristano per confettura regalata al podestà di Pirano'. E subito dopo: 'Date lire 4 e soldi 16 allo stesso Tristano « pro tribus paria (*sic*) barilorum in quibus fuit « positum vinum missum domino nostro duci »' (al qual duca, signore di Trieste, il Comune spediva ogni anno cent'orne di ribolla o 100 ducati d'oro come equivalente). Nota ancora il cameraro: A Tristano lire 3 per mattoni messi in opera nel ristauro della torre di Donota (*Cam.* X, 62 [b]), e lire 20 per un migliaio e mezzo con cui si racconciò la torre dei Baseio (*Loc. cit.*, 132 [b]).

Tristano, chiuse le partite con Almerico Lombardo, con Francesco e Pietro de Bonomo, padre e figlio, lasciandoli pienamente soddisfatti (*Vdm.* XXX, 142 [b] - 143 [a]), dalla porta di Riborgo, s'era poi trasferito verso la Piazza vecchia, nella casa degli eredi del nobile ser Giovanni de Paduino, e vi aveva trasportato anche la bottega. Venduta la vigna della moglie, assicurò le 400 lire ricavate con atto notarile del 22 marzo 1421, cedendo a lei una sua casa posta nel rione di Cavana e una vigna con un « farneto » attiguo nella contrada di Scorcola, (*Loc. cit.*, 4 [b]). Ma, per quanto s'ingegnasse, non riusciva a sbarcar il lunario; sicchè, per mantenere la numerosa famiglia « propter gravem familiam », fu costretto ad abbandonare la città: lo confessa egli stesso nella supplica al Comune, pregando gli si permettesse di portar via tutta la sua roba (*Reform.*, f. 39 [b]).

Dopo la partenza, i creditori gli fecero andar all'incanto una

Digitized by Google

vigna posta nella contrada di San Pietro, verso Roiano, che fu aggiudicata per 50 lire di piccoli a Gasparino de Lazara, già menzionato; e in quell' occasione si venne a sapere che Tristano s'era ritirato a Cividale (*Vdm.* XXXI, 52 [b]). Morto, la vedova con due figlie e un figlio tornò a Trieste, non però in gran miseria come si crederebbe, avendo di suo una casa nel rione del Castello, dove fece testamento nel 1483, disponendo che si desse un ducato d' oro al suo confessore per trenta messe di s. Gregorio, qualche capo di vestiario alle figlie, e nominando erede universale il figlio Alessandro: della casa in Cavana, della vigna e del bosco in Scorcola, che costituivano la sua contraddote, nessun cenno (*Testam.*, busta III). Più agiata la figlia Giovanna che nel '76 aveva comprato una casa, vicino a quella di sua madre, da Matteo dei Pari per 20 ducati d' oro, un orto contiguo alla casa per 20 lire di piccoli (*Vdm.* XXXIX, 5 [b] - 16 [a]), e che, morendo nell' 87, lasciò alla figlia e al genero una veste di panno di lontra, una di panno paonazzo foderata di pelle, un' altra di velluto nero con figure, una di seta con bottoni d' argento, una cintura di seta guarnita d' argento, una borsa guarnita anche quella d' argento, qualche forchetta e qualche coltello dello stesso metallo (*Testam.*, busta IV).

Digitized by Google

V.

1402, 30 LUGLIO.

Debitoriale di Giovanni Tromberti verso Iançel de Tanç.

L' ultimo d' aprile 1401 Giovanni Tromberti da Cremona, dimorante in Trieste, di soprannome « Butafogo », e il mercante Iançel de Tanç « de Mes« seria de Lasca », avevano assunto la beccheria della città, col patto di dividere per metà il lucro e il danno. Siccome in questa società quasi tutto il denaro lo aveva sborsato il secondo socio, e nella vendita di animali, carne salata e altra mercanzia, specialmente di alcuni maiali spediti da Capodistria a Venezia, erano seguite molte spese e perdite, così il Tromberti si riconosce debitore di 99 ducati d' oro verso il socio Iançel: 58 per quello che riguarda la beccheria, 41 per la spedizione dei maiali a Venezia: intanto gli darà in acconto quattr' orne d' olio al prezzo che farà la piazza alla prossima raccolta, il rimanente in tre anni.

Vicedom. XXVII, 141 a-b.

Iançel. Se l' identità del nome non fosse una guida sospetta, per non dire fallace, sarebbe da raccontare d' un Iançel, che nel 1414 ereditò dallo zio Andrea, maestro calzolaio forestiero (forestiero chiamavano chi non era nato a Trieste, nè aveva ancora conseguito la cittadinanza), la bottega che questi aveva in Riborgo con tutti gli attrezzi « spectantes ad artem caligarie », e la sorella di lui i sandali, il cuoio lavorato e non lavorato del valore di 150 lire, un letto stimato 10 ducati d' oro; una conceria fuori della porta di Riborgo, nella contrada delle Zudecche, vicino

Digitized by Google

a quella di Pietro da Udine (*Vdm.* XXXIII, 104 [a]). Si potrebbe anche confonderlo con quel Ianҫel che l'11 marzo del '29 mozzò la testa a due uomini, preparò la forca e la cassa comune a tutt'e due, ed ebbe dal Comune 12 lire e 18 soldi di piccoli (*Cam.* XI, 120 [a]); e dieci anni dopo ebbe 5 lire per aver frustato « uno laro » (*Cam.* XII, 26 [a]).

Ma la notizia che segue non ci trae in inganno; si tratta proprio del socio del Tromberti, sebbene il nome presenti qualche variante, dovuta senz' altro al notaio che rogò l' atto. Sciolta la società col Tromberti, « Iançel Tauxe de Moseria » si unì con un beccaio di Cividale, di nome Celoto, cognato del sarto Matteo « quondam Simonis », di cui s'è già parlato. Ma non ebbe la mano felice nella scelta, perchè nel 1405 il nuovo socio scappò dalla città, lasciando nelle peste il cognato che gli aveva prestato garanzia. Al fuggitivo sottentrò subito nella società il mallevadore, del quale Iançel non ebbe che da lodarsi, perchè onesto, ed esperto specie nel traffico d' animali bovini; di maniera che, venuti alla liquidazione dei conti nel 1408, si dichiarono pienamente soddisfatti l' uno dell' altro (*Vdm.* XXVIII, 145 [b]).

Digitized by Google

VI.

1407, 20 FEBBRAIO.

Sentenza arbitrale tra ser Franceschino di Corrado da Venezia, abitante a Capodistria, e ser Fiorino Trina, cittadino di Trieste.

Valesio de Hereurico ed Ettore de Teffanio, cittadini di Trieste e giudici arbitri nelle questioni e liti che Franceschino di Corrado e Fiorino Trina ebbero ed hanno per cagione d' una società stretta fra di loro con l' intendimento di portar a vendere merci a « Rimniza », udite le parti, visto quello ch'era da vedersi, considerato ciò che l'uno diede all'altro e viceversa, sentenziano: Fiorino Trina sia obbligato di pagare nel termine di cinque anni 140 lire di piccoli a Franceschino di Corrado; le merci depositate presso Tristano de Cingoli siano del detto Franceschino, il quale ha piena facoltà di usarne liberamente come di cosa sua.

Cancell. X, 91 a.

Franceschino. Fino al mese di luglio 1406, aveva dimora a Trieste. Il 5 maggio del 1401, il cittadino Lazzaro di Francesco si riconobbe debitore di 7 ducati d'oro verso Franceschino di Corrado da Venezia, « staçonario in Tergeste », per merci ricevute (*Vdm.* XXVII, 108 a). Due anni dopo, il 22 di gennaio, una donna ch'era stata a comprare certa quantità di filo nella bottega di lui, lo denunziò d'avergliene dato meno del dovere. Chiamato a giustificarsi, protestò contro l'accusa; assicurò che il filo era di giusto peso, ed espresse il dubbio che il vento possa avergliene strappato un poco, mentre la compratrice tornava a casa. Bora

Digitized by Google

impetuosa quel giorno, tanto che il giudice non trovò nulla da ridire e lo mandò assolto (*Malef.* X, 55 [a]).

Gran prestatore di denaro in quegli anni era il patrizio facoltoso Francesco de Bonomo, a cui ricorse spesso e volentieri anche Franceschino; il quale l'8 luglio del 1406, prima cioè di trasferirsi a Capodistria, volle regolare i conti col suo mutuante, e siccome gli doveva 1232 lire, fissò le modalità della restituzione, e gli offrì la garanzia di Antonio da Conegliano, chirurgo salariato dal Comune di Trieste (*Vdm.* XXVIII, 36 [b]-37 [a]).

Fiorino Trina. Il 25 aprile 1392 Michele Trina, padre di Fiorino, confessò ricevute 500 lire in contanti, una vigna a Roiano e una in Carpison, a titolo di dote, da suo suocero Francesco da Rimini, cittadino di Trieste (*Vdm.* XXXII, 102 [b]-103 [a]); da quel Francesco da Rimini che ebbe disonorato il nome dai figli assassini, come si racconterà a suo luogo. Si badi che di quell'anno è la ricevuta della dote, ma Agnesina era sua moglie da un pezzo, e n'è prova il primogenito Fiorino, che nel 1401 aveva casa propria e s'era già messo in commercio. La casa è menzionata nel testamento del canonico Rolando de Baiardi, decano capitolare, rogato appunto quell'anno, nella sua casa in Cavana, avente la strada pubblica davanti, da un lato la casa di ser Nicolò de Hereurico e dall'altro quella di Fiorino Trina (*Vdm.* XXVII, 94 [a]). In relazione d'affari con Amedeo da Milano, negoziante in Trieste, liquidò i conti con lui nel 1406, promettendo di dargli in breve le 49 lire di cui gli andava debitore (*Vdm.* XXVIII, 29 [b]-30 [a]). Lo stesso anno da donna Benvenuta, moglie del fu Michele de Adamo, comprò un cavallo leardo per 20 ducati d'oro (*Loc. cit.*, 151 [a]); prezzo d'affezione senza dubbio, giacchè, a non parlare delle rozze, il prezzo d'un buon cavallo oscillava allora dai 4 a 10 ducati: arrivare ai 15 era un'eccezione. Infatti lo stesso Fiorino pochi anni dopo ne comprò uno da ser Francesco de Baseio per 4 ducati, e non dice che fosse un ronzino (*Vdm.* XXX, 41 [a]).

Michele Trina. Nel 1423 donna Filippa, figlia di ser An-

Digitized by Google

drea de Borromei di San Miniato e vedova del triestino ser Nicolò de Bonomo, passò a seconde nozze col nobile ser Francesco de Cucagna, cittadino di Trieste, portando in dote 600 ducati d'oro in contanti, un corredo di 100 ducati, quattro vigne, una nella contrada di San Tomaso presso Gorzana, una in Preseriano, due in Quarto e una casa grande « domum « magnam » in città, nella contrada del Pucidello [1] (Piazza vecchia), accanto alla casa di ser Lazzaro de Baseio e quella degli eredi di Michele Trina (*Vdm.* XXXIX, 192 [b]-193 [b]); la qual casa grande, sia detto di passata, donna Filippa, testando nel 1472, lasciò alle monache di s. Benedetto di Trieste. Siccome in non pochi documenti della seconda metà del Quattrocento, la bottega di Michele Trina, figlio di Fiorino, è indicata nel rione di Riborgo, non crediamo di errare congetturando che fosse appunto sulla Piazza vecchia, nella casa ereditata dal nonno Michele. Comunque, è certo che qualche anno dopo l'aveva trasportata sulla Piazza grande, come luogo più centrico, notando il cameraro del secondo quadrimestre del 1493 d'aver incassato 7 lire e 15 soldi di piccoli da Michele Trina « per afito de la botega soto la casa del « capitanio » (XIV, 63 [a]).

Affinchè avessero valore legale, fece registrare nei quaderni dei *Vicedomini* i debiti de' suoi avventori: Giovanni del fu Stefano da Venezia, mercante a Trieste, gli doveva 49 lire, Pietro Sordo 61 lira, Battista Perman 44 lire, ser Antonio de Valter 22; 20 Martino Babich, 14 Bartolomeo da Contovello, 12 Marco da Prosecco per vino, 23 Pietro da s. Giovanni di Duino, e via via che qui non finisce la lista (*Vdm.* XLI, *passim*). Piccole somme, se si vuole, ma a quattrino a quattrino si fa il fiorino. E poi lo avessero almeno pagato, ma parecchi dovette citare, e tra questi fu Francesco Lugnani da Capodistria, verso il quale era creditore di 112 lire e 12 soldi di piccoli, avendogli venduto centocinquan-

[1] Chiamavano questa piazza « del Pucidello », che è quanto dire del Pozzetto, perchè ce n'era uno accanto alla casa del nobile Odorico de Teffanio (*Cam.* XXVIII, 29 [b]); o più propriamente de' suoi eredi, essendo egli morto nel 1395, lasciando usufruttuaria la moglie, con l'obbligo di distribuire 400 lire « in piis elemosinis », 50 « pro male ablatis », venti orne di vino al convento di s. Francesco, e di mandare due oneste persone in pellegrinaggio a Roma (*Vdm.* XXIV, 151 [a-b]).

Digitized by Google

tadue braccia di tela sottile, a 5 piccoli il braccio, e centocinquanta di tela « chanevina », a 3 soldi e 9 piccoli il braccio (*Canc.* XX, 1 [a]-2 [b]). Fu in società col mercante Nicolò di Piero, suo concittadino, e con Matteo da Curzola che nell' '86 confessò di dovergli ancora 46 lire e 13 soldi (*Vdm.* XLI, 81 [a]): di questi due si riparlerà più oltre. Una notte gli fu portata via una barca nel porto; valeva 7 ducati d'oro.

Aveva per moglie Valetta, figlia di Servadio Coppa, a cui furono promessi 100 ducati d'oro di dote, ma, vivente il padre, non n'ebbe che 16 in acconto; e però questi, testando il 6 settembre 1480, ordinò agli eredi le dessero gli altri 84, e un legato di 25 lire di piccoli (*Testam.*, busta III).

In chiusa diremo che ci manca il modo di verificare se Michele fosse consanguineo di quel Bartolomeo Trina, « fontecaro » del Comune nel 1445, che lacerato il registro su cui aveva notato le partite del frumento comprato e venduto, incolpò alcuni cittadini d'averglielo portato via; poi disse d'averlo trovato lacerato dai cani sulle scale della casa dove abitava una sua figlia, e da ultimo fuggì « insalutato hospite », portando seco le 1500 lire ch'erano nella cassa del « fontego ». Contumace, fu condannato alla forca, in modo tale che ne morisse « suspendatur ita ut moriatur », e ad essere inscritto nel libro « de falsis » (*Malef.* XI, 72 [a-b]).

Digitized by Google

VII.

1407, 27 APRILE.

Sentenza arbitrale tra ser Simone Barbarizza, il maestro Bartolomeo da Cividale, suo genero, cittadini di Trieste, dall' una parte, e gli esecutori testamentarî del fu Enrico, maestro sarto, la vedova di lui Elena e ser Lazzaro de Baseio, cittadini di Trieste, dall' altra.

Noi Amedeo da Milano e Taddeo da Firenze, tutt' e due mercanti in Trieste, scelti di comune consenso a giudici arbitri su tutte le questioni e liti che Simone e Bartolomeo ebbero col defunto Enrico e ora hanno coi suoi esecutori testamentarî a cagione di differenze sul traffico di panno avuto in comune col defunto, sul lucro che n' è seguito, e sulle 1000 lire che i primi gli prestarono in due rate; udite le parti contendenti, visto ciò ch' era da vedersi e considerato tutto con gran diligenza, sedendo « pro « tribunali » sur un banco nella chiesa di s. Pietro, sulla piazza, invocato il nome di Cristo e di Maria sua madre, definiamo e sentenziamo: Gli eredi del defunto Enrico diano, sino al prossimo s. Michele del mese di settembre, 700 lire di piccoli a Simone Barbarizza e a suo genero Bartolomeo, e con questa somma i conti s' hanno a intendere pareggiati appieno.

Vicedom. XXVIII, 143 b - 144 a.

Bartolomeo da Cividale. Nel 1401, gli eredi di Giovanni Pace, abitando in una via consorziale del rione di Cavana, accanto alle case di Domenico Rizio, del barbiere Donato e di Cecilia, figlia del fu Andreolo Alberti, vedova di Marco da Molino, mossero querela di turbato possesso contro quest' ultima, perchè aveva fatto aprire una porta su quel vicolo, senza dir

Digitized by Google

nulla a nessuno. Cecilia si difese dicendo che la casa era bensì di sua proprietà, ma che avendola data a pigione al Comune per uso di scuola, questo aveva fatto aprire l'uscio per comodità degli scolari [1]. Non sarà, ma a noi pare che tra i motivi della querela ci entrasse il chiasso o qualcos'altro che gli scolari facevano in quel vicoletto che dava tanto sui nervi agli eredi Pace. Comunque sia, la controversia fu risolta da arbitri che decisero: Finchè insegnerà il maestro Bartolomeo da Cividale, la porta rimanga com'è; poi si chiuda con pietra e calce, e non si riapra « in eternum », se non consente tutto il vicinato (*Vdm.* XXVII, 91 [b]-92 [a]).

Bartolomeo de Franchis, figlio del fu Carlo da Cividale, era venuto a Trieste chiamato dal Comune a insegnare grammatica, e come maestro aveva l'alloggio nella scuola stessa, ch'era sulla piazza Cavana, vicino al luogo dove più tardi sorse la chiesa di s. Sebastiano. Insegnò ad intervalli parecchi anni, attendendo però sempre al commercio sia da sè, sia in compagnia di Simone Barbarizza, di cui aveva sposata la figlia Colotta. Un documento del 1404 c'informa ch'era proprietario d'una casupola nel rione di Mercato, appigionata a Clemente da Dobrava, misuratore di vino a Trieste, verso il quale era creditore di 17 lire di piccoli, che rappresentavano la pigione di due anni (*Vdm.* XXVIII, 138 [b]). A provare il credito che godeva, basti il fatto che appunto quell'anno Francesco Bonomo, dando a mutuo 300 ducati d'oro a Taddeo da Firenze, volle avere la garanzia del maestro Bartolomeo, che fu prosciolto da quell'impegno nel 1406 (*Vdm.* XXIX, 32 [a]-33 [a]). L'anno seguente vendè due partite di vino, una del valore di 138 lire all'oste Giovanni Susolo, e una di 150 all'oste Andrea dell'Olio (*Vdm.* XXVIII, 82 [a]). Fu in società con Taddeo da Firenze, col quale liquidò i conti nel febbraio del 1418, e ne risultò creditore di 350 ducati d'oro (*Vdm.* XXX, 145 [b]). Morì nel dicembre dell'anno seguente, costituendo esecutori testamentarî e tutori dei figli la moglie Colotta e il suocero Simone. Il testamento e l'inventario dei beni lasciati andarono perduti; rimane solo memoria d'un acconto di 40 ducati, a ragione di 5 lire e 11 soldi

[1] Cecilia percepiva 14 lire di piccoli dal Comune a titolo di pigione (*Cam.* IX, 17 [b]).

Digitized by Google

di piccoli l' uno, che Taddeo versò agli eredi nel settembre del 1420, nella qual somma erano comprese le medicine somministrate al maestro e a una sua figlia premorta e la cera per i loro funerali (*Loc. cit.*, 129 [b] - 130 [a]).

S i m o n e B a r b a r i z z a. Discendeva da quel Manello Barbarizza, che abitava nel rione del Castello, accanto alla casa di Zibilino di Zibilino nel luogo detto Barbacane, ossia V i a m a g g i o r e (dietro la Cattedrale), e nel testamento del 1348 ordinò agli eredi che il giorno della sua morte distribuissero ai poveri della città due staia di pane, due orne di vino e dugento libbre di carne (*Vdm.* XVIII, 36 [a]-37 [a]). Di negozî particolari di Simone non ne conosciamo che uno, ed è un credito di 41 lira, risultato dai conti fatti nel 1427 coll' oste Giusto da Chioggia, cittadino di Trieste, a cui aveva venduto vino e prestato denaro (*Vdm.* XXXI, 119 [b]). Egli però è menzionato fino dall' ultimo ventennio del 1300, avendo il Comune noleggiato più volte la barca di lui per mandare ambasciate a Duino, Isola e Venezia. Prendiamo nota di alcuni viaggi coi prezzi relativi. Per un viaggio a Duino ebbe 3 lire e 4 soldi, per uno a Isola 40 soldi, e per uno a Venezia 20 lire di piccoli (*Cam.* VI, *passim*). Perchè tacere la contravvenzione in cui cadde il 17 ottobre 1413, che ne dà il colore del tempo? Aveva depositato del letame fuori della porta del Porto, a sinistra, tra la Pescheria e le mura della città, e il giudice gli appioppò 5 lire di multa (*Malef.* X, 156 [a]). Non va tralasciato neppure quello che di sua moglie Pasqua si trova nei processi penali. Il 18 febbraio 1403 Simona, moglie di Albino da Servola, cittadino di Trieste, vide Pasqua Barbarizza uscire da un suo orto, ch' era nel rione di Cavana, portando in mano un cesto pieno di cavoli « cum radi-« cibus », con gran danno di Simona, la quale s' affrettò a denunziarla, insistendo per la condanna (*Loc. cit.*, 33 [a]). Se non che da un altro frammento dello stesso processo si scopre che Pasqua era uscita dall' orto di Amedeo da Milano, affittato al canonico Francesco Pasquali che aveva la casa lì vicino [1]; di quel cano-

[1] Nera, moglie di ser Alberico Lombardo, milite, testando nel 1407, lasciò un ricordo a' suoi nipoti Aniano Terino e Francesco Pasquali, canonico (*Testam.*, busta 1).

Digitized by Google

nico Pasquali a cui una notte dell' ottobre 1413 vennero a mancare sei galline e un gallo, ed egli, immaginandosi chi gli avesse giocato il tiro, l' indomani andò difilato in casa d' un certo Simone, già custode del campanile di s. Giusto, e gli disse: — ' Fiozo, aprimi cotesto banco; ci hanno da essere le galline portatemi via la notte passata '. — E il figlioccio per tutta risposta afferrò una spada, e il canonico a gambe; il ladro però dovette snocciolare 28 lire di multa (*Loc. cit.*, 177 [b]). Il prezzo delle galline non è indicato; sappiamo però che sei paia di polli comprate dal Comune qualche anno prima costarono 48 soldi. Come si vede, la roba era a buon mercato, ma il denaro mancava.

Enrico ed Elena. Morto il sarto Enrico, la vedova passò a seconde nozze con Francesco da Parma, soprannominato « de « la Spada », padrone d' una vigna che girava centottantasei pertiche, posta nella contrada dello Sterpei, venduta al patrizio Pietro de Giuliani per 325 lire di piccoli; con che il venditore avrà pagato le 250 lire promesse in dote alla figliastra Giovanna andata sposa a Nicolò da Norimberga, che faceva il sarto a Trieste (*Vdm.* XXX, 60 [a] - 64 [a]).

Amedeo da Milano, che ci è accaduto di rammentare anche parlando di Michele Trina, aveva in moglie un'Antonia « sartoressa », forse di casa Hereurico, se una sentenza arbitrale obbligò ser Valesio a dotarla con 748 lire, 8 soldi di piccoli e 6 ducati d' oro. Ma poichè questi, che aveva più debiti della lepre ed era sempre corto a quattrini, cercava di sottrarvisi col menarla in lungo, nel 1431 gli fu sequestrata e messa all' incanto una vigna a Sant'Andrea, di pertiche centosei in giro, rimasta da ultimo a ser Rizzardo de Bonomo, miglior offerente, per 110 ducati d'oro (*Vdm.* XXXII, 58 [b] - 59 [a]).

Taddeo da Firenze è noto ai *Vicedomini* sin dal 1400, avendo egli fatto acquisto d' una vigna nella contrada di Cal-

Digitized by Google

v o l a ; noto ai *Camerarî,* come si disse discorrendo di Bartolomeo della Spada; nota del pari la sua bottega, ch' era al Malcanton, presso la « casa grande » di ser Michele de Adamo (*Vdm.* XXVII, 25 [a]). Nel 1407 Martino da Pirano, domiciliato a Trieste, promise di consegnare sei moggia di sale al mercante Taddeo, dichiarando, caso raro, d' essere stato pagato in anticipazione (*Vdm.* XXVIII, 84 [a]). Dieci anni dopo Ambrogio Vol, mercante a Monfalcone, venne condannato a restituire o pagare i quattro barili di burro che Taddeo gli avea lasciati in deposito e custodia in bottega; due del peso lordo di centotrenta libbre, e due di centotrenta-cinque (*Vdm.* XXIX, 56 [a-b]). Nella sua bottega fu commesso anche un delitto. Cristoforo, servo di Omobono o Boncine Belli, uccise un servo del mercante fiorentino, di nome Stefano; onde l' omicida contumace fu condannato al bando perpetuo dalla città e dal distretto, come si diceva allora, e cadendo nelle mani della giustizia, al taglio della testa (*Arrenghi,* f. 12 [a]).

L a z z a r o d e B a s e i o. Scarse le notizie private dell'esecutore testamentario del sarto Enrico: apparteneva alle tredici casate, possedeva varie case in città, abitava sulla Piazza vecchia, tra le odierne vie del Pane e delle Ombrelle; molte vigne nel territòrio e tutto il poggio di T e r s t e n i c o. I suoi figli, invece, dànno al discorso un materiale così copioso da renderne difficile la scelta.

D a n i e l e B a s e i o. Nel 1443 smontò all'« Ospizio grande », situato nel rione di Riborgo, un certo Genauer, fattore del valoroso milite Corrado dell'Antro, già capitano di Trieste, con una commissione per il nobile Daniele de Baseio. Eseguì questi, in parte, l' incarico avuto; poi, andato all' albergo, in presenza del fattore e dell' interprete Giovanni da Vienna, mercante in Trieste, scrisse quello che segue: « Como mi Daniel de Baseio zudese « in Trieste o recevù da Genauer servitor de missier Corado, « marti inanci ognisanti ducati cento e quindese per comprar vini; « como mi Daniel de Baseio o recevù 30 pelle de agnello per « nome de missier Corà che diebo vender al meio che jo posso; « como mi Daniel o pagà trenta braça et quarta una de panno

Digitized by Google

« biavo (azzurro) feltrin per soldi 23 zaschedun braço, soma « lire 35; item per cimadura fregnachi 30; per li salinari soldi 40 ». Pregò l'interprete di voltare in tedesco la ricevuta e, sigillata col suo sigillo, la consegnò al Genauer. In una lite che il genero di Corrado, il nobile Andrea Auffeltrar, mercante in Trieste, intentò nel 1450 contro i fratelli Nicolò e Giovannino de Baseio (Daniele era morto poco prima) produsse la copia in tedesco credendola originale (il cancelliere non riporta che il testo italiano); ma fu smentito prima dai fratelli Baseio, poi dal teste giurato Giovanni da Vienna, che depose come le cose erano veramente passate nell' « hospitio magno » *Canc.* XII, 112 [a] - 114 [b]).

Erano i Baseio imparentati col castellano dell'Antro, detto anche « de Foramine » e della « Giama », alle falde del Monte Re, avendo egli sposato Francesca de Pica, triestina, figlia d'una Baseio, e quindi anche coll'Auffeltrar che aveva per moglie Lucia, figlia di quel castellano. La lite sopraccennata verte su questo: Francesca dell'Antro aveva costituito esecutori della sua ultima volontà Nicolò e Giovannino Baseio; ora Andrea Auffeltrar li chiamò in giudizio, perchè gli rendessero ragione del corredo della suocera, spettante per diritto ereditario a sua moglie Lucia. Ecco il corredo o, come dicevano allora, le « bellisie » : sei coppe d'argento, una delle quali tutta dorata col coperchio; una cintura di grana intessuta con filo d'oro, con cinque « membretis » (specie di bottoni), « rincha et copite deaurato », cioè con maglietta e il gancio d'argento dorato; un'altra cintura con dieci « membretis », gancio e maglietta dorati; un fermaglio con uno zaffiro, uno smeraldo e tre perle; un altro fermaglio con due granate e due perle; un anello con uno zaffiro; un altro con uno smeraldo; due anelli con un'ametista per uno; un anello con una gemma rossa; dodici cucchiaî d'argento alla tedesca; una cintura d'argento alla stessa foggia; due altre cinture una da donna e una da uomo; un mantello verde; due fermaglî; una cintura rossa e un mantello rosso con figure (*Loc. cit.*). Colei che ereditò il prezioso corredo, alla morte del marito, avvenuta nel 1482, entrò nel convento delle Benedettine, arricchendolo di prati e vigne che andò acquistando dopo la vestizione; nei quali contratti è chiamata « nobile e onesta donna Lucia, vedova del magnifico e generoso milite Andrea Apphaltrar » (*Vdm.* XLI, *passim*).

Digitized by Google

Torniamo a Daniele. Il 14 di luglio 1451 si presentò in tribunale Leonardo dell' Argento, e « como procurador de dona « Chiara (sua sorella), moier che fo de ser Daniel de Baseio, dise « che de 1435 la dita fosse stada copullada in matrimonio con « el dito ser Daniel.... e avè e recevj per nome de dota da ser « Piero del Argento (padre di lei) livre doj millia de fregnachi, « zoè de bona moneda; disse e nara chel dito ser Daniel è morto « ça lano passado.... onde la dita dona Chiara pretende aver la « soa dota et etiandio ducati 180 per nome de le soe bellisie dis- « sipade per el dito ser Daniel » ecc.; chiede il sequestro di tanti beni di casa Baseio che ne assicurino la dote e il corredo, e la parte spettante ai pupilli. I fratelli Baseio assegnarono alla cognata Chiara e ai figli di lei una casa in Riborgo, accanto alla casa di Francesco de Iurco; due prati in Terstenico, presso i prati dell' eredità; quattro buoi da lavoro, dodici vacche, un vitello e ventisette animali minuti, del valore di 220 ducati; certi terreni ovvero mandria della detta eredità, con campi, prati, pascoli e boschi in Terstenico, presso la Vena del Comune e il prato di Simone de Perenzino; una vigna e una braida in Romagna di 147 ducati; una vigna in Cadins di 300 lire; una in Sant'Apollinare di 100 ducati; due orti in Valdirivo valutati 300 lire; una casa in Riborgo, accanto a quella di Michele Vrisingoi del valore di 200 lire; un' altra di 140 lire, accanto alla casa di Giustina del Gilinar, e una terza di 80 lire, nello stesso rione, presso la casa di prete Pietro da Chioggia [1] (*Canc.* XIII, 37 a-39 b).

Altro figlio di Lazzaro Baseio era Giovannino, la cui moglie Alda ebbe in dote 350 ducati d' oro in contanti e due case in Gusione, situate presso le case del convento di s. Chiara di Capodistria, del fu Antonio de Pellegrini e del parente di lei Lorenzo de Bonomo, al quale le vendè nel '72 per 35 ducati. Delle due sue figlie, Cordia sposò Antonio de Mirez, Benvenuta andò sposa al nobile Mesalto de Mesalti, e si riparlerà più innanzi di tutti e due.

[1] 1449, 28 maggio. « Lire 3, soldi 8 a pre Piero de Cloza che aportò « de Vignesia una pelle, broche seraie et altre cosse necessarie per coverzer « el statuto » (*Cam.* XII, 6 b).

Digitized by Google

Sorella di Giovannino e Daniele era quella Cortesa, Cortesia o Contessa (è scritta in tutti e tre i modi), moglie del nobiluomo Erasmo de Luogar, burgravio di Lienz e Lueg, ucciso a tradimento nel '59, mentre il capitano di Trieste assediava quel castello. Dopo la morte del quale, essa tornò in patria e alla gentildonna Francesca, di casa dell'Argento, moglie di Sardio de Pellegrini, vendè sette masi (poderi) che aveva parte nel villaggio di « Raçiçe », parte su quel di Castelnuovo, con tutti i diritti sui campi, prati, pascoli, boschi, selve e case; ceduti da donna Francesca poco di poi al Comune di Trieste (*Vdm.* XXXVI, 72 [a]). Cortesa fece testamento il 13 settembre del '71, lasciando alla serva Caterina la casa di Riborgo e la rendita d'un anno della villa di « Vercoian » sul Carso; la villa stessa a Lazzaro, Giovanni e Daniele, suoi nipoti (*Vdm.* XXXIX, 238 [b]).

Possedevano i Baseio quattro masi in quel villaggio (non è detto se ereditati dalla zia o proprietà della famiglia), che solevano affittare a varî coloni; ma poichè uno di questi era stato ucciso dai Turchi e un altro non pagava il convenuto, cioè 40 soldi, un paio di galline, venti ova e due focacce, pensarono di allogarli tutti a un solo colono. Il contratto di locazione fu stipulato qui il 20 novembre del '99, presente il nuovo colono, un certo Mocorio di Clana, che si obbligò di pagare ogni anno, a s. Michele di settembre, 35 lire e 4 soldi in contanti, a Pasqua sei agnelli grassi, sei formaggi di due libbre l'uno, e la decima del grano raccolto (*Vdm.* XLV, 105 [a-b]).

Non vogliamo chiudere senza dissipare l'impressione penosa che altri avrà provato leggendo che la sentenza messa in testa a queste note, fu pronunziata nella chiesa di s. Pietro. E siccome in appresso si hanno a vedere altri atti civili rogati e in questa chiesa e in s. Silvestro e un giudice assumere le testimonianze d'un processo penale nella chiesa di s. Sebastiano, è necessario fin d'ora dare una spiegazione e una giustificazione del procedere degli antichi. Anzi la spiegazione e giustificazione le darà per noi il Kandler. « Nè alcuno rimanga scandalezzato che nelle

Digitized by Google

« chiese si tenessero adunanze e si facessero atti di governo ci-
« vile; queste non erano chiese pubbliche, il solo duomo era vera
« Basilica, le altre erano cappelle private » (*Storia dei Patrizî*,
p. 17). Conviene però confessare che in un processo per divisione di beni tra fratelli del 18 gennaio 1490, il causidico Giambattista Pagani protestò contro quest'uso dicendo che lo strumento prodotto dalla parte avversaria è da rigettarsi, perchè « fatto e
« celebrato in la giesia, dove tal cosa è proibito, perchè le giesie
« sono lochi de oratione, non scabelli de notarii » (*Note* dell'Attinger, n. 253). Era il sentimento religioso che lo faceva parlare, o artifizio rettorico?

Digitized by Google

VIII.

1413, 14 FEBBRAIO.

Società mercantile tra ser Pietro de Bonomo e ser Bertone o Bartolomeo de Iacogna, triestini.

Il contratto stipulato tra i soci non esiste più; rimane soltanto copia dell' istanza presentata al Consiglio della città, nella quale, dichiarato d' essersi associati per trafficare insieme di panni e d' aver aperto bottega nella casa di Lucia, moglie del barbiere Donato, chiedono licenza di poter metter su, in quella bottega, un banco di cambio per non andare per gli alberghi a comprar denaro dai mercanti; promettono di dare in cambio dei ducati quel tanto che parrà giusto ai signori giudici della città (quell' anno il valore del ducato d' oro era fissato a 110 soldi di piccoli), di esercitare il cambio bene e diligentemente in modo che ne venga onore alla città.

Libro delle Reformagioni, f. 5 a.

Di Francesco Bonomo, che nel prestar denaro gareggiava col pubblico feneratore, s' è toccato qua e là nelle note precedenti. Accade ora d' aggiungere che discendeva da una delle più cospicue famiglie delle tredici casate, ch' era feudatario di « Rizmagna » fin dal 1392, ed aveva in moglie Contessa de Vedano, della famiglia milanese di fra Pace, vescovo di Trieste, probabilmente figlia di quel Nicolò, fratello del vescovo, che nel 1339 a Giovanni de Vedano, suo consanguineo, diede un terreno da dissodare e coltivare a mezzeria, situato nella contrada di Servola,

Digitized by Google

nel luogo detto il Bosco [1], confinante da un lato con altro terreno della mensa vescovile e la via pubblica, verso Montebello con la vigna di Manfredo de Francol e verso Servola col terreno del locatore e di Zancolo de Fantisello (*Vdm.* XI, 102 [a]). Rimasto vedovo, Francesco dimorò parecchio a Venezia, dove sposò la gentildonna Maria Venier, parente del doge omonimo. Morì nel 1416, lasciando i figli Bonomo, Pietro, Daniele e Rizzardo, onde si diramarono le quattro linee principali in cui si divise quel casato (L. IENNER, *Geneal. delle tredici casate*, ms. nell'*Arch. dipl.*).

Pietro, quello del contratto, prese in moglie Bartolomea de Vida di Capodistria, e fu padre di undici figli. A differenza delle altre famiglie patrizie disseminate nei quattro rioni della città, i Bonomo formavano una specie di consorteria, stando quasi tutti nel rione di Mercato, tra le vie del Malcanton, Gusione e Pozzo bianco, come si può vedere nel *Libro dell' Ornatico* N. 452, in cui le famiglie sono aggruppate secondo il rione che abitavano. In Gusione appunto (il nome più antico è « Cruxiglon » [*Vdm.* VIII, 149 [b]]), nè ancora era chiuso dall' uno dei capi, onde con la via ora sparita che lo attraversava veniva ad essere un vero « crocicchione »), in Gusione, dico, anzi allo sbocco di questo in Piazza piccola, stava di casa il nobile Pietro (*Datior.*, f. 2 [a]), il quale nel 1420 da Filippa, vedova di Luca di Francesco e madre del famoso barbiere Francesco, che incontreremo poi, comprò due case divise da un' « adronela », contigue alle case Niblo e Sabadino, per cinquecento moggia di sale e 100 lire di piccoli in contanti (*Vdm.* XXX, 66 [b]).

[1] Nella prima metà del 1400 Servola era ancora cinta in gran parte di boschi, tra cui il Carpineto rammentato spesso nei documenti, che rivestiva quasi tutto il fianco meridionale di quel poggio. L' 11 ottobre del 1426 quei di Sant' Odorico ebbero facoltà dal Comune di condurre e tenere a Servola gli animali in tempo di guerra, essendo stato distrutto tre anni prima il bosco, che serviva a questo uso, presso il loro villaggio (*Reform.*, f. 47). Abbiamo infatti notizia di una querela presentata alla Balla dai villani di Sant' Odorico il 3 gennaio 1423 contro un Sobeç, colono del vescovo di Trieste, che con alcuni altri aveva distrutto il bosco comunale e sull' area eretta una calcara e impiantate delle vigne. In conseguenza di che il Comune avocò a sè la calcara, la calce e le vigne e punì i diboscatori secondo lo Statuto della città (*Loc. cit.*, f. 38 [a]). Affittò poi la calcara a un Coriano della Valle per 16 lire l' anno (f. 49 [a]).

Digitized by Google

Intorno all' architettura della casa, sappiamo soltanto che aveva due loggiati, uno al pianterreno e uno al primo piano; cosa non rara, almeno nel Trecento, essendovi notizia di altre case con portico inferiore e superiore. Appunto sotto la loggia inferiore della casa di Pietro Bonomo, nel 1427 la nobildonna Bartolomea, col consenso di suo marito, riconfermò suo procuratore generale ser Andrea de Grisoni di Capodistria, amministratore dei beni ch' ella possedeva nella città natale, coll' incarico espresso di riscuotere i suoi debitori, specialmente prete Giovanni e Antonio fratelli Polesini di Montona e Ottonello de Vida di Capodistria (*Vdm.* XXXI, 61 [b]-62 [a]). Anche Pietro fu in relazione d' affari col prete Polesini; negoziarono insieme di vino e frumento per una ventina d' anni, finchè nel '47, liquidati i conti, il Polesini risultò debitore verso il socio di 40 ducati d' oro (*Vdm.* XXXIV, 201 [a]). Nel '49 Pietro vendè al Comune « onçe doi de « arçento fin lo qual fo fato linsegna de san Serçi del trombeta » (*Cam.* XIII, 7 [a]), poi « trecento piere cote de le grande messe in « Castelnuovo » (*Loc. cit.*, 11 [b]). Nell' agosto dello stesso anno, avendo il Consiglio nominato medico condotto della città Giovanni da Norcia, commise al Bonomo di andarlo a levare a Pesaro, e quindi il cameraro a notare: « Ducati diese dadi a ser « Piero de Bonomo che fo a Pesero a condur missier Zuan de « Norsa per fisicho con la sua barcha e so marinarj » (*Loc. cit.*, 13 [a]). Aveva dal Comune una casa presso la Loggia nuova, di cui pagava 36 lire all' anno di pigione (*Loc. cit.*, 63 [b]).

Stava in Gusione, com' è naturale, anche suo figlio F r a n c e s c o che nel 1461 fu citato come testimonio in una lite tra il generoso milite Giorgio Herberstein, una decina d' anni prima capitano della città per pochi giorni, e Baldassare Binda di Gorizia. Il decano capitolare depone che il capitano aveva promesso di dare alla sua serva, che andava sposa al goriziano, 90 marche, a ragione di 7 lire di piccoli l' una, una veste fatta « ad consue- « tudinem Italie », un cavallo allo sposo e anche di sostenere le spese del banchetto nuziale. Su quest' ultimo punto non è d' accordo Francesco Bonomo: dice aver egli sentito il capitano sconsigliare quelle spese « pro pane vino et galinis »; lo sentì nella casa del Comune in Capo di piazza, solita residenza del capitano (*Vdm.* XV, 108 [a]). Francesco aveva dal Comune un barbacane

Digitized by Google

fuori della porta del Porto, presso la torre della Beccheria, pagando ogni quadrimestre un ducato e 3 soldi di pigione, e una casa « a pe de la procureria » per 36 lire all'anno, ch'è poi la stessa casa dove riponeva le merci suo padre (*Cam.* X, 120 [a]).

Bonomo, fratello di Pietro, aveva in moglie Onorata de Cigotti, il cui padre Lazzaro le diede in dote due vigne, un orto, una casa con un forno contiguo nel rione di Riborgo, presso le case di Nicolò da Rimini e di Bertone de Iacogna, riservandone però a sè l'usufrutto finchè vivesse; morto, padrona assoluta la figlia, a patto che di quel forno ogni giorno desse un pane ai poveri di Cristo (*Vdm.* XXXIII, 123 [b]).

Suo figlio Francesco (come Pietro, anche Bonomo rifece il nonno) stava nella contrada di Mercato, nel luogo detto « Pozo « de bain »; e lì, nella cantina di casa, fece un contratto di locazione con una serva per la durata di sei anni: le darebbe 5 marche di salario, vitto e vestito condecente; ma andandosene lei prima del termine fissato, punto salario (*Canc.* XIV, 69 [b]).

Dai processi penali si viene a sapere che in quella casa era un tabernacolino. « El zorno de missier san Iacomo del 1446 », mentre donna Chiarenza, moglie di Francesco, era in casa in compagnia di « dona Zuana, muier che fo de Francesco de Rimeno, « e dona Chatarina, moier che fo de maistro Mathio sartor », capitò « Margarita, muier de maistro Clemento sartor », e poichè quelle presero a rimproverarle la vita scorretta che menava, montò sulle furie, e, rifacendo il gesto e il verso di Vanni Fucci, « pro- « ferse parole inzuriose contro la nostra dona Madona Santa Maria « la quale era depenta su una inchona dagando le fige in la faza « e intro li ochi con grande dano e vergogna »; di che le donne, scandalezzate, la denunziarono, e venne condannata a 25 lire di multa (*Malef.* XI, 161 [a]). Morendo però, forse in espiazione dello sfregio sacrilego, dispose che si mandasse una persona a pregare per lei a s. Maria di Loreto (*Vdm.* XLI, 184 [b]).

A codesto Bonomo una volta ricorse per aiuto Niera, vedova di Nicolò de Fantisello [1], ed egli le prestò un cingolo antico tutto

[1] Nicolò, figlio dei coniugi Sergio e Barbara de Fantisello, stava di casa fuori della porta di Riborgo, nella contrada della Fornace « in loco « qui dicitur la fornaxa ». Nel 1430, avendo preso in moglie Niera, figlia di

Digitized by Google

guarnito di perle, secondo la vecchia foggia, a patto che glielo restituisse in breve. Andata a pignorarlo presso gli ebrei, n'ebbe 25 ducati; ma di spegnarlo non trovò mai il verso. Morto Francesco, Chiarenza la impetì nel 1464; voleva di ritorno il cingolo, oppure 225 ducati, che tanto valeva a detta degli stimatori [1] (*Vdm.* XXXVII, 59 [a]).

Non si direbbe mai che il possessore d'un gioiello così prezioso, pagando 2 lire all'anno, avesse avuto in appalto dal Comune un « corniglo », cunicolo o fossa che sia, di fianco alla casa del capitano (principio della via delle Beccherie) per deporvi il letame delle sue stalle (*Datior.*, f. 14 [b]). E notiamo subito che c'erano due altri letamaî: uno verso la torre della Fradella, vicino a una casa dalle cui scale si saliva sulle mura della città, e n'era appaltatore il padovano Nicolò de Mercatelli (*Loc. cit.*, f. 29 [b]); l'altro nella fossa di circonvallazione tra il ponte levatoio di Donota e quello di Riborgo, avuto prima dal patrizio Bartolomeo Giuliani, poi da Giacomo Bellaschiena [2] (*Doc. cit.*, f. 11 [b]).

Fratello di Pietro e Bonomo era Rizzardo, « daziaro del « legname lavorado », che per 60 lire all'anno aveva a pigione dal Comune « un magazen soto el palazo » e uno « a pe del tor « de la Fradaia » (*Cam.* XIII, 63 [b]). La qual cosa dimostra ch'egli pure attendeva al commercio, quantunque i documenti dei negozî trattati da lui siano andati perduti. In compenso però ci resta l'inventario de' suoi beni che qui riporteremo quasi per intiero, perchè è l'unico documento di questo genere pervenuto a noi dei tanti Bonomo vissuti nel Quattrocento, e anche perchè con questo mezzo si può vedere com'era addobbata una casa patrizia del buon tempo antico.

Giusto da Chioggia, la madre dello sposo gli assegnò di contraddote alcune vigne e 100 ducati in contanti (*Vdm.* XXXIII, 104 [a]).

[1] Donna Chiarenza testò nel '66, lasciando alla figlia Barbara una casa in Cavana, presso le mura della città, e alla figlia Lucia una casa in Mercato, accanto a quella di ser Antonio de Cergna (*Vdm.* XXXVII, 128 [b]-129 [a]).

[2] Giacomo Bellaschiena, che stava in Cavana, è noto come assuntore del dazio del vino che si vendeva a spina nel territorio. Lo ebbe nel 1455 per 1200 lire (*Datior.*, f. 18 [b]), e nel '57, limitato alla valle di Mocco, per lire 1150 (*Loc. cit.*, f. 20 [b]).

Digitized by Google

Il 20 agosto del 1458 donna Pasotta, nata de Rubeis, moglie del fu Rizzardo, premesso il segno della santa croce, dichiara ch'egli possedeva i seguenti beni immobili: una « casa grande » nel rione di Riborgo, con vie pubbliche da due lati (vaga indicazione per poter rilevarne il luogo, ma da qualche altro indizio pare che fosse, salvo errore, tra le vie di Riborgo e di Rena); una casa nel rione del Mercato, che fu di Matteo Pizoldei (Pellegrini); dodici vigne nel distretto: una in Monbeu, tre a San Vito[1], due in Siefontanis, una a Sant'Anna, una a Moncolano, una in Carpison, una in Zaulis propriamente detta, cioè nella parte inferiore della valle, due di là dalla Rosanda, nei dintorni di Bagnolo, una in Belostran, l'altra a Preseriano; un orto nella contrada di Santa Caterina; una villa a Rizmagna con le sue pertinenze e i suoi coloni, un colono a Berze e un altro del quale non è indicato il luogo.

Beni mobili: sette letti di « pignolato vergato » (tessuto di lino a opera che paia seminato, come tanti pignoli), di cui tre a « cariola »; dodici guanciali di piuma con federe di pignolato otto coltri, di cui una paonazza, guarnita di tela azzurra, una azzurra con ricami, una verde e rossa, una azzurra con rosette d'oro, due paonazze guarnite con tela verde, una di tela feltrina a fiorami, una di tela sottile; tre guarnacche foderate di pelle volpina; quattro « celoni » ossia copertoi da letto, uno nuovo a due colori, due variegati e uno rosso con certe figure; quattordici paia di lenzuola, alcune coi capi di bambagia azzurra e « cordelle »; quattro schiavine; sei « guardanapi » (sciugatoi) nuovi di tela coi capi di bambagia azzurra; sei « mantilli » (tovaglie) nuovi; settantacinque libbre di filo da tessere e sette braccia di tela; dieci « pladenas » di peltro, quattro piattelli dello stesso metallo, due dei quali coi piedi; quattordici « scutellas » di peltro; un astuccio con quattro coltelli dal manico d'argento; quattro cucchiai e un bacile d'argento; quattro coppe d'argento dorato; sedici once d'argento; cinquanta « mazatelle » (?); due casse

[1] La chiesuola di s. Vito, ond'ebbe nome la contrada, è rammentata in un documento del 27 ottobre 1382, quando cioè i fabbriceri di quel sacello ne fecero racconciare il tetto da un muratore e lo pagarono, obbligandolo però, nel caso che si rinnovasse lo stillicidio, a porvi riparo a sue spese per lo spazio di venti anni (*Vdm.* XXVI, 13 a).

Digitized by Google

« de tolpono » (pioppo); una cassa di noce alla veneziana con cassetti dentro; una tavola d'abete e una da mensa con due banchi; due bacili e due ramini « de latono » (ottone); due stagnati di peltro; una caldaia della tenuta di quattro secchi; tre caldaioni e tre paiuoli di rame; sei ciotole nuove di legno; un paiuolo e tre mortai di bronzo; tre padelle (frissoras) grandi; un paio di molle da arrostire carne; cinque « copertoria a pignata »; settantotto taglieri grandi di legno e altrettanti piccoli; tre madie; un treppiedi grande; nove panieri grandi intessuti di vimini; cinque « piteri » da olio; cinque « cuchas » di vetro; sei paia di brente; nove botti da venti orne l'una; dieci botti per la « zonta » (vinello) e dieci botticelle; dodici barili per portare il vinello alle opere; due zapponi, un palo di ferro e un maglio grande da spezzar pietre; quattro imbuti (pleras) da imbottare il vino; un paio di brente per l'acqua; tre barili da soma; nove « polmonos » da levar il sale; tre cassoni d'abete; dugento chiodi di mezza libbra; quattro fasci di cantinelle non dipinte e due fasci di cantinelle dipinte; venti palanconi e nove stuoie; « clapa » ossia ferri di cavallo centoquattro coi loro chiodi; venti travi di quattro passi l'una e due « bordonali » di cinque passi l'uno; diciannove moggia di sale; due orne d'olio, a Rizmagna. Seguono le armi: una corazza guarnita senza elmetto; una corazzina, una lorica ossia panciera, pignorata; una celata, due targoni e una targa piccola; quattro balestre con mulinello; nove spade « cum suis curtellis »; due ronconi alla bolognese e un roncone da tagliar rovi; una corazza, pignorata, e due schioppetti col manico. In contanti lasciò 46 ducati d'oro, 129 lire e 13 soldi di « fregnachi » e 46 lire in « vianari » (*Vdm.* XXXV, 150 b - 151 b). Di qualche altro Bonomo si dirà altrove.

Cristoforo Iacogna. La casa che fu di Lancia degli Spagnoli passò a Cristoforo de Iacogna, padre di Bertone. Gli Statuti del 1421, fissando i confini di Piazza grande, ne fanno menzione; ed era a destra di chi, movendo dalla piazza del Pozzo del mare, entrava nella via omonima, detta allora « Via larga »;

Digitized by Google

ma un po' più addentro, verso le mura della città. I *Camerari*, tenendo nota dell' attivo e del passivo del Comune, registrarono più volte il nome di lui in tutt' e due le partite. Tra l' uscita del 1421, avendogli dato 19 soldi per quaranta libbre di chiodi comprati nella sua bottega (X, 61 [a]); fra l' entrata dello stesso anno per aver ricevuto da lui prima 37 lire e 6 soldi, poi 100 lire « pro parte tangente comuni pro romeis cargatis in portu » (*Loc. cit.*, 157 [b]); pellegrini che Cristoforo aveva trasportati a Loreto, e che pagavano al Comune due soldi l' uno. Morì nel 1427.

Sua moglie Giovanna fece testamento nel settembre del 1402, lasciando l' usufrutto de' suoi beni al marito, eredi universali i figli Bertone, Antonia e Nicolotta, e un ricordo alla sorella Domenica, moglie di Lazzaro de Baseio (*Testam.*, busta I).

Bertone. Nel 1433 il barbiere Donato Susolo obbligò Giusto Pace e Francesco Stella, procuratori del convento di s. Francesco, a far ristaurare porte, scale e finestre nella casa di quel convento, in cui egli abitava, situata accanto a Lorenzo, maestro sarto del Piemonte, e a quella di Nicolò de Rubeis. Ora la casa de Rubeis ci è nota dal testamento dello stesso Nicolò, fatto il 9 maggio del '65, in casa sua, ch' era sulla Piazza grande, di fronte al palazzo del Comune, confinante con la casa del convento di s. Francesco: « in domo testatoris sita in platea in oposito palacij co« munis, juxta domum ecclesie sancti Francisci » (*Vdm.* XXXVII, 66 [b] - 67 [a]). Queste case, con altre in fila, sorgevano tra la Loggia e il Pozzo del mare, sull' area cioè occupata ora dall' ala sinistra del palazzo municipale. E lì appunto era la bottega di Pietro Bonomo e di Bertone Iacogna.

Ma la loro società non ebbe lunga durata; e lo prova il fatto che nel 1421 un documento parla del banco ossia « cambio » di Bertone de Iacogna senza nominare il socio, come non è indicato il socio nel '23 quando il cameraro nota d' aver dato a Bertone 3 lire di piccoli per venti travicelli posti nell'« altana » dello speziale Giovannino, 14 soldi per cento chiodi « medie sesene », una lira e 4 soldi per cento chiodi da pavimento ecc. (X, 129 [a]). Aveva Bertone anche barca propria (che sia quella con cui suo padre tragittava i pellegrini a Loreto?), capace di cinque moggia di sale, venduta nel '24 a Ortensio pescatore, « cum vella de tella « cum arbore et antenna cum quinque remis quinque furchis cum

Digitized by Google

« uno ferro uno canevo et una capsa cum calamite », per 23 ducati d' oro (*Vdm.* XXXIII, 56 [b]). Il medesimo anno presentò una istanza al Comune, pregando « chei ve piaça..... de concederme « per nome de vendeda, come è usança de vendere, el terren del « comun de Trieste, mitudo in sulo destrecto de la dicta cità de « Trieste, in la villa de Bagnolo..... e sono pertiche tre per lon- « geza e una per largeza e volçe intorno intorno lo dito terreno « octo pertige..... in suso lo qual terrem intendo, se a Dio pia- « xerà e se la vostra gratia ie sarà, volere edificare una cassa « serà beleça de dicta villa ». E chiude con la formula consueta: « Dio e lo nostro patron missier san Iusto questa alma cità in « bono e pacifico stado perpetuamente e sempre se conserve. « Amen ». (*Reform.*, f. 40 [b]). La sua casa dunque aveva da superare in bellezza non solo le capanne dei contadini, e non ci voleva molto, ma anche la casa di villeggiatura del vescovo di Trieste [1] e quella degli Adamo (questi ne avevano due e un frantoio), che sorgevano in quel villaggio [2].

Aveva per moglie Caterina del fu Ognibene de Ognibene, alla quale la madre Valente fece donazione d' una vigna di dugento pertiche in giro, posta in Boveto, a mezzeria sinchè viveva; morta che fosse, padroni assoluti la figlia e il genero (*Vdm.* XXXVIII, 150 [a]). Fino dal 1420, da ser Matteo de Petazzi, Bertone aveva fatto acquisto per 35 lire d' un terreno, fuori della porta di Riborgo, nella contrada della Fornace, confinante coll' orto del fu Lázzaro de Mirez, l' orto di Martino di Lorenzo e il terreno degli ebrei (*Vdm.* XXX, 58 [a]). Per « terreno degli ebrei » s' ha da intendere il loro cimitero, allargato alcuni anni dopo coll' orto di Martino di Lorenzo, comprato per 10 ducati d' oro.

[1] Sarà questa la « villa domini epischopi », in cui nel 1408 fu commessa una « robaria », onde il Comune mandò sopra luogo Cristoforo de Iacogna con due altri a fare una inquisizione; stettero fuori tre giorni ed ebbero una lira di piccoli al giorno per uno (*Cam.* IX, 47 [a]).

[2] Veramente le possessioni degli Adamo erano fuori del villaggio, sotto il monte San Michele, nella contrada del Solaro. Nel novembre del 1413 donna Benvenuta, vedova di Michele dell'Adamo, trovò tagliate ventiquattro viti in una sua braida, presso la casa, « in contrata Solarij », e denunziò i « custodes zardinorum » di trascuranza, ognuno dei quali fu punito con 8 lire di multa (*Malef.* X, 173 [b]).

Digitized by Google

Bertone morì nel 1444, lasciando il figlio Ognibene e la figlia Caterina.

Di Ognibene, morto due anni dopo il padre, si conserva il testamento, nel quale nomina eredi, in parti eguali, il figlio Bertone e la figlia Giovanna, maritata con Francesco dell'Argento, ad eccezione della casa dominicale ch'era in Piazza grande, verso il Capo di piazza, lasciata al figlio; istituisce due grazie dotali, per due giovani povere, di 50 lire e una vigna di altrettanto valore per una. Se i figli morissero, andasse tutto al fratello Cristoforo. Tralasciando le quattro case inventariate dopo la sua morte, vediamo le armi che gli furono trovate: due spade da scherma, un pettorale, due schiniere e una cappellina di ferro, due bracciali, una targa, una coltellaccia, due collari di maglia, una celata, tre lance lunghe, uno spiedone e una squarcina (*Vdm.* XXXIV, 178 [b]-179 [a]).

Gran litigatore Cristoforo de Iacogna, e lo seppero i cancellieri, ai quali diede molto da fare. Delle sue numerose liti ci sia consentito riferirne una. Il 2 dicembre del 1454 impetì Pietro Streliz « destretual che za fa plui anni lui condusse una mia caxa « over ostaria posta in lo destrecto de Tergeste in la contrada « de Zaulis over Molon » per lire 48 all'anno e « due para de « galine » (*Canc.* XIV, 143 [a]). La qual casa, valutata 500 lire e che gli rendeva 12 ducati all'anno, quando i Veneti occuparono quella valle nel '73, fu mandata all'incanto e aggiudicata per 100 lire a ser Nicolò de Verzis di Capodistria. Di qui un'altra lite e anche appello all'imperatore che ordinò al vicario di rifare il processo (*Canc.* XX, 2 [b], 27 [a], 35 [a-b]).

Nel '56, avuto un mutuo di 50 ducati d'oro dal banchiere Abramo da Costanza, gli diede in pegno la propria casa, situata al Capo di piazza, devoluta poi, a cagione d'un debito, al Comune, che l'appigionò all'antico proprietario per 10 ducati all'anno (*Datior.*, f. 29 [a]); casa che poi pare abbia riscattata; certo gli rimaneva di suo in campagna una casa sul lido del mare, a Grignano (*Vdm.* XXXVI, 49 [a]), ed altre possessioni. Un anno assunse parte del « sestiere » delle saline; sotto il qual nome s'intendeva il dazio, in origine di 6 soldi, poi sceso a 4, che pagava ogni moggio di sale entrato in città o depositato nelle case del suburbio, dai Santi Martiri a porta Cavana e da Romagna a

Digitized by Google

porta Riborgo. Diciamo parte, giudicando dall' offerta di 180 lire (*Datior.*, f. 19 [a]); mentre Guariento de Rubeis il medesimo anno e per lo stesso titolo pagò 850 lire (*Loc. cit.*, f. 20 [a]). Pare che Cristoforo attendesse anche al traffico; certo aveva dal Comune un magazzino sotto la torre del palazzo (*Loc. cit.*, 42 [a]), e due archivolti delle mura, verso il Porto, dov' erano due stalle distrutte dal fuoco (*Loc. cit.*, f. 11 [b]), i quali non si capisce a che gli potessero servire, quando non abbia fatto ricostruire le stalle, di cui come albergatore aveva assoluto bisogno.

Nel '77 Giovanni de Baseio erede di donna Contessa, sua zia, impetì Maria, moglie di Cristoforo de Iacogna, per 9 lire di piccoli dovute alla defunta. In risposta alla petizione dell' attore, Cristoforo ne contrappose una sua, volendo dimostrare che quel debito era già stato spento, primo perchè egli aveva mandato più volte da mangiare e da bere alla defunta, secondo perchè sua moglie e le sue figlie l' avevano servita « infermità e in sanità ». Replicò il Baseio chiamando falsa la petizione dell' avversario, « con rige large lettere longe e zanze superhabundanti come spar- « pagnadamente se contien... » e via una tirata su questo metro (*Canc.* XX, 17 [b]). Ma le ciance non giovarono a Cristoforo l' anno di poi, quando il giudice gl' intimò di non uscire dal palazzo, se non pagava i 2 ducati dovuti a Pietro de Leo e a Bernardo de Petazzi, dazieri del vino che si vendeva a spina in città [1], e i 7 ducati di vino comprato da Giorgio Staier (*Canc.* XXI, 36 [b]-40 [a]). Nell' '82 dal nobile Marcantonio da Cividale, mercante in Trieste, ebbe in affitto due vigne, una in Chiarvola, l'altra in San Pietro, a patto che le coltivasse a modo; passati i due anni d' affittanza, se Cristoforo le trovasse di sua convenienza, il locatore gliene cederebbe la proprietà per 50 ducati d' oro (*Vdm.* XLI, 10 [a]). Nell' ottobre dell' '87 chiamò in giudizio i saltuarî di Moncolano, perchè rispondessero d' un incendio che gli aveva distrutto viti, castagni e altre piante in una sua possessione posta nella contrada di Boveto (*Malef.* XIII, 26 [a]).

I nobili de Iacogna ebbero circa due secoli di vita. Il primo

[1] Il dazio del vino che si vendeva a spina era di 3 soldi di piccoli l' orna.

Digitized by Google

fu Matteo, debitore, nel 1326, di 100 lire di piccoli a Bombologno de Tetalasinis da Bologna, mercante in Trieste (*Vdm.* I, 16 [a]); l'ultimo non sappiamo bene se Bartolomeo, figlio di Cristoforo, o suo fratello Francesco, milite del Comune, morti nei primi anni del 1500.

Digitized by Google

IX.

1413, 20 AGOSTO.

Banco di cambio di ser Pietro Giuliani.

Pietro de Giuliani chiede licenza di metter su un banco di cambio nel rione del Mercato « vicino al luogo dove si vende il pane », in quella medesima casa in cui teneva il cambio ser Giacomo de Ottobono; s' impegna di pagare 12 lire di piccoli l' anno di pigione; promette di dare ai cittadini e agli abitatori di Trieste, per ogni ducato d' oro, quel tanto che parrà giusto ai giudici della città; di non vendere nella bottega nè cacio nè carne salata nè altre merci, ma solamente oro, argento, oggetti fatti con questi metalli, ed altre cose « spettanti all' arte del cambio »; infine domanda facoltà di assumere un socio che lo possa sostituire nel caso ch' egli debba assentarsi.

Libro delle Reformagioni, f. 4 a.

Per rilevare « il luogo dove si vendeva il pane », conviene far parola della Piazza piccola, chè quella che oggi ne serba il nome mal corrisponde alla piazza del 1400. Una linea che, partendo dalla casa che porta il numero tavolare 97 di via Malcanton, passasse in fondo alle androne del Canape e di s. Lorenzo e, lasciata a sinistra la Vicedomineria ch' era più su e si riconosceva dalle colonne ond' era sostenuta, imboccasse l' androna del Pozzo e riuscisse nella via della Punta del forno, segnerebbe un lato della piazza, lungo il quale erano disposte le case, con portici e botteghe, di Pietro Belli, di Pietro e Rizzardo Bonomo,

Digitized by Google

di Giovanni Pellegrini, di Giusto Baseio, di Marco e Vitale dell'Argento, di Giacomo de Cadubrio, di Romeo Zovenzoni, di Giacomo Cimadori, per rammentarne alcune situate fra la via Malcanton e Muda vecchia. Dall'androna del Pozzo in là, prima la casa Silvestri e via via quelle dei della Bandera, dei Baiardi, dei Balardi, dei Garzulla, di Cristoforo Burlo e di Valesio de Hereuricho, e la casa comunale in cui stava il medico.

L'altro lato sarebbe determinato dalle vie della Loggia e della Procureria (i cui nomi vanno invertiti) e su questo, al Capo di piazza, subito dopo la Loggia dei commercianti, ricostruita nel 1384 [1], sorgevano gli uffizî comunali, con la facciata sulla Piazza grande, con portici e « ballatoî ». Qui la casa del gran dazio del vino, la Procureria, col banco di pietra su cui il procuratore o cameraro numerava il denaro dato o ricevuto; la Loggia nuova, con sotto un banco per il giudice che trattava lì le cause di minor importanza davanti a un'immagine della Madonna dipinta su una parete; accanto la camera dei birri, e di sopra la sala del Consiglio minore, detto dei Pregadi o Quaranta. Dopo la Loggia erano due case di Nicolò de Rubeis, con la facciata dirimpetto al palazzo « in oposito palacij », una delle quali era costruita di mattoni « de lapidibus figulis » [2]. Seguiva la casa del convento di s. Francesco, in cui di solito abitava il barbiere; indi, se gl'indizî non sbagliano, a breve distanza e isolata, la Loggia dei « bastasi » o facchini, che il Comune fece ristaurare nel 1401 (*Cam.* VIII, 15 a).

Lo spazio racchiuso tra queste due linee, o meglio tra le vie del Malcanton e della Muda vecchia, formava la piazza piccola del 1400, detta anche F o r o d e l C o m u n e. Due soli edifizî, al-

[1] « Logia de novo edificata in capite platee » (*Cam.* VI, 146 b), per coprir la quale ci vollero quattromila quattrocentocinquanta « copi », pagati a 20 lire il migliaio (*Loc. cit.*, 164 a).

[2] Oltre alle due case summenzionate, Nicolò de Rubeis ne possedeva altre due in Piazza grande, di fronte al Pozzo del mare « in oposito putei « qui dicitur de mare », una sulla piazza di Cavana, tra la scuola e la casa di Argentino dell'Argento, un casolare in Donota e due poderi fuori di città, uno a « Preseriano », sotto San Servolo, l'altro a « Coludroviza », presso Duino, come risulta dal suo testamento del 9 maggio 1465 (*Vdm.* XXXVII, 66 b-67 a).

Digitized by Google

meno nella prima metà di quel secolo, ne rompevano la monotonia, a sinistra di chi veniva dalla Piazza grande, di fronte alla Procureria, la Loggia vecchia, detta « logia armamentorum », perchè vi si custodivano le armi del Comune, e a destra la « logia pa« nicoculorum », dove si vendeva il pane [1]. Nella seconda metà del Quattrocento però vi era già sorta qualche casupola; basti rammentare quel « casale pieno di brutierie » che Lorenzo Bonomo volle tramutato in cappella da intitolarsi a s. Lorenzo; e pare che fosse già chiuso lo sbocco di Gusione sulla piazza.

Pietro Giuliani. Il banco di questo discendente da una famiglia inscritta nelle tredici casate, era in una casuccia comunale presso la Loggia del pane, la quale sorgeva sûl canto della via di Muda vecchia e quella che mena alla piazzetta del Pozzo del mare. Non molti gli atti commerciali del banchiere [2]. I *Camerarî* fanno testimonianza della sua bottega, notando d' aver comperato da lui palanconi, assi, chiodi e altro (XI, *passim*); senza che si dica dello spaccio di vino aperto nella cantina di casa, com' era costume di altri patrizî. Intorno alla sua vita privata avverrebbe di raccontare della lettera minatoria scrittagli dal mercante Domenico Vanto, e della facoltà avuta dal Consiglio di stendere morto il mittente; ma è cosa già detta da altri, nè importa ritornarci su. Teniamoci piuttosto a ciò ch'è poco o punto conosciuto: abitava in quella via che diciamo Malcanton e che allora veniva indicata col nome generico di Riborgo, nel cui rione era compresa; aveva in moglie Caterina, figlia di Villano de Bachino, della quale non si può conoscere la dote, essendo andata perduta la scritta matrimoniale. Si ha notizia d' un cavallo comprato da lui negli ultimi anni di vita, che gli costava 15 ducati d' oro, e fu rubato agli eredi mentre pascolava in un prato nella

[1] Verso la fine di quel secolo, le venditrici di pane furono trasferite sotto la Vicedomineria: « Adì 28 dito (agosto 1492) io dado a maistro Zusto « Flabian e a Bertolomio fachin che conçoreno lo paredo et banchi soto la « vicedominaria per meter pan per le pancogole, per zorni sie, a soldi 20 « lo zorno.... Per travi doi a Nadal Zigot, de pasa 4, che sè fato uno ban« cho che sentareno le pancogole » (*Cam.* XIV, 28 b).

[2] Tra' suoi antenati giovi rammentare Giacomo del fu Pertoldo Giuliani, che nel 1372 a tre veneziani, beccaî in Trieste, aveva venduto un branco di maiali del valore di 190 ducati d' oro (*Vdm.* XXIV, 35 a).

Digitized by Google

valle di Zaule, da un certo Giorgio di Tomai, la vigilia del Corpusdomini del 1440 (*Arrenghi,* f. 59 [b]).

A proposito del cavallo rubato, una breve disgressione. Il 20 giugno del 1425 Tomaso da Cilli, pascolando con due altri servi i cavalli dei padroni nella contrada dei Molini (via Stadion e via Giulia) raccontava che ser Antonio de Marcossa, di cui era stato famiglio, possedeva denaro a palate, e ch' egli sapeva il modo di cavargliene un bel gruzzolo, purchè ci stessero anche loro due. Siccome il Marcossa andava ogni giorno in una sua vigna a Roiano, dovevano mettersi in agguato, impadronirsi di lui, portarlo nel castello di « Tratenberg » (?), imporgli una taglia di molti ducati e dividerli tra di loro da buoni amici. Ducati! il bando perpetuo ebbe Tomaso per il tentato ricatto; e se mai, ad essere fustigato per tutta la città (*Loc. cit.*, f. 20 [a]). Tra i figli di Pietro primeggiarono Domenico e Bartolomeo, le cui notizie sono « superhabundanti », come direbbe Giovanni de Baseio, buon' anima.

Domenico Giuliani. Mallevadore di Martino da Castua, maestro cappellaio a Trieste, « magister capellorum », che aveva comprato dagli appaltatori della beccheria 79 lire e 12 soldi di lana, fu impetito e costretto a saldare quel debito in cambio dell' acquirente (*Canc.* XI, 200 [a]). A sua volta, Domenico chiamò in giudizio un certo Martino, mercante in Trieste, a cui aveva venduto carta del valore di 5 ducati d'oro e 5 lire di piccoli (*Canc.* XV, 179 [a]). Ed è lo stesso Martino a cui Pierpaolo Zarotti fece andare all' incanto una vigna in Rivoprimario e una in Valdirivo per rifarsi delle 144 lire di merci vendutegli (*Canc.* XXVII, 153 [a-b]). Nell' agosto del '49 il cameraro registrò: « Dade a ser « Domenego de Zulian lire 30 soldi 12 per uno miaro e mezo « de agudi de sesena, per 50 agudi de livra, per 50 brotandelle « (bandelle) e per dusento agudi messi a Chastelnuovo » (XIII, 11 [a]). Vedremo poi, parlando dei Chicchio, che vendeva anche arsenico, il quale con la carta, i chiodi e le bandelle doveva far davvero un bell' accozzo! I magazzini che aveva a pigione dal Comune dimostrano le molte merci possedute da lui: uno presso il Porto e uno sotto il palazzo, uno « a pe de la porta del porto » e uno « a pe del tor de la becheria », comprese le stalle vicine; e pagava in tutto 72 lire di piccoli all' anno (*Cam.* XIII, 69 [a]).

Digitized by Google

All' incanto dei dazî comunali, si presentava spesso Domenico Giuliani, a volte solo, ma per lo più coi fratelli Bartolomeo e Odorico, e venivano anche preferiti come maggiori offerenti. Così tra il 1450 e il 1469 ottennero il dazio della « ternaria » (dazio sui salumi) per 240 lire; più volte quello della beccheria, oscillando l' offerta da 1500 a 2000, quello del vino che si vendeva a spina nella città, di solito per 4000 lire: il dazio del vino venduto a spina nel territorio veniva appaltato a parte e costava circa 1200 lire di piccoli (*Datior., passim*).

Nel '44 perdette la moglie Giustina, nata del Bello di Capodistria, la quale, testando il 5 di gennaio, ordinò che d' una sua veste di velluto rosso si facesse un paramento « ad celebrandum » da darsi al prete Bartolomeo da Lodi e a' successori di lui; lasciò 15 ducati d' oro per una « anchona » (quadro) da porsi nella cappella di s. Giovanni Battista [1], presso s. Giusto; 100 ducati al marito; eredi universali i figli Domenico, Pietro, Ottobono e quel Boneto di cui ci occuperemo altrove (*Vdm.* XXXIV, 115 [a]-116 [b]).

Domenico patì due furti, di poco momento, per dire il vero. Nel giugno del '47 un certo Matteo, triestino, s' introdusse di notte nella stalla di lui, posta dietro la casa (via del Pane), e rubò una schiavina di color bianco e rosso, stimata 3 lire, che vendè poi a un marinaro forestiero. Passata liscia la prima, il medesimo ladro tentò la seconda; ma questa volta ci lasciò lo zampino. Nel novembre, levata un' asse da un banco addossato al muro esterno della bottega del patrizio, portò via quattro fiale di vetro del valore di 2 soldi. Fu condannato a 50 lire di multa per la schiavina, a 4 lire per le bottigliette e al rifacimento del danno;

[1] Dell' antico Battistero, presso s. Giusto, che non possiam chiamare il nostro bel s. Giovanni, i manoscritti dell' Archivio sanno ben poco: aveva un portico, sotto il quale fu stipulato un contratto nel 1478 « sub porticu « ecclesie sancti Johanis Baptiste » (*Vdm.* XXXIX, 187 [a]) e intorno era cimitero. Nel 1410 Domenico Sutta e Michele Ottogliano furono multati in una lira per uno, perchè pascolavano i loro cavalli « in cemeterio sancti Johanis « Baptiste sacrato, apud ecclesiam sancti Justi » (*Malef.* XI, 90 [a]). Giacchè si parla di cimiteri, aggiungiamo che nel 1495 Giovanna, moglie di Matteo Fava, lasciò alla chiesa di s. Giusto « cimiterium suum et suorum defun« ctorum, positum prope januam campanili amuratam » (*Testam.*, busta IV).

Digitized by Google

non pagando nel termine di quindici giorni, a essere bollato col ferro rovente, frustato e inscritto nel libro dei falsi (*Arrenghi,* f. 72 ᵇ-73 ᵃ).

Nel 1451 passò a seconde nozze con Caterina, figlia di Daniele de Rubeis. « Del 1451, de decembre, dona Catharina, fiola « che fo de ser Daniel Rosso, citadino di Trieste, contrasse ma- « trimonio con ser Domenigo de Zulian per parola de presente « a la usanza triestina; viverono de brigada in vincolo matrimo- « niale per spatio de anni 17 o cercha, et de poi dito tempo dita « dona Catharina morite ab intestato » lasciando due figlie, Francesca e quell'Antonia che a suo tempo andò sposa a ser Giovanni de Baseio. Ed è appunto lui che ci fornisce questi ed altri particolari in una lite contro i cognati Pietro e Boneto, dibattuta dinanzi a giudici arbitri nel 1489. Dice l'attore che a tenore degli Statuti della città, metà dei beni acquistati dal marito durante il matrimonio spettano alla moglie. Ora Domenico, vivente la moglie Caterina, aveva acquistato una casa, abitata da Boneto, che sorgeva presso il torchio di ser Lorenzo de Bonomo, nel rione del Mercato (dove la via traversale di Gusione sboccava in Malcanton, a destra), un'altra casa « apresso la casa de Toni de Salis », in Riborgo, due vigne in Barcola, una in Basigodia (fra sant'Anastasio e il mare), una in Servola, una in Ursinigis, una in Farnidel (presso il Farneto maggiore, verso Guardiella). Su questi beni aveva diritto sua moglie Antonia, e a nome di lei chiedeva egli la parte che le assegnava la legge. Risposero i Giuliani che Domenico, loro padre, aveva sposato Caterina de Rubeis secondo « la usanza e consuetudine de la cità de Venetia, « zoè a la venetiana », e che in ogni modo non poteva vantare alcun diritto, essendo trascorsi i quindici anni di prescrizione. — Come « a la venetiana » — ribatte Giovanni — se è « nasuda « cresuda e maridada in Trieste? ». Ma non seguiamo più oltre il lungo processo, anche perchè manca la sentenza; rileviamo piuttosto due notizie: che Giustina del Bello, prima moglie di Domenico, aveva portato in dote 500 ducati d'oro, e che « ser « Domenigo, padre di Piero et Boneto e Tonia, fo morto (ucciso) « nel sacomano di Trieste, el qual fo del 1469 adi 14 agosto » (*Canc.* XXVI, 7 ᵃ-14 ᵃ).

Prima di proseguire vorremmo visitare la casa del patrizio,

Digitized by Google

e sarebbe facile con la scorta dell' inventario compilato da Pietro qualche anno dopo. Se non che, pensandoci su, ci pare miglior partito non farne altro, giacchè il passare in rassegna tutte quelle masserizie dalla cantina alla soffitta, finirebbe col dar noia anche al lettore più indulgente. Lasciamo dunque da parte il letto grande di fustagno, le due « pladenas » di legno dipinto, i dieci taglieri di legno e i tre di « majoricha », i pettini d'osso, i dieci fusi e magari anche la teglia a tre piedi « ad faciendum tortas », passiamo subito al corredo di donna Caterina.

Una confettiera d'argento dorato del peso di diciannove once, a 4 lire l'oncia; una coppa d'argento con smalti del peso di quattr'once, a 4 lire l'oncia; e un'altra coppa dello stesso metallo e di peso uguale, a 50 soldi l'oncia; « unam inconetam « antiquam cum armerolo » (immagini sacre chiuse in una nicchia di legno con sportellini traforati, come si usava a Venezia, di dove probabilmente venivano); un coltrone a fogliami e stelle; una coperta « moresca » di seta verde e nera; una veste nuova con le maniche strette del valore di 10 ducati; un'altra di paonazzo di grana; un giustacuore di velluto; sei cinture, una di seta rossa, una guarnita d'argento dorato con smalti del peso di quattordici once e mezzo, a 4 lire l'oncia, una di seta rossa guarnita d'argento dorato con smalti del peso di cinque once con frange semplici di paonazzo chiaro, una di seta nera guarnita d'argento con frange dello stesso colore del peso di tre once e mezzo, una di velluto chermisino con smalti del peso di due once, una cintura da uomo di seta nera guarnita d'argento con frange del peso di quattr'once e mezzo; due « vere » d'oro, una a stelle e una alla veneziana; due anelli d'oro, uno con un diamante « in ponta », e uno alla veneziana del peso d'un'oncia e nove carati. Enumera poi l'argenteria rotta, le monete antiche ecc. e continua: una « botonidura » d'argento con « pianete » (bottoni piatti), pesa cinque once; un'altra « botonidura de perolis spinosis » (bottoni fatti a pera) del peso di tre once e tre quarti; un vezzo di perle « deconto » del peso di mezz'oncia e nove carati; un altro vezzo di perle piccole che pesa mezz'oncia, e una scatola « damaschina » [1] (*Vdm.* XLI, 53 [a]-54 [b]).

[1] Di beni stabili le fu trovata una gran vigna a Grignano, che dalla Vena (sommità del monte) scendeva sino alla riva del mare, e là anche

Digitized by Google

Bartolomeo Giuliani. Come Domenico, anche Bartolomeo aveva bottega propria e quattro magazzini dal Comune, più un barbacane fuori della porta del Porto. La cera per i funerali di Francesco Stella uscì dalla sua bottega (*Canc.* XIV, 78 [b]), come da uno de' suoi magazzini uscirono otto moggia di sale (aveva in appalto le saline fuori della porta di Riborgo e saline proprie in Giarizolis), che Giusto Burlo fece portare nella barca d' un ferrarese, onde fu accusato di contrabbando (*Malef.* XI, 84 [a]). Nel 1444 vendute a credenza venti orne e mezzo di vino ed altre merci a un certo Michele « de Goregnigrado », che non si fece più vivo, si rivolse al mallevadore Nicolò de Teffanio, chiedendogli il pagamento dei 20 ducati d'oro e 5 lire di piccoli dovutigli dal compratore (*Vdm.* XXXIV, 33 [a-b]). Si è fatto cedere « jure propinquitatis » la casa che Lazzaro de Rubeis aveva venduta per 45 ducati a Tomaso de Zagabria, mercante in Trieste, confinante da un lato con la casa Giuliani, dall' altro con quella di Francesco dell' Argento (*Vdm.* XXXVII, 48 [b]). Aveva anche venduto un battello per 14 lire ai pescatori Angelo da Burano e Cristoforo Torondolo, triestino, a cagione del quale sorse una lite tra quei due, composta da Nicolò de Mercatelli (*Cam.* XV, 185 [a-b]).

Ebbe due mogli: della prima, Maria di Pietro Bonomo, non abbiamo notizie; della seconda, Nicolotta de Coppa, si parlerà poi. Qui intanto sia detto che nel 1466, infierendo la peste nella città, ne fu colpito anche Pietro, figlio di Bartolomeo e della Bonomo, il quale istituì erede suo padre, con l'obbligo di mandare una persona idonea in pellegrinaggio a Roma (*Vdm.* XXXVII, 127 [a]). Nel settembre di quell'anno anche Bartolomeo dispose del suo. In tempi di contagio non si sa mai; e poi un galantuomo deve lasciare meno impicci che può dopo la sua morte. Scrisse dunque il testamento e lo mandò in Vicedomineria per la registrazione legale. Dopo le solite messe per i suoi morti, ordina di dare 200 lire alla chiesa di s. Giusto, 100 alla chiesa di s. Francesco, 100 all'ospedale di s. Giusto, fuori della porta di Cavana, di rifabbricare, presso di quello, la cappella di s. Bernardino; alle figlie Maria e Lucia 200 ducati d'oro di dote e i soliti « co-

una braida con olivi e un casolare, una vigna in Gretta, una in Chiadino e una in Siefontanis.

Digitized by Google

« fani forniti » di pannilini e pannilani, vesti, « vestiture » e cinture secondo il costume della città; se però volessero maritarsi prima dei sedici anni, senza il consenso degli esecutori testamentari, abbiano soltanto 25 lire di piccoli; alla propria madre 10 lire l'anno in contanti, vitto e vestito condecenti; alla moglie Nicolotta ciò che portò in dote, più vitto, vestito e la camera accanto alla casa del capitolo di s. Giusto e quella di Giacomo da Rimini (più su della via dei Rettori, a sinistra, in via Malcanton); abbia essa cura dei figli, finchè Giusto raggiunga i quindici anni, e Giusto sia l'erede universale, a patto che non possa vendere nè impegnare la casa grande, le saline e la vigna di Gretta (*Vdm.* XLVII, 78 ᵃ-79 ᵃ). L'8 novembre dello stesso anno, di gran mattino innanzi al levar del sole « summo mane ante hortum solis », raccolti i testimoni e il notaio in casa sua, nella camera di dove si vede la via che mena alla casa di Giacomo da Rimini (il perchè dell'ora incomoda è taciuto, forse si sentiva male), disse di voler riparare a una mancanza: circa ott'anni prima egli aveva condotto in moglie Nicolotta del fu Giusto de' Coppa, ne aveva ricevuto la dote e il corredo, ma non le aveva mai lasciato lo stromento relativo. Dichiarava dunque che la dote era di 200 ducati d'oro e che ne aveva ricavati 35 dalla vendita d'una veste di lei di seta bianca (*Loc. cit.*, 108 [a]-109 [a]).

Scrive Luigi Ienner nelle *Biografie delle tredici casate* che i Giuliani s'arricchirono col gran dazio del vino, così da poter ricostruire nel 1458 la casa paterna. Il primo asserto è vero, sebbene anche altri dazi e ogni maniera di commercio, come s'è visto, vi abbiano contribuito; sarebbe più esatto il secondo se dicesse che la ricostruì Bartolomeo, il solo Giuliani nominato nell'iscrizione che vedesi tuttora sulla facciata della casa. Rimasta vedova, donna Colotta tenne per sè uno dei magazzini del defunto e continuò l'esercizio della bottega, dove nel '76 diede procura generale a Pietro Giuliani, suo nipote, affinchè regolasse i conti coi piranesi Pietro Bano e gli eredi di Giovanni Venier, che in società col defunto Bartolomeo avevano avuto in appalto le beccherie di Trieste e di Pirano (*Canc.* XIX, 80 [a-b]). Chiamò in giudizio Federico Staier a cui aveva prestato 4 ducati, quattro « vere » d'oro, due anelli d'oro con due zaffiri e ventiquattro cucchiai d'argento (*Canc.* XVII, 36 [a]).

Digitized by Google

Odorico Giuliani, che vedemmo concorrere all' appalto dei dazi comunali coi fratelli Domenico e Bartolomeo, ci lasciò scarse notizie di sè. Nel '66 comprò all' incanto un paio di buoi sequestrati a uno di Prosecco, per 5 ducati e mezzo (*Canc.* XV, 163 [a]); e a cagione d' una braida, tra le contrade di Chiadino e dei Molini, acquistata per 32 ducati da Giambattista Grisoni, tutore degli eredi di Raffaele Zovenzoni, ebbe lite nel '90 coi fratelli Pace, che come confinanti pretendevano la preferenza (*Canc.* XXVI, 110 [a-b]). In compenso ci rimane il suo testamento rogato il 9 giugno del 1500. Dopo molte messe per i suoi morti, Odorico ordina agli esecutori testamentari di mandare un pellegrino a Roma e uno ad Assisi; lascia 5 ducati alla chiesa di s. Giusto, 5 alla cappella della Concezione nella chiesa di s. Francesco; 50 lire e una coppa alla sorella Nicolotta; 25 ducati alla figlia Antonia maritata in Martino Cigotti; al nipote Antonio, figlio di Pietro Giuliani, una casa o 25 ducati quando piglierà moglie; al nipote Cristoforo de Rubeis una casa e 25 lire quando piglierà moglie; al nipote Giusto Giuliani 50 lire; a Daniele de Rubeis 25 lire; una lira per uno a tutti i suoi parenti e attinenti. Alla moglie Maria, figlia di Lazzaro dell' Argento, lascia metà dei beni acquistati dopo il loro matrimonio; lire 150 agli eredi del fu Domenico de Giuliani. Di tutti gli altri beni istituisce erede universale il figlio Lazzaro sotto condizione che mantenga la madre che vuole sia in casa donna e madonna. Se Lazzaro morisse senza discendenza maschile, le saline di Zaulis spettanti « ab antiquo » ai Giuliani, vadano ad Antonino, figlio del fu Pietro Giuliani; se morisse anche questi, a' suoi prossimi parenti con l' obbligo di dare in quattr' anni 200 ducati al capitolo di s. Giusto, affinchè esso celebri in perpetuo tre messe la settimana sull' altare di s. Matteo (*Vdm.* XLV, 196 [a-b]).

Giusto Giuliani, figlio di Bartolomeo, ebbe in moglie una Soldanieri da Udine (matrimonio infelice che fu sciolto dal vescovo Acazio); nel settembre dell' '87 comprò quella casa in Piazza vecchia che donna Filippa de Cucagna, e lo abbiamo già detto, aveva lasciata al monastero delle Benedettine, passata poi, non si sa come, al convento di s. Francesco, al cui procuratore l' acquirente versò i 15 ducati convenuti (*Vdm.* XLI, 158 [b] - 159 [a]). Un certo Leonardo Camussat da « Socleph » in Carnia, venuto

Digitized by Google

a comprar merci a Trieste, si provvide nella bottega di Giusto Giuliani di vino e fichi per somma di 40 ducati d'oro, dei quali 32 sborsò subito, e per il resto offrì la garanzia di Antonio Brischia. Nel giugno del '95, ad istanza del mallevadore, il vicario scrisse al gastaldo di Tolmezzo pregandolo di voler intimare al Camussat, giacchè s'era stabilito lì, dovesse venire a Trieste fra quindici giorni a saldare il debito col Giuliani (*Canc.* XXXII, 24 [a]). Ma ben altro vendeva egli nella bottega che fu svaligiata la notte del 9 dicembre 1492.

Cristoforo de Bitino racconta che quella notte era stato di guardia sotto la Loggia, e che, girando nei dintorni, arrivò alla casa di Giusto Giuliani, dove con grande stupore vide aperta la finestra della bottega. In quello che dava una voce al padrone, sbucò uno di sotto il poggiolo della casa, vicino al pozzo, e venendogli contro con una partigiana in mano, gli disse in tono minaccioso: « Vate con Dio ». E subito vide un altro saltare dalla finestra in strada, e tutti e due raccogliere in fretta e furia della roba sotto il poggiolo e portarla via. Non conobbe nè l'uno nè l'altro; notò soltanto che uno era basso di statura. Di arrestarli o almeno pedinarli, chiamar aiuto, neanche l'idea: tanto aveva potuto su lui quella terribile partigiana! Si vede che non era nato con cuor di leone, Cristoforo Bitino.

Noi meglio informati diremo che quei due arnesacci erano Giannandrea da Pirano e Pietro Quaiotto da Udine. Venuti qui per la fiera di s. Giusto, vi si erano trattenuti un buon mese bighellonando per la città e i dintorni; quella notte s'erano provati a scassinare l'imposta della finestra con un trivellone che fu trovato per terra; non essendo riusciti, avevano rotto il muro e, fatto il colpo, trasportata la roba nella barca d'un tal Valentino da Muggia, che li aspettava nel porto. Cioè no; di notte le porte della città erano sempre serrate, e l'aver trovato la mattina dopo una pezza di panno sulle mura fa supporre che il bottino abbia preso il volo di sopra e nella fossa esterna sia stato un manutengolo, forse il barcaiolo, che l'avrà raccattata e portata nella barca. Certo è che a buon'ora partirono tutti e tre e, attraversato il golfo, andarono a sbarcare a Fiumicino (Fiumicello) su quello di Monfalcone « ad Flumicinum districtus Montisfalconi »; caricarono tutto su una carretta, e via verso Udine.

Digitized by Google

Secondo la deposizione del danneggiato, gli avevano portato via: una pezza di panno giallo, basso, di circa cinquanta braccia, a 20 soldi il braccio; una pezza di panno nero, alto, bagnato e cimato, di diciotto braccia, a una lira e mezzo il braccio; un'altra pezza di panno dello stesso colore, di otto braccia, a 5 lire e mezzo il braccio; otto braccia di « zambeloto », a 50 soldi il braccio; due pezze di tela di lino, e « unam certam quantitatem « stringarum », ossia, come spiegò egli in volgare, « stringe rosse « dozene vinti e stringe bianche mazi due » (*Malef.*, XIV, 23 [a]-25 [b]).

Pietro Giuliani. Ben venga qui anche Pietro Giuliani ch' ebbe la cortesia di mostrarci il corredo di sua matrigna. Egli « contrasse matrimonio con Madalena, fiola di Zuantonio Bachin, « del 1469 ». Il padre le aveva promesso in dote « dusenta du- « cati e li cofani fornidi ». I cofani li ebbe subito, ma i ducati dovette sospirarli a lungo; tanto che nel '76, Pietro chiamò in giudizio il cognato Giusto (il suocero Giannantonio era morto) dal quale, come erede, voleva i « dusenta dacati » e che spegnasse e restituisse gli oggetti preziosi che Maddalena aveva prestati alla propria madre: « una zenta (cintura) de carmesin for- « nida d'arzento smaltada, una zoia (corona) de perle grosse, una « zenta pavonazza fornida d'arzento, quatro aneli doro, un rubino, « una granata, una perla e uno turchese » (*Canc.* XIX, 81 [a]-85 [a]).

Padrone di barca e navigante, il 24 ottobre del '72 Pietro denunziò Bitino de Tomize che, in barba alla legge la quale fissava il turno per i viaggi di mare, aveva caricato nella propria barca parecchie some di pelli d' un mercante forestiero ed era partito per Venezia, mentre toccava la volta a lui e alla sua barca (*Malef.*, XII, 69 [a]). Vedremo più avanti un' altra sua protesta per la stessa ragione. Nell' ottobre dell' '87, avendo egli venduto legname lavorato, cioè alcune orne a un certo Gaspero da Umago, fu denunziato, ma assolto anche, perchè gli Statuti non vietavano quella vendita (*Malef.*, XIII, 69 [a]). Un' altra denunzia presentata quel giorno contro Giusto de Goppo, che aveva venduto legname lavorato a un parentino, ebbe il medesimo risultato [1] (*Loc. cit.*, 38 [a]). Nel settembre dell' anno seguente Pietro

[1] S' ha notizia d' un' altra denunzia contro Giusto de Goppo, d' avere cioè venduto alcune gambe di porco salate senza servirsi della stadera le-

Digitized by Google

comprò all' incanto, sotto la Loggia, una pezza di « rasa » (panno grossolano che veniva dalla Rascia) per 22 lire e 8 soldi di piccoli, a ragione di 16 soldi la mazza: la mazza = m. 1,58 (*Canc.* XXV, 92 [a]). Fece testamento il 23 agosto del 1491, lasciando eredi in parti uguali i figli e le figlie, e disponendo che i debiti si pagassero coi beni della bottega (*Vdm.* XLII, 150 [a-b]).

---

gale del Comune « certas spatulas absque statera justitie comunis » (*Loc. cit.*, 63 a).

Digitized by Google

X.

1413, 30 SETTEMBRE.

Furto nella bottega d' un sarto.

Nicolò, figlio del fu Antonio Viviani da Pistoia, entrato nella bottega del sarto Lorenzo, gli portò via un paio di calzari di panno nero del valore di 4 lire e mezzo, un braccio di panno verde che costava 4 lire e un braccio e una quarta di panno verde stimato 4 lire e mezzo. Fu condannato a 200 lire di multa; se non paga, sia impiccato in modo tale che ne muoia e l' anima sia separata dal corpo.

Libro degli Arrenghi, f. 2 b.

— Passi lei prima, — diceva, tirandosi indietro, un medico a un avvocato sull' uscio d' un salotto. — No, prima lei, diamine! — rispose questi. E il padrone di casa, troncando le cerimonie: — « Praecedat latro, sequatur carnifex ». Cominciamo dunque dal ladro, il quale, pochi giorni prima del furto, trovato Leonardo Ravizza presso la casa di Guglielmo de Giroldo, vicino alla Pozzacchera [1], gli andò contro minaccioso, e, con un coltel-

[1] A quel tempo il nome corrispondeva alla condizione del luogo. Il 19 agosto del 1446 Voldorico, servo del vescovo, presentò due accuse contro Giacomo Ravizza. Nella prima dice che il 17 di quel mese fu percosso da lui nel cimitero di s. Sergio (sul ciglione del piazzale di s. Giusto, tra lo sbocco delle vie del Castello e di Montuzza), presente il pittore Giacomo da Capodistria, dimorante in Trieste. Nella seconda che poche ore dopo gli raddoppiò la dose alla Pozzacchera, gettandolo nel fango e dandogli pedate « proiecit in quodam fango sive luto et cum pedibus percussit in « loco ubi dicitur la pozachera » (*Malef.* XI, 170 a-171 a-b).

Digitized by Google

laccio che aveva in mano, fece l'atto di ferirlo. Denunziato, pagò 20 soldi di multa (*Malef.* X, 140 [a]). A Leonardo la mitezza della pena dev'essere parsa sproporzionata al torto ricevuto, tanto che pensò di dargli lui il resto. Infatti una sera, essendo davanti alla casa di Antonio de Bonomo (al principio del Malcanton), in compagnia degli amici Giacomo de Gretto, Villano de Bachino e Cristoforo de Casti, capodistriano dimorante in Trieste, veduto passare di lì il concittadino di Vanni Fucci, gli furono addosso tutti insieme e gliene dettero tante che il pover'uomo buttava sangue dalla bocca e dalle orecchie. Così almeno depose in tribunale. E continuò dicendo che, con l'aiuto d'un coltellaccio, riuscì a farsi largo e fuggire verso la porta di Riborgo; ma fu raggiunto dal capodistriano che lo percosse al braccio sinistro con un sasso, e da Villano di Bachino che gli diede due schiaffi (*Loc. cit.*, 143 [a]). Altre notizie di lui non ci sono, e, con quel po' po' di condanna, si capisce il perchè.

Donna Riccarda, sua madre, era cittadina di Trieste, stava in Riborgo, verso la Pozzacchera e faceva la mercantessa. Nel 1400 vendè ventiquattr'orne di vino, a ragione di 7 lire e mezzo l'orna, a Urizio Sinder che le si dichiarò debitore di marche 22 e mezzo (*Vdm.* XXVII, 84 [a-b]). L'anno dopo da Benvenuto de Burlo comprò un gruppo di case nel rione del Castello, « domos magnas et parvas in uno circuitu », con un orto e un terreno sgombro, vicino all'orto di Maria Bomba e di Pietro Snello, per la somma di 50 marche di soldi (*Loc. cit.* 78 [b]). L'anno stesso, bilanciato il dare e l'avere con Andrea Ravizza del fu Martino, rimase creditrice di 24 marche di soldi, e n'ebbe in pagamento tre vigne, una nella contrada dei Cunicoli o Curniglins (nel qual nome si celano forse gli avanzi dell'acquedotto romano lungo la valle di s. Giovanni), confinante con la vigna di Giacomo Balardi, di Tristano Burlo e col farneto del Comune; e due in Ponzano, tra la via pubblica e il Molino a vento (*Loc. cit.*, 99 [b]).

Qual è l'origine di questo nome? Nella terza decade del Trecento, un mercante veneziano di nome Bertuccio Alberegno aveva la bottega dietro il palazzo e abitava nel rione di Cavana. Il 6 febbraio 1327 il Consiglio maggiore rispose a una istanza di lui: Al veneziano Bertuccio Alberegno, mercante in Trieste, si

concede il tratto di terreno in Ponzano, situato tra la vigna di Bartolomeo de Mesalti, la vigna di donna Graziosa e la via pubblica; vi faccia pure il molino « in quo masenare possit ad « ventum », e ne disponga come di cosa sua in vita e in morte (*Vdm.* III, 1 [b]).

Altri crediti di donna Riccarda: Lazzaro de Mirez le doveva 1125 lire (*Vdm.* XXVII, 93 [a]); David de Dusmerio 165 (*Vdm.* XXX, 54 [a]); Antonio di Natale 14 ducati d'oro e 3 lire per merci, 24 ducati per un letto di fustagno, una « lentema » dello stesso tessuto, due coltri e un paio di lenzuola (*Vdm.* XXXI, 137 [b]-138 [a]); Giusto Trina 20 ducati avuti a mutuo [1] (*Loc. cit.*, 148 [a-b]). Nel 1428 Tomasina, vedova di Filippo Galinaro, essendole debitrice di 240 lire, se volle andare in pellegrinaggio a s. Francesco d'Assisi, dovette prima trovare chi facesse garanzia per lei (*Loc. cit.*, 157 [b]-158 [a]).

Lorenzo, figlio del fu Giacomo Magro, oriundo da Strambino in Piemonte, sarto di professione, aveva la bottega nella casa del convento di s. Francesco sulla Piazza grande, e vi stette parecchi anni insieme col sarto veneziano, suo omonimo, di soprannome « Ciocco ». Poi trasportò la sartoria in una casuccia del Comune tra la Loggia nuova e la casa del gran dazio del vino, pagando 14 lire annue di pigione (*Reform.*, f. 42 [a]). La qual sartoria è nota per esservi scappato il garzone Giacomo de Bene, onde Lorenzo che gli aveva dato per sei anni vitto e vestito, impetì il padre e ne fu rimborsato con 16 lire di piccoli (*Canc.* XI, 44 [a]). Si ha memoria di quattordici braccia e mezzo di panno paonazzo, a 4 lire e mezzo il braccio, vendute a Giovanni de Snello per una veste nuziale da regalarsi alla nuora, lavorata dallo stesso Lorenzo ch'ebbe 6 lire per la fattura (*Canc.* XIII, 67 [b]); d'un credito di 30 lire che avanzava da Giusto de Burlo (*Vdm.* XXIX, 79 [a-b]), e d'un orto in Valdirivo comprato per 50 lire da Taddeo da Firenze (*Vdm.* XXXI, 48 [a]).

[1] Nel 1426 Giusto Trina ebbe dal Comune 10 lire e 12 soldi di piccoli per cinquecento mattoni, messi in opera nel ristauro della fonte di Cavana (*Cam.* XI, 66 [b]).

Digitized by Google

Venuto giovine a Trieste, aveva preso in moglie Filippa Spigulone, da cui ebbe vari figli. Di lui rimangono tre testamenti: il primo fatto nel 1430 per andare a sant'Antonio di Padova; il secondo nel '37 volendo tornar a rivedere il luogo nativo (busta I); il terzo lo dettò dieci anni dopo quando s'accingeva a quel viaggio misterioso che non ha ritorno. Dall'ultima disposizione si rileva che aveva fatto discreta fortuna; sicchè, nominati eredi i figli, assegnò a uno in particolare una vigna in Chiadino, e a una figlia maritata 100 ducati di dote (*Vdm.* XXXIV, 235 [a]).

Anche, giacchè ci si è, accade di dare notizia di altri due sarti, venuti molto dopo, che non troverebbero altrove l'addentellato.

Michele «de Cocevia» (Gottschee) aveva comprato per 62 ducati d'oro metà d'una casa del mercante bergamasco Guglielmo Targa, situata sulla Piazza grande tra la casa del convento di s. Francesco e quella che fu del dottissimo maestro Raffaele Zovenzoni. Mette conto trascrivere l'inventario di ciò che gli fu trovato in bottega dopo la sua morte, avvenuta gli ultimi d'agosto del 1494. Due pezze di panno tedesco, una di color bigio, l'altra di color azzurro; sei braccia e undici quarte di panno tedesco, bigio; una pezza di traliccio vergato; una pezza e dieci braccia di tela bigia; venticinque paia di calzari di vario colore, e diciotto paia di panno bianco; quarantadue dozzine di sandali, ossia «stringe»; nove mutande di tela azzurra; dieci dozzine di strumenti «ad pulsandum cum lingua» (scacciapensieri?); tre braccia di panno azzurro; quattro braccia e tre quarte di panno «meschio» (panno di Fiandra); undici braccia di «blancheta» cimata (tessuto di lana bianca); tre quarte di panno verde cimato; quattordici braccia di fustagno rosso e altrettante di fustagno «figurato»; nove ventriere di panno; nove cinture di cimossa; sessantotto cappelli pelosi; ventinove paia di coltelli; un paio di scarpette; diciannove tasche; due braccia di fustagno bianco; cinque pezze di fustagno tedesco; quattro forbici; due vesti foderate di pelle, una di panno azzurro e l'altra di panno paonazzo (*Vdm.* XLIV, 110 [a-b]).

Digitized by Google

Nicolò da Scutari era « nevodo de olim maistro Polo « sartor » e abitava « in un casal del hospidal de santo Iusto, in « cao de piaza, apreso lo casale de ser Matio de Brischia e la « casa de ser Nicolò Baiardo », pagando « de affito livello » 37 lire e 14 soldi all'anno (*Vdm.* XLIII, 7 [a]). Ora vediamo l'inventario di questo sarto albanese; è del 12 dicembre 1499: Un cingolo di seta nera guarnito d'argento con fibbia e magliette dello stesso metallo; un'oncia d'argento « in asperis turcensibus »; una forchetta d'argento « ad comedendum »; una veste foderata, metà di pelle volpina, metà di pelle d'agnello; una veste di panno veneto di color nero; tre mantelli, uno di raso azzurro, uno di « zambeloto » nero, e l'altro di fustagno nero; un paio di calzari di color paonazzo; otto braccia di sargia bianca; sette braccia di tela sottile; un cappello nuovo di panno rosso foderato di tela verde; una credenza di noce alla veneziana; una cassetta di cipresso; un cofano dipinto; tre sedie di cipresso « a tonsore » (da barbiere); cinque sedie senza paglia; un armadietto con dentro dipinta l'immagine della Madonna; un mantice per il fuoco; due coperchi « a chacabo » (da pentola); due candellieri di rame; due bicchieri e una coppa di cristallo; un molinello « ad deaspandum » (aspo); « unum magnum chacabum de Apulia » con due anse; una partigiana coll'asta; una spada italiana di ferro; una lancia ungherese dipinta, e « unum garitium » di rame del peso d'una libbra (*Vd*m. XLV, 156 [b]-157 [b]).

Digitized by Google

XI.

1420, 27 FEBBRAIO.

Lite tra ser Ristore de Zovenzoni da Bologna, dimorante a Spilimbergo, e ser Rantolfo, ser Nicolò de Baiardi, donna Eufemia, vedova del fu Apollinare de Baiardi, cittadini di Trieste.

Il giorno sopraddetto, « hora XX, in palatio novo comunis, ad ban« chum juris civilis », alla presenza del vicario, ser Ristore Zovenzoni, dichiarati contumaci i Baiardi citati e non comparsi, produce quattro contratti notarili in virtù dei quali Apollinare Baiardi s'era obbligato, verso garanzia dei propri beni, di dargli trentadue orne d'olio; inoltre due mila libbre d'olio nato e raccolto nel distretto di Trieste, puro e senza feccia, a ragione di 27 ducati il migliaio; sette orne e mezzo d'olio del distretto, al medesimo prezzo, e un altro migliaio dello stesso olio al prezzo indicato. Produce poi una lettera dalla quale apparisce che il detto Apollinare gli doveva ancora due orne, tre « medri » e otto libbre d'olio. Prega e domanda che abbiano esecuzione i contratti, secondo il diritto e gli Statuti della città di Trieste, e che esso vicario voglia e debba far diligente ricerca dei beni lasciati dal defunto Apollinare, e quelli comandare che si vendano, a tenore dell'Addizione al libro 2°, capitolo LXV, sotto la rubrica « De ementibus mercimonia ».

Il vicario ordina a Bandino da Lucca, milite del capitano, e al banditore del Comune che dei beni di Apollinare prendan nota e ne riferiscano ai cancellieri per l'incanto.

Cancell. X, 181 a-182 b.

Romeo de Zovenzoni. Da Ristore o Astore hanno principio le relazioni dei Zovenzoni con Trieste, divenute costanti

Digitized by Google

dopo la venuta di Romeo, giureconsulto insegne [1] che nel 1425 fu nominato avvocato del Comune e dei poveri con l' annuo stipendio di 44 ducati d'oro e la condizione voluta da lui di poter andarsene, scoppiando la peste (*Reform.* f. 46 [a]). O il morbo temuto non fosse scoppiato, o gli fosse cresciuto l' animo per la deliberazione presa il 27 luglio del 1427 di non dar più ricetto a chi venisse da paesi infetti (e n'eran arrivati porecchi da Venezia) sotto pena di 50 lire (*Loc. cit.*, f. 51 [a]); d' allora in poi egli ebbe qui stabile dimora; prese moglie e fu padre del poeta e umanista Raffaele, da cui è intitolata una via della città. Nelle carte di quel tempo Romeo è detto « famosus legum doctor »; ma sapeva anche farsi pagar bene. Avendo trattato a Venezia una causa in favore di un Graziadio da Muggia ed essendo stato fuori centoventisette giorni, chiese 127 ducati d'oro buono e di giusto peso, come scrisse egli stesso nella petizione presentata contro il suo cliente il 27 febbraio del 1433 (*Canc.* XI, 132 [a]).

Benchè avvocato, non credeva avvilirsi attendendo alla mercatura. Veramente dei suoi negozi commerciali non ne conosciamo molti. Nel '44 un cameraro notò: « Lire 5 soldi 18 dadi a missier « Romio per risi ed altre robe tolte ne la sua botega » (XII, 89 [b]); e l' 8 maggio del '46, bilanciato il dare e l' avere con Mattia, maestro calzolaio, risultò che gli avanzava 57 lire di piccoli (*Vdm.* XXXVIII, 159 [b]). Più volte invece n' è rammentata la bottega. « In « contrata Merchati » — si legge in una procura — « ante sta- « tionem domini Romei de Zovenzonibus » (*Loc. cit.*, 226 [b]). E dal riscontro con altri documenti si ricava la certezza ch' era in

[1] È noto che Romeo era figlio di Bernabò da Bologna. Ora d'un Bernabò da Bologna, che esercitava la mercatura a Trieste nella seconda metà del 1300, fanno spesso menzione i *Vicedomini.* Registrano, per dirne una, la dichiarazione fatta da lui nel 1372, con la quale confessa d' aver ricevuto dal nobile Francesco Delfino da Venezia sei pezze di panno di Verona del valore di 216 ducati d' oro e un grosso; sei pezze di panno di Francia stimate 365 ducati d' oro; una pezza valutata 242 ducati d' oro, e d' averle messe in vendita nella sua bottega nel rione di Mercato, col solito patto di dividere per metà il lucro e il danno (XXV, 82 [b]-83 [a]). Che fosse questi il padre dell' avvocato? L' ipotesi avrebbe rincalzo dal fatto che il padre di Bernabò si chiamava Romeo, e si sa che allora il nipote rifaceva il nonno. Ma siamo sempre a quella che con l' omonimia si risica di pigliare di bei granchi; onde non è mai troppa la prudenza.

Digitized by Google

Piazza piccola, dove passò gli ultimi anni di vita. Di un atto posteriore è detto che fu rogato sotto la Loggia nuova, sul banco posto sotto di quella, dalla parte che guarda la casa d'abitazione di Romeo de Zovenzoni (*Canc.* XV, 109 [a]).

La Loggia nuova, accennata dal documento, è quella che fu ricostruita nel 1426, e le arcate dell'odierno palazzo municipale ne serbano il nome e il luogo; cosicchè la casa di lui era a sinistra di chi sale la via di Muda vecchia, non lontano dalla Vicedomineria. Questa supposizione è avvalorata da un contratto del 1454, per il quale Rizzardo Bonomo venne in possesro della casa di Cristoforo Torondolo, posta « juxta domum domini Ro-« mei » [1] (*Canc.* XIV, 150 [a]). Prima però egli era stato ad abitare in una casa portatagli in dote dalla moglie, dove con tutta probabilità nacque il poeta, situata nei pressi del Pozzo bianco, come ci chiarisce un processo penale del 12 settembre 1445 contro Giovanni Chicchio che a mano armata aveva minacciato Ganoro de Genano. Questo fatto, scrive il notaio, avvenne il 22 d'agosto « in via publica ante domum ser Francisci de Bonomis et domum « domini Romei pro uxore » (*Malef.* XI, 9 [a]). Nè occorre ripetere dove fosse la casa di quel Bonomo. Mentre Romeo stava in casa della moglie, ebbe una lite per turbato possesso « occasione certi « camini sive epichasterij » fatto costruire da lui intaccando il muro d'una casetta vicina che Simone « de Salis » aveva avuta in dote dalla propria moglie. La vertenza finì con un compromesso: il danneggiato si contentò dei 40 soldi offertigli, e tutti pari (*Canc.* XI, 196 [a]).

Raffaele Zovenzoni. Suo figlio Raffaele aveva la casa sulla Piazza grande. « In platea ante domum magistri Raphaelis « de Zovenzonibus », così con atto dei *Vicedomini.* Trattandosi d'un poeta illustre, si vorrebbe una indicazione più precisa, tanto da saper almeno su quale dei quattro lati della piazza sorgesse la casa di lui. Ed ecco in buon punto venirci in soccorso il testamento di Maria, vedova del sarto Tomaso, nel quale dispone che la casa in cui abita sia del suo confessore e, fissandone i confini, dice che è posta presso la casa del maestro Raffaele Zo-

[1] In questa casa stava a pigione Michele de Goppo, a cui il nuovo padrone disse: O paghi o sgomberi fra otto giorni.

Digitized by Google

venzoni e la casa del convento di s. Francesco (*Testam.*, busta I). Per fortuna la casa di quel convento ci è nota da altri documenti, ed era, come s'è detto più addietro, di fronte al palazzo della città, tra le case de Rubeis dai quali probabilmente l'aveva comperata.

D'un suo credito di 57 ducati verso Andrea de Leo, s'è già parlato deplorando di non conoscerne il titolo; ora se ne aggiunga un altro di 11 lire e 2 soldi verso Martino Valter, a cui Raffaele aveva venduto del vino (*Canc.* XV, 127 [a]). Non che negoziasse; vendeva il vino delle sue campagne, chè a lui, poeta, bastava l'acqua della fonte Castalia.

***

Rantolfo e Nicolò Baiardi. Nicolò de Marcossa nutriva una passione così cieca per Maria, parente dei Baiardi e vedova di Francesco de Voriansco, da tentare perfino di entrarle in casa, rompendone il muro. Di che poi non rifiniva di vantarsi, anche dopo scontata la soverchieria con 200 lire di multa e sei mesi di carcere. Il 15 agosto del 1410, essendo egli sotto la Loggia, Nicolò Baiardi prese a rimproverarlo, dicendo che smettesse le vantazioni e si vergognasse. A queste parole il Marcossa montò in ira e gli rispose: — « Tu menti per la golla ». E Nicolò di rimando: — « Anche menti tu ». Quello allora, pigliato il cappuccio che aveva in capo, lo gettò in terra: lo raccogliesse, se gli bastava l'animo di accettare la prova delle armi. E Nicolò pronto a levare il cappuccio, mentre suo fratello Rantolfo andando sul viso al Marcossa, gli gridava: — « Tu è un traditor ». Immaginarsi il buscherio! Tanto che se non si mettevano di mezzo il vicario, il giudice Francesco Bonomo ed altri, voleva nascere un grosso guaio. Al processo seguìto pochi giorni dopo, tutti e tre stettero fermi sulla negativa; non di meno furono condannati tutti: il Marcossa a 25 lire di multa per la sfida lanciata, Nicolò a 10 lire per aver accettata la sfida, ad altrettante Rantolfo per avergli dato del traditore (*Malef.* X, 99 [a]). Invano questi si giustificò spiegando che a Trieste si chiama traditore chi manca di parola, e il Marcossa, avendolo assicurato che non avrebbe mai

Digitized by Google

più dato molestia a quella vedova, una notte era tornato all'assalto, sforzandone l'uscio di strada (*Loc. cit.*, 125 [b]-126 [b]).

Come carattere di quel secolo, cadrebbe di riferire le « enormi « rebalderie » commesse la notte del 24 maggio 1427, « appen- « dendo cornua » alle porte del vicario, dei giudici (tra questi era Rantolfo Baiardi) e di altri ragguardevoli cittadini con loro « massimo obbrobrio e vilipendio » (*Reform.*, f. 50 [a]); ma il fatto, pubblicato da altri, ha perduto il pregio della novità. Invece diremo che Rantolfo, fin dal 1406, da Villano de Bachino s'era fatto cedere una casa nel rione di Mercato, che aveva davanti la via pubblica, di dietro la casa di Maria de Amantino, da un lato la chiesa dei preti e dall'altro quella di Pietro da Capodistria (pare fosse in via della Muda vecchia, presso l'androna odierna della Punta o giù di lì), dandogli in cambio una vigna in Chiadino e 50 lire in contanti (*Vdm.* XXVIII, 36 [a-b]). Egli però abitava nel rione di Riborgo, in fondo alla Piazza vecchia, vicino alla via delle Scuole israelitiche; e quando nel 1421 donna Fumia, sua madre, l'ebbe venduta per 220 lire al Bachino, Rantolfo passò in un'altra casa di sua proprietà, situata verso il Pozzo del mare, in cui fece fece testamento.

Un fatto che lo dimostra onesto fin allo scrupolo. Nel 1433 aveva venduto una partita di vino a un mercante forestiero, con la condizione che tornasse o mandasse a levarlo dentro un dato termine. Scaduto il termine senza che il compratore si fosse fatto vedere, il contratto era nullo di per sè; ma egli, avuto occasione di vendere quel vino ad altri, volle prima che il Consiglio gliene desse licenza (*Canc.* XI, 24 [a]). Questa sua bella qualità doveva esser nota ai nobili veneziani Marco e Castellana Venier, che affidarono a lui la vendita dei beni immobili ch'essi possedevano a Trieste.

Dall'inventario dei beni di Mambrino de Bitino, morto nel '31, trascriveremo le « bellisie » della moglie Lucia, figlia di Rantolfo Baiardi: una palandrana di panno rosso e bianco lavorata a trecce; una gonnella di panno paonazzo con spille d'argento; quattro camicie nuove da donna, una lavorata artificiosamente con seta, tre operate « asponsa »; un fazzoletto lavorato con seta a verghe d'oro; altri due fazzoletti nuovi coi capi di bambagia azzurra; tre federe nuove lavorate con filo e seta; due cinture d'argento

Digitized by Google

dorato, una del peso di quindici once e mezzo, l'altra di tredici once e mezzo; un vezzo di « paternostri » d'ambra; due borse, una di velluto di grana, l'altra di seta « divisata »; due anelli d'oro, di cui uno con uno zaffiro e l'altro con una perla (*Vdm.* XXXIII, 37 [b]-39 [a]).

Vediamo ora il testamento dettato da Rantolfo il 16 marzo 1437, in casa sua nel rione di Mercato, dove giaceva gravemente ammalato. Ordina che si vendano due sue vigne, una in Comoraza berda (Zaule), l'altra in San Sabba, e che col ricavato di quelle si faccia, nella chiesa di s. Giusto, « unum sepulcrum « ad honorem domini nostri Iesu Christi, quod sepulcrum sit in « quolibet quarto pedum quindecim et sit altum pedes decem (il « piede = a m. 0,356), et sepulcrum sit factum de bonis lapidibus « et pulcrum sine aliquo lignamine ». In quanto al posto, si rimette al giudizio del vescovo, dei giudici e del Consiglio dei Quaranta. Vuole che il lavoro si cominci un anno dopo la sua morte e si compia quanto prima sia possibile. Lascia alla chiesa e all'ospedale di s. Giusto due masi o poderi, uno in « Berze » presso la villa di sant'Odorico, l'altro verso san Servolo; alla chiesa di s. Francesco un crocifisso d'argento di 5 ducati d'oro; alle figlie Giustina, Baiardina e Lucia la casa vicina a quella di Daniele de Rubeis e il casolare accanto ai della Bandera; se morissero le figlie, vada tutto al fratello Nicolò e a' figli di lui, a patto che diano 300 lire con che si faccia una cappella sopra il detto sepolcro « ad honorem et reverentiam corporis « Christi ». In particolare lascia a Baiardina la vigna della contrada di Lavriano (fra Barcola e Cedas); morendo, l'abbiano Giustina e Flora, figlia di lei, a condizione che sborsino 300 lire, 50 a uno da mandarsi in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia, le altre 250 « in ornamento sepulcri et capelle » (*Vdm.* XXXVIII, 27 [a]-28 [a]).

Per quello che riguarda il sepolcro, fu data esecuzione alla volontà del testatore? Nessun documento ne serba memoria. Ce n'è bensì uno che parla d'un « pinaculum positum et fabricatum « in medio ecclesie », intorno e dinanzi al quale s'eran radunati i canonici il 5 agosto del 1454 (*Canc.* XIV, 75 [b]); ma indicare il sepolcro con quel nome, e in mezzo della chiesa?

Meglio occuparsi di Nicolò ch'era il più ricco della fa-

Digitized by Google

miglia. Egli infatti, nel 1427, potè prestare 6000 ducati d'oro al Comune che voleva comprare Castelnuovo, e di là forzare le merci dell'interno a scendere a Trieste, ond'ebbe in pegno quel castello, e l'anno dopo ne fu capitano (IENNER, *Biogr. triest.*). Nel '34 i coniugi Mattia e Caterina, considerati i molti benefizi ricevuti da Nicolò de Baiardi e sperandone di più nell'avvenire, gli fecero donazione d'una loro casa in Riborgo, accanto a quella Pietro Giuliani, di due orti e due vigne (*Vdm.* XXXIII, 97 [a]).

Cristoforo Baiardi. Allo stesso casato apparteneva Cristoforo, che nel 1450, assunse « lo datio a utilità de le candelle « de sevo » per sette anni, pagando in rate quadrimestrali 800 lire al Comune (*Datior.*, f. 1 [b]), e per altri sette anni lo riebbe nel '64, con l'obbligo di comprare tutto il sevo della beccheria, a ragione di 8 lire e 15 soldi di piccoli il centinaio, e di vendere le candele a 3 soldi la libbra (*Loc. cit.*, f. 34 [a]). Aveva la bottega in Crosada e la casa in Sporcavilla, accanto a quella di Giusto Pace e di Antonio da Arbe, salinatore (*Vdm.* XXX, 63 [a]); della quale gli aveva fatto donazione suo padre Francesco nel '63 per il grande amore che gli portava (*Vdm.* XXXVI, 82 [a]).

Sulla via di Crosada, che trae il nome dalla sua configurazione, è bene intenderci. L'asta della croce era ed è formata dalla via detta ora di Muda vecchia; del braccio destro si vede un tratto nell'androna della Punta, e che allora metteva nella via della Punta del forno; del braccio sinistro non rimane più traccia alcuna, ma si sa che passava dinanzi la Vicedomineria (N. 2 di via Muda vecchia) e andava diritta in Malcanton. Che in origine fosse lì la Crosada, c'informa un atto dei *Vicedomini* del 1443, che dice: « in contrata Merchati super croçariam que est inter « logiam comunis et vicedomineriam ipsius comunis » (XXXIV, 26 [a]). Crosada però (oltre a quella di Cavana raramente nominata [1]) chiamavano anche il crocicchio più su, spiccatissimo anche oggi, perchè i documenti che parlano della casa e bottega dei Montecchi o Cancellieri, costruita nel 1448 tra le vie del Pozzo bianco e di S. M. Maggiore, ed è tuttora in piedi, la dicono « in « crosata via operaria » (*Vdm.* XLVIII, 41 [a]); la bottega di Gio-

[1] 1495, 27 maggio: « Sete homeni netono el rudenazo e ferono el muro « su la crosara de Cavana » (*Cam.* XV, 28 [a]).

Digitized by Google

vanni de Viana è designata « super cruçariam operariorum » (*Vdm.* XXXIV, 95 [b]), e con lo stesso nome è indicato il luogo dov'era quella di Michele Perman (*Vdm.* XLI, 81 [b]); quella del veneziano Giovanni Spronari « super crosatam » (*Vdm.* XLII, 207 [b]), e finalmente la bottega di Cristoforo Baiardi « in grossaria brigentorum ». Per via di congettura si potrebbe stabilire che il primo crocicchio chiamassero Crosada, il secondo Crosada degli operai dalla Loggia che questi avevano lì vicino.

Altri Baiardi convien rammentare. Apollinare che, partito per Venezia, naufragò miseramente nel golfo il 6 maggio del 1485 col compagno di viaggio Nicolò de Tomize (IENNER, *Loc. cit.*). Nicolò, suo fratello, che stava di casa « in cao de piaza », accusato da un certo Giusto, contro cui s'era scagliato col braccio teso una domenica del settembre 1496, nella contrada di Sporcavilla, presso la casa di Antonio de Goppo, e ne uscì assolto, avendo dichiarato che l'atto minaccioso era stato uno scherzo « causa joci feci ». Servolo, suo figlio, trovato lo stesso Giusto, in Sporcavilla, davanti alla casa di Orso dell'Orso e di Andrea Ravizza, gli chiese il pugnale che portava a cintola e, perchè s'era rifiutato di consegnarglielo, lo picchiò sulle spalle e sulle braccia con una squarcina. Così suona l'atto d'accusa. Ma di accusato, Servolo si fece a sua volta accusatore, dicendo che egli, milite del Comune, aveva diritto di sequestrargli l'arma, giacchè il portatore non aveva ancora raggiunto i venticinque anni (*Malef.* XIV, 133 [a-b]).

Un cenno anche di Lazzaro Baiardi, che abitava nel rione di Cavana, accosto alla casa « de ser Zuan Coraza che fo « de ser Thoma Chichio » (*Canc.* XXVIII, 25 [a]), non fosse altro per il bel nome di sua moglie, nata Petazzi, chiamata Soradamor [1], sorella d'amore, che fa riscontro con quello che nel 1300 portava un'altra triestina, moglie di Giacomo de Rubeis, detta Cuordamore. Che poesia di nomi! Nè si vogliono ta-

[1] Dal testamento fatto da Soradamor il 13 aprile 1474 leviamo due legati: alla nipote Pasqua, figlia di Giacomo « Petaç », lasciò una veste, un vezzo di perle e una cintura d'argento; alla nipote Pasqua, figlia di Bernardo « Petaç », un paio di « stropoli » con perle (fasce di velluto da cingere il capo, una « botonidura » di perle e due cinture d'argento (*Testam.*, busta II).

Digitized by Google

cere altri che risaltano tra' nomi comuni già prevalenti nel Quattrocento, nei quali senti spirare l'aura leggiadra e gentile dei tempi cavallereschi: Allegranza, Amorosa, Argentina, Bella, Bellissima, Belfiore, Benamata, Biancafiore, Buona, Fiordelisa, Fiordicampo, Fioricarda, Fiorenza, Graziosa, Liabella, Portafiore, Rallegralcore, Rosanata, Smeralda, Stella ecc. Che divario dai moderni esotici Fanny, Mery ecc.! Ma per dire tutta la verità, è da confessare che in mezzo a quella vaga serie di nomi ne trovammo uno brutto davvero e volgare: quello di Scalogna, portato dalla zia di Lorenzo Nedelo, il quale, testando nel 1474, ordinò che si celebrassero trenta messe « pro anima Scallogne ejus amie » (*Testam.*, busta II).

Tornando a Lazzaro, mette conto riferire due sue disposizioni testamentarie dettate il 2 maggio 1492: lasciò un ducato d'oro ad Antonia, moglie del causidico Giambattista Pagani, affinchè ogni giorno e per un anno intiero andasse a pregare per lui cinque Pater e cinque Ave nella chiesa della Madonna del mare; a Francesco, figlio spurio di ser Bernardo Petazzi, una casa in Cavana, accanto alla casa di Cristoforo Bitino (la guardia coraggiosa) e quella del capitolo di s. Giusto, se si facesse prete « si « presbiter esse voluerit, aliter non », e alle stesse condizioni la quarta parte d'un suo campo in Chiadino (*Testam.*, busta IV).

A proposito di Antonia Pagani, ci duole di riprodurre una scena triviale; ma la fedeltà storica che non porta barbazzale ci costringe a spiattellarla, pur sapendo che « ...voler udir ciò è « bassa voglia ». Il 6 agosto del 1500, Antonia accusò Gera, detta Sinasea, d'averla ingiuriata con queste parole: — « Va « dormì, che tu sei una inbreaga ». E questo avvenne in Cavana presso la casa di essa accusatrice e quella di Giovanni Trauner. L'accusata si scusò dicendo che prima alle offese era stata la Pagani, avendole detto: — « Inbreagia, tu sei una ga- « liofa ribalda ». Invece, secondo la testimonianza di Caterina Turch, Antonia le aveva detto: — « Se tu non fusse inbreaga, tu « non rideresti ». E Gera ribattè: — « Tu sei una inbreaga ». Il giudice condannò l'accusata a 16 lire di multa (*Malef.* XV, 245 [a]-246 [a]).

Digitized by Google

XII.

1420, 3 MARZO.

Lite tra ser Ristore da Bologna dimorante in Spilimbergo, e ser Solimano da Bologna dimorante in Trieste.

Nel palazzo del Comune « ad banchum juris civilis », costituiti, in presenza del vicario, ser Ristore e ad istanza di lui ser Solimano, l' attore espone con la dovuta riverenza, come il detto Solimano, in forza d' un contratto notarile rogato l' 8 marzo del 1419, s' era obbligato di consegnargli in Spilimbergo un migliaio e mezzo d' olio puro, termine il 15 gennaio del 1420; produce in giudizio il contratto in favore de' suoi diritti; domanda che sia costretto Solimano « juris remediis », e massimamente a tenore dell' Addizione posta nel libro II, cap. LXV degli Statuti, sotto la rubrica « De « mercimoniis », a dargli l' olio promesso; insta che il vicario gli renda giustizia « omni modo via jure forma quibus melius fieri potest » ecc., protesta le spese fatte e da farsi ecc.

Il vicario, visto il contratto e la petizione, intima all' impetito non esca dal palazzo finchè non abbia dato a Ristore ciò che gli deve; ordina al milite e al banditore d' informarsi dei beni di Solimano e di darne parte ai cancellieri, affinchè dispongano per l' incanto da farsi fra tre giorni.

Udito questo, Solimano dichiara di non potervi in nessun modo consentire, e si chiama indebitamente aggravato dal precetto fattogli. Risponde nel domani protestando contro il precetto, e domanda che il vicario lo revochi e lo annulli, non essendo il caso di applicare l' Addizione citata, come vorrebbe l' attore.

Replica di Ristore, che dice: non dovere il vicario dar luogo alla domanda dell' avversario, per la ragione che l' Addizione torna benissimo al caso del contratto; chiede che sia mantenuto il precetto e gli si dia esecuzione.

Digitized by Google

Udite le quali cose e veduta l'Addizione, il vicario tien fermo il precetto che pronunzia fatto giustamente, rettamente e ordina che si eseguisca.

Solimano ripete che egli non vi acconsente, che il precetto è nullo; protesta contro il vicario « de omni damno expensa et interesse tam in ju-« dicio quam extra omni modo via jure » ecc.

Il giorno 15 dello stesso mese, il vicario condanna Solimano a pagare 8 lire di piccoli per le spese del processo.

Cancell. X, 187 a-188 b.

Solimano. La prima notizia intorno a Solimano da Bologna risale al 1406, nel qual anno fra Simone de Carturis, vescovo e conte di Trieste, investì Nicolò di Antonio, arcidiacono della cattedrale di s. Giusto, della pieve di Slavina, e in quell'atto appare fra i testimoni Solimano da Bologna, chierico di Bresovizza (*Arch. triest.* VIII, p. 293). Apparteneva dunque allo stato ecclesiastico, ma poi gabbò s. Pietro, e si mise in commercio.

Il primo ottobre del 1413 gli fu dato in appalto la spezieria del Comune per tre anni. Allora era già « citadin de Triest », come scrive egli stesso nell'istanza; dalla quale ci piace trascrivere alcune sue promesse: « dar la cera per soldi XII la libra al pre-« sente e, come la cala, como prima; item le confetion per soldi « XXVIII la libra, e, como el cali el çucharo, como prima darle « per soldi XXIIII la libra; item el çucharo per soldi IIII lonça « e, como el cali lo çucharo, dare per soldi III lonça » ecc. E soggiunge: « me obligo di non tignire in la dita botega formaio « né aio né carne salada né anche cevole per vender soto pena » ecc. (*Reform.*, f. 4 a).

Scaduto il termine, pare non sia stato rinnovato il contratto; certo è che nel 1417 aveva bottega in Riborgo, nella quale ser Caterino de Burlo dichiarò d'aver ricevuto a mutuo 46 ducati d'oro dal suo concittadino ser Boncine de Belli (*Vdm.* XXIX, 129 a).

Ora, tornando alla lite, è da sapere che ser Ristore, per l'affare dell'olio, s'era prima rivolto al vescovo fra Giacomo Arrigoni, ma questi se ne lavò subito le mani e rimise gli atti all'autorità civile, con dire che Solimano « in abitu gestu et ne-« gotiis secularibus immiscendo » aveva perduto il privilegio d'esser giudicato dal foro ecclesiastico (*Cod. dipl. istr.*, 2 marzo 1420). Ciò non ostante continuò a immischiarsi nei negozi secolari. Così

Digitized by Google

nel 1433 ebbe procura dal triestino Matteo del fu Bartolomeo, affinchè riscotesse un credito da Pietro da Rimini (*Canc.* XI, 40 [b]). Il 9 dicembre del 1440 lo troviamo in tribunale che difende Orsola degli Spagnoli, citata dallo speziale Giorgio Malgranello, cui era debitrice di lire 17 e piccoli 12 per roba avuta dal defunto Angeleto, padre di lei, e lire 12 e soldi 2 per la cera somministratale nell'occasione dei funerali (*Loc. cit.*, 190 [a]).

Digitized by Google

XIII.

1420, 19 MARZO.

Lite tra ser Nicolò de Baiardi, donna Fumia, vedova del fu Apollinare de Baiardi, e Giacomo de Cadubrio.

La petizione presentata da ser Ristore de Zovenzoni da Bologna, domiciliato a Spilimbergo, andò perduta; rimane soltanto la risposta di ser Nicolò, procuratore di donna Eufemia, che dice: Il defunto Apollinare non era nè è il vero debitore di ser Ristore della somma di 33 ducati d'oro per nove orne d'olio; il vero debitore è Giacomo de Cadubrio, il quale, come amico e compare di Apollinare, accettò in sè il debito in presenza di testimoni.

Giacomo nega intanto l'asserzione di Nicolò, poi chiede copia della petizione e tempo per trovare un difensore.

Cancell. X, 172 a-173 b.

(MANCA IL RESTO).

Giacomo de Cadubrio, detto così dal Cadore di dove era venuto, attendeva qui al commercio sin dal 1397. La notizia ci viene dai *Vicedomini,* che nei loro quaderni trascrissero un contratto di quell'anno stipulato appunto « in apotheca Iacobi de « Cadubrio » (XXVI, 106 b). Del resto, nella bottega di lui, posta in una casa comunale dietro il palazzo, si strinsero parecchi contratti, tra i quali va scelto uno dell'aprile 1401, che parla d'un altro mercante. Francesco Scavalcati, cittadino di Trieste, dichiara ricevuti a mutuo 200 ducati d'oro dall'ebreo Bonomo,

Digitized by Google

pubblico prestatore, e gli dà in pegno un « epitogio » (mantello) di velluto rosso di grana foderato di pelle di vaio, una cintura d'argento da uomo, dodici braccia e una quarta di panno paonazzo, cinque braccia e una quarta di panno rosso (*Vdm.* XXVII, 23 [b]). Nel 1406 il Comune comprò dal cadorino 4 lire e 11 soldi di aranci e fichi, e li spedì in dono a quel « Corrado de Iama » che conosciamo (*Cam.* IX, 32 [a]); comprò anche da lui un moggio di calce che costò 3 lire di piccoli (*Cam.* XI, 9 [b]), e dugento mattoni con cui fu rifatto il forno comunale (*Loc. cit.*, 67 [a]).

Nei processi penali del 1413 il nome di Giacomo de Cadubrio ricorre tre volte. Indirettamente la prima, essendo stato ferito di coltello un servo di lui, certo Urbano da Gorizia, mentr'era solo in bottega, per mano d'un facchino avventizio, che fu condannato a 50 lire di multa, di cui 25 al leso; se non le vuole — dice la sentenza — vadano tutte al Comune (*Malef.* X, 150 [a]). Le altre due direttamente, per essersi lasciato cogliere in contravvenzione. Il 19 d'ottobre Ettore de Teffanio, milite del capitano, lo accusò d'aver deposto le vinacce in una via consortiva dove aveva la stalla, accanto alla casa di Antonio di Vedano, ch'era in Gusione, vicino ai Marzari, e se la cavò con 20 soldi di multa (*Loc. cit.*, 156 [b]). Dieci giorni dopo gli toccò pagare 25 lire, essendogli trovata in bottega una libbra di vetro scarsa, come risultò dal confronto fatto sotto la Loggia con la libbra legale che si conservava nella Vicedomineria a disposizione dei giustizieri (*Loc. cit.*, 164 [a]).

Nel 1413 ottenne dal Comune, per quindici anni, il terreno della Fornace « cum suis edificiis », ch'era nella contrada di Valdirivo, dove voleva cuocere la calce e venderla ai cittadini (*Reform.*, f. 6 [b]). Due anni dopo ebbe un terreno, di cui nell'istanza indica il luogo e l'uso che intendeva farne; terreno — dice — che confina « a la semeda (viottola) che va a Cha (Chia) « verso Trebecano, che sia abele e sufficiente a posse fare una « corte con alcune case e stalle e ortale, e altro terreno de posse « tignire lodame, obligandome de pagar ogni ano in la festa de « Santo Serçi vinti soldi de pizoli » (*Loc. cit.*, f. 7 [b]).

Simili richieste di beni comunali, registrate nel *Liber Datiorum* e nel *Libro delle Reformagioni*, son numerose nel Quattrocento; e ne diamo subito un saggio, tanto Giacomo de Cadubrio non si offende se lo lasciamo in asso un momento.

Digitized by Google

Bernardo de Cigotti aveva in affitto un terreno comunale nella contrada di San Cilino, verso la villa di « Trebichiano », presso la vena di Chia, su cui aveva costruito alcune case, ovvero mandria, « ad tenenda animalia » (*Datior.*, f. 8 [a]). Valesio de Hereurico ne aveva uno a « Giatinara », verso Montebello, e a Giatinara, « versus fraschum Monbeu », aveva due « pli« ne » (la plina = a sessanta pertiche) Francesco Baiardi (*Loc. cit.*). Luchino de Satiello aveva sessanta pertiche di terreno comunale nella contrada di Iessera, sotto la strada che va da « Bisoiza » a Moccò (*Reform.*, f. 53 [a]), e altrettante pertiche chiese Luches de Cosmez, sopra il passo di Moccò (*Loc. cit.*). Anche Martino di Sossimberg vuole un terreno lì vicino, confinante con la Vena del Comune e posto tra due strade, una che mena a Gorzana, l'altra a Draga, e promette di fabbricarvi una o più casupole (*Loc. cit.*, f. 53 [b]). Giusto de Leo ne ottiene uno presso il villaggio di Bresez, vicino al monte di San Michele; vi farà anche lui una casa (*Datior.*, f. 44 [a]). Machne di Rizmagna domanda un terreno a Longera, sopra il pilone, tra la Vena e la via pubblica; vi costruirà alcune case e un'osteria (*Loc. cit.*, f. 11 [b]). Cristoforo Stella aveva in affitto dieci pline di là dalla Vena di san Pelagio, « in loco qui dicitur Bovo« lenta », delle quali pagava 20 soldi di piccoli l'anno (*Loc. cit.*, f. 9 [a]). Variento de Rubeis pagava 20 soldi delle dieci pline avute nei dintorni di « Opchiena » (*Loc. cit.*), e sul vicino monte di Cucunello ne avevano venti i fratelli Marco e Leonardo dell'Argento (*Loc. cit.*, f. 44 [a]).

Scendiamo verso la città. Franceschino, maestro corazziere, che aveva già eretto un molino sul torrente in Valdirivo, chiede licenza di costruirne un altro nella contrada delle Zudecche, presso la conceria vecchia, e di potere, per mezzo d'un canale, derivare un ramo del rivo di Pondares, tra il campo di ser Apollinare de Baiardi e la strada che mena al molino di ser Cristoforo de Burlo [1] (*Reform.*, f. 7 [a]). Il calzolaio Rosso vuol fab-

[1] Molti i molini sui rivi e ruscelli del territorio, ma doveva scarseggiare l'acqua, tanto è vero che ogn'anno il Comune chiedeva il permesso al doge di Venezia di poter macinare il grano allo Sdobba. Di queste concessioni ducali se ne serbano parecchie nell'Archivio diplomatico.

Digitized by Google

bricare una conceria nella stessa contrada (*Loc. cit.*, f. 45 [a]). Intanto più giù, nella contrada della Fornace, cioè tra il Corso e le vie odierne di San Lazzaro e San Giovanni, Simone de Niblo aveva ottenuto licenza di erigere in un suo orto l' ospedale dei lebbrosi, affinchè, lontano dall' abitato, i malati non tediassero più i cittadini andando ad accattare di porta in porta, ma aspettassero l' elemosina spontanea dei viandanti (*Datior.*, 7 [a]). Luchino de Satiello, non pago del terreno in Iessera, domanda « uno « paludo in la contrada de Valderif lo qual se chiama el Blan« col, lo qual paludo son pertiche cento otanta a torno a torno, « del qual voio edificar un fondament de saline » ; e gliene concedono dugentoquattro (*Reform.*, f. 8 [a]). A Nicolò de Petazzi il Comune affitta un palude in fondo alle saline di Riborgo, verso il molo « factum de novo » (*Datior.*, f. 12 [a]); ed è il molo detto « de le saline ». A Cristoforo da Prosecco si concede un terreno tra il molino di Franceschino e il « fondament » di saline di Luchino de Satiello (*Loc. cit.*, f. 14 [a]).

Sarebbe interessante l'inventario dei fondi comunali nel 1400, ma s' entrerebbe in un ginepraio da non saper come levarne i piedi. Non per questo sappiamo tenerci dal rammentarne alcuni che ci sono indicati da un cameraro del 1448. Tra dentro e fuori delle mura, il Comune possedeva centocinquanta orti, che rendevano da 3 a 4 soldi l'uno (XII, 151 [a]-117 [a]); dieci prati in Zaule, nel luogo denominato « Spinolej » (Spinoleto), affittati ai contadini di « Bagnolo » e « Cruguglianо », il cui prezzo oscillava da 10 a 100 soldi il prato (*Loc. cit.*, 120 [b]). Dice ancora di aver incassato « lire 88 dej schiavi forestieri per cento e sesan« tasie vigne, che paga soldi 10 per vigna » (*Loc. cit.*, 121 [a]). Per slavi forestieri intende probabilmente quelli che s' erano annidati a Contovello nel 1413, e le vigne saranno i terreni, parte comunali, parte comperati da alcuni di Prosecco, piantati poi a viti, posti di qua dal castello di Moncolano, presso la chiesa di s. Girolamo, che il Consiglio maggiore nella seduta del 31 luglio del detto anno assegnò ai nuovi venuti e a quelli che sarebbero per venire (*Reform.*, f. 3 [b]). E qui si fa punto per non imitare l'asino del pentolaio, che si fermava a ogni uscio.

Torniamo al cadorino, il quale dovette sloggiare nel 1422, perchè Zanino Serravalle da Capodistria, non trovando sulla Piazza

Digitized by Google

grande altra casa idonea alla spezieria avuta in appalto dal Comune, chiese quella in cui abitava Giacomo de Cadubrio (*Reform.*, f. 36 [b]). Allora questi si provvide d'una casa propria in Piazza piccola (*Datior.*, f. 2 [b]); ma non essendo mai riuscito a pagarla, morto che fu nel '35, ritornò al Comune che gliel'aveva venduta per 250 lire di piccoli (*Vdm.* XXXIII, 35 [a-b]).

Suo figlio Nicolò fu in relazione con quel Battista da Tolmezzo, merciaio in Trieste [1], del quale è nota una ricevuta per « braça diese de pano verde bruno a la piana » (liscio, non rilevato) « a raxon de lire 4 de bona moneda al braço » (*Canc.* XV, 73 [a]). A lui Nicolò aveva venduto « certe arme » del valore di 10 ducati, 3 lire e 2 soldi, e n'ebbe « pro resto algunj suoj « debitori li quali hano habudo pano del dito Baptista », ed erano Nicolò de Teffanio e Stefano, maestro corazziere, che il nuovo creditore fu costretto a impetire, se volle avere il suo. Cosa comunissima a quel tempo, in cui o fosse la scarsezza del denaro, o avessero il granchio al borsellino, o tutt'e due insieme, il fatto è che a farsi pagare ci volevano gli argani. Onde si darebbe ragione a quel personaggio del Dickens, che sosteneva essere normale nell'uomo l'insolvenza, malattia accidentale il pagare i debiti.

---

[1] Il merciaio Battista ci fa rammentare una legge emanata dal patriarca Raimondo l'anno 1289, la quale considerava validi i contratti commerciali tra carnici in qualunque luogo del loro paese fossero stipulati; i contratti invece tra carnici e triestini soltanto se stipulati in Tolmezzo (MANZANO, *Annali del Friuli*, III, pp. 207-208).

Digitized by Google

XIV.

1421, 1 GIUGNO.

Furto d' una barca piena di merci nel porto.

La sera del 7 marzo 1421 sei uomini venuti da Monfalcone entrarono nell' osteria di Pietro, maestro calzolaio, posta nella contrada delle Zudecche, fuori di porta Riborgo. Erano ladri, « homines male conditionis « et fame » : un Giovanni da Muggia, un Antonio da Marano; degli altri quattro non solo non è indicato nè il nome nè la patria, ma il notaio Sardio Pellegrini dice espressamente che per ora è meglio tenerli nella penna.

Bevuto e chiacchierato alcun poco coll' oste, parendo giunto il momento buono di mettere in esecuzione il loro « iniquum et diabolicum pro- « positum », uscirono dall' osteria e, camminando lungo l' argine delle saline, arrivarono in breve al lido del mare. Uno, il cui nome si tace « cujus « nomen tacetur » — dice il notaio —, scese in una barchetta e andò ad esplorare il porto. Riconobbe la barca di Giangiacomo da Portogruaro, arrivata da Venezia carica di merci di alcuni mercanti tedeschi, ch' era legata a destra del molo, al ponte chiamato « lo ponte de la dona ». Sicuro del fatto suo, tornò a levare i compagni rimasti sull' argine, ed entrati insieme nel porto, cautamente si accostarono alla barca. Uno, il cui nome si tace come al solito, fu lesto a spiccar un salto sul molo per isciogliere la barca; il muggesano e un altro, armati di spada e scudo, misero in fuga il padrone Giangiacomo, inseguendolo sino alle porte della città. Poi tutti e sei, montati nella barca, presero il largo « et multo a longe per mare « recesserunt ».

Dove siano andati a sbarcare, dove abbiano spacciato il bottino, il notaio non dice; soltanto ci fa sapere che le merci erano di « ser Purmhan « Detrich de Chulin nepotis Anichar de Collonia, Globar de Salçpurg, Ma- « thie Videa de Lubiana et Petri de Trapurg » ; aggiungendo che il 6 aprile,

Digitized by Google

quanto dire un mese dopo il furto, fu bandito a suon di tromba per le vie della città: — « Tutti tengano pronte le armi per andar in traccia di quelli « che rubarono una barca nel porto ». Parrebbe un pochino tardi, se non si pensasse che i ladri si saranno tenuti prudentemente alla larga per qualche tempo, e poi abbiano fatto ritorno. Due infatti, il maranese e il muggesano, furono acciuffati e condannati a 200 lire per uno, da pagarsi nel termine d' un mese, a restituire la barca a Giangiacomo, le merci ai mercanti; non pagando, all' amputazione della destra, da farsi là dove avevano commesso il delitto. Degli altri quattro, nemmeno una parola: silenzio eloquente.

Libro delle Reformagioni, f. 14 b-15 a.

In quel tratto delle mura che andava dal Passo di piazza alla casa delle Assicurazioni tra Piazza grande e Piazza Pozzo del mare, si aprivano tre porte: a destra quella della Beccheria, a sinistra quella della Fradaia o Fradella, nel mezzo la porta del Porto o dell' Orologio. Uscendo da questa, si arrivava alla « gra- « data », onde si scendeva al porto (la voce « mandracchio » è ignota al Quattrocento). Il porto era costituito da un bacino a forma di pera, fiancheggiato da due argini, diritto quello a tramontana, detto il molo della Beccheria, con una torre in cima; alquanto ricurvo quello a libeccio, con una torre sull' estremità, detta la torre dei pescatori; e diviso da un molo più corto, con una grande arcata nel mezzo, che dicevano « lo gran « ponte de la dona ». Secondo il Kandler, il porto poteva contenere sessanta trabaccoli; i brigantini si ormeggiavano in Sacchetta, o meglio, almeno per il Quattrocento, nello Squero di Cavana, difeso a tramontana dal molo Tiepolo.

Quello che fa specie nel furto della barca è non tanto l' audacia dei ladri quanto la trascuranza dell' autorità nel far osservare le disposizioni statutarie del 1365. Le quali prescrivevano che di notte la bocca del porto fosse sbarrata da una catena saldata con serratura e chiave, e due delle guardie deputate a custodire le torri della città, stessero sulla torre del molo della Beccheria; non lasciassero uscire o entrare nessuna barca, se non conoscevano almeno uno dei marinai; la mattina, levata la catena, portassero le chiavi a uno dei giudici della città.

Ebbene, della torre sul molo della Beccheria non v' è cenno alcuno nel processo, nè vi si deplora l' assenza delle guardie come se fosse la cosa più naturale del mondo. In quanto alla torre dei

Digitized by Google

Pescatori, a cui la catena doveva esser saldata, durante tutto quel secolo veniva appigionata a privati, come deposito di merci. L'ebbe, a mo' d'esempio, e per molti anni, Pietro Pellegrini per 10 lire e 10 soldi (*Datior.*, f. 42 [b]); l'ebbe, per la stessa somma, Giovanni Blech, e persino il canonico Michele Sutta, che non andava certo là a recitare l'uffizio. Un secolo prima Dante, parlando di Firenze, aveva detto: « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? ». Lasciamo andare, ma su questo punto non si canzonava nemmeno a Trieste.

Un particolare che riguarda la torre « de li pescadori a la « bochuta del porto ». Il cameraro del primo quadrimestre del 1492 scrive: « A Nadal Zigot per tolle e chioldi mesi a li necessarj de « fora del porto in la tore de li pescadori, soldi 16 » (XIV, 29 [a]).

Digitized by Google

XV.

1425, 25 FEBBRAIO.

Francesco di Francesco cede un credito a Martino Marzari.

Nel palazzo del Comune, alla presenza dei giudici della città, il triestino Francesco di Francesco, di professione maestro barbiere, d'accordo con Giacomello del fu Gregorio da Venezia, « casarolo » domiciliato a Trieste, ivi presente e consenziente, cede a Martino Marzario, cittadino di Trieste, tutti i diritti che ha o potrà avere verso il detto Giacomello e gli eredi di lui, specialmente quelli che si attengono al contratto notarile del 9 aprile 1420, in vigore del quale esso Giacomello si obbliga di dare al barbiere Francesco ducati d'oro 51 e tre quarti, più lire 82 e soldi 18 di piccoli per una certa quantità di cacio e per altri titoli.

Vicedom. XXXI, 53 b-54 a.

Diremo prima dei mercanti di cacio che in ordine di tempo precedettero Giacomello.

Alberto Callegis, cittadino veneziano esercente a Trieste, a saldo d'una partita di formaggio avuta da Giorgio da Pago, abitante in Pirano, il 20 dicembre del 1397 dichiarò sotto la Loggia grande (l'arcata che sosteneva la torre del palazzo), dovergli ancora 124 lire: in bottega gli trovarono quattro grosse forme di cacio morlacco (*Canc.* X, 49 b). Il primo aprile dell'anno seguente, Alberto venne impetito dal creditore per la somma suddetta; da

Digitized by Google

Antonio de Blagusich per ducati 6 a titolo di pigione; da Andrea da Pirano per lire 51 a saldo d' una partita di cacio (*Vdm.* XXVI, 137 ^{b}).

* * *

M a t t e o. Il cameraro del secondo quadrimestre 1402, registra nell' entrata 13 lire di piccoli ricevute da Matteo, « casa-« rolo », per affitto d' un « luogo » nella contrada del Mercato, dove si vende cacio. Nè si creda ch' egli quell' anno ci fosse venuto da Venezia, sua patria; vi si era accasato da qualche tempo, conducendo per moglie una triestina di nome Mozza, padrona d' una casa e d' un casolare nel rione di Cavana, che il 24 ottobre del 1401, consenziente il marito, permutò con due case, l' una accanto dell' altra, di ser Cristoforo Valla, poste nello stesso rione, ma più verso Piazza grande, dandogli in aggiunta 70 ducati d' oro (*Vdm.* XXVII, 113 ^{b}-114 ^{a}).

N i c o l ò e G i a c o m e l l o. L' anno 1420 un altro veneziano di nome Nicolò, abitante in Trieste, fa istanza al Comune, affinchè gli sia data a pigione, per 16 lire l' anno, una certa « appothe-« cuça », nella contrada del Mercato, vicina alla « Pancogoleria » d' esso Comune e la via pubblica, dove intende di vendere cacio ed altre merci (*Reform.*, f. 33 ^{b}). La qual botteguccia crediamo sia tutt' uno col « luogo » occupato anni prima dal caciaiolo Matteo, rammentata dal cameraro; certo la stessa « appotecuça parva » che nel 1424 fu appigionata per 16 lire a quel Giacomello, di cui s' è parlato sopra, essendone precisato il posto con dire che la era presso la Pancogoleria ossia forno del Comune. Si sa che questo forno, intorno a quel tempo, fu racconciato con trecento mattoni forniti dallo stesso pigionale, per 3 lire e 10 soldi di piccoli (*Cam.* X, 61 ^{b}), e che sorgeva vicino all' odierna androna delle Pancogole (*Reform.*, f. 41 ^{b}).

Un mese prima che il barbiere Francesco cedesse il suo credito al Marzari, Giacomello era chiuso nelle carceri, poste sotto le scale del palazzo, in compagnia di Antonio Sclavico; di che

Digitized by Google

l'amico Giacomo, carpentiere, tanto si accorò, che risolse di farli evadere. Portò loro di nascosto un palo di ferro e una lima e, aiùtati che t'aiuto anch'io, egli dal di fuori cominciò a rompere il muro con un altro palo. Colto sul fatto, fu condannato caldo caldo a 200 lire di multa; non pagandole in quindici giorni, al taglio della destra e a sei mesi di carcere (*Arrenghi*, f. 25 [a]). A non sapere che la procedura d'allora andava lesta, e che le colpe si espiavano col denaro o con la carne viva, sarebbe quasi da credere che l'imprigionamento di Giacomello fosse cagionato da un'accusa prodotta contro di lui nel 1420 da Pietro de Genano, a cui Giacomello aveva levato dal servizio una certa Margherita, messa in una barca e fatta partire subito per Venezia, non solo contro la volontà di lui, ma con non poco suo danno e pregiudizio, avendogli quella portato via 50 lire di roba (*Canc.* X, 169 [a]).

Zanino. Nel 1438 si ha notizia d'un altro mercante di cacio. È questi Zanino da Venezia, il quale aveva fatto il tragitto di là a Trieste nella barca di Antonio da Pago, detto « Gonella » (da non confondersi col Gonnella del Sacchetti), portando seco una certa quantità di formaggio. Tornato al porto per levarlo, che è che non è, il formaggio era sparito. L'aveva portato a casa sua il padrone della barca, che fu condannato in contumacia a 50 lire da pagarsi nel solito termine di quindici giorni, in caso diverso, sia frustato, bollato e, paghi o no, a essere inscritto nel libro « de falsis » (*Arrenghi*, f. 52 [a]).

Alla prova diretta che il cacio, se non tutto almeno in parte, provenisse dalla Morlacchia, facciamo seguire l'indiretta. Nel 1421 Leonardo, figlio del fu Nicolino da Trieste, era debitore d'una certa quantità di denaro verso il patrizio Pietro dell'Argento, e non si determinava mai a pagarlo, anche perchè stava poco in città, chiamato altrove da' suoi molti affari. Una volta che ser

Digitized by Google

Pietro lo seppe a Venezia, vi andò e lo riscosse. — Denaro adesso non ho — gli rispose Leonardo — ; ho bensì due contratti con alcuni di « Obrovaç », scritti di loro pugno, in presenza di testimoni, per i quali si sono obbligati di consegnarmi 14000 libbre di formaggio, a ragione di 11 ducati d' oro il migliaio. Il primo contratto, del 17 marzo 1420, è stipulato con Simone Scaconio, ed ebbe un acconto di 27 ducati; il secondo con Michele, suo fratello, a cui diedi 52 ducati di caparra. Se vi contentate, potrò cedervi questi due contratti. E ser Pietro: — Son contento, ma, badiamo, che siano veri. Tornati a Trieste, il cancelliere del Comune rogò l' atto di cessione. Se non che il giorno stesso o il domani si scoprì che i famosi contratti erano falsi « et omni veritate carentia », come confessò Leonardo stesso, senza venir sottoposto alla tortura « sine aliqua vi tormentorum », e però fu condannato a pagare 50 lire di multa, le spese al creditore, e a essere inscritto nel libro « de falsis » (*Loc. cit.*, f. 14 [a]).

Per trovare altre notizie che si riferiscano a codesta merce, bisogna venire sin all' ultimo decennio del Quattrocento. In una lite del 1492, che si riporterà a suo luogo, vedremo una barca triestina andar a caricare formaggio a Patrasso. Intanto prendiamo ricordo d' un cameraro di quell' anno, il quale ci racconta d' aver incassato « liri una de dazio de un forastiero de Ruigno », venuto qui con « uno miaro de formaio » (XIV, 18 [a]).

P i e t r o e M a r t i n o M a r z a r i. Discorrendo di Santo Pellegrini, il dott. Hortis accennò di volo ai Marzari triestini, premendo al valentuomo di mettere in chiaro che Giovanni, vescovo di Cittanova, era di questo casato, e ne diede anche uno schizzo genealogico (*Arch. triest.* VIII, p. 402). Che i Marzari abitassero in Gusione, s' è veduto a proposito di donna Ignera; s' è nominata anche donna Marchesa, vedova di Antonio Marzari, che sono

Digitized by Google

appunto i genitori di Pietro, il quale nel 1402 ebbe in dono dallo zio vescovo una vigna in Gretta, e di Martino ch' entra nel contratto posto in testa a queste note.

Di Pietro si sa che vendè due partite di vino, una nel 1409 ad Amedeo, figlio di Francesco da Rimini, per 100 lire di piccoli; l' altra l' anno di poi per 190 lire a Bartolomeo, figlio del fu Matteo, maestro sarto, da Cividale (*Vdm.* XXIX, 9 [a]-13 [b]). Ma non crediamo per questo che vada messo tra i mercanti di vino; possidente, avrà venduto il prodotto delle sue vigne. Ebbe in moglie una Benvenuta d' ignoto casato, e morì, a quanto pare, senza discendenza.

Martino aveva in moglie Francesca de Mesalti [1]. Nel 1423 prestò garanzia in favore di « Mixe de Paradixo » da Lubiana, che aveva comprato a credenza venticinque orne e mezzo di ribolla dal canonico Libero Barbarizza per 102 lire di piccoli; dal qual impegno esso Martino fu svincolato due anni appresso, non già che il lubianese avesse spento il debito, come sarebbe d' aspettarsi, ma perchè lo assunse in sè la madre di Giusto Burlo (*Vdm.* XXXI, 53 [a]). Padrone di due masi o poderi a « Trebichiano », comperati per 17 marche di soldi da maestro Artamano, rettore delle scuole « in villa de Goritia », trasmise i diritti che aveva su quelli a Benvenuta, vedova di suo fratello Pietro, con atto notarile dell' 8 marzo 1426 (*Loc. cit.*, 68 [a]). Morì l' anno 1445, lasciando la moglie e i figli minorenni Pietro e Antonio. I tutori dei quali, Andrea de Baseio e Agostino de Teffanio, volendo affrancare l' eredità da un aggravio di 140 lire di soldi che il defunto doveva al fontico del Comune, risolsero di vendere all' incanto una vigna posta nella contrada di Sant' Apollinare, confinante con la vigna di Nicolò de Baiardi, la strada pubblica e il fosso del Comune, cioè dalla via di Barriera vecchia su per il colle sino al fosso di circonvallazione dietro s. Giusto (*Canc.* XI, 11 [a]). Vi si oppose donna Marchesa, asserendo che metà di quella vigna era di sua proprietà; ma non le diedero retta. Fu dunque bandito l' incanto dalle scale del palazzo tre domeniche di seguito,

[1] Il nobile Mesalto de Mesalti, testando il 13 maggio del 1435, lasciò alla figlia Francesca, moglie di ser Martino de Marzario, « omnia vestimenta « et jocalia sive bellisias » (*Testam.*, busta I).

Digitized by Google

com' era di prammatica, e aggiudicata a Nicolò Marzari che offrì 280 lire di piccoli. Si fece subito innanzi Giovanni Pellegrini, procuratore del convento di s. Chiara di Capodistria, chiedendo su quel denaro il diritto di priorità, giacchè il defunto Martino, che abitava nella casa di quel convento, in Gusione, era rimasto in arretrato con la pigione (*Loc. cit.,* 14 [a]). Da una lite del 1454 si rileva che la vedova di Martino era andata a domiciliarsi a Muggia; ragione per cui non si trova più cenno alcuno nè di lei nè dei figli (*Canc.* XIV, 71 [b]).

Quel Nicolò Marzari, nominato or ora, intervenne come testimonio a molti contratti e, cosa strana, senza che ne sia indicata mai la paternità (noi almeno non riuscimmo a trovarla); sicchè ha l' aria d' uno sperduto, figlio di nessuno. Lo dicon nobile, e fermi lì. Profittando della sua molta cortesia, visiteremo con lui la stalla e la cantina di Martino Bracina di « Opiena », al quale, morto nel 1458, furono trovati dodici capi di animali grossi tra buoi, vacche e vitelli; trentasette capi di animali minuti tra pecore e capre; sedici agnelli e capretti; un cavallo di mantello nero stimato 9 lire; trentaquattro orne di ribolla, comperate poi, a ragione di 5 lire e 10 soldi l' orna, da Gregorio, calzolaio, di cui Nicolò era procuratore (*Vdm.* XXXV, 152 [a-b]).

Francesco di Francesco. Anzichè scoprire gli altarini di questo don Giovanni triestino del 1400, le cui vanterie erotiche gli valsero il carcere, e a sua madre Filippa, che gli portò un palo di ferro affinchè rompesse il muro e scappasse, 50 lire di multa (*Malef.* X, 92 [a]-97 [a]), preferiamo parlare d' una sua petizione che, come barbiere o basso chirurgo, presentò al tribunale civile il 16 novembre del 1440, ed è questa: « Davanti de Vuy « Egregio Vicario e logotenente, comparo mi magistro Francesco « de Francesco de Trieste e digo naro et expono contro Iusto « de Zanin del Aqua, conzò sia cossa chel dito Iusto me pro- « messe de darme ducati cinque doro per mia fadiga e mercede, « perchè io el dovesse medegare de una terribelle bota e colpo « li fuy dado in lo braço de uno schioppeto, e si lo medegado

Digitized by Google

« mesi tre e più, e al presente el dito el me deniega de pagar;
« per tanto a domando e requiro el vostro offitio Ve piasa de
« condenare el dito Iusto a pagarme de la mia fadiga e mercede
« e le spese facte e che se farano in questo piado, e adomando
« a mi esser facta raxom et justitia sine strepitu juditii segondo
« i statuti de Trieste » (*Canc.* XI, 161 [a]).

Questa petizione e le molte altre simili che si potrebbero addurre ci svelano l'uso di quei tempi, in cui tra medico e malato si stringeva un vero contratto. A volte nei processi di questo genere viene in discussione anche il metodo di cura tenuto dal medico, e sarebbe da raccontarne di curiose; ma il *non mittere falcem in messem alienam* ci consiglia a deporre la penna. Nulla osta però che trattiamo d'un altro barbiere, di nome Giuliano Susolo, che fu derubato dal suo collega Pietro da Buie, riportandone un danno di 4 ducati d'oro. Le poche vesti portategli via non hanno importanza, bensì i ferri del mestiere che sono specificati col loro valore: una pietra « a barberia », 4 lire; tre rasoi, soldi 24; una lima di ferro, soldi 8; « unum cogolum ferri ab « arte », soldi 14, e un altro « cogollum », soldi 32; un ferro da denti, soldi 2; quattro pettini di legno, soldi 8; una tanaglia; tre strumenti di ferro « ad scarnandum dentes », soldi 8; una leva da denti e tre ventose di vetro. Il ladro e il fornaio Angelino, suo manutengolo, ebbero 200 lire di multa per uno; se non pagano s'impicchino tutti e due « suspendantur ambo » (*Arrenghi*, f. 3 [a-b]).

Così possiam riferire liberamente un altro furto patito nel 1458 da un collega di Giuliano Susolo. « Mi Francesco barbier « de Carlobò denuntio Lorenzo fio de Lazer Stuaro mio fameio « afitado me ha involado de casa mia uno bacil val llr. 2 sol. 10; « ancora rasori 3 val llr. 1, sol. 12; una forfise val llr. 1; una « piera val llr. 2; tre fazoli val llr. 3; una bareta de gusela val « llr. 1; una camisa una mudanda val llr. 1; altre cosse menude « non voio meter..... » (*Loc. cit.*, 85 [b]-86 [a]). Ed è quel Francesco de Carlobò a cui nel '54 il fratello Nicolò fece donazione d'una vigna in « Re de Cognol » (Rivo del Corgnoleto), d'un'altra in Ursinigis e d'una casa nel rione di Castello, accanto al vescovato (*Vdm.* XXXV, 123 [b]). Lo stesso barbiere che nel '63 fu multato per aver raccolto castagne in una possessione del canonico Libero Barbarizza nella contrada di Boveto (*Malef.* XI,

Digitized by Google

20 [b]), e fece testamento il 3 marzo dell' '87, lasciando alla moglie una vigna in Siefontanis e un' altra nella contrada vicina di Chiarpidulis (*Testam.*, busta IV).

A proposito degli animali trovati a Martino Bracina di « Opiena », sarebbe importante rilevare quanto bestiame si nutrisse a que' tempi nel territorio. Che se ne allevasse assai è cosa fuor di dubbio dalle molte mandrie sparse qua e là nelle varie contrade: in Terstenico, San Cilino, San Pelagio, Cucunello, Bovolenta, Montebello, Cattinara, Siefontanis e in Zaulis. E ne abbiamo la conferma in due liti a cui qui si dà luogo. L' 8 febbraio del 1499 « Ancha » da Contovello accusò il suo compaesano Giovanni Crovatino d' essere fuggito con ventotto animali minuti affidatigli da lei (ci valiamo delle *Note* dell' Hattinger, non esistendo più l' originale). L' attrice aveva consegnato « in mano de Ivane Crovatino, detto mezo basiacho, « 128 animali minuti, li quali animali lo deto doveva condur al « pascolo come pastore sul monte Re, e ricondurli sul Charso « de Trieste ».

Il 25 novembre del 1500, un custode segreto denunziò Sadeu e Simez Pregarez, tutti e due da Rizmagna, d' aver condotto al pascolo sul Montebello, detto anche monte Bibolo, cinquecento sedici animali minuti come pecore, capre, castrati e porci. Ma poichè lo Statuto non proibiva di venire al pascolo di qua dai monti, il giudice mandò gli accusati assolti e benedetti (*Malef.* XV, 333 [a]-334 [b]).

Digitized by Google

XVI.

1428, 17 OTTOBRE.

Provvedimento contro coloro che avevano deviato i mercanti venuti a comprar vino a Trieste.

I giudici della città Rantolfo Baiardi, Antonio Ravizza e Domenico Vedano riferiscono al Consiglio maggiore « more solito congregato », aver saputo che di que' giorni alcuni mercanti forestieri erano venuti a Trieste per comprar ribolla e moscadello, e come alcuni cittadini e abitanti abbiano avuto la prosunzione di deviarli e accompagnarli a Muggia, con grave danno dei produttori triestini e di tutta la comunità. Udito questo, il Consiglio delibera, a maggioranza di voti, di trasmettere ad essi giudici e al Consiglio dei Pregadi piena ed assoluta autorità e podestà d' inquisire, processare e punire i colpevoli come credono, eccettuate le mutilazioni e l' estremo supplizio.

In virtù di questo mandato, i giudici si misero subito all' opera; scoprirono e processarono i rei; poi il 24 d' ottobre, con l' approvazione del Consiglio minore, pronunziarono la sentenza: Nicolò da Villaco sia messo a piede libero verso cauzione di 100 ducati d' oro, Antonio Vrisingoi stia in carcere sino a s. Martino, e Giusto de Vida, ossia da Praga, sino alle prossime feste di Natale.

Libro delle Reformagioni, f. 54 b.

Giusto, figlio « Ançeli de Praga », non era uno stinco di santo. Nel 1413, avendo usato violenza alla figlia adottiva di Domenico Rizio, e imbeccato Bertone Cazeta a deporre il falso, fu condannato a 60 lire di multa; non pagando, a due mesi di carcere a proprie spese; non pagando nemmeno dopo quel tempo,

Digitized by Google

al taglio del naso « abscindantur ambe nares », e sia inscritto nel libro « de falsis ». Al subornato Cazeta toccarono 100 lire di multa; non pagando, abbia la stessa pena corporale, e il bando dalla città e dal distretto. Essi però, all'amputazione del naso, prescelsero, e non a torto, pagare la multa, onde riebbero la libertà (*Arrenghi*, f. 4 [a]). Quindici anni dopo, rinchiuso in prigione per il fatto di Muggia, Giusto si buscò due mesi di carcere; ma poi la pena gli fu mutata in confine. Di questo c'informa una supplica di lui, accolta dal Consiglio il primo di novembre, nella quale, chiesto perdono del fallo, che dice non « per malitia, ma « ignorantia ello ha fatto », prega gli concedano la ferma di tre anni a comandante delle guardie cittadine « per la morte de Zuam « Pethaço vacante »; promette di trovare chi lo sostituisca nel comando finchè avrà espiato la pena del suo « confim », e di servire gratuitamente un anno (*Reform.*, 55 [a]).

L'anno 1322, essendo podestà il nobile Monfiorito de Caderta, fu presa la deliberazione che fossero sei i « meseti » deputati a condurre per le cantine dei cittadini i mercanti di vino. Dovevano avere quarant'anni e conoscere il tedesco; il loro capo si chiamava « gastaldione ».

Digitized by Google

XVII.

1432, 21 AGOSTO.

Società mercantile tra ser Vitale dell'Argento e Antonello da Osimo.

Ser Vitale dell'Argento, cittadino di Trieste, e Antonello da Osimo domiciliato in Trieste, si accordano di unirsi in società per trafficare « in « arte speciarie » e in ogni altro genere di mercanzia con le condizioni seguenti: la società ha da durare cinque anni; Vitale dell'Argento vi mette di capitale 1000 lire di piccoli; Antonello da Osimo vi pone solamente la persona e l'ingegno; al mantenimento di lui, finchè resta celibe, è tenuto il socio Vitale, pigliando moglie, si mantenga da sè; promettono tutti e due di aver gran cura dei beni della società, di promuoverne con ogni studio il lucro e il profitto, di negoziare con fedeltà e diligenza, di non far debiti nè credenza all'insaputa l'uno dell'altro. In capo ai cinque anni, il di più del capitale versato si dividerà in parti uguali, e lo stesso si dica del danno eventuale.

Vicedom. XXXII, 66 b-67 a.

Pietro dell'Argento. Famiglia patrizia delle tredici casate, i dell'Argento, uno dei quali, il nobile Pietro, ci è già accaduto di rammentare, ed è quello che maritò la figlia Chiara in Daniele de Baseio, e fu lì per lì per essere gabbato da Leonardo di Nicolino coi contratti simulati. L'anno 1419, egli ottenne in appalto il sestiere delle saline, avendo offerto al Comune lire 831 di piccoli (*Vdm.* XXX, 5 b - 6 a). Acquistò per 200 lire la quarta parte d'una vigna in Scorcola, vendutagli dalla sorella Campo (abbreviazione di Fiordicampo), moglie di Antonio Burlo del fu

Digitized by Google

Cristoforo, della quale vedremo il corredo a suo luogo (*Loc. cit.*, 184 [a]). Nel 1424 chiese e ottenne per sè ed eredi un palude in Zaulis, da farne un « fondamento » di saline, situato fra le saline di Vitale, di Argentino dell'Argento e il mare, promettendo di pagare al Comune la decima del sale raccolto (*Reform.*, f. 43 [b]). A motivo delle discordie scoppiate in patria, nel '29 si rifugiò e visse qualche tempo a Muggia, dove i suoi vecchi possedevano case, campi e saline. In quanto alla sua casa in città non possiamo dire nulla, chè il testamento fatto da lui nel '49 non giunse a noi; vi si accenna in un atto posteriore, dicendo che alla figlia Chiara lasciò un legato di 500 lire di piccoli (*Vdm.* XXXV, 75 [a-b]). I suoi figli, chi più chi meno, attesero tutti al commercio.

Vitale dell'Argento aveva la bottega in Piazza piccola, presso il banco di Giovanni Pellegrini (*Canc.* XI, 20 [a]); a pigione dal Comune un magazzino sotto il palazzo, tre stalle dietro di quello, un'altra stalla sotto la porta di Riborgo e una casa « su« per cantonum » (*Cam.* XI, 140 [a]). Nel '27 aprì un banco di cambio sotto le scale della Loggia nuova « sub scalis lobie nove », e di quello sgabuzzino pagava 4 lire all'anno di pigione (*Reform.*, f. 51 [b]-52 [a]). Morì nel 1442 in età giovanile, lasciando una bambina di nome Francesca e la moglie Alda, che della vedovanza si consolò presto, rimaritandosi con Giovannino de Baseio. Come suole, a cagione dell'eredità sorsero differenze con Giovanni, Leonardo e Marco, fratelli del defunto Vitale; ma poichè gli Statuti prescrivevano che le controversie tra parenti si componessero da arbitri, furono chiamati Antonio de Leo e Nicolò de Teffanio, i quali, dopo matura consultazione, nel settembre del '45 decisero: I fratelli dell'Argento diano alla nipote Franceschina metà dei beni mobili e stabili lasciati dal defunto Vitale, sette forchette d'argento delle quattordici non comprese nell'inventario, e 500 lire di soldi aquileiesi per le merci della bottega (*Vdm.* XXXIV, 167 [b] - 168 [a]).

Giovanni aveva bottega propria, ma nominato una sola volta per un contratto che in quella fu stipulato nel '43, non siamo in grado di dare nessun particolare (*Loc. cit.*, 11 [b]); e poi non ebbe vita lunga nemmeno lui, essendo morto nel '49.

Marco sostituì il socio Antonello, e alla morte di Vitale, condusse la bottega per conto proprio. Aveva dal Comune un

Digitized by Google

magazzino presso la porta del Porto (*Vdm.* XXXVIII, 44 [a]), il dazio della beccheria e, come si disse altrove, dieci « pline » di terreno in Cucunello, insieme col fratello Leonardo che ne aveva altrettante su quel monte, pagando tra tutt'e due 20 soldi d'affitto all'anno. Nel '59 mosse querela contro alcuni di Sesana, i quali entrati in un suo « territorio » boschivo situato presso il villaggio di Orlich, ne avevano tagliato le legna e fattone carbone (*Canc.* XV, 2 [b] - 3 [a]). Morì l'anno 1471.

Quattro anni dopo la sua morte, essendo scoppiata la peste in città, ne fu colpita anche la vedova di lui, donna Giovanna, la quale dispose del suo il 3 d'agosto 1475, lasciando ai figli Nicolò e Vitale una vigna in Marces (verso Castione), una in Zanfanestris [1] (a levante di Servola, sopra Valmaura, dov'è il macello), una in Rivano (toccava il Farneto), tutto il bestiame della mandria e la casa in cui abitavano nel rione del Mercato; alla figlia Nicolotta una vigna in Zugnano, una braida e una vigna in San Pietro (*Testam.*, busta II). Ebbe però la rara fortuna di scapolarla, sicchè essa apparisce viva e vegeta nel '93, quando cioè fu compilato l'inventario dei beni lasciati dal defunto marito. — « Meza una casa in la qual habita dona « Zuana e suo fiolo Vitale » (la casa era al Pozzo del bagno, oggi Pozzo bianco); « una vigna in Marcese indivisa tra Vi- « tale e Nicolò so fradelo; una braida in San Piero; una man- « dria in Cucunello la qual fo venduta la parte de la dota « de Cordia, moier de Zuan de Bonomo; un orto de verze fora « de la porta de Riborgo apreso la fontana de le Peze; un « certo terreno in su lo contado de Guriza, chiamato Orlich; « una casa con terreni in Cucunello; mezo baredo in la con- « trada de Sterpé; una casa e un orto venduti » (*Canc.* XXVIII, 19 [a-b]). E dovevano aggiungere una barca della portata di sette moggia di sale, venduta da « dona Zuana » a Todero Chioldo, oriundo da Piacenza, che faceva il calafato, e morì senza pagare i 10 ducati d'oro convenuti (*Canc.* XXII, 14 [b]).

[1] Il nome ricorre la prima volta nel 1265 (*Cod. dipl. istr.*, 21 marzo di quell'anno). In un documento del 1326 è menzionato un « Gregorius dictus « Fanestra, habitator Silvule » (*Vdm.* I, 28 [b]). Da un Giovanni, suo antenato, dev'essere venuto il nome della contrada, detta anche Zanfanestras.

Digitized by Google

Lazzaro dell'Argento, fratello di Pietro, stava di casa, e s'è già detto, in Pucidello, ossia in Piazza vecchia, tra le case di Michele Trina e di Filippa de Cucagna. Morto nel '57, lasciò la figlia Giovanna, vedova di Roba de Leo, che un anno dopo andò sposa a Lazzaro de Rubeis, portando in dote due case in Riborgo, una tra la casa di Odorico Giuliani e quella di Tomaso Chicchio, l'altra accosto alla casa di Girolamo Pellegrini; 150 ducati d'oro in contanti e il corredo che trascriviamo: Tre tuniche, una di color verde scuro con le maniche aperte, una di color paonazzo con le maniche « a curtelazo », la terza nera con le maniche strette; una veste paonazza guarnita con sei once di bottoni d'argento fatti a pera e con perle nella parte superiore; un'altra veste, di due colori, guarnita con cinque once d'argento; una cintura di seta di grana guarnita con sei once d'argento; un'altra cintura di color cremisino guarnita con cinque once di argento; una terza di color nero con tre once d'argento; cinque once d'argento lavorato da guarnire una veste; tre coppe e dieci cucchiai d'argento, e argento lavorato da guarnire una cintura (*Vdm.* XXXVI, 15 [a-b]).

Della prima moglie di Lazzaro dell'Argento non abbiamo altro da dire, se non che gli diede due figli Cristoforo, cioè, e quella Giovanna di cui s'è parlato or ora. Della seconda moglie di lui, che fu Giovanna di casa Coppa e vedova di Antonio Marcossa, si serbano due testamenti, e ci crediamo in dovere di riportarli tutti e due, non tanto per fedeltà storica, quanto perchè ci rivelano le condizioni e relazioni della famiglia e i sentimenti ond'era animata la testatrice.

Il primo fu rogato, vivente e consenziente il marito, nella contrada del Pucidello, il 23 maggio del 1450. Lasciò un ducato al suo confessore pre Pietro da Chioggia; molte messe per i suoi morti, tra cui i figliuoli ed il primo marito; 50 lire « pro male « ablatis »; a una giovine povera da marito 100 lire, una vigna a Sant'Andrea, una in Tigòr, due orti, uno in Fontanelle (volgarmente Fontanelis, oggi via Felice Venezian), e uno nella contrada di San Michele, un letto di bergamo fornito, un cofanetto usato, un bacile e un « ramino », una veste di color verde, una cinturetta di stoffa verde guarnita con due once d'argento; alla confraternita di s. Sergio una casa in Cavana, presso

Digitized by Google

la casa di Andrea Chicchio, un calice di ott' once e una cintura, a condizione che ogn' anno faccia pregare un Notturno per lei; a Servadio Coppa, suo fratello, una vigna in Siefontanis, a condizione che ogn' anno dia un ducato al capitolo di s. Giusto, affinchè canti un Notturno per lei; a Guglielmo [1], figlio di Servadio, una vigna nella contrada dello Sterpeto; a Matteo, fratello di Guglielmo, una vigna in Guardis; a Valetta, Maria e Giovanna, figlie del fratello Servadio, una cintura d' argento di diciott' once; a Cristoforo, figlio di Lazzaro, suo marito, una vigna in Roiano; a Giovanna, figlia del marito, un paio di lenzuola con cordelletta, una « botonitura » con spilloni « spinosi » d' argento di cinque once; al chierico Francesco Marcossa un ducato per quando riceverà l' ordine del diaconato; a Nicolotta, figlia di Giusto Coppa e moglie di Cristoforo dell'Argento, suo figliastro, una vigna in S. Maria Maddalena, una in Chiadino, una braida in Ursinigis, 20 ducati e una veste scura, a condizione che dia ogn' anno al convento di s. Francesco un ducato, affinchè i frati recitino un Notturno per lei; a Cristoforo Coppa una vigna in Roiano; al marito Lazzaro 100 ducati d' oro e una casa in Cavana, presso la casa di Antonio Spigolone e quella di Nicolò de Teffanio, a condizione ch' egli faccia fare due cuscini di velluto cremisino di tre braccia l' uno, e li guarnisca con due once di perle e li dia in dono alla chiesa di s. Giusto (*Testam.*, busta I).

Dettò il secondo, e questa volta per davvero, in casa di donna Nicolotta, vedova di Bartolomeo Giuliani, sua nipote, l' 11 di novembre 1478. Ecco le nuove disposizioni: un ducato al canonico Michele Sutta, suo confessore, le solite messe per i suoi morti (e in diciott' anni il numero era cresciuto di molto); alle monache di s. Benedetto 10 lire; al capitolo di s. Giusto una casa in Cavana, presso la casa della confraternita di s. Giusto, affinchè esso capitolo celebri ogn' anno e in perpetuo sette messe solenni e sette Notturni, con l' assistenza di tutto il clero della

[1] Il 13 febbraio del '91, Guglielmo Coppa comprò nel macello comunale quattordici libbre di carne, a ragione di un soldo la libbra. Il giustiziere Tomaso da Lodi verificò il peso, e trovò soltanto dodici libbre. Il giudice condannò il tagliatore a 6 lire di multa (*Malef.* XIII, 106 a).

Digitized by Google

città, nella chiesa di s. Giovanni Battista; al convento di s. Francesco una casa in Cavana, presso la casuccia della testatrice, che è « super cantonum » (sulla cantonata di via dei Capitelli?), affinchè si celebri una messa al mese per l'anima di Matteo Marcossa, e la casuccia si dia a pigione gratuita a un povero della città; a Nicolotta, sua nipote, una vigna in Roiano e una in S. Maria Maddalena, a condizione che dia alla confraternita dei Battuti 100 lire in quattro rate, una all'anno; morta la legataria, le due vigne siano del figlio di lei Giusto Giuliani; a Cristoforo Coppa una vigna in Chiadino, a patto che mandi o vada al perdono d'Assisi; a Valetta, sua nipote e moglie di Michele Trina, una vigna in Sterpeto; a Enrico Susman un orto in Santa Caterina, purchè vada o mandi in Assisi; a Domenico di Lorenzo una braida in Ursinigis; a Servadio Coppa 25 lire e altrettante al di lui figlio Guglielmo; a Maria, moglie di Odorico Giuliani, 25 ducati d'oro (*Testam.*, busta III).

***

Debole finchè si vuole, tuttavia l'appiccagnolo c'è per raccontare l'assassinio d'un mercante, in cui ebbe mano uno ch'era stato a servire in casa dell'Argento. Nel settembre del 1440 « Iurçe Sfert », noto ladro e omicida, « Iance Postich », facchino, Matteo Senzadito, già famiglio di Nicolò de Teffanio, e Tomaso « Crassoveç », già famiglio di Lazzaro dell'Argento, appostati sulla strada pubblica, presso le « grise versus Leseçam », piombarono addosso a un mercante di Lubiana, ch'era stato a vendere tela e farina a Trieste, lo uccisero e gli portarono via 40 marche (*Arrenghi*, f. 61 a - 62 a).

Questa degli assassini e dei grassatori è un po' come la storia delle ciliege che una ne tira l'altra; e poichè serve a rilevare i costumi di quel secolo e insieme prova la nessuna sicurezza delle strade, merita che sia conosciuta almeno in parte. Così sarà manifesto che i Rinier da Corneto e i Rinier Pazzo « che « fecero alla strada tanta guerra », non mancarono nemmeno in queste regioni. Già, tutto il mondo è paese. Ma prima è necessaria un'avvertenza. La giurisdizione penale del Comune di Trieste

Digitized by Google

si estendeva molto al di là del suo distretto, dai « Valti »[1] cioè sino all' Isonzo e al mare. Per Valti, spiega l'Addizione 81 allo Statuto del 1350, s' intende « a Castronovo, a castro Premi, a « castro Postogne, a castro Vipachi usque ad Lisontium, citra « versus Tergestum », e alle autorità cittadine ingiunge di procedere contro i furti commessi tra questi confini, come se fossero perpetrati nella città di Trieste.

Tacendo dei carri di certi friulani depredati sul nostro distretto, onde la notte del 18 agosto 1393 l' autorità mandò a « Opchiena » quattro uomini, affinchè vedessero di ricuperarli (*Cam.* VI, 75 [b]), nel 1413 Tomaso da Modrussa, Marino Blasnai e Marino Buda da « Bisoiça » assalirono un mercante, chiamato Giovanni « de Cragno », lo spogliarono delle 100 marche che aveva seco e trascinatolo a Basovizza, lo uccisero, gettando il cadavere in una fossa verso Corgnale. Contumaci, vennero condannati ad essere attanagliati sulla Piazza grande, poi condotti alla forca e impiccati « ad furcas cum laqueo conduci et ibi su« spendantur » in modo che ne seguisse la morte (*Arrenghi*, f. 3 [b]). Nell' aprile del 1420 due friulani, Michele da Cormons e Michele da Vencoi, ch' erano stati qui per affari, s' avviarono per tornare ai loro paesi. Strada facendo, quello di Vencoi, saputo che il compagno aveva con sè 3 marche, fissò di rubargliele. Arrivati nella contrada dello Stelleto, fra Prosecco e Nabresina, « in loco qui « dicitur Stelley versus villam Liurisine », lo colpì improvvisamente alla nuca in modo da farlo stramazzare a terra, e lo finì a coltellate. Fu condannato in contumacia al bando perpetuo, e se mai, alla decapitazione da eseguirsi sul luogo stesso del delitto (*Loc. cit.*, f. 15 [a]). Nel '36 Paolo, famiglio del triestino Domenico de Mirez, essendo a « Resderta » (Praewald), una notte fu assalito da quattro grassatori: Tomaso da « Cersigrat », Ur-

[1] Questa voce, venuta dal tedesco *Wald*, si trova la prima volta nel trattato commerciale fra Trieste e Venezia, stipulato nell' ottobre del 1232 nella chiesa di s. Salvatore, che sorgeva presso la Portizza di Riborgo. « Veneti possint comperare carnem sino ullo banno que venerit a Gualdo « superius eamque extrahere sine ulla contrarietate..... Sciendum autem « est si veneti venire fecerint pelles tam a Gualdo superius quam inferius « qualiscumque generis sint, eas habere poterunt et comperare » etc. (MINOTTO, *Acta et diplomata ex Tabulario veneto regesta*, p. 18).

Digitized by Google

bano da Postoina, Simone da Senosezza e un croato di nome ignoto. Prima si fecero consegnare il denaro, circa 23 lire; poi gli strapparono il cappuccio blu, la veste di panno griso e anche la camicia « et camisiam ». E il domani a un mercante di Cilli che passava di là, con quattro cavalli carichi di olio, sale e vino, portarono via le some e i somieri. Contumaci, furono condannati alla forca (*Arrenghi*, f. 55 [b]).

L'anno 1440, ser Lazzaro Belli, cittadino di Trieste (uno delle tredici casate!), e Gregorio, famiglio del capitano di Vippaco, tutti e due ladroni di strada notori, stando in agguato nel bosco Otonian verso Trieste « in nemore Otonian versus Tergestum », aggredirono due mercanti carniolini che venivano a vender tela e a comprare vino a Trieste; li spogliarono di quanto avevano seco, all'uno recando un danno di 20 lire e 8 soldi, all'altro di 5 ducati d'oro e 12 soldi di piccoli. Non comparsi al processo, vennero condannati alla forca (*Loc. cit.*, 57 [a]). Ebbero la stessa pena, due anni dopo, « Ianç̧el Piçilin » e un croato, già famiglio di Boncine Belli, per aver strappato 3 ducati d'oro, un giubberello nuovo e un paio di calzari nuovi di color verde a un carniolino, che s'era fermato a riposare e a bere in un'osteria presso il castello di Vippaco (*Loc. cit.*, 57 [b]). L'anno seguente « Iurçe Vrabeç « de Methlica famosus homicida » e altri della stessa risma uccisero un viandante sulla strada di qua dall'Isonzo « citra Li- « sontium flumen », derubandolo di 11 marche; poco di poi gli stessi malandrini assassinarono un mercante slavo sulla strada presso Corgnale, a cui trovarono indosso 20 marche (*Malef.* XI, 5 [a-b]).

Un caso toccato nel febbraio del '55 ad Orsola, figlia del fu Nicolò « de Sigistayn », su quel di Villaco. Veniva da Cividale a Trieste, portando un sacco con dentro dieci matasse di filo, un velo di bambace, due fazzoletti, quattro camicie da donna, un paio di lenzuola ed altre coserelle. Imbattutasi in Stefano « de Sello » e in Martino « de Verch », questi con atto cavalleresco vollero liberarla da quel peso, e, avuto il fardello, continuarono la strada insieme, discorrendo di quelle cose che non vende lo speziale, avrebbe detto il Cellini. Se non che, giunti che furono vicino alla porta di Riborgo, si diedero a precipitosa fuga nella direzione di Muggia. Tornate vane le grida, alla povera donna non rimase che il magro

Digitized by Google

conforto di andare a denunziarli in tribunale. Alla giustizia però riuscì a pigliarli, e li condannò a 40 lire di multa per uno; non pagando entro quindici giorni, ad essere frustati, bollati e inscritti tra' falsi (*Arrenghi*, f. 81 [a]).

Qualche tempo dopo, nella contrada dello Stelleto rammentato più sopra, fu impiccato un certo Martino, segno che lì aveva commesso l'omicidio. Andato perduto il processo penale, bisogna contentarsi di ciò che dicono i *Camerarî*, che registrarono le spese dell'esecuzione capitale. — « Al ministro de la justitia « (boia) lire 18 e soldi 12; dadi a choloro che fereno e disfereno « lo taulada de Martin, soldi 12; dadi al supano de Santa Crose « per far le forche in el Stelledo per Martin, lire 3 » ecc. (XV, 44 [a]). Ricorrendo alla stessa fonte, si ricava che nel 1494 la giustizia ebbe molto da fare con una banda d'assassini, che infestava i dintorni, alla quale apparteneva forse anche Martino. — « Adì 17 fevraro date a Bertulo bastaso (facchino) che portò le« tere a Monfalcho e a Udene e a Guricia e a Rifinber (Fünfen« berg) per piar li sasini, lire 5 ». Quel giorno fu data una lira « a Bartolomio biro che portò letera a Mugia per piar Matio « Delso ». Il birro medesimo ebbe un'altra lira nel domani per essere stato « a piar Piero Pionbo » (*Loc. cit.*, 14 [a]). Come mai Pietro Piombo s'era gettato alla strada? Ma forse fu catturato per semplice sospetto. Il fatto è ch'egli, cinque anni prima, vale a dire il 25 novembre dell''89, venuto qui da San Giovanni della Tuba (Duino) dove faceva l'oste, raccolti dietro il palazzo e davanti alle carceri delle donne i testimoni, quantunque sano, dettò al notaio le sue ultime volontà. All'ospedale di s. Giusto lasciò dugento pecore, un letto di piuma e una schiavina; quaranta pecore al calzolaio Martino, suo attinente; alla chiesa di s. Giovanni del suo villaggio la casa con stalla e corte « juxta aquam » (presso il Timavo); tutto il resto alla moglie Margherita, compresi due buoi e due vacche (*Testam.*, busta IV).

Seguitano i *Camerarî*: « Adì 7 marzo date a Matia Stenta « che portò una letera a Rifinber (Fünfenberg) per certi testimoni « de Lenardo asasino, lire una » (*Loc. cit.*, 15 [a]); e quattro giorni dopo ebbe 3 lire « misier el zudese del Maleficio che fo mandado « a Monfalcon per el fato dei sasini » (*Loc. cit.*, 27 [b]). Che fu di Leonardo? « Adì 31 marzo per corda con la qual fo picà li quarti

Digitized by Google

« de Lenardo asansin, soldi 14; a uno che chonzò lo palmento
« che fo asquartado lo asansin e per la tolla che se debeva stra-
« sinar a coda de cavalo, soldi 12; dadi per doi sechie per me-
« ter li budelli dentro, soldi 5 » ecc. Voltiamo carta.

Discorrendo di Vitale, figlio di Pietro dell'Argento, si disse che aveva a pigione dal Comune una casa « super cantonum ». Questo nome richiede una spiegazione. Le mura della città, correndo parallele alla via odierna delle Beccherie, poco prima del Malcanton, piegando verso il palazzo Modello, formavano un angolo ottuso detto Cantone, da cui ebbe nome la torre ond'era munito, e un breve spazio vicino. La torre stessa è rammentata qualche volta dal giudice penale per infligger multe a chi, deputato alla custodia notturna, non aveva risposto alla chiamata venutagli dalla scolta che stava sulla torre di s. Giusto; più spesso, com'è naturale, ne parlano i *Camerarî* che tengon nota delle spese di manutenzione. Così nel 1393 « aptata posta cantoni » (VI, 3 [b]); di nuovo « aptata turris cantoni » nel 1401 (VIII, 37 [a]), e sette anni dopo dati soldi 3 a uno che spazzò « expedivit turrim Can-« toni » (IX, 44 [a]). A farla corta, sempre Cantone l'angolo e i dintorni fino al 1453, in cui la prima volta viene fuori « in « contrata Malcantoni », essendo stato quell'anno rogato lì un contratto di compravendita d'una vigna (*Vdm.* XXXV, 38 [b]-39 [a]). Ma come accade di molti nomi locali che in origine designano un punto solo, poi vanno via via estendendosi, così Cantone prima e Malcantone dopo finirono coll'indicare l'imboccatura della via delle Beccherie e anche la strada che correva lungo la facciata della casa del capitano. Anzi nella seconda metà del Quattrocento le botteghe sotto le arcate di quella casa si dicevano in Malcantone.

Perchè gli fu appiccicato quel brutto aggettivo? Perchè — risponde il Cratey — lì era il convegno dei malviventi, perchè facile in quel punto scavalcare le mura, e darsi alla fuga dopo commesso il delitto. Tali, suppergiù, le condizioni del 1700: gli ordini cittadini rilassati, le mura mezzo diroccate; e se il nome

Digitized by Google

fosse sorto allora, l'argomento non farebbe una grinza. Ma sorto nel Quattrocento, quando le condizioni di quel luogo erano diverse, la supposizione non regge più. È nota l'ingenuità degli antichi che si tiravan su i calzoni con le carrucole; ma ben più badiale sarebbe stata l'ingenuità dei malviventi del 1400, se si fossero dati la posta sotto le finestre del capo politico della città, appiedi d'una torre su cui vigilava la sentinella, e di dove ogni due ore passava la ronda « excitando et vocando illos qui essent « ad postas », come ingiungevano gli Statuti. Erano ben altri punti lungo le mura più remoti dal centro della città; e il fatto di quel ladro, come si vedrà più innanzi, che una notte del 1432, arrivato in via delle Beccherie, presso la casa del capitano, si fermò per esaminare il bottino, e subito tirò di lungo per paura di venir sorpreso, dimostra che in quel luogo e a que' tempi le conventicole non erano possibili.

Del rimanente, in materia di toponomastica antica, il Cratey ne ha di più curiose, per non dire marchiane. P o n d à r e s, secondo lui, non deriva da « ponte delle aie » (*aia* nel significato di orto o giardino — in un atto del 1325 « zardino sive « aero » — quel luogo infatti si diceva anche « contrata zar- « dinorum » [*Vdm.* II, 138 [a]]); ma da una famiglia spagnola, che nessun documento del 1400 menziona nè poteva menzionare per la gran ragione che quella venne a stabilirvisi molto più tardi, quando cioè il nome della contrada aveva parecchi secoli di vita.

G e p p a, non da un nome di donna, onde, tanto nel 1300 quanto nel 1400, si diceva « in contrata domine Iepe », la fontana di donna Geppa [1] (*Vdm.* XVIII, 85 [a]), e « dona Iepa de Zu- « caglio », che aveva un orto in quel luogo e stava in Cavana, è rammentata più volte; ma da *jepa*, sinonimo di rivo nell'antico dialetto triestino. E sì che l'antico nome dialettale di B a u - d a r i u, che si vedeva scritto a lettera di scatola sui canti della via Valdirivo (e lo videro tutti quelli che non sono più dell'erba d'oggi), doveva aprirgli gli occhi. Non ignoriamo che verso la fine del 1500 si cominciò a chiamar *jepa* un rivo che vi scorreva (prima lo chiamavano *roja*), ma come nome proprio venutogli

[1] Nel 1400 ebbero soldi 20 due uomini « qui purgaverunt f o n t e m « d o m i n e I e p e » (*Cam.* IX, 13 [b]).

Digitized by Google

dalla contrada che attraversava; mai come nome comune, e quindi il dialetto continuò a chiamar « riu » tutti gli altri corsi d'acqua. E l'etimologia di Gusion dove la lasciamo? È meglio tornar in carreggiata, e chiudere quest' argomento.

Sfatata la leggenda di convegni e delitti, il passaggio di Cantone in Malcantone deve aver avuto origine da un' altra causa, e l'abbiamo già detta a proposito di Francesco de Bonomo, che a metà del Quattrocento, quando appunto avvenne la variante del nome, aveva il suo letamaio lungo il lato sinistro della casa del capitano « corniglum letaminis prope domum domini capita« neij, videlicet de angulo muros (*sic*) comunitatis ad angulum « magistri Georgij sartoris » (*Datior.*, f. 14 [a]). Ed è lo stesso « cu« nicolo » di cui parla un cameraro del 1492, dicendo: « Recevì « de ser Durligo de Zulian per una fosa de ludame al Malcan« ton, lire 4 soldi 1 » (XIV, 4 [a]). Nel qual anno, chi volesse saperla tutta, fu rifatta la « grisa », cioè il selciato di quella via; e il 17 di maggio, con quattro travi, a 9 soldi l' una, comperate da ser Natale de Cigotti, si fecero « doi sentedori al Malcanton » (*Loc. cit.*, 24 [b]). Ce n'eran due anche alla porta di Cavana, ma di muro, e Leonardo Chicchio, cameraro nel 1463, registrando la spesa per ripararli, credette opportuno, che Dio lo benedica, di spiegarne l' uso: « Soldi 16 per do cavali de calçina che fo mesa a Ca« vana per conçar li siedigi che se senta » (XIII, 149 [b]).

Pietro dell' Argento. Nel completare le notizie intorno ai discendenti di Pietro dell'Argento, ci si presenta subito un suo nipote, che portava il nome del nonno, diciamo Pietro del fu Leonardo. Il quale, malato di peste « languens morbo epidemie », dettò il testamento il 17 novembre del 1486, probabilmente da una finestra di casa sua, situata in Cavana, (il notaio almeno dice d' averlo rogato davanti la casa del testatore). Dopo le solite messe, lasciava un credito di lire 21 verso il cognato Antonio Mirez e uno di 16 lire verso Andrea dei Pari; un debito di ducati 41 verso Bernardo Petazzi e uno di 94 lire verso la fabbriceria di s. Francesco; ordinò che si desse il resto della dote alla sorella Cordia, moglie del Mirez, e al fratello Vitale tutto il vino e l' olio di quell' anno; istituì erede universale la creatura, maschio o femmina, che nascerà da sua moglie Pasqua; se quella morisse, andasse tutto alla moglie, compresa la vigna in Camarzio (*Vdm.*

Digitized by Google

XLI, 174 [a-b]). Nè poteva egli prevedere che la moglie, vittima dello stesso morbo, l'avrebbe seguito nella tomba di lì a pochi giorni. Essa testò il 2 di dicembre, lasciando messe per sè e per il defunto marito; 3 lire al confessore, un ducato per uno ai fratelli e alle sorelle, al cognato Vitale la vigna di Camarzio; erede universale la madre Nicolotta, nel caso che il neonato morisse (*Testam.*, busta III).

Di Vitale dell'Argento, detto « Vidaluz », un cameraro del '92 scrive: « A dì 6 agosto recevì de ser Vidal del Arzento « per fito de la Loza che a meso aio dentro, soldi diese » (XIV, 18 [a]). Dello stesso Vitale e d'un suo cugino omonimo fa cenno un cameraro del '94: « Recevì de ser Vidal del Arzento de ser « Marco e de ser Vidal del Arzento de ser Leonardo fito de la « mandria de Cucunel de ani trej, a soldi 20 al anno, scomen- « zando del 1491 finisce del 1494 ultimo de agosto, lire 3 soldi 1 » (XV, 18 [b]). Il primo dicembre del '96 ser Vitale e ser Nicolò dell'Argento del fu Leonardo, a compensare i molti benefizi ricevuti dal nobile Giambattista de Bianchini da Venezia, gli fecero donazione della metà di due poderi con casa, corte, campi, terreni e boschi dell'ambito di tremila e trecento pertiche triestine, situati nel luogo detto « Oriacha », fra Sesana, Trebicchiano e Gropada (*Vdm.* XLIV, 152 [a]). Il Bianchini, menzionato nel documento, esercitava qui la mercatura nel « primo magazen soto « el palazo » (*Cam.* XV, 90 [a]).

Di Nicolò è questa debitoriale:

« 1501, adì 2 de april in Trieste.

« Io Nicolò de Argento me chiamo vero debitor de ser Ostachio « de Camnich de miara doi di olio, zoé miara 2 de olio, lo qual « olio lui me insta a mi per nome de Zuane et Vidal mio fratel, « de la qual cossa io li prometto mandar lo ditto olio a s. Martin « proximo che vien » (*Canc.* XXVI, 37 [a-b]).

Qualche anno prima Nicolò fu accusato da Tomaso da Lodi, al quale, in Piazza grande e in presenza di molti, aveva detto « gioton », e datogli un buffetto sul naso, con grave danno e pregiudizio ecc. L'accusato negò tutto, poi soggiunse che, gli avesse anche detto l'ingiuria, non sarebbe stato nessun male, perchè tutti sapevano che colui è un uomo dissoluto, gran frequentatore di taverne, dove mangia, beve e s'ubriaca. È cosa

Digitized by Google

nota altresì che, quando Tomaso era milite del capitano, per denaro faceva pignorare i cittadini. Un uomo siffatto non merita fede. I testi Nicolò Baiardo e Bartolomeo Rubeis deposero: L'accusatore s'ubriaca spesso, bestemmia, giura e mangia per le taverne, onde il titolo di « gioton » gli sta meglio che il basto all' asino. Giovanni Longo sentì una parola ingiuriosa; non sa se « gioton » o « gajofo ». Anche Bortolo Schibino sentì l' ingiuria, ma deve confessare che primo alle offese era stato l' accusatore. Nicolò dell'Argento venne assolto tanto dalla prima quanto dalla seconda accusa, chè nessun testimonio l'aveva visto dargli un colpetto sul naso (*Malef.* XIV, 167 [a] - 168 [a]).

I discendenti dal ramo di Ambrogio dell'Argento li passeremo in rassegna più innanzi.

Digitized by Google

XVIII.

1444, 21 AGOSTO.

Lite tra ser Pietro de Genano, procuratore di ser Girolamo del Ponte da Capodistria, e ser Omobono Belli, triestino.

Pietro de Genano, costituito in giudizio, alla presenza del vicario, accusa contumace Omobono Belli che, citato tre volte, non comparve; poi prega il vicario che voglia citarlo di nuovo, affinchè venga a rispondere alla petizione che presenta a nome di Girolamo da Capodistria, mercante in Trieste, a cui il Belli è debitore di 320 lire di piccoli per merci ricevute, cioè: per venti braccia di panno rosso, a 80 soldi il braccio, lire 80; per diciotto braccia di panno morello (paonazzo), a 80 soldi il braccio, lire 72; per venti braccia « sindonis de verçi medie torte », a 50 soldi il braccio, lire 50; per tredici braccia di sindone nera, a 24 soldi il braccio, lire 15 e soldi 12; per dodici braccia di panno cupo, piano, a 5 lire e mezzo il braccio, lire 66; per zafferano e piperata, lire 8 soldi 13; per tredici braccia di sindone « verçi », a 24 soldi il braccio, più un' oncia di seta, lire 15 soldi 12; a saldo di diciassette braccia di panno colorato, lire 13 e soldi 2.

Il vicario ordina che dalle scale del palazzo si citi il Belli a comparire entro tre giorni per rispondere alla petizione presentata dal procuratore Genano.

Ultimo d' agosto. Il procuratore dichiara ch' egli ha pienamente provato in diritti in questa causa, ma che ad ogni modo è pronto a giurare aver egli domandato il giusto; ser Girolamo esser creditore della somma contenuta nella petizione; così stando le cose, chiede che il vicario gli conceda intromissione nei beni dell' avversario sino alla somma già indicata, più le spese.

Giurato ch' ebbe « ad sacra Dei evangelia », il vicario pronunzia la

Digitized by Google

sentenza, con cui concede al Genano la chiesta intromissione sino alla somma predetta con l' aggiunta delle spese, e ordina l' incanto dei beni del debitore.

Cancell. XII, 11 a-13 a).

Omobono Belli. Tradizionale nella famiglia Belli, delle tredici casate, il mercanteggiare. Lungo tutto il Trecento e specialmente nella prima metà, abbondano e contratti di compravendita e ordini di pagamento in loro favore. Anzi si può dire che in quel secolo Virgilio Belli primeggiasse come negoziante e come possidente, avendo due case verso la torre della Fradella, due in Piazza piccola e una, detta « l' arsenal », in Riborgo, valutata più di 1140 lire, ceduta nel 1333 a Pietro, suo nipote (*Vdm.* X, 12 a-b); a quel Pietro Belli, feudatario dei villaggi di « Ternoviza » e « Ver« pogliano a valto » (*Canc.* VII, 43 a-b), che diede ad allevare sei « bozos apium » (alveari) a un contadino che stava nella campagna di ser Dietalmo Russa, nella contrada dei Molini (*Vdm.* XIX, 58 a-59 a). Nel Quattrocento invece i contratti divengono sempre più rari, o perchè i documenti sono andati perduti, o perchè, paghi della conseguita agiatezza, si fossero ritirati dagli affari. Non ritirati del tutto però, e n' è prova la lite riportata.

In mancanza d' altre notizie commerciali di Omobono o, come lo chiamavano per vezzo, Boncine Belli, e volendo attenerci solamente alla vita privata di lui, l' ordine cronologico richiede che ci rifacciamo dalla sua balia Caterina, la quale nel 1401 prestò 37 lire a Fantino, salinatore di professione, oriundo da Capodistria e domiciliato in Trieste (*Vdm.* XXVII, 65 b).

La casa del vicario sorgeva al Pozzo del mare, ed era compresa nel rione di Cavana; ciò è confermato dai documenti che ne parlano, uno dei quali ci fa sapere che davanti a quella era una banchina di pietra « pro tribunali sedentibus » [1] (*Vdm.* XXXIX, 61 a). Accanto alla casa del vicario, era quella di Omobono e Pietro Belli, suo fratello, sebbene questi ne avesse una propria in Piazza piccola. Una supplica che Boncine presentò al Consiglio

[1] Proprio lì, davanti a quella casa, nel 1413 un certo Simone « quondam « Bonifaç de Prosecho » scagliò contro Andrea Ravizza e Pietro, maestro calzolaio, l' imprecazione prettamente toscana: — « Ve vegna el vermo« chane entro lochio a duti doj » (*Malef.* X, 136 b).

Digitized by Google

il 6 ottobre 1415, precisa il luogo della casa Belli e del vicario; questa faceva angolo con la via odierna del Pozzo del mare, quella con la via di s. Rocco. Dice nella supplica che tra la cantonata della casa del vicario e quella di Cristoforo de Iacogna, si apriva la « via larga », la quale andava diritta alle mura della città, rasentando le stalle di Valesio de Hereurico, di Baldo e Cristoforo de Burlo; e che « post domum vicarij et domum Homoboni di- « mittendo viam largam versus menia civitatis », c'è un tratto di terreno « vacuo », che deturpa la città. Di questo terreno domanda gliene concedano ventidue pertiche; vi costruirà alcune case di pietra, non più alte di dodici piedi, che saranno onore, bellezza e ornamento della città « que erunt ad honorem pulcritudinem et « de ornamento civitatis » (*Reform.*, f. 8 [a]). Cotesto spazio doveva essere alquanto esteso, se lo stesso giorno Valesio de Hereurico e Argentino dell'Argento chiesero, al medesimo fine, altrettante pertiche per uno.

Per chiarire come fosse derivato dietro la casa Belli e del vicario quello spazio vuoto, s'ha da far capo alla storia politica, la quale ci ragguaglia che nel 1475 i Veneziani, costruendo sulla Piazza grande il castello Amarina, demolirono dieci case verso Cavana; poi ai *Camerarî* che parlano d'una fossa dietro la casa di Lancia degli Spagnoli, « ubi erat turris », abbattuta nel 1393, di carriaggi pagati per asportarvi pietre, legname e calcinacci; notano persino quanto fu speso « pro una urna zonte bibita a laboratoribus » (VII, 69 [a]-70 [a]). Il nome non lo dicono e forse non lo aveva; comunque sia, pare fosse quella del castello Amarina che faceva riscontro con la torre della Fradella. Il castello fu demolito nel 1380, appena scosso il giogo veneto; più tardi anche la torre, perchè fuori del centro, in luogo appartato.

Nel 1416, occorrendo a Boncine una macina per il frantoio che aveva nel rione del Castello, vicino alla casa di Matteo de Snello (dov'è la chiesa di s. M. Maggiore), la ordinò al maestro Francesco « de Cosena », cittadino di Trieste; alta cinque piedi, grossa due e un quarto; in quanto al prezzo, 20 ducati d'oro e le spese del trasporto a carico del committente (*Vdm.* XXIX, 30 [b]-31 [a]). Per associazione d'idee, notiamo che nel 1433 due macine da molino, vendute al mugnaio di Francesco de Goppo da un certo Lorenzo d'Artegna, costarono 11 ducati, meno 20 soldi (*Canc.* XIV, 38 [b]).

Digitized by Google

L'anno 1428 Boncine vendè due case unite, presso la casa Rizio, nel rione di Cavana (oggi via dei Cavazzeni), all'oste Domenico Vrisingoi, suo concittadino, ricavandone 480 lire di piccoli (*Vdm.* XXXII, 3 [a]). Sua moglie Giovanna vantava un credito di 1000 lire verso il proprio fratello Giovanni de Teffanio. Essendo poi egli morto senz'averla pagata, essa si rivolse alla vedova superstite, minacciando di ricorrere al tribunale. Se non che, volendo evitare lo scandalo di una lite tra parenti, di comune accordo rimisero la questione ai giudici arbitri, i quali riconosciuta la validità del credito, obbligarono la vedova a mandare all'incanto i beni mobili e stabili del defunto marito. Andarono dunque all'asta due vigne a Sant'Andrea, una in Siefontanis, una in Rivalto, uno sterpeto in Rozzol, mezzo terreno con molti castagni in Terstenico, un orto nella contrada delle Pezze, e uno a s. Francesco, fuori di porta Cavana. Il meglio dei beni mobili fu sottratto manifestamente, perchè vi andò all'incanto un lenzuolo « debole » per 17 soldi, un' « anchona » col suo armadietto per 33 soldi (non dipinta dal Vivarini, certo), un bacile e un « bronzino » per 22 soldi, « unam cultram frustam et lazeratam », un paio di schiniere di ferro, un berretto di panno scarlatto, e infine « unum capellum « tarmatum et lazeratum » (*Canc.* XI, 48 [a] - 49 [b]).

Padrone d'una casa e d'una sega nel villaggio di Bistriza, nel distretto di « Postumia », Boncine le affittò nel '35 a un Tomaso di « Caria » su quel di Castelnuovo, coll'obbligo di dare ogn'anno, a titolo di onoranza, 9 soldi di buona moneta corrente « illustrissimo principi et domino domino Friderícho juveni duci « Austrie »; al locatore 3 ducati d'oro, di segargli gratuitamente trenta piante, riducendole in palanconi, e mantenere in buono stato la casa, la sega e la roggia, a proprie spese (*Vdm.* XXX, 51 [a-b]). C'è anche memoria di 14 ducati d'oro e 80 lire di piccoli che Giacomo Montegna, vicario e luogotenente a Trieste, dichiarò ricevuti dal Belli per sentenza dei giudici della città (*Canc.* XIV, 39 [a]).

Intorno a quel tempo, fra il '33 e il '35, furono commessi vari furti in città, per opera di Natale Zurine, designato come « publicus et famosus fur », di sua moglie Chiara e della serva Elena. Una visita l'ebbe anche ser Boncine, nella casa del quale una notte riuscì a penetrare Chiara Zurine, e vi asportò una cappa

Digitized by Google

di panno verde scuro, una quarta di farina, quattro libbre di filo bianco, « unam pignatam » con tredici libbre d'olio e una cintura d'argento. Ma il danno maggiore lo risentì Nicolotta, vedova di Giacomo Garzulla, nella cui cantina, ch'era in Riborgo tra le case di Giacomo Gerot e di Odorico de Teffanio, padrona e serva rubarono un bottaccio d'olio e « unum ferale cum lumine ». Istigata dai padroni, la serva s'introdusse poi nella casa della Garzulla, nel rione di Mercato, e da una cassa trovata in camera prese 4 ducati d'oro e una cappa di panno verde scuro: la cappa diede alla padrona, al padrone il denaro. Passata franca la prima, fu consigliata a ritornare, ed essa tornò e questa volta portò a casa 3 ducati d'oro, « unum pironum argenteum » e circa 20 soldi di moneta. L'ultima volta che vi fu, trovata chiusa la cassa, ne ruppe la serratura e vi trafugò una cintura e una catenella d'argento, tre « botoniture » d'argento e un ducato d'oro. Contumace, fu condannata alla forca (*Arrenghi,* f. 46 [a-b]).

Pietro Belli. S'è detto che aveva una casa in Piazza piccola, ereditata, crediamo, dal suo antenato e omonimo, il quale nel 1362 mosse lite per turbato possesso contro il mercante Bonafede Grasso, perchè, lui assente, aveva fatto edificare sulla facciata della propria casa, « unum magnum podiolum cum magnis « scalis de lapidibus », conficcando le travi nel muro della casa Belli, « obstruendo balchiones et fenestras » con grave danno e pregiudizio (*Canc.* VII, 135 [a]). Diviso dal fratello, Pietro s'era trasferito in questa casa, dove nel 1437 diede a mutuo 75 ducati d'oro a donna Pera, vedova di Giroldo de Viana (*Vdm.* XXXIII, 118 [a]). E aveva lì anche bottega di legname lavorato, onde il precetto di pagamento fatto intimare nel '40 a un certo Peregrino, pescatore di Cittanova, che gli doveva 19 lire e 14 soldi di piccoli per remi vendutigli (*Canc.* XI, 198 [a]). In un atto del '47 è menzionata la vedova di lui donna Buona, che al figlio Giovanni fece donazione « post mortem » di 200 ducati d'oro della sua dote (*Vdm.* XXXV, 116 [b]). Ed è quel Giovanni Belli che, sposato nel '60 con Caterina, figlia di Rizzardo Bonomo, dodici anni dopo dichiarò ricevuta la dote di lei, cioè 250 ducati d'oro in contanti, due cofani, « more patrie », pieni di panni di seta, di lana e lino, argenteria del valore di 100 ducati e due vigne, una nella contrada di Montebello, una in Rivostorto (*Vdm.* XL, 43 [b]-44 [a]).

Digitized by Google

XIX.

1445, 5 OTTOBRE.

Debitoriale di Matteo Pellegrini da Trieste verso Filippo Sonbernich da Lubiana.

Ser Matteo de Pellegrini, « marinarius » e cittadino di Trieste, calcolate tutte le ragioni avute con ser Filippo Sonbernich da Lubiana, di certa scienza e rimosso ogni errore, dichiara d'essergli ancora debitore di 46 ducati d'oro e mezzo dei 140 che gli doveva per diecimila e ottant' una libbra di ferro ricevute da lui, come appare dal contratto notarile stipulato in Trieste il 5 ottobre del 1444; e si obbliga di darglieli sino alle prossime feste di Natale, sotto pena del doppio.

Vicedom. XXXIV, 147 a.

Due i ceppi onde germinarono i Pellegrini: il più antico venuto da Cordovado, come provò dottamente l' Hortis (*Arch. triest.* VIII, p. 401 sgg.); l' altro da Capodistria. Nobili tutt' e due, ma il primo soltanto crediamo inscritto fra le tredici casate, chè quando spuntarono i polloni del secondo ceppo la Congregazione delle famiglie decurionali era già chiusa da parecchio tempo. Sia come si voglia, coll' andare degli anni i loro rami si sono moltiplicati e intrecciati in guisa che non facilmente uno può distinguere questi da quelli. Fortuna che il nostro assunto è altro.

Proprio sul limitare del Quattrocento ci si affaccia Nicolò Pellegrini, che coi suoceri Benamata e Giovanni de Baseio ebbe parte a un mutuo di 100 ducati d'oro ricevuto da Abramo,

Digitized by Google

pubblico feneratore, dandogli in pegno una « soca » o gonnella di seta divisata (metà d' un colore, metà d' un altro); una gonnella di scarlatto; due vesti di color paonazzo senza guarnizione; un' altra veste paonazza guarnita con quarantacinque spilloni d' argento dorato; ottantaquattro spilloni dello stesso metallo; otto anelli d' oro e due d' argento; una coppa d' argento e molti « do-« ploni », cioè passamano di seta intessuto d' oro o d' argento (*Vdm.* XXVII, 101 [a]).

Anche Matteo, « fiol che fo de ser Nicolò Piligrin », contrasse, nel '43, un mutuo di 37 ducati d' oro col pubblico feneratore, che l' anno seguente gli fece andar all' incanto una vigna in Guardis, di circa ottanta pertiche in giro, valutata 280 lire, e venne aggiudicata a Servadio Coppa per 37 ducati d' oro (*Vdm.* XXXV, 17 [a]- 19 [b]).

Altro figlio di Nicolò è Antonio, ammogliato con Colotta de Grettis, del quale ci resta il testamento fatto in casa sua, nel rione del Castello, il 25 aprile del '44. « Lago (lascio) a Nicolò, « mio fiolo masculo, li mie vilani de Santa Croxe, li quali sono « indivisi con mio fradelo; lago tuti i altri mey beni li quali ho « e aspeto de aver a mey fioli, zoè Maria, Benamata, Nicolò e la « creatura che mia moier aspeta de partorir con la Dio gratia; « se morissero, vada tuto a Colota, a conditione che la debia « mandar uno messo a una badia de san Martin, la qual apreso « a cinque mia de Verona, in la qual hè uno corpo de san Ia-« como, per lanema mia; la vigna de Siefontanis se desegna « a Mathio de Pelegrin de ser Zaneto » (*Vdm.* XXXIV, 233 [b]). Tre anni dopo la morte del marito, la nobildonna Nicolotta si fece prestare 60 ducati d' oro dallo zio Antonio de Gretto, e pattuì che, mancando alla restituzione, egli potesse rifarsi sui beni di Santa Croce, ereditati dal defunto (*Vdm.* XXXV, 6 [b]-7 [a]). Ma cotesti beni non rimasero a lungo nei Pellegrini. In un atto del 1470 si legge che qualche anno prima era morto un Antonio Pellegrini senza testamento, lasciando due figli, Pietro e Benamata. Eran già quattro anni che questa aveva preso il velo nel convento delle Benedettine, quando il 5 febbraio di quell' anno le monache, per mezzo del loro procuratore, sollecitarono Pietro a spartire l' eredità paterna, assegnandone metà alla sorella (*Canc.* XVI, 119 [a]- 120 [b]). Vi annuì egli; anzi l' anno di poi vendè a quel

Digitized by Google

convento anche la sua parte con prati, campi, boschi, pascoli, case, affitti, decime ecc., tutto quanto per la somma di 25 ducati d'oro (*Cod. dipl. istr.*, 17 febbraio 1471). Siccome per disposizione testamentaria del canonico triestino Pietro « de Uremo », fin dal 30 maggio del 1466 le monache di s. Benedetto erano entrate in possesso di mezza villa di Santa Croce [1], così in virtù del contratto di compravendita stipulato con Pietro Pellegrini, esse diventarono padrone di tutto quel villaggio.

Veniamo a quel Matteo di cui riportammo la debitoriale, figlio d'un altro Antonio Pellegrini morto nel 1440. Matteo, di soprannome Pizzoldei (piccolo dito), attendeva al commercio, alla navigazione e alla pesca. Negoziante lo dimostra la debitoriale addotta, e si sa che aveva la bottega nel rione del Mercato; padrone di barca e navigante il fatto che segue. Il 25 aprile del '37 il Comune stipulò con lui un contratto con queste condizioni: portasse a Venezia la regalia del vino [2] e l'ambasciatore che doveva presentarla al doge; portasse anche Bertone de Iacogna e

[1] Oltre alla mezza villa di Santa Croce, quel canonico lasciò alle Benedettine una casa con una casuccia e corte in Rivola (Rivola di Riborgo, ossia via di Rena), accanto alla casa che fu di ser Giovanni de Burlo; altre due case, l'una accanto dell'altra, nel rione del Castello sopra le antiche mura della città « super muros antiquos civitatis » (nei pressi della piazza San Cipriano), la casa paterna situata nello stesso rione, tutti i suoi libri e denari, sotto condizione che con la rendita della villa e delle case tenessero un cappellano che celebrasse in perpetuo due o tre volte la settimana nella cappella di s. Cornelio e s. Cipriano o in quella di s. Benedetto e s. Girolamo esistenti nella chiesa del chiostro. In quanto ai libri, e doveva averne di molti, ordinò che vendessero quelli che non facevano per loro e pagassero i suoi debiti. Seguono le disposizioni in favore dei parenti. Alle sorelle Vallessa e Benvenuta lasciò la casa in cui era la sua camera (e lì scrisse di proprio pugno il testamento) che sorgeva nel rione del Castello, accanto alla casa delle Benedettine e quella dei preti; al fratello Giovanni un ducato; al fratello Giusto la casa in Cavana da esso abitata e una vigna in Tiguarnulis (sopra san Pietro, verso Roiano); a Benvenuta, che lo aveva servito con zelo e fedeltà per tanti anni, assegnò in particolare una vigna in Cattinara, un cingolo di seta guarnito d'argento, la sua almuzia, le vesti, la biancheria e tutte le masserizie di casa (*Vdm.* XXXVII, 119 a-120 a).

[2] La regalia del vino di cui si parla, è il tributo annuo di cinquanta orne « optimi vini puri », detto latinamente « riboleum », vino molto gustato

Digitized by Google

Nicolò de Baiardi ambasciatori « ad illustrissimum dominum no- « strum Fridericum juniorem inclitum ducem Austrie », che s'aspettava di ritorno dal pellegrinaggio al Santo Sepolcro; nell'andata assumesse nella sua barca ciò che gli talentasse, purchè non fossero pelli e il carico non desse noia agli ambasciatori; nel ritorno merci di nessuna sorta; portasse solamente il nuovo medico Giovanni Grillo, la famiglia e la roba di lui, Vitale dell'Argento e i vasi del vino; riceverebbe 12 ducati d'oro (*Vdm.* XXXIII, 119 [a]). Che cosa accadde nella traversata di ritorno? Certo un fortunale e violento, perchè arrivati che furono qui, il maestro Grillo accusò Matteo d'avergli gettato in mare alcune masserizie e ne chiese il risarcimento (*Loc. cit.,* 119 [b]).

Per aver appellato all'imperatore Federico III da una sentenza ond'erano stati colpiti lui e Pietro Belli, il 5 ottobre del '44 vennero condannati tutti e due al bando, alla perdita dei diritti civili e, in caso di cattura, alla pena di morte (*Arrenghi,* f. 60 [b]-61 [a]). Ma poichè l'anno seguente potè stendere qui tranquillamente la debitoriale verso il suo creditore lubianese, è da credere che il reclamo sia stato tutt'altro che senza effetto. Avendo comprato otto reti da pesca da Francesco di san Giovanni della Tuba (Duino), fu obbligato nel '51 a completarne il pagamento, sotto pena di sequestro (*Canc.* XIII, 2 [a]). Ma altri sequestri lo aspettavano. La sua seconda moglie Caterina, figlia di Boncine Belli, vantando verso il marito un credito di 400 ducati d'oro, fin dal 1447 aveva ottenuto facoltà di sequestrargli i beni, ma differì quel passo odioso per molti anni. Finalmente, stretta dal bisogno, ed essendo Matteo, per causa a noi ignota, bandito un'altra volta dalla città, il 5 novembre del '65 nominò un suo procuratore, e tre mesi dopo seguì l'incanto d'una casa del debitore, indivisa col Comune, situata nel rione di Mercato, accanto alla casa di Andrea de Mirissa e quella della chiesa di s. Silvestro, rimasta da ultimo al canonico Tomaso de Canciano, che alla creditrice

dal gran cancelliere di Carlo V, che nel 1519 all'oratore triestino Pietro Giuliani ebbe a dire un giorno a Barcellona: « Quid diceretis si nos venisse- « mus ad Tergestum ad bibendum de riboleo vestro? ». Tributo imposto dal doge Enrico Dandolo nel 1202 e pagato sino al 1509.

diede una vigna in Zugnano [1] e 60 ducati d'oro in contanti (*Vdm.* XXXVIII, 37 [b] - 38 [a]).

Pietro Pellegrini del fu Antonio sposò nel '66 Francesca de Burlo, figlia di Domenico, con una dote di 100 ducati d'oro in contanti, più « una vigna metuda in lo distreto de Trieste « in la contrada de Ruzol, apreso la vigna di Zuan, deto Don- « zelina, la qual è a zapadori sedese; un altra vigna in lo dito « distreto in la contrada de Rivaut (Rivalto), apreso la vigna « de ser Matio Burlo, la qual è a zapadori dodise; una vigna in « la contrada de Timignan, la qual si è a zapadori sie; una « quarta in loco de Trimolini (via Stadion) con olivarij, « apresso lo mulin over vigna de ser Matio Burlo, la qual si è « a zapadori octo; doi veste de pano de peza fuora; tre investi- « dure fornide de arzento; doi cinture de arzento, una de seda e « laltra de cuor (cuoio); cofani fornidi a modo de dona » (*Canc.* XIX, 67 [b]). Si noti che dei 100 ducati promessi, Francesca in dieci anni non ne aveva ricevuti che 5; di qui pressanti richieste di lei e ostinate ripulse del fratello Antonio (il padre Domenico era morto nel '68), finchè l' 11 di febbraio 1476 i giudici arbitri, ai quali fu rimessa la questione, pronunziarono la sentenza: Dia Antonio entro otto giorni i 95 ducati dovuti alla sorella, ovvero « domum magnam » la casa grande che fa parte dell'eredità materna, situata in Riborgo, con la corte di dietro fino alla porta superiore che tende verso la Pozzacchera, escluso però l' orto che è di là dalla corte, e il pergolato; le dia inoltre un campo ossia braida in Ursinigis (tra la via di Romagna e la via Stadion) e un orto nella contrada di Valdirivo, detta anche della Stua, poi Stua brusada, che veniva a stare verso Riborgo (*Loc. cit.*, 65 [a]). Cotesta decisione arbitrale fu presa in Piazza vecchia, « sive in Puçidelo », davanti alla casa d' abitazione di Pietro Pellegrini del fu Antonio, casa che egli aveva comprata nel '71 dalla Camera imperiale, per 275 lire di piccoli, e fatta subito ristaurare perchè era mezzo diroccata « que erat « in ruinam ». Prima del saccomano del '69 ci stava Vito de

[1] Le contrade Guardis, Zugnano, Marcese e Castione erano schierate a sinistra della strada dell' Istria, detta allora Viamaggiore, da sant' Anna a Zaule.

Digitized by Google

Sousman che pagava al Comune 3 marche annue di pigione, e confinava con la casa di Odorico de Giuliani (*Canc.* XXV, 117 [a]).

Pietro de Pellegrini, da non confondersi col suo omonimo di cui s'è parlato or ora, stava di casa nel rione di Castello, vicino alla chiesa di s. Silvestro; e lì il 27 novembre dell' '85 « in lecto jacens gravi corporis infirmitate detentus », assistito dal canonico Cinelli, dettò la sua ultima volontà in questo modo: a Caterina, moglie di Giacomo Giroldo, si restituiscano le quattro botticelle, un coltrone e un paio di lenzuola avuti a prestito; a Lucia, figlia della Geroldo, si dia un suo mantello di panno nero, impegnato presso l' ebreo, e una cintura di seta nera guarnita d' argento, e ciò « pro amore Dei ». Alla propria figlia Giovanna lasciò 4 soldi, e si chiami contenta di quelli; all' altra figlia Lucia, moglie di Orso dell' Orso, capodistriano dimorante in Trieste, i 19 ducati d' oro che le aveva promesso in dote; il rimanente dei beni mobili e stabili ai figli Paris, Domenico e Andrea: non nomina la moglie (*Vdm.* XLI, 105 [a-b]).

Alla sua dimenticanza della moglie e al lascito irrisorio alla figlia Giovanna volle riparare il canonico Michele Sutta col suo testamento del 28 maggio 1490, lasciando a Giustina, moglie del fu Pietro Pizoldè, e a Giovanna, figlia di lei, una vigna nella contrada del Barbacane; a Paris una vigna in Reprimar e una braida in Chiadino, a patto che, andando la sorella a marito, le desse 30 ducati di dote; nominò eredi universali il detto Paris e la madre di lui (*Testam.*, busta IV). In forza di quest' atto Paris sarà entrato in possesso anche del naviglio che quel canonico aveva comprato nel '75 da Giovanni de Luga di Muggia che gli era costato 119 ducati e mezzo (*Vdm.* XXXIX, 49 [b] - 50 [a]).

Paris Pellegrini faceva l' oste. Nei *Camerarî* del '92: « Recevì de Paris per fito de la hosteria a man dreta » (andando al Porto) « ducati undise, fano in liri sesanta oto, soldi quatro » (XIV, 17 [a]); ed aveva in affitto gli orti comunali « soto s. Serçi » (tra le vie di Montuzza e dell' Ospedale), dei quali pagava 4 lire di piccoli (*Cam.* XV, 47 [a]). Un fatterello dei fratelli di lui Domenico e Andrea. Nell' '87 furono accusati dal milite d' aver tagliato legna nel Farneto maggiore, cosa che ai privati era severamente vietata. Al processo il loro difensore rispose che gl' in-

Digitized by Google

quisiti avevano fatto una cavalcata al Farneto dove, trovato un servo del capitano che tagliava legna, essi raccolsero alcuni fastelli di frascame, e, così infrondati, tornarono allegramente in città. Una ragazzata; ma fosse anche vero — soggiunse — bisogna tener conto della loro età, « sono puti, sono molto de meno tempo « che de ani quatordise » (*Malef.* XIII, 46 [a]).

Grave all'incontro fu l'accusa presentata nel 1503 da Antonia Studena « contro et adverso Domenigo de Pizoldedo. Pono « esser anni tre vel circa che de tempo de note intrò in casa del « padre de mi Antonia, contro voluntà del dito mio padre et « madre, et con promissione de torme mi povera zovene per « moier secondo come comanda la santa madre giesia, con soi « falsi sacramenti (giuramenti) et io povera zovene credendo a le « sue belle parole me lasai sedur » ecc. (*Canc.* XXXVI, 153 [a-b]).

G i o v a n n i P e l l e g r i n i. Dei figli di Santo e di donna Ignera, Giovanni stava al Malcanton e faceva il banchiere. Il contratto con cui Bertone de Iacogna vendè la sua barca a Ortensio pescatore l'anno 1424, fu stipulato « in apotheca sive in cambio « Iohannis de Pelegrinis ». Dove fosse la sua bottega, ce lo dirà il fatto che siamo per raccontare. La notte del 28 aprile 1432 Giorgio « de Ostreviça basiach », ladro matricolato, accostatosi al banco di cambio di Giovanni Pellegrini, che era in Piazza piccola tra la bottega di Pietro e Vitale dell'Argento e quella di Giacomo del Cadore, cominciò a scheggiare con un coltello l'imposta della finestra. Aperta che l'ebbe, vi saltò dentro, afferrò una cassetta, e via col tesoro sotto il braccio. Attraversato un breve tratto di quella piazza, imboccò la via che oggi si dice delle Beccherie, e giunto alla casa del capitano, ch'era a sinistra, depose la cassa e ne ruppe il coperchio col coltello, trepidando; ma la paura d'essere sorpreso fu più forte della curiosità. Riprese la cassa e continuò la strada lungo le mura fino alla porta delle Saline, alla quale metteva quel vicoletto cieco e anonimo che si biforca dalla via delle Beccherie, a sinistra. In quel cantuccio lontano dal centro, potè finalmente vedere il bottino fatto. Trovò una coppa di rame stagnato del valore di 16 soldi; un coltellino di poco prezzo; « ferramenta minuta » del valore d'un ducato d'oro; un anello d'argento di 30 soldi; due « busolotos » di legno di 2 soldi; in contanti un grosso fiorentino, uno pisano, uno se-

Digitized by Google

nese, uno catalano, 26 « frechiachos », mezzanini, marchetti ed altre monete antiche e sconosciute, « vianenses et schufiças » (altrove « schulfiças » ?), in tutto 15 lire e 12 soldi di piccoli. Preso e confessato il furto, venne condannato a 200 lire di multa da pagarsi entro quindici giorni; non pagando nel detto termine, ad altre 50 lire e a sei mesi di carcere; non pagando affatto, alla forca « suspendatur per gulam » (*Arrenghi*, f. 38 [b]-39 [a]). È noto che a que' tempi il banchiere vendeva anche oggetti preziosi. Infatti s' ha notizia che Giovanni nel '46 vendè a credenza una cintura di seta guarnita d' argento dorato e sette anelli, del valore complessivo di 18 ducati d' oro, a Pera di Giroldo de Viana, e n' ebbe in pegno da lei una vigna in Camarzo (*Vdm*. XXXIV, 148 [b]). Morì l' anno seguente senza far testamento.

Non consta che i suoi figli seguissero la professione paterna; certo è che Pietro s' era dato alla navigazione, e lo vedremo più in là trasportare pellegrini a s. Maria di Loreto, come vedremo il bel corredo ch' egli assegnò alla figlia Giovanna maritata a Lazzaro de Baseio.

Sardio Pellegrini, fratello di Giovanni, era pubblico notaio, ma s' ingegnava anche fuori della sua professione. Nel '33 prestò 2 ducati e 20 soldi al tintore Andrea, ricevendo in pegno quattro braccia e una quarta di panno alto di colore blu marino e una veste paonazza con figure (*Canc*. XI, 37 [a]). Di lui un cameraro del secondo quadrimestre del '41: « Lire 24 e soldi 10 « dadi a ser Sardi de Piligrin per boçe tresento e 68 de vin de « mezanin tolto lo dì che fo fato chorte nuova a lo primo de « mazo » (X, 58 [b]). Per « chorte nuova » intendevano l' entrata in carica degli ufficiali del Comune che si mutavano ogni quattro mesi; coincidendo poi la seconda entrata con la festa del primo di maggio, si faceva gran baldoria con distribuzione di vino e frittelle. Non solo a titolo di curiosità, ma perchè il prezzo delle merci ha importanza per lo storico e per l' economista, daremo la lista delle spese fatte dal Comune per le frittelle del 1452; così verremo a sapere, e non è piccolo vantaggio, di che si componesse quel ghiotto boccone: Lire 3 e soldi 2 « per una onça « de zafaran »; lire 5 e soldi 14 per ottocento e quarantaquattro uova; lire 4 e soldi 10 « per formajo dolçe et insalado »; lire 9 e soldi 13 « per uno miaro et livre oto de ojo »; lire 3 « per

Digitized by Google

« doj quarte de farina » ; lire una e soldi 16 « per una livra de « pever intriego » ; lire 6 e soldi 10 « per livre tre et onçe diese « de zucharo » (*Cam.* XIII, 39 [a-b]). Si vede che Brillat-Savarin era ancora di là da venire.

Nel '42 Sardio de Pellegrini, Andrea de Leo e Giannantonio de Bachino avevano assunto il dazio delle beccherie di Trieste e Muggia. Dal bilancio fatto nel '46, il Bachino che amministrava l'azienda, risultò debitore verso il Pellegrini di 64 ducati e mezzo, diffalcati i ducati 191 che questi aveva versato nella cassa comune (*Vdm.* XXXIV, 156 [a-b]). Sardio ebbe in appalto anche il dazio del vino che si vendeva a spina nella città e lo tenne per qualche anno versando di belle somme al Comune, dal quale più tardi prese a pigione l' osteria del dazio alla porta del Porto e una stalla presso la torre della Fradella (*Cam.* XIII, 28 [b] - 63 [a]).

Poche notizie di Girolamo Pellegrini, terzo figlio di Santo e d' Ignera. Stava in Piazza vecchia, vicino a Odorico Giuliani; era padrone di barca, ma non pare che navigasse; faceva il negoziante. Questo si ricava da un atto del 1433, con cui ebbe facoltà di sequestrare i beni di Domenico Scarpione, che non voleva pagargli le 25 lire di merci ricevute (*Canc.* XI, 33 [b]). E si sa di chiodi, assi, travi palanconi forniti al Comune, a cui vendè anche « botexini 6 che fo meso la polvere de la bombarda, una « çona e cantenelle 10 mitude al pozuol del capitanj » (*Cam.* XII, *passim*).

Essendo morto senza discendenza, donna Chiara, vedova di lui, fece donazione di tutto il suo alla sorella Francesca nel '78, eccettuati due poderi, uno nel villaggio di « Coludroviza », l'altro nel villaggio di « Samatoriza », su quel di Duino (*Vdm.* XXXIX, 6 [b] - 7 [a]). Ma nel testamento rogato quattro anni dopo, assegnati a Pietro de Paduino un orto nella contrada di Santa Caterina e un terreno incolto dietro il paese di « Coludroviza », i due poderi esclusi nell' atto di donazione, li lasciò appunto alla sorella Francesca che intanto era divenuta moglie di Lodovico da Udine, medico salariato del Comune di Trieste, più la casa della testatrice situata in Mercato, appresso la casa di Apollinare Vrisingoi, in Gusione (*Vdm.* XLI, 57 [a] - 58 [a]).

Paolo Pellegrini. Figlio di Santo e d' Ignera doveva essere anche Paolo, se un documento dice ch' era fratello di

Digitized by Google

Sardio e Girolamo. E il documento è questo. L'8 aprile del 1433, Sardio de Pellegrini vendè parte d'una casa situata in Gusione, accanto alla casa dei Marzari, e parte d'un « fondamento » di saline nel luogo chiamato « li Campi », presso Capodistria; beni tuttora indivisi con Girolamo e Giovanni, pupillo, figlio ed erede « quondam ser Pauli de Pelegrinis, olim fratris dictorum Sardij « et Jeronimi » (*Vdm.* XXXIII, 30 [a] - 31 [b]). Ma essendo egli vissuto a Capodistria e morto giovine, non lasciò tracce nelle carte triestine.

Digitized by Google

XX.

1447, 22 FEBBRAIO.

Debitoriale di Clemente Lisizza, triestino, verso Rinaldo da Treviso.

Ser Clemente Lisizza, cittadino di Trieste, si riconosce debitore verso il maestro Rinaldo da Treviso, mercante di panno a Trieste, della somma di 150 lire di buona moneta, e ciò per varie ragioni: per pigione, per salari e specialmente per traffico di panni avuto in comune; promette di soddisfarlo a ogni richiesta di lui, sia in Trieste sia altrove.

Vicedom. XXXIV, 228 a.

Il maestro Rinaldo era forse discendente da quel suo omonimo di Treviso, vicario del podestà di Trieste nel 1358, che aveva a pigione la casa di Fioravante de Cipriano, al Pozzo del mare, accanto alle case Garzulla e de Genano (*Vdm.* XIX, 87 a-88 a). Certo sarà stato in relazione col suo compatriotta Giovanni, maestro barbiere, che avendo prestato 39 ducati d'oro e 18 lire di piccoli a donna Fiora, moglie di Pietro da Rimini, fu rimborsato nel 1434 con una casa e un orto vicino, del valore di 72 ducati, posti nel rione di Cavana, nella contrada di S. Michele, accanto a un'altra casa della debitrice, la casa di ser Andrea de Leo e una via consortiva (*Vdm.* XXXIII, 60 a-b). Si noti per incidenza che questa casa di Andrea de Leo è rammentata fin dal 1413 per una multa inflitta alla moglie di lui, donna Colotta,

Digitized by Google

perchè da una finestra aveva buttato acqua immonda sotto gli archivolti delle mura, presso la torre di s. Michele (*Malef.* X, 163 [a]).

Pochi anni prima del maestro Rinaldo, aveva esercitato qui il commercio di pannilani anche ser Fazio de Zassi di Feltre, il quale, nell'andarsene, diede procura a Nicolò de Suosman, cittadino triestino, oriundo da Villaco, affinchè riscotesse tutti i crediti lasciati nella città e nel territorio (*Canc.* XI, 30 [b]). E v'è memoria di due altri feltrini vissuti qui prima dello Zassi: Santo, di professione pellicciaio, e Matteo, maestro barbiere (*Vdm.* XI, 99 [a]).

Di Clemente Lisizza, null'altro; bensì di Conforto, suo parente. Il 14 giugno del 1418, mentre solo e senz'alcun sospetto lavorava pacificamente in una sua vigna nella contrada « Sancte « Sabede » (S. Sabba), fu aggredito e ferito gravemente da tre banditi triestini venuti da Muggia: Bertone, maestro sarto, Pietro de Teffanio e Nicolò dell'Argento, fratello di quel Pietro menzionato poc'anzi. Non che l'avessero proprio con ser Conforto, ma volevano sfogare il malanimo contro la fazione dominante che li aveva esiliati; e si sa, quando non si può battere il cavallo, si batte la sella. Saputo il fatto in città, si radunò subito il Consiglio e si deliberò lì per lì di mandare un'ambasciata a Muggia, che dicesse come mai facessero a raccettare simili ribaldi « hu- « jusmodi malos viros », che hanno la temerità di venire sul nostro territorio a offendere i nostri cittadini (*Riform.*, f. 17 [a]). Quell'anno appunto s'era statuito che chi desse aiuto a un bandito o ne impedisse la cattura, sia anch'esso messo al bando; chi parlasse con lui, sia in mare da barca a barca, sia in terra dalla punta di Camarzio e del Zucco (dove sorge la Lanterna) alla punta di Musella (Gretta), paghi 200 lire di multa (*Loc. cit.*). Brutti tempi, in cui « quei che un muro e una fossa serra » si straziavano l'un l'altro senza pietà e senza misericordia.

Ma se Conforto ne toccò, ne diede anche .e sode, chè si sentiva pizzicar le mani come tutti i suoi contemporanei. Nel 1446, dopo aver caricato di prugni Marino Zufrey da Gorzana,

Digitized by Google

« chazò man a uno curtelo e fe' smazia contro lo dito Marin, e « se quelo Conforto non fose tignudo, averave ferido lo stesso « Marin ». E questo avvenne « in la cità de Trieste, in li confini « de Piaza, dariedo lo palazo novo del comun, denanzi la casa « del habitation de Mathia tavernar deto Matiza, apreso lo porto, « domenega adì 10 de luio ». Conforto si scusò dicendo che Marino era forestiero e vagabondo (*Malef.* XI, 158 [a-b]). E si poteva picchiare un forestiero impunemente? Ecco: le leggi di allora tutelavano il cittadino, il forestiero non contava nulla, non si riconosceva in lui la dignità umana: « gente di nessuno », diceva don Rodrigo. Altro che brutti tempi!

Due mesi prima Conforto era stato denunziato d'aver fatto acquisto d'un capretto « ab uno sclabo », fuori dei confini fissati (il luogo fissato al mercato degli animali era presso il macello, di fianco al palazzo); egli invece aveva fermato il venditore dinanzi al balcone « super balchionem » della casa di Cristoforo de Adam e di Giovanni de Teffanio [1], che confinava con la casa del barbiere Corrado: oggi si direbbe al Malcanton (*Malef.* XI, 113 [a-b]). Ricomparisce nel '54 come debitore di 400 lire agli eredi di Pietro dell'Argento (*Vdm.* XXXV, 75 [a-b]); poi come appaltatore del dazio del vino che si vendeva a spina nel territorio, avuto dal Comune nel '55 per 1092 lire (*Datior.*, f. 14 [a]); assunse anche l'appalto del dazio che il fieno e la paglia pagavano entrando in città: una volta offrì 297 lire, l'altra 303 (*Loc. cit.*, 18 [a] - 20 [a]). Dove abitasse non sappiamo; la casa de' suoi vecchi era dietro la Vicedomineria (*Vdm.* I, 53 [a]).

E lì forse, certo nel rione del Mercato, stava Almerico Lisizza con la moglie Elisabetta e il figlio Nicolò. Quell'Almerico che, morendo nel '65, lasciò un debito di 23 ducati d'oro dovuti per salario al famiglio Urbano, e che il figlio scontò quasi trent'anni dopo, dando al creditore una vigna in Cologna, vigna che questi donò subito alla confraternita dei Brigenti (una specie di società operaia), che aveva sede nella chiesa della Ma-

[1] Questa casa era in origine di Giovanni de Teffanio, passata poi al Comune non si sa per che titolo; il fatto è che nell'aprile del '29 l'antico proprietario supplicò il Consiglio gliela desse a pigione per dieci anni, obbligandosi di pagare 10 ducati d'oro all'anno (*Reform.*, f. 56 [a]).

Digitized by Google

donna del mare (*Vdm*. XLII, 47 [a-b]). Elisabetta Lisizza, nata Vrisingoi, testando nell' '88, lasciò una veste vecchia a una sua sorella monaca benedettina, istituì erede universale il figlio Nicolò, ordinando che, quando piglierà moglie, entrasse in possesso anche della sua gran veste paonazza, della gran cintura d' argento e del grande anello d' oro (*Testam*., busta IV). Non v' ha dubbio che gli esecutori testamentari gli avranno dato i lasciti della madre, avendo egli poco dopo menato in moglie Dionora, figlia di ser Daniele Donati da Portogruaro, della cui dote, consistente in 154 lire in contanti e 569 lire di corredo, si dichiarò pienamente contento e soddisfatto. I suoi esecutori testamentari però, perchè morì poco appresso, affermarono in giudizio non aver egli ricevuto nulla, esser falsa la dichiarazione del defunto (*Canc*. XXXVI, 132 [a] - 138 [a]). Rivedremo Nicolò nel capitolo delle osterie.

Digitized by Google

XXI.

1451, 15 APRILE.

Causa tra Michele, ebreo, da Trieste e Giorgio, maestro sarto, d'Albona.

Al vostro cospetto, spettabile vicario e luogotenente della città di Trieste, si presenta Benedetto e, quale procuratore di Michele, espone come questi, anni addietro, abbia dato e consegnato al sarto Giorgio, suo socio in mercatura, molte e diverse pezze di panno affinchè gliele vendesse, e precisamente: nove pezze e mezzo di panno di vari colori, comprate da Michele a 20 ducati la pezza e 2 ducati sopra la somma indicata; altre pezze di panno alto friulano di vari colori del valore di 65 ducati; due pezze e mezzo di panno alto friulano; quattrocento ottantasette braccia di panno basso feltrino, pagato a ragione di 20 soldi il braccio, che insieme fanno ducati 85 e 50 soldi; una pezza di panno alto di color verde scuro del valore di 23 ducati. Domandatogli conto più volte, ricusò sempre di farlo e oggi stesso ricusa; per la qual cosa chiede che si costringa a render ragione del detto panno, a tenore degli Statuti di Trieste, chiede le spese fatte e da farsi ecc.

Giorgio domanda copia e termine per rispondere. Nel domani cita Benedetto per fatture di vesti fattegli e vuole che vengano calcolate: un mantello di fustagno nero e due braccia e mezzo di tela; un paio di calzari; un mantello bianco; una veste di panno di musco valerio di Fiandra; una veste paonazza e un mantello paonazzo; una veste attillata di musco valerio; una mantellina di panno azzurro e una di fustagno nero; due altri mantelli, uno paonazzo e uno nero; una veste ampia foderata di pelle di volpe.

Il primo di maggio Benedetto prega il vicario che voglia scrivere al luogotenente del Friuli, acciocchè sul fatto dei panni assuma le testimonianze

Digitized by Google

dei carradori Ambrogio di Paderno, Giovanni Grant « de Baivaris », Silvestro di Udine e del tintore Giovanni da Ferrara, dimorante a Udine.

Il 22 il luogotenente Giacomo Loredan trasmette al vicario le deposizioni dei testimoni indicati, assunte, previo giuramento, nel castello di Udine, « sub logia tinelj », dall' egregio dottor di legge Bartolomeo da Parenzo, suo vicario.

Le deposizioni di Ambrogio e Giovanni Grant sono concordi. Dicono che, circa tre anni prima, essi fecero insieme il viaggio da Udine a Trieste; il primo conduceva merci per conto di Antonio Vanni da Udine, il secondo, tra le altre robe, tre pezze di panno « in uno baleto » avute da Giovanni tintore da consegnarsi all' ebreo Michele; arrivati a Trieste, Michele ordinò loro di portare il panno al sarto Giorgio, anzi ve li accompagnò egli stesso; il panno infatti venne consegnato a Giorgio e posto subito nella sua bottega.

Silvestro depone che una volta, avendo d' andare a Trieste con alcune merci, ebbe dal tintore due pezze e mezzo di panno coll' ordine di consegnarlo a Michele, e così fece.

Giovanni tintore dice che, tre o quattro anni prima, andato egli alla fiera di s. Andrea a Gorizia, e sopravanzategli nove pezze e mezzo di panno di diversi colori, pensò di recarsi a Trieste; trovandosi nella locanda grande venne a lui Michele, il quale, veduto e piaciutogli il panno, lo comprò per ducati 20 o 21 la pezza; al contratto era presente Giorgio che vi fece da mediatore; fu pagato da Michele; il famiglio del testimonio lo portò nella bottega del sarto. Conferma la spedizione fatta per mezzo dei carradori Grant e Silvestro; in quanto alle tre pezze, fu Giorgio stesso che le comprò a nome di Michele; delle quattrocento e ottantasette braccia di panno basso feltrino la richiesta gli fu fatta da Andreolo Vrisingoi per ordine di Michele, cui egli le spedì per un carradore soprannominato « mer« chandaria »; spedì anche una pezza di panno agnellino, che il carradore impegnò a Trieste, e al testimonio toccò spegnarlo.

Intanto vengono citati coloro che fecero acquisto di quel panno, e si rescrive a Udine per avere la testimonianza di Antonio del fu Bono da Bergamo, famiglio del tintore. La risposta giunge il primo di giugno e conferma in tutto le deposizioni degli altri testimoni.

Il 30 di luglio viene pronunziata la sentenza, che è condizionata: se Giorgio giurerà aver ricevuto tutto il panno di cui è questione, renda ragione di tutto a Michele o a Benedetto, e paghi le spese; se in parte, dia ragione di quella e siano assolti tutti e due dalle spese; se giurerà di non aver ricevuto nulla, sia assolto lui e condannato nelle spese Michele.

Il giorno 4 Giorgio giura d' aver ricevuto soltanto due pezze e mezzo di panno alto, comperate da lui a Udine a nome di Michele, insieme con Mandolino ebreo dimorante in quella città, da Giovanni da Ferrara, del qual panno dice d' avergli già reso ragione.

Il 18 Benedetto, in virtù d' una certa sentenza avuta in suo favore, domanda intromissione nei beni di Giorgio fino alla somma di lire 360,

Digitized by Google

soldi 21, piccoli 4. Viene designata e messa all' incanto una vigna del reo in Camarzio valutata 100 ducati d'oro, che restò a Benedetto unico offerente per ducati 50 e soldi 2.

Cancell. XII, 117 a-143 b.

A proposito di Giovanni da Ferrara, vorremmo trattare dell' arte tintoria a Trieste nel Quattrocento; ma pur troppo siamo costretti a rinunziare, « che le cappe fornisce poco panno ». Tuttavia si potrà spigolare qualche memoria non del tutto priva di importanza. Parlando di Tristano de Cingoli, incontrammo il tintore Marco, che portò del filo alla moglie di Andrea Oliva a Capodistria. Nel 1429 un « magister intentor », di cui è taciuto il nome, abitava presso la porta Cavana (*Cam.* XI, 120 b); e sarà forse quell'Andrea tintore, che nel '33 ebbe un mutuo da Sardio de Pellegrini, come s' è visto poc' anzi. Verso la metà del secolo però l' industria tintoria fioriva, di che fanno prova alcuni foglietti d' un registro privato, legati nei *Cancellieri*, dai quali stacchiamo alcune partite. « 1445, adì 25 de luio, ser Vivaldo de « Choselim de' dar per tintura de peze e cavezi 16 de drapi in « più colori, a raxom de lire 16, lire 828 ». A questa seguono venti poste che ammontano a qualche migliaio di lire. Nel '47: « Suma fata a saldo raxom a maistro Stefano tentor con mi « ser Nicholò de Vector, demarcando ogni cossa che nuj « avemo abudo a far insembre in fino adì 17 luio 1447, resta « aver el dito ser Nicholò de mi Stefano lire 17 soldi 8. Item « de' dar adì 17 lujo per denarj i qualj ge fe' boni ser Lucha « per nome de maistro Zuane de Ferara » (XIII, 131 a-b). Il qual « maistro Zuane de Ferara », pochi anni dopo, dimorando in Trieste, ottenne un salvocondotto dal Comune che gli dava facoltà di esercitare qui liberamente la sua professione, guarentendogli la persona sua e la famiglia, i beni mobili e immobili, debiti e crediti, ecc. (*Vdm.* XXXVII, 104 a). Abitava in Cavana, e nel '70, malato gravemente, dettò il testamento, con cui, lasciato un ducato al figlio naturale Antonio, istituì eredi universali la moglie Baiardina e il figlio legittimo Stefano; esecutori testamentari la moglie e Pietro da Parenzo (*Vdm.* XXXVIII, 86 a). Se l' inventario è sincero, i beni mobili erano più che modesti. Se è sincero, diciamo, non per mettere in dubbio l' onestà degli ese-

Digitized by Google

cutori, ma perchè fu fatto un anno dopo, e in un anno i bisogni d'una famiglia sono molti, tanto più che nel frattempo Baiardina s'era rimaritata in Pietro Tomasi. Dichiararono dunque d'avergli trovato un letto vecchio, due lenzuoli frusti, due armadi, quattro casse di noce, due sedie di paglia, due « ancone », due catini di maiolica e due di legno, due molle da arrostire « duas moletas « ad assandum », uno spiedo, un « gratachias » (grattugia), tavole grandi e piccole, alcune botticelle, un « botaç » ed altre cianfrusaglie; nessun oggetto però che si riferisse alla professione del defunto. Di qualche valore erano soltanto le due vigne, di cui una in Via nuova (Belvedere) e una in « Ciarvola » (*Loc. cit.,* 83 [a]).

Digitized by Google

XXII.

1451, 18 MAGGIO.

Causa tra Michele, ebreo, dall'una parte, e il maestro Giorgio sarto, dall'altra.

Alla vostra presenza, spettabile signor Vicario, comparisce Michele quondam Salomone ed espone contro il sarto Giorgio come, anni sono, egli prestò al detto maestro quattro « tacias » (coppe) d'argento di buona lega del peso di circa ventidue once; once sedici di bottoni friulani di mezza lega; una pezza di panno alto di color rosso; due altre tazze d'argento scolpite o stampate con alcuni animali « sculptas seu stampatas cum qui« busdam animalibus », del peso di sette once e mezzo; una confettiera d'argento stampata e dorata del peso di circa dieci once; una cintura d'argento smaltata con un cingolo rosso del peso di once sei e un quarto; una « zona » nera d'argento dorato di dieci once e un quarto; circa ott'once di « cappe » d'argento dorato; dodici cucchiai e sei forchette d'argento del peso di circa dodici once. E prosegue narrando come tutti questi oggetti Giorgio li abbia impegnati presso il pubblico feneratore Benedetto del fu Isacco o presso Pasqua, madre di lui; e come chiestagli più volte la restituzione, abbia sempre ricusato di farlo e oggi stesso ricusi; e però — conchiude — si costringa alla restituzione ecc.

Il procuratore Genano de Genano non acconsente alla petizione; dice che Giorgio è assente, ch'egli non informato a dovere, chiede copia e termine per la risposta. Di lì a quattro giorni egli presenta l'opposizione in cui dichiara la petizione essere da rigettarsi e stracciarsi « tamquam inepta « et male formata et sibimet contraria » come apparisce dal suo tenore; protesta le spese fatte e da farsi ecc.

Michele chiede copia e termine, com'è di prammatica; e il 27 presenta la replica coi capitoli probatoriali. Al primo e al secondo che trattano

Digitized by Google

delle quattro tazze e dei bottoni, il procuratore risponde: — « Non ut po- « nitur »; a tutti gli altri: — « Non credit ». Avutone copia e termine, il 30 del mese comparisce in giudizio Giorgio in persona e, prestato il giuramento, alla lettura dei capitoli risponde come rispose il suo procuratore.

Seguono le deposizioni di sedici testimoni addotti dall' attore, tra le quali ha importanza speciale quella di Benedetto, il quale dice aver egli in pegno da Giorgio due cinture rosse, sette tazze d'argento, due tazze d'argento dorato, una confettiera d'argento, una cintura nera d'argento, sette cucchiai e tre forchette d'argento, un cappuccio di panno alto di color rosso, bottoni e « pianete » d'argento, come si può vedere ne' suoi registri. E poichè il vicario, per accertarsi, domanda d'ispezionarli, essendo quelli in ebraico (probabilmente in caratteri ebraici), ordina di voltarli in volgare, il che vien fatto dall' ebreo Liebermann, come segue.

« 1458, die 28 de aurile.

« Maistro Çorçi sartor sete coslier de argento con certi altri pegni, sta « ducati 28; item el dito adì dito sete tace de argento, botoni furlani, pia- « nete, pesa tuto onçe cinquantaoto sono in una catola, sta ducati vintiquattro. « Nota le dite cosse, la prima volta fo impegnade adì 15 çenaro 1448. Item « nota che lo dito ha tolto le pianete et in scambio de quelle ha dado una « centura indorada, pesa onçe cinque quarto uno scarso ».

« 1459, adì disesete çugno.

« Maistro Çorçi uno caveço de pano rosso alto, una centura con uno « cento rosso smaltada pesa onçe sete quarti tre, con altre cosse, sta ducati « quarantacinque ».

« 1459, adì 23 çugno.

« Maistro Çorçi sartor una confetiera, doi taçe, tre centure, doj pironi, « pesa ogni cossa onçe trentaoto, con altre cosse, sta ducati 17 ».

Omettiamo le deposizioni degli altri testimoni, in generale favorevoli all'attore, molto più che la causa è incompleta; trascriviamo invece le poste trovate nei quaderni di Michele, voltate da Lazzaro, ebreo, « de ebraico in « latinum vulgare ».

« 1441, aurile.

« Pre Bartolomio quatordese ducati, doj taçe de arçento pesa oto onçe, « una confetiera de argento pesa undese onçe ».

« 1442, otobre.

« Piero Paduin de ser Çuan ducati diese, una socha de dona negra con « manege auerte con çendal negro soto e doj linçuoli de tre telle de çinque « braça lun. Cambio doj taçe argento, una centura de argento, dodese coslier « de argento, sie pironi de argento, un anel con un siçel e pianete de argento ».

« 1443, 16 nouembre.

« Thoma de Çuan Chichio undese ducati quatro taçe de argento, pesa « 22 onçe un quarto ».

Digitized by Google

« 1447, a 20 çugno.

« Ser Çuan de Menego de Agolia (Aquileia) ducati 20, cento e quatro « botoni de argento, una centura de argento sora cento streto, pesa tuto « 36 onçe ».

« 1447, a 9 agosto.

« Mathio de Isola quatro ducati e meço, una centura de argento sora « cento negro, uno anel con uno cristal, pesa 10 onçe e 1/2 ».

Cancell. XII, 150 a-160 a.

(MANCA IL RESTO).

Digitized by Google

XXIII.

1451, 26 MAGGIO.

Causa tra Michele, ebreo, e Giorgio, maestro sarto.

Dinanzi a voi e al vostro uffizio, signor Vicario, comparisce Michele, ebreo, ed espone contro Giorgio sarto: avergli dato, da un anno e più, tre somme di danaro affinchè comprasse e rivendesse certe merci in buona società, cioè 18 ducati per frumento, 50 ducati per fustagno e 16 ducati per raso; avere il sarto veramente comprate le dette merci e anche rivendute o distribuite; ma non aver mai voluto venire a conti e nemmeno metterlo a parte dei guadagni. Domanda quindi che l'impetito sia costretto a rendergli ragione ecc., protesta le spese ecc.

Giorgio nega intanto, e chiede copia e termine per la risposta, che gli viene fissato per il 30 di maggio. Nel qual giorno il suo procuratore Genano presenta l'opposizione in cui nega esser vero il contenuto della petizione; domanda che sia assolto Giorgio e condannato l'avversario nelle spese fatte e da farsi ecc.

Il 4 giugno Michele propone sedici capitoli probatoriali sui quali vuole sia interrogato il reo, capitoli che dichiara veri con giuramento prestato secondo il costume degli ebrei, « super literas ebraicas ». Nel secondo dice che il frumento fu comprato da Giacomo, maestro sarto da Pirano; nel quarto che non avendo il piranese mandato tutto il frumento, egli, Michele, vi andò per il complemento della spedizione; nel quinto che avendo egli comprato alcune pezze di fustagno da Stefano Clavar di Salisburgo verso pagamento da farsi la prossima estate, disse a maestro Giorgio che bisognava trovare 50 ducati; nel sesto che, al termine convenuto, giunse qui un certo mercante di nome « Cres de Salçpurg » col fustagno mandato da Stefano, il quale disse a Giorgio: — 'Stefano Clavar ti manda alcuni fustagni, trova frattanto il denaro, chè io voglio andare in Istria a comprar

Digitized by Google

vino; non mi tenere qui invano'. Nel decimo che i 50 ducati se li fece prestare da Lazzaro de Francol; nell'undecimo parla del raso che dice portato qui da un forestiero « de Arbo », e comprato parte da Domenico e Bartolomeo Giuliani, parte da Michele e messo in vendita nella bottega di Giorgio.

A coteste asserzioni non consente che in parte il procuratore Genano, in quella cioè che riguarda la società. Domanda copia e termine; ai capitoli risponde « ignorat » oppure « non credit ».

Michele vuol provare la verità dei capitoli con diciannove testimoni, tra cui cita Roupret, famiglio di Giorgio, Cres di Salisburgo e i due somieri che portarono il fustagno. Il procuratore oppone nove capitoli su cui intende siano interrogati i testimoni.

Cancell. XII, 144 a-148 b.

(MANCA IL RESTO).

Digitized by Google

XXIV.

1451, 26 MAGGIO.

Causa tra Michele, ebreo, e Giorgio, maestro sarto.

Davanti a voi ecc. Michele espone come egli, l'anno passato, abbia dato a Giorgio ventidue pezze di fustagno, a 7 lire di buona moneta la pezza; ventidue mantelli di vari colori, a 7 lire l'uno; parecchie pezze di panno di vari colori, affinchè andasse a venderli alla fiera di Fiume; e come esso Giorgio abbia ricevuto a tal fine spontaneamente le dette merci. Ora siccome dalla relazione sua e di altri risulta averne egli vendute alcune a quella fiera, altre averne disposte a suo piacere, e avendo reso ragione solamente di tredici pezze di fustagno, di diciotto mantelli, di tutto il panno ad eccezione di una pezza di color azzurro, valutate 20 ducati, e rimanendo nove pezze di fustagno, quattro mantelli e una pezza di panno di cui non volle mai render ragione, asserendo solo d'averle lasciate a Fiume, così Michele domanda la restituzione di tutto ciò che al detto sarto è rimasto invenduto, e che sia condannato nelle spese fatte e da farsi ecc.

Il procuratore Genano non acconsente alla petizione; chiede copia e termine per la risposta. Si ripresenta il 30 maggio e nega tutto: dice che la petizione è da respingersi perchè inetta, ingiusta, mal formata ecc. L'8 di giugno Michele replica proponendo un capitolo probatoriale che è un riassunto della petizione; sul quale, interrogato il procuratore, risponde di non credere sia rimasto invenduto quanto asserisce l'attore; e la stessa cosa ripete con giuramento anche Giorgio comparso in persona il 10 di quel mese.

Michele adduce quattro testimoni in prova della verità. Viene citato Michele di Prosecco, detto Fava, che comparisce il domani. È stato anche lui alla fiera di s. Giovanni a Fiume, sa che a Giorgio è avanzato del panno,

Digitized by Google

il quale, legato in una balla, fu depositato nella bottega d' un tale che aveva la dogana, finchè il maestro Giorgio tornasse dalla fiera di Buccari; ignora se il panno fosse di Giorgio o di Michele. La deposizione di Sigismondo, milite del capitano, concorda in tutto con quella di Fava; aggiunge solo che il fiumano, cui fu dato da custodire il panno, stava presso la porta di quella terra.

Cancell. XII, 161 a-163 a.

(MANCA IL RESTO).

Digitized by Google

XXV.

1451, 27 MAGGIO.

Causa tra il sarto Giorgio e l'ebreo Michele.

Dinanzi a voi, ecc. si presenta Giorgio ed espone com'egli abbia venduto a Michele dugentodue braccia di tela sottile a 6 soldi il braccio, che fanno 68 lire, 3 soldi e 6 piccoli; della qual somma chiestogli conto più volte, si è ricusato sempre di farlo, e però insta e domanda che gli sia resa giustizia, protesta le spese ecc.

Alla petizione Michele consente solo in parte. Poi, avutane copia e fissatogli il termine per il giorno seguente, si presenta e dichiara iniqua e falsa la petizione; rettifica il fatto dicendo che Giorgio, in cambio della tela, ebbe da lui tanto panno. Quindi propone i seguenti capitoli: l'anno passato egli fece legare più panni, mantelli e fustagni in casa sua, e furono caricati parte sul cavallo di Giacomo Gerolt, parte su quello di Michele Tomasi; tutta la merce fu portata alla fiera di Fiume, a cui andò anche il sarto; egli mandò là il cimadore Sigismondo affinchè tenesse nota della merce venduta; Giorgio cambiò una pezza di panno con tela canepina; di tutto ciò è voce e fama nella città di Trieste.

Giorgio, prestato giuramento, ai capitoli dell'avversario risponde che non crede. Michele nomina subito i testimoni da citarsi, che sono Sigismondo, Gerolt e Tomasi.

Sigismondo fu presente all'imballaggio in casa di Michele; c'era anche Giorgio, ma non istava sempre lì; il panno fu portato alla fiera da Gerolt e Tomasi che abitano in Riborgo; lo accompagnò egli sino alla fiera, per istrada a loro si unì il Fava; vide scaricare il panno nella bottega di Giorgio sulla fiera; il prezzo del panno venduto lo incassò Giorgio; il teste era pagato da Michele affinchè registrasse ciò che si vendeva; di ritorno fu presente alla resa di conto fatto dal sarto a Michele, i quali si trova-

Digitized by Google

rono d'accordo in tutto salvo in un « cavezo », essendovi differenza di due braccia; alla fiera il sarto aveva panno proprio; sa dello scambio della tela col panno, anzi di quella gliene fu spedita da dugento braccia a Monfalcone.

Tomasi ebbe due balle di panno da Michele; andò a Fiume con Giorgio, Fava, Perenzino, Gerolt e Sigismondo; arrivati là, Giorgio che li aveva preceduti, disse che il panno lo lasciassero a lui, e glielo lasciarono.

Gerolt depone che egli e Tomasi portarono a Fiume quattro balle di panno avute da Michele; Giovanni Perenzino ne portò due a conto di Giorgio.

Cancell. XII, 170 a-175 b.

(MANCA IL RESTO).

Le condizioni politiche e sociali degli ebrei a Trieste, son note per averne scritto diffusamente il Kandler, delle cose nostre « maestro e donno ». A noi dunque è serbato un campo bensì più modesto, ma anche inesplorato o quasi; diremo dove abitavano prima che le leggi restrittive venute più tardi li costringessero nel ghetto; dov'era la sinagoga; ne vedremo le occupazioni e le vicende domestiche, tutte cose di cui la storia spicciola è molto ghiotta.

In un contratto del 1348 è detto che fu rogato in Piazza grande davanti la casa degli ebrei « in platea magna comunis « ante domum judeorum » (*Vdm.* XIX, 18 a). Prove sicure no, ma ci sono vari indizi da cui parrebbe che questa loro casa fosse al Pozzo del mare, compreso anticamente nei confini di Piazza grande. Lì però, com'è naturale, non istavano tutti; anzi a scanso di equivoci, è bene dichiarare subito che la così detta casa degli ebrei non era la loro casa d'abitazione, ma quella « in qua hebrei tenent banchum » (*Vdm.* XLVII, 43 a-b).

Nel 1359 il banchiere Mosè, col fratello Cazino, stava in una casa di Dietalmo Russa, nel rione del Mercato, accanto alla casa nuova del locatore, a cui pagava di pigione 14 marche di soldi l'anno (*Vdm.* XX, 27 b-28 a). Nel medesimo rione, che vuol dire nel centro della città, abitava l'anno 1375 anche Faivas da Herfeld, con la moglie Belchit, avendo a pigione per 14 ducati d'oro una casa del notaio Nicolò de Pica (*Vdm.* XXV, 21 a-b), dal quale si facevano rogare i contratti di compravendita. Ne rogò tre nel 1378: una partita di vino del valore di 108 lire di piccoli venduta dal suo inquilino ai soci Bridone de Iacogna, Marco de

Digitized by Google

Restaldo e Pietro da Servola (*Loc. cit.*, 56 [a]) ; un paio di « stropoli » di perle venduto per 12 ducati a Pietro e Giovanni de Genano (*Loc. cit.*, 56 [b]) ; una cortina da letto venduta a Carlavà de Burlo per 32 lire di piccoli (*Loc. cit.*, 86 [b]). Quell' anno il notaio Pica rogò anche un mutuo di 60 ducati che assunse per un mese Tomaso da Firenze, mercante in Trieste, dall' ebreo Bonaventura, assicurandolo con tutti i suoi beni e dandogli in pegno quattromila libbre di cacio salato che aveva nella propria bottega sulla Piazza grande (*Loc. cit.*, 42 [a-b]). Non è detto però dove abitava il mutuante ; nè dove stava quel Bonomo del fu Anselmo « de Gurcha », feneratore in Trieste, che nell' aprile del 1398 prese a mutuo 400 ducati d' oro da Mosè, figlio del fu Samuele da « Straspurch », domiciliato a Capodistria, e altri 100 si fece prestare dallo stesso Mosè due mesi dopo (*Vdm.* XXVI, 95 [a]-109 [a]).

Sul principiare del Quattrocento, non tenendo conto di Marco, ebreo fatto cristiano, noto soltanto per aver picchiato a sangue un ragazzetto di Muggia nella chiesa di s. Nicolò, fuori della porta di Riborgo (*Malef.* X, 136 [a]), Abramo da Norimberga, che per molti anni fu banchiere del Comune, ebbe a locazione una delle due case che donna Ignera de Pellegrini acquistò da Cristoforo de Teffanio, situata, come si disse, in Gusione. Intorno a quel tempo si notava già una certa tendenza ad accentrarsi nel rione di Riborgo, specie in fondo alla Piazza vecchia, verso la via del Ponte, detta allora latinamente « Ruga « cerdonum », e « Calegaria » in volgare. Così nel 1427 ci stava Salomone d' Oro del fu Benedetto da Norimberga, medico e banchiere, con la moglie Iachant o Gentile, onde derivò, secondo il Kandler, il nobile casato dei Parente. « Salomon zudio » però era qui da molti anni, se il primo dicembre del 1420 rinnovò i patti col Comune, come feneratore. Metteva a disposizione dei cittadini e degli abitanti di Trieste « doj millia ducati » di capitale ; dava i mutui « verso buoni pegni », esigendo « per usura « (interesse) tre picolli sollamente per caschuna lira de denari in « rason de mese », sotto condizione che « nessun zudio venga a « far el prestador » (*Reform.*, f. 30 [a]). Il 28 ottobre del 1427, davanti alla casa di lui, sulla via pubblica, Bona, vedova di Comparino « de Ganhausen », insieme col figlio Pess, costituì suo

Digitized by Google

procuratore Salomone d'Oro, affinchè trovasse modo di farle avere i 500 ducati che avanzava dagli ebrei Samuele e Giona, soci del defunto nel banco feneratizio di Pola (*Cod. dipl. istr.*).

Si trascrive una debitoriale in favore di Salomone: « Iesus, « 1432, adì 15 octobrio. Conzosiachè per Salamon zudio de No- « rimberga, imprestador in Trieste, fosse imprestado da bon amor « et de gratia special ducati 25 de bon oro et de zusto peso a « Martin de Almerigo, citadin de Trieste, et questo impresto apar « publico instromento scritto per man propria de mi Antoni de « Leo infrascritto publico nodar in lo soprascritto milesimo et dì; « per la qual cossa, azò chel dito Salamon habia el so dover, el « predito Martin de Almerigo si impromete de dar e pagar al dito « Salamon lusura de li diti 25 ducati, zoè che li vignirà e corerà « per tuto quello tempo lo qual lo dito Martin tignirà li diti 25 « ducati; per la qual cossa lo dito Martin si obliga tuti li so beni « presenti e futuri » ecc. (*Vdm.* XXXIII, 72 [a]).

Di questo « imprestador » va raccontato un fatto che gli torna a onore; è del 1434. « Iançel », figlio di Michele de Cocevia (Gottschee), che faceva il calzolaio a « Pinguent », essendo sul Carso, presso il bosco di Los, s'imbattè in quattro croati provenienti da Zagabria, due adulti e due ragazzi. Discorrendo con loro, espresse il desiderio di prendere i ragazzi al suo servizio come pastori, avendo egli molti buoi, molte pecore e capre; darebbe 8 marche l'anno di mercede. I due adulti, che si dicevano attinenti dei giovinetti, accettarono volentieri la proposta, e il contratto fu conchiuso in un'osteria presso Postoina « de qua « conventione biberunt licophium sub castro de Postoina ». Giunti a Corgnale, gli adulti si diressero verso Capodistria, il calzolaio e i giovinetti verso Trieste. Cammin facendo, badava a istruirli: non si allontanassero da lui; se domandati de' fatti loro, rispondessero che erano suoi, che li aveva comperati lui tutti e due. Entrati in città, li menò da Salomone e glieli offrì in vendita. Rispose il banchiere che li comprerebbe, ripassasse tra un'ora; e s'affrettò a denunziare il caso al capitano e ai giudici della città. Sicchè quando quello ripassò, fu arrestato e condannato alla fustigazione de eseguirsi lì per lì, cominciando dalle scale del palazzo sino alla porta di Cavana, di là alla porta di Riborgo, ricondotto in piazza e legato alla berlina sino a sera, la notte in

Digitized by Google

carcere, l'indomani tutto il giorno alla berlina, poi bandito in perpetuo dalla città e dal distretto (*Arrenghi,* f. 44 [a]).

Che la moglie di Salomone d'Oro si chiamasse Gentile, è cosa certa, com'è certo ch'essa nel '70, morto il marito, si sottrasse alle autorità cittadine, ponendosi sotto l'immediata giurisdizione del capitano imperiale; onde Federico III, scrivendo al capitano della città Giorgio de Cernomel, la chiama « judea nostra », e gli raccomanda di assisterla nella riscossione dei crediti spettanti a lei e ai figliuoli (*Canc.* XX, 57 [b]). Per queste ragioni pare a noi ch'ella vada distinta dalla sua omonima di cui è parola in un documento del 1470. Il 3 settembre di quell'anno, Gentile, vedova di Salomone del fu Leone d'Oro (si avverta che l'altro era figlio di Benedetto), e madre di Maier, Giuseppe, Leone, Bona e Giusta, si presenta al vicario e ai giudici raccolti sotto la Loggia nuova, ed espone come suo marito sia morto senza lasciar testamento; li prega che vogliano affidare a lei la tutela dei pupilli; compilerà l'inventario dei beni lasciati dal defunto; li amministrerà con avvedutezza e prudenza, come si conviene a una madre amorevole e tutrice coscienziosa (*Vdm.* XLII, 133 [a] - 134 [a]). Del defunto conosciamo un solo mutuo di 20 ducati prestato al nobile Nicolò de Marzario (*Vdm.* XXXVII, 87 [b]). La vedova Gentile fu impetita nell''89 da Mesalto de Mesalti a nome di Gioele, ebreo da Udine, a cui era debitrice di ducati 81. Siccome — dice il procuratore — non ha beni stabili e di mobili ne ha pochi, così chiedo il sequestro de' suoi crediti: 22 ducati sono in mano di Bona de Cigotti, 30 in mano di Pietro de Giuliani (*Canc.* XXVI, 28 [a] - 30 [b]). Nel '94 ella impetì Giovanni Chicchio, che come erede di suo padre Matteo, le doveva 500 lire di piccoli (*Canc.* XXX, 96 [b]).

Sua figlia Bona, che stava al Capo di piazza, fu la erede di Abramo da Costanza, suo zio « ejus barbano », e nel '91 vendè al canonico Francesco de Mirez un casolare nel rione del Castello, fra le case di Marino Pisaz e Battista Perman, per 5 ducati d'oro (*Vdm.* XLII, 56 [a-b]). Due anni dopo, ad istanza di Andrea Bertoldis da Pirano, mercante in Trieste, fu chiamata in giudizio e domandatole se ha ricevuto da Andrea una mazza di tela, del cipro, un anello d'oro e un fazzoletto. Rispose: Comprò più volte tela da lui e la pagò sempre, il cipro l'ebbe in pegno per 20 soldi, l'anello

Digitized by Google

per 30 soldi, il fazzoletto è pronta a restituirglielo. Notevole la formula del suo giuramento: « Per Deum vivum et per duodecim « tabulas (*sic*) Moysi datas in monte Sinai » (*Canc.* XXIX, 78 [b]-79 [a]). Ebbe un'altra chiamata nel '95 ad istanza di Pietro Roseta: erano tre anni ch' egli le aveva prestato un letto, con capezzale e coperta, a ragione di 15 soldi il mese, e non gli aveva mai dato neanche un piccolo acconto (*Canc.* XXXII, 111 [b]).

Giusta. — « Va, li tuò el faziolo de cavo se la non paga « o darte un pegno ». Quest'ordine fu impartito al banditore del Comune da un giudice della città, mentre attendeva al suo uffizio sotto la Loggia, i primi di febbraio del 1500. Quegli andò subito in cerca di Giusta, che non voleva saperne di pagare « l'ornatico », quella tassa cioè con cui si provvedeva l'annua regalia di cento orne di vino da spedirsi a Vienna e di cinquanta da spedirsi a Venezia. Vana riuscì la richiesta del banditore; Giusta non diede nè denaro nè pegno, anzi lo accolse con cattive parole, dicendogli: — « Assasino, manigoldo che tu sei ». Di che egli, giustamente offeso, s'affrettò a denunziarla. Anch' essa però fu pronta a dargli querela per insulto e violenza: incontrata nel rione di Mercato, presso la casa di Ganorio Vrisingoi, l'aveva presa pel capo e tentato di trascinarla dai giudici sotto la Loggia.

Il teste Daniele da Spilimbergo, calzolaio, depose: Stando nella mia bottega, ch'è tra il magazzino dove i misuratori del Comune tengono le misure legali, e una bottega chiusa confinante con quella di Pierpaolo dell'Argento, vidi l'accusatrice e il banditore che contrastavano, e udii che questi le diceva: — « Vien « denanci de li zudisi ». Cui l'ebrea rispose: — « Che ho io « daffare con li zudisi de vegnir là? ». Allora il banditore le prese una cocca del fazzoletto che aveva in capo (il testo ha « tobaliam ») e tirandola alcun poco, ripetè: — « Io digo che tu « vegni de li zudisi ». Un altro calzolaio, Giacomo de Agnellina, che aveva assistito alla scena, vide e udì il banditore esortarla a andare con lui, dicendo: — « Lori me hano dicto se tu « non vieni che io te tolga lo fazolo de testa » (*Malef.* XV, 53 [a] - 56 [a]).

In Calegaria stava Lazzaro, figlio del medico e banchiere Anselmo, il quale a Peruccia, moglie di Vincenzo de Teffanio, vendè per 60 ducati d'oro una casa comprata da lui all' in-

Digitized by Google

canto, che sorgeva nella medesima via, accanto alle case Bachino e dell'Acqua (*Vdm.* XXXVIII, 1 [b] - 2 [a]). Ed è quel Lazzaro che, con Liebermann, voltò in volgare i registri commerciali di Michele, diede a mutuo 70 ducati a Giovanni da Muggia, 17 al triestino ser Nicolò de Rubeis, vendè due moggia di sale a ser Natale dell'Argento, e a tutti e tre fece intimare l'ordine di pagamento in via giudiziaria (*Vdm.* XXXV, *passim*).

Non dice in che punto della città abitasse quella « dona Me« nega ebrea », che per discrepanze con Antonio « de Valon de « Mugla », a motivo d'una certa somma di denaro prestatagli, il 6 settembre del 1454, dinanzi alla spezieria del Comune, dietro il palazzo, convenne col debitore di rimettere la questione in due giudici arbitri che la definissero entro quel mese o al più nei primi otto giorni dell'ottobre, aggiungendovi un terzo arbitro (*Canc.* XIV, 148 [b]).

Stava in Calegaria Michele, figlio del fu Salomone, il quale, a nome della Comunità israelitica, comprò nel '46 un appezzamento di terra, coltivato parte a viti di terrano, parte incolto, situato nella contrada di Santa Caterina, confinante con le vigne del notaio Giovanni Garzulla, di Argentino dell'Argento e col letamaio del Comune, che gli costò 10 ducati d'oro, come si disse parlando di Bertone de Iacogna. Viveva ancora sua madre Eva, che alla figlia Pasqua, moglie d'Isacco, aveva dato « in « salvamento » un sacchetto con 148 ducati dentro, una borsa di velluto con dentro un balascio legato in oro, quattro « vete » d'oro, due zaffiri legati in oro, nove anelli d'oro e tre d'argento; mentre il figlio Michele aveva in deposito da lei una coppa e un cucchiaio d'argento, due coltelli con la vagina d'argento, un'oncia e mezzo d'argento, una matassa di seta cruda, molti veli « more « judeorum », molta biancheria, molti capi di vestiario e pegni di alcuni cittadini. Questo ebbero a dichiarare, in presenza di testimoni, i due depositari il 2 settembre del 1448 (*Cod. dipl. istr.*).

Contemporaneo di Michele era il banchiere Leone, figlio del fu Leone da Costanza, che abitava nel rione di Cavana. Nel gennaio del '56 a Giannandrea Boccadoro da Muggia diede a mutuo 24 ducati, ricevendo in pegno un cingolo d'argento dorato, una cintura di seta rossa con certe crocette d'argento dorato del peso di venti once, quattro anelli d'oro e una coperta di sin-

Digitized by Google

done variegata (*Vdm.* XXXV, 108 b - 109 a). Prestò 30 ducati al prete triestino Gasperino de Brischia, e n' ebbe in pegno certa argenteria e una veste da donna di panno cupo (*Loc. cit.*, 111 b). A riportarne tutti i mutui, si andrebbe troppo per le lunghe; e però sarà meglio raccontare che nell' aprile di quell' anno, e col consenso del Comune, Leone associò a sè il genero Abramo del fu Salomone, che nel banco versò un capitale di 686 ducati d' oro. Ma gli affari guastarono presto la buona armonia dei soci; sorsero controversie e liti; sicchè tredici mesi dopo intervenne, come arbitro, il rabbino Giacobbe « Iacob magister ebreorum » (*Loc. cit.*, 82 b - 85 a).

In Calegaria stavano pure i fratelli Michele e Benedetto, di cui sono le liti col sarto Giorgio d' Albona. Erano figli di Salomone e di Pasqua, la quale testò il 2 ottobre del '74, al primo lasciando il denaro prestatogli in varie occasioni, al secondo il denaro ch' essa avanzava da Samuele e Giona, banchieri a Pirano (*Testam.* busta II).

Sulla via maggiore di Riborgo abitava Moises, del fu Maio, della cui lite rimangono pochi frammenti. Leone da Iudenburg, feneratore in Trieste, per mezzo del procuratore Musel, fece chiamare in giudizio Moises del fu Maio, chiedendogli i 10 ducati che gli doveva per masserizie vendutegli. A nome dell' impetito, rispose il suo procuratore Francesco de Mirissa, negando il debito e soggiungendo che Mosca, moglie di Leone, s' era già pagata col vino portato via dalla casa del debitore (*Canc.* XXVIII, 119 a-b). Alla ripresa del processo, il procuratore Mirissa si spiegò meglio: « Sono za circa doi anni che la dita « Muscha zudia andò in la casa de labitation del dito Moises « absente, e contro sua voluntà tolse una butisella de vino de « tignuda de tre orne, e quello con tuta la bota fese portare la « dita Muscha in casa sua de certi fachini. Lo dito vino era de « valore de lire 9 lorna; a quel tempo che fo tolto lo dito vino, lo « dito Moises habitava in la contrada de Riborgo, apresso la « strada publica e la casa de habitatione de ser Nicolò de Zuanni « de Piero, in la dita casa fo tolto lo dito vino per la dita Muscha ». Seguono le deposizioni dei testimoni.

Calimano ebreo del fu Abramo: Saranno tre anni che il teste, trovandosi in casa di Leone, posta in Cavana, presso la

Digitized by Google

casa di Giovanni Chicchio, vide Leone dare a Mosè certi vasi da vino, tre casse, due letti con altre masserizie e rame non lavorato. Mosè portò tutto in Riborgo, nella casa abitata adesso dall' orefice Ugolino.

Simone ebreo: A Pasqua di risurrezione di nostro Signor G. C. che coincise con la pasqua degli ebrei, egli, Mosè, Leone e Musel andarono a Muggia in casa dell' ebreo Angelo; e Leone, rivolto a Mosè, disse: 'Faresti bene a darmi i 10 ducati che avanzo da te, perchè vorrei andare in Germania per certi miei negozi'. Rispose Mosè: 'Non te li diede Musel sulla finestra della bottega di Beltrame Manzoni, in Trieste?'.

Cervo ebreo: Anche lui fu a Muggia in casa di Angelo insieme con Leone e Musel; si ricorda che mandarono a chiamare Moises del fu Maio, a cui Leone chiese i 10 ducati; e quegli rispose: 'O se te li ha dati Musel, tuo cognato, in casa d' un certo cristiano!' (*Loc. cit.*, 160 [a] - 162 [b]).

Abitava in Riborgo anche il banchiere Maier, a cui il Comune levò poi il privilegio del banco, coi figli David e Mosè e con la moglie Rica, della quale si ha il testamento fatto l' 8 settembre del '78. Diciamola qui tra di noi, che non ci senta il notaio Pietro de Paduino, chiamato a rogarne l' atto. Trattandosi d' una ebrea, avrebbe pur dovuto variare l' intestazione del testamento, anzichè far uso della formula consueta che suona: Siccome, al dire di s. Agostino, non v' ha cosa più certa della morte, nè più incerta dell' ora della morte, così Rica, moglie di Salomone ebreo, sana per la grazia di Gesù Cristo della mente, del senso e dell' intelletto ecc. Questo sia detto per incidenza. Rica dunque lasciò al figlio David uno stromento di 100 ducati d' oro sul banco feneratizio d' Isola, istituendo erede universale ed esecutore testamentario il figlio Mosè (*Testam.*, busta III).

Tra i fratelli, che pare non vivessero nemmeno prima d' amore e d' accordo, si rinfocolarono subito i dissidi per cagione dell' eredità, a comporre i quali, un mese dopo la morte della madre, deputarono arbitri Servadio Coppa e Lazzaro Baiardi. Comincia Mosè:

« Avanti de voi, signori arbitri e deputati per Davit mio fra-
« delo e mi Moise ebreo, in el termine a mi dado per le Signorie
« Vostre comparendo, dimando al dito mio fradel le cosse infra-

Digitized by Google

« scripte: una veste de dona de presio de ducati 8, la qual mia « madre li dete dovese vender, uno ufiziol in lingua ebrea de « presio de ducati 3, un par de linzioli de presio de...; chel me « pagi lo mio vin bevudo in casa mesi 4, val ducati 2 ». Ai primi tre punti David rispose: « Non so zo chel dise »; el quarto: « Non « esser sta mai in casa sua nè manzar nè bever nè a far altro ».

David a Mosè: « Dimando uno sforzier coverto de cor de « bo (di pelle di bue), lo qual è mio e si lo comprado mi, una « casela pichola de ancipresso con la chiavedura, la qual ha so « moier in man, la qual io ho comprada a Venesia, uno certo « libriziol lo qual è mio e si la so moier in man, uno par de « stivali e uno curtelo e uno par de spironi; pegni darzento du- « cati 10, ducati 8 de groseti dadi in man de mia madre in salvo; « una certa quantità de lignamj nuovi » ecc.

Mosè a David: « Intendo provar che nostra madre essendo « in vita in presentia de boni testimonj che Davit avè uno paro « de linzioli, che Davit avè habudo de lej tuto quelo che li aveva « dado in salvo ». Testi: Abramo Rizo e Abramo del banco.

David a Mosè: « Io compraj del dito Fidrigo (Federico Staier) « ducati 8 de groseti, como ho comprado chavalj 3 de uva, li « quali lui (Michele dei Pari) ma menado in casa de mia madre « e, menado che fo luva, queli de casa non volseno acetar, la « feceno deschargar in strada, digando la non hè nostra. Demando « una tabara de pano de Fiandra foldrada de pano verde e uno « vestito de pano de Fiandra, li qualj sono de presio de ducati 9, « li qualj sono de un nostro fradel lo qual hè morto...., uno in- « stromento lo qual apar per el testamento fato per mia madre; « per certe spese corse per andar a Issola in barcha, lire 4 ».

Abramo Rizo e Abramo del banco depongono che donna Rica, sentendosi male, li mandò a chiamare e, mostrando il letto su cui giaceva, disse: ‘ Voglio che questo letto, la coltre e le lenzuola siano dati a mio figlio David ’. Il notaio Pietro de Paduino, altro teste in favore di David, depone che il contratto dell' uva lo scrisse lui; vide donna Rica sulla porta della « stufa » (stanza) metter mano alla borsa, ma non sa se abbia pagato l' uva.

David a Mosè: « Domando una casa (cassa) de nugara, la « qual fo de nostro fradel; uno coffano grande che se trova in

Digitized by Google

« casa, lo qual fo de nostro fradel; doj libri de offizij in letera « ebrea ». E, a proposito del vino, aggiunge: « Marina zudia, la « qual serviva nostra madre in la soa malatia, più volte aver in- « teso de so bocha che quel vin che se in botega, lo qual mi ho « fato, el se mio ». Anzi una volta disse a Marina: « Chiama « Davit e dige chel me manda del so vin; e mi li deti uno bi- « chier ».

Gentile, vedova di Salomone d'Oro, dichiara che un giorno, mentr'era in casa di Rica, la vide consegnare 30 ducati al figlio David, il quale andò poi a Isola col banchiere Aliegra.

Il 13 d'ottobre gli arbitri sentenziarono: Mosè dia al fratello David i 100 ducati lasciatigli dalla madre sul banco tenuto a Isola da Aliegra, 10 dei 40 ducati che questi doveva alla defunta, le ott'once di « groseti », l'uffiziolo, le lenzuola e la cassa di noce (*Canc.* XXI, 89 [a] - 99 [b]).

Dopo questa lunga ma non inutile digressione, rientriamo nell'argomento con dire che quell'Abramo del banco, apparso nel processo, ed era forse genero del banchiere Leone, stava, e ci par d'averlo detto altrove, in quella casa che oggi è contrassegnata col numero tavolare 97 di via Malcanton. Veramente il documento che ne porge la notizia non è così esplicito. Dice che il banchiere Abramo stava presso il pozzo « prope puteum », al Capo di piazza « in capite platee » (*Vdm.* XXXVIII, 111 [b]).

Che l'antica piazza si estendesse sin là, è provato dagli Statuti, i quali nel fissarne i confini prendon sempre le mosse dal Malcanton, e però il punto di partenza con un tratto di via sin quasi alla chiesa di s. Pietro, era denominato Capo di piazza. Dice che stava presso il pozzo, e lì vicino era realmente un pozzo comunale con l'alabarda, le cui tracce sono ancora visibili nella corticella annessa alla casa, com'è visibile il parapetto nel Lapidario in via della Cattedrale, dove fu trasportato pochi anni or sono. Nè il « prope puteum » si può riferire all'altro pozzo verso Cavana, perchè questo non è indicato mai col nome generico di pozzo, ma sempre col suo nome proprio di Pozzo del mare. Esempi se ne potrebbe addurre a bizzeffe, ma basti questo solo che cade per l'appunto e ci rimette in via. Il 2 aprile del 1499 il milite mosse denunzia contro Antonio de Cima e Giorgio de Uremo, perchè la notte innanzi avevano lanciato sassi alla porta e alle

Digitized by Google

finestre della casa abitata dall'ebreo Isacco, che era al Pozzo del mare « prope puteum maris » (*Cod. dipl. istr.*).

Se non che ora ci avvediamo d'esser corsi troppo oltre e della convenienza di tornare indietro di qualche anno, se vogliamo intrattenerci un po' con Isacco. Era figlio del fu Aron « de Mar- « purg » (un antennato dei Morpurgo?) e di donna Viola, venditrice di vestiti fatti e prestatrice di denaro, a cui capitò questo caso. Per cagione della peste scoppiata in città l'anno 1486, riparò a Capodistria, nella contrada di Subenaga, e vi morì, non dice di che malattia, ma forse aveva portato con sè il germe del morbo temuto. Erede di lei, Isacco citò in giudizio Nicolò della Spada, debitore di 4 ducati e mezzo verso la defunta. Non spese molte parole l'impetito, negò il debito e porse al giudice un autografo della presunta creditrice. Strana, in bocca ebrea, l'invocazione iniziale.

« Iesus e Maria. Sia noto e manifesto a chaduna persona « che lezerà questo presente scrito, come mi Viola zudia, muier « chi fo de Aron zudio, me chiamo contenta et confessa haver « recevudo et integralmente satisfata de ser Nicolò de la Spada « de ducati 4, lire 3, zoè ducati quatro lire tre, per uno mantello « de pano negro haver venduto al dito ser Nicolò, come apar « per uno publico instrumento per man de ser Piero de Lio pu- « blico notaro; el qual instrumento voio che sia anulado et sia « de niun valor. Presenti ser Bartholomio de Valter, citadino de « Cavodistria, e Simon Ceretan, habitador in Cavodistria, et Moises « ebreo al presente scrito » (*Canc.* XXVI, 195 [a] - 197 [a]).

Nel '92 Isacco vinse la causa contro Giovanni de Baseio che gli doveva 100 ducati d'oro (*Canc.* XXVIII, 143 [a] - 144 [b]). Nel '96, frugando tra le carte di famiglia, trovò un altro credito della madre, e però fe' citare gli eredi di Sardio Brati da Capodistria, debitore di 8 ducati, e ne produsse la debitoriale.

« 1484, adì 12 setembrio, in Trieste.

« Fazo fede jo Sardi Brati de Cavodistria como me chiamo « vero e liquido debitor de dona Violla, moier che fuo de Aron, « imprestatrice in Trieste, de ducati oto, zoè 8, li qual me sono « sta contadi de Abram Zudio quondam Helia per suo nome per « raxon de imprestedo, prometandoge restituirgeli ad ogni suo « piaxer, per esser sta servido liberamente senza alguna sua uti-

Digitized by Google

« lità. Et a sua chiareza jo Sardi predito de mia man propria
« obligando a questo debito tuti li mie beni presenti et futurj »
(*Canc.* XXXIII, 35 [b]).

Ma non divaghiamo più, sebbene discorrendo d' Isacco, si sia più vicini di quanto si creda alla sinagoga. Nel febbraio del 1491, Giambattista de Bonomo, chiamato in tribunale Francesco Stella, gli chiese « jure propinquitatis » la cessione d'un casolare vendutogli per l' addietro da suo fratello Giovanni Stella. Dapprima disse in latino, o meglio registrato in latino dal notaio, che il casolare è situato nel rione di Mercato, presso la casa di ser Cristoforo Burlo; poi in volgare precisò i confini:
« Una caseta posta in la contrada de piaza, apreso la sinagoga
« che fo del Zudio, e apreso la casa di Pierpaolo de Lanzento,
« che mio fradello avese comprado de Lazaro Baiardo per sie
« ducati più o meno » (*Canc.* XXVIII, 31 [a] - 32 [a]). Non occorre ripetere che il casolare dei Baiardi e la casa di Cristoforo Burlo erano nelle vicinanze del Pozzo del mare.

L' anno 1490 un editto dell' imperatore Federico III ingiunse agli ebrei di portare sulla veste un segno speciale di riconoscimento. Il 6 settembre del '96, il milite Francesco de Iacogna, veduto sotto la Loggia l' ebreo Isacco di Muggia senza l'*o* prescritto, andò subito a denunziarlo. Avuta copia dell' accusa, Isacco si presentò a scolparsi nel domani. Cominciò dal dichiarare nulla l'accusa per difetto di forma, non essendovi indicato di chi l'accusatore era milite, se del Comune o del capitano; non precisato il colore dell'*o*, se bianco o rosso. Dall' altro canto, quegli non aveva usato la debita diligenza nel verificare se l' accusato aveva il segno o no; poteva egli, senza sua colpa, averlo coperto, cosa che può accadere agli ebrei e ai cristiani « ut solet « eveni ebreis et cristianis ». Entrando poi nel vivo dell' argomento, disse che la legge valeva per gli ebrei domiciliati in Trieste, non applicabile dunque a lui, suddito veneto, venuto qui per affari, non per dimorarvi. Tuttavia poteva dimostrare che portava l'*o* « croceo » (tra giallo e rosso) cucito sulla veste nera, secondo il costume degli antichi ebrei dimoranti a Venezia, Padova e in altri luoghi, dove, se trovati coll'*o* coperto, non s' infliggeva loro nessuna pena (*Malef.* XIV, 124 [a] - 125 [b]).

Digitized by Google

* * *

Giorgio d'Albona aveva la bottega al Malcanton, cosa già detta di volo dove si spiegò il nome di quella via. Accade ora di aggiungere una sua debitoriale scritta il 15 marzo del 1446. Giorgio d'Albona, sarto e cittadino di Trieste, si dichiara debitore di 79 ducati d'oro, 82 lire, 2 soldi e 6 piccoli verso il maestro Valentino del fu Pietro da Venezia, per aver ricevuto da lui alcune pezze di panno di vari colori, e si obbliga di mandargli 40 ducati a s. Giovanni del mese di giugno, il rimanente per le prossime feste di Natale (*Vdm.* XXXIV, 144 [a]).

La bottega al Malcanton, ma la casa l'aveva in Riborgo, ed era a tre piani, accanto alla casa di Giovanni de Cigotti, venduta molti anni appresso da suo figlio Daniele a Cristoforo de Goppo per 64 ducati d'oro (*Vdm.* XLVI, 59 [a]). Fra il sarto e la figlia Caterina, maritata in un certo Cristofoletto, ci furono dissapori e liti a cagione dell'eredità materna e della dote. Gli arbitri chiamati a comporle, definirono: Da parte della madre sia di Caterina una casa in Mercato, una vigna in Riprimario e un orto in Pondares; obbligato il padre di darle un letto di fustagno col capezzale, un guanciale con due federe, un paio di lenzuola di tre teli con cordelletta, una caldaia di rame, un cofano, un laveggio di bronzo, bacile e ramino, una tovaglia, due veli da donna, 3 ducati d'oro e 20 lire di piccoli in contanti, una cintura di seta guarnita d'argento dorato (*Vdm.* XLVI, 118 [a]-119 [b]).

Quantunque con gli ebrei non abbiano che vedere, ci sia consentito di dar contezza di due personaggi nominati poc'anzi di passata, anche perchè può darsi che non riappariscano più sulla scena; e sono Pietro de Paduino e Giovanni Stella.

Pietro Paduino. Dopo aver rogato tanti testamenti per conto degli altri, venne il giorno in cui credè opportuno di disporre del suo; testò dunque in casa propria « mituda in la con« trada de Merchà, adì tre de fevrar 1486 ». Meriterebbe riprodurne il testamento per intiero, ma ci spaventa la minuziosità e

Digitized by Google

quindi la lunghezza; tuttavia d' una parte almeno non vogliamo defraudare il lettore. Precede, s' intende, la nota introduzione: « Con zo sia che, segondo la sentenza di sancto Agostino, el non « è cossa più certa della morte ecc.; et pertanto mi Piero de Pa-« duino che fo de ser Zuan, citadino et habitador de Trieste et « publico notaro » (e la modestia gl' impedì di aggiungere « de « lis tredis chiasadis »), « recomando l' anima mia a misier « Domenedio padre, fiolo et spiritu sancto, el corpo veramente « ordino sia sepelido al convento de sancto Francesco dove sono « sepelidj li nostrj mortj » ecc. E prosegue: « Laso a Marco, mio « fiol legitimo e naturale, una casa chiamada la mia camera, mi-« tuda in la cità de Tergeste, in la contrada de Merchà, apresso « la via publica et la corte de queli de Bonomo [1], et l'altra parte « de la casa chiamada la mia sala, con tuti li vaselamj et una « pietra de oleo la qual sono in cantina, con tute le piadene de « peltro, zoè piadene diese, piumacj, piumele et linzuoli et cur-« tina che se trova in la camera con tute le piadene de peltro, « lo lecto, zoè piadene diese grande e doj picole, e quatordise « scudele et diese scudelini et uno scudoloto, tre candelierj de « brondo et doj de fero, et doj bosoli de taieri grande et uno « picolo con cinquanta taieri grandi.....; la mia parte de la stala « indivisa con mie fioli Cristofol, Francesco et Zustol....; al dito « Marco tre grandi taieri de legno et uno armaro de legno el qual « hé in la cusina nuova, con la tola de manzar sopra, alla te-« desca, la qual hé in sala....., et una casela grande la qual hé « in sala; uno bacile con uno ramino et una concha de rame, « zoè la mazor.....; doj stagnadj de rame de colar acqua; uno « bancale de sentar el qual se trova in sala; la casa (cassa) che « meto li mei librj con tuti li librj, sopra lo qual jo sentavo « quando scrivea » ecc. (*Vdm.* XLI, 55 [a] - 58 [b]).

[1] L' inventario compilato due anni dopo dice « in Gusione ». Entrando in Gusione dalla Piazza piccola, le case e stalle dei Bonomo erano schierate sul lato sinistro verso il Pozzo bianco. La casa di Pietro Paduino sorgeva, invece, sul lato destro e faceva cantonata con la via del Pozzo bianco; di fronte allo sbocco era la casa di Matteo Cergna. Di questo c' informa lo stesso notaio dicendo che nel 1465 aveva rogato un atto « in contrata Mer-« cati sive Gusioni, in via publica ante domum ser Mathei de Cergna et « domum mei Petri de Paduino » (*Vdm.* XXXVII, 39 [b]).

Digitized by Google

***

Giovanni Stella. Per quali vicende egli, patrizio delle tredici casate, era decaduto al punto da non avere nemmeno casa da abitare? Il saccheggio avvenuto nel 1469, subito dopo decapitato suo padre Cristoforo in Piazza grande, recando alla famiglia un danno di 700 ducati d'oro [1] e la temporanea confisca dei beni spiegano in parte la povertà di lui, ma crediamo che vi abbiano concorso anche cause personali, altrimenti anche suo fratello Francesco si sarebbe dovuto trovare nelle medesime condizioni. Sia come si voglia, il fatto è che il primo novembre del 1491 Giovanni scrisse la supplica che segue.

« Signori canevari et fradeli de la confraternita del Corpo de « Cristo de li Batudi. La cason perchè avite una casa in la con- « trada de Cavana, apreso la casa de fra Bortolo et altri suoi « confini, in la qual habita Bertol del Dos, che paga a lanno lire « dodise, ed voj la convignì conzar et per meio vostro et per non « aver casa de abitare ve prego voi, signori fradelli, de darmella « ad affito livello a mi vostro devoto Zuan Stella e per li mei « heredi per presio de lire diese, soldi sette, con questo quando « ve presentasse mi ho li mei heredj uno fito sopra un altro sta- « bile che fosse seguro, me voliati alienar questa tal casa, et te- « nerete a quelo tal stabile che fosse seguro cum qualche meio- « ramento vostro. Sempre jo me racomando a voj » (*Vdm.* XLII, 84 a-b).

---

[1] Donna Darda, vedova di Cristoforo, specificò il danno patito: cinque letti con le cortine, coperte, lenzuoli ecc., una veste di seta del valore di 70 ducati, molte altre vesti da uomo e da donna, « drapamenta de lino », cento orne di vino, 100 ducati in contanti, molti anelli con pietre preziose, molti bottoni con perle e argenteria, come posate, coppe ecc. (*Canc.* XVI, 132 b).

Digitized by Google

XXVI.

1451, 26 MAGGIO.

Compromesso tra ser Giovanni Chicchio e ser Giorgio Staier.

Essendo sorte molte questioni e liti tra Giovanni Chicchio e Giorgio Staier, soci in mercatura, temendo che gli affari intricati che hanno insieme ne facciano sorgere delle altre, volendo appianare quelle e queste prevenire, di comune accordo stabiliscono di nominare dei giudici arbitri e di stare in tutto e per tutto alle loro decisioni. Per la qual cosa, alla presenza dei giudici e rettori della città, convenuti sotto la Loggia nuova, Giorgio Staier sceglie Costantino Driussi e Pietro de Paduino, Giovanni Chicchio sceglie Antonio de Baseio e Giovanni Scavalcati.

Due giorni dopo, agli arbitri raccolti in palazzo, si presenta lo Staier ed espone come nelle cause pendenti tra lui e il Chicchio, egli intenda produrre la testimonianza di Giovanni de Viana in prova d'aver consegnato a questo 60 ducati d'oro a nome del Chicchio, affinchè li desse, e li diede, a ser Stefano Clavar, mercante e cittadino di Salisburgo, in pagamento di certe pezze di fustagno ricevute dal predetto Chicchio; e poichè il Viana è per mettersi in viaggio, prega che vogliano esaminarlo subito. Gli arbitri, fatto venire il testimonio e datogli il giuramento, lo interrogarono intorno ai 60 ducati. Rispose che tanti appunto ebbe, alla presenza dell'albergatore Giovanni Chicchio e di sua moglie Caterina, dalle mani di Giorgio Staier, poco prima che questi per certi suoi negozi partisse per la Germania « ivisset « Alemaneam » (per Germania intendevano i paesi oltralpini), che il denaro egli lo passò al Clavar, alloggiato nella locanda grande, detta « del Ber- « gamo », e ciò durante le vendemmie dell'anno innanzi.

Cancell. XI, 191 a-b.

(MANCA IL RESTO).

Digitized by Google

Giacomo Chicchio è il primo di questo casato che si incontri nel 1400, e di lui son noti parecchi viaggi fatti con la sua barca per conto del Comune. Nel maggio del 1406 fu mandato a Capodistria e retribuito con 50 soldi; l'8 agosto tragittò a Venezia « famulum domini ducis Lipoldi » (il cameraro sbagliò, Leopoldo era morto da un pezzo, quell'anno regnava il duca Ernesto), e riscosse 19 lire di piccoli; tornò a Venezia nel 1413 trasportandovi Giorgio, ambasciatore del duca, e questa volta fu pagato generosamente con 57 lire (*Cam.* IX, *passim*). Nel '29 fece un altro viaggio a Venezia, conducendo gli ambasciatori triestini Valesio de Hereurico, Giovanni de Bonomo e Caterino de Burlo (*Cam.* X, 3 [a]).

Giovanni Chicchio ricorre nel '33. Tempo addietro si era fatto prestare da Giovanni de Cergna otto cucchiai d'argento e diciotto anelli, sette d'oro, d'argento gli altri, del valore complessivo di 12 ducati, scordandosi poi di farne la restituzione. Buon per lui che il giudice ebbe la cortesia di ricordargli l'obbligo contratto, mettendogli dinanzi il dilemma o restituire o pagare. Non per questo intendeva prenderlo per il collo, gli dava anzi qualche giorno di respiro, passato il quale però, se lo tenesse bene in mente, non gli avrebbe permesso di uscire dal palazzo se prima non avesse scelto l'un corno o l'altro del dilemma proposto (*Canc.* XI, 36 [a]). Il compromesso lo rileva l'albergatore e come tale comparirà nel capitolo « Ospizi e taverne ». Qui sia detto alcunchè di sua moglie Caterina e di suo figlio Giacomo. « Caterina donna venefica, di cattiva condizione, conversazione, « vita e fama », così è qualificata in un processo penale del 22 febbraio 1455; il ritratto morale del figlio Giacomo è identico, perchè macchiati tutti e due dello stesso delitto. Nel marzo del '54 erano in villeggiatura in un loro podere a Rizmagna. Una mattina la madre, chiamato a sè il figlio, gli diede 4 soldi d'argento, ordinandogli di scendere in città e comperare tanto arsenico nella bottega di ser Domenico de Giuliani, il cui agente, Antonio da Firenze [1], glielo avrebbe dato senza difficoltà, sapendo

[1] Dovrebbe essere quell'« Antonius de Leonardis de Florentia » che nel 1446 comprò un orto in Cavana da Elena, vedova del chirurgo Antonio da Conegliano, per 35 lire di piccoli. Il contratto fu stipulato appunto nella bottega del suo principale (*Vdm.* XXXIV, 155 [b]).

Digitized by Google

che doveva servire per i topi. Tornato in villa col veleno, la madre gli disse: — Hai fatto male, ma giacchè è comprato si può servirsene in questo modo. La prima volta che tuo padre ti condurrà a trovare la nonna e la zia a Capodistria, portalo con te e mettilo di soppiatto in qualche cibo o nelle frittelle « in « aliquo esu vel fritolis ». Ed egli fece proprio così; buttò il veleno nella madia, e quando le due donne ebbero mangiato le frittelle fatte con quella farina, furono colte da dolori acuti: la nonna morì il giorno stesso, la zia fu lì lì per andarsene.

Giacomo, non presente al processo, fu condannato alla decapitazione in qualunque momento fosse per cadere nelle mani della giustizia; la madre ebbe la stessa pena da eseguirsi subito, ma avendo ella accusato un « pondo ascoso », l'esecuzione fu rimandata a dopo [1] (*Arrenghi*, f. 81 ^{b} - 82 ^{b}). Il movente del delitto? L'*auri sacra fames*, per entrare cioè più presto in possesso dell'eredità.

Tomaso Chicchio di Giacomo attendeva al commercio; aveva a pigione dal Comune un magazzino fuori della torre della Pescheria (*Cam.* XI, 140 ^{a}), e nel 1450 dispose del suo, volendo andare a Roma « ad limina apostolorum ». Ci serviamo di questo documento, quantunque invalidato dal ritorno del testatore, perchè mette in luce le condizioni della famiglia. Stava di casa in Cavana, accanto alla casa di Simone de Francolo (la casa Francolo, riedificata dal figlio di Simone verso la fine di quel secolo, è tuttavia in piedi in Crosada); possedeva vigne nella contrada di San Pelagio, Disella, Barcola e del Pendola [2], un orto vicino al cimitero di S. Maria del mare e uno in San Lazzaro, un « fondamento » di saline fuori della Portizza di Riborgo (Piazza della Borsa); era padrone d'una « marciliana » (naviglio)

[1] Il canonico Pietro de Vremo, testando undici anni dopo la decapitazione della Chicchio, lasciò un anello d'oro del valore di 3 o 4 ducati al canonico Lazzaro dei Pari, affinchè ogni mercoledì e per un anno intiero celebrasse in suffragio dell'anima della defunta Caterina, moglie del fu Giovanni Chicchio. Non dice, ma forse era sua parente (*Vdm.* XXXVII, 119 ^{a}).

[2] Nei pressi dell'odierna piazza di S. Giovanni sorgeva una torre detta del Pendola, da cui trassero il nome i terreni adiacenti. Presidiava la via che costeggiava il rivo dei Molini e, inerpicandosi sul monte, valicava la Vena, e si chiamava via vecchia (*Canc.* X, 57 $^{a-b}$).

Digitized by Google

e d' una bottega, le cui merci ordina che siano vendute e spese 50 lire « pro una caritate » di pane, vino e carne ai poveri della città. Tutto questo lasciava alle figlie Maddalena e Pasqua e alla moglie Bertoluccia (*Vdm.* XXXIX, 35 [a-b]).

Tomaso Chicchio di Giovanni ebbe 30 lire dal Comune per aver portato nel '39 « lo marescalcho del nostro signor a « Venezia » (*Cam.* XIII, 25 [b]). Prima però che quell' ufficiale partisse di qui, il Comune, conoscendo il linguaggio delle vele che dicono: con un pane fai cento miglia e con cento pani fai un miglio, volle provvederlo di viatico. « Lire 9 a ser Sardi de « Piligrin per vin el qual fo tolto per lo marescalcho per far « colation, messo in barcha; lire 4 a Vidal del Arzento per « scodelle 9 de teran per el dito marescalcho, lo qual teran « portò in barcha; lire 4 soldi 6 a Rizardo de Bonomo per spale « e formaio de chapra, che fo meso in barcha al dito marescalcho » (*Loc. cit.*). Tomaso morì impiccato alle arcate del palazzo, insieme con altri infelici nel feroce tumulto del 1468.

Matteo Chicchio, suo fratello, era appaltatore del gran dazio del vino che si vendeva a spina nella città, e come tale nel '73 accusò Darda, vedova del nobile Cristoforo Stella, d' aver venduto vino « ad foratulam », cioè al minuto, frodandolo del dazio che gli competeva. Non era vero: aveva bensì venduto vino a ser Vito Raubar, ma « ad mensuram grossam »; due botticelle, una di due, l' altra di quattr' orne, a 56 soldi l' orna, e una botte di diciott' orne, a 3 lire e 4 soldi l' orna. Andò assolta, s' intende (*Malef.* XII, 52 [a-b]). Matteo morì l' anno appresso, lasciando ai figli Giovanni, Giacomo e Simone la casa in Piazza vecchia, molte vigne, alcune nella contrada di Montorsino, altre in Grignano, una delle quali « ad pontam Grignani », dove sorge il castello di Miramar.

Antonio e Giovanni Chicchio di Tomaso. Il 3 febbraio del '70, donna Frida, vedova di Tomaso, fece donazione di tutto il suo al figlio Antonio, riservando a sè l' usufrutto e un orto fuori della porta di s. Michele (*Vdm.* XXXVIII, 21 [a]). Stava egli in Cavana ed aveva in moglie Marchesina, figlia di Pietro Rizio, alla quale, il 2 settembre di quell' anno, il padre assegnò in dote quattro vigne, tre in San Pelagio, una in Santa Maria Maddalena, un orto in San Michele; 100 ducati

Digitized by Google

in contanti e il solito cofano con una veste del valore di 10 ducati, un' altra di panno nero; due « investiture » una di seta azzurra con guarnizione, guarnita anche l' altra ma non dice nè la stoffa nè il colore; una cintura di seta verde guarnita con cinque once d' argento e un « pignolato » guarnito (*Loc. cit.*, 24 [a]).

Tre anni dopo Giovanni menò in moglie Lucia, sorella della cognata Marchesina, e nel '90 chiamò in giudizio il suocero a cagione del cofano non ben fornito. Rispose Pietro Rizio: « Lo dito « Zuanne e so moier hanno habuto para doi de linzioli de corde« leta, fazoli tre de bambaso, zoè vardanapi, fazoli doi de seda « e para uno de lenteme de seda, tute le soprascripte cosse sono « cosse pertinente al coffano ». Aggiunse che neppure la sorella Maria ebbe di più, anzi « de vinti anni in qua nessun citadino « de Trieste non ha mai dato in dote a so fiole coffano che sia « de pretio de ducati octo » (*Canc.* XXVI, 112 [a] - 113 [a]).

G i o v a n n i C h i c c h i o di Matteo, gravemente ammalato, dettò il testamento il 15 settembre del '79, lasciando il suo alla figlia Caterina; se morisse, siano eredi i fratelli di lui Giacomo e Simone. Se la figlia sia morta, non ci è dato di sapere; certo il testatore si riebbe della malattia, e ne fa prova una debitoriale del '92. « Sia noto e manifesto..... como mi Nadal de Cigoto de « Trieste me chiamo vero debitor de compare Zuan Chichio quon« dam ser Mathio de lire 50, lire cinquanta, me dete a la mità « de guadagno per formento jo comprai » ecc. (*Canc.* XXIX, 171 [a]). C' è anche la riprova, chi la volesse, e che riprova!

Il 6 novembre del '96 al « compare Zuan Chichio » capitò tra capo e collo una denunzia dai coniugi Giovanni e Vera di Fabiano, che lo avevano visto cogliere uva e fichi nella vigna d' un loro fratello in M o n t o r s i n o. Sapendo l' imputato che *prima regula juris est negare*, vi si attenne e la passò liscia; ma non potè mandar giù l' accusa; quindi tra accusato e accusatori corsero insulti, ingiurie e simili garbatezze, finchè intervenne il giudice, intimando a tutti e tre di farla finita con le offese reciproche, sotto pena di 50 lire di multa (*Malef.* XIV, 29 [a]). Viene voglia di sapere l' efficacia della comminatoria. Un giorno donna Vera, essendo in quella tal vigna a M o n t o r s i n o, vide con terrore venirle contro minaccioso Giovanni Chicchio, che riconobbe subito quantunque travestito. Le menò dei pugni, poi afferrati i

Digitized by Google

capelli scarruffati, con un colpo di coltello glieli recise di netto. E nell' esporre al giudice l' insulto atroce, la donna mostrò le trecce tagliate. Era vestito — dice — con una veste ovvero gonnella di griso scuro, con un cappellaccio che gli copriva tutto il viso. Al processo l' imputato negò ogni valore all' accusa, primo per difetto di forma, non essendo indicato il cognome della querelante nè quello del marito di lei, secondo perchè quel giorno egli era stato al molino, e, provato l'alibi con parecchie testimonianze, se ne andò contento e beato dell' assoluzione (*Loc. cit.*, 130 a-b).

Minuzzame di notizie intorno ad altri Chicchio. Leonardo verso il '50 aveva l' « ostaria denanzi al porto » [1] (*Cam.* XIII, 63 b), ed abitava in Cavana. Giacomo aveva a pigione la stalla « a « pe del tor de la Fradaia » (*Loc. cit.*), e stava nel rione di Castello, dove nell' '86, malato di peste, dettò l' ultima sua volontà, lasciando tutto alla moglie Bella e a un suo nascituro. Simone comprò nell' '81 due case unite in Castello, accanto alla corte e casa delle Benedettine, che gli costarono 50 ducati d' oro. Il venditore Antonio Sforza da Padova, che qui faceva il mercante, dice nel contratto che ne valgono 90, ma che le cede per così poco in considerazione dei molti benefizi ricevuti dall' acquirente e con la speranza di averne maggiori nell' avvenire (*Vdm.* XLI, 47 a-b). Domenico stava in una casa del Comune « contro la giesia « de s. Bastian », e il cameraro del primo quadrimestre del '92 nota d' aver ricevuto da lui per « fito del ano pasado liri quin- « dise » (XIV, 17 a). Il 24 settembre del '98, donna Lucrezia, vedova di Simone Chicchio, accusò Solimano, figlio di Giovanni de Valter, d' averle dato un pugno al capo da buttarla quasi a terra, e menatole un colpo di spada che fortunatamente potè scansare. Questo affronto le fu fatto in Riborgo, tra la bottega di Giovanni Valter e quella del sarto Matteo (*Malef.* XIV, 150 a-b).

Federico Staier. Il primo di questo casato che si presenti nelle carte antiche è Federico, sposato nel '46 con Lucia,

[1] « Soldi 8 a ser Lenardo Chichio per vin tolto ala so tivarna che fo « receto color che mondaremo la fontana » (*Loc. cit.*, 47 b).

Digitized by Google

figlia adottiva del pescatore Ortensio, che gli portò in dote una casa arredata con un orto vicino nel rione di Cavana, accanto alla casa di Tomaso de Tomize, una vigna in San Sabba e una in Boveto (*Vdm.* XXXIV, 132 [a]). Di lui si sa che trattava il commercio, essendo qualificato come « stationarius » in un contratto (*Vdm.* XXXVI, 19 [a]). E anche quest' altro si sa che, morta Lucia, prese in moglie una certa Caterina già vedova nell' '88 e proprietaria di quattro vigne: una in Tivargnolis, che toccava la contrada di San Pietro, una in Timignano, una in Disella, una in Sant'Andrea e un orto fuori della porta di Cavana (*Canc.* XXV, 131 [a]).

Giusto e Stefano Staier. Federico lasciò due figli, se del primo o del secondo letto non dice: Giusto, che fu canonico, e Stefano che nell'aprile del '90 sposò Dorotea, figlia dei coniugi Crisman e Agnese Sechira, oriundi da Prosecco, ma domiciliati in Trieste, nel rione di Cavana, i quali, a giudicare dalla dote assegnatale, dovevano essere discretamente agiati. Le diedero due vigne, una in Cedas e l'altra in Grignano, 100 lire in pronti contanti e 200 fra tre anni; tre « investiture », una di color paonazzo di grana con le maniche di « carmisino » e guarnita con bottoni piatti d' argento, una di panno nero con le maniche di « carmisino » e guarnita come la prima, la terza « de mezo tempo » di color verde e azzurro guarnita con bottoni d' argento; due cinture guarnite del valore di 4 ducati e mezzo; « unam peliciam furlanam » di 13 lire e 13 soldi; due paia di lenzuola di tre teli; tre fazzoletti « ad ponendum parietibus » (?), di cui due coi capi di seta, e uno coi capi di bambace; cinque « tovalias » (fazzoletti) da portare in capo, di cui uno di seta, due grembiali, uno più bello dell' altro, un camiciotto nero e uno azzurro; tre fazzoletti coi capi di bambace; una tovaglia doppia « a stanga » (?) lunga cinque braccia; due veli di 5 lire; una benda di 20 soldi; una veste di panno nero stimata 6 ducati; due paia di lenzuola, uno di seta e uno di bambace; una cassa veneziana da donna, un bacino e un ramino del valore di 2 ducati.

In quell' occasione il fratello canonico donò allo sposo una sterpaglia in Timignano, il canonico Tomaso de Canciano una sterpaglia in quella stessa contrada, una vigna in Sant'Andrea e mezz'orto in Santa Maria del mare,

Digitized by Google

riservando a sè l'uso del pozzo ch' era dentro (*Vdm.* XLII, 19 [a] - 21 [b]).

G i o r g i o S t a i e r è il secondo di quel casato, detto in un documento « Georgeus Haung de Staier » (*Vdm.* XXXIX, 35 [a]). Anch' egli si accasò qui, menando in moglie Agnese, figlia di Bartolomeo de Goppo (*Canc.* XXIII, 73 [a]). Come oste se ne dirà a suo luogo; si rilevi intanto che nel '58 ebbe in appalto la « muda » della porta del Porto, aggiudicatagli per 153 ducati d' oro, mentre la dogana di porta Cavana, per la quale non si crederebbe che entrassero tante merci, la ebbe per due anni Bernardo dei Petazzi, che offrì 530 ducati (*Datior.*, f. 28 [a]). Giorgio però attese sempre al commercio, anzi nell' anno suddetto promise di dare a Tomaso Curto, fattore del mercante Pietro Maisnar da Pettau, 42 ducati d' oro per aver comprato da lui tre some di pelli bovine, impegnandosi di soddisfarlo « Venetiis, Forojulio, « Carsis, Dalmatia, Alemanea » e in qualunque altro luogo gli fosse piaciuto meglio (*Vdm.* XXXVI, 107 [a]).

P e l l e g r i n o S t a i e r. Merita che si revochi per un istante anche Pellegrino, figlio di Giorgio Staier, a cui accadde un' avventura poco piacevole. Il 5 maggio del 1500, il chirurgo Giorgio da Modena denunziò al tribunale un ferimento avvenuto qualche tempo prima nella persona di Pellegrino de Staier, sul quale aveva riscontrato due ferite di sasso una alla bocca con rottura di quattro o cinque denti, l' altra alla parte sinistra del capo con frattura della carne e grande espargimento di sangue. Il ferito espose che una notte degli ultimi di carnevale, a ora tarda, stando egli sull' uscio di casa sua, in Cavana, si sentì colpire improvvisamente alla bocca e al capo. Rimessosi dallo sbalordimento, si guardò intorno, ma non vide anima viva, eccettuato il nonno de Goppo che arrivò un momento dopo, e, vedutolo in quello stato, andò subito a chiamare il chirurgo. Interrogato a sua volta, il de Goppo rispose di non aver incontrato nessuno nè andando nè tornando. Riuscite vane anche le indagini fatte delle autorità in quel vicinato, Pellegrino non seppe mai chi ringraziare del bel servizio ricevuto (*Malef.* XV, 129 [a]). Di Maria, sorella di Pellegrino, si dirà in altro luogo.

Digitized by Google

*
* *

La locanda del Bergamo, accennata nel compromesso, richiama alla mente un fatto che ne spiega il nome e ne dà la ragione. Il 22 agosto del 1378, il banditore del Comune annunziò davanti la Loggia che il mercante Volrico da Pettau deve presentarsi nel termine di otto giorni al podestà a render conto di 8 marche e mezzo dovute a Pietro da Bergamo, conduttore dell' albergo nel quale era stato alloggiato (*Vdm.* XXV, 115 [a]). Un anno prima quel mercante aveva venduto ai fratelli Benvenuto e Angelo da Forlì, che abitavano in Riborgo, quattromila seicento libbre di cera, a ragione di 13 ducati d' oro il migliaio (*Loc. cit.,* 31 [a]).

*
* *

Il brutto caso capitato a Vera di Fabiano nella contrada di Montorsino, si ripetè nel rione di Mercato nel carnevale del 1500. L' 8 febbraio di quell' anno, Andriotta, figlia di Giovanni Carlini da Isola domiciliato in Trieste, accusò Giacoma, moglie di Giusto del Gias, e Giovanna, figlia di Antonio Scussa, d' averle tagliato i capelli. Era andata ad attinger acqua al pozzo esistente nella corticella della casa di Pietro de Teffanio (androna del Pozzo). A un tratto le imputate « larvate e transvestite » le furono addosso, una l' afferrò per la vita e la tenne stretta, l' altra le recise i capelli con una falce e le strappò la cuffia che valeva 4 soldi. Si citano i testimoni.

Colussia, moglie del marinaio Lorenzo, che abitava lì vicino, sentì rumore nella corte, corsa sul « poziolo », vide Andriotta coi capelli tagliati e due maschere che fuggivano; non potè riconoscerle.

Giustina, moglie di Bartolomeo Piacentini, esclude che sia stata Giacoma del Gias, perchè quel giorno, dovendo essa uscire per alcune faccenduole, affidò a lei un suo bambino; in istrada vide Andriotta con una secchia andare verso la casa di Pietro Teffanio, poi venir via di là coi capelli mozzi e tutta in lacrime.

Caterina, figlia di Giacomo della Motta, esclude Giovanna

Digitized by Google

Scussa, perchè quel giorno e a quell' ora che alla Carlini furono tagliati i capelli, essa andò in casa Scussa e trovò Giovanna a tavola che desinava col padre e con la madre. Provato l' alibi, le presunte autrici andarono assolte. Al giudice s' affacciò bensì il dubbio che a sfregiarla a quel modo siano stati due uomini travestiti da donna, ma come fare a scoprirli? (*Malef.* XV, 43 b).

Digitized by Google

XXVII.

1474, 17 MAGGIO.

Causa tra ser Cristoforo de Bachino, dall'una parte, e ser Nicolò Raubar, ser Clemente da Venezia e ser David, forestiero, dall' altra.

Cristoforo de Bachino, presentatosi al giudice delle cause civili Giambattista de Pizzoli, comincia: « Davanti de voi missier lo vicario de Tergesto et al vostro offizio compare Cristofol de Bachin, citadin de Tergeste « et za daziaro del datio de la pesa de la cità de Tergeste del ano proximo « passado, et non per via de solempne libello ma per tal qual petition, si « chomo tra citadin et forestiero summariamente procedente ad information « del vostro uffitio, expone e nara. Miser Nicolò Raubar et David de Bergamo et ser Clemente, secretario de la Signoria de Venexia, contrata tra « loro certa compania a la merchadantia de le biave, hano conduto e fato « condure ne la cità de Tergeste per via de tera et in some notabel quantità de formenti, segale et mej (miglio) venditicij a la summa de stara 4040, e « questo per tuto lo mese de aprile proximo pasado, et cussì essendo el « dito Cristoforo datiaro predito. Et quel formento, segalle et mei el dito « compagno predito, a nome suo e de la compania, ha venduto a la Signoria « de le biave de la cità de Venetia per certo prexio tra loro convignudo, « prometando el dito David a li diti compradori darge tal formento o biave « in barcha in el porto de Tergeste senza ogni loro spesa et gabella, et con « condition che poste tal biave staga e vaga a Venetia a tuti pericoli et « spese dessi compradori. Item dise el dito Cristoforo datiaro prefato che « per virtù del Statuto de Tergeste posto in el libro 4° soto la rubrica ' De « datio staratici ' con le soe addition, el dito Cristoforo, si como datiaro « prefato, die avere de li diti missier Nicolò et compagni de tuta la quantità « predita de biave soldi uno per soma, a rason de soma, si como de vendidori de quele. Item die aver de li diti si como obligadi a ogni gabella

Digitized by Google

« per la convention habuda con li compradori si como ho dito de sora, « soldi uno per staro e soldi uno per saco, sicomo a tempo e luogo con« sterà se debesogno sarà; et in per tanto insta et domanda el dito Cri« stoforo per Voi missier lo Vicario et vostro offitio esser condempnadi li « diti missier Nicolò, ser David et ser Climento compagni, per le rason dite « de sora, in soldi uno per soma et soldi uno per staro, a rason de staro, « et soldi uno per saco, a rason de sachi, habudo sempre rispeto a la quan« tità de le some e de li sachi hano posudo intrare in la dita quantità de « stari 4040 de biave; protestando contro li diti missier Nicolò, ser Climento « et ser David de le spese fate et che se farà, riservandose de zonzer et « sminuin » ecc.

Nicolò de Mercatelli, procuratore del Rauber, presente alla petizione orale, risponde non poter egli per nessun conto consentire, prima perchè il frumento di cui parla l' attore, non essendo stato portato a Trieste per essere venduto qui, si deve considerare come merce di transito; secondo perchè il contratto fu conchiuso a Venezia, e quindi non può obbligare a pagamento nè i conduttori nè gli acquirenti.

Nel domani Cristoforo replica: « Che il formento doveva esser consi« gnado a li compradori nel porto de Trieste; che David ha fato misurar « in la cità de Trieste tal quantità di formenti; che lui fo nel aprile proximo « pasado datiaro de la pesa de la cità de Trieste; che essendo consignato « a li compradori nel porto, s' intende vendudo in Trieste; che le biave « condote per tera a Trieste in some el vendidore deve pagare al datiaro « de la pesa un soldo per soma et el compradore soldi uno per staro; che « dopo le feste de Nadale viense uno scrivano del offitio de le biade de « Venexia a tener i conti ». Sopra di che intende siano esaminati « Fait « mudaro, Lion zudio fator del dito Fait, ser Antonio Burlo, ser Francesco « de Chioza, ser Marco dell'Argento, ser Fioretto de Malgranello, ser Ni« colò de Mercatellis, ser Lorenzo de Bonomo, ser Pietro Roseta, Bitin de « Tomize, ser Lazaro Traunar, ser Zuan Branca, ser Zuan de Pidei ».

Ne abbiamo trascritto i nomi, perchè li vedremo quasi tutti direttamente o indirettamente nelle liti che seguono; omettiamo invece le loro deposizioni non svelandoci nulla di nuovo. Per esempio, Giovanni Pidei (« lo scrivan che viense de Venexia a tener i conti »), dice ch' egli è « men« surador de le biade in la cità de Venezia, lo qual compra e vende per « incarico de li signori de le biave »; che nel gennaio fu mandato a Trieste dagli ufficiali per vedere se il grano era buono. Francesco da Chioggia depone che fu più volte nella sua bottega David da Bergamo, dal quale seppe come egli avesse venduto ai signori delle biade di Venezia certa quantità di frumento a un ducato lo staio e franco di qualsiasi spesa, con questo che lo conducesse a Trieste e lo caricasse; dopo imbarcato, restasse a rischio e pericolo dei compratori.

Il 30 d' agosto il vicario pronunzia la sentenza, in cui dopo molti « visto, letto, udito, considerato », viene al sodo e dice: « Absolvimus do« minum Nicolaum Raubar et dominum Clementem, condemnamus ser Da-

Digitized by Google

« vid ad solvendum eidem Cristoforo datiario partem contingentem ». I motivi sono quelli addotti nella replica.

Cancell. XVIII, 45 a - 50 a.

Stando alla tradizione, i Bachino discendevano dai Villani di Firenze. Esuli, s'erano rifugiati a Gemona, e di là, sul principiare del Trecento, vennero a stabilirsi a Trieste, dove andarono via via acquistando case e campi, come a dire *hic manebimus optime*, e nel loro volgare « qui c'è terreno da por vigna ». I primi venuti serbarono il cognome originario, ma le generazioni nate qui finirono col chiamarsi Bachino dal nome di battesimo frequente nella loro famiglia. È superfluo dirne la professione, sapendo che in antico fiorentino era sinonimo di mercante. Infatti nel Trecento Bachino, Andrea e Giovanni Villani spiccarono tra i negozianti della città, come nel secolo che seguì Giannantonio e Cristoforo. Pare che quelli avessero casa in Pozzacchera; certo l'aveva Giovanni, il cui figlio Bartolomeo nel 1401 ne comprò una per 100 lire di piccoli da Cristoforo Valla « in loco « qui dicitur poçachera », che sorgeva accanto a quella ereditata dal padre, avendo da un lato la casa di Tebaldo di Natale e dall'altro quella di Giovanni de Bonomo, verso la porta di Riborgo (*Vdm.* XXVII, 61 [a]). Gli altri fratelli invece abitavano in fondo alla Piazza vecchia, in Calegaria, come si disse in altro luogo.

Villano di Bachino nel 1407 vendè una partita di vino a Giacomo Alberti [1] per 144 lire (*Vdm.* XXVIII, 88 [a]), e due partite nel 1410, una a Palamide Cognez per 123 lire, una per 157 ai soci Zanino dell'Acqua e Beine del Beine (*Vdm.* XXIX, 2 [b]-3 [a]). Certo, vino delle sue campagne, e ne aveva di molte, tra cui una sopra Roiano, cinta di muro, dove fece incastonare una lapide, ora riposta nel Museo d'antichità, con lo stemma di famiglia e la leggenda « Vilan de Bachin de Trieste, bon citadin, 1438 ». Se nell'occasione

[1] Giacomo Alberti discendeva da quella Maria Alberti che nel 1330 aveva comprato da Giusto de Terino una corona d'argento dorato ornata di gemme, una tunica e una guarnacca di sargia « gatonata », di color bianco e vermiglio, foderata di sindone rossa con stampe smaltate e due « boto« niture » d'argento (*Vdm.* VII, 89 b).

Digitized by Google

che sua figlia Caterina contrasse il primo matrimonio con Pietro de Giuliani se ne ignora la dote, quando, rimasta vedova, si rimaritò in Antonio de Bonomo si sa benissimo ciò che gli portò in casa, avendone questi preso nota il 20 febbraio del '54. Dice d' aver ricevuto una vigna e una sterpaglia in Gretta, una vigna con due sterpaglie in Sant' Anastasio, una vigna in « Morti- « sino », una in Cologna, una vigna e una sterpaglia in Corgnoleto, una vigna in Quarto, una in Zaulis e una sterpaglia in Burieto; 360 ducati d' oro in contanti, 14 ducati ricavati da una veste venduta da lui, 70 ducati dalla vendita di ottantott' orne di vino, a 6 lire l' orna, 55 ducati d' argenteria, una cintura d' argento dorato, due « botoniture » di filo d' argento, sette coppe, dieci cucchiai e dieci forchette d' argento, una « incona » con l' immagine della B. Vergine, due cofani, due letti con due capezzali, un coltrone e tre schiavine, otto botti di castagno della tenuta di sedici orne l' una, sei botticelle di quattr' orne, due bacili e due ramini, due conche di stagno, due spiedi di cui uno con molinello, sette « piumelle » di fustagno, due gratelle, « unum « garizum » di rame ecc. (*Vdm.* XXXV, 31 [b] - 32 [a]).

Giannantonio de Bachino, figlio di Villano, s' era ammogliato con Caterina de Leo, che gli recò in dote 200 ducati d' oro e i « coffani fornidi »; stava in Piazza vecchia, accanto a Vincenzo de Teffanio. Nel 1461 chiese il sequestro dei beni di Pietro, maestro calzolaio da Lubiana dimorante in Trieste, sino alla somma di lire 83 e 8 soldi di piccoli, datigli anticipatamente per cento paia di sandali non ricevuti nel termine fissato nel contratto (*Vdm.* XXXVI, 116 [a]). Ed è quel calzolaio medesimo che nel '70 impetì Urbano « de Teranova », portato poi via dai Turchi, a cui aveva prestato un letto di piume d' anitra del valore di 6 ducati d' oro, e da Urbano impegnato per un ducato presso il pubblico feneratore (*Canc.* XVI, 115 [a]). L' anno 1463 il Bachino dichiarò ricevute 139 lire da donna Cortesia per roba comprata nella bottega di lui (*Vdm.* XXXVI, 117 [a]), e nel '70 a Nicolò Rauber vendè casa e stalle che possedeva a Prosecco, ricavandone 150 ducati d' oro (*Vdm.* XXXVIII, 116 [a]). Era in relazioni commerciali col nobile Gabriele de Albano da Venezia, verso il quale lasciò un debito di 44 ducati, spento molti anni dopo dal figlio Giusto de Bachino (*Canc.* XXIX, 155 [a-b]).

Digitized by Google

Sua moglie, già vedova nel '73, contrasse un mutuo di 75 ducati col generoso milite Febo della Torre, il giovane, capitano di Gorizia (*Vdm.* XXXVIII, 132 [a]), e due anni dopo fece testamento, lasciando alla figlia Benvenuta due vigne, una in « Rozolo », una in Chiadino, un cofano fornito e 300 lire; a Bernardina una vigna in Sterpeto e una in « Chiarbonara » e un cofano fornito, istituendo eredi universali i figli Giusto e Geremia; perchè non nomini il figlio Cristoforo, è un mistero (*Testam.*, busta II).

Giusto è noto per il testamento fatto il 6 agosto dell' '86, nel quale dispone che tutta la tela di casa si venda a rimedio dell' anima sua; alla figlia Caterina assegna 100 ducati e una vigna, i beni mobili e stabili ai figli « Zuantoni e Zermia »; dato poi che venissero a morte prima dello zio Cristoforo, sia questi l' erede universale (*Vdm.* XLI, 109 [a-b]).

Cristoforo de Bachino aveva la bottega « super quadrivium », ossia sul crocicchio formato dalle vie di Muda vecchia e di Crosada (*Malef.* XIII, 101 [a]), e dal Comune un magazzino sotto il palazzo. Anzichè riferire le belle partite di panno e frumento uscite da quella bottega, ci piace meglio venir subito alle sue relazioni commerciali. Anno 1477, 17 agosto: Pietro, figlio di Francesco de Bonomo, come unico erede di sua madre Fiora, dichiara di dover ancora 6 ducati d' oro a Cristoforo de Bachino per un vezzo di perle, cucchiai d' argento comprati dalla defunta e per medicine che quegli le somministrò durante l' ultima malattia (*Vdm.* XXXIX, 116 [a]). Anno 1492, 5 aprile: Luigi da Murano confessa d' aver ricevuto dal Bachino due some di chiodi per le quali si obbliga di dargli 5 ducati d'oro, 3 lire e 4 soldi di piccoli, e questo in Istria, nel Friuli, nella Marca d' Ancona, a Pesaro, Ortesan, ecc. (*Vdm.* XLIII, 150 [b] - 151 [a]). Lo stesso anno, il 13 di maggio: Pietro « de San Casan », mercante in Fiume, chiamato a conti da Cristoforo, confessa essergli debitore di ducati 31 e soldi 3, massimamente per aver assunto in sè, fino dal '79, un debito di Domenico Martelli da Firenze, e promette di darglieli tra un anno, pena il doppio, a Venezia, Firenze, Fiume, Istria, Friuli, Ancona, Ortona, Abruzzo ecc. (*Loc. cit.*, 153 [a-b]). Anno 1496, 14 gennaio: lo stesso Pietro da San Casciano gli si riconosce debitore di 30 ducati d' oro per merci avute da lui (*Canc.* XXXIII,

Digitized by Google

14 a-b). Possedeva nel rione del Castello una braida di ventiquattro pertiche in giro, confinante con la braida del capitolo, venduta nel '95 a Giusto de Mirez, maestro barbiere, per 7 ducati e mezzo (*Vdm.* XLIV, 19 b - 20 a).

Parecchi anni addietro i fratelli Giusto e Cristotoro de Bachino avevano permutato due loro case, una accanto all' altra, in Riborgo, fissando che al pozzo, nel mezzo della corte comune, potessero attingere tanto essi quanto i loro eredi. Se non che di lì a poco introdussero nel contratto una clausola restrittiva: gli eredi di Cristoforo siano esclusi da questo benefizio, in caso diverso gli eredi di Giusto abbiano facoltà di chiudere il pozzo (*Vdm.* XL, 95 b - 96 a). Entrati nei particolari di famiglia, tiriamo via. Giusto aveva affittato le case e i campi che possedeva in Gattinara a Simone Pregel per la somma di 3 ducati l'anno, pari a 24 lire di piccoli. Morto che fu, Cristoforo, tutore del nipote « Zuantoni » (« Zermia » non è nominato), fatto citare il locatario, espose al giudice che i trecento cavalli « de ludame » (some di letame) mandatigli per concimare i campi, « ha venduti e li « denari in so uso convertidi » (*Canc.* XXVII, 144 a-b). Il 3 settembre del 1496 la guardia campestre della « saltaria » di Melars, sorprese Chiara, figlia di Cristoforo, che vendemmiava in una vigna della contrada dei Molini, affittata dal padre a un certo Paolo, mugnaio. Strappatole di mano il cesto coi dodici grappoli spiccati, li portò trionfante in tribunale, denunziandola di furto. La guardia aveva preso un granchio. La vigna era bensì stata affittata al mugnaio, ma due mesi prima del fatto, il padrone gliel' aveva ritolta, e quindi la giovane aveva vendemmiato sul suo (*Malef.* XIV, 118 a-b).

Due fatterelli di Cristoforo. Il 7 gennaio del 1472, Andrea Civelli, figlio del fu Nicolò orefice, si presentò al giudice penale e, deposti alcuni sassi, il corpo del delitto, raccontò che la sera innanzi, verso le ore tre di notte, festeggiando le nozze d' una sua sorella, aveva dato un banchetto in casa sua (era in via S. Sebastiano tra l' androna omonima e la via dei Cavazzeni), con l' intervento di molti invitati, e che poi s' erano messi a ballare. Sul più bello, entrò una frotta d' importuni, che con cembali e grida fecero un chiasso indiavolato, rivolgendogli, per giunta, parole ingiuriose. Cacciati gl' intrusi e ripreso il tripudio, ecco piovere

Digitized by Google

una grandine di sassi sul tetto, sul poggiolo della casa, e ne entrarono anche nelle stanze. Gli uomini scesero subito in istrada, e Francesco Burlo, che s'era avviato verso la chiesa di s. Sebastiano, guardando la casa di Nicolò della Spada (era in Piazza Cavana, sul canto della via dell'Angolo), vide uno sull'altana ritirarsi rapidamente: i sassi dunque erano venuti di lassù. Si istituisce il processo e si citano i testimoni.

Francesco Burlo, oltre a ciò che s'è riferito, depone che i suoi sospetti cadono su Nicolò Spadon, Andrea Perenzino e Michele dei Pari, perchè i cembali degl'intrusi erano di quei tre; egli conosce i loro strumenti.

Michele dei Pari dice che mentre andava al ballo, passando rasente la casa del fu Andrea de Leo, vide quattro uomini correre verso di lui; gli passarono davanti di corsa; ma non ne ravvisò alcuno, perchè era buio. Al ballo seppe la storia dei sassi.

Leonardo de Tomasiz: Andava al ballo in compagnia di Domenico Chicchio. Arrivati alla casa di Andrea Civelli, videro fermi sotto il poggiolo Cristoforo de Bachino e Giovanni Chicchio del fu Tomaso; li sentirono dire: Vogliamo fare uno scherzo a cotesti ballerini. E subito cominciarono a gettar sassi verso la casa, poi darsela a gambe per la strada che passa davanti la casa del fu Andrea de Leo. Lui e il compagno li seguirono correndo per non essere creduti autori della sassaiola (*Malef.* XII, 13 [a-b]).

Il 25 marzo del 1473, festa dell'Annunziazione, Cristoforo Bachino e Nicolò della Spada, montati in una barca, andarono a s. Maria di Grignano, dove quel giorno soleva accorrere gran folla di devoti. Lasciarono la barca sotto la chiesa, accanto a quella di Francesco da Vippaco, ch'era giunto prima. Fatte le loro divozioni, tornarono per imbarcarsi; ma siccome per entrare nella loro barca bisognava passare per quella di Francesco e questo si opponeva, Cristoforo gli si slanciò contro; si mise di mezzo Nicolò della Spada e tutto finì lì. Francesco se la legò al dito e, tornato che fu a Trieste, s'affrettò a denunziare il Bachino d'avergli dato uno spintone che lo fece cadere in mare e poi menatogli un colpo di spada. E non era punto vero, come si ha dalla deposizione del testimonio oculare Matteo, maestro calzolaio. Il quale racconta che quella mattina egli, Giovanni da Vienna, il calzolaio

Digitized by Google

Stefano e molte donne erano andati a Grignano con la barca di Francesco da Vippaco, cittadino di Trieste. Dopo la messa, erano tornati al lido e, mentre seduti facevano colazione, sentirono Cristoforo e Francesco contrastare a cagione della barca, e videro Cristoforo con un coltello in mano che lo minacciava (*Loc. cit.*, 27 [a] - 28 [a]).

Morto Cristoforo, la vedova Darda, di casa Baiardi, vendè la barca ereditata da lui della portata di dugento staia, a Girolamo, figlio del fu Pietro Pellegrini, per 36 ducati d'oro (*Vdm.* XLV, 73 [b]). È giusto si dica che nella casa di lei, in fondo alla Piazza vecchia, il 5 novembre del 1498, Alvise Nicheta, maestro aromatario, emancipò un etiope suo schiavo, l'ultimo per avventura che si trovi nei documenti antichi della città. Più innanzi incontreremo due altri etiopi schiavi emancipati, uno banditore del Comune, uno milite del capitano. L'ultima notizia della vedova Darda de Bachino è del 10 febbraio del 1500. Quel giorno, il milite Tomaso da Lodi, facendo il giro delle botteghe per verificarne le misure e i pesi, entrato nella bottega che Darda aveva in Riborgo in società con Girolamo Pellegrini, vi trovò una misura da olio « minus justa », e ne fece denunzia al giudice dei Malefizi (XV, 77 [a]).

Nicolò Rauber, mercante di grano, era un feudatario della Carniola, signore dei castelli di Castua, Veprinaz e Moschienizze, genero di Nicolò Luogar di cui aveva sposato la figlia Dorotea; fu capitano di Trieste dal 1478 al 1482. Anche come capitano attendeva al commercio; consta di animali venduti da lui a Michele Perman per la somma di 30 ducati d'oro (*Vdm.* XLIV, 81 [b] - 82 [a]). Di suo fratello Gaspero, che gli fu successore e tenne l'alto uffizio sino al '95, si legge che, essendo prefetto della città, « quando regebat prefecturam » [1], mutuò 100 ducati d'oro a Vallone de Vallone da Muggia, obbligandolo poi alla restitu-

[1] Il capitano della città aveva in sè il potere civile e militare. Massimiliano I disgiunse i due poteri, il militare lo affidò ad apposito capitano; per il civile creò l'uffizio di prefetto, che durò sino al 1509.

Digitized by Google

zione in via giudiziaria (*Canc.* XXXI, 52 [a-b]). E anche si legge che nel '94 mutuò 40 ducati ai pescatori triestini Pietro Novello e Martino dell'Acqua, verso la garanzia di Nicolò della Spada e Giacomo d'Aquileia, affinchè acquistassero reti da pesca, a patto che dessero a lui gran parte del pesce minuto; i pesci maggiori li vendessero a 2 soldi la libbra, e ogni 12 ducati di guadagno ne versassero 2 al mutuante (*Vdm.* XLIII, 64 [a-b]). Di un suo mercato d'olio si parlerà in un'altra lite.

Nel campo commerciale entrano anche i regali che il prefetto imperiale ebbe dal Comune. Il cameraro del secondo quadrimestre del 1492 scrive nell'uscita: « 20 marzo, ho pagado lo veludo a « missier Rudperto staçonario, lo qual fo donado a missier « Gasparo Raubar, fo braça 6 quarte 1, fanno ducati sessanta « otto, zoè duc. 68, fanno lire 421 soldi 12 » (XIV, 41 [a]). Il 17 agosto scrive: « Dadi per çucharo de Palermo a ser Zuan de Bo- « nomo per lire (libbre) 14, a soldi 8 la lira, per far li marça- « pani che fo donado a missier Vielmo Auspergar, a missier Ga- « spar Raubar e missier Andrea Crisainar per nome de la comunità, « lire 6; a ser Iusto de Zulian, per lire 18 de mandolj per « li diti marçapani, a soldi 4 la lira, e per lire 2 once 9 de zu- « charo fin, a soldi 20 la lira, fa lire 6 e soldi 7; per aqua de « rosse (rose) a maistro Nicolò Castelin per li diti marçapani « soldi 12; per fatura de diti marçapani a ser Nicolò de San « Lupidio lire 6; a ser Zuan Longo per lire 10 de confeti, a « soldi 20 la lira, a li sopraditi zentilomeni, lire 5 » (*Loc. cit.*, 28 [a]). E il primo di maggio del '93: « Dade lire 30 a Blas del Gi- « linar per vino fo donado a missier lo capitano Raubar » (*Loc. cit.*, 67 [a]).

I marzapani dati a quei signori fanno il paio con le « fritole « che fo donà al conte di Grado et alchuni zentilhomeni de Vi- « niexia et thodeschi », anni prima. Altre volte però il Comune ebbe a trattare più frugalmente i suoi ospiti. Nel maggio del 1441 il cameraro nota: « Vienarj XI per ciriexe e pan tolti per ricie- « vere alqunj zentili homenj de Viniexia e de Chavodistria, adì « XIII de mazo » (XII, 34 [a]). E nell'autunno del '63: « Soldi 12 « per pan e meloni per colation a missier lo capitanio e li cone- « stabili e altri zintilomeni » (XIII, 159 [b]). Ma quello era l'anno della guerra con Venezia, e in tempo di carestia, pan vecciato.

Digitized by Google

*
* *

L'orefice Nicolò Civelli, nominato per incidenza poc'anzi, richiede un cenno per sè e per i suoi confratelli nell'arte dell'oreficeria, vissuti in Trieste nel 1400. Per non essere scortesi, ne faremo subito parola, disponendo la serie in ordine cronologico, con l'avvertenza che dei più non ci è dato che il nome, e che quasi tutti ricorrono nei documenti non per l'arte che esercitavano, ma per altri motivi.

Apre la serie l'orefice Tomaso, ricordato in un contratto stipulato in casa sua, nel rione di Cavana, l'anno 1427 (*Vdm.* XXXI, 144 [b]). Nel 1431 comparisce indirettamente Nicolò, avendo sua moglie Elena venduto una vigna nella contrada di San Pietro al fabbro Angelo, detto Stangillino, per 80 lire di piccoli (*Vdm.* XXXII, 31 [a]). Quell'anno l'orefice Ambrogio « de Ale« manea » comprò una vigna in Ursinigis da Francesca, vedova di Martino Marzari, per 13 ducati d'oro (*Loc. cit.*, 49 [b]).

L'anno 1433 l'orefice Gasperino, essendo chiuso nella torre del palazzo per un omicidio commesso in città, riuscì a evadere con l'aiuto del macellaio Cristoforo, che pagò l'aiuto prestato con 200 lire di multa o sei mesi di carcere e il taglio della destra, a sua scelta (*Arrenghi*, f. 43 [a]). L'orefice Pantaleone da Cividale, aveva in moglie Maria, figlia di Giovanni e Buona de Cigotti (*Vdm.* XLV, 195 [b]). Al figlio di lui Antonio, che aveva la bottega in Riborgo, accanto alla casa di Bartolomeo de Francol, nel '44 fu rubato « unum spontonum sive pizale » d'argento da Luca de Cocevia, che stava appoggiato alla finestra dell'oreficeria (*Loc. cit.*, f. 54 [b]). Il qual Antonio, testando nell'agosto del '56, lasciò all'orefice Tobia i suoi disegni di carta e i quattro stampi di bronzo « ad sculpendum figuras », depositati nella bottega dell'orefice Ottobono da Cividale (*Testam.*, busta I). Tobia era figlio dell'orefice Martino da Udine, e fino dal '51 aveva menato in moglie Caterina di Giusto Blagosichio, che gli portò in dote una casa in Riborgo, accanto alla casa paterna, una vigna in Roiano, una in Sant'Andrea, una in Riprimario, una in Chiadino, un orto in San Nicolò e

100 lire in contanti. Si omette il corredo che non offre nulla di nuovo, se si toglie la molta biancheria (*Vdm.* XXXVIII, 77 [b]-78 [a]).

L'orefice P a o l o, presente al testamento di Nicolò de Rubeis nel '65, ricomparisce (semprechè sia lo stesso) in un processo penale del 20 dicembre 1498. Quel giorno Anna, detta veneziana, ma che per essere qui da anni a far la « vendericola » si considerava triestina, accusò di minacce e titoli infamanti « Paulum « aurificem de Zara », che in pubblico le aveva detto: « Io voio « taiar la faza a questa... ». Forestiero, fu condannato ad arbitrio di sua Eccellenza, vogliamo dire del giudice (*Malef.* XIV, 192 [a-b]).

E ora facciamo la nicchia per l'orefice Nicolò Civelli che ci ha invogliati a questa chiacchierata. È ricordato nei *Camerarî* del '49 dove dicono: « Dade livre 10 a maistro Nicolò oresse « per once do de arzento el qual fo fato un scudo de sancto Serçi « per linsegna del trombeta » (XII, 10 [a]). Morto nel '66, lasciò quattro figli, due maschi e due femmine: Tomaso, che fu canonico, e Andrea di cui s'è parlato e se ne riparlerà più innanzi non troppo bene; delle figlie, Caterina sposò Giusto Brischia, e Domenica Bortolo di Piero. Dell'orefice si conserva il testamento e l'inventario. Il primo fu rogato il 18 novembre dell'anno sopradetto nella casa di lui in Cavana. Dispose che si mandasse un pellegrino a s. Giacomo di Galizia, uno a s. Francesco d'Assisi, uno a Roma e uno a s. Nicolò di Bari; si dessero 25 lire alla chiesa di s. Giusto, altrettante alla chiesa di s. Francesco e un ducato all'ospedale dell'Annunziata; 300 lire a quella delle figlie che volesse prendere il velo nel monastero della Cella, ossia delle Benedettine. Gli altri beni mobili e stabili lasciò a sua moglie « Bertoluza » e, alla morte di lei, andasse tutto ai figli Tomaso e Andrea, suoi esecutori testamentari (*Vdm.* XXXVII, 135 [b]). L'inventario fu prodotto molti anni dopo in una lite per eredità da suo genero Giusto Brischia. Nicolò possedeva una sostanza più che discreta: una casa in Riborgo « apresso la casa che fo de « ser Rizardo de Bonomo e la via publica » (della casa in Cavana non c'è parola), una vigna in C h i a r v o l a, due in M a r c e s, una a S a n t' A n n a, una in C a r p i s o n, uno sterpeto in G i a r i z u l i s, una braida « in la contrada de S a n c t o M i c h i e l », tre orti « de terano (vorrà dire con pergole di terrano) in la con- « trada del T i g ò r », e due alle F o n t a n e l l e, « apresso la fossa

Digitized by Google

« del comun » (la fossa di circonvallazione lungo le mura, nella quale cresceva un canneto che si affittava ogn' anno al miglior offerente). Tralasciamo ciò che gli fu trovato in casa « ferj de « botega, masaritie, vaselamj, draperie » ecc., facendo eccezione per « doj ancone con la figura de la nostra dona, indorade » (*Canc.* XXXIII, 191 [b]-192 [a]). La vedova « Bertoluza » fece donazione del suo alla figlia Domenica nel novembre del '98. Della sostanza ereditata le rimaneva la casa in Riborgo, la vigna in Calvola, la braida in San Michele e un orto in Fontanelis (*Vdm.* XLV, 81 [a]-82 [a]).

Contemporanei del Civelli erano gli orefici Agostino, dalla bottega in Cavana (*Vdm.* XXXVIII, 92 [b]), e Bartolomeo da Padova, testimonio al testamento di Pietro Pace il 6 settembre del '66 (*Loc. cit.*, 126 [b]). Dell'orefice Pierpaolo de Vida, che fu presente a un contratto in casa di Pietro Rizio nel settembre del '70, si sa che abitava in Cavana, in una casa dell' ospedale di s. Giusto, presso la casa di Nicolò Baiardi e il casolare di Tiepolo Brischia, pagando 3 ducati annui di pigione (*Loc. cit.*, 57 [a]). A un contratto di quell' anno fu presente l' orefice Giuliano da Venezia (*Loc. cit.*, 65 [b]), e l' orefice Giacomo da Rimini fece da testimonio in un contratto dell' '84 (*Vdm.* XLI, 48 [b]).

Il 12 agosto del 1489, si presentò in tribunale l' orefice Francesco per rispondere a una petizione del canonico Michele Sutta. « Comparo mi Francesco aurifice de Pyrrano, habi- « tador in Trieste, et nel termine a mi statuito per vostra Magni- « ficentia a responder ad una certa frivola domanda oretenus fata « contro de mi per missier pre Michiel Sutta canonico de Trieste, « et in el dito termine respondo e dico che per la vostra Magni- « ficentia sia domandato al dito pre Michiel se quello ha havuto « li infrascritti lavorerj che li ho fato..... e questo digo fin dal « tempo jo stava ne la casa del capitolo, che pono esser anni « octo vel nove..... Primo che li ho lavorato 6 onze de pianete « (bottoni piatti) con mio argento, le qual pianete, zoè largento « e manifatura, montareno l. 24; item li ho lavorato una onza de « maiete (gangherelli) che montano l. 4, s. 10; che li ho conzado « una crose dargento, essendo lui cameraro del capitolo, tra oro « et argento del mio e manifatura l. 4, s. 4; che li ho conzado « el turibolo dargento tra manifatura et una onza de mio argento

Digitized by Google

« l. 8; che li ho fato de novo una navicola de argento per tignir « incenso et posto del mio argento una onza et manifatura in « tuto, secondo mia stima, pesano onze nove overo diese, la qual, « se io erro, me offerisco pesarla de novo, per la qual merito me « sia dato l. 20 » (*Canc.* XXVI, 37 [a]).

In una lite tra ebrei del '92 entra di mattonella l'orefice Ugolino. Vi si dice che anni addietro Mosè abitava in Riborgo, in quella casa in cui adesso sta « magister Ugolinus aurifex » (*Canc.* XXVIII, 162 [b]). Con lui e un altro qui sotto, si chiude la magra ed arida serie, quando non si voglia aggiungere l'orefice Bartolomeo Civrano, testimonio al testamento del vicario Giambattista Pizzoli, l'anno 1501 (*Vdm.* XLVII, 43 [a-b]); ma questi è forse tutt'uno con Bartolomeo da Padova, accennato qui sopra.

Il 5 gennaio del 1501, il banditore del Comune gridò dalle scale del palazzo: 'I sarti, cimatori e gli orefici che esercitano l'arte in città e son privi di beni stabili, si mettano in regola con lo Statuto, offerendo sicurtà buona e sufficiente'. Subito si fecero innanzi tre orefici: Bartolomeo presentò la garanzia del fratello Cristoforo, Paolo quella di Giovanni da Pirano, detto delle Stadiere, e Marco quella del patrizio Francesco de Paduino (*Malef.* XV, 2 [a]). Dei tre, l'ultimo soltanto crediamo nuovo, gli altri può darsi che siano quelli nominati dianzi. Comunque, è notevole il fatto che Paolo, la cui bottega era in Cavana, accanto alla casa di Lazzaro de Goppo, circa un mese dopo fu condannato a 25 lire di multa, perchè non aveva un mallevadore (*Loc. cit.*, 39 [a]). Nè buona dunque nè sufficiente la garanzia del piranese, e ne vedremo tosto il motivo. Ma prima: di dove era egli veramente? Il documento citato lo dice piranese, capodistriano il documento che addurremo. Sia come si voglia, le due città non si disputeranno certo l'onore d'avergli dato i natali. Una notte del 1500, Giovanni delle Stadiere da Capodistria entrò con chiavi adulterine nella bottega del suo concittadino ser Andrea de Apollonio, ch'era dirimpetto alla sua casa, nella contrada del Ponte, e vi sottrasse un barile d'olio, lo mise in una barca, e la mattina seguente andò a venderlo a Pirano, quindi si mise al sicuro riparando a Trieste. Contumace, fu condannato al bando dalla patria e, se mai, a essere bollato e frustato dallo zoccolo che sosteneva lo stendardo sino al Ponte « a lapide stendardi usque « ad pontem » (*Loc. cit.,* 106 [a] - 107 [a]).

Digitized by Google

XXVIII.

1476, 12 FEBBRAIO.

Causa tra ser Michele de Perman e ser Antonio de Burlo, triestini.

Michele Perman, soprannominato Rusez, presentatosi « dinanzi a Misser « lo vicario ed al suo uffizio, expone et dise contro et adverso ser Antonio « Burlo et contro qualunque altra persona che a nome del dito in judizio « legiptimamente comparesse, che li diti ser Michiel e ser Antonio del ano « proxime passato, zoè del 1475, cercho le feste de pasqua de resuretion, « contrassemo in la cità de Trieste certa compania a guadagno e perdida « in la mercadantia de some quaranta o lì cerca de quori de bo (pelli bo- « vine), la qual compania, contento el dito ser Michiel, a beneficio e male- « ficio de essa compania, comprò de ser David de Lantieri de Paraticho « some 36 de quori a rason de ducati 5 tre quarti la bala; con condition « chel dito ser David venditore fosse tenudo de dare et consegnare tal quori « al dito ser Michiel over suo comesso ne la cità de Pesaro a tutto suo « pericolo et spese; e, per parte de pagamento dal montar de i diti quori, « el dito ser Michiel a beneficio de la compania, avanti tal robe se levasse « de Trieste, dete, numerò et pagò al dito ser David ducati cento doro: « el qual denaro ricevudo, il dito ser Davit imbarcò tal quori per lui ven- « dudi, chomo dito de sora, nel porto de Trieste, et chon quelo mandò ser « Francesco suo fradelo con el quale etiandio andò el soradito ser Antonio « Burlo chomo compagno et comesso del dito ser Michiel, con comision a « quel data per quel ser Michiel, chel dito ser Antonio, zonti fosseno a « Pesero e consegnadi che a lui fosseno per el dito Francesco li diti quori, « dovesse con esso dar opera de vender tal quori, e del retrato da queli « dar dovesse al soradito Francesco el resto del montare di queli a raxon « de ducati 5 quarti tre la bala, defalchadi li ducati zento per quel ser Mi- « chiel in Trieste dadi per parte al dito ser David, chomo dito è desora. « Item dise el dito ser Michiel, che, zonti li diti ser Francesco ed Antonio

Digitized by Google

« a Pesero con li diti quori, e recevudi havè el dito ser Antonio tal quori
« dal dito ser Francesco, quel ser Antonio essi quori vendete, et del retrato
« de queli satisfece al dito ser Francesco, al resto del montar de queli re-
« tegnudi in sè li ducati zento per el dito ser Michiel exborsadi, chomo
« dito è desora; de li quali ducati zento, recevudi ut sopra, el dito ser An-
« tonio, retornado fo a Trieste, dete e numerò a quel ser Michiel ducati
« sesanta oto doro, tanto digando che de tal quori se perdeva ducati 32
« de proprio cavedale. Et insuper diseva el dito ser Antonio de tal quori
« esser remasti cercha da vinti quori de refusi, li quali non haveva possudo
« vender, e mentre che el dito ser Michiel, retornado quel ser Antonio a
« Pesero, pretendesse de vendere lo final guadagno a perdita de tal lor
« mercadantia, fo conveniente a quelo dare e numerare a quel ser Antonio
« ducati 2 doro, li quali diseva el dito ser Antonio besognarge per chaval-
« chare da luogo a luogo per cason de vender tal remanenti. Postremo dise
« al dito ser Michiel che, retornando el dito ser Antonio lo secondo viazo
« de Pesero, el dito videlicet più e più volte sia sta requisido per el dito
« ser Michiel a renderghe final rason de tal mercadantia, sempre ha recu-
« sado e de presente recusa; adeo e talmente chel dito ser Michiel de proprio
« cavedal se trova manchato ducati 34 doro, computadi li ducati 2 a quel
« ser Antonio dadi chome che dico e diserò per spese; e perchè la justicia
« et honestà vole che lo dito ser Antonio, stanti li pati con condition dete
« de sora, sia tenudo a la mità de li diti ducati 34, li quali lui ha dito e
« dise esser perdudi. Pertanto insta e domanda esso ser Michiel che per
« Vui, missier el vicario e lo vostro officio, el qual in queste parte implora,
« che sia condanato el dito ser Antonio, e, condanado, astreto a darme e
« pagare ad esso ser Michiele ducati disisete e per la mità de ducati 34, li
« quali, secondo è dito che esso ser Antonio dise e se trova esser de per-
« dida de tal lor mercadantia; e questo domando per ogni mior modo via
« rason e forma far se pò, et domandando le spese fate e per quele che se
« hano a far protestando, riservado a lui rason de azonzer, minuir, corezer
« et de novo domandar ».

Citato il Burlo e non comparso, venne dichiarato contumace. Replica Michele, risolvendo il contenuto della petizione in sei capitoli, sui quali vuole siano esaminati i testimoni. Seguono le deposizioni di questi, tutte favorevoli all'attore. In favor del quale depone anche Paolo Cragnez di Prosecco; ma poichè aggiunge una circostanza sfuggita agli altri, mette conto riferirne le parole. Dice che una festa dell'estate passata, essendo egli sceso a s. Maria di Grignano per lucrarvi l'indulgenza, entrò poi in una casa del triestino Giovanni di Piero, situata sul lido del mare, e vi trovò Michele Perman e Antonio Burlo, che vi si erano rifugiati, perchè a Trieste infieriva la pestilenza, e sentì come il Burlo, interrogato da Michele, gli si dichiarasse debitore di 16 ducati d'oro.

Cancell. XIX, 94 a - 97 b.

(MANCA LA FINE).

Digitized by Google

Michele Perman. Se discendesse da « Marco de Per-« mano », già morto nel 1362, che aveva una casa nel rione del Castello (*Vdm.* XXI, 94 [a]), o da quel Nicolò « de Permano de « barcha », che appare fra i debitori del banchiere del Comune nel 1401 (*Vdm.* XXVII, 160 [a]), non possiamo nè asserire nè risolutamente negare. Lasciamo dunque lì il quesito genealogico, tanto non ha importanza che valga, e diciamo invece che la famiglia di Michele poteva dirsi agiata per quello che faceva la piazza. Secondo l'inventario, possedeva una casa nel rione di Mercato, accanto alla casa degli eredi di Giusto de Paduino [1] (androna della Punta); una stalla dietro la Vicedomineria, verso Gusione, vicino a una casa di Giannantonio de Bachino; una casa con osteria, stalla e orti, presso la chiesuola di s. Anna; vigne e campi in quei dintorni, nelle contrade cioè di Feletei, Corgnolei, Castion, San Sabba e Disella (*Vdm.* XXXIX, 243 [a]-244 [b]). Morto il padre, Michele fu nominato tutore dei fratelli nel 1471; ma l'anno seguente quattro membri della famiglia perdette per opera dei Turchi, i quali nella scorreria fatta nel novembre, gli portarono via la moglie Lucia, nata Bellaschiena, con un bambino, e i fratelli Andrea e Giovanni, moglie, figlio e fratelli, per quanto sappiamo, mai più ritornati (*Loc. cit.*, 244 [b]).

« Et io Alovise Marenzo scrissi, perchè dito ser Michiel non « sa scriver, et el dito ser Michiel metarà lo suo sigillo qua soto », così in fondo a una debitoriale di Michele Perman (*Vdm.* XXXV,

[1] Dall' inventario dei beni mobili lasciati da donna Francesca, moglie di Giusto de Paduino, leviamo il corredo: Una « soca » (gonnella) di velluto di grana di 44 ducati d'oro; un vezzo di perle di 14 ducati e mezzo; due altre « soche », una di panno rosso e verde, una di panno verde; una tunica di panno paonazzo e scarlatto guarnita con « doploni » e spilloni d'argento; una cintura d'argento dorato di venticinque once, una cintura piccola guarnita con argento dorato di quattr' once; un vezzo d'ambra; nove camicie nuove; tre federe nuove lavorate; due paia di lenzuola, uno coi capi di bambace azzurra, l'altro con crocette; due tovaglie di cinque braccia l'una; quattro tovaglie nuove lavorate di cinque braccia l'una; sei fazzoletti nuovi lavorati di quattro braccia l'uno; diciotto tovaglioli nuovi doppi; due guanciali di pignolato; un bacile e un « ramino »; tre cuscini di cuoio rosso da sedervisi; un anello d'oro con cui fu sposata del valore di 5 ducati; un altro anello d'oro e due d'argento dorato; due borse, una di velluto di grana, l'altra di seta bianca (*Vdm.* XXXI, 184 a).

Digitized by Google

186 [b] - 187 [b]). Egli dunque non sapeva scrivere; ma ciò non dimeno fu il mercante, se non più fortunato, certo più attivo, intraprendente e faccendone del suo tempo; onde entrò nelle grazie dell' imperatore Federico III, che lo volle premiare, nominandolo suo familiare e commensale (*Vdm*. XLII, 163 [b] - 164 [b]). Fu socio in mercatura coi bresciani Marenzi e Lantieri, ma di questo se ne riparlerà altrove diffusamente e con più agio. Nel '70, avuto a pigione dalla Camera imperiale la casa dominicale dei Montecchi, confiscata a Cristoforo, ch' era sul canto delle vie di S. Maria Maggiore e del Pozzo bianco, vi aprì bottega, e di lì a qualche anno d' inquilino divenne proprietario della casa. Ma per non aver restituito alla detta Camera un mutuo di 200 e più ducati, il vicedomino Stefano Renck gliela fece andare all' incanto; valeva, secondo gli stimatori, 300 ducati d' oro, e rimase da ultimo allo stesso vicedomino per 150 ducati (*Vdm*. XLII, 193 [a] - 195 [a]). Prima però che gliela portassero via, egli aveva preso a locazione un' altra casa dei Montecchi, che sorgeva dirimpetto alla dominicale, tra le vie di S. Maria Maggiore e di Crosada, confinante nella parte superiore con una casa del capitolo di s. Giusto e nella inferiore, mediante un' androna, con la casa di Cristoforo de Valter. Siccome la casa era mezzo diroccata, egli si obbligava di ristaurarla, rifacendosi man mano sulla pigione convenuta. La locatrice Giustina, vedova di Cristoforo e moglie di Stefano Renck, allora rettore delle scuole, considerato che l' inquilino aveva speso nei lavori di ristauro 28 ducati e più e quindi ben poco utile ne avrebbe ricavato, pensò meglio di cedergliela addirittura, facendosi dare da lui in cambio una sua casa in quei pressi, accanto alla casa di donna Lucia, moglie di Mengolino da Isola, e 3 ducati in contanti (*Vdm*. XXXIX, 20 [a] - 21 [a]). Avutone il possesso, egli vi aprì un' altra bottega, che è certo l' « apotheca nova » accennata in un atto di quell' anno (*Loc. cit.*, 18 [a]), e vendeva cacio, carne porcina salata, candele di cera e altri generi soggetti al dazio della « ternaria », come si legge nella petizione presentata contro di lui dall' appaltatore Antonio Burlo, con la quale gli chiedeva 12 ducati a titolo di dazio (*Canc*. XXVII, 67 [a-b]). Non pago della bottega, mise su lì anche un ospizio. Consta infatti che in « hospitio Michaelis de « Permano » Giovanni Sipich da Zagabria si obbligò di dare a

Digitized by Google

ser Andrea, pur egli da Zagabria, 100 ducati d'oro per tanti animali ricevuti (*Loc. cit.*, 56 [b] - 57 [a]). Come questa casa, fatta di muro e di legname, sia passata ad Antonio Lantieri, si vedrà nel capitolo che segue.

È da credere che la prigionia sostenuta nei primi mesi dell' '84 e la nomina d'un curatore dipendessero dai molti debiti ond'era oppresso. Lo impetì Abramo, pubblico feneratore, per 32 ducati che gli aveva prestati (*Canc.* XXIII, 122 [a-b]). Lo impetì Giovanni Wassermann, col quale era in società, e « fata rason « de ogni cosa hano habudo insembre, resta a dar al dito Mi- « chiel neti ducati 224 e soldi 39 » (*Loc. cit.*, 136 [a] - 138 [a]). Come l'abbia rattoppata non dice; il fatto è che dopo uscito e fu padrone di sè, si rimise al lavoro più indefesso di prima. Nè si creda ch'egli stesse sempre a bottega, chè lo troviamo in Friuli, a Treviso, a Venezia, a Pettau. In questa città specialmente, centro commerciale importante, dove affluivano le merci dei paesi slavi, tedeschi ed ungheresi; ed egli guidava le carovane dei somieri che di là scendevano a Trieste. (Forse in uno di questi viaggi fu colto dai Turchi « per infideles teucros captivatus »).

Si calcola — dice il Kandler — che in questo commercio venissero impiegati 40,000 somieri all'anno, oltre i carri.

Nell' '88, tornato Michele da uno di questi viaggi, si obbligò di soddisfare in breve Pietro de Leo, a cui andava debitore di 98 ducati d'oro; ricomprò la casa di via Crosada, lasciandovi dentro l'inquilino Antonio aromatario; ma il possesso di quella non durò a lungo in lui, avendogliela fatta andar all'incanto Pietro de Leo, nominato dianzi, al cui figlio Geremia rimase per 55 ducati (*Vdm.* XXXVII, 150 [a-b]). E, cosa notevole, soltanto a questo secondo incanto si oppose, quantunque senza effetto, suo zio Nicolò Perman, asserendo che nella divisione dell'eredità paterna quella casa era toccata ai fratelli Andrea e Giovanni, i quali eran ancora in mano dei Turchi; ch'egli, come loro tutore, non poteva nè doveva permetterne l'incanto; se Michele aveva debiti, li pagasse « colle sue proprie facultate », non con quelle dei fratelli [1] (*Canc.* XXVIII, 169 [a-b]). E in quella occasione parlò anche d'un altro nipote di nome Luca, fratello di Michele, del quale a

[1] Nell' inventario però non v'è cenno di questa casa.

Digitized by Google

indicare l' anno della morte, si servì della perifrasi: al tempo che il doge di Venezia ebbe guerra col duca di Modena e Ferrara (*Loc. cit.*, 173 [b]). Tanta l' impressione lasciata da quella guerra scoppiata dodici anni prima, forse perchè al commercio ne era venuto inceppamento o incaglio.

L' anno 1492, per mezzo del suo procuratore Pagani, mosse lite contro Bonomo de Bonomo dal quale voleva di ritorno 135 ducati, datigli anticipatamente due anni prima, per undici migliaia e mezzo di zolfo, a ragione di 12 ducati il migliaio, che non potè mai avere. Rispose il Bonomo ch' egli è sempre pronto a far la consegna dello zolfo, purchè esso procuratore due cose prometta da parte sua: l' una di far levare il sequestro messo al suo principale dai creditori di lui Antonio Benintendi da Bergamo, residente in Pordenone, e Nicolò di Piero di Trieste; l'altra di dargli buona garanzia per certi beni stabili dal Perman; contro del quale si riservava di presentare poi una petizione per alcuni suoi crediti (*Canc.* XXVIII, 6 [a-b]). Delle due domande, la seconda ebbe effetto nel luglio di quell' anno, essendo stato provato che il Perman possedeva ancora beni stabili a Trieste. Rispetto alla prima non troviamo notizie, consta soltanto che l' anno seguente cinque migliaia del detto zolfo andarono all' incanto e furono aggiudicate a Giambattista Bonomo (*Canc.* XXIX, 134 [a]).

Da una petizione di 20 ducati fattagli nel '93 da Giambattista Bonomo per olio vendutogli, si vede che il Perman era ancora a Pettau (*Canc.* XXVIII, 281 [a-b]). Però cinque anni dopo era domiciliato a Pordenone, il cui capitano Antonio Benintendi (quel Benintendi che nell' '81 fu socio col Perman e nel '93 gli aveva fatto sequestrare i beni) fu pregato dal vicario di Trieste Sebastiano Catellano di voler intimare al detto Michele Perman essergli fissato il termine di dieci giorni per comparire al tribunale civile di Trieste a rispondere a due petizioni presentate contro di lui da Lorenzo Bonomo, l'una di 25, l'altra di 35 ducati d'oro per tanta carta speditagli tempo addietro a Lubiana (*Canc.* XXXV, 63 [a]). Con che si perdono le tracce di Michele Perman, soprannominato Russez, che il Kandler chiama « mulattiere ».

Giacchè ci è data l'opportunità, vogliamo prender cognizione di ciò che sua moglie Lucia Bellaschiena, rapita dai Turchi, insieme col figliuoletto, gli aveva recato in dote. Tre vigne, una

Digitized by Google

in Riuprimario [1], una in Zugnano e una in Guardiella con una casa e un orto « de terano »; un prato a Sant'Anna; un orto « de terano » alla Fontana della Zonta; una casa in città, nel rione di Cavana, accanto alla casa di Bernardo de Petazzi e quella dell' ospedale dei Crociferi [2]. Ora il corredo: una veste di color morello con le maniche « a curtelazo » guarnita d'armellino; una investitura di panno « nuvolato » da una parte e di panno « musco valerio » dall' altra guarnita con « copolete » e bottoni d'argento del peso di quattr' once; una investitura nera senza maniche; un' altra investitura guarnita con bottoni piatti d'argento dall' alto al basso « a sumo usque ad pedes »; una pelliccia nuova sottile guarnita con dieci bottoni grossi d'argento, secondo l'uso della città; un grembiale bello da portare sopra pelliccia « gremiale unum pulcrum ad portandum desuper peli- « ceam »; « camisotum unum blancum bonum »; camicie tre nuove non usate; due veli di bambace, uno di 50 soldi, uno di 40; una tovaglia coi capi di seta; una « capeta » (gonnella) di panno verde « nuvolato »; una coltricina da culla, bella, con la parte superiore lavorata a fogliami; una cuffia di velluto nero con lo « schriminale » (scriminatura) di velluto rosso guarnita con « co- « polete » d'argento del peso di un'oncia; una cuffia di velluto rosso non guarnita; una treccia di perle a uso di donna; una cintura di cuoio guarnita con quattr' once d'argento; « un pa- « drenostro » d'ambra del peso di quattr' once con una crocetta d'argento; sei cucchiai d'argento; otto anelli d'argento; « ve- « rete » d'argento di cui Michele fece fare un anello; una « co- « racina » buona coperta di nero; una « zalada » grande; un letto grande di buon fustagno col capezzale di fustagno antico e un piumino di fustagno; due orci da tenervi l'olio; una botticella di nove orne; la catena del camino; tre padelle; una « ta- « çadora » di ferro, un paio di mollette, tre casse per la masserizia e una cassetta piccola (*Canc.* XVII, 158 ^{b} - 159 ^{a}).

[1] Riuprimario, con le varianti Reprimairo, Riprimario, Riprimar, è il rivo che s' incontra subito dopo Sant'Anna, e da lui prendevan nome i terreni a destra e a sinistra sino all' altezza di quella cappella. La valle che attraversa nel suo corso inferiore si chiamava Valmaura.

[2] La casa di Bernardo Petazzi era sulla piazza Cavana, nei pressi dell' odierna casa Fontana, e lì vicino, verso l' androna del Torchio, sorgeva il suo frantoio, isolato.

Digitized by Google

XXIX.

1478, 21 NOVEMBRE.

Società mercantile tra Francesco Lantieri e Michele Perman.

Ser Francesco de Lantieri da Paratico s' era associato nel '75 con Michele de Perman per trafficare insieme nella bottega che questi aveva in Crosada, e a tal fine gli aveva consegnato, parte in merci e parte in contanti, 105 ducati d' oro, fissando di comune accordo che la società doveva durare cinque anni, e che il guadagno e la perdita si avevano da dividere in due parti uguali, come usava. Notevole la buona fede di mercanti antichi; chè tutto questo s' era concluso tra loro all' amichevole, sulla sola parola. Erano già corsi tre anni dal contratto a voce, quando il Lantieri, forse vedendo fioccare le petizioni sul socio, volle che questi assicurasse coi propri beni il capitale versato; il che si fece per mano di notaio e l' atto venne registrato in Vicedomineria l' anno e il giorno indicati qui sopra.

Vdm. XXXIX, 158 a-b.

Quattro i Lantieri venuti a trafficare a Trieste: Davide, Francesco, Antonio e Pietro. I tre primi in relazione d' affari con Michele Perman; incontreremo il quarto in compagnia di Alvise Marenzi. A proposito del primo, siamo d' avviso che egli e quel David da Bergamo, mercante di grano, che conoscemmo nella lite del 17 maggio 1476, siano tutt' uno. Nè il dirsi questo da Bergamo e quello da Paratico toglie forza alla nostra supposizione, essendo Paratico al confine delle provincie di Bergamo e Brescia, quasi sulla sponda del lago d' Iseo. E come Antonio si diceva di

Digitized by Google

Brescia, a cui Paratico veramente appartiene, così il mercante di grano poteva dirsi di Bergamo, nominando la città più vicina. Comunque sia di questo, il 15 novembre del '79, Francesco de Lantieri, cittadino di Trieste, saputo che il socio era caduto nelle mani dei Turchi « per infideles teucros captivatus », citò il curatore di lui Servadio Coppa, ed espose aver egli avuto con Michele Ruseç molti e molti affari; averlo sovvenuto più volte, e datogli tra le altre in merci e denari 100 ducati; voler egli la restituzione del capitale e metà del guadagno d'un anno (*Canc.* XXII, 15 [a-b]).

Passiamo al terzo Lantieri. Anno 1485, 2 gennaio, in Venezia, nello studio del notaio Gaspero de Buratti, posto sulla piazza di S. Marco, presenti Giambattista Pizzoli vicario e luogotenente di Trieste, Giambattista Pagani, Antonio Ravizza, cittadini di Trieste, e altri. Ser Michele de Perman vende a ser Antonio dei Lantieri, cittadino bresciano e mercante in Trieste, una sua casa « de muro et « lignamine cohoperta cupis » con tutte le suppellettili della bottega, posta in Trieste, nella contrada della Crosada degli operai, per 100 ducati d'oro che il venditore ebbe anticipatamente, cioè: ducati 30 dati dal compratore, anni prima, al capitano di Trieste Nicolò Raubar per certi animali comprati da Michele quando aveva l'appalto del macello, 19 per dazio, 30 consegnatigli a Venezia (*Vdm.* XLI, 81 [b] - 82 [a]).

Ora si vorrebbe sapere se quell'Antonio dei Lantieri che comprò la casa del Perman, sia lo stesso Antonio de Lantieri che nel 1407, insieme col fratello Giannantonio, comprò due braide e un livello a Mariano nel Friuli, e dieci anni dopo, in Lubiana, alla presenza dei mercanti Bartolomeo de Nicolini de Loffer da Idria, Carlo d'Ancona, Gallozzo da Brescia, Gabriele da Pesaro, ottenne cessione di tutte le ragioni e di tutti i beni che il fratello possedeva nella contea di Gorizia (MORELLI, *Storia di Gorizia*, IV, pp. 45-48), e fu capostipite dei Lantieri goriziani. Basta raffrontare le date per convincersi che si tratta di omonimi, chè se fossero stati tutt'uno, quando comprò la casa in via di Crosada, avrebbe dovuto avere più di cent'anni. Oriundi da Paratico i Lantieri di Trieste come quelli di Gorizia, rami dunque rampollati dal medesimo ceppo; che grado poi di parentela li unisse, è quesito di non facile soluzione.

Digitized by Google

XXX.

1480, 2 FEBBRAIO.

Causa tra ser Pietro Rosetta e ser Antonio Burlo, triestini.

Nella petizione orale Pietro Rosetta espone: aver egli portato nella sua « cimba », ossia barca, novanta pelli bovine da Trieste a Venezia a conto di Antonio Burlo e da Venezia a Trieste centoventitrè staia di frumento. Vuole 33 lire di nolo.

L' impetito risponde: « Comparo io Antonio Burlo nel termine a mi « statuido a risponder a una certa frivola e inepta petitione davanti la Vo- « stra Signoria in juditio oretenus per ser Piero Roseta contro de mi fata, « a la qual respondendo niego esso ser Piero haverme portado pele over « formento per alchun nolo over mercede; in casuquo esso ser Piero me « provasse, me offero a provar per persone fideligne che mai ambasador « alchun, saltem de regalia, habia pagado nolo alchuno de la roba lui ha « portado ne la barcha nolizada per la comunità de Trieste, perchè intende « e rason vol che la barcha de la regalia sia aposta del ambasador; e si ge « domando el nolo de certi zudii e robe soe, de nolo de certi romeri e nolo « de certe robe ha portade de Venexia, chomo bote de inquile et persone « le qual la recevude; de la qual prego la S. V. chel prefato ser Piero Ro- « seta sia condenado a pagarme el dito nolo, protestando de dute le spese « che in questa lite sono corse et corerano, pregando la S. V. che in questo « me debia ministrar rason et justitia » ecc.

Paolo Cortesi, procuratore del Rosetta, replica aver il suo principale portato la regalia, l' oratore che l' accompagnava e le pelli nella propria barca; allega l' uso triestino che d' ogni pelle portata a Venezia si pagano 2 soldi, e 4 d' ogni staio di frumento portato di là a Trieste, e insta per il pagamento.

Digitized by Google

Il Burlo, all' incontro, sostiene che la regalia, le pelli e il resto erano nella barca noleggiata espressamente dal Comune, non in quella del Rosetta.

***Cancell.* XII, 45 a-47 a.**

(MANCA IL RESTO).

Prendendo a discorrere dei Burlo, illustre famiglia delle tredici casate, giovi premettere un' avvertenza, ed è questa: che non si vuole seguire punto per punto l' albero genealogico, la qual cosa richiederebbe una monografia a parte, tanto presero essi sul serio il *crescite et multiplicamini*; ma soltanto esporre brevemente dell' uno e dell' altro quello che meglio contribuisce alla conoscenza della loro vita privata.

A dare una capata nel Trecento, s' incontra Pertoldo Burlo, che nel 1326 aveva la bottega sotto il palazzo (*Vdm.* I, 108 [a]), e stava di casa presso la porta di Riborgo, accanto alle antiche mura della città, dove facendo testamento nel 1349, ordinò di comprare dieci « tunichas pani grisi », di 40 soldi l' una, dandole poi a dieci poveri, e di mandare il mercante Leonardo Grasso, suo genero, a Roma per il gran giubileo dell' anno seguente (*Vdm.* XVIII, 78 [a]). Chi sa se in quella occasione Leonardo vide a Roma Francesco Petrarca? Celebrandosi nel 1370 il matrimonio, secondo la legge romana e la consuetudine della città di Venezia, tra Lucia, figlia del defunto Pertoldo, e Antonio da Recanati, la sposa ricevette la dote assegnatale dal padre: una casa in Riborgo, avente la via pubblica dinanzi e ai lati le case di donna Caterina, vedova di ser Nicolò da Modena, e di ser Domenico Ravizza; una vigna in Sterpè; una in Ruzol; una in Chiadino; una in Laverei (verso Grignano); una in Ponzano e un orto fuori della porta di Cavana. Dal marito ricevette 100 ducati d'oro, affinchè si provvedesse di ornamenti e vesti « ut sibi ameret bellisias et « pannos » (*Vdm.* XXIV, 102 [a-b]).

Coetaneo di Pertoldo era Marco Burlo, che nel 1334 prestò 580 lire a donna Agnese, moglie del notaio Nicolò Valla, ricevendo in pegno da lei sei botti di vino della tenuta di cinquanta orne l' una, poste nella cantina del notaio Francesco de Baseio, in Riborgo (*Vdm.* IX, 97 [a]). Segue Baldassarre, la cui casa era nella contrada di S. Silvestro, in Castello, contigua alle antiche

Digitized by Google

mura della città (*Vdm.* XXII, 12[a]); e lì presso stava anche Martino Burlo, accanto alla casa di Nicolò de Pica, al quale era costata 60 ducati d'oro, ed aveva grandi scale esterne di pietra, coperte da una pergola (*Vdm.* XXV, 21[a]). Poi viene Carlavà Burlo, che nel 1360 mutuò 1400 lire a Giovanni Niblo « fon- « tecaro » del Comune, e dieci anni dopo comprò una casa « cum « ortis et zardinis » nel rione di Castello, verso Riborgo, contigua alle mura della città (*Vdm.* XXIII, 54[a]). Egli però ne aveva un'altra, nel rione di Mercato, accanto alla casa di suo fratello Benvenuto e di Maria « de lis Cordelis », venduta poi al medico Leonardo da Conegliano per 400 lire, ed era al Pozzo bianco (*Vdm.* XXIV, 43[b]-44[a]). Benvenuto, che incontreremo altrove, nel 1401 contrasse un mutuo di 200 ducati d'oro con Abramo da Norimberga, pubblico feneratore (*Vdm.* XXVII, 37[a]), e qualche anno dopo ereditò tutta la sostanza della sorella Lucia, vedova di Bartolomeo Baiardi (*Vdm.* XXX, 29[a-b]).

Lazzaro Burlo aveva in affitto dal Comune un terreno « apud sanctum Iacobum », presso la porta di Riborgo, ed è lo stesso terreno avuto anni prima dal mercante Tristano de Zingolis, e pagava, come lui, 5 grossi l'anno (*Cam.* X, 92[a]). Il 7 gennaio del 1408 fu mandato con altri quattro a rompere il ghiaccio « in « contrata Gatinare » e fra tutti ebbero in pagamento 3 lire di piccoli (*Cam.* IX, 45[b]). Gli è che per quella contrada passava la via commerciale carreggiabile, e quindi la molta cura del Comune nel tenerla sempre in buono stato e di farla sbrattare subito in caso di gelo. Così il 7 gennaio del 1421 il cameraro diede 3 lire a cinque uomini che sgombrarono quella strada (*Cam.* XI, 29[b]), e nell'inverno del '61 una lira e 16 soldi « a trej homeni i quali « rompeno la giaza » nella detta contrada (XIII, 110[b]).

Cristoforo, figlio di Baudo Burlo, abitava al Pozzo del mare, ed aveva appigionata la cantina a uso taverna. Suo figlio Antonio sposò Fiordicampo dell'Argento, della quale promettemmo riportare la dote e il corredo. Un paio di vesti di scarlatto, tunica cioè e guarnacca (mantelletto), la tunica guarnita con « doploni » (passamano) d'oro al cappuccio e spilli d'argento dorato alle maniche; il mantelletto guarnito con passamano d'oro al cappuccio e le maniche con pelle di vaio; una tunica di velluto guarnita con passamano d'oro e le maniche con bottoni di

Digitized by Google

filo; 400 lire in contanti e un cofano da donna; quattro vigne, di cui due in Boveto, una di queste confinava con le vigne di Cristoforo Stella, di Michele Trina e di Domenico de Masieris, l'altra con le vigne di Chiarenza, vedova di Giovanni Bitino, di Giovanni de Rubeis e il rivo del Comune, la terza in Riprimario confinante con la vigna di Giovanni Malagrigna, il rivo e la strada pubblica, la quarta in Timignano, confinante con la vigna di Luca Scoculich (*Vdm.* XXVIII, 72 [b] - 73 [a]).

Antonio Burlo di Carlavà, che aveva un orto presso la torre della Rampana, attiguo a quello di Leonardo Burlo (*Malef.* X, 124 [a]), l'anno 1419 pegnorò presso il pubblico feneratore due bacili e un boccale d'argento del peso di novantanove once, nove coppe dello stesso metallo di sessantott' once, due cinture d'argento, una con una pietra rossa del peso di venticinque once e mezzo, l'altra di diciotto, due cingoli di perle di once quindici e mezzo l'uno, e n'ebbe 110 ducati d'oro. Avanzando egli 110 ducati dalla mensa vescovile di cui era amministratore Nicolò de Petazzi, obbligò questo a spegnare gli oggetti preziosi e a darglieli di ritorno (*Vdm.* XXX, 8 [b]). Da Giovanni Burlo del fu Baldassarre, comprò una casa situata in Rivola (erano tre le Rivole, quella di Riborgo, oggi via di Rena, quella del Mercato, via S. M. Maggiore, e quella di Cavana, via dei Capitelli; la casa comprata era in Rivola di Riborgo, a quel che pare), accanto alla casa di Fiora de Papis e a un casolare del capitolo di s. Giusto: gli costò 32 ducati d'oro (*Vdm.* XXIX, 42 [a]).

Notevole il suo testamento rogato il 26 ottobre del 1431. Ordina seicentonovanta messe per i suoi genitori e per sè; si vestano venticinque poveri, dando a ognuno camicia, calzari, brache e mantello; 10 lire per una alle confraternite di s. Francesco e di s. Antonio; lascia 150 lire per una alle figlie Maria e Giovanna quando andranno a marito; al figlio Giusto 100 lire, 10 all'anno, il giorno di Pasqua (sciala, Giusto!); alla figlia Darda, maritata in Vitale dell'Argento, una vigna, un pastino e una sodaglia in Rozzol, una vigna in Gardisca e una in Zugnano, con questo che l'usufrutto sia di Caterina sua moglie; alla figlia Francesca, maritata in Sardio Pellegrini, una casa in Mercato, accanto alle case di Pietro Bonomo, delle Clarisse di Capodistria e di Giusto Baseio, un'altra casa nello stesso rione tra le case

Digitized by Google

di Nicolò de Rubeis e di Giusto Petazzi (al Pozzo del mare); alla morte della madre, abbia Francesca anche due vigne in Chiadino, un orto in Cavana, uno al Blancolo, un castagneto e un bosco in Cucunello, confinanti col bosco di Daniele Rubeis. Infine ordina a sua moglie di restituire a Giusto Burlo del fu Pietro la casa in cui egli abita verso il compenso di 300 lire da pagarsi in quattro anni (*Vdm.* XXXII, 86 [a]-87 [a]). Sua moglie Caterina, testando sei anni dopo, dispose che la casa abitata da Giusto Burlo del fu Pietro, e le case in Cavana, accanto alle case di Antonio Leo e di Brigida di Sandro, fossero della figlia Darda, con l' obbligo di mandare un pellegrino a Roma e a s. Francesco d' Assisi (*Vdm.* XXXVI, 99 [b]).

Intorno a Caterino Burlo, menzionato altrove, vuolsi aggiungere che nel 1407 vendè una casetta a Michele de Adamo, situata fra una casa del compratore e una del canonico Rolando Baiardi, in « Gusiglono », ricavandone 28 ducati d' oro (*Vdm.* XXVIII, 70 [a]), e due anni appresso vendè un mantello di panno bruno a Lazzaro di Francesco per 14 ducati e mezzo (*Vdm.* XXIX, 18 [a]). Di Matteo Burlo, che stava in Cavana, si ha una dichiarazione fatta, nel 1420, a nome di sua moglie Buona, con la quale confessa d' aver ricevuto dal nonno Francesco da Rimini tutto ciò che le spettava dei beni mobili e stabili lasciati dalla defunta « Nesuça » sua madre (*Vdm.* XXX, 98 [a]). Nel luglio del '34 Martino Burlo vendè per 60 ducati un molino con orto, vigna e braida, di circa dugento pertiche in giro, posti nella contrada dei Molini, a ser Villano de Bachino, e questi un mese di poi affittò il molino e il resto al venditore per 8 ducati l' anno (*Vdm.* XXXII, 100 [a]). Il mese di febbraio 1447, Giusto Burlo, custode segreto, accusò Pietro Streliz, oste in Zaulis, d'aver tagliato legna nel bosco comunale del Cerreto che cresceva in quella valle. Avendo l' oste provato falsa l' accusa, Giusto fu condannato a 5 lire di multa, privato d' ogni uffizio pubblico e inscritto tra' falsi (*Arrenghi,* f. 71 [a-b]).

Tra il 1450 e il 1460 ai dazi comunali concorsero due Burlo che portavano il nome dei loro antenati. Cristoforo ebbe il dazio del sestiere delle saline per 900 lire, un' altra volta lo levò per 700 lire in società con Pietro Pellegrini; un anno assunse per 300 lire il dazio della pescheria. Vi concorse anche poi, ma

Digitized by Google

fu preferito Baldassarre che aveva offerto 400 lire (*Datior.*, f. 13 [a]-18 [a]). Caterino Burlo aveva dal Comune un magazzino « de albedo », fuori della porta del Porto, del quale pagava 4 ducati e un soldo l' anno di pigione (*Loc. cit.*, 29 [a]).

Domenico Burlo. Ma è ora che si venga a Domenico, per passar subito a suo figlio Antonio, l' impetito da Pietro Rosetta. Dire che Domenico era uno dei maggiorenti della città, amico e familiare di Pio II, deputato con Antonio de Leo a trattare la pace con Venezia nel 1463, salvando la città dall' estrema rovina, e morì impiccato nel feroce tumulto del '68, sarebbe una ripetizione inutile, dacchè le sono cose stampate e ristampate più volte. Meglio dunque occuparci della sua vita privata, dando notizie inedite e ignote ai più. Nel 1466, quando Pietro de Pellegrini gli chiese la mano di sua figlia Francesca, Domenico vi acconsentì volentieri, e scrisse: « Sia manifesto a chadauna persona che le-« zerà questo presente scripto chomo mi Domenigo de Burlo, ci-« tadin de Trieste, me chiamo contento e chonfesso de dover « dare ducati cento a Pietro de Pelegrino che fo de ser Antonj « per nome de dota, li quali ducati cento li prometo de dare e « pagar a ogni sua requisitiom. E questo scripto ò scripto mi « Domenigo soradito con la mia man propria e sigilado col mio « sigilo, a dì vinti de octobrio 1466 ». Il corredo e le vigne che le assegnò furono già trascritti dove si parlò dei Pellegrini.

Quanto breve e asciutta è questa scritta, altrettanto diffusa e calda è quella che fece di lì a poco per gli sponsali della figlia Caterina con Giannantonio de Bonomo, come se questa fosse la sua prediletta e il partito di suo pieno gradimento. « Tratandosi « de componere matrimonio tra i. nobili homenj et circumspecti « ser Daniel de Bonomo et ser Francesco fiol de bona memoria « che fo del nobel homo ser Piero de Bonomo per nome de Za-« nantonio fradelo del prenominato ser Francesco de una dele « parte e mj Domenico dej Burli per nome de mia fiola Catha-« rina del altra, e per cason de vignir ad alcun effecto, domentre « chel sia de voler del onnipotente Dio senza el qual non hè mai « bon principio mezo nì fine, e siando di costume de dover dar « in scripto le dote le quali i padri promete alle fiole, pertanto « mj Domenego soprascripto scriverò de mia man propria le cosse « le quali jo intendo prometer e con effecto dar in dota e per « nome de dota alla sopradita Catharina mia fiola.

Digitized by Google

« Et primo ducati dusento doro li qualj jo Domenego sopra-
« scrito silli prometo de dar a sto modo, zoè duc. cento quando
« se fesse le noze e duc. cento in fin de uno anno seguente; item
« una vigna in la contrada de S. Bartolomio, apresso la vigna
« de Iacomo Bellaschiena e le vigne del fo ser Conforto Lisiza,
« e una braida pertignente a la dita vigna in la dita contrada,
« apresso la vigna de Zuan de Roupret e la via dei consorti;
« tre veste de pano de peza fuora, zoè doj al presente e una
« quando se fesse le noze, quatro investidure fornide de perle e
« de arzento al modo che al presente se ùsita, tre centure fornide
« de arzento, zoè doj de seda e una de cuoro; cofani fornidi a
« modo de dona, segondo che al presente è de costume » (*Canc.* XVI, 15 [a-b]).

Invece del testamento non potuto fare per la morte violenta, rimane l' inventario dei beni di lui compilato e prodotto dal figlio Antonio. Lasciò una casa con un orto vicino in Riborgo, accanto alla casa di Giovanni de Baseio, due vigne in Ruzol, una in Basigodia, una braida in Ursinigis, un orto in Valdirivo, un altro presso la chiesa di s. Caterina, terreni incolti a San Sabba e in Via Nuova (Belvedere), due case con corte, orti e campi in Corgnale, due crediti verso il conte di Gorizia, uno di 60 marche, uno di 200 ducati d' oro, il cui titolo non è indicato (*Vdm.* XXXIX, 237 [b]-238 [a]). Consta però che di quel conte Domenico fu amico e familiare, avendo in appalto da lui la dogana di Corgnale, onde in benemerenza ebbe un « maso » in quel villaggio, che sarà il podere registrato nell' inventario (*Vdm.* XLI, 148 [a]).

Che le due case, divise da una via consortiva, situate tra le case Giuliani e Orlando [1] (oggi via dei Rettori), andate all' incanto poco dopo la morte di Domenico, non siano comprese nel documento citato, è cosa che si capisce; potrebbe piuttosto destar meraviglia l' accenno indiretto alla bottega, con dire che dal quaderno di questa risultava un credito di 300 lire e un debito di

[1] Nel 1460 ser Domenico de Grettis, in ricompensa dei molti benefizi ricevuti da Domenico Giuliani, gli fece donazione d' un suo casolare situato in Riborgo tra le case di esso Giuliani e di Andrea Orlando, dove una volta, dice il documento, bruciarono tre case (*Vdm.* XXXVI, 37 [a]). Ed è l' unico passo che si riferisce al terribile incendio del 1441.

Digitized by Google

100 lire per la pigione. Comunque sia, la bottega di ser Domenico è rammentata in parecchi documenti, in questo tra gli altri: « In platea parva in via publica prope cantonum et balchionem « stationis ser Dominici Burlo eundo versus pancogoleriam co- « munis » (*Canc.* XIV, 38 [a]). Il qual atto e ne accerta l'esistenza e ne precisa a un puntino il luogo, giacchè la Pancogoloria o forno del Comune era, come s'è già detto, nei pressi dell'androna odierna delle Pancogole, e la bottega di Domenico Burlo sul canto dell'androna del Pozzo presso la casa di Ettore de Teffanio. Racconta infatti il *Libro degli Arrenghi* che la notte del primo di maggio 1417 Cociano « de baza », forestiero, trovato Clemente di San Marco immerso nel sonno sulla via pubblica dinanzi alla casa di Ettore de Teffanio e il forno del Comune, gli tagliò la tasca che aveva a cintola e gliela portò via coi pochi quattrini ch'erano dentro; e che perciò ebbe 50 lire di multa per la tasca, 8 lire per il furto dei 17 soldi, e nel caso d'insolvenza al taglio della destra (*Loc. cit.*, f. 4 [a]).

Il Kandler, parlando delle indulgenze concesse da Pio II alla chiesa di Barcola nel 1462, dice che Enea Silvio Piccolomini, essendo vescovo di Trieste, amava quella chiesa, perchè là era la villa dell'amico Domenico Burlo, e suppone che vi andasse qualche volta. Può essere che l'illustre storico abbia avuto sott'occhio documenti che non esistono più; l'inventario però non fa menzione di ville a Barcola, dice solo che Domenico vi possedeva un terreno incolto con castagni « unum baretum cum castaneis ».

Antonio Burlo. Dell'attività commerciale di questo patrizio si sono già avute alcune prove e molte altre si avranno nelle liti che seguono. Intanto poniamo qui una ricevuta, una petizione e un contratto che lo riguardano. La ricevuta fu scritta a Gorizia da Pietro da Vion di Valcamonica, il 5 ottobre del 1487, in presenza di « ser Iohane Ganofer de Lubiana e ser Gabriel e « ser Iacomo fradelo de Cazano ». Dice: « Sia noto a chadauna « persona commo mi Piero de Vion de Valcamonega son contento « e sodisfato de Missier Antonio Burllo de Trieste de ducati 240, « zoè de ducati dusento quaranta, como era mio debitor per vigor « de uno scrito per lui fato a mi in Bolzan per resto de panni « dadi in Bolzan, presente Alovisio Marenzo. E se mai persona « alchuna astrenzesse el dito ser Antonio a pagar el dito scrito, « prometto e obligo de relevarlo de ogni dano e spesa ».

Digitized by Google

Il 10 maggio del '92 Antonio Burlo presentò una petizione contro i coniugi Baldassarre e Maria de Leun, cittadini di Trieste residenti a Postumia, dai quali avanzava 30 ducati a titolo di merci spedite, cioè panno, vino e vinello. Il vicario scrisse al giudice di quel castello, informandolo della petizione e pregandolo di comunicare al reo l'ordine di venire qui a rispondere nel termine di sei giorni; e incaricò il banditore del Comune di recapitare la lettera e la citazione. Mala accoglienza ebbe il messo da quel giudice: Non gioverà nulla — gli disse — nemmeno se mi scrivono cento lettere; se vogliono giustizia, si rivolgano a Gaspero Baubar. E gettò la lettera in un armadio senza leggerla « et proiecit literam in quodam armario nolens leggere ». Il Leun fece peggio, oltre a cattive parole, lacerò la citazione sotto gli occhi del messo, in presenza del triestino Giusto Vrisingoi. Pare che al Burlo non ne sia venuto danno per questo, essendosi rifatto coi crediti che l'impetito aveva in città (*Canc.* XXXIII, 11 [a] - 12 [b]).

Ecco il contratto stipulato il 14 maggio del '98 tra il Burlo e Conz Pindorffar, mercante da Lubiana. « Mi Antonio Burllo ho « fato uno mercado per some sette, zoè 7 de corj in questo modo « che lui me dà i cori a Trieste per uno suo comesso, e mi dago « ad esso queste dite cosse et robba a suo comesso: soma meza « de pevere a ducati 15 lo centenaro et ancora soma meza de « filadi per ducati 15, et una soma de pani bonj con quatro si- « gilli, lo mezeto per ducati 6, zoè ducati sej; et savon some « quatro per ducati 15 lo miaro, et some tre de lume (allume di « rocca) per ducati 12 lo miaro, et some do de limonj, et some « do de carte, et lire 10 de zaffarano per ducati uno la lira, et « ducati 50 contadi, zoè ducati cinquanta. Sopra questo toio per « pagamento corj per ducati 45 lo miaro, zoè ducati quaranta- « cinque, conduti a Trieste. Mi Antonio Burllo prometto a dar « questa robba quando luj me darà li corj uno per altro et, non « dagando queste robbe soprascritte, che suo comesso faza de lor « corj quello li piase, et questa cossa debe haver fermeza, et per « più chiareza ho messo mio sigillo ». E finisce accennando a « some do de figi et do de mandollj li qualj ha Matia lanze de- « bitor » (*Canc.* XXXIII, 77 [b]).

Gli sono toccate due disavventure proprie di que' tempi. La

Digitized by Google

prima, che fu portato via dai Turchi, come si ha dalla intestazione d'una lite del 29 maggio del 1482, riportata in questa raccolta, la quale dice: « Absente ser Antonio Burlo abducto per « Turchos » (*Canc.* XXIII, 38 [a]-44 [a]). In quale delle varie incursioni, dove l'abbiano colto e in che modo egli sia riuscito di liberarsene, si ignora del tutto. La seconda è questa: nell'estate del 1500, essendo egli a Udine, fu riconosciuto e incarcerato sotto la grave imputazione d'aver servito di guida ai Turchi che l'anno prima avevano desolato il Friuli veneto. Nel suo costituto confessò d'aver portato lettere ai capitani del re d'Ungheria e al sultano una pezza di panno d'oro, a nome dell'imperatore Massimiliano, avuta da Giovanni Longo, negoziante di Trieste. A nulla valsero le lettere di protesta e di giustificazione del capitano di Trieste al luogotenente del Friuli; ci volle una lettera minatoria dello stesso imperatore al senato veneto, perchè questo ordinasse di mettere in libertà l'accusato (*Arch. triest.*, IX, p. 304 sgg.). Dei due mesi di carcere si sarà certo rammentato egli nel 1508, combattendo contro i Veneti d'in sulle mura della città, dove lasciò la vita. Ebbe in moglie Serena, sorella di suo cognato Giannantonio de Bonomo, morto di capestro col suocero, e padre di Pietro, il celebre vescovo.

Domenico Burlo. Dei quattro figli di Antonio, è da rammentare Domenico, il quale il 19 gennaio del '91, imbattutosi in Lazzaro de Francolo sul crocicchio formato dalle vie di Muda vecchia e S. M. Maggiore con le vie di Crosada e del Pozzo bianco, dinanzi alle botteghe di Cristoforo de Bachino e di Giovanni aromatario da Umago, dopo breve e vivace scambio di parole, misero mano alla giavarina (specie di arma bianca) e rimasero feriti tutt'e due. Non gravemente però, se il 5 di febbraio poterono presentarsi al processo, nel quale il Burlo fu condannato a 30 lire di multa e il Francolo a 10 (*Malef.* XIII, 101 [a]-102 [a]). Antonio Burlo, mercante all'ingrosso, per i bisogni di casa ricorreva alla bottega del figlio Domenico, e però nel luglio del '94 gli lasciò due debitoriali, una di 402 lire, l'altra di 20 ducati d'oro, obbligandosi di pagarlo al prossimo Natale e assicurandolo intanto con una vigna « in contrata Ruzolij » (*Vdm.* XLIII, 194 [a] - 195 [a]).

Nel '98 Domenico presentò a nome del padre, una petizione

Digitized by Google

contro donna Chiara, vedova di ser Andrea de Bertoldis da Pirano, cittadino di Trieste, dicendo che il defunto come socio di Antonio Burlo, gli era debitore di 335 lire. In prova di ciò produsse il chirografo che segue:

« Iesus Maria. 1497, adì 6 luio.

« Noto sia a chadauna persona che lezerà questa presente « scriptura che mi Antonio Burlo insieme con Andrea de Bertoldis « compagni in botega siamo stati in compagnia et habiamo fato « raxon in quella botega; mi Antonio predito me trovo haver de « cavedal livre tresento et trentacinque, zoè L. 335 » (*Canc.* XXXIII, 91 [a]-93 [a]). Ne seguì un lungo processo, di cui pervennero a noi soltanto alcuni brani. C' è però la risposta di donna Chiara che non nega il debito, ma vuole dimostrare: 1° che alla morte del marito si trovava in bottega gran quantità di avena, sale, cacio, aglio e cera lavorata, merci che non sono comprese nell' inventario; 2° che prima che fosse compilato l' inventario, Antonio Burlo « scalavit domum » diede la scalata alla casa, introdusse per la finestra un uomo che gli aprì la porta; 3° che Antonio fece fare una chiave alla porta per entrarvi a suo bell' agio, quantunque i giudici della città gli avessero proibito l' entrata. Mancando la replica dell' attore, non si può sapere come abbia respinto le gravi insinuazioni dell' impetita; il debito però risultò provato dalla commissione mandata a esaminare i registri del defunto Andrea (*Loc. cit.*, 104 [a]).

Il 4 ottobre del 1500, su denunzia del chirurgo del Comune, Domenico Burlo fu chiamato a giustificarsi d' aver ferito Giovanni Mirissa alla spalla sinistra e a un braccio con ammaccatura dell' osso e grande spargimento di sangue. Il ferito espose che all' alba del 22 di settembre egli salì sulla torre di Riborgo in compagnia del notaio Andrea Ravizza e dell' orefice Bartolomeo Civrano, e vi si trattenne alquanto a confabulare con loro. Nello scendere le scale, incontrò Domenico Burlo che senza una ragione al mondo, estratto un coltellaccio grande come una mezza spada, gli si avventò contro e lo ferì alla spalla e al braccio.

Il teste Civrano depose che quando Giovanni de Mirissa vide salire il Burlo, rifece due o tre scalini e, tiratosi sul pianerottolo, gli disse: — « Dove vastu, dove scampistu? ». E il Burlo a lui: — « Sonstu qua, manigoldo? ». Detto questo, estrasse il

Digitized by Google

coltellaccio e gli diede due colpi. Giovanni si voltò subito verso il teste e disse: — « Guardate come el me ha ferito! ».

Il notaio Ravizza confermò questi particolari e aggiunse di suo una notizia topografica di cui facciamo tesoro. Disse cioè che la torre di Riborgo ha la chiesa di s. Giacomo da un lato e la casa di Cristoforo Wassermann dall' altro [1].

L' imputato si difese alla meglio: era stato provocato con ingiurie; i testi non meritavano fede alcuna; a quella luce crepuscolare non potevano aver visto nulla; il luogo non era rischiarato da fanali; non splendeva la luna nè poteva splendere essendo allora in congiunzione col sole e invisibile per quaranta ore « luna « non lucebat nec lucere poterat quia die 22 septembris et nocte « seguenti luna fuit in conjunctione cum solle, que ante conjun- « ctionem per 40 horas non poterat lucere ». Ma le sue cognizioni astronomiche non valsero a convincere il giudice che gl' inflisse 120 lire di multa (*Malef.* XV, 293 [a] - 296 [b]).

Vengono infine Pietro e Giusto Burlo che facevano i campanai a s. Giusto, come attestano i *Camerarî* del '92. « Dadi « a Piero Burlo per sonar le campane et a so fiolo per mesi

[1] È strano davvero che i documenti antichi non vadano d' accordo sul sito preciso della chiesa di s. Giacomo; alcuni la pongono sopra, altri presso la porta di Riborgo. In appoggio della prima versione stanno due documenti: il testamento di ser Otto de Coradigni, rogato nell' aprile del 1312, che lasciò un legato alla chiesa di s. Giacomo, posta sopra la porta di Riborgo (*Vdm.* IX, 45 a), e il contratto di locazione d' una casa spettante al capitolo di s. Giusto, la quale sorgeva presso le scale che mettevano nella chiesa di s. Giacomo, sopra la porta di Riborgo (vedi cap. IV).

La seconda versione ha per sè quattro documenti: un' Addizione allo Statuto del 1333, che prescrive di dare ogni quadrimestre 3 lire di piccoli al sacerdote che celebrerà nella chiesa di s. Giacomo, posta accanto alla porta di Riborgo; il testamento di Giacomo Sabadino, fatto nel 1405, che lasciò una vigna in Rivoprimario alla chiesa di s. Giacomo, situata « apud januam Riburgi » (*Testam.*, busta I); l' accusa presentata il 13 agosto del 1500 contro Antonio de Mirez, che aveva fatto acquisto d' avena sotto la chiesa di s. Giacomo, posta accanto alla porta di Riborgo e la casa di ser Giovanni de Bonomo (*Malef.* XV, 268 a); finalmente la dichiarazione del notaio Andrea Ravizza, riportata qui sopra.

Digitized by Google

« quatro, a lire oto al mese, fano lire trentadoi » (XIV, 23 [b]). Eppure sua moglie aveva qualche cosa al sole, una vigna in Guardis, una in Zugnano e una casa in Cavana, accanto a quella di Leonardo Burlo, beni che, testando nel '79, lasciò al figlio Giusto e, se questo venisse a morte, non già al marito, ma a Martino Plecho, un vero Carneade per noi (*Vdm.* XLVI, 152 [a-b]). Dai mobili però che le furono trovati traspare una gran miseria: un letto grande di tela vecchia e frusta, un letto piccolo a carriola, un lenzuolo vecchio, un alare di ferro, una catena da camino, una teglia di rame e uno spiedo.

Andrea Bertoldi. Come appendice ai Burlo coi quali fu in relazione, si può far cenno anche di lui. Nel 1482, sulla finestra della sua bottega liquidò i conti con Paolo Sossimberg, e ne risultò creditore di 13 ducati per merci vendutegli (*Vdm.* XL, 33 [a]). Due anni dopo, in quella stessa bottega, assegnò una vigna in San Pelagio alla figlia Maria, maritata in Mainardo Metnichar da San Lamperto nella Stiria superiore (*Vdm.* XLI, 7 [b]-8 [a]). Abitava in una casa della chiesa di s. Giusto, sulla Piazza vecchia, accanto alla casa di Giusto Giuliani, pagando 5 ducati annui di pigione. Nell' '88 il mercante Giorgio Hec, di cui si riparlerà più innanzi, tentò di portargliela via, offrendo 5 ducati e mezzo, ma la fabbriceria di quella chiesa decise che pagasse quel prezzo l' antico inquilino e vi rimanesse (*Canc.* XXV, 41 [a]).

Pietro Rosetta lasciò poche notizie. Nel 1470 comprò una vigna nella contrada di Barcola da Bortolo di Piero (*Vdm.* XXXVIII, 14 [b]). Non era del resto persona volgare, se Giovanni de Davinis da San Genesio, giudice dei Malefizî, nel suo testamento dell' '85 lo ricorda con affetto, lasciandogli alcuni libri (*Vdm.* XLI, 110 [b]). Ed è quello stesso giudice che il 19 gennaio dell' '84 fu accusato per aver detto a Giacomo Cimadore, dinanzi alle colonne fuori della gran sala del palazzo: — « Tu hé un « gioton » (*Malef.* XII, 79 [b]). Anche il chirurgo Francesco da Palermo, testando il 23 novembre dell' '86 in casa di Bernardino de Mirissa, nel rione di Cavana, si ricordò di Pietro Rosetta, a cui lasciò una clamide di panno nero e alla moglie di lui un fazzoletto già datole in pegno. Aggiunse un legato di 5 ducati d' oro in favore del patrizio veneziano Lorenzo Morosini con l' obbligo di riscuotere nove mesi e diciassette giorni di paga che avanzava

Digitized by Google

dal Comune di Trieste per l'opera sua prestata durante la peste, e di consegnare il denaro alla erede universale Giordana, figlia della nutrice del detto patrizio, a patto che mandasse un pellegrino a Roma e uno a s. Maria di Loreto, offrendo a questo santuario un doppiere del peso di due libbre (*Testam.*, busta IV).

Digitized by Google

XXXI.

1482, 10 GENNAIO.

Causa tra gli eredi di ser Lazzaro de Bonomo e Antonio Marzeta da Pesaro, mercante in Trieste.

Il fatto in sostanza è questo. Anni addietro, Lazzaro de Bonomo aveva stretto società coi mercanti Antonio Marzeta e Michele de Pardo, tutti e due cittadini di Pesaro. Lazzaro morì lasciando un figlio ancora giovanetto, di nome Bonomo. I tutori del quale, Lorenzo e Giovanni anch'essi di casa Bonomo, chiamati a conti i soci Antonio e Michele, dal bilancio risultò che il loro pupillo, quale erede del padre, doveva avere da quella società, « chalculatis chalculandis », 490 ducati d'oro.

Cancell. XXIII, 1 a-7 b.

(MANCA IL RESTO).

Dal testamento che Lazzaro de Bonomo, figlio del fu Bonomo, fece il 7 luglio del 1476, apparisce ch'egli possedeva tre case in città, e tutte e tre nel rione del Mercato: la dominicale al Malcanton, presso le case di Pietro Pellegrini e degli eredi di Francesco dell'Argento; una accanto alla casa di Giovanni Hens per parte della moglie; la terza presso la casa del capitolo di s. Giusto e quella degli eredi di Bartolomeo de Giuliani; un molino in Zaulis, terreni in Gropada e alcuni poderi « mansos non « nullos », su quel di Castelnuovo, dati in affitto a Cristoforo Burlo; metà delle merci della bottega in società con Antonio Marzeta; metà dell'attivo e passivo; ducati 125 mutuati alla detta società; altri crediti, specie verso Antonio e Michele suoi

Digitized by Google

soci per la via di mare. E di tutto istituisce erede universale il figlio Bonomo, con questo però ch' egli abbia da mantenere la madre; se vuole continuare a far parte della società, continui pure per mezzo di Giovanni, suo cugino. Alla figlia Onoranda assegna 350 ducati d' oro; di cui 250 per la dote, il rimanente per il corredo. Nel caso poi che i suoi morissero senza eredi, vuole che con 60 ducati si faccia una cappella dinanzi alla chiesa di s. Francesco, dove sono le tombe dei Bonomo « ubi est se- « pultura illorum de Bonomo », il resto vada in istituzioni pie (*Vdm.* XXXIX, 41 [b] - 43 [a]). Di suo figlio Bonomo si dirà in un' altra lite.

Antonio Marzeta, che ricomparirà poi, aveva la bottega sulla Piazza grande (*Loc. cit.*, 128 [b]), e dimorò per molti anni a Trieste, in una sua casa a due piani nel rione del Castello. Nel '93 era già tornato in patria, dove nel maggio andato a trovarlo Nicolò Baiardi, il Marzeta si confessò debitore verso donna Geldra, moglie di Nicolò, di 30 ducati d' oro che le doveva « pro « salario et mercede dicte Geldre que servirit et obsequia pre- « stavit in omnibus suis necessariis quando Antonius permanebat « in civitati Tergesti una cum Petro Paulo, filio suo ». E però egli Antonio « dedit domino Baiardo presente et recipiente unam « domum in contrata Castelli cum duobus solariis, cum orto con- « tiguo, cum omnibus masseritiis » ecc. (*Vdm.* XLIII, 200 [a-b]).

Di Nicolò Baiardo è detto che nel 1500 andò in pellegrinaggio nella città di Dax in Francia per conto del triestino Leonardo de Vrem, come attesta la seguente scrittura: « Sia noto et « manifesto come mi Nicolò Baiardo, citadin de Trieste, me chiamo « contento e satisfato da Bertolomio Lombardo per nome de dona « Rienda sua moier et de li comissarij che fo del testamento « de ser Lehonardo de Vrem, per lo viazo lo qual ho fato a « madona santa Maria de Asia come per uno laso che apar in « el testamento del dito ser Leonardo de Vrem. E mj Galiazo « Foresto, pregado dal dito ser Nicolò, lo qual dise non saper « scriver, li ho scrito per suo nome, presente ser Domenigo de « Zulian, deto Saverino, e maistro Zuan de le Stadiere, per sua « chiareza » (*Vdm.* XLVII, 71 [a]).

Digitized by Google

XXXII.

1482, 29 MAGGIO.

Causa tra i commissari dell' eredità del fu Giovanni di Pietro, dall' una parte, e ser Barnaba e ser Benedetto da San Severino, dall' altra.

Antonio Brischia e Pietro Novello, tutori degli eredi del fu Giovanni, si presentano al vicario ed espongono che Giovanni di Pietro o meglio Antonio de Burlo a nome di lui, s' era costituito in società con Barnaba e Benedetto per trafficare per via di mare e specialmente da Trieste a Pesaro; che prima di chiudere i conti venne a morte il socio Giovanni; che il figlio di lui Nicolò, minorenne, ignaro del vero stato delle cose, chiamato a Muggia da Benedetto, liquidò i conti con lui e si riconobbe debitore verso i due soci di 200 ducati d' oro, avendogli Benedetto fatto credere che Giovanni li aveva ricevuti a nome degli altri due, da Benedetto de Cai, speziale al Cappello, a Venezia. Essendo Barnaba venuto a Trieste per riscuotere il denaro, essi tutori gli fecero capire che in quell' affare doveva essere errore e frode; ai quali egli rispose che tra due mesi sarebbe di ritorno a Trieste e che allora coi registri alla mano avrebbe dimostrato che la cosa stava nei termini fissati a Muggia con Benedetto. Barnaba non è ritornato, - continuano -, e noi domandiamo che il fatto si cancelli, si citino Barnaba e Benedetto e si rifacciano i conti.

Il vicario scrive al podestà e ai consoli di Pesaro il 4 di giugno, espone il caso e prega vogliano invitare Barnaba e Benedetto a venire al suo uffizio nel termine d' un mese. Il 13 giugno rispondono: Avere essi fatto citare tutti e due i rei; ma che l' uno e l' altro hanno dichiarato di non voler venire a Trieste, facendosi forti del principio che « actor debet sequi forum « rei ».

L' 8 aprile dell' '83 il vicario scrive alla Curia dei forestieri di Venezia per sapere se lo speziale Cai abbia dato a Giovanni i 200 ducati. Bernar-

Digitized by Google

dino da Molino e i colleghi della Curia trasmettono al vicario di Trieste un autografo dello speziale, che è questo:

« 27 aprile.

« Depongo mi Benedeto de Cai, spezier al Capello, per comandamento « dei signori de la corte dei forestieri dei denari che io ho ricevudo de « Benedeto de San Severino e da Barnaba de Andrea suo compagno, visto « per el mio libro de scriti de man, trovo d'aver pagato per nome de ser « Zuan de Piero de Tergeste de sua voluntà duc. 300 a lui fo adì 29 zu- « gno 1476;

« e adì 6 luio recevì Nicolò suo fio duc. 300;
« e adì 12 decembrio recevì Francesco de Foresti duc. 180;
« e adì 18 zener recevì Michiel Trina de Tergesto duc. 120;
« e adì 15 febrajo recevì Iacomo de Francol de Tergeste duc. 135;
« e adì 28 marzo 1477 recevì mi Boneto de Zulian de Tergesto duc. 190;
« e adì 15 aprile recevì mi Betin de Tomadelo duc. 80;
« e adì 7 zugno recevì mi Bortolomio de Tomasi duc. 24;
« e adì 3 zener recevì Antonio Marzeta duc. 240;
« e adì 18 febrajo recevì Michiel de Perman de Tergeste duc. 40;
« e adì 26 marzo 1478 recevì Pasqualin Nani duc. 22;
« e adì 31 mazo recevì Antonio Burlo duc. 55;
« e adì 12 agosto 1479 recevì Aluise Testa duc. 21;
« e adì 7 zener Nicolò de Zuane Deletete duc. 4;
« e adì 26 zener mi Nicolò Iason duc. 25;
« e adì 21 febrajo recevì Aluixe Azalin duc. 44;
« e adì 23 mazo 1480 recevì mi Benedeto de San Severin duc. 40 quando « andò a Trieste;
« e adì 19 zugno recevì mi Valentin de Chamerino duc. 30.

« Suma in tuto duc. 1801 e soldi 22 e picoli 8 segondo se trova per « mio libro.

« I ducati 22 per la domanda de diti signori per mio sacramento non « li trovo scriti sul mio libro.

« Mi Benedeto specier al Capello ».

Ser Simone de Mazucchi da Capodistria, mercante a Trieste, citato come testimonio, depone che nella quaresima dell' '80, essendo con Benedetto da San Severino a Muggia « in hospitio magno »; e potevano essere due o tre giorni prima che le parti interessate liquidassero i conti; Benedetto gli disse in volgare: — « chel volea che io tignese secreto tuto « quelo chel me disea, e feceme zurar sopra uno so offitiol el qual avea in « man. Diseme aver errato in questa compagnia de ducati 200, e che più « stimava lo incarigo apresso Barnaba che li denari, pregandome per l'amor « de Dio che io lo volese aidar, promettandome e 50 e più ducati. Ge dise « che la natura mia non hera de la sorta che lui forsi credea, e che senza « denaro, posandolo aiutar, lo aiuterò volentiera. Volea fase una partida sul « libro de maistro Zuane, el qual era tignudo per mi Simon: non lo volsi

Digitized by Google

« far. Da poi tornò un altro zorno e diseme avea trovado un altro modo e « che questo non volese denegar: che io volese far una letera in nome de « maistro Zuane, la qual aparese scrita nel tempo el qual vivea maistro « Zuane; ne la qual letera se contignea: maistro Zuane aver recevudo de « Benedeto de Cai de Venesia in una posta ducati 200. La qual ancora li « denegai de fargela. Astreto de molti pregi e sacramenti sul offitio chel « avea, questo error in una partida de olio el qual era sta carigado a Fan, « salvo el vero, de la qual non era sta meso nel saldo el qual era sta fato « qui in Trieste vivendo ser Zuane, e mi che savea che sel avea recevudo « diti olij non me avea arrecordado che diti olij foseno sta mesi in el saldo « per avanti qui in Trieste, per modo che atrovando le scriture apresso de « mi de dito saldo, credendo ai suoi maledeti sacramenti, me lasaj persuader « a farge tal letera, scrita da poi la morte de maistro Zuane, la qual era « de questo effeto: chomo maistro Zuane scriveva a Barnaba e Benedeto « aver recevuto da Benedeto de Cai de Venesia, per nome dei prediti Bar- « naba e Benedeto, in una partida ducati 200 i quai, revera, mai non se « aveno nè in vita de maistro Zuane nè da poi in una partida. Subito el « zorno seguente avuda questa letera, Nicolò, fiol de maistro Zuane, insieme « con li so comissari ser Antonio Marzeta e mi Simon andasemo a Mugia « per saldar dite rason con dito Benedeto de San Severino, li qual fo sal- « dade parte per partide le qual erano scrite in el libro del dito maistro « Zuane de robe e denari che avea recevudo sì de Benedeto de Cai, chomo « etiam per la via de Pesero, e per el dito Benedeto fo presentada dita « letera fata e scrita per mi testimonio chomo de sopra, e per quela letera « fo fati li heredi de olim maistro Iohane debitori, e creditori li prediti Be- « nedeto e Barnaba de ducati 200, et essendo apresenti li per una parte e « per l'altra tute scriture apartenenti a dita compagnia, fo per Nicolò apre- « sentò uno saldo fato qui in Trieste scrito per man de ser Benedeto de « San Severino. Dopo fato el saldo, vidi per el dito saldo chel dito Barnaba « e Benedeto erano fati creditori e meso a conto la partida del olio, del « qual lui se lamentava esser sta ingannado, e che non ge era sta mesa a « conto, per la qual me induse a farge dita letera credendo far che non « fosse inganato. Partidi de la hostaria, el dito Benedeto ma chiamò da un « canto, e menome in una casa la qual se fabricava su la piaza, e chazò « man a borsa e volseme dar alchuni ducati; onde me corizò con el dito, « e disege chel me avea asasinà, e chel me avea fato far uno grande error, « e chel stase de bona voia che non tasarave, perchè per el dito saldo scrito « de so man avea visto el olio esser meso a conto. E a queste parole se « trovò esser non molto lontano doi citadini de Mugia ser Zuan de Philotis « e Antonio Jacomo de Mugia, e che subito andasemo in barca per vignir « a Trieste; chomo fossemo in barca, presente ser Antonio Marzeta e ser « Antonio de Brischia, dise chel era error de ducati 200 e che dichiararave ».

Cancell. XXIII, 38 a - 44 a.

(MANCA LA FINE).

Digitized by Google

Giovanni. Figlio di Pietro maestro calzolaio, dicono i documenti nel far memoria di lui; di quel Pietro cioè che aveva l'osteria fuori di porta di Riborgo, nella contrada delle Zudecche. Giovanni aveva la bottega sulla Piazza grande (*Vdm.* XXXIX, 120 [b]), una casa a Grignano e una in Riborgo, dove nel febbraio dell' '80 fece testamento, a cui fu presente quel Simone de Mazucchi che ricorre nella lite e che sulla stessa piazza aveva la bottega anche lui [1] (*Loc. cit.*, 208 [a]). Giovanni assegnò in dote 100 ducati d'oro a ciascuna delle sue cinque figlie, e istituì eredi universali i figli Nicolò, Pietro e Francesco, a patto che mantenessero la madre (*Vdm.* XL, 141 [a]-142 [a]). Ma questa di lì a poco uscì di casa e sposò Girolamo Ubaldini da Vicenza, mercante in Trieste (*Loc. cit.*, 124 [a]), il quale nell' '82 prestò 313 ducati d'oro a Pietro de Conte di Pavia, agente di Nicolò primogenito di Giovanni di Piero, che vedremo presto in un processo molto importante.

Morto Giovanni, gli eredi presentarono tre petizioni contro i debitori di loro padre. La prima nell' '80 contro il canonico Giovanni de Mirissa, che doveva 5 ducati per roba comprata nella bottega del defunto e del socio di lui Michele Trina (*Canc.* XXII, 99 [a-b]). La seconda nell'82 contro gli eredi di Giorgio Staier, a cui il defunto, sin dal '68, aveva prestato 20 ducati, e ne addussero la debitoriale autografa: « Sia manifesto a chaduna persona « che lezerà questo presente scrito chomo mi Zorzi de Staiar me « chiamo contento e confesso de aver recevudo de maistro Zuan « de maistro Piero ducati 20 in oro de imprestedo, li quali du- « cati 20 imprometo mi dicto Zorzi de restituir e pagar al so bon

[1] Stava di casa nel rione di Mercato, e con lui, non dice se parente, amico o socio, abitava ser Bartolomeo Costa Sbandalino, soprannominato delle Cisterne, il quale, colto da grave malore, fece testamento il 6 novembre 1479, nominando l'ospite Simone erede di tutto il suo, eccettuati 100 ducati d'oro, che assegnò al convento di s. Francesco della Vigna di Udine, e un « fondamento » di saline (quattordici « cavedini ») situato nel distretto di Muggia, confinante con le saline dei Torriani di Udine, ai quali aveva promesso di venderlo per 400 ducati d'oro. Deputò l'erede a farne la vendita, obbligando gli acquirenti a versare quella somma, a ragione di 100 ducati l'anno, ad Antonio da Muggia e 100 lire di piccoli alla figlia di lui, affinchè trovasse marito (*Testam.*, busta III).

Digitized by Google

« piaser e in questo mi Zorzi obligo tuti i miei beni presenti e « futuri, e per più chiareza scripsi mi Zorzi con la mia man pro- « pria, presente ser Antonio de Pesero » (*Canc.* XXIII, 53 [a-b]). La terza nell' '84 contro Antonio Burlo, fondando la domanda su questo particolare, « che olim maistro Zuan de Piero nel so leto « infermo del corpo, tamen sincero de la mente e del inteleto, « fese chiamar ser Antonio Burlo in casa di esso maistro Zuan. « Lo dito maistro Zuan dise : — Compare, voj sete mio debitor « de ducati 32 doro. El dito ser Antonio lj presente respose e « dise : — Compare Zuan, elé la verità che mi son vostro de- « bitor de ducati 32 doro » (*Loc. cit.*, 150 [a] - 153 [b]). A sua volta il Burlo impetì gli eredi per 120 lire che avanzava dal defunto, a cui sei anni prima, quando cioè esso Antonio era appaltatore della beccheria, aveva venduto una partita di pelli di castrato, a 12 soldi il pezzo (*Loc. cit.*, 154 [a] - 155 [b]). Si leggerà più innanzi un' altra petizione presentata da lui contro i detti eredi.

Digitized by Google

XXXIII.

1482, 12 AGOSTO.

Lite tra ser Marco d'Ancona e ser Lazzaro Trauner, triestini.

Marco d'Ancona, cittadino di Trieste... « dise nara et espone contro « et adverso ser Lazaro Traunar, citadin de Trieste, over contro qualunque « altra persona per so nome legittimamente comparesse, dise el dito Marco « chomo pol esser circa uno ano e mezo chel dito Marco charizò some 23 « de formento a Senegaja in lo navilio del dito ser Lazaro, a rason de « stara 3 $^1/_2$ per soma, de rasone libere del dito Marco; lo qual formento « lo dito Lazaro, contro voluntà e consentimento del dito Marco, vendè et « alienò lo formento del dito Marco. Impertanto insta e domanda el sopra« scritto Marco che per Voi missier lo Vicario a esser sovignudo a rason « de esser astreto lo dito ser Lazaro a volerme mostrar administratione del « dito formento avè de some 23, videlicet stara circa 75, overamente lo « pagamento de quele; ...offerandome de pagar el so nolo debito et ho« nesto. E cusì insta e domanda el dito Marco che per Voi magnifico missier « lo Vicario sia administrata rason et justitia ne le cose predete, quelo « condanar e astrenzer a doverme mostrar rasone, over satisfar de denari « e formento, chomo è dito de sopra; non astrenzendome a provar se non « quele cose che sono per adiutorio de la mia causa, reservandose sempre « de posser azonzer e sminuir » ecc.

Capitoli proposti dall'attore: « Primo, pò esser uno anno e mezo che « mi Marco, retrovandome nel porto de Senegaia una con ser Lazaro « Traunar, feci pato et convention con el dito ser Lazaro che me dovese « portare in el so navilio some 23 de formento a Trieste pagando el so « nolo; item essendo romasto de bon acordo con el dito Lazaro de la « portata de le dite some de formento, in quelo istante fo charizado le dite « some 23 de formento sul navilio del dito Lazaro, e quelo tal formento lo

Digitized by Google

« dito Lazaro tolse e acetò in el so navilio de so spontanea voluntà; item
« che subito charizado, overo de là a doi dì, con la gratia de Dio fossemo
« ne la riva con el dito ser Lazaro e arivassemo a Tergeste a salvamento;
« item da poi arivati in el porto de Tergeste, lo dito ser Lazaro, contro
« voluntà e licentia del dito Marco, lo dito ser Lazaro vendè et alienò lo
« formento a special procurator e citadini de Tergeste; item che a quel
« tempo li formenti valevano a Senegaia bolognini 52 la soma, e a Trieste
« valeva soldi 53 lo staio; item che de le predite cose è publica vose in
« la cità de Tergeste et in Senegaja ».

Cancell. XXXIII, 29 a-b.

(MANCA IL RESTO).

Prima che si discorra di Marco Callolli, detto comunemente Marco d'Ancona, perchè di là era venuto il padre, vogliamo fare la conoscenza de' suoi genitori Stefano d'Ancona e Domenica de Goppo, triestina.

Stefano d'Ancona è nominato in un atto del 1449, e vi si dice che faceva il doganiere (*Canc.* XIII, 26 b). Stava nella prima casa a sinistra che forma cantonata tra le vie di Muda vecchia e del Pozzo bianco. Di questo ci ragguaglia un processo penale contro Costantino Driussi, che la notte del 25 marzo 1462 fu trovato, senza il prescritto fanaletto acceso, nel rione di Mercato, tra la casa di Stefano d'Ancona e quella di Pietro dei Montecchi, ch'era sulla cantonata opposta. Così suona l'atto d'accusa del milite del Comune, che lo sorprese in quel punto (*Malef.* XI, 194 b). Di Stefano si sa che vendè una clamide (mantello) di panno bruno del valore di 25 lire, e dall'acquirente, Matteo Spigulone, ebbe in pagamento una vigna a Servola di cinquantaquattro pertiche in giro (*Vdm.* XXXV, 45 b - 46 b). Comprò una braida nella contrada del Burieto (Broletto) per 24 ducati d'oro, e vendè un suo orto lungo le mura della città, fra le torri di san Michele e di Rampana (*Vdm.* XXXVII, 12 a-b).

Caduto di penna il nome di Matteo Spigulone, avviene di rammentare il suo antenato Giovanni, di professione mercante, che nell'aprile del 1407 prestò garanzia per Raniero da San Miniato, anch'egli mercante in Trieste, il quale aveva avuto un mutuo da 300 lire da Mambrino de Bitino (*Vdm.* XXVIII, 70 a). Nel marzo dell'anno seguente stette mallevadore per lo stesso

Digitized by Google

mercante, che aveva comprato olio dal defunto Michele de Adamo [1], e gli doveva 162 lire (*Loc. cit.*, 150 [b]). Nel maggio di quell'anno, donna Benvenuta, vedova del defunto Michele, gli cedè tutti i diritti che aveva verso Raniero, specialmente su un credito di 222 lire per merci vendutegli, vivente il marito (*Loc. cit.*, 160 [a-b]). Infine Giovanni Spigulone vendè ad Acarisio Cosez una partita di « blancheta » (tessuto di lana bianca) del valore di 484 lire di piccoli (*Loc. cit.*, 165 [b]).

Ripigliando il filo, è da sapere che dopo la morte di Stefano d'Ancona, sua moglie maritò la figlia Giovanna con lo stipendiario Urbano Clingenfelsar da Knittelfeld, e andò a stare con gli sposi. Ma poichè gl'interessi sogliono guastare l'affetto, se pure non lo spengono, tra suocera e genero sorsero ben presto differenze, cosicchè il 13 giugno 1474 si presentarono agli arbitri radunati nella chiesa di s. Pietro, ed esposero le loro ragioni. Urbano cominciò: « Conzosia che in el contrar matrimonio mio, quando « lej me dete la soa fiola per mia legitima moier, me promese, « presenti boni et idonei testimonij, tuta la facultà così stabile « come mobile de la roba che era de mio soxero che quela do- « vese vignir la mità pro la mia dota e laltra mità a so fiolo « Marco, fradelo de la dona mia. Preterea lej me promese una « vigna soa propria in la contrada de Baxigodia, da poi la « morte sua anchora quela dovese avignir meza per la mia dota « e meza a so fiolo predito. Anchora me promese certi denarj i « qualj se anno a scoder de la heredità de ser Domenego de « Zulian, posendo aquistar over scoder, i diti me dovese vignir « la mità per la mia dota e laltra mità a so fiolo predito... Onde, « spectabili signori, ve notiffico che la dita mia suosera ha frau- « dado tal mia promesa per lej fata in questo modo che per lej « è sta venduda una casa in Anchona la qual fo del dito mio « suosero per ducati 80, i qualj denarj la tien con frauda zà anni « cinque over circha, e con rason de la soa promesa me vigneria « i diti ducati la mità zoè ducati 40, i qualj fin hora non ho pos- « suto recuperar. Anchora la dita mia suosera se ha appropriado

[1] I contratti di lui, registrati nei *Vicedomini* (XXVIII, 70 b-74 a e altrove), in margine dicono Michele Ade, nel testo Michele de Adamo, di qui la certezza che Ade e Adamo sono forme varie d'un solo casato.

Digitized by Google

« et subiugado uno orto a Riborgo, lo qual lej tien per so uso « per forza contro ogni forma de rason ».

Sentiamo l' altra campana. Alla requisitoria del genero, la suocera scattò: non consentiva nè poteva consentire a quella iniqua petizione; negava tutto. E presentò subito una sua petizione scritta che dice: « Queste sono le cosse le quali jo avè de « dota dona Menega fiola de ser Antonio de Gopo. Una vesta « de scherlato con manege averte, una vesta niegra con manege « pizole, una investidura de verde chiaro fornida, una investidura « de scherlato fornida, doi par de manegeti de veludo fornidi de « perle e arzento, un par de manegeti de scherlato, uno verde « uno niegro, fornidi de perle e arzenti, uno par de linzioli con « cavi de 6 braza e 4 tele, uno par de linzioli con cordeleta de « 5 braza e de 3 tele, 12 camise de dodese ducati, 7 camise « schiete, 4 lenteme de seda, 28 de filo lavorade, 4 fazioli de « banbaso e 5 de seta dopi, 4 mantili, 98 guardanapi, 16 de ban- « baso e li altri schieti, 5 piumele de piuma, una schufa de ve- « ludo fornida de perle de 3 ducati, una schuna con lo leto e « 4 covertori, un cofano grande e uno picolo, lire 100 che me « lassò mia madre da poi la sua morte, onze 50 de arzento, 3 de « perle, una veta de corali, 4 cusini, una tola grande de manzar, « uno lavezo de brondo, una fresora grande, doj padele de far « torte, uno bancho grande e due bancheti, orne 30 de vino, 12 « de terano, 50 lire de carne de porco, orne una de vin, mjara 2 « de oio e due sechi de pese salado ».

E seguita: « Questi sono alchunj pati e convention fati tra « mj e Urbano, mio zenero, che lo dito Urbano e la moier pro- « mese in casa soa tignir dona Menega, madre de la moier de « Urban, et tignirla chomo madre e fose dona e madona, e go- « vernar tute le cose chomo che fose con el quondam ser Ste- « fano, so marido, e si che questo lj anno fato el contrario e pezo « che jo fose sta so fantescha » (*Canc.* XVIII, 101 [a] - 103 [b]).

Il 7 di luglio gli arbitri pronunziarono la sentenza, condannando Domenica a dare alla figlia Giovanna metà dell' eredità paterna e materna, metà dei denari ricavati dalla casa D'Ancona, eccettuata la vigna di Basigodia e un letto piccolo; obbligando la figlia, che per tre anni aveva usufruita quella vigna, a dare alla madre 7 ducati d' oro (*Loc. cit.*, 100 [a-b]).

Digitized by Google

Marco d'Ancona aveva a pigione dal Comune un magazzino sotto il palazzo, accosto a quello di Giambattista de Bonomo (*Canc.* XXIII, 204 b), abitava nella casa paterna, situata, come dicemmo, sulla cantonata di via della Muda e del Pozzo bianco. In una lite dell''84, che riporteremo più innanzi, egli stesso c'informerà di altri suoi viaggi e di altre sue vicende commerciali. Intanto diamo luogo ad una causa promossa da lui il 14 novembre del '90 contro Gaspero dell'Ala da Umago, cittadino di Trieste, al quale aveva venduto cinquecento libbre di mandorle, e in otto mesi non era ancora stato pagato. L'umaghese, presente alla petizione, si riconobbe veramente debitore, e dichiarò che lo stesso giorno gli avrebbe consegnato una soma di chiodi in acconto, e datogli buona assicurazione per il resto. Non avendo poi fatto nè l'una cosa nè l'altra, Agostino da Caravaggia, milite del prefetto Brasca, ebbe ordine di procedere al sequestro d'un migliaio d'argento vivo, che il reo teneva sotto il palazzo nuovo del Comune; il qual mercurio, messo che fu all'incanto, rimase da ultimo al creditore per 10 ducati d'oro [1] (*Canc.* XXXIII, 115 a-b).

Giacchè nel discorso è entrato Gaspero dell'Ala, viene in taglio un'altra lite intentatagli dal mercante Giovanni de Natalis, detto « Veneziam », il 9 luglio del '98. Circa un mese prima i due mercanti avevano stipulato un contratto in forza del quale il dell'Ala, dimorante allora a Lubiana, s'era obbligato di spedire al de Natalis una partita di cuoio del valore di 75 ducati d'oro, avuti anticipatamente. Invece del cuoio, giunsero le scuse che le strade erano infestate dai Turchi. Puro pretesto quello dei Turchi — dice l'attore — e Pietro Bonomo e Domenico Burlo sono qui pronti a testimoniare il contrario. I due, infatti, prestato giuramento, depongono che la strada da Lubiana a Trieste è del tutto sicura, lo sanno perchè due giorni prima avevano veduto arrivare a Trieste molte some di pelli bovine caricate a « Ver« nicho », e parecchi « cranzi » erano venuti que' giorni « per « dictam viam Laibaci » (*Loc. cit.*, 109 a-b).

[1] Il mercurio accennato nella lite proveniva probabilmente dalla Spagna, chè la miniera d'Idria, scoperta nel 1490 da Virginio Formentini da Cividale, fu messa in attività da un consorzio soltanto nel 1504.

Digitized by Google

***

Martino Traunar, patrizio veneto, secondo lo Ienner, è il primo di questo casato che prendesse stanza a Trieste. Padrone di barca, ardito navigante, fu incaricato nel 1439 di portare al doge la solita regalia di vino, e ricompensato dal Comune con 30 lire e 15 soldi di piccoli (*Cam.* XII, 9 [a]). È rammentato altre volte dai *Camerarî* come quello che, nei frequenti viaggi a Venezia, portava di là qualche capo per conto del Comune; tra le altre cose nel '49 portò un « ferar nuovo », ed ebbe 3 lire di piccoli (XIII, 11 [b]). Aveva a pigione un magazzino presso la torre del palazzo (*Datior.*, f. 24 [b]). In società con Cristoforo de Montecchi, acquistò un naviglio che fu messo a ruba nel saccomano del '69; « dentro eran 50 orne de olgio e 100 stara di formento » (*Cronaca* di Pietro dei Cancellieri).

Lazzaro Traunar. Di suo fratello Lazzaro, pur egli navigante, si trova memoria soltanto nel 1461, quando cioè fu chiamato a deporre i 10 ducati d' oro avuti in deposito da Sergio Salatiello (*Canc.* XV, 109 [a]). Quell' anno però egli era già cittadino di Trieste, padrone d' una casa e d' un casolare nel rione del Castello, vicino al convento delle Benedettine [1], che permutò poi con una casa e un casolare che quel monastero possedeva in Cavana, accanto a una casa del canonico Tomaso de Canciano (*Vdm.* XXXIX, 195 [a-b]); ed aveva dal Comune tre magazzini, dietro il palazzo (*Datior.*, f. 29 [a] - 31 [b]). Nel '65 i fratelli Traunar ereditarono da Giovanni Drudol una casa « in contrata Pucideli » (Piazza vecchia), situata presso la casa di Odorico de Teffanio, un terreno piantato a olivi in Boveto, un terreno con castagni in Cologna e un orto nella contrada di San Nicolò (*Testam.*, busta II).

[1] Verso la fine del Quattrocento, accanto al casolare delle Benedettine, abitavano i coniugi Domenico da Bologna e Antonia da Castelmuschio, tra i quali non era mai stato buon sangue. All' alba del 22 luglio del '93, in una delle solite baruffe, Domenico tirò alla moglie una fiera coltellata « in « costatu dextro subtus mamillam cum fractura ossis », da lasciarla fredda sul colpo. Datosi alla fuga, fu condannato in contumacia ad avere mozzata la testa (*Malef.* XIV, 61 [a]).

Digitized by Google

Lazzaro fu querelato nel '73 da Pietro Giuliani e da Pietro Pellegrini, detto Pizoldei, a cagione di concorrenza. La settimana precedente alla Pentecoste dell' anno innanzi, essi avevano fatto correre il bando che chi volesse andar a visitare s. Maria di Loreto, facesse i preparativi: Lazzaro con la sua barca sarebbe partito il giovedì prima della Pentecoste; la barca degli altri due il giorno di quella solennità. O perchè i pellegrini fossero pochi, o per altro motivo, Lazzaro differì la partenza sino a quella festa. Intanto erano accorsi da dugento devoti, e i padroni delle barche facevano a rubarseli. Andassero con una barca o con l' altra, ai pellegrini tornava lo stesso; il prezzo era di 3 lire per testa. Dopo molto litigare, « pro bono pacis » vennero a un accordo: cento ne abbia Lazzaro, gli altri i due soci. Il giorno fissato Lazzaro ne imbarca centotrenta. Aveva rotto il patto. Riuscite vane le proteste, il Giuliani ricorre al tribunale. Il vicario manda a dire al Trauner che non esca dal porto, se prima non si presenta a lui. Vanno a fargli l' intimazione, e vedono che Lazzaro, levata l' ancora, se ne va a vele spiegate (*Canc.* XVIII, 149 [a] - 150 [a]). Per impedire questa concorrenza sleale, il 3 novembre di quell' anno il Comune richiamò in vigore la legge antica che ai padroni di barca vietava di caricare mercanzie prima che venisse il loro turno, sotto pena di 50 lire (*Loc. cit.*, 242 [a]).

Venuto il primo, Martino fu il primo anche a morire. Nel 1480 la vedova di lui, donna Eufemia tutrice dei figli, accusò il pescatore Pellegrino, il cui figliastro Cristoforo Torondolo aveva sciolto dalla marciliana degli eredi « un batelo over schifo », e se n' era servito per trasportare alcune reti nella barca del padrigno; voleva 4 ducati d' oro, il valore del battello. Rettifica Pellegrino l' accusa, dicendo che il battello non era legato al naviglio, ma al muro della riva presso lo Squero, e che, veduto suo figlio che lo slegava, lo sgridò: — « Dio te daga el malanno, « perchè hastu tolto quel batelo? ». Poi egli stesso andò a riporlo « in capite muri ripe maris in Squario » [1] (*Canc.* XXII, 81 [a]-85 [b]).

[1] Nei *Camerari* del 1452 è memoria d' un incendio scoppiato nello Squero di Cavana (tra le vie Felice Venezian e dell' Annunziata), e spento dai francescani del convento vicino. Il 22 agosto notano: « Soldi 48 a ser Antonj « del Argento per uno chastrom lo qual fo donado aj frarj de san France- « scho, li quali distudareno el fuogo al Scuar » (XIII, 48 a).

Digitized by Google

Del rimanente, sia detto tra di noi, un furfante di tre cotte quel Cristoforo. Fu incarcerato per aver tagliato degli olivi su quello d'altri, s'intende, e fattone carbone; durante un'assenza del padrigno con le reti di lui guadagnò 300 e più lire, e un'altra volta 200 senza dargli la quota che gli toccava a tenore del contratto; gli fece sparire tre poste di reti da pescar tonno, dieci reti da pescar cefali grandi e altre dieci da pescar cefali piccoli « ad capiendos tonos ceulos magnos et caulos minutos », una gondola del valore di 3 ducati e mezzo, e per ristoro svaligiatagli anche la casa (*Canc.* XIV, 39 a-b).

Dovevano aver la mania delle barche i Torondolo, perchè uno di questi, di nome Lazzaro, fu accusato nel '90 d'averne portata via una a Bartolomeo da Grado (altro bel tomo!). Sentiamo il danneggiato: « Possono essere due mesi chel dito Lazaro de « sua propria prosumptione et audatia andò e tolse una barcha « del dito Bartolomio, la quale era in el porto de Trieste legada, « senza licentia del dito Bartolomio, e quello Lazaro la menò e « condusse a Mugia, e quella tene per spatio de circa quatro zorni, « e mai la fo recevuda nè consignada al dito Bartolomio ». Chiede la barca di ritorno o 10 ducati (*Canc.* XXVI, 159 a-b).

Di Lazzaro Torondolo si serba la petizione presentata il 30 ottobre del '92. « Possono essere circa doi anni che lo dito « Lazaro fo rechiesto de ser Zuane Scussa de Mugla, alhora qui « in Trieste patron de trata, se quello Lazaro lo voleva servire « per uno anno a pescare con la sua trata, e quello dovesse zire « repezando a la zornada. Finalmente lo dito Lazaro se acconzò « collo dito ser Zuan Scussa per uno anno et, cossì acconzo, lo « dito ser Zuanni promise al dito Lazaro de salario per un anno « ducati 25 e mezo. Et cossì remasero de accordo, presente fe- « dedegne persone. Et avendo lo dito Lazaro servido lo dito « Zuanni fedelmente per uno anno, e finito lo so tempo, lo dito « Lazaro insta che per vostra Magnificentia e per lo vostro offitio « sia condennato lo dito ser Zuanni per vostra definition somaria « a dare e pagare lo dito Lazaro l. 60 s. 16 pro resto de du- « cati 25 e mezo, perchè lè degna cossa chel mercenario habia « la mercede soa » (*Canc.* XXVIII, 180 a-b).

Eufemia Trauner fece testamento l'8 aprile del 1486, lasciando ai figli Giovanni e Martino un orto in Cavana, confinante coll'orto

Digitized by Google

del canonico Michele Sutta, una vigna in Chiadino e la parte delle saline spettante a lei; alla figlia Maria una pelliccia e una cappa di sargia nera; alla figlia Giovanna una veste nuova di panno nero, e alla nipote Giustina, figlia di Lazzaro, una veste con catenella d'argento. L'atto fu rogato nel rione di Cavana, dietro la casa della testatrice, sopra le mura della città « retro « domum testatricis super muros civitatis ».

Ecco, di una malata che, potendo far testamento con tutta comodità in casa sua, preferisce andarlo a fare sulle mura e si tira dietro il notaio e i testimoni, bisogna dire o che non era « languens corpore », o non era « sana mente sensu et intellectu », come della testatrice scrisse il notaio Andrea Ravizza (*Vdm.* XLIII, 94 [b] - 95 [a]).

Giovanni e Martino Trauner. Dopo la morte di Eufemia, i figli Giovanni e Martino vollero separarsi. Affidarono perciò la divisione dell'eredità paterna e materna ai fratelli Antonio e Matteo Brischia, loro prossimi parenti [1]. Giovanni scelse una casa in Cavana, accanto alla casa dello zio Lazzaro Trauner, con un orto vicino, le saline di Servola, una vigna e uno sterpeto a Grignano, una vigna in Marces e mezza vigna in Chiadino. A Martino toccò la grande casa paterna in Cavana, con un casolare e un orticello lì presso, una vigna in Disella, parte d'una vigna a Grignano, mezza vigna in Chiadino, mezza braida in Romagna, una gran pila da tenervi olio e una gondola (*Canc.* XXXIII, 55 [a-b]).

Intanto era morto anche Lazzaro e morta sua moglie Domenica, rammentata nel testamento di Simone da Modrussa, che le doveva 52 soldi per affitto. Anche Domenica abitava in Cavana, presso le mura, con molta probabilità, e si può dire con certezza, sulla piazzetta che ha nome dai Trauner, essendo quella compresa nel rione di Cavana e presso le antiche mura della città. Di Lazzaro sono ricordati i figli Antonio e Pietro che fu canonico, i quali nell' '84 vendettero per 30 lire e mezzo un casolare in Ri-

[1] Fuori della porta di San Michele, tra gli orti di Bernardino d'Aquileia e di Caterina, soprannominata Cocola, ce n'era uno di Antonio Brischia, nel quale, il 12 dicembre del '98, egli trovò tagliati dodici « pedes » (cesti) di cavolo e quattordici cesti di lattuga divelti. I ladri, Tomaso Stenta e Pietro Sclavina, ebbero 5 lire per uno di multa (*Malef.* XIV, 17 [a]).

Digitized by Google

borgo, vicino al casolare di Domenico Gero, al maestro Guglielmo del Monferrato, che qui faceva il carpentiere (*Vdm.* XL, 126 [a]).

Torniamo un passo indietro, come fanno i romanzieri quando non trovano il verso d'andare avanti, diceva il Collodi, buon'anima. La sera del 22 febbraio 1472 una comitiva di buontemponi stava raccolta dinanzi alle case e la corte dei fratelli Trauner, sonando la chitarra. Tutte persone di nostra conoscenza: Giusto Vrisingoi, Nicolò de Mirissa, Giovanni Chicchio, Andrea Ravizza, Bertone de Iacogna, Nicolò Fantisello, Francesco de Burlo e Paolo Cortesi. Alcuni erano armati, alcuni no; ma tutti senza lume, contro le disposizioni della legge rinnovata da poco. Durante la serenata, venne a passare di lì Andrea de Cilo, milite del capitano; li squadrò uno per uno, e a Francesco Burlo che gli domandò che volesse, rispose che voleva conoscerli « volui cognoscere vos ». Poi andò a raggiungere il compagno Andrea Reçechar, che si teneva nascosto dietro la cantonata d'una casa vicina, e gli riferì quello che aveva veduto. Disse questi ad alta voce ed in tuono minaccioso: — « Io li castigerò con la rason ». Perchè contumaci, furono condannati a pagare 17 lire e mezzo di multa per uno (*Malef.* XII, 21 [a-b]).

P i e t r o d e i M o n t e c c h i. Parlando poc'anzi di Martino Trauner, e prima a proposito d'altri, ci venne fatto di nominare per incidenza qualcuno dei Montecchi. Questa volta poi non ci lasciamo scappar l'occasione di addurre le notizie racimolate intorno a questo casato, da cui ha nome una via della città. Verso il 1420, da Sassuolo nel Modenese, venne a Trieste Pietro de Montecchi, giovane ancora ma già in fama di valente giureconsulto; e tale si dimostrò prima come notaio al tribunal penale, poi come cancelliere di palazzo, uffizio che richiedeva molta dottrina giuridica e letteraria per compilare gli atti del Comune e tenerne la corrispondenza. Indi a poco, seguendo l'esempio del suo coetaneo e collega Romeo de Zovenzoni, mise su casa, menando in moglie una triestina, che fu Lucia, figlia di Matteo de Cergna. Si disse altrove che nel '48 si fece edificare quella casa che da un lato aveva ed ha la via di S. Maria Maggiore, su cui a livello della

Digitized by Google

strada, si vede murata una lapide col mese e l'anno della costruzione; dall'altro lato aveva ed ha la via del Pozzo bianco, e lì, mediante una via consortiva ora sparita, confinava con la casa del suocero (*Canc.* XVIII, 115 [a]). Le condizioni di famiglia ci sono rivelate in parte dal testamento fatto da sua moglie Lucia il 16 maggio 1450, mentre si disponeva al pellegrinaggio di Roma. Dopo varie messe, lasciava un ducato ai nipoti Matteo e Bartolomeo, figli di Pietro de Cergna, un ducato e un anello d'oro di 4 lire per uno ai nipoti Matteo, Michele e Chiara, figli di Giovanni de Cergna [1]; una vigna in Ristorto a una fidanzata povera; al marito Pietro metà di ciò che le spettava, sotto condizione che regalasse un calice di 10 ducati alla chiesa di s. Giusto e alla chiesa di s. Francesco una pianeta, con stola e manipolo, del valore di 20 ducati; alla figlia Bertoluccia, vedova di Florio de Bitino, una vigna in Chiadino e 25 lire di piccoli; il rimanente de' suoi beni ai figli Cristoforo, Giovanna, Catterina e Pasqua (*Testam.*, busta I). Perchè non abbia nominato anche il figlio Francesco, il quale, datosi alle belle lettere, fu rettore delle scuole, cancelliere del Comune e morì nel '66, è un segreto di famiglia, e i segreti, quando non si può conoscerli, vanno rispettati.

Cristoforo dei Montecchi, detto anche dei Cancellieri, fu notaio al tribunal penale, poi cancelliere di palazzo, come il padre. Che questi abbia atteso al commercio, non consta; del figlio invece è noto che aveva aperto bottega nella casa paterna, dov'erano sette pile da olio, di cui la maggiore conteneva nove orne, e le altre andavano via via decrescendo di capacità, come le canne dell'organo (*Cam.* XVIII, 115 [a]). Prese in moglie Giustina di casa Pellegrini ed ebbe due figli: Pietro, il cronista, e

[1] Intanto che donna Lucia era in viaggio, mancò di vita il fratello Giovanni, la cui sostanza fu divisa tra i figli Matteo, Michele e Chiara. Prendiamo nota dei beni stabili lasciati dal defunto: una casa e una casuccia in Riborgo presso la casa di Servolo de Baiardi, una casuccia in Cavana accanto alla casa di Giovanni Garzulla, una casa in Corgnale e alcuni magazzini a Venezia, una vigna in Guardis, una in Zugnano, un campo in Marces, una vigna con una sodaglia a Grignano, una vigna e due sodaglie in San Pelagio, vigne in Cologna, Rozzol e Burieto, una braida in Ursinigis con dentro ventitrè alveari « bozos apium », un orto al Blanco e uno in San Lazzaro (*Vdm.* XXXV, 34 [a-b]).

Digitized by Google

Battista che fu poi canonico di s. Giusto. Strenuo difensore dell' autonomia della città, Cristoforo patì l' esilio nei tumulti del '68, la morte, il saccheggio della casa e la confisca dei beni l' anno seguente. « Et tuta la casa fu posta a sacho » — scrive suo figlio Pietro — « la botega piena de robbe et nella càneva era 200 orne « de vino, un cavechio de formagio, diese baffe de porco, dentro « el navilgio de Martino Trauner eran 50 orne de olgio e 100 stara « de formento, il qual navilgio era mezo del detto Trauner et mezo « del predetto Cristofforo de Cancelier; tuto questo andò a sacho. « In casa eran otto letti fornidi, doi cossini fornidi, una veste de « carmisin con le manege averte fodrade de damasco verde, una « veste de scarlato con le manege averte fodrade de cendal rosso, « una veste de verde scuro con manege averte, e veste et ve- « sture, lenzioli e peltri e bacilli e ramine e caldiere e lavezi et « altre maserie ». Si noti tra parentesi che il passo della *Cronaca* dov' è raccontato che la vedova Giustina, durante il saccheggio, riparò nel monastero delle Benedettine « con tre filgioli, il più « grande che haveva tre anni, l' altro doi e il terzo tre mesi » fu certo interpolato da qualche ammanuense posteriore, forse per rendere più pietoso il caso. Il vero è che essa non ebbe che due figli e quelli non più bambini nel '69, se un anno innanzi erano inscritti tutti e due nel Consiglio maggiore (KANDLER, *Storia dei Patrizi,* p. 64-65). Ammettiamo che alle sedute non avessero ancora diritto nè di discussione nè di voto, e vi intervenissero per impratichirsi nel maneggio della cosa pubblica, in ogni modo i quindici anni dovevano averli passati.

La nobildonna passò poi a seconde nozze col rettore delle scuole Stefano Renck da Nordlingen, come appare dalla seguente dichiarazione di lui, con la data del 20 novembre del 1484. « Sia « noto e manifesto a chaduna persona che lezerà questo presente « scrito come mi Stefano Rench confesso esser vero debitore de « Iustina mia moiere de ducati cento e cinquanta, ducati 150, L. 0, « s. 0, li qualj dinarj jo ho recevuto de lei parte contadi parte « tra vin e oio quando jo la tolse per mia legitima moiere, per « li qualj dinarj jo gli obligo, per vigor de questo scrito de mia « man propria e sotto posto per più fermeza el mio sigillo con- « sueto, tuto el mio che jo aquistasse e per zascheduna raxon « pervenisse da haver » (*Vdm.* XLI, 146 [b]). Ed è appunto per

Digitized by Google

mezzo di lui che i figli di Cristoforo dei Cancellieri poterono, in capo a dieci anni, riscattare la casa paterna, versando alla Camera imperiale la somma di 150 ducati d'oro. Gli altri beni però o furono confiscati per breve tempo, o furono riscattati prima della casa dominicale. Più verosimile la prima congettura, essendo noto che nel '70, venuto qui l' imperatore Federico III, come affidò alla vedova Giustina la tutela dei due figli, le avrà concesso la grazia di riavere una parte dei beni, affinchè avessero modo di campare. Gli è per questo che nel '76 essa potè permutare una casa dei pupilli con una di Michele Perman e nominare un procuratore che ricuperasse un' altra casa del primo marito, situata sulla Piazza vecchia di Riborgo, vicino al forno della Camera imperiale, che pare fosse in via del Pane (*Canc.* XIX, 99 a-104 a).

Pietro dei Cancellieri o da Sassuolo è, come si disse, l' autore della *Cronaca di Trieste*, della quale si serbano soltanto pochi frammenti, ma che, secondo lo Ienner, esisteva completa nel 1650 in mano del canonico Stefano Trauner, altro amante di cose patrie. Premesso che lo chiamavano Pietro Pericoloso, scendiamo ai particolari della sua vita privata, avvertendo che quel soprannome gli fu dato prima dei fatti che siamo per raccontare.

Il 22 gennaio del 1500, Agostino, milite del prefetto Brasca, presentatosi al giudice penale, accusò Pietro da Sassuolo d' averlo percosso al capo con una pietra che aveva in mano. E raccontò che la notte innanzi, dopo il terzo segno dato con la campana del palazzo e prima che sonasse l' avemmaria del mattino, egli fece la ronda per la città, come portava il suo uffizio. Arrivato che fu nel rione di Cavana, presso la casa di Rizio dei Rizi e la stalla di Servolo Peterlin (in via Cavazzeni, salvo errore), trovò l' accusato senza il fanale prescritto e armato d' una spada che sorpassava la misura legale [1]. Gli domandò: — « Si siti vuj, siti « amicj ? ». E quegli con un sasso gli menò un colpo alla parte sinistra del capo, senza spargimento di sangue però, nè « tume-

[1] Affinchè tutti potessero regolarsi, la lunghezza delle armi permesse era segnata sulle scale del palazzo, come si ha da un processo penale contro Zaneto Marcossa, il quale fu accusato di portare « unum ensem ultra « mensuram signatam in scalis palatij, non mensurato manubrio » (*Malef.* XV, 93 a).

Digitized by Google

« fatione ». Del fatto potevano attestare Domenico Filadi (altrove Sfiladi), il barbiere Giammaria e il chirurgo Giorgio, che quella notte gli erano stati compagni.

Il teste Domenico Filadi vide un uomo che stava presso il muro d' una casa nel punto indicato dall'accusa, e sentì il milite domandargli: — « Chi è là? siti vuj amicj? ». A queste parole, l' accusato alzò la mano e gli diede un colpo. — « Oimè - « gridò il ferito - che io son morto ». E poichè traballava, il teste lo sostenne e lo accompagnò a casa. — Che uomo era? — Alto di statura e coi capelli bianchi; Pietro talquale « Homo magne « stature et habebat capillos albos; prout est Petrus ». Potè ravvisarlo, perchè c' era un po' di luna.

Giammaria Bardo, garzone del chirurgo, confermò la deposizione del Filadi; aggiunse però che egli, visto colpire il milite, brandendo una partigiana, si voltò verso il feritore e gli disse: — « Perigoloso, Perigoloso, se vuj non fosti cusì mio amigo « come siti, jo ve mostreria che non aviti fato bene a batere a « sto modo el cavaliere ».

L' accusato si difese negando il fatto; i suoi testimoni diranno dov' egli passò la notte.

Zaneto Marcossa: Prima che la campana del palazzo desse il terzo segno, egli e Nicolò Brischia andarono in casa di Pietro da Sassuolo, in Crosada [1], e lo trovarono vicino al fuoco che si scaldava. Seduti anch'essi dinanzi al caminetto, si trattennero a lungo con lui, chiacchierando del più e del meno. Quando fecero per andarsene, egli li pregò di rimanere, e rimasero; coricati tutti e tre in un letto, dormirono sino all' alba. Negò che l' accusato si fosse potuto levare mentr' essi dormivano, perchè, pigiati com' erano, ogni piccolo movimento di lui li avrebbe svegliati.

Nicolò Brischia, cognominato Tiepolo: Quella sera, andando egli verso Riborgo, giunto che fu in Crosada, s' imbattè in Zaneto Marcossa, e gli domandò se avesse visto Pietro dei Cancellieri. — « Madesì - gli rispose - el lè andato a casa ». Salirono dunque da lui e lo trovarono presso al fuoco in compagnia del

[1] La casa di lui era accanto a quella del fu Servolo de Cigotti (*Canc.* XV, 104 a-b). Oggi si direbbe in androna della Marinella.

Digitized by Google

canonico, suo fratello. Confermò i particolari esposti dal Marcossa circa alle molte chiacchiere fatte sino a tardi, e all' essersi coricati tutti e tre in un letto.

Richiamato il teste Filadi, dichiarò che non poteva dire in coscienza d' aver visto l' accusato ferire il milite, lo vide soltanto levare il braccio. — Com' era vestito il feritore? — Aveva una veste di color « roano » (paonazzo) foderata di pelle nera, e sotto la veste un gonnellino bianco, in capo un berretto di cui non potei rilevare il colore. Pietro dei Cancellieri andò assolto (*Malef.* XV, 32 b - 35 b).

Pochi mesi dopo ebbe un altro processo. L' 8 agosto Bitino de Tomize si presentò al tribunale ed espose che gli ultimi di luglio, tra la porta del Porto e il palazzo, Pietro dei Cancellieri lo aveva assalito e infertogli varie ferite di coltello: una alla spalla sinistra, una al braccio sinistro presso al gomito con frattura dell' osso, e quasi stroncatagli la mano sinistra, di modo che i medici dovettero amputargliela del tutto. Reso per sempre inabile al lavoro, il danno cagionato a lui e alla sua famiglia era irreparabile; come marinaio, anzi maestro de' marinai « magister « nautarum », guadagnava 100 ducati l' anno; voleva che l' accusato gli passasse quella somma finchè viveva.

Il teste Zaccaria Venturini, mercante da Pesaro, depose: Venendo dal Porto in compagnia del mercante genovese Giovanni Barilaro e del marinaio Bitino de Tomize, vide l' accusato dietro il palazzo, che stava in attesa di qualcuno. Fermò Bitino e si mise a parlare con lui. Non sa quello che gli disse, sentì però la risposta di questo: — « Madesì che io lò detto che tu non sei « bastante a trar sassi a mia fiola, et se ti vol trar, va a trar a « quelle... che tu ha più apresso. Madesì che tu non sei bastante, « vogliotelo mostrar che tu non sei bastante ». Detto questo, gli voltò le spalle e s' avviò verso casa. Pietro lo seguì dicendo: — « Haspetta che vegnio anche mi ». Quando gli fu vicino, cavò il coltello e gli menò tre o quattro colpi. Bitino levò il braccio per pararsi, poi stramazzò a terra. Rialzatosi, disse: — « A tra« ditor, tu me hai taglià una man! ». Si vedeva infatti che gli spenzolava una mano e buttava molto sangue.

Il facchino Bartolomeo, ch' era a sedere su un legno davanti l' osteria del Porto, potè vedere e udire tutto. Disse Pietro:

Digitized by Google

— « Tu menti per la gola che sia un laro et un gioton ». Bitino rispose : — « Madesì che dito che tu sei un gioton et un laro ». E, piantatolo, seguitò il suo cammino. L'accusato gli tenne dietro e lo colpì più volte col coltello.

Francesco da Fiume, maestro calafato, riferì meglio il rapido dialogo scambiato tra i due prima che venissero a' ferri. Dopo le ingiurie reciproche, Bitino disse : — « Aspetime de va« lenthomo che ti vignirò a trovare ». E l'accusato : — « Vignirò « cum vuj azò che non habiè cason de vignir tanto in qua ». — « Io non voglio tua compagnia ». — « Io te la farò ». E gliela fece per alcuni passi. Voltatosi Bitino, lo ammonì : — « Sta a « largo, non te impazar cum mi ». In quello Pietro lo colpì più volte, anche dopo che il ferito era a terra.

Il teste Giusto del Capitolo diede informazione sul carattere del ferito : Più giovane, ma meno forte dell'accusato ; d'indole buona, non rissoso nè mala lingua, tranne contro la moglie di Bertol del Dos (una povera donna che abitava, come si disse altrove, in una casetta della confraternita dei Battuti, in Cavana), incontrando la quale « li se chavava la bereta dicendo : Bona vita, « dona duchesa ; el besognia pur far honor a madona la duchesa ».

Ma come l'accusato non si peritò di mutilare il povero Bitino, così noi senza nessun rimorso mutileremo il lungo processo, omettendo persino il dotto e ingegnoso discorso con cui egli tentò dimostrare che fu costretto a reagire in difesa di vita, e quindi non soggetto a penale. Non per offendere l'accusato, ma ci voleva una bella mutria a sostenere l'incolpata tutela di fronte a quelle irrefutabili testimonianze ! Del resto, egli stesso n'era così poco persuaso che pensò meglio scomparire dalla città prima della sentenza (*Loc. cit.,* 249 [a]-265 [a]). Il 25 d'ottobre, il banditore del Comune d'in sulle scale del palazzo, dato che ebbe fiato alla tromba, alla folla accorsa in piazza lesse la grida che segue :

Noi Erasmo Brasca, prefetto della città di Trieste e del suo territorio ecc., cavaliere ecc., considerati i delitti commessi da Pietro da Sassuolo e rimasti finora impuniti, gli intimiamo di non rimettere più piede in città nè nel territorio, sotto pena di 200 ducati d'oro di multa e dieci anni di bando ; nessuno ardisca dargli raccetto nè in terra nè in mare, sotto pena di 100 ducati d'oro di multa e la perdita della barca o del naviglio.

Digitized by Google

Sceso di là e seguìto da un codazzo di curiosi, andò poi a ripetere gli squilli e la lettura su tutti i crocicchi delle vie, com'era di prammatica, e infine attaccò la grida sulla colonna eretta presso le scale del palazzo [1] (*Loc. cit.*, 302 [a]). A Trieste non si parlò d'altro quel giorno.

Giambattista dei Cancellieri. Di sangue caldo anche Giambattista, il quale, sebbene canonico, ferì di coltello il decano capitolare Leonardo de Bonomo, onde fu scomunicato e condannato a 400 lire di multa (IENNER, *Biograf. triest.*). Del resto, egli, come tutti i Montecchi, fu uomo di molta e varia dottrina, cultore di belle arti, di che fa buona prova il suo testamento scritto nel febbraio del 1501, prima di accingersi al pellegrinaggio di Roma, dove lo sospingeva bensì la divozione, ma anco il bisogno di farsi prosciogliere dall'anatema. Prezioso testamento sia per la forma che per il contenuto: per la forma, perchè dettato in un latino di sapore classico, che si eleva di molto dallo stile curialesco di quel tempo; per il contenuto, perchè vi sono descritti i libri posseduti e commentati da lui (e i commenti volle fossero dati alle stampe); una bella collezione di classici da far invidia a qualunque umanista. Ma non vogliamo sciupare questa parte del documento, sapendo che Attilio Hortis, nella *Storia di Trieste,* l'ha illustrata da par suo e rilevatone la grande importanza. Così quella *Storia* vedesse presto la luce! Ci è però consentito di trar profitto della seconda parte, dove il testatore descrive i suoi beni stabili.

Che la casa dominicale sia stata ingrandita e abbellita da lui e dal fratello Pietro, appare manifesto dall'iscrizione scolpita sull'architrave della porta. Nel testamento parla egli d'una « porta « grande » e di tre finestre « lavorate »: queste sono sparite, ma quella è tuttora là, e si riconosce dall'iscrizione crittografica fatta apporre da lui sulla seconda fascia del timpano rotondo che la sovrasta. Dice che nella « casa grande » abitava sua madre Giustina con la nuova famiglia che s'era formata, sposando Stefano Renck. Parla della sua « casa nuova », situata in « Crosata via « operaria », confinante da un lato con la casa di donna Lucia

[1] Sarà questa la colonna su cui esponevano il gonfalone al tempo di guerra « ubi exponitur vexillum tempore guerre », come dice un documento.

Digitized by Google

de Paduino, e dagli altri con tre vie pubbliche. Luigi de Ienner vuole che la casa nuova del canonico sia quella che ora è contrassegnata col N. 339 di via S. Maria Maggiore. Se egli si appone al vero, una delle vie laterali sarebbe appunto questa, cioè la « via operaria » del documento, ma che altri documenti chiamano Rivola di Mercato; la seconda quella che oggi diciamo via del Collegio; della terza non rimane più traccia (la costruzione della chiesa dei Gesuiti alterò la fisionomia di quel luogo); veniva da s. Silvestro e, passando sopra i tre orti comunali ch'erano al Pozzo bianco, metteva in Rena, segnando il confine tra il rione di Mercato e del Castello.

Fuori delle mura, possedeva una vigna in Carpison, due in San Pelagio, una in Guardis, lungo la strada che menava in Marces e in Zaulis, una vigna con casa e pozzo in Siefontanis [1], due braide in San Lazzaro, una vigna sotto la porta di Donota, tra il fossato del Comune e la via detta Mazagola, che andava verso Sant'Apollinare, e una sodaglia in San Daniele dove i veneti nel '63 avevano eretto una bastita. Di tutti questi beni istituiva erede il fratellastro Girolamo Renck (a cui toccava di fare stampar a Venezia i commenti), ordinandogli di farsi rimborsare ciò ch'egli aveva speso per fare il portico dinanzi alla casa del fratello Pietro Pericoloso, al quale lasciava la bellezza d'un ducato per memoria (*Vdm.* XLVIII, 40 ^{b} - 45 ^{b}).

---

[1] Non dice che la vigna e la casa erano sue, ma che aveva dei diritti su quelle, e i diritti li trasmette all'erede. Sino dal 1491 suo padrigno Stefano Renck aveva avuto facoltà di tenere una mandria in quella contrada (*Cod. dipl. istr.*). È probabile che la casa e la vigna accennate dal canonico vi fossero incluse, e quindi proprietà collettiva, non individuale.

Digitized by Google

XXXIV.

1483, 1° OTTOBRE.

Causa tra donna Cristina, moglie del fu Vito Perl « mudaro », e Antonio Marzeta da Pesaro, cittadino di Trieste.

Donna Cristina si presenta al vicario e lo prega che voglia scrivere ai consoli della mercanzia di Pesaro, affinchè sia citato ser Antonio Marzeta, ch'ella intende chiamare in giudizio per avere il suo. Il vicario scrive infatti il 6 d'ottobre, e il 29 giunge la risposta di Antonio Sorbolo, vicario dell' uffizio della mercanzia. Dice aver egli intimato al Marzeta l'ordine di comparire al tribunale civile di Trieste nel termine fissatogli d'un mese; essere però il reo malato da molto tempo, nè poter ancora uscire di casa; protestare egli contro l'intimazione per il principio che « actor debet sequi « forum rei ». Mandi pertanto qui l'attrice un suo procuratore che ne faccia valere i diritti.

Giambattista Pagani, procuratore di Cristina, domanda al vicario che il Marzeta venga dichiarato contumace. Il vicario invece protrae il termine per la comparsa sino al 3 aprile dell'anno seguente. Nel qual giorno il procuratore presenta due petizioni contro il Marzeta. Riassumiamo la prima: negli anni passati si costituì una compagnia mercantesca tra Vito Perl, Antonio Marzeta e Michele de Pardo da Pesaro, pattuendo che l'utile e il danno si avessero a spartire in parti uguali; morto il Perl, rimase nella compagnia la vedova ed erede di lui donna Cristina, la quale per conto della società comprò col suo una partita di cuoi del valore di 54 ducati d'oro, e la spedì al Marzeta a Pesaro; se non che il cuoio fu catturato in mare come merce di contrabbando [1]; del danno patito un terzo va a carico

[1] Affinchè le merci avessero libera la via di mare, si doveva dichiararle alle autorità venete di Capodistria e levarne la bolletta di transito. Senza di che le galee della Repubblica, che incrociavano nell'Adriatico, le consideravano merci di contrabbando e le confiscavano.

Digitized by Google

del Marzeta, e perciò il procuratore insta e domanda che il giudice lo costringa alla rifusione.

Nella seconda che si riproduce « expone chomo de questi anni proximi « passati dona Cristina avesse fata compania nel arte de la merchantia a « utile e danno con ser Antonio Marzeta de Pesaro, citadin de Tergeste, e « con olim maistro Zuan de Piero de Tergeste, el qual hè morto chomo a « Dio ha piazuto; ser Nicolò so fiolo et herede de voluntà e consentimento « de le dite parte perseverò ne la dita compania; el dito ser Antonio Mar- « zeta mandò in la Marca tanta canevaza che montava a la summa de du- « cati 100 doro e più; de la dita canevaza el retrato de quela, zoè del « chavedal, per lo so terzo monta ducati 33 doro, lire 2 soldi 1, parvuli 4; « lo dito ser Antonio ha habudo e rescosso fra lui e Nicolò de Zuan de « Piero de diversi debitori de la compania ducati 150 doro, de li quali tuti « denari prediti a la dita dona Cristina li ne tocha et havere se diè lo terzo; « lo qual la dita dona Cristina la domandato più volte al dito ser Antonio; « lo qual ser Antonio bone parole li ha dato, ma chativi fati. Per la qual « cosa la dita dona Cristina richiede che per Voi misser lo Vicario sia con- « denato lo dito ser Antonio in el terzo, zoè in ducati 83 e lire 2 e soldi 1 ».

Fino dal primo gennaio dell' '82 Paolo Cortesi aveva ricevuto procura dal Marzeta, e in questa causa la fa valere, comechè senza frutto. Il vicario scrive al podestà di Capodistria e suo amico carissimo, Marino Bonzi: gli espone il caso e lo prega che voglia esaminare Simone Mazucchi. Nel domani gli sono trasmesse le deposizioni di questo: Possono essere circa cinque anni ch' egli Simone, abitando allora a Trieste, vide Giovanni, maestro calzolaio, caricare nella barca di Lorenzo de Bonomo, comandata da Giovanni Gonella, certi cuoi e ferro di ragione della società di Antonio Marzeta, di Cristina moglie del fu Vito Perl, e di Michele de Pardo, secondo l' ordine avuto dal Marzeta; Cristina, per consiglio di Giovanni, oltre a cuoi e ferro, fece caricare quattro some di cuoi, comprate co' suoi denari, del valore di 54 ducati d' oro, dirette al Marzeta; la barca con ciò ch' era dentro fu catturata a titolo di contrabbando; della società faceva parte egli stesso; Antonio mandò alla Marca una barca di Bitino di Trieste con canevaccio del valore di 100 ducati; uscito egli dalla società, rimasero gli altri tre; e a Cristina va precisamente un terzo.

Ora si dà lettura del contratto che riguarda la prima petizione.

— « Co lo nome de Dio. 1476, a dì 23 de zugno. Sia noto e manifesto « a chadauna persona che lezerà o vederà questo presente scripto, come « ser Michiel de Pardo de Pexaro da una parte e ser Faiti thodescho da « laltra parte e mi Antonio de Marzeta de Pexaro da laltra parte semo « convenudi insieme de far una compagnia con questi pacti: ognuno de le « parte si meti ducati 300 doro per uno, e questi denari se ano a trafigare « de cori, in ferro, in agudi, in oglio et in çafarano e in ogni altra mer- « chantia che a noi apparesse più utile per la dita compagnia, e ogniuna « dele parte si a tirare lo suo terzo del utile e del danno, che Idio ne « guarda, e ciaschuna de le parte dè esser solicito cum ogni tendere a fare

Digitized by Google

« utili a la dicta compagnia, esser liali e bono come persone da ben, e « questa compagnia se fa a beneplacito de le parte, a ogni sua posta se « possa partir de la dicta compagnia e far li sui conti neti e chiari come « fano li bonj homenj e li bonj merchadanti senza alcuno scandalo. E jo « Antonio predicto o fato questo scripto a Fait predicto per sua chiareza « de mia propria man de volontà del predicto ser Michiel come appare per « sua lettera mandata a mi de Pexaro a Trieste (*Vdm.* XLIII, 92 a).

Seguono le deposizioni dei testimoni che ripetono le cose già note. Finalmente il 17 luglio viene pronunziata la sentenza che riguarda la prima petizione, e il 12 agosto quella che riguarda la seconda, e sono tutte e due favorevoli all' attrice Cristina.

Cancell. XXIII, 108 a - 109 a.

Vito Perl, doganiere imperiale, abitava in una casa accanto alla chiesa di s. Sebastiano, all'edifizio della scuola e la casa di Bartolomeo de Goppo, cioè sulla piazza Cavana, tra le vie dei Cavazzeni e dei Capitelli, avuta a pigione nel 1470 dal canonico Tomaso de Canciano, cappellano di quella chiesuola « e pievam de « la gresia de Crusizza over Pirman ». Ed era certo una delle due case lasciate a quella cappella dal vescovo Nicolò de Aldegardis col testamento del 3 febbraio 1447. Il contratto di locazione fu stipulato nella casa del canonico, ch' era presso s. Silvestro, accanto alle case di « ser Zuam de Mirissa e ser Zuam Quadro » [1], e fu convenuto che il pigionale facesse ristaurare la casa col suo e, rimborsato che si fosse delle spese, pagasse 3 ducati all'anno, compreso l' usufrutto delle corti annesse e dell' orto, che corrisponderebbero all' androna odierna dell' Olio (*Vdm.* XXXVIII, 102 b - 103 a).

In quei pressi, ma sulla via S. Sebastiano, era la casa di donna Cristina, comperata forse dopo la morte del marito. Certo è che l'anno 1493, avendo ella fatto fabbricare, sulla facciata della sua casa, un « balador » lungo in modo che da un lato andava verso la chiesa di s. Sebastiano e dall'altro toccava una casa del nobile Ettore de Teffanio, il giovane, mancò poco che da questo

[1] La casa abitata dal Quadro era del Comune, come si desume da un cameraro del '92: — « Recevì - scrive - da dona Peruça Çota moier de ser « Zuan Quadro fito de la casa apresso la giesia de san Silvestro, liri quin- « dise » (XIV, 17 a). Quella contrada si diceva di s. Silvestro « over Zuda », come si legge nel testamento di quel « calonago » e in altri documenti.

Digitized by Google

venisse querelata di turbato possesso. Ma « volentes evitare scan« dala », vennero poi a un concordio: giacchè c'è, rimanga pure il « balador »; se però ai de Leo, suoi eredi, non garbasse, abbiano essi facoltà di farlo atterrare (*Vdm.* XLIV, 81 [a]).

Per ciò che si riferisce alla società mercantile tra Cristina, il Marzeta e Giovanni di Piero, mentovata nella seconda petizione, al tempo della lite essa durava tuttavia; ma in luogo di Giovanni era subentrato il figlio Nicolò e in luogo di Cristina il nipote di lei Gaspero de Grauen da Lubiana, il quale nel giugno dell' '83 vendè la sua parte al socio per 250 ducati d'oro (*Vdm.* XLI, 1 [a-b]). Due anni dopo donna Cristina, come « procuratrice « de la honesta dona Helena, citadina de Lubiana, muier che fo « de quondam Gasperlj et herede », citò in giudizio Nicolò di Piero ed espose al vicario come il Grauen, qualche tempo prima di morire, avesse spedito al socio Nicolò « fero, agudi e porci » a credenza. Venuto poi a Trieste e fatti i conti con lui nella bottega di Nicolò di San Lupidio, esso Nicolò di Piero s'era riconosciuto debitore di 100 ducati d'oro, che rappresentavano il valore del ferro, dei chiodi e dei maiali ricevuti (*Canc.* XXIV, 15 [a-b]).

Con donna Cristina abitava un altro mercante di Lubiana di nome Gaspero, e se ne serba il testamento dettato in casa di lei, nel rione di Cavana, il 6 di settembre 1504. Lasciò un ducato al suo confessore, 10 alla confraternita del Santissimo di s. Giusto, 3 ai canonici che intervenissero ai funerali, 10 alla chiesa di s. Pietro di Lubiana; alla confraternita dei Pellicciai di Lubiana un suo colono nel villaggio di « Breise », a Giovanni Haine di Lubiana una casa sulla piazza di quella città, accanto al palazzo del Comune. Lasciò anche debiti: 200 ducati ungheresi dovuti al prete Andrea di Lubiana, 4 ducati al mercante ser Antonio Lantieri di Trieste, 10 al servo di lui, 4 al servo di Cristina e 121 al mercante ser Girolamo Falcone di Venezia (*Vdm.* XLVII, 136 [a-b]).

Digitized by Google

XXXV.

1484, 5 MAGGIO.

Causa tra Antonio Burlo e gli esecutori testamentari del fu Giovanni di Piero.

Antonio Ravizza, procuratore di Antonio Burlo, presenta una petizione contro gli esecutori testamentari del defunto Giovanni di Piero, difesi da Giambattista Pagani, in cui espone che circa otto anni prima i soci Antonio Burlo e Giovanni di Piero comprarono una barca a Venezia, della portata di dugento staia, spendendo 32 ducati; condotta a Trieste, la fecero racconciare da Teodoro, maestro calafato, con che fu resa capace di trecento staia; Giovanni più volte spedì quella barca nelle parti della Marca senza dare al socio la quota del nolo; una volta, assente il Burlo e quindi senza il suo consenso, la rispedì in quelle parti e fu catturata dai custodi del mare, con grave danno e pregiudizio del suo principale, che domanda agli eredi del defunto socio 50 ducati, metà di quanto valeva la barca perduta e metà dei noli.

Giambattista Pagani è pronto a difendere gli esecutori testamentari, dicendo: « Non esser tenudo a respondere a la domanda per esser quela « de nessun valor; in quela non se contien veritade alchuna, imo esser « vana, vaga, dubbia et oscura, e falsamente narano e pezo concludeno...; « ...nega tute le cose contente ne la dita iniqua domanda », e merita assolto lui e condannato nelle spese il procuratore Ravizza.

Si chiamano i testimoni.

Nicolò de Tomize dice che cinque volte navigò con quella barca per incarico di Giovanni di Piero, cui diede il nolo di 16 o 17 ducati per viaggio; ebbe sempre da fare con lui; non sa chi fosse il padrone della barca; sa però che fu catturata.

Teodoro: Ebbe commissione di racconciarla dai soci Antonio Burlo e Giovanni di Piero per 12 ducati e un'orna di vino; la barca fu condotta

Digitized by Google

qualche anno prima da Venezia; era della portata di circa dugento cinquanta staia.

Nicolò Brischia: Andò lui alla Marca con la barca carica di contrabbando; di ritorno consegnò il nolo a Giovanni di Piero e furono 17 ducati; la barca conteneva trecento staia.

Bitino de Tomize: La barca fu comprata dal Burlo a Venezia; egli, Bitino, ott' anni prima, cioè al tempo del morbo, andò due volte alla Marca; il nolo era di 20 ducati.

Dei capitoli che il Pagani intende provare contro il Burlo, ne scegliamo due, il primo e il quarto. 1° « che la barcha de la qual pende custion aver « fati altri viazi de contrabando de Tergeste a la Marcha, e non usava la « dita barcha far altri viazi che contrabandi »; 4° « che la dita barcha non « fu comprada ad altro fine che per far contrabandi de Tergeste a la « Marcha ».

Cancell. XXXIII, 128 a - 131 a.

(MANCA IL RESTO).

I testimoni Nicolò e Bitino de Tomize erano fratelli. Nel 1470 spartirono l'eredità paterna: due case unite, in Cavana, una grande e una piccola, confinanti con la casa di Guglielmo de Coppa e con quella di Antonio de Aldegarda, un orto presso il cimitero della Madonna del mare e una vigna in Sant'Andrea. La zia Domenica, moglie del fu Nicolò de Tomize, si ricordò di tutti e due nel suo testamento rogato l'11 febbraio del '79. Al primo lasciò una casa in quel rione, accanto alle case di Giannantonio Peterlino e di Giusto di Michele, e mezza vigna in Grignano; abbia egli anche l'altra mezza vigna e la braida nella contrada dei Molini, lasciate da lei al figlio Tomaso, finchè questi potrà tornare in città senza pericolo; assegnò a Bitino una vigna in Santa Maria Maddalena; alla figlia Francesca una casa in Cavana, presso la casa di Antonio di Gerardo, e un orto fuori della porta vicina; ai nipoti, figli d'un Giuliani, una vigna in Ponzano, una « botonitura » grossa d'argento dorato e una cintura dello stesso metallo del peso di quattordici once; alla figlia Cortesia, moglie di Antonio de Aldegarda, una vigna in Zugnano e una cappa nuova di sargia nera (*Testam.*, busta III). A Tomaso, detto Tamadello, compromesso nei tumulti del '68, fu permesso il ritorno, sicchè la madre, essendo nel naviglio di lui dinanzi al Porto, alle disposizioni già prese, aggiunse

Digitized by Google

un codicillo con cui la « botonitura » e la cintura, anzichè ai nipoti Giuliani, le lasciò ai propri figli Tomadello e Francesca, maritata in Francesco da Chioggia, e morta poco dopo.

Quando i Tomize non navigavano per conto proprio, gli altri padroni di barche le affidavano volentieri a quei lupi di mare che sapevano eludere la vigilanza delle galee veneziane. Eludere le galee sì, ma l'arte del navigare può ben poco contro le onde infuriate, come ebbe a sperimentare nell' '84 Nicolò, figlio di Tomadello, il quale, partito per Venezia con un carico di pelli, naufragò miseramente nella traversata (*Canc.* XXIV, 8 [a-b]). Nel giugno del '99, Bitino e Giovanni da Chioggia comprarono da un forestiero un naviglio della portata di trecentocinquanta staia, che costò 104 ducati d'oro (*Canc.* XXXIII, 123 [b]).

Disse Bitino che al tempo del morbo fu due volte alla Marca. Allude alla peste del 1476, di cui rimangono scarse notizie. Qua e là nei testamenti se ne fa bensì menzione sia dai colpiti sia dai paurosi che scappavano, ma neppure con questo mezzo vien fatto di formarsi un'idea, nonchè esatta, approssimativa delle vite mietute. Per le relazioni commerciali giova mettere in rilievo il caso capitato a Giovanni Sperone da Scutari che, colpito « a pe« stifera infirmitate », fece testamento davanti l'ospedale di s. Giusto (tra le vie di Cavana e s. Giorgio), lasciando il suo al convento di s. Francesco, compresa la barca della portata di centoventisei staia, ormeggiata nel porto che dal vicino convento traeva il nome, ed era situato tra la via Felice Venezian e la via dell'Annunziata (*Vdm.* XXXIX, 31 [b] - 32 [a]).

Un furto e una multa. Il 17 dicembre del 1445, vi fu un processo contro Marco, già famiglia di Nicolò de Tomize, che confessò il delitto « sine aliquo timore torture ». La notte della domenica precedente, il 12 dicembre, appoggiata una scala a una finestra della casa dell'antico padrone, riuscì ad appropriarsi una veste di color azzurro, un paio di lenzuola e due coltelli « a pane » (avevano anche i coltelli « a schena »), appartenenti al nuovo famiglio di casa, ma non vi entrò, perchè « Piruza », moglie di Tomaso, avendolo veduto, si mise a gridare, ed egli si diede alla fuga. Ripreso il processo il 3 gennaio del '46, confermò il furto, aggiungendo che la roba trafugata la portò sulla torre vicina « de Basey » (via della Porporella), e che lassù passò la notte.

Digitized by Google

Sottoposto alla tortura, dopo tre squarsi di corda, ripetè la confessione senz'altri particolari. I tre sarti, chiamati a stimare la veste rubata, dichiararono che valeva 11 lire e 15 soldi (*Malef.* XI, 54 [a]).

Il 10 ottobre dell' '86, il milite trovò un maiale di pelo bianco e nero che girava sotto la tettoia del macello, di fianco al palazzo (ora lì è il caffè degli Specchi). Era il maiale di Bitino di Tomize, che fu condannato a 12 lire di multa (*Malef.* XII, 93 [a]). Ed è quel Bitino che nel 1500 fu ferito gravemente da Pietro dei Cancellieri, come si raccontò più addietro.

Digitized by Google

XXXVI.

1484, 15 GIUGNO.

Causa tra Bonomo de Bonomo e Marco Callolli, detto d'Ancona, triestini.

Paolo Cortesi, procuratore di Bonomo de Bonomo, presenta una petizione a carico di Marco Callolli in cui espone: Marco esortò più volte il giovinetto Bonomo a entrare con lui nella mercatura; lo allettò con tante promesse che la madre del suo principale gli consegnò 20 ducati e duemila libbre di miele; dal miele venduto l'impetito ricavò 15 ducati di guadagno; riscosso più volte, non volle mai restituire i 20 ducati nè dare la metà del guadagno fatto; e quindi esso procuratore domanda e insta che il vicario voglia costringerlo ecc.

Giambattista Pagani, procuratore di Marco, si presenta quindici giorni dopo la petizione, e nega addirittura tutto ciò che in essa è contenuto.

In questa lite, frammentaria come tante altre, sono allegate due lettere del Callolli al Bonomo, e si riproducono perchè importanti rispetto al commercio e anche come saggio, non diciam modello, della corrispondenza commerciale di quel tempo.

« Domino Bonomo de Lazaro
« de Bonomo in Tergeste.

« Amato quanto fratelo etc. Per questa mia sarai avisato chomo ari-
« vamo a salvamento e senza impedimento alchuno; lusto da poi de noi
« qualche 2 ore. Et hè vero che in Ancona àe un pocho de suspeto de
« morbo, a dirlo a ti, chè non bisogna dirlo ad altri. A Pesaro morì 10 per-
« sone, et vene un famejo de uno homo de arme de Ancona al suo padrone,
« standone 30 zorni quelo se morì; e poi se morì una fantesca. El padrone,
« che se chiama Anzilo Fereti, se partì et la moglie, et lui andò in campo
« del signor de Rimeno et se morì. De fino mo non hè morto più che 5 per-

Digitized by Google

« sone per mia fè; et sè levata una fama per la Marcha che cè lo morbo;
« non ci è altro che una fantesca. A Venesia ne mori 20 et 30 al zorno;
« non fa caso. Non dir con nessuno, te prego, nè con tua madre; tu sai
« ciò è femene. Le robe sono in magazeno; non trovo a vender chomo
« voio; speterò che valerano. Non ci è tropo de quelle robe; el zafarano
« non hè posuto mandar per esso per el tempo breve chomo ho avuto. An-
« derò più presto che porò. Atendi a far bene che spero in Dio che de
« tuto faremo bene. Conforta tua madre de parte de li nostri de casa tuti.

« Marco de Stefano Callolli de Ancona ».

Al medesimo.

« Amato quanto fratelo etc. Avisote che tuti stanno bene, et simile
« spero sentire de voi. Per questa mia sentirai noi esser rivati a salvamento
« el sabato a maitina con gran furia de vento. Zonti che fomo, me mise in
« ordene et andai el sabato a sera a Senegaja e trovai Felice Antonio con
« el qual foi a parlamento del zaferano, e presentali la letera. Et lui stava
« dubioso dicendo che non era tua letera e che non me volea dar senza
« sigurtà. Mi li dite non li volea dar sigurtà, ma che fazese la voluntà tua
« de quel tu avevi comeso che lui dese a chi comandavi tu et a chi li por-
« tase letera de tua man. Tanto che la maitina deliberò di darmelo, et lo
« pesasemo L. 11 con lo sacheto; lo legò streto e lo bolò, e cosi te lo
« mando per lusto de Tiepol con una sua letera che mi diede. Tu inten-
« derai quel chel dise. Ancora del fato del miele non ho venduto; venderò
« spazando meio porò. È pocho legname de Puia; non son per andar perchè
« le trate son serate, e non se po' cavar grani de la Marcha, salvo de
« Senegaia, con la pena de 25 ducati e preda la barcha; e a Senegaja val
« la soma livre 140 over 136; et mancho le robe de qua valeno chomo
« prima: el fero 13, li acuti 8, li cuori 3 1/3 3 1/2. La terra sta bene. Cristo
« con voi. In Ancona, a dì 9 de septembre 1481.

« Marco de Stefano Callolli de Ancona ».

Cancell. XXIII, 203 a - 209 b.

(MANCA IL RESTO).

Bonomo de Bonomo, figlio di Lazzaro, si diede giovanissimo al traffico, tanto che in una lite commerciale fu assolto per non aver ancora diciotto anni. Di un contratto si legge che fu stipulato « in domo ser Bonomi quondam Lazari », o meglio nell' impluvio, o corte che sia, di detta casa, « in contrata Mal- « cantoni » (*Canc.* XXIX, 13 a). Era appunto la casa dominicale quella, in cui aveva la bottega; e lì il 16 marzo dell' '83 liquidò

Digitized by Google

i conti con Domenico Valentin da Murano, e poichè gli avanzava 41 lire e 4 soldi per merci vendutegli, il debitore si obbligò di pagarlo il prossimo giovedì santo, in Aquileia (*Vdm.* XL, 97 [a]). Intanto aveva preso in moglie Colotta di Marco dell' Argento, alla quale si riferisce la seguente ricevuta di lui.

« Iesus, 1484, mi Bonomo. Sia noto et manifesto a chaduna « persona che lezerà lo presente scrito come mi Bonomo quondam « Lazaro de Bonomo me chiamo contento haver havuto ducati « cento per la dota de mia madona, zoè dona Colota, adì 27 de « zenaro, et mai li posso domandar li diti ducati cento doro » (*Canc.* XXXVI, 117 [a]).

Nell' '86 fu impetito da Cristoforo de Nursia, che espose al giudice: « Sono circha mesi sie chel dito Cristoforo vendè al dito « Bonomo uno so cavalo de pelo griso per pretio de ducati cinque « doro ». E continua enumerando altri piccoli importi che quello gli doveva, tra cui « lire 5 per spese de bocha », quando egli, attore, aveva in appalto la dogana di Senosecchia. Nella replica spiega le « spese de bocha ». « Elè circha uno anno che lo dito « Bonomo, retrovandose a Senoseza, alozò in la casa del dito « Cristoforo, e lì manzò e bevì tanto che montò lire 5 de soldi » (*Canc.* XXIV, 23 [a-b]).

Della sua presenza in Lubiana e dei negozi ivi conclusi tre anni dopo, parla la seguente debitoriale. « Adì 23 zugno 1489, in « Lubiana. Io Bonomo de Lazaro de Bonomo de Trieste me chiamo « contento essere vero debitore de missier Zuane Glanoner qui « presente et acceptante per tanti cori audi de luj de ducati 200, « zoè dusento, et 4 miara dò de oio, zoè doi a ogni so bon piaser « pagarlo, et per caution et consignatione li obligo tuti li mei « beni mobili et stabili presenti e futuri. E primo li mei tereni « de Gropada, la mia vigna de Sancto Piero, et quele « case drio la casa de ser Zuan de Hens, et la casa in Mercado « a confine de la casa che abita Figa oste et quella del capitolo, « et lorto in Cavana. Mi Bonomo de Lazaro de Bonomo ho scripto « per chiareza del dito missier Zuane » (*Vdm.* XLVIII, 23 [a]).

Nel '92 egli e suo cugino Pietro de Bonomo pagarono 3 lire e 15 soldi al Comune « per fito de la salla sovra la loza che ano « tenudo formento stara centocinquantasie » (*Cam.* XIV, 3 [a]). Nel '94 Stefano quondam Urbano (Clingenfelser, nipote di Marco Callolli),

Digitized by Google

tornato col suo naviglio dalla Marca, consegnò a Bonomo due anfore d'olio (anfora = a dieci orne) e due balle di carta straccia (*Canc.* XXVI, 85 [a]-86 [a]). In un frammento di lite del '95, senza capo nè coda, un marinaro depose: Circa otto anni fa, essendo il Bonomo a Venezia, comprò dodici anfore di malvasia, e le spedì a Trieste con la barca propria governata da Giovanni del fu Teodoro, maestro calafato, e con la malvasia mandò anche sapone e allume di rocca « certam quantitatem savonis et luminis « roce » a Boneto Giuliani, a cui molte altre volte portò merci da Venezia con la sua barca (*Canc.* XXXII, 36 [a]).

Stette per vari anni in società con ser Zontino de Guidi da Pesaro « dando et accipiendo ad invicem uni alteri mercimonias », e allo stringere dei conti, che fu il 25 maggio del '99, Bonomo si riconobbe debitore verso il socio di 492 ducati d'oro, e si obbligò di saldarlo in questo modo: 250 nel prossimo novembre, 142 nel novembre dell'anno seguente, il resto nel 1501 (*Vdm.* XLV, 170 [b]-171 [a]). Essendo in arretrato con la seconda rata, il 15 maggio del 1501, il mercante Zaccaria Venturini da Pesaro, procuratore di Zontino de Guidi, lo impetì per quella somma, chiedendogli in pari tempo la restituzione di quarantaquattro vasi vuoti da olio, una botticella da vino e le spese (*Canc.* XXXIV, 250 [a]). Pare sia riuscito a spegnere quel debito, perchè tra i creditori sbucati fuori dopo la sua morte, avvenuta nei primi mesi del 1503, il Guidi non apparisce.

Prima di proseguire, sarà opportuno dar conto d'un processo svoltosi contro di lui il 30 giugno del 1500. Cristoforo de Goppo, andato in casa del vicecapitano Ascanio Forcella, ch'era al Capo di piazza, vi trovò alcuni cittadini che giocavano alle carte. Era tra questi Bonomo de Bonomo, il quale a un certo punto uscì in una bestemmia contro s. Pietro. Cristoforo ne pigliò scandalo e porse denunzia contro di lui. I giocatori, citati come testimoni, dichiararono che non in vilipendio del santo aveva l'accusato proferito quella parolaccia, ma perchè perdeva. Tanto è vero — soggiunse Giovanni de Goppo — che alla fine d'una partita, stizzito d'averla persa, disse al compagno: — « Se tu havesse bu« tado uno triunfo, noi averessimo vinto, ...de san Piero! ». Stizzito o no, fu condannato a 25 lire di multa (*Malef.* XV, 188 [a]-190 [a]). La pena pecuniaria era per il bestemmiatore facoltoso, chi

Digitized by Google

invece non poteva pagare veniva « battezzato », ossia immerso in mare due giorni di seguito, tre volte il giorno, il terzo giorno messo alla berlina fino a notte. « Et si non habuerit unde sol« vere — dicono gli Statuti — baptizetur in mari et submergatur « in aqua duobus diebus, tribus vicibus in die, et tercio die « postquam fuerit baptizatus ponatur in berlinam in qua stare « debeat illa die usque ad noctem ». Con quei lavacri intendevano e punire e purificare il bestemmiatore.

Torniamo in carreggiata. Il 29 aprile del 1503, si fece avanti ser Bernardo Glonnhoffer, mercante da Lubiana, e, per mezzo del suo procuratore Alvise Marenzi, chiese il sequestro dei beni del defunto Bonomo sino all' ammontare di ducati 181, lire 3, soldi 3 come residuo di somma maggiore (che sia l' erede di Giovanni Glanoner, ser Bernardo ?). Riconosciuto legale il credito, il vicario gli concede il sequestro dei beni, la stima e l' incanto. Al procuratore furono aggiudicati a prezzo di stima i terreni di Gropada per 80 ducati, la vigna in Musella [1] per 70, le tre casette in Gusione per 50, la casa in Mercato per 30 e l' orto fuori della porta di Cavana per 16 lire (*Canc.* XXXVI, 70 [a] - 73 [b]).

Se non che il 20 di maggio, Bartolomeo Stella da Venzone si presentò a protestare contro il sequestro e l' incanto, dicendo che il suo principale Francesco Foscari, patrizio veneziano, « esse « priorem in tempore et potiorem in jure », giacchè questi sino dal 1486 avanzava da Bonomo 311 ducati e 4 grossi per merci vendutegli. In prova di che produce la debitoriale autografa del defunto.

« Al nome de Dio. Adì 8 fevrar 1486, in Venetia. Sia noto « e manifesto a chi vederà questo presente scrito come Boneto « de Zulian e mi Bonomo de Bonomo, cugnadi et compagni obli« gati in solidum, se chiamemo debitorj de misier Francesco Fo« scarj de misier Philippo, el procurator, de ducati tresento un« dese e grossi quattro, zoè duc. 311 gross. 4, per tanta malvasia « havuda da sua Magnificentia, li qual denarj lj debemo dar e « pagare dano a anno uno prexio che die vegnir in Venesia, sotto « obligation de tuti nostrj beni presenti e futuri. Et io Bonomo « de quondam Lazaro de Trieste scrise de mia propria mano et « per comission del dito Boneto de Zulian, et i denarj de la

[1] La contrada di Musella confinava con quella di San Pietro.

Digitized by Google

« bolleta de dita malvasia li prometto dar a pasqua proxima « che vien » (*Loc. cit.*, 13 [b]).

Visto come stavano le cose, il giudice annullò l' incanto in favore del Glonnhoffer e aggiudicò i beni al Foscari, dei quali entrò in possesso il 17 luglio del 1505. Quel giorno Andrea Rosso, milite del capitano, per ordine del vicario andò a Gropada col notaio Nicolò de Mirissa e con Bartolomeo de Iacogna nuovo procuratore del Foscari, e investì questo dei terreni confinanti coi terreni del vescovo a Lipizza, mettendogli in mano un pizzico di terra e alcune foglie del bosco, della casa di Trebechiano aprendo e chiudendone l' uscio; scesi poi in Musella, lo mise in possesso della vigna con la stessa cerimonia, ripetuta poi per le case in città e l' orto di Cavana (*Vdm.* XLVIII, 19 [a-b]).

In una sua lettera il Callolli parla di « trate serate ». Negli Stati pontifici, quando le annate erano scarse, si dava la tratta, si vietava cioè l' esportazione dei grani. L' anno 1492 però non ci furono tratte, e lo sappiamo dalla ducale di Agostino Barbarigo che il 25 novembre concesse facoltà di portare dalla Marca a Trieste duemila staia di frumento, verso dichiarazione di Lodovico Venier, podestà di Muggia. Quel podestà infatti, nel marzo del '93, dichiarò che il triestino Giusto de Tiepolo ne portò col suo naviglio cinquecento staia, quattrocento nell' ottobre e altrettante nel mese di novembre.

G i u s t o era discendente da quel ramo dei T i e p o l o di Venezia, trapiantato qui non si sa l' anno preciso. Noto è soltanto che gli Statuti del 1319 parlano della porta e della torre Tiepolo, che sorgeva nel rione di Cavana, dirimpetto allo sbocco della via della Torretta nella via odierna della Pescheria, fra le torri della Fradella e dei Baseio; e i *Camerarî* del 1330 rammentano il molo « Thiepoli », che si protendeva dinanzi a quella porta (I, 21 [b]). Di Giusto non sappiamo, ma di Matteo de Tiepolo, suo parente, consta che abitava sulla Piazza grande, di fianco al Palazzo, verso la torre della Beccheria.

Digitized by Google

***

Di Giovanni de Hens o Dens, toccato di volo nella debitoriale di Bonomo de Bonomo verso Giovanni Glanoner, diamo quel poco che s'è potuto racimolare. Nell' '84, da Pietro de Paduino comprò un appezzamento di terra nella contrada di San Daniele, presso la via che conduce alla chiesa di quel santo, distrutta al tempo della guerra coi veneziani (1463) « in contrata « sancti Danielis juxta viam per quam itur ad ecclesiam tempore « guerre venetorum destructam » (*Vdm.* XLI, 48 [a]). Nell' atto di compravendita egli è designato come cittadino di Trieste e mercante. Aveva in effetto « uno magazen apresso la prison de le « femine » (erano queste, come si disse, dietro il palazzo, verso la torre della Beccheria), del quale pagava 28 lire l' anno al Comune (*Cam.* XV, 21 [a]). La bottega poi è accennata più volte per i contratti che vi furono stipulati, ed è probabile che fosse in casa sua « in contrata Merchati seu Gusionis », come si legge in alcuni documenti. Accanto alla qual casa, sorgendone una coperta solo per metà, appartenente all' ospedale dell'Annunziata, il Dens la prese a pigione per 4 lire e mezzo all'anno (*Vdm.* XLV, 165 [a-b]). Liquidò i conti col mercante Nicolò del fu Giovanni di Piero, e poichè gli avanzava 62 ducati d'oro per una soma di filato tinto, il debitore promise di saldarla in breve, intanto gli dava in pegno trenta pelli di bue, centocinquanta di capretto (*Canc.* XXXVI, 5 [a]). Nell' estate del '97, infierendo la peste, si fece una solenne processione per la città, e tra i negozianti che fornirono la cera fu anche Giovanni Hens: « A Zuan Dens per 5 livre de candele che « fo portade a la procesion che fo fata per el morbo » (*Cam.* XV, 97 [a]).

Un processo penale del 15 dicembre 1498 c' informa che quell' anno aveva egli assunto il dazio della beccheria e da pochi giorni menato moglie. Dice l' accusa che Giovanni dell'Acqua « per vituperare le noze de ser Zuam de Ens » gli aveva lordato il macello, e che poi se n' era millantato in casa di Nardo de Valter. In giudizio, l' inquisito negò il fatto addebitatogli e si protestò innocente. Il teste Nicolò Brischia depose che fu presente alle parole proferite dall'accusato in casa di Bernardo Valter.

Digitized by Google

Aveva detto: « El sarìa cossa de butare una sechia de... in quella « finestra dove Martino (il tagliatore del macello) buta li boni « peci de carne de zentilomeni ». Se poi avesse eseguito quanto si proponeva, egli non sapeva; in ogni modo non lo credeva capace di simile bassezza. Non essendovi prove sufficienti, il giudice mandò assolto l'accusato (*Malef.* XIV, 174 [a]). Il 19 maggio del 1500, il milite del Comune, fatto citare Giovanni Dens, riferì al giudice che quella mattina, passando davanti la beccheria, aveva visto alcuni cittadini venuti a comperare carne, e sentito che taroccavano perchè non ce n'era. Rivoltosi al tagliatore, questi gli aveva risposto con arroganza: « Non voglio taiar della carne; « vorò veder chi me farà forza ». Se sia stato preso qualche provvedimento contro il tagliatore, non ci è dato di sapere; consta soltanto che il daziere fu assolto (*Malef.* XV, 135 [a-b]).

Digitized by Google

XXXVII.

1485, 26 OTTOBRE.

Processo contro Pietro Conte da Pavia, accusato d'aver trafugato varie merci nella bottega del suo principale Nicolò del fu Giovanni di Piero, situata al Capo di piazza, accanto al fontico del Comune.

Testimoni d' accusa.

D r i o t t a, vedova di Giusto de Leo: Una sera, dopo il tramonto del sole, vide l' imputato asportare sotto il mantello una pezza di tela grossa, poi un' altra pezza simile, un vaso di miele « unum pitarum melis », una fascia di bambace filata, e andar di nascosto a riporre tutto nella casa che il vicario ebbe in dono dall' imperatore [1], abitata da Andrea dei Pari. Questo fu circa due mesi prima che Pietro da Pavia abbandonasse la bottega di Nicolò; non si rammenta più l' anno.

M i c h e l e, figlio del sarto Primo: Una volta, mentre l' imputato tornava dalla casa di Matteo de Tiepolo alla bottega di Nicolò e soci, vide cadergli una spola d'oro filato da un carniere fiorentino « de uno carnerio « florentino » che aveva indosso; a quel tempo Pietro Conte era molto povero.

D o m e n i c o   F u r l a n o: Una volta, a un' ora di notte, vicino alla bottega di Francesco da Chioggia (al Malcanton), lo vide consegnare a Giacomo Blech un paio di bisacce di lana, una parte piena di pepe, l' altra piena di confetti e confezioni di mandorle in scatole. Lo vide anche sul-

[1] Due case il vicario Giambattista Pizzoli ebbe in dono dall' imperatore Federico III, tutt' e due sulla Piazza grande, verso la chiesa di s. Pietro: una prima dell' '85, menzionata dalla vedova de Leo; l' altra nel '93, come si vedrà più innanzi, parlando di Giorgio Hec.

Digitized by Google

l' uscio della bottega consegnare allo stesso Blech un sacchetto pieno di ferri da cavallo, e lo sentì dire: — ' Guarda se c' è qualcheduno '.

Elisabetta, moglie di Matteo da Curzola: Sa questo soltanto che una sera venne a cena nella sua osteria, e pagò il conto con due libbre di candele di sevo.

Matteo da Curzola, suo marito, ne sa di più. Dice che una volta l' inquisito portò nella sua osteria una cassa così leggiera da poterla rimuovere senza fatica da un luogo all' altro; quando veniva all' osteria, e ci veniva di giorno e di notte, andava sempre a quella cassa, l' apriva e la richiudeva. Un giorno, essendo occorso al testimonio di rimuoverla, non riuscì, tanto era pesante. Meravigliato e incuriosito, l' aprì con una sua chiave e vi trovò rabarbaro, pepe, filo bianco e nero, bambace bianca e turchina ed altre spezie del valore di circa 20 ducati d' oro. Sa che una volta Pietro Conte consegnò a Giacomo Blech, morto da poco, una scatola e un fardello legato; poi tutt' e due lo portarono di notte alla Portizza di Riborgo; Giacomo partì la stessa notte per Venezia.

Dorotea, moglie di Giorgio carpentiere, che stava nel rione del Castello, depone che Pietro veniva da lei ogni giorno e le portava quando una libbra o due di cacio, quando una mazza o due di tela avvolta in una « pezia » (grembiale) da bottega o sotto il mantello, e le diceva: — ' Dà questo a Caterina de Snello ', che allora era sua amante. Una volta le portò un gran cartoccio « unum magnum scarmitium » di confetti e confezioni di mandorle e due vasi di miele con che gli facesse i *calzoni* « ut faceret cal- « tionos » (specie di ravioli usati ancora in Friuli con lo stesso nome), che voleva portare con sè a Venezia. Anche un palo nuovo di ferro le portò un giorno, ma tornò presto a prenderlo e se lo portò a casa.

Andrea dei Pari: Gli ammanniva il desinare e la cena « coquebat « disnatum et cenam »; una sera gli mandò la cena per mezzo del figliuolo Matteo, e Pietro gli diede un boccale di miele che però non giunse a casa, perchè nel buio il ragazzo inciampò e il boccale andò a pezzi.

Giovanni Hens: Domandò a Pietro che gli vendesse cento libbre di cacio salato. Gli rispose: — ' Non so se potrò dartene tanto '. Mandato il servo a prenderlo, gliene consegnò da cinquanta a sessanta libbre.

Nicolò dell'Argento: Saranno sei o sette anni che egli, dovendo andare a Venezia con Giacomo Blech, suo socio, vide Pietro da Pavia dare del pepe al suddetto Blech, coll' ordine di venderlo. Infatti Giacomo, quando furono a Pirano, ne vendè una parte, ricavando 6 o 7 lire di piccoli.

Taddeo del fu Antonio Manzoni da Bergamo: Sei o sette anni addietro, l' inquisito venne a comperare da lui una veste lunga sino ai piedi del valore di 7 ducati d' oro, e gli diede in pagamento cacio, vitriolo, candele di sevo e pepe. Domandatogli come facesse a prendere quella roba in bottega, rispose che rifondeva il padrone col suo denaro.

Omettiamo l' atto d' accusa del danneggiato, che dopo le deposizioni

Digitized by Google

dei testi ci pare divenuto superfluo. Sentiamo piuttosto l' autodifesa del-l' inquisito.

Eccepisce subito due testimonianze: quella di Andriotta de Leo, perchè donna adultera, convivente col maestro barbiere Antonio Buffon da Cividale, ammogliato con Altadonna da Molino di Venezia; e quella di Domenico Furlano, ladro matricolato, più volte punito per furto e anche torturato; rubò una barca che valeva 7 ducati d' oro a Michele Trina, un sacco con panno di 3 lire a un mercante, àncora e funi da una galea nel porto e reti ad alcuni pescatori.

In quanto alla spola d' oro filato, ne aveva tre, comperate a Venezia col suo; le diede alla figlia dell' ebrea Gentile, affinchè gli guarnisse una veste. A Dorotea dava da lavare « gramalia » (grembiali), e la pagava con un soldo o due di cacio, mettendo nella cassa della bottega il valore di quello. Al figlio di Andrea dei Pari diede un po' di miele per farsi fare la codognata, e i 5 soldi del miele li versò nella cassa. Nell' involto erano due berretti di lana e tre noci moscate « balote muschiate » da portarsi a Venezia per conto di ser Antonio della Torre, vicecapitano di Trieste. Era a Venezia col Marzeta e col Mazucchi; rimase con loro quasi sette anni; lavorava sotto i loro occhi; mai una querela, anzi con reciproca soddisfazione, ritenuto sempre come persona intelligente e molto versato « in arte « speciarie »; lo pagavano parte in contanti, parte con merci. Ebbe a lucro 300 ducati d' oro dal mercante Girolamo Ubaldini, e seppe girarli in modo che ne ricavò un bel guadagno per tutt' e due; i 300 ducati li restituì.

A Trieste, e anche altrove, è consuetudine che gli agenti di bottega vendano a credenza merci di poco valore; e c' è un' altra consuetudine nella città di Trieste, praticata massime quest' anno, che i ladri domestici non si puniscono « quod fures domestici non puniuntur ». Così la serva di ser Boneto de Giuliani, che rubò al padrone tra roba e denaro circa 25 ducati e li depositò presso ser Bernardino de Mirissa, non patì molestia alcuna nè lei nè il suo manutengolo.

Il 22 di novembre il giudice penale pronunziò la sentenza, che ai moderni parrà strana, per non dire altro: Il querelante si rivolga al tribunale civile; gl' indizi non sono sufficienti per continuare il processo in via penale; il supposto furto fu ed è domestico « nec constat nobis fuisse et esse « tale quod possit ad ulteriora criminaliter procedi »; l' inquisito però rimanga in carcere fintantochè avrà trovato chi presti idonea garanzia per lui.

Presente l' inquisito, che loda la sentenza e prega le si dia immediata esecuzione, non ostante l' opposizione di chissisia.

Malef. XII, 97 a - 102 b.

Poche notizie sulle persone che ricorrono nel processo.

Nicolò del fu Giovanni di Piero. Detto dove aveva la bottega, resta da rintracciarne la casa. Nel 1489 seguì una permuta tra Cristoforo de Bachino e Antonio de Cigotti del fu Leo-

Digitized by Google

nardo. Questo diede al Bachino un appezzamento di terreno incolto situato fuori della porta di Riborgo, nella contrada della Stua, ed ebbe in cambio una casa, con la corte annessa, nel rione di Riborgo, confinante con la casa di esso Cigotti e la casa di Nicolò di Piero. Avendo poi il Cigotti eretto un edifizio tra gli orti, verso Rena, e chiusa una via consortiva tra le case di Nicolò e quella dell' ospedale dell'Annunziata, fu querelato da Nicolò di Piero per turbazione di possesso (*Vdm.* XLII, 102 [b] - 103 [a]). Sotto la data del 16 agosto 1492, un cameraro scrisse: « Per comandamento del grande Conseio e de li signori zudisi, « io dado a ser Nicolò di Piero per doi boi ducati 8 soldi 40, e « per castrati diese liri vinticinque, lj qualj bo e castrati fo do- « nadj per nome de la comunità a la Signoria Monsignore a la « sua mesa novella, sono in tuto l. 76 s. 12 » (XIV, 28 [a]). Quello stesso anno Nicolò aveva comprato, a San Lorenzo sul Carso, agnelli, pecore e castrati per la somma di 84 ducati d' oro da Giorgio di Marco Loredan, capitano di Moccò (*Canc.* XXX, 88 [b]- 89 [a]). Sapere con certezza no, ma non è inverosimile la congettura che i castrati serviti al pranzo pantagruelico di monsignore, fossero quelli comperati dal patrizio veneziano.

Ser Paolo Spina, mercante di Lubiana, avanzando 124 ducati d' oro da Nicolò di Piero per una partita di buoi speditagli da qualche tempo, venne qui a riscuoterlo il 15 maggio del '98. Essendo il debitore in viaggio, trattò con Francesco, fratello di lui, che propose di pagarlo in tre rate, ma che per intendersi meglio era necessaria la presenza di Nicolò, il cui ritorno dalla Marca non poteva tardare di molto (*Vdm.* XLV, 76 [a-b]). Se lo Spina lo abbia aspettato, la cronaca non dice, racconta che Nicolò fece bensì ritorno, e che trovò anche il tempo di morire, non però di saldare il debito. Onde il fratello e la madre di lui spedirono al creditore un migliaio d' olio in acconto nel 1501, e due anni dopo convennero di pagare gli altri 92 ducati in quattro anni: aspetta, cavallo, che l'erba cresca (*Vdm.* XLVIII, 13 [a] - 14 [b]).

Ora che è morto si può raccontare anche questa. Il 5 marzo del 1491 si svolse un processo penale contro Nicolò di Piero e Antonio Burlo. Il fatto avvenne il 15 febbraio, ultimo di carnevale, « in festo carnisprivij », verso sera, a una festa di ballo nella sala del palazzo comunale. Del processo non rimangono pur

Digitized by Google

troppo che frammenti di testimonianze e la condanna degl' inquisiti. Pierpaolo dell'Argento dice che era seduto nella sala con Antonio Burlo; sentì rumore e vide il suo vicino balzar in piedi, metter mano al coltello e andare verso Nicolò di Piero, che gli veniva contro minaccioso. Rizio de Rizi vide i due rissanti uno di fronte all' altro col coltello in mano, che altercavano fra loro. A suo avviso, il coltello di Nicolò eccedeva la misura prescritta. Sentì rumore di colpi; gli dissero che Domenico Burlo, corso in aiuto del padre, aveva picchiato con un bastone sul capo di Nicolò. Non sa se sia vero, perchè c' era un gran piglo, ma il bastone glielo vide in mano di certo. Il giudice condannò gli imputati a 10 lire per uno di multa (*Malef.* XIII, 115 [a]).

Pietro Conte che, stando alla testimone Dorotea, amoreggiava con Caterina de Snello, due anni prima del processo aveva preso in moglie Dorotea, vedova di un Giovanni da Costanza e figlia di ser Antonio de Vremo, cittadino di Trieste, la quale gli portò in dote una braida nella contrada dei Molini e metà d'una casa, presso quella di Maria de Cergna, in via del Pozzo bianco (*Vdm.* XXXIX, 5 [b]).

Andriotta de Leo. Del poco buon nome che godeva attesta una querela mossa da lei contro Bartolomeo Piacentino, che l' 11 febbraio del 1500 fu chiamato a rispondere di minacce e parole ingiuriose. L' accusa dice che il 9 di febbraio, giorno di domenica, Andriotta incontrò il Piacentino nel rione di Mercato, presso la casa di lui e quella di Agnese, moglie di Baldassarre Marafon, e che, minacciandola con la spada, le disse: — « Dona « Andriota, dona Andriota, se vuj non siti savia, jo ve concerò « per modo che non sariti maj contenta; vuj non meritate star « in sto visinato ». Seguono due testimonianze.

Agnese Marafon [1] depone che, uscita di casa per andare

[1] Il 21 dicembre del 1500, Domenico Marafon accusò Agnese, moglie di Baldassarre, d' avergli detto: — « Tu sons un mazarol ». Questa non è

Digitized by Google

ad attingere acqua, vide i due sulla strada che si bisticciavano, e quando fu vicina sentì il Piacentino dire all' accusatrice: — « Madona Andriota, jo ve prego per lamor de Dio che vuj lazati « star casa mia ». Ripassando con la secchia piena, erano ancora lì ad altercare, ma ella s' affrettò a rientrare in casa.

Natale dell' Argento, passando di lì per caso, potè cogliere queste parole dette dall' accusato: — « Vuj non meritati « de star in sto visinal ». Domenico Piacentino fu assolto (*Malef.* XV, 30 a).

Domenico Furlano. A Pietro Conte non può dispiacere se al ritratto del testimonio eccepito da lui, aggiungiamo una pennellata. Domenico Furlano era davvero un ladro, e incorreggibile per giunta. In un processo contro di lui, contumace, del 30 novembre 1492, si legge che, evaso dalle carceri del Comune « profuga a carceribus comunis », s' era rifugiato a Monfalcone. Gli ultimi di ottobre di quell' anno, il capitano di Trieste Baldassarre Durer mandò là un servo che gli comperasse vino. Ne comprò in effetto alcune botti e, nel mettersi in cerca d'una barca per trasportarle in città, capitò nel luogo denominato « ad Fon- « tanellas », dove si trovava appunto l' evaso con una sua barca. La prese a nolo e vi fece caricare il vino, poi tornò nel borgo per trovare i rematori. Profittando dell' assenza di lui, Domenico ne sottrasse sei o sette secchie e se le trincò allegramente (*Malef.* XIV, 33 a).

Del sarto Primo, dell' oste Matteo da Curzola e di sua moglie si dirà nel capitolo delle osterie.

un' offesa — rispose l' accusata —, perchè « lo dito acusator volgarmente è « cognominato mazarol, et cossì è chiamato volgarmente ne la cità de Trieste « volgarmente, che tuti quelli chel chiama o mazarol! quello a tuti risponde, « et che questo sia la verità.... induse per testimonio Nardol de Merlin, Si- « mone cognominato Meza Mamola et dona Andriota de Buffon ». Avendo i testimoni dichiarato che la cosa stava proprio così, il giudice mandò assolta l' accusata (*Malef.* XV, 364 a - 365 a).

Digitized by Google

Dorotea. Non vorremmo pigliare abbaglio, ma una donna dello stesso nome, moglie d' un carpentiere e che stava nel rione del Castello, sicchè ha l'aria d'essere proprio quella del processo, mosse querela contro Valente Camnich l'anno 1472. Dice che il 14 di giugno, essendo dinanzi alla sua casa « in contrata Castelli « sive de le presone de re carlo », colui senza un motivo al mondo l'afferrò per i capelli e le diede tanti pugni da farle uscire « san- « guis de naso » (*Malef.* XII, 41 [a]). A proposito dei *calzoni* che aveva da fare per Pietro Conte, è da sapere che gli antichi dovevano appetirli di molto e ritenerli una vera leccornia, se nell' inverno del '93 ne mandarono due volte in dono all' imperatore Federico III, insieme con « pomi ingrenadi, ua fresca, castagne « marone e confeti ». Scrive il cameraro: « Lire 1 soldi 8 dadi « a le monege per so mercede e mandorle ano fato calzoni fono « mandadi a la maestà del Signor » (XIV, 9 [b]). E di nuovo: « Lire 1 soldi 6 dadi a ser Zuan Longo per çuchero e banbaso « fo fato calisoni fo mandadi a la maestà del Signor » (*Loc. cit.*, 11 [a]). Non occorre avvertire che il « banbaso » non aveva che fare con quella pasta; se forse non se ne servivano per rendere soffice il fondo delle scatole o cassette in cui le riponevano per la spedizione.

⁂

Giacomo Blech. La casa di Giacomo e Giovanni Blech è rammentata in un processo penale del 1473, ed era nel rione di Cavana. Il 20 agosto, « Peruça », vedova del salinaro Iuriza, vide « Gnesina », moglie del marinaio Luca de Cil, con la quale s'era bisticciata poco prima, andare al forno dei fratelli Blech. Vederla, correrle addosso, pigliarla per i capelli, gridando come un'ossessa, fu tutt' uno. Le testimonianze furono assunte nella chiesa vicina di s. Sebastiano. Domenica Blech depose che, stando in casa, sentì un gran vociare in istrada; affacciatasi, vide Gnesina tutta scapigliata. Eufemia Blech sentì « strepitum et « clamores »; accorse e separò le rissanti (*Malef.* XII, 58 [a-b]).

Digitized by Google

***

Matteo dei Pari. Di lui si toccò di volo parlando d'una figlia di Tristano de Cingoli; ed è lo stesso Matteo, di professione carpentiere, a cui l'anno 1435 Benvenuta, legataria del defunto marito Michele de Adamo, commise di fare alcuni banchi per la chiesa di s. Pietro, e fu pagato con 96 lire di piccoli (*Vdm.* XXXIII, 45 [a-b]). Quel Matteo che nel '57, per il matrimonio del figlio Daniele con Cortesa, figliuola di Tomadello de Tomize, gli fece donazione d'una casa con corte e orto annessi nel rione del Castello, accanto alla casa di Matteo de Snello e il frantoio di Boncine de Belli (*Vdm.* XXXV, 75 [a-b]), che corrisponde al luogo dove più di due secoli dopo fu eretta la chiesa di s. Maria Maggiore. Non si sa che grado di parentela corresse tra lui e Giacomo dei Pari, il quale per scontare un debito di 20 ducati d'oro verso Nicolò di San Lupidio, gli diede una casa in Castello, presso quella di Nicolò di Carlobò e di Giacomo della Bionda (*Loc. cit.*, 64 [a]).

Andrea dei Pari. In quanto a Andrea, figlio di Matteo, che preparava il desinare e la cena a Pietro Conte, si sa dove abitava; non così che sotto il portico di casa aveva la bottega (*Vdm.* XXXIX, 19 [a]), che era banditore del Comune, « comanda- « dor de le guarde » e faceva il pittore. Su quest' ultimo punto cediamo la parola ai *Camerarî* del 1493: « A dì 27 decembrio « dadi a ser Andrea dej Pari per cholor el qual depense in la « doana [1] la figura de la nostra dona, soldi 10 » (XIV, 92 [a]). E l'anno di poi: « A dì 19 de zugno dadi a ser Andrea de lj Pari, « per comandamento de li signori zudisi, per aver depento la in- « chona de sora la pescheria per so fadiga lire 1 soldi 8 » (*Loc. cit.*, 127 [a]). « Nell'intenzione dell'artista e agli occhi del vicinato » saranno state Madonne, a giudicare però dalla mercede, opere d'arte non erano di certo; nè sarà stata opera d'arte « larma de lo imperio » dipinta « in la prochuraria a dì 24 de otubrio », di che fu retribuito con 12 soldi (*Loc. cit.*, 82 [b]).

Nicolò dei Pari. Il 26 maggio del 1500, Giorgio, chirurgo

[1] La dogana era in Crosada, di fronte all' androna della Marinella.

Digitized by Google

salariato dal Comune, denunziò al tribunale un ferimento avvenuto la sera innanzi nella persona di Nicolò, figlio di Andrea dei Pari, tra la casa di donna Andreina e di Agnese, detta Sechira, nel rione di Cavana. Gli riscontrò una ferita a un braccio presso il gomito, da cui uscì gran copia di sangue. Seppe che a conciarlo a quel modo era stato Girolamo, figlio di Stefano « Rengo » (Renck). Al processo, il feritore non negò il fatto, ma volle si tenesse conto della grave provocazione; il ferito lo aveva ingiuriato e colpito con sassi. Il teste Paolo de Tomize precisò le parole ingiuriose dette da Nicolò a Girolamo. — « È vero che « tu vaj dicendo che mj non son bastante per ti; che votu dire? » Girolamo si buscò 60 lire di multa (*Malef.* XV, 137 a - 140 a).

Indispettito per la sentenza, il Renck si ricordò d'aver riportato una ferita da Nicolò, e l'indomani porse denunzia contro di lui. Non essendo provata la ferita, l'accusato andò assolto. Tra le varie testimonianze assunte in questo processo, scegliamo quella di Nicolò da Chioggia che spiega come avvenne il ferimento di Nicolò dei Pari. Il teste, Girolamo Renck e Pietro de Bitino, venendo da Santa Maria di Cavana verso il rione di Mercato, incontrarono Nicolò de Mirissa, Nicolò dei Pari e Zaneto Marcossa. Disse Girolamo: — « Bona sera, fradelli ». Nicolò dei Pari s'avanzò ardito verso di lui, domandandogli: — « È vero che « tu hai dito che io non son bastante per ti? » E in così dire levò il pugnale che aveva al fianco. Il teste fu pronto a trattenerlo, affinchè non sorgessero guai; ma quello gli sgusciò di mano e si mise a fuggire per la « calle » vicina; e Girolamo dietro con la spada sguainata. L'inseguito, raccattati due sassi, glieli lanciò contro, ma a nulla valse, chè fu raggiunto e ferito al braccio. Non vide nè sentì parlare che Girolamo avesse riportato ferite (*Loc. cit.,* 143 a - 146 a).

Antonio Buffon dei Manfredi di Cividale, testando il 29 marzo dell' '86, lasciò metà de' suoi beni all'ospedale di s. Giusto, metà « domine Driote ejus..... » (i puntini sono del notaio Pietro de Leo che ne rogò l'atto), con l'obbligo di mandare una persona a s. Giacomo di Galizia, una a s. Antonio di Vienna in Francia, e due a s. Maria di Loreto (*Testam.,* busta IV).

Digitized by Google

Altadonna da Molino, vedova del barbiere Antonio Buffon, fece donazione del suo al figlio adottivo Bernardo « de « Heidelberch », dottore, riservando a sè 100 lire da poterne disporre a piacere in vita e in morte. L' atto fu rogato il 15 marzo del '99 in Piazza grande « ante basilicam sancti Petri » (*Vdm.* XLV, 175 [a]). E testando poco di poi in casa di Gregorio de Gorghi, nel rione di Cavana (la casa era della confraternita di s. Paolo [1]), confermò la donazione fatta al dottore Bernardo « de « Petra sancta », assegnandogli i beni impegnati per 25 ducati al prete Giovanni Gallo, pievano di San Donato di Murano, e i beni mobili tenuti dal nobile veneto Zaccaria « de Priolis ». Si ricordò anche dell' indegno marito, a cui lasciò 25 ducati. O se era morto? Ma, il documento dice proprio così (*Loc. cit.*, 189 [b]).

---

[1] La casa della confraternita di s. Paolo confinava con l' area su cui per lo passato sorgeva la casa di Marco Ranfo. Così una addizione agli Statuti del 1319, la quale ingiunge alla detta confraternita d' innalzare una chiesa in onore di s. Paolo « super terram et in terra que olim fuit domini « Marci Ranffi sita in civitate Tergesti in contrata Cavane coherente viis « publicis et vie vicinitatis et domui sancti Pauli », non ostante la deliberazione che voleva rimanesse sgombero per sempre quel luogo. Si deve però notare che nessun documento posteriore fa menzione di questa chiesa; non la conosce neppure l' *Urbarium venerabilis capituli tergestini* del 1435, che registra tutte le chiese della città e del territorio; sicchè è da credere che la prescrizione statutaria non abbia avuto effetto, forse a cagione delle scarse rendite di essa confraternita.

Digitized by Google

XXXVIII.

1486, 3 MARZO.

Lite tra Luca de Cortesi e Bonomo de Bonomo, triestini.

« Davanti de Voi ecc.... comparo mi Luca de Cortesi e naro chomo « del 1485 del mese de novembrio, in Ancona, Bonomo, fiolo che fo de ser « Lazaro de Bonomo, me vendete miara doi de olio a la mesura de Ancona, « dove lui anchora avea comprato el dito olio per el dito prezio per ducati « 22 el miaro, et io ero tenuto alincontro darli some 10 de ferro in Ter- « geste a presio de ducati 14 el miaro a peso nostro, overo a ducati 13 $^1/_2$ « el miaro a peso venecian chomo a lui piasese; e quelo che più el dito « fero montase, me dovea pagar a denari contanti. El qual olio lui me do- « vea in Tergeste farmelo portar a mio pericolo e spese; e cusì promisi « io in Ancona in presentia del dito Bonomo a Filipo Zoto patrone alora « de una so barca del dito Bonomo pagar la portidura condecente chomo « da altri sarà pagato e chomo se costuma a pagar. E dito Filipo me pro- « mise portarlo. Et perchè el dito Bonomo, avegna dio che più fiade sia « stato rechiesto e per altro e per mio nome, che voia darme lo dito olio « oferendome prima darge lo dito ferro lo qual ho tenudo a so petition e « quelo al presente tegno el dito ferro al presente consegno realiter con « efeto in man de ser Piero de Lio cancelier de Tergeste, el qual fero si « hè parte nel magazen parte ne la casa mia, ha recusato et al presente « recusa de darme el dito olio e tuore dito ferro, dagandome onge de spa- « raviero in gran danno et interesse mio lo qual ho patito et patisco fino « a la summa de ducati 25 ecc. Per la qual cossa insto et domando mi « Luca chel dito Bonomo sia condenato a darme lo dito olio con lo inte- « resse predito » ecc.

Giambattista Pagani, procuratore del Bonomo, dichiara vana, oscura e inconcludente la petizione dell' avversario, la quale anzichè accettare e darle corso, sarebbe da lacerarsi co' denti « dentibus lacerandam ».

Cancell. XXIV, 32 a-33 b.

(MANCA IL RESTO).

Digitized by Google

L u c a e P a o l o erano figli di Cristoforo da Pavia, che esercitò la chirurgia in Trieste per varî anni, e di Giacoma Driussi, triestina. Abitavano nel rione di Cavana, ma il luogo preciso non si raccapezza bene; pare sulla piazza, vicino alla casa di Giovanni Longo.

L u c a faceva il notaio, l'albergatore e il mercante. Il privilegio del tabellionato gli fu conferito dal vicario Giambattista Pizzoli nella chiesa di s. Pietro, l'anno 1472 (*Vdm.* XXXVIII, 126 [b]-127 [b]). Il suo albergo era alla porta del Porto (*Vdm.* XXXIX, 45 [b]), il magazzino sotto il palazzo del Comune (*Vdm.* XLI, 200 [b]), e fra le altre merci vendeva panno e frumento. Nell' '83 citò Simone Struchel da Krainburg per sei orne di malvasia che gli aveva vendute, e che questo non veniva nè mandava mai a prendere (*Loc. cit.*, 82 [a]). L'anno di poi consegnò 14 ducati d'oro a Odorico Cont da Cividale, affinchè gli procurasse tante pelli di volpe; e saputolo morto poco dopo, citò il fratello del defunto (*Canc.* XXXIII, 134 [a-b]). Nel '93 Giambattista Pizzoli gli si dichiarò debitore di 57 lire e 10 soldi per panno alto, panno pignolato e due staia di frumento, a ragione di 3 lire lo staio; in questa debitoriale Luca è detto « nobile » (*Canc.* XXIX, 61 [b]).

Alla sorella Battistina, sposata con Natale de Mirez, del quale si riparlerà, Luca diede da parte sua 50 ducati di dote (*Vdm.* XL, 96 [a]), la madre ne aggiunse altri 20 e il corredo: una veste di scarlatto con un fregio d'oro intorno; un' « investitura » di scarlatto guarnita del valore di 24 ducati; un' « investitura » di sargia paonazza di grana guarnita di bottoni e catenella d'argento intorno al cappuccio, del valore di 4 ducati; un' altra « investitura » di sargia verde, guarnita di perle; una cintura larga all'antica e una stretta alla moderna; due piccole cinture del peso di tre once; una veste di panno nero; un vezzo di corallo e una cintura stimata 10 ducati (*Vdm.* XLIII, 60 [b] - 61 [a]).

P a o l o d e C o r t e s i. Stando a Luigi Ienner, di solito bene informato, Paolo sarebbe stato professore di belle lettere nel '73. È ricordato nel testamento di Giovanni de Davinis, giudice dei Malefizî, che gli lasciò 6 ducati d'oro e 6 soldi, avuti da lui a mutuo, affinchè si comperasse tanto panno da farsi una veste, e due libri (*Vdm.* XLI, 100 [a-b]). Prese in moglie Giacoma dei nobili Fontana di Pordenone, che gli portò in dote 350 ducati d'oro, e

Digitized by Google

lo fece padre di Maria, Ginevra e Francesco, col quale, poichè divenne canonico, i genitori andarono ad abitare in una casa di lui, in Cavana (*Vdm.* XLIII, 181 [b]). Ed è quel Francesco de Cortesi che nel '94 alla serva, maritata con Tomaso di Lena, oriundo da Fusea in Carnia, il quale aveva la bottega lì accanto, assegnò 200 lire di dote (*Loc. cit.*, 64 [a-b]). Morto Paolo, donna Giacoma, o fosse tornata a stabilirsi a Pordenone, o andata a trovare i suoi, il fatto è che nel '99 fece testamento nella casa paterna, nominando eredi universali i suoi fratelli (*Testam.*, busta IV).

Antiche le relazioni dei Fontana con Trieste. Il 14 marzo del 1417 Francesco di Rancherio Fontana da Pordenone diede a mutuo 200 ducati d'oro ad Almerico Petronio da Pirano, che promise di restituirglieli in qualunque mercato o fiera a s. Giovanni di giugno. Il contratto fu stipulato sotto la Loggia in Piazza grande (*Vdm.* XXIX, 42 [b]-43 [a]). L'anno 1435 Giacomo di Cristoforo della Fontana sposò Bionda del fu Giovanni de Teffanio di Trieste, alla quale i fratelli Cristoforo e Nicolò diedero in dote 200 ducati d'oro, più il corredo (*Vdm.* XXXIII, 37 [b] - 38 [a]).

Digitized by Google

XXXIX.

1486, 9 MAGGIO.

Causa tra ser Giusto de Vrisingoi e ser Giovanni de Baseio, triestini.

« Coram Vobis ecc. comparo mi Iusto de Vrisingoi, citadin de Ter-
« geste, narrando e adimando a ser Zuan de Baxeio e ser Antonio Burlo,
« compagni del dito Iusto et de ser Andrea Boltremo, citadino veneziano,
« narrando che conzò sia che del anno 1484 fose nasù la sopradita com-
« pania in la cità de Venesia, con pati e capitoli in quela se contien; e
« perchè da diti compagni io sia stato posto sopra la botega a dovere ven-
« dere e comprar, chomo in dito capitolo se contiene, e non altri senza
« mia licentia; e per esser stato comprato, per nome de dita tale compania,
« certa quantità de fero, lo qual fo da miara 6600, chomo per lo libro se
« fa fede, lo qual dito fero me fo dato per conto de la nostra botega, el
« qual dito fero avesse a dovere vendere a utile e bene de la botega. E
« perchè le merchandarie non hanno sempre uno corso, me fo comesso per
« diti dovese mandare dito tal fero a nostro compagno a Venesia, e quelo
« dovese vender per mio nome, e che del trato (ricavato) dovese dare a
« chi per mi li sarà scrito. Et essendo bisogno de danaro a la becharia,
« et essendo andato el dito ser Zuane a Venesia, scrise al dito Andrea do-
« vese dar el trato del dito fero, sel se atrova esser venduto per mio conto,
« e che non buti via la roba. Di che esendo zonto el dito ser Zuane a Ve-
« nesia, el dito fero non era anchora tuto venduto, ma parte era comenzato
« a vender a ducati 15 el miaro. De che vedendo el dito ser Zuane non
« esser venduto, dise aver besogno de danari e che se dovese dare el dito
« ferro per ducati 10. Per la qual vèndeta per el dito fata, la compania ha
« convenuto satisfar ducati 20 al merchadante che era dito fero; per la qual
« indanità adimando sia condenato el dito ser Zuane, per averse prosun-
« tuosamente intromeso a vender dito tal ferro contro la mia voluntà e

Digitized by Google

« contro la voluntà de la compania. Item ademando me habia dar e pagar
« ducati 85 in mia partida per aver recevudo del trato del dito ferro, chomo
« apar per sua scritura, e per le partide de ser Andrea nostro compagno,
« per aver de mi habudo licentia dover dar diti danari. Item se ademanda
« in un altra partida ducati 10 lire 5 per aver recevuto per mio conto dal
« dito ser Andrea, chomo apar per uno scrito de man del dito ser Zuane.
« Item apreso se ademanda al dito ser Zuane, sicomo cosa de la compania,
« per aver dato al nostro compagno ser Antonio Burlo de molte robe e
« danari per abisogno de la compania per lammontare de ducati 152, de li
« quali credo aver recevudo a bon conto tra robe e altro per ducati 90, de
« li quali ademando ogni rasone avese el dito ser Antonio, e questo se
« ademanda. Item se ademanda per esser perso sopra el merchato fato con
« Iacomo Sumer, per laccordo fato per nostro manchamento se perde da
« ducati 66, de li quali ademando che chadauno de le parte habia a dover
« satisfar i creditori de dita botega, chomo ser Stefano ducati 20, ser Bo-
« neto ducati 22, a ser Lazaro Baiardo orne 7 olio, lo qual dete per besogno
« de la botega. Item se protesta contro ser Antonio Burlo e dito ser Zuane
« de tute spese fate per ser Andrea Boltremo per le citatorie fate per la
« via de Venesia, per non aver ateso al acordo fato in casa de missier lo
« Vichario, e questo se ademanda per mior modo e forma che la reson
« vole ».

In appoggio de' suoi diritti produce le due lettere trasmesse dalla Curia dei forestieri di Venezia, estratte dal libro di ser Andrea Boltremolo.

« 1484, a dì 11 decembre.

« Per ser Antonio Burlo e ser Zuan de Baxelio et ser Iusto Vrisingoi,
« nostri compagni, a casa contadi a ser Zuan de Baxeio sopradito, nostro
« compagno, per ordene de una letera diretiva a mi per Iusto Vrisingoi,
« ducati 58, chomo apar per uno scrito de sua man in uno mezo folio, val
« l. 5 s. 16 parvorum » (il ducato, s' intende, vale tanto).

« A dì 12 mazo 1485.

« Per ser Antonio Burlo, ser Zuan de Baxeio et Justo Vrisingoi, nostri
« compagni, a casa contadi a ser Zuan de Baxeio ducati X, i qual deti per
« ordene de una letera diretiva a mi per ser Iusto Vrisingoi, et libre 25 de
« candele fo dato per so nome a soldi 4 a la libra. Summa ducati 10 lire 5
« in uno scrito de ser Zuan de Baxeio ».

Cancell. XXIV, 50 a - 51 a).

(MANCA IL RESTO).

Questa società, istituita nell' '84, nel giugno dell' anno di poi aveva dato luogo ad altre differenze tra Giovanni de Baseio e Giusto Vrisingoi per la somma di 80 ducati d'oro, di cui il primo

Digitized by Google

si diceva creditore. Il Vrisingoi, nella risposta alla petizione, convenne d'aver ricevuto « de compare Zuane robe e denarj e questo « per dover dare per so nome e de Antonio Burlo e per conto « de la botega a uno merchadante che se chiama Iacomo Sumer »; ma aggiunse che prima gli si pagassero « li olij e le fige et altre « merce e speciarie li quali ho dato al dito, e mj lj darò li suo « denarj ». Fu però obbligato dal giudice a dare al compare gli 80 ducati (*Canc.* XXIV, 19 [a]-20 [a]); e il Baseio cedè questa somma al Burlo nell' '86 (*Vdm.* XL, 147 [a]).

I quattro soci avevano anche l'appalto della beccheria. Nell' '85 comprarono quaranta buoi e li spedirono a Venezia a un certo Arbar per 100 ducati d'oro: pare che i buoi provenissero da Fiume. E a cagione della beccheria, nel giugno del detto anno, ebbero a piatire di nuovo il Vrisingoi e il Baseio, giacchè questi, stando ai gravami del Vrisingoi, aveva messo in conto della compagnia « molte spese dishoneste e fora de rasone », che devono cancellarsi. Prima « ducati 24 per usura che sono persi per suo « manchamento ». E seguita: « lui mete ducati 7 per le spese de « chavalcade, basteria ducati 3 perchè è stato poco in stala. Anche « dimando chel dito Zuane me habia dare la mia rata de lire 7 « per pele 34; me sia fato boni per la mia rata chastroni N. 35 « li qualj se atrova manchare; sia costreto a darmi lo acresci« mento de le chase e de le charne, perchè per via de lui fo « venduto a forestieri e muggesani de quarti 300 venduti a ba« gatini 14; el carlevà fo venduto da manzi 18 a bagatini 14; « sia costreto a doverme justificare de capretj e agnelj da 500, « compere fate per ser Antonio, e non trovo esser messe che 150 » (*Canc.* XXIV, 54 [a-b]).

G i u s t o V r i s i n g o i era figlio di Michele, che stava, come si disse, sulla Piazza vecchia, e fratello di Matteo, sacerdote, a cui il padre fece insegnare il canto dal maestro Ermanno, e non avendolo pagato, fu impetito per 2 ducati e 10 soldi, chè tanto diceva il maestro d'essersi meritato (*Canc.* XV, 15 [a-b]). Nel maggio del 1474, essendo Giusto a Venezia per ragioni di mercatura, vi sposò Samaritana, figlia di Bartolomeo de Balestariis, che gli recò in dote 150 ducati d'oro. Che uomo fosse il Vrisingoi, c' informa sua moglie, la quale nel dicembre dell' '86, fattolo chiamare in giudizio, raccontò al vicario che il marito, parte facendo il passo

Digitized by Google

più lungo della gamba « immoderate vivendo », parte trascurando o facendo male i propri interessi, consumò la dote, i beni mobili e stabili, tutto « consumpsit et dissipavit », di maniera che ora è povero in canna e affogato nei debiti « inops et pauper imo pau- « perimus factus est et multis implicatus debitis ». Perciò chiede e ottiene il sequestro d' una casa in Cavana e d' una braida nella contrada del Prà del vescovo [1], indivise sì l' una che l' altra con Antonio Vrisingoi, fratello del marito, sulle quali era assicurata la sua dote (*Canc.* XXIV, 84 [a] - 94 [a]).

Impelagato in tante liti, anche questa tegola gli doveva cascar sul capo, pover' uomo. Certo per indur la moglie a quel punto, la famiglia doveva trovarsi in cattive acque; son cose che accadono, specie a chi è in commercio, ed egli stesso l' aveva detto molto bene in tribunale che « le merchandarie non hanno « sempre uno corso ». Ma, se lo lasci dire donna Samaritana, il ritratto che fa del marito ci sembra un pochino caricato; scusabile del resto, chè i dispiaceri turbano il giudizio. Immerso nei debiti fin ai capelli sì, e da giovane anche manesco la sua parte, avendo feriti tre in una sola notte (*Malef.* XI, 206 [b]); non però ridotto all' estrema miseria, come altri potrebbe credere dalle parole di lei. Perchè, a tacere che pochi mesi prima aveva ereditato gran parte della sostanza del mercante Taddeo Manzoni, suo compare, Giusto Vrisingoi non cessò mai dallo speculare, nè fu mai poverissimo. Che continuasse a darsi le mani attorno per mandar innanzi la barca, è provato dalla lite avuta nel 1491 con Giovanni Chicchio, nella quale racconta che l' anno prima avevano

[1] La mensa vescovile possedeva beni in tre contrade, chiamate perciò Prà del vesco o vescovo. La prima a un dipresso dov' è l' Istituto, in Chiadino, e qui era la braida del Vrisingoi; la seconda sovrastava al torrente Gorgis da Sant' Anna a Servola; la terza confinava con le saline San Sabba. Della prima si legge che nel marzo del 1446 Elia, famiglio del vescovo Nicolò de Aldegardis, trovato un cavallo che pascolava e calpestava il frumento in un campo del suo padrone in Chiadino, fece quello che si usava in simili casi, menò il cavallo in città e lo legò alla berlina, in Piazza grande, con che giubilo della ragazzaglia non è da dirsi (*Malef.* XI, 100 b). Un animale alla berlina! Era il modo più spiccio per scoprirne il padrone, che veniva a riscattarlo, rifacendo il danno; se no, glielo mandavano all' incanto.

Digitized by Google

assunto insieme l'appalto del sale; poi a un tratto il socio, vedendo « non andare el datio a suo modo, con animo de doverme « inganare e trufare, non volle più esser in compagnia per casone « de non perdere » (*Canc.* XXVIII, 115 [a-b]). Se non che di questa impresa, andata a vuoto come tante altre, donna Samaritana, morta da qualche anno, non ebbe contezza, come non seppe dei 10 soldi ch'egli ereditò nel '92 da suo zio Lazzaro de Baiardi (*Vdm.* XLIII, 220 [a-b]). Che più? Andava anche ad aspettare alla porta di Riborgo i mercanti forestieri che venivano con le vettovaglie, e verso una tenue ricompensa, li accompagnava al fondaco del Comune. Ben è vero che una volta, avendo oltrepassato il limite prescritto, cadde in contravvenzione e pagò 5 lire di multa (*Malef.* XII, 72 [a]); in ogni modo si vede che s'industriava il meglio che poteva; s'industriava perfino facendo il legatore di libri; se poi nessuna ciambella gli riusciva col buco, vuol dire ch'era il suo pianeta.

Ciò non ostante gli rimaneva ancora qualche cosa al sole; e l'inventario compilato nel '93, poco dopo la sua morte, è lì a dimostrarlo. Gli fu trovato bensì un letto grande « de bergamo » con due piumacci e una « culcitram » ossia materassa, con le sponde di tela cerata rotta in tre punti; due letti piccoli a carriola; ma anche « unam cultrinam inauratam » e un cingolo d'oro coi ganci e nove magliette d'argento di lega veneziana. Non si sgomenti il lettore, che non intendiamo di mettergli sott'occhio tutte le masserizie e le vesti del defunto; ci permetta soltanto di notare tra i beni mobili una caldaia da far candele; due forbici e due stadere col loro marco a uso di bottega; « unum « rampigonum » da arrostir carne; due « gratachias » (grattacacio, ossia grattugia), una di ferro, l'altra di legno; uno spiedo a « mu« linello »; « unum librum intitulatum bibia sive genesis » e un piccolo « ofitiolo »; un torchietto da legar libri « unum torcular « ad ligandum libros »; un cavallo stimato 3 ducati; tre moggia di sale; sei staia di frumento; venti e più orne di vino. Di beni immobili possedeva mezza casa in Mercato, solita abitazione del defunto, accanto alle case di Giusto Barbuda e di Michele de Baseio; un casolare presso la casa di Lorenzo de Bonomo; una casa in Cavana, accanto alle case del capitolo di s. Giusto e di Cristoforo de Bitino; mezz'orto fuori della porta di Riborgo; una

Digitized by Google

vigna in Scorcola e una braida nella contrada del Prà del vescovo (*Vdm.* XLIII, 56 [a-b]).

Non c'era da scialare, massime se si pon mente all'accordo seguìto nel maggio di quell'anno tra Cortesia, seconda moglie di lui, e il tutore Pietro Vrisingoi, fratello del defunto, il quale s'obbligò di vestire i pupilli e di passare a lei 9 ducati e 30 soldi all'anno per il vitto (*Loc. cit.*, 76 [b]). Tuttavia se agli eredi fosse rimasto quel poco, avrebbero potuto campare alla meglio; ma siccome erano più i birri che i preti, vogliamo dire più il passivo dell'attivo, così a saziare le « bramose canne » dei creditori fu subito mandata all'incanto la mezza casa in Gusione, comperata da Giovanni de Baseio e da Antonio Vrisingoi; onde la vedova coi figli andò ad abitare in Cavana, dove la lasceremo (*Vdm.* XLI, 172 [a-b]). Forse i parenti saranno venuti in soccorso dei pupilli.

Figlio di Pietro Vrisingoi era Ganorio, che la sera del 22 ottobre dell' '87 rimase ferito al capo da un colpo di spada tiratogli dal sarto Michele da Gottschee, in Piazza grande vicino alle case di Giovanni de Rubeis e di Cristoforo de Iacogna (*Malef.* XIII, 41 [a]); e nel gennaio del '92, avendo sposato Lucia de Rubeis, si dichiarò soddisfatto della vigna in Ponzano portatagli in dote, e del corredo che segue: una veste di panno nero; un'altra di panno paonazzo col cappuccio guarnito con bottoni d'argento e perle; una cintura di seta nera guarnita d'argento; un paio di lenzuola di seta e uno di bambace, e un cofano dipinto (*Vdm.* XLII, 29 [b]-30 [a]). Non è il primo cofano dipinto nei corredi di quel secolo; e si resta con la voglia di sapere quello che vi dipingevano. I *Trionfi* del Petrarca come sulle arcelle delle spose fiorentine?

Nel testamento che Giusto Barbuda, malato di peste, fece nell'ottobre del '97, è accennata la casa di Ganorio Vrisingoi; sorgeva in Gusione, tra la casa del testatore e quella delle Clarisse di Capodistria (*Vdm.* XLI, 126 [b]). Nella qual casa, pochi giorni dopo del Barbuda, fu colpita di peste Pantassilea, madre di Ganorio, che lasciò alcune sue case nel villaggio di Sant'Odorico al nipote nobile Daniele de Blagosichio, coll'obbligo di mandare un pellegrino a Roma, che pregasse per lei sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo (*Vdm.* XLV, 15 [b]).

Digitized by Google

Notevole il fatto che la pestilenza, avendo mietute molte vite nell' estate e nell' autunno del '97, rincrudisse la primavera seguente per opera degli untori. Il 3 aprile del '98 si videro imbrattate le porte di alcune case, tra cui una di fronte alla chiesa di s. Silvestro, e si dice che ne morissero cinquecento persone (L. IENNER, *Annali di Trieste*, ms. nell'*Arch.*). Così gli untori ignoti di Trieste precedettero quasi d' un secolo e mezzo gli untori celebri di Milano.

Di Michele Vrisingoi, che aveva in affitto dal Comune le saline di Servola per 80 lire e 11 soldi all' anno (*Cam.* XV, 21 [a]), è menzione in un processo penale del '98. Isacco, ebreo forestiero della Boemia, accusò Isacco, suo correligionario e cittadino di Muggia, d'avergli detto parole lesive all'onore: — L'anno passato, quando eri al mio servizio a Muggia, mi rubasti cinque monete d'oro e una medaglia d'argento. « Hec fuerunt » — scrive il notaio — nella città di Trieste, sotto il palazzo nuovo del Comune, nel magazzino di Michele Vrisingoi (*Malef.* XIV, 163 [a-b]). Più in là sarà il caso di parlare di due altri di questo casato.

***

Giovanni de Baseio. Se a Giusto Vrisingoi gli affari andavano di male in peggio, non si può dire che andassero a vele gonfie nemmeno al figlio di Daniele Baseio e di Chiara dell' Argento, suo compare, socio ed avversario; giacchè appunto al tempo delle liti riportate fu costretto ad alienare parte dell' eredità paterna. Vendè per 62 ducati d' oro la sua mandria di Terstenico, presso la Vena del Comune, coi boschi, campi, prati e case alla gentildonna Lucia, vedova Apphaltrar, monaca benedettina (*Vdm.* XLI, 66 [b]-67 [b]). Gli toccò cedere una braida e una vigna, in Romagna, a Giovanni de Polo da « Laurana », in pagamento dei 62 ducati dovutigli per tanti animali comperati quando aveva l' appalto della beccheria (*Loc. cit.*, 74 [a-b]). E per saldare il debito di 115 ducati d' oro verso il pubblico feneratore Isacco del fu Aronne, e sollevare dalla garanzia Boneto de Giuliani, Vitale dell' Argento del fu Leonardo e Mesalto de Mesalti, designò all' incanto una casa in Riborgo, accanto alla casa di

Digitized by Google

Antonio de Burlo, una vigna in Grignano e una in Chiadino (*Canc.* XXVIII, 163 [a]). Egli stava appunto in Riborgo, nella casa del forno « in domo furni », e vi stava, forse in qualità di serva, una vedova di nome Elena, chiamata la « furlana » perchè oriunda da Valpiceto, in Carnia, la quale aveva un piccolo credito verso quel patrizio, e ne parla nel testamento che fece nel '94, disponendo che i 4 ducati d'oro che avanzava da Giovanni de Baseio, siano dati al suo confessore (*Testam.*, busta IV).

E ora un testamento e un corredo: funerali e danze. Il testamento è di Lucia, vedova di Antonio de Baseio, rogato l'11 giugno del 1460. Dice: Tutto il vino e l'olio di casa e quello della prossima raccolta sia venduto per i funerali, col di più si compri panno per vestire i poveri; lascio al convento di s. Francesco la mia casa in Riborgo o meglio di « Calegaria » per tante messe; le vigne alle figlie di Cristoforo Valter; se morissero, a due giovani povere che vanno a marito; al detto Cristoforo la casa nel rione del Castello « a le preson de recarlo », più la vigna di Scorcola, con questo che sia tenuto d'andare o mandare due volte a s. Antonio di Padova, una a s. Francesco d'Assisi e una a s. Maria di Loreto (*Vdm.* XXXVI, 7 [a-b]).

Il Valter ottemperò certo all'ultima volontà della sua benefattrice; consta infatti che qualche anno dopo era in possesso di quella vigna. L'8 febbraio del '73 Cristoforo, presentatosi al giudice penale, espose che il 5 di febbraio, giorno di venerdì, era stato nella sua vigna di Scorcola, dove teneva « certos bocios « apium » e tutto era in ordine. Tornato lassù nel domani, trovò tre alveari infranti e asportato il cerume col miele (*Malef.* XII, 16 [a]).

Il nobile Lazzaro de Baseio, figlio di Giovanni, e la nobile Giovanna, figlia di Pietro Pellegrini del fu Giovanni, s'erano promessi nel giugno del 1463, e il 24 giugno dell'anno seguente furono marito e moglie. Il contratto matrimoniale, con la descrizione della dote e del corredo, venne stipulato in casa di Bartolomeo de Giuliani, a pochi passi dunque dalla casa dello sposo, ch'era più giù, al Malcanton (*Vdm.* XXXIX, 83 [a]). La dote consisteva in 150 ducati d'oro, una vigna e un bosco di castagni, del valore di 90 ducati, situati nella contrada di Carpison.

Ecco il corredo: una veste di panno paonazzo con le maniche « a curtelazo »; un'altra con le maniche chiuse stimata

Digitized by Google

5 ducati; un « barbanzone » di panno d'oro, di 16 ducati; una « investidura », metà di panno a scácchi, metà di panno rosso guarnita di perle, bottoni piatti e magliette d'argento dorato, del peso di quattr'once, con « braccialoni » di velluto nero « figurato »; un'altra « investidura » di panno nero con « braccialoni » di color carmino « figurato » guarnita di perle, bottoni fatti a pera e magliette d'argento dorato del peso di quattr'once stimata 15 ducati; quattr'once di bottoni piatti e magliette d'argento dorato stimate 2 ducati; una cintura di seta nera guarnita d'argento dorato stimata 4 ducati; una cintura di cuoio guarnita d'argento dorato stimata un ducato; un paio di « pater nostri » di corallo con due once d'argento dorato stimati 20 lire; due cofani grandi con due cuscini e due piumacci, stimati 6 ducati; un paio di lenzuola lavorate in seta e oro stimate 4 ducati; un altro paio lavorate in seta e filo stimate 10 lire; due paia di lenzuola lavorate in filo stimate 14 lire; altre due paia con catenelle d'argento stimate 6 ducati; due tovaglie lavorate coi capi di bambace, lunghe sei braccia stimate 2 ducati; quattro « vardanapi » (sciugatoi) coi capi di bambace azzurro, lunghi sei braccia stimati 8 lire; quattro fazzoletti doppi lavorati coi capi di bambace azzurro « ad aves » (con figure d'uccelli?) stimati 10 lire; altri quattro fazzoletti lavorati in seta, tre doppi e uno semplice stimati 2 ducati; sette camicie da donna lavorate in filo stimate 28 lire (*Vdm.* XXXVII, 47 [a] - 48 [a]).

Digitized by Google

XL.

1486, 8 AGOSTO.

Causa tra Giusto de Vrisingoi e ser Lorenzo de Bonomo, triestini.

« Davanti de Voi ecc. comparo mi Iusto de Vrisingoi disendo e nar-
« rando a la Vostra Magnificentia, conzosiachè del anno 1484 adì 16 marzo,
« salvo el vero, fosse pregado de ser Lorenzo de Bonomo dovese portare
« certe candele a vender a Venesia, le quali lui dise esser state libre 100,
« le quali dete candele se trovava esser de mancho de oncie una per libra;
« per lo qual manchare protesto contro el dito ser Lorenzo che dite candele
« non se trovava al peso et che se me intravignia alchuno danno, volea
« fosse a so risigo. Per la qual cossa, avendo condute le dite tali candele
« a Venesia, foi denontiato a li zustizieri vechi, li quali armata mano vene
« e tolse tal candele e portole a la zustitia, la qual trovono manchare oncie
« una per libra, li quali diti zustizieri, vedendo tale manchamento, me con-
« denono dover perdere dite tali candele e le 100 apreso de le mie et 5 du-
« cati » ecc.

Cancell. XXIII, 18 a.

(MANCA IL RESTO).

Lorenzo, figlio di Pietro de Bonomo e di Bartolomea de Vida, fu a suo tempo dei più potenti della città; non diciamo dei più reputati. In ricchezza andava innanzi a tutti, come colui che possedeva una rendita di 20,000 lire l' anno (IENNER, *Geneal. delle tredici casate*). Abitava in Gusione, accanto la casa di Pietro Bonomo, suo nipote, dov' era una gran sala, detta la « camera « stellata » e un' anticamera su cui Lorenzo vantava dei diritti.

Digitized by Google

Rimessa la questione ad arbitri, i due locali furono aggiudicati allo zio, obbligandolo però a sborsare 132 ducati d'oro (*Vdm.* XLI, 161 [a] - 162 [b]). Una denunzia per tentato furto del 26 marzo 1472 ci fornisce un altro particolare della casa e insieme un atto coraggioso del padrone. La notte innanzi un certo Matteo, già famiglio di Baldassarre de Mirez, scavalcò il muro dell'orto dalla parte che guardava la casa del canonico Sutta e, penetrato nella corte, tentò di aprire l'uscio della cantina. In quello che tentava un altro uscio, Lorenzo che si teneva nascosto lì vicino, lo afferrò pel collo e lo consegnò al milite Andrea Reçechar (*Malef.* XII, 29 [a]).

Era Lorenzo padrone d'un naviglio che faceva i viaggi alle coste della Romagna e delle Marche (*Canc.* XXIII, 115 [a]); padrone d'un frantoio, aperto nell' '88 per concessione del capitano della città (*Cam.* XXV, 153 [b]). Possedeva una vasta tenuta, composta di dodici poderi, nel villaggio di Villesse, in Friuli, che nel '93 affittò a Cristoforo de Bergogna, abitante a Villa Vicentina, per 18 ducati all'anno (*Vdm.* XLIII, 28 [b] - 29 [a]). Anche a « Samatoriza », su quel di Duino, aveva un podere con casa, braide, pascoli e boschi, affittato nel '99 a Cristoforo de « Riep-« nicho », a cui diede anche un paio di buoi, verso il corrispettivo di 3 ducati all'anno da pagarsi a s. Martino, più un paio di galline e una focaccia, a Natale un paio di galline e una focaccia, a Pasqua trentadue ova (*Vdm.* XLV, 172 [a-b]).

Ora di lui come negoziante. Nel maggio del '78 si unì con Natale de Mirez per trafficare insieme; la società era per tre anni; il lucro e il danno per metà. Gli consegnò merci del valsente di lire 481 : pepe, uva, seta, aromi da spezieria, boccali, catini, chiodi ed altro, tutto misurato e pesato, con che il socio, che vi poneva soltanto la persona, mise su bottega in Crosada, avendone l'amministrazione e le chiavi. Dal bilancio fatto nel gennaio dell' '80, parte per la rata di pigione che gli toccava, parte per l'interesse del capitale, il Mirez risultò debitore di 43 lire, e ne fu impetito. Rispose negando il debito, aggiungendo « non esser tignudo a « render conto del utilità e guadagno di 481 lire, soma de denaro « che non ho habudi nè manezadi » (*Canc.* XXIII, 37 [a]-41 [b]). Nell' '89 al mercante C o n z i o da Lubiana, Lorenzo vendè cinquemila libbre d'olio, a ragione di ducati 31 il migliaio, pagati dall'acqui-

Digitized by Google

rente solo in parte e offrendo per il resto la garanzia di Bonomo de Bonomo. Trascorso un anno senza che il debitore si facesse vivo, e avanzandone ancora 48, impetì il mallevadore che rispose chiedendogli altri due mesi, dopo di che, se il Conzio non lo avesse soddisfatto, gli concederebbe il sequestro dei propri beni. (*Canc.* XXVI, 208 [a-b]). Nel '92 impetì due friulani sudditi veneti, Giannantonio di Rivo d'Artegna e Daniele mugnaio di Rivolto: il primo gli era debitore di 30 ducati per un migliaio d'olio vendutogli, di 7 ducati il secondo per una cavalla turca consegnatagli qui in Trieste (*Canc.* XXVIII, 194 [a]). Accenneremo di passata che di que' giorni anche Antonio Burlo presentò una petizione contro il mugnaio di Rivolto, a cui aveva venduto una botte con dieci orne d'aceto, a un ducato l'orna, e altre tre orne e mezzo d'aceto per commissione di Cristoforo de Nursia (*Loc. cit.*, 188 [a]).

Di una lite promossa da Lorenzo, non rimane che la sentenza pronunziata il 21 ottobre del '95, ed è questa: Vista la petizione di Lorenzo de Bonomo che a Luigi di Castione chiede 20 ducati d'oro datigli di caparra d'una partita di panni, visto il chirografo di Lodovico, fratello di Luigi, Lorenzo de Bonomo vada con questo a Gorizia, scelgano là due mercanti, uno per parte; se cotesti diranno che il panno è di buona qualità, Lorenzo lo accetti e completi il pagamento; in caso diverso Luigi restituisca la caparra e paghi tutte le spese (*Canc.* XXXII, 99 [a-b]). Pochi giorni dopo il mercante Melchiorre da Lubiana confessò essere debitore verso il nobile Lorenzo de Bonomo di 43 ducati d'oro per merci avute da lui, e promise di pagarlo con tante pelli bovine da spedirsi nel prossimo carnevale sotto pena del doppio (*Vdm.* XLIV, 49 [a]). Di due petizioni di lui contro Michele Perman per carta vendutagli, si è detto altrove.

Aveva in moglie donna Lucia, di casa Giuliani, la quale, colpita dalla peste, testò nell''87. Il notaio scrive d'averne rogato il testamento in Gusione, nella via consortiva, davanti la casa di Lorenzo de Bonomo. Va bene, soltanto avrebbe potuto aggiungere dov'era la malata che lo dettava, se in istrada o alla finestra. Ma forse egli non sospettava tanta curiosità nei posteri. Comunque, si prenda nota delle ultime disposizioni di lei. Ordinate molte messe per sè e per i suoi morti,

Digitized by Google

lascia 5 ducati d' oro alle monache di s. Benedetto, 25 lire di piccoli al convento di s. Francesco, 10 alla chiesa della Madonna del mare, altrettante all'ospedale dell'Annunziata e un calice d'argento di 25 lire a s. Giusto; vuole si mandi un pellegrino alla B. Vergine di Fiume e uno a s. Maria di Loreto, e che una giovinetta vada ogni giorno pel corso d'un anno a pregare per lei nella chiesa di s. Maria del mare; della sua veste di scarlatto si faccia un paramento da regalarsi alla detta chiesa. Seguono i legati ai parenti: a Caterina Bonomo, sua zia, una pelliccia e tanto panno da farsi una « investitura » ; a Bartolomea, figlia di Giannantonio Bonomo, una veste nera; a Maria, sorella della testatrice e moglie di Pierpaolo dell'Argento, 10 ducati d'oro e una veste di sargia nera; ad Argentina, figlia della sorella, una « investitura » di sargia paonazza; a Giulio Giuliani, suo fratello, 100 ducati d'oro e una vigna nella contrada dello Sterpeto; a Sofia, moglie di Giusto, un anello d'oro con un diamante; a Nicoletta, sua madre, una vigna in Ristorto e una casa in Cavana; al marito Lorenzo 100 ducati d'oro e i beni acquistati dopo il loro matrimonio; tutti gli altri beni non contemplati nel testamento siano del fratello Giusto Giuliani (*Vdm.* XLI, 183 [a-b]).

Lorenzo morì nel 1506 senza discendenza, nominando erede universale « Zuane Bonomo de Zuane », suo consanguineo, e istituendo molte fondazioni pie, come questa: « Laso che siano ma« ridade vinti donzelle verzene de bona condition e nasutte (nate) « in Trieste, e che a chadauna de loro sia dato lire cinquanta « de pizoli ». E quest' altra: « Item lasso che per mie comissarij « sia hedificato una capella in la contrada del Mercado, in un « luogo dove hè al presente un caxale pieno de brutierie », da intitolarsi a s. Lorenzo. E nel codicillo: « Ordino che si mandi « una persona a s. Maria di Grignano trecento volte, ogni volta « con una candela de un soldo, a pregare devotamente per lanima « mia » (*Vdm.* XLVIII, 39 [a] - 40 [b]).

Natale de Mirez, socio di Lorenzo Bonomo, era figlio di Antonio e di Cordia, nata de Baseio. Del padre si ha il testa-

Digitized by Google

mento fatto in casa sua, nel rione di Riborgo, il 29 settembre del '76. Dispose che gli eredi facessero celebrare molte messe e mandassero una persona idonea a s. Maria di Loreto; alla moglie Cordia lasciò una vigna in s. Maria Maddalena, presso la vigna di ser Pietro de Paduino, e una nella contrada del « Re « de Chiastinej » (Rivo del Castagneto), presso la vigna di Antonio de Brischia, sotto condizione che mandasse o andasse in pellegrinaggio a s. Francesco d'Assisi; ai figli Natale e Pasquale quattro vigne: una in Gretta, una in S. Pelagio, una in Zaulis, la quarta nella contrada detta in Condotto « que « vocatur in Conduto », oltre alla sua casa nel rione di Riborgo, situata tra le case di Cristoforo de Nursia e di Cristoforo di Mirissa (*Testam.*, busta III).

Verso l' annua corresponsione di 150 ducati d' oro, Natale ebbe in appalto nel '93 la « muda », ossia il dazio del legname, del fieno e della paglia spettante alla mensa vescovile o al capitolo, esenti però i nobili da ogni gabella (*Cod. dipl. istr.*). Con maggiori speranze di guadagno assunse nel '97 il dazio dello staratico. Se non che, sopraggiunta la peste, andò molto al disotto, nè potè pagare al Comune la somma offerta. Perciò scrisse all' imperatore Massimiliano, invocando qualche provvedimento. Rispose questi da Innsbruck, ingiungendo al Comune di usar discrezione col Mirez, dandogli « bonos terminos et satis longas « dilationes ».

Digitized by Google

XLI.

1487, 19 NOVEMBRE.

Causa tra Guglielmo Targa dei Moscheni da Bergamo e Giusto Vrisingoi, erede di Taddeo Manzoni.

Riassunto della petizione. Il 10 maggio del 1484, Guglielmo Targa, mercante forestiero, si unì in società con Taddeo del fu Antonio Manzoni, cittadino di Trieste, volendo trafficare insieme in ogni genere di pannilani, e ciò per lo spazio di tre anni; Guglielmo vi pose di capitale 200 ducati d'oro, Taddeo solamente la persona, promettendo di negoziare fedelmente, promuovere con zelo gl'interessi della società, non fare debiti nè credenza all'insaputa del principale, e render ragione ogn'anno dell'azienda, dividendo per metà il lucro e il danno. Essendo morto Taddeo prima che spirasse il termine del contratto e in forza del testamento i beni di lui, insieme coi 200 ducati di capitale, passati nelle mani di Giusto Vrisingoi, l'attore domanda che l'erede sia costretto a restituirgli il capitale affidato al defunto Taddeo.

Nel domani il giudice pronunziò la sentenza, condannando l'erede Vrisingoi a restituire i 200 ducati di capitale. Ecco la formula: « Nos Baptista de Pizolis de civitate theatina vicarius et locumtenens civitatis Tergesti ecc., visis et consideratis que videnda et consideranda fuerunt et sunt, Christi nomine repetito et ejusdem matris virginis Marie, quorum oculi veritatem respiciunt, in hiis scriptis, pro tribunali sedendo ad nostrum solitum bancum juris, dicimus et condemnamus dictum ser Iustum tanquam heredem dicti Thadei ad dandum et solvendum dictos ducentos ducatos prefato Guielmo Targa ut in petitione jam dicta continetur » ecc.

Cancell. XXV, 12 b - 14 a.

18

Digitized by Google

Beltrame Manzoni. Dei Manzoni, oriundi da Sculino su quel di Bergamo, vennero a stabilirsi a Trieste Beltrame con la moglie « dona Pedra » e i figli Francesco, Taddeo e Antonio, che fu portato via dai Turchi; Antonio col figlio Taddeo, quello menzionato nella lite, e un Antonio di Pietro, cugino dei sopradetti. Manfio Manzoni, fratello di Beltrame, si domiciliò a Cormons. Beltrame è rammentato la prima volta nel 1471, avendo comperato da Federico Staier una vigna nella contrada di San Pelagio o « San Palai », come si diceva in dialetto (*Vdm.* XXXVIII, 77 [a]). Ma siccome in quel contratto ha già il titolo di « civis ter« gestinus », è da credere che egli fosse qui almeno da una diecina d' anni. Abitava ed aveva la bottega in una casa dell' ospedale dell' Annunziata, dietro il palazzo, pagando 20 lire annue di pigione (*Vdm.* XXXIX, 230 [a-b]).

Il 7 giugno del '75, Beltrame, presentatosi ai giudici della città, riferì che tre giorni prima era morta di peste in casa sua Giustina, moglie di Urbano « de Teranova », cittadino di Trieste portato via dai Turchi, e che aggravata dal male non volle il notaio per fare testamento « propter timorem pestilentia », ma lo fece dalla finestra a viva voce e in presenza di testimoni, lasciando tutto a lui e a' suoi figliuoli (*Testam.*, busta II). Due anni dopo, il mese di luglio, dovendo ancora 48 ducati al mercante forestiero Giacomo de Malicio, dal quale aveva comprato tre pezze di panno nero, si obbligò di saldarlo in questo modo: ne porterà o manderà 10 a ser Giovanni Scaiol, che sta presso il ponte della Paglia a Venezia, per il prossimo s. Martino; il rimanente in tre rate annue di 6 ducati l' una (*Vdm.* XXXIX, 121 [b]-122 [a]). Un' altra sua debitoriale è dell' '82, con cui si confessa debitore di 19 ducati d' oro verso Giovanni de Maliziol da Chioggia, e promette di darglieli in rate (*Vdm.* XLI, 18 [b]-19 [a]). Per denaro egli soleva ricorrere al magnifico Febo della Torre il giovane, capitano di Raifenberg: nel '77 ebbe un mutuo di 60 ducati d' oro (*Vdm.* XXXIX, 96 [b]-97 [a]), un altro di 150 ducati nell' '82 (*Vdm.* XL, 49 [a-b]), mutui che coincidono con le debitoriali. Un frammento di lite del '92 ci ragguaglia che fu chiamato in giudizio dagli eredi di Bernardo Petazzi, al quale dodici anni prima aveva dato parola di vendergli un cavallo di mantello rosso per 14 ducati, e venduto invece per quel prezzo a un cittadino di Feltre (*Canc.*

Digitized by Google

XXVIII, 97 [a-b]). Nell' '86 Manfio Manzoni, venuto qui da Cormons, assunse sopra di sè il debito di 24 ducati che il fratello Beltrame e il figlio di lui Taddeo avevano verso il loro compatriotta e parente Guglielmo Targa per panno comprato da lui (*Vdm.* XLVI, 113 [b] - 114 [a]). Beltrame fece testamento il 13 marzo del 1493 in una sua casa nel rione di Cavana, istituendo eredi universali i figli Francesco, Taddeo e Benvenuto (*Vdm.* XLIII, 56 [b] - 57 [a]); natogli l' ultimo dalla seconda moglie Giovanna, figlia di Giacomo di San Vito, cittadino di Trieste, e vedova di Nicolò Roupret, oriundo da Pettau, la quale tra le altre cose aveva recato in dote due case nel rione del Castello e un cofano antico dipinto (*Vdm.* XL, 36 [b] - 37 [a]). Giovanna morì nel '98, lasciando una casa in Castello a Taddeo, a Francesco una casa e un casolare in Cavana (*Testam.,* busta IV).

Francesco Manzoni, figlio della prima moglie di Beltrame, fu solennemente emancipato dal padre il 13 ottobre del '77. L' atto seguì nella sala del palazzo, in presenza del vicario e luogotenente Pizzoli. Beltrame, stando a sedere, prese per la destra il figlio inginocchiatogli davanti, lo fece rizzare e l' allontanò da sè (*Vdm.* XXXIV, 231 [a]). Francesco si mise subito in commercio, ma non ebbe vita lunga. Il suo testamento è del giugno 1481: dispone che si mandi una persona a Loreto, una a s. Leonardo del Ferro in « Carinolla », e una a s. Simone a Trento. Alla matrigna lascia una veste di panno e una cintura guarnita d'argento a smalto; nomina eredi Antonio del fu Pietro e i fratelli Taddeo e Antonio « abducto per turcos, si venuit de Turchia » (*Vdm.* XL, 150 [b]). Due anni dopo gli eredi ebbero una lite col barbiere Francesco, che domandava 34 lire e 10 soldi per trecento migliaia d' aglio e 15 lire per mandorle; aglio e mandorle comperate da lui in una barca ormeggiata nel Porto, e messi in vendita, a guadagno e a perdita, nella bottega di Francesco Manzoni (*Canc.* XXIII, 50 [a] - 52 [b]).

Taddeo Manzoni del fu Beltrame si associò con Giovanni Bastaso il 17 gennaio 1501. I patti dell' associazione ce li dirà egli stesso: « Sia noto ecc. como mi Thadio, fiolo de « quondam Beltramo de Manzoni de Bergamo, se chiama ver ha- « budo de Zuane Bastaso, fiolo de maistro Iacomo de Feressere, « ducati trentaoto, zoè duc. 38; questi tali denari lo dito Zuane

Digitized by Google

« li meti de merchadanti in compania, zoè lo dito meti li diti de-
« narj e mi Thadio meti la persona; del guadagno se deno partir
« per meità, cossì al bon chomo al mal di quel che se farà come
« fratelli stamo a ogni cossa che ochore; questa tal companì deba
« durar fina a Sant Martin proximo che vierà, chossì in mar chomo
« in terra ad ogni altra fortuna che ocoresse; cossì ogni avanzo
« over vadagno che se farà sia per metà. E per più chiareza mi
« dito Thadio soprascrito scrisse de mia man propria, presente
« ser Antoni Botana bergamascho, marzar merchadante, lo
« qual se ha scrito de sua man propria, presente Thomaso
« Rosso bergamascho, marzar merchadante, per più chiareza lo
« dito se scrisse al dito scrito de so man propria in la botea
« del dito Thomaso, in piaza ».

« E mi Antonio soprascrito fo al presente,

« E mi Zuane de Thomaso, filio quondam ser Simon Ruselo,
« habita in Trieste..., noto come li fazo bono ducati tre de questo
« per lo presente viazo in Nortona in Puia (sarà Ortona negli
« Abruzzi, non in Puglia), de formento li menò adì 27 luio 1501 »
(*Canc.* XXXV, 71 [b]).

Taddeo Manzoni di Antonio comprò per 40 ducati d'oro la parte di casa spettante al diacono Nicolò Cimadore, situata in Piazza grande, dirimpetto al palazzo del Comune, e in quella aprì la bottega (*Canc.* XXIV, 24 [a-b]). Stava con lui suo zio Guglielmo Targa, accennato dianzi, che si associò poi col nipote, a cui diede 200 ducati d'oro di capitale, e nell' aprile dell' '82 fu stipulato il contratto (*Vdm.* XL, 28 [b]). Soddisfatti della prova, rinnovarono il contratto due anni appresso, e su questo, che è il secondo, si fonda la petizione al Vrisingoi riportata più sopra. Spedì una partita di pepe e zibibbo « certam quantitatem piperis et zibibis » ad Antonio Manzoni, suo parente (*Canc.* XXIII, 191 [b]); spedì panno ed altre merci a Giovanni del fu Giobbe da Valmaino, domiciliato a Montona, col quale venne a conti nel giugno dell' '84, e risultò creditore di 19 ducati e 10 soldi (*Vdm.* XLI, 24 [a]). Anche al capodistriano Andrea Grisoni aveva venduto panno e una barca; onde questi gli si confessò debitore di 15 ducati e 29 soldi, promettendo di pagarlo in contanti o, se credesse meglio, con roba della sua fornace (*Vdm.* XXXV, 35 [a]).

Colpito da grave infermità, Taddeo dispose del suo il 14 giu-

Digitized by Google

gno 1486. A donna Samaritana, sua comare e moglie di Giusto Vrisingoi, lasciò un orto, quattro pile nuove ch' erano nella bottega di lei, e una veste di panno nero; ai figliocci tutta la mobilia di casa; a Guglielmo Targa, « ejus barbano », i beni mobili e stabili che il testatore possedeva in Lombardia; tutti gli altri beni mobili e immobili, azioni, diritti presenti e futuri a Giusto de Vrisingoi, suo compare, che istituì erede universale, sotto condizione che spegnesse i debiti lasciati verso Guglielmo Targa e Stefano Renck (*Vdm.* XLI, 182 [a-b]).

A cagione di questa eredità, il Vrisingoi ebbe molte petizioni: una dal Targa, a cui nel domani della sentenza, a conto dei 200 ducati, diede una casa sulla Piazza grande, stimata 80 ducati d'oro, ed era tra le case del convento di s. Francesco e quella degli eredi « doctissimi magistri Raphaelis de Zovenzonibus » (*Loc. cit.*, 156 [b]); un' altra dal Marenzi per alcune pezze di zendado e una cintura; una terza dal vicedomino imperiale Stefano Renck per settantadue moggia di sale a saldo delle centoventiquattro, che Taddeo s'era impegnato di consegnargli sino dal 1474 (*Canc.* XXV, 33 [a]); la quarta da Bartolomeo de Grado, il quale al defunto Taddeo aveva portato « bochali de la Marcha numero 500, « a rasone di lire 7 e soldi 10 lo centenaro ». E finalmente una quinta da Orso dell' Orso, che al defunto aveva prestato un letto per quattro anni, a ragione di 10 soldi il mese (*Loc. cit.*, 12 [b]).

Indugiamoci su Bartolomeo da Grado che non è persona nuova per noi, avendolo veduto in tribunale accusare un Torondolo d' avergli portato via una barca, e lo vedremo tra poco dalla torre del palazzo ingiuriare Natale de Cigotti. Lo chiamavano « di Grado », perchè di là erano venuti i suoi vecchi; ma egli era triestino, aveva la casa alla Portizza di Cavana (oggi via del Fortino), accanto al frantoio di Pierpaolo dell'Argento (*Canc.* XXX, 196 [a]), e faceva il calafato. Abbandonò poi quel mestiere per darsi alla navigazione, da cui si riprometteva un più lauto guadagno. Prima però di avventurarsi dispose del suo nella chiesa di s. Pietro il 3 luglio dell' '85. Se non che di lì a

Digitized by Google

pochi giorni, cadde ammalato e fece un secondo testamento, istituendo, come nel primo, erede la moglie Lucia. Guarito, potè dar corpo all' idea lungamente vagheggiata. Tra un viaggio e l'altro, accusò il fabbro Michele che, in Piazza grande e *coram populo*, gli aveva detto: — « Tu sei uno ladro et uno giotone » (*Malef.* XII, 88 [a]). Anch' egli però fu accusato e multato, perchè di lingua lunga e manesco. L' 11 aprile del '92, il milite Tomaso da Lodi rincorrendo un lenone forestiero, era riuscito ad acciuffarlo fuori della porta del Porto. Ciò vedendo, Bartolomeo si mise a gridare: — « Ladro, poltron, manigoldo, perchè lo vostu piar? Là« salo, làsalo! » E poichè quello con uno strappo se ne svincolò e se la diede a gambe, il nostro Tersite alzò di nuovo la voce: — « Che cavalier de..... è questo, non ge ha bastado lanimo de « tignirlo nè tuorge larma » (*Malef.* XIII, 121 [a]). L' 8 settembre del '96, su accusa dello stesso milite, fu processato per aver invitato alle armi Francesco di Toneto. Il testimonio Giovanni Trauner confermò l' accusa; gl' imputati erano in mare, ciascuno nella propria barca; la sfida partì dal vecchio Bartolomeo; il duello doveva seguire nella contrada di San Pietro (*Malef.* XIV, 128 [a]). Ne compiremo la biografia in altro luogo.

Digitized by Google

XLII.

1489, 6 GENNAIO.

Debitoriale di Enrico da Lubiana verso Boneto Giuliani e soci.

Ser Enrico, mercante da Lubiana, ad istanza di ser Boneto de Giuliani, Nicolò del fu Giovanni di Piero e Cristoforo Wassermann, soci in mercatura, calcolati tutti gli affari avuti con loro sia in merci sia in denaro, si riconosce debitore verso la società di ducati d'oro 81; promette di rifondere i tre soci con tanto ferro; ne consegnerà tre migliaia a mezza quaresima, tre per la festa di s. Giorgio, a ragione di 14 ducati e mezzo il migliaio, sotto pena del doppio.

Vicedom. XLII, 26 b-27 a.

I soci nominati qui sopra s'erano uniti da qualche anno e trafficavano in una bottega situata dietro il palazzo, presso lo Staro. Il 18 ottobre dell' '89, essendo Giorgio Durer, capitano di Piemonte in Istria, ospite di Cristoforo Wassermann, in Piazza vecchia, si fecero prestare da lui 300 ducati d'oro, promettendo di restituirglieli in due termini, 200 all' Epifania prossima, 100 a Pasqua; mancando, gli darebbero il doppio (*Vdm.* XLII, 131 a-b). Se non che il 13 dicembre del '90 deliberarono di sciogliersi, con questo che uno prendesse in sè la bottega con tutte le merci che erano dentro, stimate 514 ducati d'oro, e ai soci uscenti versasse due terzi di quella somma. Di comune consenso la bottega fu assunta da Boneto, che s'impegnò di pagarli qui, a Venezia, Capodistria, Lubiana e in qualunque altro luogo (*Loc. cit.,* 201 a).

Digitized by Google

Boneto Giuliani era figlio del fu Domenico e fratello di Pietro, dei quali s'è già discorso altrove. Aveva bottega propria sino dall' '81, nel qual anno donna Bionda, vedova di ser Domenico de Adamo, gli si dichiarò debitrice di lire 21 di piccoli per roba comprata da lui (*Vdm.* XL, 10 [b] - 11 [a]). Qualche anno dopo Apollonio de Apollonio da Capodistria, a spegnere un debito che aveva col Giuliani, gli cedè un credito di 9 ducati e mezzo, dovutigli da Guglielmo « theutonico », a saldo d'una partita di filati « pro resto filatorum » (*Canc.* XXV, 147 [a]). Di allume di rocca, sapone ed altre merci che Bonomo de Bonomo soleva portargli da Venezia, s'è fatta menzione a suo luogo. Si sappia ora che Boneto doveva a Bonomo « non parvam quantitatem pecunie » e a donna Onorata, madre di lui, 150 ducati d'oro, onde Domenico Giuliani, da quel buon figliuolo ch'era, volendo liberare il padre da quel debito, lo assunse sopra di sè nel maggio del '99 (*Vdm.* XLV, 153 [a-b]).

Due aneddotucci. L'8 novembre dell' '87 mentre Boneto, tornando dal Porto, veniva verso il palazzo del Comune in compagnia di Natale de Cigotti, udì una voce gridare dall'alto: « Nadal « Cigot lé un traditor et voio provar chel é uno traditor ». Era Bartolomeo da Grado, il quale da una finestra della torre del palazzo dov'era imprigionato, inveiva contro il Cigotti, che forse l'aveva fatto mettere in gabbia. Boneto, indignato di tanta audacia, andò subito a denunziare l'insolente, che fu punito con una marca di multa (*Malef.* XIII, 42 [a]).

Il 19 agosto del '91, per mezzo del procuratore Giambattista de Bonomo, mosse querela contro Giusto di Mattio, suo vicino, a cagione d'una terrazza che questi s'era fatto costruire sul tetto della propria casa. « Compare Baptista de Bonomo come procu-
« rator de ser Boneto de Zulian contro et adverso Iusto di Mathio
« et prega la V. M. voia condennare dito Iusto in danno, spese
« et interesse, perchè dito Iusto non anchora uno anno feçe una
« portella con una altana in grande danno e preiuditio del mio
« principale e soi fioli. Pertanto prega la V. M., la quale è somma
« justitia, voia condennare dito Iusto al interesse, el qual credo
« che né V. M. né nessun homo che habia cervello voria che
« nessuno havesse tal edifizio iniusto et inhonesto sopra casa sua
« per 50 ducati. Credo V. M. habi visto le inhonestade grande

Digitized by Google

« che in loco alchuno de casa de esso mio principale possa stare « occulto, che essendo suso la dita fabricha non lo veda sino in « leto, in sala, in la corte et in suso le scalle; che essendo la « casa dove habita per venderse non vale la mitade ». Cui il querelato rispose: « Iusto può fare altana e portella in su el suo « teto et alzar el suo tetto et casa usque ad cellum ». E sua Magnificenza fu dello stesso parere (*Canc.* XXVII, 129 [a] - 130 [b]). Risposta, del resto, che il procuratore doveva aspettarsi, perchè a que' tempi, comprando una casa, il notaio diceva espressamente nel contratto che l' acquirente diventava padrone dell' edifizio col fondo fino all' abisso « usque in Abissum », e dal tetto in su fino al cielo « usque ad celum ».

Accade di riferire qui il testamento di donna Francesca, moglie di Bartolomeo Giuliani, fratello di Boneto, rogato il 3 dicembre del '97. Lasciò al marito 25 ducati d' oro, un orto presso la chiesa di s. Caterina e una veste di panno nero; a donna Fiorina, figlia di Bartolomeo de Mirissa, sua nipote, 20 ducati; a Francesco, figlio del detto Bartolomeo, 10 ducati; alle nipoti Fiorina e Caterina « tres bacilos et tres raminos de latono », cinque *piadene* di peltro, otto scodelle dello stesso metallo, una cassapanca, una cassa grande, una piccola, un banco con due cassetti; alle stesse « unam traversiam, duas camisias novas », sei asciugatoi di tela e un paio di lenzuola; alla nipote Chiarenza una investitura di panno paonazzo di grana con perle in giro e bottoni d' argento da un lato; alla serva un ducato e una pelliccia; ad Elisabetta, sua comare, un ducato, due camicie usate e un camiciotto; a Bonomo de Bonomo 10 ducati; a Francesco Stella una casa, un casolare e un orto nel rione del Castello, presso la casa che fu di Cristoforo Burlo, a patto che andasse o mandasse uno a pregare per lei a Roma; a Pietro de Bonomo ducati 10; al marito Bartolomeo 50 ducati e la cintura del peso di quattordici once regalatale quando la ebbe in moglie. Per sopperire a questi legati ordinò che si vendesse la sua vigna in Gretta, che dalla via pubblica scendeva al lido del mare, e, se mai, anche la casa nel rione del Mercato. Seguono i legati

Digitized by Google

alle chiese: a s. Francesco ducati 10, alla Madonna del mare 2, all'Annunziata 2, uno a s. Sebastiano, uno a s. Elena, uno a s. Martino, 3 a s. Maria Maddalena, uno a s. Lazzaro, uno a s. Caterina, uno a s. Nicolò, uno a s. Anastasio, uno a s. Pietro fuori delle mura; 10 all'ospedale di s. Giusto con coperte e lenzuola. Pellegrinaggi: si mandino due persone alla chiesa di s. Maria di Sesana, altre due, ma scalze « descaltiatas », a s. Maria di Grignano, una ai santi Cosma e Damiano su quel di Capodistria, uno a s. Francesco, due a sant'Odorico; una persona digiuni per un biennio la vigilia di s. Rocco e di s. Sebastiano, e una persona vada per un mese alla Madonna del mare: erede universale il marito (*Vdm.* XLV, 28 [a] - 30 [a]). Non mancano che i santuari di s. Maria della Salvia, presso Contovello, e s. Maria di Siaris, presso San Lorenzo; ma questi vennero in rinomanza in tempi più recenti.

Digitized by Google

XLIII.

1490, 3 FEBBRAIO.

Causa tra Mesalto de Mesalti e Cristoforo da Norcia, triestini.

Mesalto de Mesalti si presenta ai giudici arbitri Tomaso de Canciano, canonico, e Lazzaro de Baiardi, ed espone: L' anno 1488, contratta società con Cristoforo de Nursia, gli diede 40 ducati d'oro affinchè trafficasse, con questo che il guadagno si avesse a dividere per metà, riservando a sè le spese di dazio; lo stesso anno, e alle medesime condizioni, gli consegnò 266 lire di piccoli perchè comprasse tanta cera; poi altri 10 ducati d'oro per comperare frumento; dalla cera portata a Venezia e dal frumento portato di là a Trieste il socio ricavò 20 ducati di guadagno, dei quali dieci vengono a lui. Richiesto, non volle mai darglieli. L' attore pagò 305 lire e 12 soldi al vicedomino imperiale Stefano Renck dovuti per l' appalto della pesa assunto da Cristoforo. Di tutto questo egli ha pronte le testimonianze.

Il citato non nega, ma oppone che verso l' attore egli ha vari crediti, e ne addurrà le prove.

Testimoni d' accusa.

Stefano Renck: Ricevette, a conto di Cristoforo de Nursia, 305 lire e 12 soldi da Mesalto de Mesalti.

Cristoforo Burlo: Nell'agosto dell'anno innanzi sentì i due litiganti discorrere dei loro affari nella chiesa di s. Pietro, in Piazza grande. Disse Mesalto: — « Cristoforo, me vostu far chiareza de queli denari che tu me « dei dare? ». Rispose il Nursia: — « Io son contento, ma femo prima li « nostri conti ».

— « Non me destu dare ducati 40? ».

— « Madesì, ma femo li nostri conti ». Poi Mesalto domandò: — « Non « hastu havuto anchora de mi 10 ducati in una partida? ».

— « Sì che li ho havudi, ma femo i nostri conti ».

Digitized by Google

Il notaio Andrea Ravizza: Era dietro l'altare di s. Pietro, non vide gl' interlocutori, ma li riconobbe alla voce. Diceva Mesalto: — « Non « me votu far una chiareza de quello tu me dei dare ? ». E Cristoforo: — « Io « son contento, ma femo prima li nostri conti ».

— « Che conti volevemo fare ? ».

— « Io anderò a tuor lo mio libro ».

— « Io non ho tempo adesso. Non hatu havudo de mi una volta du- « cati 40, in un altra volta ducati 10 e in un altra 10, li quali me devevi « de guadagno ? ».

— « Sì, ma de questi ultimi 10 tu me dei meter aconto 5, li quali te « ho satisfato ».

Testimoni di difesa.

Antonio Snello: Ebbe dal Nursia 13 lire che consegnò ad Ans Pilar, creditore di Mesalto.

Pietro de Bonomo: Essendo nella bottega di Cristoforo de Bachino, questi gli disse: — « Va de Cristoforo de Nursia e fate dar uno pan de « cera ». Andò nella bottega del Nursia, situata nel rione del Mercato, sotto la casa di Mesalto de Mesalti e di Michele de Baseio. Avuta la cera, gliela mandò per mezzo d' un facchino.

Cristoforo de Bachino: Sapendo che il Nursia aveva comprato della cera, andò a trattare con lui, ma non potendo mettersi d' accordo, si rivolse a Mesalto dicendo: — « Io voleva tuor quella cera, ma io non ho « posudo esser dacordo con Cristoforo. Vedi quello che vale che io ve « dagi ». Ne comprò due pani e circa 130 libbre di miele, facendo una spesa di 22 ducati che diede a Mesalto.

Bonomo de Bonomo: Era per andare nelle Marche con la sua barca, e saputo che Mesalto aveva comprato quattro some di chiodi, andò dal Nursia e gli domandò dei chiodi. E il Nursia, mostrandogli della tela di canape, gli disse: — « Tu vai al viazo, faria per ti questa canevaza ? ». Trovato poi Mesalto, gli riferì della tela e dei chiodi. Questi gli rispose: — « Va e fa pure il mercato con Cristoforo ». Tornato in bottega, conchiuse il negozio e scrisse il contratto nella camera di Mesalto, a cui diede i 35 ducati convenuti. Questo fu due anni fa, il giorno di s. Lucia.

« Bertuluza », moglie di Pietro de Leo: Circa due anni prima, andò da Cristoforo de Nursia per una pelliccia, sapendo che Gracimana, moglie di lui, ne aveva portate da Venezia. Ed essa, facendole vedere sargia bianca, oro filato e damasco bianco, le disse: — « Guardàti se ho portà bella roba « per Benvenuta di Mesalto ». Sopraggiunta in quella Benvenuta, la testimone se ne andò pe' fatti suoi.

Maddalena, vedova di Francesco dei Montecchi già rettore delle scuole: Circa due anni prima Benvenuta Mesalti e Gracimana de Nursia vennero da lei con due pelliccie, affinchè sua figlia Donata vi facesse una cucitura « ut faceret gasum ». E Benvenuta, mostrandogliene una, le disse:

Digitized by Google

— « Guardàti se ser Cristoforo me ha servito bene de questa peliza ». — « Quanto ve còstela », domandò. — « La me costa lire 14 e soldi 10 ».

Cancell. XXVI, 98 b - 100 a.

(MANCA IL RESTO).

Mesalto de Mesalti. Importa rammentare qualche suo antenato: Benvenuto, il quale nel 1337 contrasse un mutuo di 228 lire con Gastone della Torre di Milano, dandogli in pegno altrettante orne di vino che aveva nella sua cantina in Riborgo (*Vdm.* XIII, 50 b - 51 a); Nicolò, negoziante di grani (*Vdm.* XXV, 34 b), e Bergogna, che l'anno 1361 noleggiò a Zara « unum « barcosium » con tre marinai, affinchè gli trasportassero a Rimini un carico di pece, valutato 500 e più lire di piccoli, con l'espressa condizione di non toccare porti veneti; e, a farlo apposta, i tre zaratini andarono a dar di capo in un porto soggetto a s. Marco, dove gli fu confiscata la merce (*Canc.* VII, 64 a). Anche il nonno Mesalto merita un cenno. Nel 1415 ebbe in appalto il gran dazio del vino che si vendeva a spina nella città, avendo offerto 4500 lire di piccoli (*Cam.* IX, 93 a). L'anno seguente, per 75 ducati d'oro, comprò un guarnaccone di velluto di grana e un paio di « stropoli » di perle dal suo concittadino Antonio Blagosichio e, benedetta la premura, lo pagò sedici anni dopo (*Vdm.* XXXII, 58 a). Mortagli la moglie Vivalda, tra lui e le figlie Chiara, Francesca, Camilla e Antonia sorsero forti controversie a cagione dell'eredità materna, troncate da sentenza arbitrale che assegnò loro una casa nel rione del Mercato, che fu di Francesco de Baseio, una vigna in Zugnano, una in Marcese, un pastino nella contrada del Laverei (fra Cedas e Aurisino, verso Grignano, mezz'orto in Fontanellis, una cintura guarnita d'argento, uno zaffiro e tre anelli d'oro (*Loc. cit.,* 81 a-b). Nel '28 vendè al Comune settanta orne, un conzo e tre scodelle di vino, a ragione di 8 lire l'orna, ricavando 564 lire (*Cam.* XI, 14 a). Fece testamento nel '35, lasciando un piccolo legato alle figlie, e nominando erede universale il figlio Nicolò (*Testam.*, busta I), che fu padre di quel Mesalto di cui è la lite con Cristoforo Nursia.

Come si disse altrove, egli pigliò in moglie Benvenuta figlia

Digitized by Google

di Giovannino e Alda de Baseio, alla quale furono assegnati in dote 100 ducati d'oro. Morto il marito, Alda, anzichè rimanere in casa col figlio Domenico, andò ad abitare col genero Mesalto, promettendo di passargli 12 ducati l'anno per il vitto, e dopo nove anni morì senza averlo pagato, nè dato alla figlia Benvenuta la dote promessa (*Canc.* XXXIII, 139 a - 142 a). Soltanto dopo molto litigare e in forza d'una sentenza giudiziaria egli potè avere la dote dagli eredi del defunto Domenico, suo cognato (*Loc. cit.*, 166 b - 169 b). Da Guglielmo de Coppa Mesalto comprò un terreno piantato a olivi nella contrada Gorgis [1], che gli costò 35 lire di piccoli (*Vdm.* XLI, 2 b), e da Ambrogio dell'Argento una casuccia nel rione del Castello, accanto alla casa di Antonio Zurine [2], per 52 lire (*Vdm.* XLIII, 70 b). Fu in relazione d'affari con Giovanni de Baseio, il giovane, e dai conti fatti con lui nell''86 risultò creditore di 22 ducati d'oro (*Vdm.* XLI, 177 b). Come procuratore delle monache di s. Benedetto, si presentò quell'anno in giudizio, e domandò con che diritto si fosse mandato all'incanto un casolare, situato nel rione di Cavana, presso il frantoio di Pierpaolo dell'Argento [3], che costituiva la dote di suor Pla-

[1] Gorgis è il primo rivo che s'incontra andando a Sant'Anna, e con lo stesso nome chiamavano i terreni vicini nella parte superiore, sotto la chiesuola di s. Maria Maddalena (la divisione di s. Maria Maddalena inferiore e superiore è relativamente recente). Nella parte inferiore, verso Trieste, il rivo lambiva la contrada Disella, verso Servola, la contrada del Prà del vescovo.

[2] Antonio Zurine, Martino del Gias e Giacomo Galiotto stavano nei pressi delle monache, e le mogli di tutti e tre ebbero che fare con la giustizia. Accusatrice la Zurine, che si buscò un tal pugno alla testa dal marinaio Luca de Cil da mandarla rotoloni per terra mezzo morta; e questo avvenne vicino alla porta di Cavana, davanti la casa di ser Francesco da Chioggia, il 21 agosto del '73 (*Malef.* XII, 55 a). Accusate e accusatrici le mogli degli altri due, che il 4 novembre di quell'anno si petinarono ben bene dinanzi alle loro case, e due giorni dopo la Galiotto andò contro la moglie di Martino del Gias, sbraitando: — « Cavalla schavezada, fatu« radressa (fattucchiera), tu meriteresti esser brusada non una ma cento « volte » (*Loc. cit.*, 115 a).

[3] Il frantoio di Pierpaolo dell'Argento era presso la Portizza di Cavana (oggi, via del Fortino), accanto alla casa di Bartolomeo da Grado (*Canc.* XXX, 196 a).

Digitized by Google

cida, figlia del barbiere Giacomo da Monselice (*Canc.* XXV, 31 [a-b]).

Sulla casa accennata nella lite da Pietro Bonomo, sotto la quale era la bottega dei soci litiganti e sorgeva all' imboccatura di Gusione, in Piazza piccola, vantavano dei diritti i fratelli Michele e Daniele de Baseio, mentre Mesalto, loro cugino, sosteneva d'averla acquistata dalle Benedettine. Della lite che ne seguì non rimane che la sentenza, pronunziata nell' '88, in forza della quale Mesalto fu obbligato a sloggiare, obbligati però i Baseio a riscattar la casa con 75 ducati d' oro e a rimborsarlo delle spese di ristauro (*Loc. cit.*, 186 [a]). Onde Mesalto passò nella casa degli eredi di Pietro Pellegrini di Antonio, al Malcantone, la fece ristaurare dalla soffitta alla cantina da un Luigi di Venezia, che nel '90 si dichiarò contento e soddisfatto della mercede ricevuta (*Vdm.* XLII, 98 [a-b]). L' anno seguente da donna Elisabetta, sua madre, ebbe in dono una casa in Cavana, situata tra la casa del notaio Pietro de Leo e quella di Antonio Brischia (*Loc. cit.*, 116 [a]). Mallevadore di Gaspero Alla da Umago (veramente dell'Ala), che aveva comprato certe mercanzie da Stefano Renck, toccò a lui saldare il debito di 47 ducati e mezzo (*Vdm.* XLIII, 82 [b]). Infine diam conto d' una lite del 22 novembre dell' '88 intentatagli da « dona Gnesa, moliere che fo de Baldasar « todesco » (era di Gottschec e faceva l' oste), della quale non si conosce l' esito, perchè frammentaria. Dice « che za sono anni « sete che ser Mesalto, debendo rescodere certa quantità de de- « narj in Cocevia de certi mercatanti, lo dito ser Mesalto mandò « lo dito Baldasar come suo commesso in Cocevia; el dito Bal- « dasar stete in quel viazo zorni 11 vel circa, a rason de 20 soldi « el zorno; che per mezanità del dito Baldasar lo dito ser Me- « salto recuperò li diti denarj da li diti mercatanti, et mai lo dito « Mesalto pagò lo dito Baldasar de la sua fadiga; come circa « mesi 4 despò (di poi) lo dito ser Mesalto mandò lo dito Bal- « dasar come suo commesso a Venezia a vendere alchune sue « robe et a fare alchune sue fazende, et dito Baldasar stete in « Venesia a lj servitij del dito ser Mesalto zorni 35 vel circa, lo « qual meritava soldi 20 el zorno, e mai non fo pagado lo dito « Baldasar ». Inoltre « dise narra et espone che sono anni sie che « la dita Gnesa imprestò al dito Mesalto uno leto grande de

Digitized by Google

« piuma quasi nuovo per zorni 15, e se lo dito Mesalto non li « restituiva lo dito leto infra zorni 15, fose tenuto appagare per « nolo soldi 15 el mese; e de questo me offerisco de zurare » (*Canc.* XXV, 144 a - 146 a).

Cristoforo de Nursia. Mancando l'indicazione della paternità, rimane dubbio se fosse figlio di Francesco da Norcia, medico e cancelliere del Comune, o del medico Giovanni da Norcia che Pietro de Bonomo andò a levare a Pesaro nel 1449. Figlio dell'uno o dell'altro, certo è che tutti lo chiamavano de Nursia, sebbene fosse Centofanti di cognome. Il qual Cristoforo Centofanti o de Nursia assunse nel '79, pel corso di cinque anni, il dazio del legname, del fieno e della paglia, spettante al vescovo e al capitolo, per la somma di 200 lire di piccoli all'anno. Il dazio è fissato nel contratto: il legname, lavorato o no, entrando in città per la via di terra, paghi un soldo il carro; venendo dal mare, un soldo la libbra (*Vdm.* XXXIX, 210 a). Parlando di Bonomo de Bonomo, s'è visto che Cristoforo aveva in appalto la dogana di Senosecchia; riferiremo i processi e i ripicchi che ne sono derivati.

Il 6 ottobre dell''86 Cristoforo si presenta al giudice ed « expone adverso Sorf todesco, che al presente se dise capitanio « de Senoseza, conzosiachè lo dito Sorf abia rescoso o fato re- « scoder in Lubiana de diversi merchadanti e de altre persone « fuori de Lubiana, circha lire 39 de soldi, li quali denari erano « e sono e aspetano al dito Cristoforo de rason » ecc. E conchiude: « O li dia o li defalchi dai ducati 26 li qual el dito Sorf « die aver de Cristoforo » (*Canc.* XXIV, 92 a - 93 a).

Il Sorf citò a sua volta Cristoforo, e ciò che avvenne di poi lo sentiremo da Francesco de Mirissa, che innocente soffrì per il peccatore. Il 4 maggio dell''87, egli espose al giudice che il Nursia, a motivo dei 26 ducati dovuti « a ser Zuan Sorf per la « muda de Senoseza, fo condenato a andar a star in palazo, e « mai non volse andar, et se absentò e stete ascoso et non volea « aparer per paura de non esser carcerato per la inobedienza « sua; sifatamente che missier Zuan Sorf, vero creditor del dito

Digitized by Google

« Cristoforo, disdegnato contro lo dito Cristofòro et maxime con-
« tro lj citadinj de Trieste, che achadendo a mi Francesco de
« andar fin a Los per conseguire alchuna mia fazenda, arivaj a
« Senoseza soto la jurisdiction del dito misier Zuan. Et essendo
« lì, subito mi prese e miseme in preson, dicendo queste parole:
« — Tu non insirà de qua se veramente mj non sia satisfato de
« ducati 26 et le spese, li quali denari et spese debo aver de
« Cristoforo Centofanti, perchè elo se va scondendo et non poso
« conseguir lj mie denari. — Et me fo forza, se volsi insir de
« preson, dar al dito misier Zuan bona segurtade ». Per questo
dunque cita egli il Nursia e anche per il danno derivatogli dal-
l'essere stato fuori di casa nove giorni, avendo « a quel tempo
« et al presente ha la muda de uno soldo per lira (libbra) de lj
« lignamj che se cavano del porto, e stete la so botega sempre
« serada la setimana sancta, e non posete spazar le robe che
« aveva in botega e maxime salumj e però avè de danno du-
« cati 12 » (*Loc. cit.*, 120 [a] - 122 [b]).

Nella lite con Mesalto Cristoforo apparisce navigante; era in effetto padrone di barche. Ne aveva una in società con Marino da Portole, cittadino di Trieste, che nel '90 gli cedè la sua parte per 32 ducati d'oro (*Vdm.* XLII, 196 [b]); quel Marino che cinque anni dopo si riconobbe debitore di 25 ducati d'oro e 3 grossi verso una società di pescatori veneziani, rappresentata da Giovanni di Giusto, da cui aveva comprato otto botti « de « anguillis » [1] (*Vdm.* XLIV, 50 [b]). Sarà forse quella barca che il Nursia diede poi a nolo a Martino Largieri, e fu cagione d'una lite prima al foro penale quindi al civile, avendogliela rotta e smarrito un ferro del peso di venticinque libbre, che il proprietario trovò « in arbandono sul molo de la portiza de Riborgo » (*Canc.* XXIX, 7 [a] - 9 [b]). Consta d'un'altra barca data da Cristoforo al mercante Giovanni Longo, in cambio d'una vigna (*Vdm.* XLIII, 189 [a]); d'una in società con Alvise Marenzi, che diede motivo a una lunga lite in cui furono implicati Antonio Vio da

[1] Molti anni prima, cioè nel 1427, un conterraneo di Marino, « Sfetina « de Portulis », fu condannato alla crocefissione « ad penam crucis ». Appellatosi egli al Consiglio maggiore, questo deliberò, a maggioranza di voti, di rimettere la decisione ai sindaci della città (*Reform.* f. 33 [a]).

Digitized by Google

Burano e Damiano Sfiladi fattore de ser Antonio, mercante da Lubiana, i quali l'ebbero a nolo per andare nella Marca. Di un' altra infine affidata a Giacomo della Motta, il quale, a titolo di noli, gli doveva 7 ducati e mezzo e promise di pagarlo « quando « fecerit primum viagium cum navigio » (*Vdm.* XLV, 141 [b]-142 [a]). Ed è lo stesso Giacomo della Motta che, divenuto poi padrone del naviglio, in società con Alvise Marenzi, fu chiamato in giudizio dai marinai Costantino Greco, Mattia da Brescia e Nicolò da Lubiana.

Tempo addietro Giacomo li aveva assunti in qualità di marinai sul suo naviglio. Costantino servì due mesi e nove giorni, a ragione di 14 lire il mese, ed ebbe 2 ducati da Alvise Marenzi e 2 lire da Giangiacomo, figlio di lui; Mattia servì due mesi e undici giorni, a ragione di dieci lire il mese, ed ebbe 2 ducati dal Marenzi; Nicolò servì due mesi e dieci giorni, a ragione di 3 ducati il mese, e n' ebbe 2 dal Marenzi. Volevano che il Motta completasse il pagamento. Aggiunsero che la consuetudine « de « larte de la marinareza sié che quando sé zonti in porto, j ma- « rinarj devon esser pagadi in termine de zorni otto, et non siando « pagadi, li core el salario hover soldo fino sono sodisfati, et el « navilio cum tuti i coreri sono obligadi a la mercede hover sa- « lario de queli hanno servido sopra, zoè paroni et marinarj » (*Canc.* XXXIII, 117 [a]).

Nel '98 avendo il Norsa fatto i conti con Antonio Vio che s' era stabilito qui, e risultandogli debitore di 48 ducati e 4 lire, promise di pagarlo quanto prima, invece tre anni dopo gliene diede 34 in acconto (*Vdm.* XLVII, 11 [b] - 12 [a]). Si capisce che doveva trovarsi in cattive acque, e ciò non tanto per l' indugio frapposto, quanto perchè appunto nel 1501 si fece prestare una collana d' argento « golainam argenteam » da Cristoforo Petazzi, e andò a impegnarla presso il banchiere Abramo del fu Aronne, per 10 ducati. Si intende che s' era obbligato verso il prestadore di restituirla o pagarne il valore (*Loc. cit.*, 44 [a]).

Vediamo il Norsa come accusatore. Nel '91 mosse querela contro Mesalto, perchè sotto la Loggia grande (l' arcata che sosteneva la torre del palazzo), in presenza del vicario e del giudice penale, gli aveva detto « giotonzelo » (*Malef.* XIII, 92 [a]). Oggi, uno che si sentisse dare del « giotonzelo », fosse pure in pub-

Digitized by Google

blico, non si farebbe nè in qua nè in là, o tutt'al più risponderebbe con una spallucciata. Allora invece quel titolo costituiva una vera contumelia, perchè l'abitudine generale alla temperanza rendeva vituperoso il vizio della gola.

L'anno seguente fu querelato da Tomaso da Lodi: Aveva lasciato vagare per la Piazza grande un porco di pelo nero con un piede bianco, che l'accusato dichiarò suo. Boneto Giuliani, chiamato come testimonio, depose che aveva visto un porco fuggire dalla stalla di Cristoforo, e Giovanni, figlio di lui, rincorrerlo per la piazza (*Malef.* XIV, 38 [a-b]). Cristoforo a sua volta accusò Tomaso: Lo aveva visto portare la stadera del Comune dal magazzino dei giustizieri, ch'era presso il macello, nel magazzino di Luca de Cortesi, sotto il palazzo, accanto al proprio magazzino e a quello di Stefano Renck, e lì pesare pelli bovine, contro la forma degli Statuti (*Loc. cit.*, 40 [a]). Un'accusa alquanto buffa fu quella che presentò contro Nicolò de Mirissa il 7 settembre dell' '87, dicendo che questi aveva rotto una siepe di pruni secchi che cingeva un suo orto nella contrada di San Nicolò, e gettata sui cavoli, con grave suo danno e pregiudizio ecc. Rispose l'imputato: — Non l'ho buttata giù io la siepe, ma la bora che soffiò questi giorni — « sed boreas que hiis diebus sufflavit » (*Malef.* XIII, 15 [a]). Portati dall'argomento, si può aggiungere anche quest'altra: nell'inverno del '92 (il giorno non è indicato) il vento fu così impetuoso da atterrare la parete d'un magazzino. Notano i *Camerarî*: « Soldi 19 dadi a maistro Luca marangon per tolle « e agudi chel conçò el paredo del magazen che la buora butò per « tera » (XIV, 9 [a]). Dimenticarono però di dire dov'era; ma è molto probabile che si tratti del magazzino « de albedo », posto fuori della porta del Porto, che vedemmo appigionato a Caterino Burlo.

Ancora una notizia di Cristoforo de Nursia. Il 25 luglio del '97 al tribunal penale fu scusata l'assenza di lui, perchè « impeditus magna peste que tunc erat in Tergesto ». Ma ebbe la fortuna di scapolarla, sicchè nel 1510 faceva parte del Consiglio maggiore.

Digitized by Google

XLIV.

1490, 17 MARZO.

Causa tra ser Natale de Cigotti e ser Giambattista de Bonomo, triestini.

Natale, fatto chiamare in giudizio il Bonomo, gli chiede 7 lire per una sella da cavalcare, 9 lire per due staia di frumento, 3 ducati d'oro per uno « zacheto » e una maglia di ferro, 7 lire per roba di bottega. Prega il giudice che lo costringa al pagamento.

Cancell. XXVI, 104 a.

(MANCA IL RESTO).

A questa petizione, il Bonomo ne contrappose una sua dieci giorni dopo.

Circa tre anni prima egli aveva consegnato al Cigotti trenta partigiane affinchè gliele vendesse, e in tanto tempo non potè mai aver di ritorno le armi nè l'equivalente in denaro. Aggiunge che Natale gli deve parecchi importi: 25 lire per pesce salato, 3 ducati per essere stato a nome di lui due volte a Udine, spesando sè e il cavallo, 5 lire per cinque braccia di panno bianco vendutogli « quando uxor illius exponere deberet », circa 27 lire per partigiane vendute, 50 soldi avendo fatto per lui un viaggio al castello di Ariis in Friuli, 3 lire per aver mandato a quel castello un suo colono con lettere di esso Natale. Di tutto vuol essere soddisfatto, e insta affinchè il giudice ecc.

Loc. cit., 107 b.

(MANCA IL RESTO).

Natale de Cigotti, incontrato più volte sin qui, apparteneva alle tredici casate. Del suo ascendente Giovanni Cigotti,

Digitized by Google

ucciso a tradimento sulla strada di Zaule il 4 luglio del 1422, si racconterà in luogo più opportuno. Intanto si può prender nota del testamento olografo dell'antico patrizio, fatto in casa sua, nel rione di Riborgo, il 31 gennaio di quell'anno, quasi presagisse la prossima fine. Lascio — scrive — 10 lire al convento di s. Francesco e 20 alla confraternita di quel santo (era la confraternita delle tredici casate); 60 al Comune di Trieste; 200 a Caterina da Pirano, che abita con me, affinchè possa trovar marito, a patto però che ubbidisca in tutto a Maddalena mia moglie, in caso diverso 25 lire; a mia moglie (era di casa de Rubeis) lascio i 200 ducati d'oro portati in dote, una vigna in Rozzol, confinante con la contrada di Melars; tutti gli altri beni, in parti uguali, ai miei figli Giacomo, Leonardo e Nicolò; se morissero, « quod Deus avertat », sia di mia moglie anche la vigna di Cologna, la braida di Chiadino e l'orto alle Zudecche; se morissero tutti, si dispensino 100 ducati in elemosine, e i beni vadano a mio fratello Natale. Nomino esecutori testamentari mio padre Lazzaro, mia sorella Onorata e mia moglie Maddalena (*Testam.*, busta I).

Ora passiamo a completare le notizie del suo discendente, con qualche cenno sui congiunti di lui. Natale Cigotti del fu Antonio aveva un magazzino sotto il palazzo, la bottega al Malcanton, presso la casa del sarto Michele (*Canc.* XXXIII, 25 [b]), la casa in Riborgo, accanto alle case di Nicolò de Mirissa e di Giovanni Cigotti, suo consanguineo (*Malef.* XIV, 104 [a-b]). Ci è accaduto di notare qua e là travi ed altro forniti da lui al Comune, e come fosse in società con Giovanni Chicchio e Boneto Giuliani. Si vedrà qui una petizione presentata contro di lui nell'aprile del '91 da Giorgio Hec, « datiaro del ligname lavorado », che ci metterà più addentro negli affari del patrizio. Giorgio espone « come Nadal Cigoto, ci-« tadin de Trieste, da circa tre anni in qua ha venduto gran « quantità di ligname lavorado in Trieste a diverse persone, e « mai quello ha pagado datio alchuno ». E specifica ciò che ha venduto: « Carra circa 20 de tole de caro, tole de libri, tole de « butame, parechie carra de remi, circa 4 some de butazi, circa « 2 some de butizelle, circa 6 carra de cedronelli, assai quantità « de sechie pizole e grande, hornelle e orne grande, travi dogni « sorte, fusi, freze e arciglioni de baste ». Il Cigotti, negato che

Digitized by Google

l' Hec fosse daziere, soggiunse ch' egli « non è tignudo a pagar « datio de ligname per lui vendudo ne la so botega de marceria, « et questo per longa consuetudine de memoria de homo » ; proverà con buone testimonianze che « nessun boteger che habia « tignudo marzaria o speziaria » ha mai pagato dazio di legname venduto. Giorgio infatti fu condannato nelle spese non tanto per la « longa consuetudine », quanto perchè non risultò provato ch' egli era daziere (*Canc.* XXVII, 97 [a] - 99 [b]).

Nell' aprile del 1489 un triestino, volendo mettersi a girare il mondo, come usava in que' tempi, andò a scrivere il testamento nella bottega del Cigotti. « Io Thomaso de Rosso, fiol che fo de « ser Iusto Rosso, sano per la gratia de Dio de la mente e del « senso, intendendo et volendo departirme de la cità de Trieste, « non essendo certo de la mia retornada » ecc. (*Testam.*, busta IV). È vero che oggi per girare il mondo non si fa più testamento, ma in quanto a certezza « de la retornada », siamo sempre lì, caro Tomaso. Nella stessa bottega si strinse un contratto nell' aprile del '91, in virtù del quale Natale de Cigotti del fu Antonio, per la somma di 20 ducati entrò in possesso d' un terreno piantato a olivi nella contrada di « Posipoie », vendutogli da Giambattista de Grisoni, come tutore di Bartolomea e Lucia, figlie del fu professore di grammatica Raffaele de Zovenzoni (*Vdm.* XLII, 50 [b] - 51 [a]).

Il 15 febbraio del 1501 fu stipulato il contratto matrimoniale tra Antonio, figlio di Natale de Cigotti, e Dionora, figlia di Antonio Peonio, medico condotto in Trieste. Natale assegnò al figlio una casa in Riborgo, che confinava con le case dei Baseio « illo« rum de Basileis » per mezzo d' una « calle », dove abitava Cristoforo Wassermann (via delle Ombrelle); due poderi nella valle di Moccò con case, campi, prati, boschi, ecc.; il giorno delle nozze gli darebbe vesti, cingoli e anelli del valore di 50 ducati d' oro. Il medico promise alla figlia 500 ducati in vari termini e altri 500 in vesti, cinture ed altri ornamenti (*Vdm.* XLVI, 63 [a]-64 [a]). Nel 1504 Antonio Cigotti fu fatto notaio del vescovo Pietro de Bonomo (*Vdm.* XLVII, 96 [a-b]).

Giovanni de Cigotti del fu Leonardo è nominato nel testamento della vedova di Giacomo de « Hanichar », rogato il 4 luglio del 1472. La testatrice gli lasciò una vigna nella con-

Digitized by Google

trada di Barcola, a condizione che andasse o mandasse a pregare per lei una volta a Roma e una in Assisi; a Buona, moglie di lui, una cappa di sargia (*Testam.*, busta I). Di Giovanni manca il testamento, ma abbiamo l'inventario de' suoi beni, compilato il 6 maggio del 1502 dal notaio Nicolò de Mirissa, tutore di Colotta, figlia ed erede del defunto. Gli fu trovato una casa sulla via maggiore di Riborgo, tra la casa di esso notaio e quella di Natale de Cigotti, con un casolare e orti nella parte superiore, cioè verso la via di Rena; un'altra casa nello stesso rione, accanto alle case di Cristoforo de Goppo e della confraternita di s. Maria; un magazzino, anche quello in Riborgo, confinante col magazzino di Natale de Cigotti, la via pubblica e le mura della città; un terreno piantato a castagni in Cologna; una vigna nella contrada del Barbacane (il barbacane del Dondolo, oggi via s. Giusto); una braida in Chiadino coltivata alla friulana « pa« stinata more Forojulij »; un orto in Valdirivo; un prato in Romagna; un « fondamento » di saline in Zaulis, indiviso con Natale Cigotti, confinante con le saline di Pierpaolo e Ambrogio dell'Argento e col fiume « Rosanda »; due terreni incolti, uno in Zaulis, l'altro in Zugnano. Fra i beni mobili notiamo quattro « cadrege de palea » (*Vdm.* XLVII, 75 [a-b]).

Donna Buona, moglie di Giovanni, ebbe una lite nell' '88 col vescovo Acazio per quattro piccole coppe d'argento avute in pegno dal vescovo Antonio de Goppo. L'impetita raccontò al giudice come erano passate le cose. « Circha uno anno avanti la « morte de vescovo Antonio andò al vescovado [1], et disse queste « parole a vescovo Antonio: — Monsignore, a mi fanno bisogno « li mei denari de li vini et altre robe avute de mi (tela per ca« micie); se havede piacere darmili. Et quello vescovo rispose: « — Tu hai rexono, ma al presente in verità non ho denari; ma

[1] Il « vescovado » di cui parla donna Buona, era sulla sommità del colle di s. Giusto e fu demolito i primi anni del 1500 per costruirvi il castello. A quell'edifizio è collegato il fatto seguente. Il primo settembre del 1445 Buona, moglie di Marino da Visgnagora, dimorante in Trieste, accusò Marino da Zara d'averla percossa con un sasso al fianco sinistro, e ciò nella contrada del Caboro, sulla via pubblica, davanti all'episcopio. Testimonio un servo del vescovo, che da una finestra aveva assistito al ferimento (*Malef.* X, 1 a).

Digitized by Google

« te darò uno pegno che te porai sovenir a li toi bisogni finchè « te darò danari. Et cossì lo vescovo Antonio con le soi manno « proprie li dè et consignò quatro muzoli dargento per pegno ». Il successore del Goppo, che fu Acazio de Sobriach, le mosse querela per i quattro « muzoli », che pesavano ventiquattr'once, credendo che appartenessero alla mensa vescovile, anzichè proprietà privata del predecessore. Avuta sentenza contraria dal tribunale, il vescovo s'appellò a Federico III, che delegò la causa al capitolo di s. Giusto, e questo confermò la sentenza del tribunale (*Canc.* XXV, 134 [a] - 158 [a]). Di donna Buona è noto anche quest'altro: due anni prima della lite ricorse a Cigotto de Cigotti, suo parente, ed ebbe da lui 14 ducati, parte in contanti, parte in oggetti preziosi, cioè una cintura rossa con smalti e « unam botoniduram cum perolis spinosis » (*Vdm.* XLI, 70 [b]-71 [a]). Noto è altresì il testamento fatto da lei il 18 gennaio del 1500, nel quale, dopo le solite messe, dice di lasciare alla nuora Antonia, moglie del suo figliuolo Martino, un fazzoletto lavorato in oro e seta, e alla figlia Maria, moglie dell'orefice Pantaleone da Cividale, oltre alla dote già consegnata, un ducato d'oro; un ducato per uno ai figli di lei; erede universale il figlio Martino (*Vdm.* XLV, 195 [b] - 196 [a]).

Il colloquio di donna Buona col vescovo Antonio de Goppo, fa ricorrere alla mente un'altra promessa di lui, non potuta mantenere. Venuto a morte il fratello Giovanni de Goppo, Antonio assunse la tutela di Giusto ed Elena, figli del defunto. Di lì a qualche tempo, essendo Daniele de Rubeis andato a chiedergli la mano della nipote, lo zio vi accondiscese di buon animo, e stese la seguente scritta matrimoniale. « 1484, 25 marzo. Queste « sono le cosse vuol dare e promete lo vescovo de Trieste a la « neza Lena per dota cussì per la heredità del padre como de « la madre e per ogni altra via, zoè ducati dusento in denari e « sale in termine de anni doi, una veste negra con manige e cor- « telazo, una veste bruna con manige strete, una investitura pa- « vonaza de sarça fornida, una investitura de seda schura fo de « la madre, una vigna in la contrada de Vuardel (Guardiella), « una vigna in Santa Sabeda, una braida a la Fontana « de le peze » (dietro la chiesa di s. Nicolò). Ma come la morte gl'impedì di pagare la Cigotti, così gl'impedì di dare ad

Digitized by Google

Elena i 200 ducati, onde il marito di lei nel '92 chiamò in giudizio il cognato Giusto e, con la scritta del vescovo in mano, fece valere i suoi diritti (*Canc.* XXVIII, 201 a - 207 a).

Tra Cigotto de Cigotti e sua moglie Giustina doveva esserci una certa discrepanza, e ne serbano traccia i loro testamenti. Giustina, malata di peste, dettò le sue ultime volontà in casa del marito, nel rione del Castello, il 5 novembre del 1497. Disposto per le messe, alla figlia Giovanna, maritata in Francesco de Giraldo, lasciò mezza vigna in Marcese, una cappa e una veste di panno nero; alla figlia Lucia l'altra mezza vigna, un orto, un paio di lenzuola, una veste, « unam peliciam et unum « camisotum »; alla figlia Domenica 2 ducati d'oro; il rimanente de' suoi beni mobili e stabili ai figli Giusto e Francesco. Del marito neppur una parola (*Vdm.* XLV, 113 b). Poco più d'un mese dopo, cioè il 29 dicembre, testò il marito in casa di Matteo de Mirissa, in Riborgo. Dice che vuole disporre del suo prima che la malattia s'aggravi e gli faccia perdere i sensi. Dispone dunque in questo modo: 20 soldi al confessore, e trenta messe per sè; si mandi un pellegrino a Roma per il prossimo giubileo; un ducato alla confraternita dei Brigenti, a patto che i confratelli ne accompagnino la salma sino alla chiesa della Madonna del mare; tutto il resto dei beni mobili e stabili siano della figlia Domenica; se morisse, la sua casa di Riborgo, accanto alla casa di Nicolò dell'Argento e di Domenico de Gero, vada all'ospedale di s. Giusto. Testando, la figlia non possa disporre dei beni ereditati a vantaggio dei figli del fu Giacomo de Frasia (Eufrasia). Se morisse prima dell'età legittima, la braida in Romagna vada a Martino Cigotti, sotto condizione che tanto lui quanto i suoi eredi tengano sempre in acconcio il « pilone » (ancona) che è sulla strada pubblica in capo della braida, a lui vada anche l'orto in San Nicolò; alla confraternita di s. Giusto la vigna in Chiadino; la vigna in Monbeu a Matteo de Mirissa, a patto che faccia celebrare trenta messe per il padre e trenta per la madre del testatore; 4 soldi per uno a tutti i suoi attinenti e parenti. Se morisse la figlia, la cintura antica di seta rossa guarnita d'argento con smalti, del peso di nove once e mezzo, valutata 8 ducati, sia di Maria, moglie di Pietro da Cividale (*Vdm.* XLVI, 50 a-b). Come si vede, la moglie non è nominata, non diciamo come

Digitized by Google

erede perch' era morta; ma essendosi ricordato di far celebrare messe per il padre e la madre, poteva ben ricordarsi anche della moglie. Poi, perchè dei cinque figli beneficare soltanto Domenica? Che fossero morti di peste come la madre gli altri? E perchè proibire alla erede di disporre in favore dei figli di Giacomo di Frasia? Misteri.

Martino de Cigotti. Giovanni Mirissa e il medico Luigi da Verona, fatto ch' ebbero l' inventario dei beni lasciati dal defunto, lo presentarono al tribunale il 19 maggio del 1502, dichiarandosi pronti ad amministrarli a favore di Domenica. Notevole l' introduzione: « Cuum quondam ser Cigotus de Cigotis fuisset « mortuus ab intestato » ecc. Morto senza testamento il Cigotti? Si cade dalle nuvole, sapendo che lo aveva fatto e con tutte le regole, rogato cioè dal notaio Andrea de Leo, trascritto nei registri dei *Vicedomini*. Se non che l' incongruenza si può spiegare ammettendo che il testatore sia guarito ed abbia annullato le disposizioni prese con un atto posteriore, non pervenuto sino a noi. L' ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto che nell' inventario non è compresa la vigna di Monbeu nè la « botonitura », segno che le aveva vendute, e la cintura l' aveva data in pegno per 16 lire al pubblico feneratore (*Vdm.* XLVII, 77 [a-b]). Il 12 agosto dell' anno seguente, avendo Martino Cigotti rinunziato alla tutela di Domenica, dicendo che il ricavato dell' eredità non era sufficiente a mantenerla, gli fu sostituito Luigi da Verona, parente della pupilla per parte della moglie, che si obbligò di darle vitto e vestito condecente verso la somma di 12 ducati all' anno (*Loc. cit.*, 113 [a]).

Nel riportare più addietro il testamento di Odorico de Giuliani, vedemmo un legato di 25 ducati lasciato alla figlia Antonia, maritata in Martino Cigotti. Vediamone ora la dote e il bel corredo: 200 ducati d' oro, 100 in pronti contanti e per gli altri 100 una casa sulla Piazza vecchia, accanto alla casa di Daniele de Rubeis e quella degli eredi di Michele Trina; una vigna a Barcola e una in Gretta. Corredo: una veste di panno paonazzo scuro con fregio d' oro intorno al cappuccio; una veste di sargia nera; una « investitura » di raso alessandrino con le maniche di « restagno » guarnite con due once di perle; una « botonitura » con « perulis spinosis » d' argento del peso di cinque once; una

Digitized by Google

« investitura » di panno scarlatto con le maniche di panno d'oro; un vezzo di perle di due once; una « botonitura » d'argento di cinque once; una « investitura » di sargia paonazza con le maniche di velluto nero, con bottoni piatti d'argento e due fila di perle intorno al cappuccio; una « botonitura » d'argento con una « gioia » del peso di quattr'once; una « investitura » di panno scarlatto con le maniche di cremisino e catenella d'argento; una « botonitura » con « gioia » d'argento di tre once; una corona d'argento di tre once e una di un'oncia; una cintura di seta paonazza guarnita con quattr'once d'argento; una cintura di seta nera guarnita con tre once d'argento; un paio di « nendine » d'argento con un « agnusdei » d'argento; due paia di lenzuola, uno con cordelletta e uno lavorato giro giro « cercumcirca »; quattro paia di lenzuola lavorate; due fazzoletti di seta doppi; due fazzoletti doppi di bambace; un « mantile » doppio da stanga (?) lavorato (*Vdm.* XLVIII, 37 [b]-38 [a]).

Giambattista de Bonomo. Nel settembre del 1457 Francesco de Bonomo, figlio del nobile ser Daniele, menò in moglie Antonia di ser Galasio da San Daniele del Friuli, ricevendo dal padre di lei 200 ducati d'oro a titolo di dote, 300 per l'arredo e il corredo « pro ornamentis et prestamentis », e 400 lire « pro mangiaduris et descensuris » (*Canc.* XXIV, 1 [a-b]). Quest'ultimo titolo si riferisce al costume tratto dal diritto medievale germanico, a cui la nobiltà friulana si atteneva, secondo il quale la sposa, scendendo da cavallo per entrare nella casa del marito, riceveva in dono da questo una certa somma di denaro, onde il nome di « descensuris » e volgarmente « dismontaduris ». A Trieste, che in materia matrimoniale seguiva la legge romana, era affatto ignoto cotesto uso, e però il padre della sposa vi supplì con le 400 lire.

Perduto il marito nella guerra contro Venezia del 1463 (era stato colpito da una freccia presso la chiesa di s. Nicolò), di lì a qualche anno la vedova Antonia fece donazione del suo a Giambattista, unico figlio avuto dal defunto, e passò a seconde nozze

Digitized by Google

con Giangiacomo de Venustis, « artis gramatice et rethorice pro- « fessor » a Cividale. D' allora in poi ritornò di rado a Trieste e poco vi si tratteneva, dimorando ora a Cividale, ora a Udine, ora nel castello di San Daniele; e a Udine appunto fu due volte a trovarla Nicolotta, vedova di ser Andrea de Leo, a cui sono dovuti questi particolari (*Canc.* XXIII, 55 [a]-64 [b]). Se la madre tornava qui di rado, tutto induce a credere che il figlio andasse spesso a trovarla, e forse, essendo con lei a San Daniele, ebbe occasione di conoscere ed apprezzare la giovine Paola, figlia del nobile Matteo de Crema di Spilimbergo, che poi divenne sua moglie.

Daniele de Bonomo, morto di peste nel '66, aveva lasciato due figlie: Caterina, maritata in Francesco de Gerot, triestino, e Maddalena, maritata in Giorgio de Gorgis, medico udinese domiciliato a Trieste. Ora esse nell' '83 vollero che venisse divisa la casa paterna tra loro e il nipote Giambattista, il quale, per essere minorenne, fu rappresentato dal suo tutore Natale de Cigotti, proprio quello della lite. Di comune accordo, e col consenso dei più prossimi parenti, fu stabilito così: la camera nuova con la camera attigua, lo « studiolo » e la corte piccola siano del nipote; la cucina, la camera sopra la sala, e metà di questa della zia « Catarucia », obbligata però a far costruire a spese proprie una scala nella parte assegnatale; il tramezzo della sala stessa a carico dei tre eredi; la mezza sala con la stufa, la scala grande esterna col « pozolo » di sopra, e il casolare nella corte piccola spettino alla zia « Madalucia »; d' uso promiscuo la corte grande col pozzo (*Vdm.* XLI, 10 [a-b]). Circa cinque anni dopo gli eredi vollero la divisione anche della villa di « Trebechiano », e di « Ligusiei », di cui era proprietario il defunto Daniele. Delle possessioni di Trebechiano, a Giambattista toccò metà delle case e dei terreni affittati a Giovanni Sabriez, metà delle case e dei terreni affittati a Macor Rebez, e metà dei terreni e campi di Ligusello [1] (*Loc. cit.*, 8 [b] - 9 [a]).

S' ha memoria d' una casa venduta nell' '86 da Caterina de Gerot a Giovanni Barbuda per 200 ducati d' oro, verso il cambio

[1] Questa contrada confinava con Cucunello. Nel 1300 Ligusello era dei triestini Nascinguerra e ne sono ricordati i boschi, le vigne e sodaglie (*Vdm.* VIII, 201 [b]-202 [a]).

Digitized by Google

d' una gran vigna di lui a Montorsino; ma, quantunque in Gusione, non pare sia la casa toccata a lei nella divisione, della quale non si trova più cenno alcuno (*Loc. cit.*, 120 [b] - 122 [a]). Anche della parte assegnata a Giambattista si ignora la sorte; consta soltanto ch' egli, dopo il matrimonio con Paola de Crema, abitava in una sua casa nel rione di Cavana, dove il 20 novembre dell' '86 si dichiarò pienamente soddisfatto della dote portatagli dalla moglie. Dice la ricevuta « in domo habitationis « ser Iohanis Baptiste de Bonomo, in contrata Cavane » (*Loc. cit.*, 87 [a]). Aveva la bottega sotto il palazzo, accanto a quella di Marco d' Ancona.

Oltre ai beni di Trebechiano ereditati dal nonno, egli possedeva lassù un podere lasciatogli dal padre, affittato ad Andrea Sivez di « Obchiena », che gli pagava la retta decima tanto degli animali, quanto del grano raccolto (*Canc.* XXIV, 43 [a-b]). Erano invece acquisti suoi la braida ed alcune sodaglie a Grignano, avute da Giusto de Goppo per 50 ducati, e i due casolari in Gusione, allato alla casa del nonno, comprati per 14 ducati da Giovanni Chicchio (*Vdm.* XLI, 10 [a]). La mandria in Zaulis con case, campi, prati e boschi l' aveva in enfiteusi da Lucia, vedova di Andrea Abfeltrar, monaca benedettina, e pagava ogn' anno per le feste di Natale 10 ducati al monastero (*Vdm.* XLII, 8 [b] - 9 [b]).

Intorno a' suoi viaggi in Friuli, dove e relazioni di famiglia e relazione d' affari lo chiamavano, torna opportuno questo documento. « Ihesus, in Trieste, adì 5 de novembrio del 1484. Sia « noto e manifesto a chaduna persona che lezarà questo presente « scrito come mj Bitin, fiol de ser Francesco de ser Alexio de « Locho dei citadin de Spilinbergo, come meso de mio padre e « de sua comission, avemo fata roson fino al dì presente cum el « dito ser Zuan Batista, el qual me resta debitore de L. 643 liri « de lana de le sue pegore, zoè de quele che a casa se biti, ave « stava. Et mi resta esser debitor suo de ducati 26 calgulando « omni dare e avir, zoè de robi e pani che avemo a far insemo « fino al dì presente, zoè 5 de novembrio 1484. Et mi Bitin me « a scrito de sopra per più chareza de mia man propria » (*Vdm.* XLI, 43 [a]).

Socio del Bonomo era anche Giusto de Goppo, del quale si riporta una lettera scritta, secondo ogni probabilità, da Ancona.

Digitized by Google

Dal confronto (e qui il confronto non ha nulla di odioso) si vedrà la differenza che corre tra lo scritto del friulano e le scritture triestine, differenza derivata da questo che la cultura veneziana trovava, se non chiuso, difficile l'accesso in Friuli, facile ed aperto a Trieste. Ecco la lettera:

« Domino Iohani Baptiste de Bonomo de Tergeste, a Trieste.
« Zuan Batista, io te aviso come più fiade ho scrito a Boneto el « qual te daga lo zafaran. Io non ho habudo mai resposta de « lui. Io non posso più, e lui me ha fato questa vergogna che « tu non è satisfato. Et jo ge ho scrito chel te daga almancho « L. 8 de zafaran. Et jo lo pregado che non faza altro. Tu puoi « andar da luj et domandargelo. Io te prego, Zuan Batista, io te « voglio pregar quanto fradello che tu non me habi per mal, che « mi non è satisfato, perchè el me se più danno a mi che jo « staga a spender de fora per mie denari. Et io te prego che voj « observar lamicicia nostra come jo desiderato quella, e per la- « vignire io farò tuto per ti, e non creder altro. Non altro. Adì « 12 luio 1485. Iusto de Goppo tuo bon fradelo ».

La debitoriale che si trascrive dimostra che lo zafferano accennato nella lettera fu poi consegnato al Bonomo. « Adì 26 no- « vembrio 1485, in casa de mi ser Iusto. Lui e mi (è Giambat- « tista che scrive) insieme fecemo raxon de tuto quello avevimo « a far insieme, e calculando ogni dar e recevere, computando « l. 13 e onze de zaferano lo quale ho recevudo da ser Boneto « de Zulian a nome suo, lo quale lo dito ser Iusto dete al dito « che me lo desse, lo dito me resta in tuto ducati 14. Lo dito ser « Iusto me dà una vesta e un mantello per pegno, lo qual ho « recevudo de lui per esser sicuro ».

Di altri negozi commerciali conclusi dai due soci parla una seconda debitoriale del Goppo, che fu allegata in una lite sorta tra loro il 20 ottobre del 1490. « Sia noto e manifesto a chadauna « persona che lezerà questo presente scrito, a carte 49 de questo « libro, ho scrito mi Iusto de Goppo, la cason si è perchè ho « recevudo de Baptista de Bonomo cori 54 (tra questi erano due « cuoi de cordovano), li quali avemo pesadi, li quali pesano « l. 940, a rason de ducati 32 al miaro; e mi ser Iusto me obligo « de dar e satisfarlo a la sensa proxima che vien » (*Canc.* XXVI, 188 [a] - 190 [b]).

Digitized by Google

Nel '92 il Bonomo pregò il tribunale di scrivere a Venezia, affinchè intimassero al mercante Gaspero Nalla di venire qui a rendergli ragione dei 50 ducati, che avanzava da lui a titolo di merci (*Canc.* XXX, 179 [a]). Anche a Giovanni Millematti da « Ron« chis » fece intimare la citazione; gli aveva venduto un paio di buoi del valore di 9 ducati, e avanzava ancora da lui 11 lire e 16 soldi (*Canc.* XXVIII, 112 [a-b]). L' 8 novembre dello stesso anno mosse lite ad Ellero « de Cividato », cittadino di Trieste, che gli era debitore di 8 lire « pro pretio narantiorum ». I particolari del contratto ce li racconterà il testimonio Pietro da Grisignana. Una domenica della quaresima passata, di mattina, essendo egli in casa di Giambattista de Bonomo, capitò Ellero, a cui il padrone di casa offrì subito in vendita una partita di arance ch' erano lì nella sala. Gliele dava a buon patto, 4 lire il migliaio; scegliesse le buone, scartasse le guaste. L' Ellero non voleva, non aveva denaro. Il Bonomo insistè. — « Tu non può far se non ben, e te « voio aspetar infin a sancto Zuane ». Sentito questo, Ellero si arrese e con una stretta di mano il mercato fu conchiuso. Prese poi alcune arance dicendo: — « Voio cercar questi, sel mi piazerà « ve le meterò a conto ». E il Bonomo: — « Portali pur via, che « me meravelgio de voi; credono che faza stima de quatro na« ranze ». Tornato verso sera, lo pregò di vendergli un po' di fieno per i suoi cavalli, così potranno portar meglio le some delle arance che sarebbe venuto a levare l' indomani. Due giorni dopo Giambattista disse al teste: — « Colui che ha comprado le na« ranze hè andato a Cividal cum loro e non me ha dito niente, « io voio andar al offitio a far un protesto contro de luj ». In quello entrò in sala un ufficiale di nome Bartolomio (era il bargello) e fece una scorpacciata delle arance rimaste che andavano a male (*Canc.* XXVIII, 280 [b]).

Qualche anno di poi Giambattista Bonomo, Giambattista Bianchini e Pietro maestro vetraio da Murano, strinsero società insieme per introdurre l' arte vetraria in Trieste. Capo dell' impresa era il Bianchini. Il Bonomo diede a pigione al maestro vetraio una casuccia con un casolare attiguo e una cantina, nel rione del Mercato, accanto alla casa d' Isacco e la stalla di Pierpaolo dell' Argento (al Pozzo del mare), per 7 ducati e mezzo l' anno, più venticinque « ingostare » e cento bicchieri « gotos sive ciatos »

Digitized by Google

(*Vdm.* XLVI, 99 [b] - 100 [b]). Ma non tardarono a sorgere querele tra i soci. Il Bonomo e il maestro vetraio presentarono una protesta contro il Bianchini, perchè, come capo, non aveva provveduto a tempo le cose necessarie alla fornace (*Canc.* XXXIV, 151 [a]). Poi il Bonomo presentò una petizione contro il muranese chiedendogli la pigione arretrata, e quindi anche le « ingostare » e i « goti, o « la vagliuda de le predite cosse » (*Canc.* XXXVI, 144 [a]). Maestro Pietro protestò contro il Bonomo, perchè nel contratto di locazione s'era obbligato di acconciare la casa in modo ch'egli potesse esercitare comodamente l'arte sua, e non aveva fatto nulla, nemmeno coperta la casa. Toccò al Bianchini e a lui far costruire la cappa del camino « nappam camini », il focolare, la porta della cucina, le scale, « unum conductum », comprare cinquanta « lavere » per il tetto; egli stesso fece scavare la fornace e asportare la terra per diciannove giorni a sue spese. Gli è per questo che non pagò nè pagherà l'affitto, finchè il Bonomo, come socio, non sosterrà parte delle spese. Protesta contro il sequestro, e prega il giudice di non permettere l'incanto degli oggetti fattigli sequestrare, che valgono 20 ducati (*Canc.* XXXV, 33 [a-b]).

Nel 1502 Giambattista Bonomo fu condannato dal giudice del Malefizio a 140 lire di multa (non è detto il perchè), a pagar la quale egli designò una sua vigna nella contrada del Farnidiel, che confinava col Farneto maggiore (*Canc.* XXXV, 124 [a]). Due accuse, e si finisce. Il 6 ottobre del 1486, un certo Luca, colono nella mandria che le monache benedettine avevano a San Pelagio, in Guardiella, querelò Giambattista Bonomo d'aver tagliato « caulos sive caputios » piantati da lui in una vallicella presso Gropada. Alla negazione sdegnosa e recisa dell'imputato, il giudice consigliò il colono di rivolgersi al tribunal civile (*Malef.* XII, 92 [b]). La seconda accusa riguarda una serva di lui, chiamata Margherita, querelata lo stesso anno da Antonio Etiope, banditore del Comune. Racconta egli che, essendo andato nella casa di quel patrizio, la serva gli lanciò alla testa una palla di ferro; potè scansarsi, ma ne andò di mezzo il berretto, che rimase sconciato « cum deturpatione bireti » (*Loc. cit.*, 106 [a]). Che l'abbia fatta scattare un pizzicotto troppo forte?

Desinit in piscem, dirà il lettore. Non neghiamo, ma chi scrive non ha nè colpa nè peccato: carta canta. Del resto, come a tutto

Digitized by Google

c' è rimedio fuorchè all' osso del collo, si può dar fine al capitolo raccontando che il 25 aprile del 1500, Tomaso da Lodi, daziere delle merci spedite per la via di mare, accusò di frodo Cristoforo de Goppo, il quale qualche giorno prima aveva caricato o fatto caricare nella sua barca trentacinque some di rame ed era partito per Venezia senza pagargli la tassa prescritta d' un soldo la soma. Ed era vero, ma era vero altresì che appena fu di ritorno, Cristoforo gli si dichiarò debitore di 35 soldi e promise di darglieli in breve: niente frodo dunque (*Malef.* XV, 114 [a]).

Digitized by Google

XLV.

1490, 23 LUGLIO.

Processo contro Pietro Lantieri e Alovise Marenzi, accusati d'aver frodato il daziere Tomaso da Lodi.

« Davanti de Voi ecc. compare Toma de Lodi, daciaro de la ternaria,
« et denoncia Piero Lantieri, compagno de ser Alovise Marenso, et conzò
« sia cossa che ne li passati zorni lo dito Piero habia conduto dentro de
« la cità de Trieste circa bote ondese de oio forestiero, lo qual olio lo dito
« Piero haveva messo in el magazen soto el palazo verso la grisa, contro
« la forma de li statuti de la cità de Trieste, in grave danno e preiudicio
« de lo dito Toma daciaro et contro la forma de lo statuto de la ternaria,
« lo qual vole che chadauno che condurà olio forestiero in dito porto de
« Trieste sia tenuto et obligato (a pagar il dazio) soto la pena contenuta
« nel statuto de la ternaria, lo qual Piero non ha fato, ma azonto male
« sopra male; per voler frodare el dacio quelo Piero ha tolto el dito olio e
« fato tuor fuora de li magazeni sopraditi in diversi luogi trasportà » ecc.
E adduce in prova la testimonianza del marinaio Rinaldo, del pescatore Giovanni dell'Acqua e del facchino Bartolomeo.

Alovise Marenzi dichiara falsa e iniqua l'accusa; nega che il Lantieri entri in questo negozio, e lui meno che meno; le undici anzi quindici botti d'olio sono del capitano della città Gaspero Raubar, il quale ebbe facoltà di farlo scaricare dal Consiglio minore; si citino i giudici della città e il capitano.

Alle deposizioni dei giudici, che confermano ciò che disse il Marenzi, seguono quelle dei testimoni d'accusa.

Rinaldo depone che diede mano a scaricare le botti dell'olio; ma non sa altro.

Digitized by Google

Giovanni dell'Acqua aiutò a portar l'olio nel magazzino per ordine di Pietro Lantieri; l'olio era di Alovise Marenzi.

Bartolomeo dice che l'anno presente, non si rammenta il giorno, aiutò a scaricare l'olio per ordine di Lorenzo Bonomo, da cui fu pagato; ma non sa chi era il padrone dell'olio, e meno ancora se era del distretto o forestiero.

Replica il daziere: « A dì 24 zugno, salvo il vero, che dito Piero Pa- « ratico habia tolto e charizato some tre del sopradito olio fora de magazen « portandolo fuora de la cità de Trieste, senza licentia et noticia del sora « dito daciaro et contra la voluntà in dano e preiudicio » ecc.

L'imputato Pietro Lantieri respinge l'accusa; dice che l'olio è di Gaspero Raubar; che il passo dello statuto dove si parla del dazio della ternaria suona così: chi per la via di mare condurrà olio nella città di Trieste, affine di rivenderlo « causa revendendi », deve pagare il dazio. Ora, l'olio di cui è questione, non fu introdotto in città per rivenderlo e quindi ecc.

Sull'olio levato dal magazzino, depone prima un certo Martino, dicendo che Pietro ne levò tre some; ma non sa se con licenza o senza; sentì dire che l'imputato era fattore del Marenzi; lo vide infatti più volte portare merci per lui. Poi depone Giovanni Valter, « mudaro » con Giovanni Longo della porta di Riborgo: Suo fratello gli riferì ch'erano uscite tre some d'olio da quella porta e che avevano pagato il dazio.

Malef. XIII, 69 a-71 b.

(MANCA LA FINE).

Alovise Marenzi. La famiglia triestina dei Marenzi riconosce il suo capostipite in Alovise, bresciano di nascita, mercante di professione, che intorno al 1484 venne a stabilirsi in Trieste con la famiglia. Nell' '81 era in Lubiana, dove il 10 febbraio s'accordò col suo compatriotta Antonio Benintendi e col triestino Michele Perman, « de far merchancia in le parte de Lu- « biana e de Petovia et de Rachispurg et verso Ongaria ». Con questo che il « Marenzo stia in le parte de Petovia et verso « Ungaria a comprar e vender, quela roba che lui comprarà la « die mandar in Italia; ser Antonio staga in la parte de Italia « zoè a Venexia, in Friul et in queste parte de Italia a recevere « la roba et merchancie... et mandar del Italia a Marenzo... pani « de lover (panni operati) o de quala sorte, e pani de Verona et « speciarie et pani de seta et de oro filado e mandarli a Trieste « e a Gorizia, et lui li mandi in li diti logi e a Udine ». Il capitale, che non è indicato, sia versato in parti uguali da questi

Digitized by Google

due, nulla ponendovi il Perman; ma « sia obligato andar inanzi « et indietro zoè de Petovia a Trieste et a Gorizia » (*Vdm.* XLII, 181 [a-b]).

Quattro anni dopo questo contratto, si ha notizia sicura della presenza di lui in Trieste, insieme col fratello Francesco; anzi al mercante Taddeo Manzoni prestò una cintura d' argento, alcune pezze di zendado che il Manzoni impegnò presso Isacco, pubblico feneratore o « imprestador », come lo chiamavano volgarmente, e in quella congiuntura trattava di comprare una vigna. Nell' '87 era a Bolzano con Antonio Burlo. Tornato qui l' anno seguente e trovato morto il Manzoni e i beni di lui passati nell' erede Giusto Vrisingoi, il 6 di febbraio gli chiese in via giudiziaria la cintura e lo zendado. Dallo svolgimento del processo apprendiamo che nell' '84 il Marenzi era andato a Treviso in compagnia del socio Michele Perman per acquistare certe merci da Venceslao da Brescia, e vi comprò anche la cintura d' argento del peso di trenta once, a ragione d' un ducato l' oncia; che a quel tempo aveva casa propria a Venezia, nella quale i testimoni dicono d' avergli veduto la cintura. Per l' assenza del prestatore Isacco, la lite si prorogò fino al 20 d' agosto, in cui fu pronunziata la sentenza che obbligò il Vrisingoi a spegnare e restituire la cintura, non così lo zendado per non essere bene provato che fosse del Marenzi (*Canc.* XXV, 48 [a] - 55 [a]).

L' anno di poi gli morì di sopra parto la moglie Giovanna. Nel testamento, che fu rogato il 12 febbraio dell' '89 « in domo « testatricis », nel rione di Riborgo, lasciò 350 ducati d' oro e tutte le vesti ch' erano nei cofani e nelle casse alla figlia Laura; gli altri suoi beni ai figli Gabriele, Giangiacomo [1] e alla creatura venuta da poco alla luce e ancora non battezzata; nominò esecutori testamentari il marito Alovise, designato dal notaio col titolo di « forestiero », cioè non avente la cittadinanza triestina, e i fratelli

[1] Una notiziola di Giangiacomo, figlio di Luigi Marenzi. Il 3 settembre del '96, comprò nel macello comunale due libbre e mezzo di carne bovina e pagò 5 vianari, pari a 2 soldi e mezzo. Verificato il peso, vi mancavano due once, e però mosse accusa contro il tagliatore (quell' anno l' appalto del macello lo aveva Nicolò di Giovanni), che fu condannato a 5 lire di multa (*Malef.* XIV, 119 [a]).

Digitized by Google

di lui Vincenzo e Francesco. Siccome però erano assenti tutti e tre, l' autorità cittadina nominò in loro vece Giovanni Chicchio, Enrico Susman e Giusto Cimadore (*Testam.*, busta IV).

Nel '90 fu accusato da Tomaso da Lodi d' aver pesato in un suo magazzino sotto il palazzo alcune some di pellame senza servirsi della prescritta stadera dei giustizieri; ma venne assolto (*Malef.* XIII, 66 [a]). Sarà questo il magazzino di cui parlano i *Camerarî*: « Recevì de Alovise Marens per fito del magazen soto « el palazo verso la grisa (il selciato dietro il palazzo) andando « al porto per uno ano schomenzando de s. Lorenzo, liri vintisete « e soldi trei » (XIV, 17 [a]). Notano anche ricevute da lui lire 19 per la pigione « de lo fontigo soto lo palazo », e lire 24 e soldi 10 « per fito de un magazen apreso la schala de la tore de la Fra- « daia » (XV, 8 [b] - 21 [a]).

Nel '94 il Marenzi, già divenuto « civis tergestinus », comprò da Cristoforo de Bachino trentotto barili di chiodi e dieci di bandelle; li caricò nella barca del venditore presa a nolo; ne spedì subito sette barili a Lanciano nell'Abruzzo; dei 153 ducati, che rappresentavano il valore della merce comperata, promise di dargliene 50 o 60 tra dodici giorni, il resto a s. Martino, se sarà tornato dal viaggio che sta per intraprendere « si reversus fuerit « ex viagio quod facturus est » (*Vdm.* XLIV, 63 [a-b]). Il 31 marzo del '99, volendo il Marenzi ricompensare Nicolò de Baseio che lo aveva difeso in molte cause, gli cedette un suo credito di 6 ducati d' oro e 37 soldi di piccoli, che avanzava dal figlio di lui Michele per tanto panno vendutogli (*Vdm.* XLV, 102 [b]). Quattro mesi dopo da Benvenuto Petazzi comprò una casa con un casolare di dietro, situato nel rione di Riborgo (forse dove sorge ora la casa dei Marenzi lungo il fianco sinistro della chiesa del Rosario), per 74 ducati d' oro, che il venditore dichiarò ricevuti in tante pelli bovine e carne di manzo salata « in tot coriis bovinis et carnibus « bovinis salatis » (*Loc. cit.*, 91 [b] - 93 [b]). Avendo una barca in comune con Cristoforo de Nursia, nel settembre di quell' anno medesimo vendè la sua parte a Gracimana, moglie del socio, per 35 ducati d' oro (*Canc.* XXXIII, 127 [b]); vendè poi a Benvenuto Petazzi e a Girolamo, figlio di Pietro Pellegrini, metà d' un naviglio per 40 ducati (*Vdm.* XLVI, 33 [a-b]). Padrone d' una casa in Cavana, presso il casolare di Matteo Brischia, la permutò con un

Digitized by Google

casolare di Cristoforo Iacogna, situato in Gusione, accanto al frantoio di Lorenzo Bonomo e la casa che fu di Bartolomeo Mirissa, volendo 99 ducati in contanti per pareggiare il valore della casa (*Vdm.* XLVII, 39 [a-b]). Un'altra sua casa in Cavana permutò con una di Giovanni Longo, ch'era presso la casa di Daniele Teffanio (*Loc. cit.*, 47 [b]). Comprò il casolare di Matteo Brischia per 38 lire; e nel 1502 a Natale Mirez affittò una vigna, con una casa dentro, nella contrada di Ristorto per 40 lire l'anno, nel qual contratto il locatore è designato col titolo di nobile (*Loc. cit.*, 92 [b] - 93 [a]).

Il 21 maggio del 1500 Giovanni Veneziano, che anni prima aveva fatto il mercante a Trieste, venuto qui da San Giovanni della Tuba dove s'era stabilito, andò nel magazzino del Marenzi, ch'era nella casa di Odorico Giuliani, in Piazza vecchia, e dal fattore di lui, Galeazzo de Foresti da Brescia, comprò duemilacentotrenta libbre di carne suina salata, a ragione di 11 lire di piccoli il centinaio. Disse il fattore: — « Io non te voio far cre« denza de questa carne, nè voio che la meti in barcha se non « me pagi ». E Andrea pronto: — « Pesa e paga; io non partirò « de questa terra che te satisferò infino un pizolo ». Come poi sia partito e lasciato partire con la merce senza pagare nemmeno « un pizolo », la cronaca non dice. Il fatto è che un anno dopo Galeazzo citò in giudizio il debitore, e Domenico Giuliani, chiamato a testimoniare, depose che tanta era appunto la carne venduta, l'aveva pesata lui giustiziere del Comune, e udito la botta e risposta dei contraenti (*Canc.* XXXIV, 208 [a] - 216 [b]). Fattore della società commerciale del Marenzi, l'anno seguente bilanciò il dare e l'avere con Paolo di Novamesta, tagliatore nel macello comunale, e risultò creditore di 76 lire di piccoli (*Vdm.* XLVI, 76 [b]-77 [a]). Nel 1503 Galeazzo fu impetito da Antonio Manzini che avanzava da lui 7 ducati e mezzo come residuo di una somma maggiore, avendogli portato da Fano a Trieste quattordici botti d'olio. Rispose l'impetito: — « Mai lo dito Galeazo lo incaricò « di portargli oio de la Marcha; vero è che lo dito Galeazo, como « depositario, ha habudo certa quantità de oio per la via de la « Marcha de certi merchadanti como oio de quelli, ma non como « oio de specialitade de Galeazo ». Replicò l'attore, sotto vincolo di giuramento, d'avergli consegnato le quattordici botti d'olio, e

Digitized by Google

avuto, a nome di lui, in acconto dal mercante Giacomino 6 ducati e mezzo e una soma di chiodi. Furono condannati tutti e due: Galeazzo a dare 3 ducati al Manzini, questo a pagare le spese, avendo chiesto più di quanto gli spettava (*Canc.* XXXVI, 163 [a-b]). Pochi mesi dopo Giusto Brischia e Giovanni Trauner impetirono Galeazzo dal quale avanzavano 14 ducati per resto di nolo, essendo stati per incarico di lui alla Marca col loro naviglio (*Loc. cit.*, 238 [a-b]).

Digitized by Google

XLVI.

1491, 3 FEBBRAIO.

Causa tra ser Damiano Grisoni da Capodistria e ser Andrea d'Albona, abitante a Isola.

« Comparo io Damian Grisoni de Cavodistria contro et adverso Andrea « de Albona, padron de barcha habitador in Insula, narrando et exponendo « primo: che alias in tempo che la Signoria de Venesia havea guera con « el marchese de Ferara, che pono esser anni sete passati, vel circa, io « conveni qui in Trieste con dito Andrea de andar insieme con la sua barcha « a Ravena, over al Sesenadego, per comprar aio et sevole et altre robe, « de le quale del canto de qui ne paresse conseguir utilità et guadagno, et « condurle in Histria a venderle; dovendo comprar certa parte de ligname « et portarli con nui per conseguir mazor utilità et proficuo. Con questo « che io Damian dovessi meter li denari, i qual doveano esser livre dusento « de pizoli, et lui al incontro dovesse meter la persona propria et la sua « barcha; et chel guadagno dovessamo partir pro dimidia egualmente tra « nui, detractis expensis el qual se facesse de le promisse robe de far còm« prate ut supra, et sel fusse perdita che cadauno de noi havesse satisfar « per dimidia tuto quello se perdesse quovismodo. Qua quidem conventione « sic ut supra premittitur facta, immediate per mi, con suo consentimento, « fono comprati certi lignami lavorati, li quali posti in barcha andassemo « al nostro viazo. Arivati veramente de lì in certo loco, fo venduto parte « de prenominati lignami, et partidi con el residuo de esso loco et andando « in un altro loco per compir de vender quello ne manchava, et poi charezar « de aio e sevole, secondo insieme havevemo parlato; eccote certa barcha « de feraresi, over de altri corsari, de inimici de la predita Signoria de « Venesia, se acostò et ne prese. Tandem per loro me fu tolto non solum « li denari erano sta extracti de legnami, ma me fu da quelli la mia cassa

Digitized by Google

« de la qual me tolseno non solamente tanti denari li qual ascendeseno « fino a le soprascrite livre dusento apresso quelli extracti da li antediti « lignami, verum etiam de li in suso a la suma de livre quatrocento vel « circa, oltra molti mei panni adeo che fu lassato in sola camisa et anchor « descalzo, in mio grave danno et prejuditio; non essendo sta toccato de « quello de la parte rea tanto quanto fusse un quatrino. De la qual perdita, « richiesto più volte dito Andrea, mai ha voluto contribuir, sempre ricusando « farmi lo dover per sua debita portione. Unde ex hiis premissis, io Damian « Grisoni concludendo domando esso Andrea de Albona juris remediis dover « esser sententiato de la Vostra Magnificentia a darme et refarme la mità « de le soprascrite livre dusento poste in la compagnia, tolteme da li cor- « sari, ut premissus est; condenandolo in expensis factis et fiendis; reser- « vato jure addendi et minuendi » ecc.

Trattane copia e consegnata al Pagani, procuratore dell' impetito, il 5 di febbraio egli risponde che la petizione del Grisoni « non die Vostra « Magnificentia esser admessa, per esser quella vana vaga incerta dubia et « oscura, et in quella non se contene alchuno fondamento de raxone » ecc. « et caso che admettere se dovesse, quod non credit », egli « nega tute le « cosse contente in essa petitione » ecc. « Guarde la Magnificentia Vostra a « la petitione del dito Damian, lo qual dise che esso doveva metter el ca- « vedale, che dovevano esser lire 200, et Andrea doveva metter la persona « e la barcha. Adoncha sel dise lo dito Damian chel doveva metter lo ca- « vedale de lire 200, tunc non segue nè è seguito lo effeto de la desborsa- « tione del denaro; et non essendo seguita, lo dito Andrea merita esser « assolto de la dita perditione ».

Replica del Grisoni il 7 di febbraio; duplica del Pagani il 22 dello stesso mese.

Dei capitoli proposti dall' attore, riferiamo quelli che aggiungono qual- che circostanza non contemplata nella petizione.

Il 3° « che venduti per la mazor parte i lignami tra Pesero e Rimeno, « et avendone partido ultimo loco da Rimeno, che fu l' ultima nostra scala, « et andando verso Ravena con quello pocho de ligname ne era romaso con « fantasia de smaltir in dito loco de Ravena tal residuo et là charezar de « aio et sevole, fossemo assaliti et presi sopra el Sesenadego, che è tra « Ravena e Rimeno, da do barche armate de feraresi, inimici alora de lo « stato veneziano ».

Il 4° « che diti feraresi, intrati in la nostra barcha, andono a la mia « capsa et quella rompeteno per forza; de la qual tolseno tuti li denari et « tuti li mei pani erano dentro; adeo che nulla romase in quella; et che « quando trovareno li denari, i quali erano in do sacheti involti in un fa- « zoleto, per essi feraresi corsari fu dito clara voce: — Ecco qua li denari ».

Il 5° « che non solamente me foremo tolte le robe et denari se atro- « veno in la mia capsa, ma che li prediti corsari me afferrano et me de- « spoiano per forza; adeo che io romasi descalzo et in sola camisa, et, « quel prejus erat, i me volseno amazar, perchè feci alquanto resistentia de

Digitized by Google

« non me lassar spoiar; et che, secuta tal cossa, diti corsari se partino, « non tolto però alchuna cossa de quelle de esso Andrea ».

Il 6° « che in Trieste, avanti se partissemo, et in viazo ancor el me « vide non solum quanto è livre 200 era tenuto io metter in la compania, « ma moltissimi denari i qual ascendeano da ducati 50 in suso ».

Il 7° « che quando i corsari andono via, da poi che i me hebeno sva- « lisato, io me lamentai immediate verso quello Andrea de Albona, che oltre « li mei pani me erano sta tolti etiam ducati 60, zoè 54 in oro et 7 de « moneda ».

L'8° « che nui andassemo a Ravena, et lì me presentai al rezemento « del magnifico missier Baldassaro Trevisan, allora podestà, essendo suo « vicario el spetabile missier Rigo de Petrogna, doctor citadin de Cavodistria, « al qual deti per nota tuto quelo me era sta tolto; et tra le altre cosse « ducati 54 in oro et ducati 7 in moneda, et questo per aver inteso che li « prediti corsari erano sta retenudi a Cesena ».

Il 9° « chel magnifico missier Baldassaro Trevisan preallegato scrisse « a Cesena ad mia instantia circa le cosse me erano sta tolte, avendo re- « tention di prediti corsari, et chel me fece indusiar alchuni zorni in Ravena « con speranza de farme restituire el mio, et tummente seguite in effecto, « adeo che havii el danno de tuto ».

Il 3 marzo vuole sia chiamato Andrea a rispondere ai capitoli. Il quale si presenta di lì a sei giorni, e presta giuramento (*Canc.* XXVI, 203 a-206 b).

Il 16 aprile si riprende la lite con altri capitoli proposti dall'attore. « Et primo che da poi che desvalisato da feraresi » ecc. « Andrea de Albona « e mi se conferissemo con la sua barcha a Ravena, dove era eo tunc la « excellentia de missier Rigo de Petrogna, doctor in jure civili citadin « justinopolitano, vicario del Magnifico missier Baldassaro Trevisan, podestà « allora de Ravena; et immediate havendo inteso ser Piero, fiol del antedito « spetabile Rigo, del nostro arivar de lì, ne vene trovar fino a barcha et « portome certo vestido per metterme indosso, perchè in effecto tuti i mei « panni me erano sta tolti et rubati. El qual ser Piero volse intender de « nui tuti doi in qual modo erano sta presi, et quanti denari; de che per « esso Andrea e mi insieme li fu narrato il tuto, et inter caetera ge conclu- « dessemo esser sta tolti fori de la mia cassa tra oro e moneda ducati « circa 60, oltra li pani de mio portar. Et per quello Andrea alhora fu so- « zonto le infrascrite parole, videlicet: — Se Damian me havesse dà li de- « nari a mi in le man, aproximandose li corsari a nui, io li haveria scosi « in tal loco che, se i havesseno roto tuta la barcha a corba a corba non « li averiano trovati; ma li denari sono sta romasi in cassa et subito sono « sta trovati. Teste ser Piero sopradito ».

« Item che la barcha de Andrea de Albona, la qual charegai de li li- « gnami in Trieste per andar de compania in la Marcha, havea el so debito « et conveniente carego de lignami avea io comprato ».

« Item che havendome el infrascripto testimonio (Nicolò de Mirissa) « messo in barcha alchuni botazi, per valuda de circa un ducato, et haven-

Digitized by Google

« dome pregato chel trato (ricavato) de tal botazi dovessi spender in aio « per suo conto, li risposi non volea, ma che li porteria li suo denari in- « drio, perchè volea charegar tuta la barcha de mia raxon, cum sit chel me « avanza denari anchor oltra el carego d'essa barcha ».

« Item che volendome lui dar altri lignami, oltra li botazi, ge risposi « non se possendo levar, cum sit che la barcha fusse charega a marteleto. « Et cussì havè patientia de meter tal lignami. Teste ser Nicolò de Mirissa ».

I capitoli del Pagani si tralasciano, non contenendo nulla di rilevante.

Pregato dal vicario, il podestà di Capodistria, Marco Morosini, assume e trasmette la testimonianza di Pietro Petronio, che conferma punto per punto il racconto del Grisoni.

Il teste Nicolò de Mirissa depone che Damiano, venuto un giorno nella sua bottega, gli disse: — « Io voio andar in la Marcha, me volete dare « qualche vostro legname? ». — « Madesì - rispose - a la parte de guadagno, « con questo che mi portate per mio conto tanto aio ». Del legname non si ricordava bene la quantità; sapeva però che Damiano gli era debitore di 16 lire.

La sentenza, pronunziata il 28 di giugno, assolve Andrea e condanna nelle spese il Grisoni.

Presenti: « Pagano, procuratore, laudante sententiam,
« Damiano Grisoni, nihil dicente ».

Cancell. XXVII, 89 a-92 b.

I Grisoni, d'origine veneziana, s'erano stabiliti a Capodistria, prima del Trecento. Le loro relazioni con Trieste cominciano da Marco, menzionato nel 1330 per aver venduto funi al Comune (*Cam.*, I, 18 b), e per la bottega che aveva sotto le scale del palazzo « domunculam sub scalis palatij », di cui pagava 9 lire e mezzo al quadrimestre (*Loc. cit.*, 83 a). Nel 1335 Marco Grisoni e il suo socio Nicoletto Artuso da Venezia, vantando un credito verso il mercante triestino Pietro Renaldo, si rivolsero al podestà Gabriele de Prata, affinchè volesse indagare se il loro debitore aveva beni liberi, intendendo essi di chiederne il sequestro (*Vdm.* XI, 37 b).

Altri Grisoni non s'incontrano sino a Andrea, procuratore generale, come si disse, di donna Bartolomea de Bonomo nel 1427. A lui segue Nicolò che prese in moglie Chiara de Zovenzoni, figlia di Romeo, sorella di Raffaele. E quando questi nel '70 s'allontanò da Trieste, lasciandovi due figlie, ne assunse la tutela Giambattista Grisoni, del quale s'è già fatto cenno. In quanto poi a quell'Andrea che comprò panno e una barca da

Digitized by Google

Taddeo Manzoni, se sia tutt' uno col procuratore della Bonomo, lasciamo in forse. Ed eccoci a Damiano della lite con Andrea d' Albona.

Damiano s' era domiciliato in Trieste; ne fa fede la causa dibattuta qui, un' accusa e una citazione ne danno la conferma. Il 4 dicembre del '92, subito dopo il tramonto del sole, stando Damiano sulla Piazza grande, davanti la Loggia, fu aggredito e percosso con un' arma dal capodistriano Francesco Birich « li dete « una bota a la banda », senza ferirlo però « sine effusione san- « guinis » (*Malef.* XIV, 35 [a]). Tre anni dopo, ad istanza di Damiano, « nunc Tergesti comorantis », il vicecapitano Cristoforo Wassermann scrisse al podestà di Capodistria, affinchè volesse intimare a Nicolò Bonzanino di comparire al tribunale civile di Trieste, a render conto dei 46 ducati d' oro dovuti al Grisoni per una vigna comprata da lui, posta nella contrada di Salara (*Canc.* XXXII, 96 [a-b]).

Digitized by Google

XLVII.

1492, 23 NOVEMBRE.

Causa tra ser Natale dell' Argento, triestino, e Giovanni Strigel, mercante forestiero.

Giambattista de Bonomo, procuratore di ser Natale, si presenta al vicario ed espone: Giovanni Strigel, volendo trasportare alcune sue merci a Venezia, prese a nolo una barca di Natale dell' Argento per 22 lire di piccoli; ne diede 7 a conto; della rimanenza non ha voluto mai saperne; insta affinchè il vicario lo costringa al pagamento.

Lo Strigel non nega il debito, ma intende si sappia che la barca faceva acqua, onde le merci furono bagnate e guaste.

Si citano i testimoni. Marino Largieri sa del contratto, del prezzo del nolo, dell' acconto avuto; andò lui con la barca a Venezia. Interrogato se le merci avessero patito, risponde ch' erano « solum tres vel quatuor « barile aliquantulum deteriorate »; e appunto per questo egli, appena arrivati a Venezia, consigliò il mercante ad aprire i barili, ma non ci fu verso che li aprisse. — La barca dunque faceva acqua? — Acqua faceva di certo, ma « per impetum maris », il qual impeto era così violento che da Trieste a Venezia mettemmo sette ore. Rispetto all' esser vecchia, dice che i marinai soglion fare quel tragitto con barche ben più vecchie e con merci di maggior valore.

Giovanni Bruschetti conferma le deposizioni di Marino. — La barca - dice - non è quella carcassa che si vorrebbe far credere; ha il fondo nuovo; è atta non solo al viaggio di Venezia, ma può andare anche in Levante « sufficiens pro eundo in Levante ». Domandatogli quando abbia fatto quel viaggio, risponde: — Saranno quindici giorni.

Il vicario condanna lo Strigel a pagare le 15 lire a ser Natale dell' Argento e le spese del processo.

Cancell. XXVIII, 274 a-275 b.

Digitized by Google

Natale dell'Argento del ramo di Ambrogio. Il 14 novembre del 1453 chiamò in giudizio un mercante forestiero di Cato, Catolo, Cutulo (tante varianti ha il cognome), ed espose: Circa un anno prima aveva prestato all' impetito parecchie orne d' olio con promessa di restituzione; alcune veramente gliele restituì, ma sei orne le aspetta ancora; voglia il giudice costringerlo a restituirle o pagarle.

Cato « drapiere » risponde ch' egli non ha più nessun dovere verso l' attore, giacchè questi aveva accettato la garanzia offertagli di Matteo Sobez per cinque orne e di Antonio Spigulone per una. E prosegue raccontando che coll' oste Sobez aveva un conto aperto, e nel fare il bilancio con lui diffalcò l' olio, a ragione di 18 lire l' orna, nondimeno avanzava da quello 68 lire.

Matteo Sobez, chiamato a testimoniare, depone che un giorno, essendo egli in compagnia di Cato, Tomaso Chicchio e Antonio Cubilenza dinanzi alla sua osteria, presso la porta del Porto, vi capitò Natale dell'Argento, a cui Cato rivolse la parola, dicendo: — « Vultis star e tuor questi olij a Mathiu qui presente « e farme *ledich*? ». Natale rispose: — « Nu som in concordia « e som contento de Mathio e lasar Cutulo *ledich* » (*Canc.* XIV, 9 a - 11 a).

Da un altro frammento si rileva che il 3 luglio dell' anno seguente Natale impetì Matteo per le cinque orne d' olio, esponendo come dalle informazioni assunte fosse venuto a sapere che la casa datagli in pegno dal debitore non era libera, avendo diritto su quella una zia di lui, e ch' era pieno di debiti. — Matteo non esca dal palazzo — intimò il giudice — fintantochè non abbia soddisfatto il creditore. — Meglio chiuderlo in prigione — suggerì Natale — perchè non possedendo egli nulla, se riesce a scappare, io ci rimetto l' olio (*Loc. cit.*, 81 a). Quel giorno Natale impetì anche Nicolò da Lodi che a saldo d' un debito gli doveva 3 ducati. — Non esca dal palazzo — sentenziò il giudice... — No — fu pronto a rispondère il condannato — preferisco che il creditore si rifaccia sulla mia vigna di Basigodia (*Loc. cit.*, 80 b).

Il 3 marzo del '56 Natale e sua madre Darda, vedova del fu Vitale dell'Argento, notaio, assegnarono la dote alla sorella e figlia Isabella, promessa al nobile Nicolò de Mesalti: 100 ducati d' oro e 150 lire di piccoli in contanti, una vigna e una

Digitized by Google

braida in Calvola, una vigna in Gradischia, una in Chiadino, un orto in Santa Caterina, una casa in Cavana, presso la casa di Antonio de Leo e quella di Tiepolo Brischia, una veste di panno paonazzo con le maniche aperte sopannata di vaio, e il solito « cofano fornito », come portava l' uso cittadino (*Vdm.* XXXV, 62 [a] - 63 [b]).

Contratto matrimoniale tra Michele, figlio di Antonio de Goppo, e Maria, figlia di Argentino dell'Argento, stipulato nella casa di questo il 25 gennaio 1449. Il padre dello sposo gli assegna due vigne in Chiadino, una di quaranta zappatori confinante con la vigna di Baldassarre Mirez e il rivo del Comune, l' altra di sette zappatori confinante con le vigne di Andrea de Leo e di Pietro de Paduino; una vigna in Boveto di cinque zappatori confinante con le vigne di Giovanni de Baseio e di Lucia de Cigotti; una vigna in Sant' Anna di tre zappatori confinante con la vigna di Servolo Brischia; un orto « cum herbis » fuori della porta di Cavana, nel luogo detto « Fontanellis », confinante con l' orto di Cristoforo de Teffanio e il terreno di Giacomo « de Vipago », e finalmente la casa, in cui abitava egli e la sua famiglia, situata in Cavana, accanto alle case di « Peruza » della Spada, di Giacomo Climpse e degli eredi di Gregorio Trina (*Vdm.* XXXVIII, 37 [a]). Il padre della sposa le assegna in dote una veste di panno paonazzo foderata di zendado nero del valore di 20 ducati, una cintura di color rosso guarnita d' argento valutata 10 ducati, 50 ducati in contanti da parte sua e 100 da parte della defunta sua moglie Bionda, lasciati alla figlia nel testamento insieme con la propria veste nuziale di seta cremisina del valore di 80 ducati, veste che Maria indossò il giorno delle sue nozze e chi sa quante volte di poi; morta che fu, il marito Michele la vendè per 60 ducati a Gerlo de Gerli di Umago, dove forse servì per altre nozze (*Canc.* XXI, 47 [a]). Questo il corredo, ma dal testamento che Argentino dell'Argento fece nel '66 risulta che alla figlia Maria aveva dato in dote anche beni stabili, una vigna in Cologna, una in San Cilino, una in Ursinigis e un orto in San Nicolò. Notevoli alcune disposizioni testamentarie di lui: vestito dell' abito dei frati minori, lo seppellissero nel cimitero di s. Francesco, a quel convento si dessero 40 soldi e due libri, alla chiesa di s. Giusto « salterium scriptum

Digitized by Google

« manu propria » ; esecutori il figlio Francesco e la nuora Agnese de Tarsia di Capodistria (*Vdm.* XXXVII, 134 [a-b]).

Francesco dell'Argento sopravvisse di quattro anni al padre. Testando nel 1470, lasciò al figlio Ambrogio la casa in cui abitava nel rione di Mercato, un « fondamento » di saline in Zaulis confinante da un lato con le saline di Natale de Cigotti e dall' altro col fiume « Rosanda », un podere « in villa « Gorzane » con tutte le decime che pagava il locatario Crisman Gracogna, una vigna in Calvola e tutti i suoi libri, sotto condizione che desse 50 ducati per una alle sorelle Pasqua e Bionda; di tutti gli altri beni istituì erede e usufruttuaria la moglie Agnese senz' obbligo d' inventariarli nè di renderne conto sino alla maggiorennità del figlio Ambrogio (*Testam.*, busta I).

Su che ramo è da innestarsi Gaspero dell'Argento che il 30 ottobre del '78, testando in casa sua, nel rione di Riborgo, lasciò tutto all'unica figlia Maria, maritata in Bernardino da Pettau domiciliato in Muggia? (*Testam.*, busta III).

Pierpaolo dell'Argento abitava sulla Piazza vecchia, aveva la bottega in Mercato, una stalla al Pozzo del mare, un frantoio alla Portizza di Cavana (oggi via del Fortino). La bottega è accertata dall' aver fornito al Comune cinquecento « chioldi « de palmento a 6 soldi lo centenaro, un cesendelo soto la loza, « un sechio de legno », ricevendo 5 lire di piccoli in tutto (*Cam.* XV, 110 [b] - 112 [a]).

Ebbe in appalto per qualche anno dopo il gran dazio del vino, e quindi anche l' osteria del dazio alla porta del Porto. Per 100 lire levò all' incanto una vigna in Chiadino che fu dell'oste Hans Port (*Canc.* XXXIII, 177 [b]), e ne impetì gli eredi che gli dovevano 70 lire e 12 soldi per vino venduto dall' oste defunto senz' aver pagato il dazio (*Canc.* XXXIV, 28 [a]). Impetì Daniele Blagosichio a cui aveva venduto una barca per 4 ducati e gliene avanzava 2 (*Canc.* XXIX, 49 [a]).

Comprò una vigna in Tivargnolis (sopra San Pietro, verso Roiano) di pertiche cinquantuna per 50 ducati d'oro, pagati, esempio raro, « manualiter » (*Vdm.* XLV, 106 [b] - 107 [a]). Ma quello che di lui interessa di più e ne caratterizza i tempi, è una strana lite sostenuta anni prima col noto barbiere Antonio Buffon da Cividale. Il 29 gennaio del 1476 Luca Cortesi, procuratore del bar-

Digitized by Google

biere, si presentò al giudice, ed espose: Pierpaolo dell'Argento, soffrendo di gran dolori di capo, andò a consultare il Buffon; sentito che si trattava di tigna, gli promise 5 ducati d'oro; gliene anticipò 3 per i medicamenti opportuni acquistati dal suo principale con non poca spesa; voleva il resto della somma pattuita.

— L'esposizione dell'attore è vera — rispose Pierpaolo — soltanto ha taciuto una circostanza di gran momento, ed è che nel patto era espressamente stabilito che l'avrei pagato a guarigione piena e sicura. Ho seguito in tutto la cura prescrittami, non per questo sono guarito, anzi vado di male in peggio, come nell'invitatorio del diavolo. E con tutto ciò il barbiere mi stava sempre ai panni circuendomi e suggestionandomi per farmi persuaso che la mia era tigna bella e buona; ma in fondo egli mirava a cavarmi i due ducati. Pertanto io domando due cose: la restituzione dei 3 ducati anticipati e la nomina d'una commissione medica che verifichi se la mia è tigna o no.

Il chirurgo Martino, deputato a esaminare il malato insieme con lo speziale Nicolò di San Lupidio, riferì che a suo avviso quella non era tigna, ma un'altra malattia da purgarsi per le narici e, non risolvendosi per quel canale, bisognava purgarla « per « modum influentie ». Lo speziale, uomo prudente, aderì al parere del chirurgo (*Canc.* XIX, 36 [b] - 46 [a]).

Natale dell'Argento, figlio di Pierpaolo, perdette la moglie nel 1506, e se ne serba il testamento fatto in casa di suo padre Daniele de Baseio, in Riborgo, il 14 d'ottobre. Dice: la nobildonna Pellegrina, moglie del nobile Natale dell'Argento, lascia un ducato al confessore, il livello che ha nella città di Padova sopra la casa della nobildonna Samaritana, vedova di Angelo de Castro, lo lascia alla figlia Aurelia; incarica suo padre Daniele d'incassarlo finchè questa sia in età da marito; a suo padre Daniele lascia metà delle saline avute da lui in dote, situate in Giarizulis, confinanti con le saline dei Belli e dei Giuliani; la casa avuta in dote, presso le case del fu Antonio Zurine e di donna Rienda, nel rione di Riborgo, sia della propria madre donna Francesca; il marito Natale abbia 10 ducati ed Aurelia le vesti, gli anelli e le altre « bellisie » (*Vdm.* XLVIII, 187 [a-b]).

Digitized by Google

XLVIII.

1492, 5 MAGGIO.

Causa tra ser Nicolò del fu Giovanni di Piero e ser Pietro de Malgranello, triestini.

Cristoforo Burlo, procuratore di Nicolò, presenta una petizione il cui tenore è questo: Fioretto Malgranello, Giovanni di Piero e Michele Perman s'erano accordati nel '74 di metter su bottega insieme a lucro e a danno; la società doveva durare tre anni; Giovanni mise di capitale 100 ducati d'oro, Michele 84 e 40 soldi, Fioretto soltanto la persona, con l'obbligo di attendere alla bottega e specialmente all'industria della polvere pirica « sia dentro la città come fuori »; Fioretto amministrò la bottega, ma non compiuti i tre anni venne a morte, lasciando erede universale il figlio Pietro, e così la società dovette sciogliersi: perciò chiede la restituzione dei 100 ducati e la parte che gli spetta di guadagno.

Si omette la risposta dell'impetito che chiama inetta e oscura la petizione, protesta i danni e le spese; si tralascia anche la replica dell'attore che s'indovina, e si viene subito ai capitoli del Malgranello, i quali riassumono il contenuto della duplica.

Fioretto morì nel '75; pochi giorni dopo Giovanni ebbe le chiavi della bottega, il denaro e le merci; mise suo figlio Nicolò come padrone di quella e riscosse molti crediti. Pietro, morto che fu suo padre, liquidò i conti con Michele Perman e furono pari. Giovanni nei quattro anni e più vissuti dopo la morte di Fioretto, non fece mai parola di crediti verso di Pietro; allega la prescrizione di quindici anni fissata dagli Statuti della città, aggiungendo in fine che, alla morte del padre, egli era « in etate fantili » di cinque anni.

Il procuratore Burlo si offre di mostrare il testamento di Giovanni di Piero fatto il 5 febbraio dell' '88, e chiede di vedere quello di Fioretto,

Digitized by Google

padre dell' impetito; ma com' è tardi, sono le ventidue, si sospende la seduta.

Testimoni citati dalle parti.

Nicolò di San Lupidio: Sentì parlare del contratto nella bottega dei tre soci, nel rione del Castello, e ne conosce i particolari; morto Fioretto, Giovanni riebbe 60 ducati, glielo disse lui stesso nella spezieria del Comune, presenti Antonio Marzeta e Simone de' Mazucchi. Saputo che Giovanni era in « articulo mortis », accorse da lui nel cuor della notte, lo intese chiamare il figlio e dirgli: — « Nicolò, meti aconto de la heredità « di ser Fioreto sopra lo scrito de la compania tuto quelo che maistro Ni« colò te dirà (parlando del teste), perchè lui sa meio che mi quelo che io « ho recevuto ». Interrogato come sappia che Giovanni sia morto, rispose: perchè lo vide morto sulla bara e così morto gli diede un bacio « et sic « mortuum deosculavit ».

Pietro Pellegrini: Morto che fu il socio Fioretto, Giovanni prese il registro dei debitori e lo diede a lui affinchè riscotesse i crediti; incassò da 20 a 22 ducati; non sa altro.

Giusto Studena, famiglio di Michele Perman: Alla morte di Fioretto Malgranello, fu mandato in bottega e vide Giovanni prendere le chiavi e il denaro; quanto denaro non sa, nè quello che avvenne dopo, essendo egli uscito dalla bottega.

Servolo Peterlin: Il giorno del Corpus domini diede 10 lire a Giovanni di Piero « pro candelotis », ordinati da Cristoforo Valter e fatti da maestro Giovanni di Piero.

Cancell. XXX, 122 a-144 a.

(MANCA IL RESTO).

Giorgio Malgranello venne qui da Capodistria ad esercitare l' arte dello speziale. È rammentato la prima volta l' anno 1439, allorchè il Comune, rifatte le impannate alle finestre delle case abitate dal capitano e dal vicario, pagò quelli che avevano fornito l'occorrente. Provvide la tela il merciaio Giacomo da Fermo, la cordella e le bullette Cristoforo Cassini, la trementina per il trasparente (nove libbre, a 5 soldi la libbra) Giorgio Malgranello (*Cam.* XII, 5 b - 7 b). Della petizione sua contro Orsola degli Spagnoli nel '40, s'è già detto parlando di Lancia, nonno dell' impetita. Quest' altra notizia è del '41: « Dade lire 140 soldi 13 a « Zorzi Malgranel speciar del comun de Triest, e questo per roba « tolta in la soa botega » (*Loc. cit.*, 79 a). E tre anni dopo, nell' occasione che fu qui l' imperatore Federico III, ebbe altrettante lire dal Comune, avendo somministrato merci della sua bottega

Digitized by Google

« çoè çucherj confecion bocallj çaferan cevolle » e altre cose « mese a la corte » (*Loc. cit.*, 79 [b]). O fosse morto, o alla spezieria avesse rinunziato, il suo nome non ritorna più; bensì quello dei figli Pietro e Fioretto.

Pietro Malgranello aveva bottega propria e conduceva l'osteria che chiamavano « del dazio », alla porta del Porto. Il vino per festeggiare il primo di maggio del 1461, fu somministrato da lui: « Lire 10 dade a Malgranel per duxento boxe de « vin spendudo per ricievere li zudisi nuovi e vechi e i consieri, « secondo usanza » (*Cam.* XIII, 135 [a]). L'umile professione però non gl'impediva di esercitare il notariato, uffizio conferitogli dal vescovo Antonio de Goppo (*Vdm.* XXXVI, 108 [b]); nè credeva mancare al decoro notarile concorrendo ai dazi comunali; così un anno assunse quello del vino che si vendeva a spina in città, versando 5700 lire, somma veramente cospicua per quel tempo, da nessun appaltatore offerta nè prima nè dopo di lui in quel secolo (*Datior.*, f. 26 [b]). Altrove si vedrà che gli prudevano anche le mani.

Fioretto Malgranello abitava col fratello Pietro in una casa ereditata dal padre, al Malcanton, accanto a quella degli eredi di Antonio de Bonomo (*Loc. cit.*, 29 [b]). Siccome poi a ridosso della loro casa ne sorgeva una di proprietà comunale, costata 500 lire, Fioretto, anche a nome del fratello, fece istanza al « mazor e menor Consei », pregando gliela volessero vendere per il prezzo d'acquisto, molto più che « non rendarave nessun fruto « overo utilità ad essa magnifica Comunità, se non fosse tolta ad « afito per queli che ano laltra casa, perchè una senza laltra non « se pou bene abitare ». Prometteva da parte sua di pagarla in questo modo: « zoè deffalchar livre duxento cinquanta de pizoli « sopra lo debito che lui de' ave' de essa Comunità; e lo resto « desborsar in robe de esser tolte a la so botega ». Avuta che l'abbia, « se offerisse del primo salnitrio se comprerà per la Co« munità de far la polve senza alqun prexio, dagando a lui le « cose nezesarie e le manoali » (*Cod. dipl. istr.*, 12 agosto 1464).

La bottega accennata nella supplica era la spezieria avuta in appalto dal Comune. Ma la tenne poco, essendogli succeduto, due anni dopo, Nicolò di San Lupidio, a cui egli vendè il contenuto della bottega, cioè le spezie, i medicinali e le suppellettili

Digitized by Google

« speciarias res medicinales ac supeletiles », per 750 lire di piccoli, che l' acquirente si obbligò di pagare in rate quadrimestrali di 50 lire l' una. E poichè questi seguiva il consiglio del conte Guido da Montefeltro « Longa promessa con l' attender corto », il creditore che trovava ostico il secondo emistichio, lo richiamò al dovere per mezzo del tribunale (*Canc.* XVII, 45 [a] - 48 [a]).

Nell' aprile del '67, a Fioretto che ricercava una serva, si presentò una giovane « de Staniça », accompagnata dalla madre. Come furono d' accordo, il notaio Pietro de Leo ne rogò il contratto. Obblighi della giovane: servire il padrone fedelmente per nove anni, tener conto dei beni di lui, non rubarli nè permettere che altri glieli rubi, anzi opporsi con tutte le sue forze; rilevando che uno tentasse recargli danno, offesa o ingiuria, renderlo subito avvertito. Obblighi del padrone: darle vitto e vestito, al termine dei nove anni 50 lire in contanti, un paio di lenzuola, una pelliccia e una veste; venendo lei meno ai patti, 25 lire (*Vdm.* XXXIX, 89 [a]).

Dinanzi al giudice Pietro Malgranello disse che Fioretto morì nel '75, e disse la verità. Il testamento olografo di lui porta la data del 25 giugno, e mette conto che se ne riferiscano le dispozioni. Ordinato che « sia mandà uno a Loreto e uno dezuni uno « ano per lanima mia, zoè una sabada a la setimana » e gli si dia un ducato, prosegue: « Laso a mio fio Piero e a mio fio Ni« cholò una chasa grande in la contrada del Merchà, apreso la « chasa del eredità di ser Nicholò de Baseio et la chasa del ere« dità de ser Antonio de Bonomo over del comun, tuto el gua« dagno over parte de la botega », la casa, i casolari, i terreni con olivi in Grignano, una vigna in Disella, una braida al « Blanchol » (Torre bianca, in Valdirivo), e « una chasa in la « contrada del Merchà, apreso la chasa de ser Ieronimo de Pe« legrin »; alla figlia Giovanna una vigna in Chiadino, 150 lire di dote e una veste del valore di 10 ducati; alla figlia Valeriana una vigna in Chiadino over Siefontanis e una in Prai del vescho, dote e corredo come alla « fia Zuana »; la moglie Franceschina (nata de Tomize) sia mantenuta dai figli, se conserverà la vedovanza (*Testam.,* busta II).

Pietro Malgranello di Fioretto, che è quello della lite, seguendo l' esempio dello zio notaio, volle provare quanto frut-

Digitized by Google

tasse l'osteria « a man zancha andando al Porto » ; l'ebbe infatti nel '95 per 155 lire di piccoli (*Cam.*, XV, 20 [b]). Ed è verosimile che lì scoppiasse quella zuffa sanguinosa nella quale egli, intromettendosi come paciere, ferì gravemente Nicolò della Spada, onde fu punito con 20 ducati di multa, che gli venne condonata nel '97 per intercessione dell'imperatore Massimiliano, a cui s'era appellato.

Nicolò di San Lupidio richiede che si faccia menzione anche di lui. Prima di assumere la spezieria del Comune, aveva la bottega di aromi vicino alla chiesa di s. Pietro, nella casa abitata per l'addietro da Lodovico e da Cristoforo Cassini (*Datior.*, f. 42 [a]). Nel '68 impetì il Comune, affinchè gli pagasse le 144 lire di merci fornitegli in varie riprese (*Canc.* XVI, 4 [a]). Qualche anno dopo mosse lite a un certo « Anzelino de Zirchina » a nome del quale aveva levato il dazio della beccheria e amministrata l'azienda tre mesi, e si rifiutava di dargli i 6 ducati di mercede (*Canc.* XVII, 280 [a-b]). Una lite strana e ingarbugliata ebbe col cognato Matteo de Canciano nel '76. Quando i veneti assediavano la città nel '63, un figlio di Nicolò di San Lupidio, uscito dalla porta di Riborgo con due cavalli, uno del padre e uno dello zio, andò ad abbeverarli alla Fontana delle Pezze, dietro la chiesa di s. Nicolò. I cavalli furono presi come bottino di guerra, il giovinetto fatto prigioniero e menato a Capodistria. Ora il Canciano pretendeva che il cognato gli rifacesse il danno (*Canc.* XIX, 23 [a]-24 [a]). Che gli cocesse cotesta perdita, è naturale; ma farne argomento di lite tredici anni dopo! Quello non poteva essere altro che un ripicco, causato forse dal testamento della suocera, che alla figlia Buona, moglie di Matteo, aveva lasciato 20 soldi, tutti i beni mobili e stabili alla figlia Cassandra e al genero Nicolò speziale [1] (*Vdm.* XLI, 113 [a-b]).

Oltre al figlio prigioniero e poi riscattato dai parenti, Nicolò

[1] Il 24 luglio del 1489 si tenne un consulto in casa di Pietro Perenzino, il cui figlio Nicolò aveva riportato una grave ferita al capo con frattura dell'osso. Vi intervennero Cristoforo, chirurgo del Comune, i medici Luigi e Giorgio de Gors (Gorgis), il barbiere Antonio Buffon e lo speziale

Digitized by Google

e Cassandra avevano una figlia di nome Giovanna, maritata in Andrea Civelli, figlio del fu Nicolò orefice, alla quale assegnarono in dote una casa nel rione di Cavana, presso la casa della confraternita di s. Paolo, con la corte, la stalla e l'orto annessi, una vigna a Servola, un orto in Santa Caterina e un terreno incolto in Rivalto, 200 lire in contanti, e di corredo una veste paonazza con le maniche « a churtelazo »; due investidure, una di sergia paonazza col cappuccio guarnito di perle, e l'altra di panno nero; due paia di lenzuola, uno con la cordelletta, l'altro senza, e una cintura d'argento valutata 3 ducati d'oro (*Vdm.* XLII, 202 [a]).

Come alla prova si scortica l'asino, così, a mal agguagliare, alla prova si conosce il marito. E marito cattivo riuscì Andrea Civelli, perchè uomo dappoco, vizioso, crapulone, di sorte che, parte vendendo e parte impegnando, finì col far ripulisti del proprio, sbocconcellando la dote della moglie, la quale, non potendone più, lo piantò e fuggì dalla città. Allora intervenne il suocero Nicolò e, a nome della figlia assente, chiese al tribunale che il Civelli venisse dichiarato prodigo e messo sotto tutela (il dabbenuomo serrava la stalla dopo scappati i buoi). E la domanda appoggia con dire che il genero « vive disolute per taverne e logi « dishonesti », che « non basta a lui solo andar per taverne a « manzar e bever, ma altra compania soto ombra de so denarj « manzano e bevono a spese del dito Andrea..... da tre mesi luj « aver disipato circa ducati 14..... quei denarj saria stati sufficienti « per un anno largamente, donde lo statuto limita per zascheduna « persona per spese al anno lire 50 » (*Canc.* XXVIII, 105 [a]-106 [b]). Abbiamo a inciampare di nuovo in questo bel soggetto, e allora le accuse del suocero avranno piena conferma.

Si disse qui sopra che nel 1439 Giacomo da Fermo fornì la tela per le impannate rifatte alle finestre del capitano e del vicario. Ecco un fatto che riguarda quel mercante.

Nicolò di San Lupidio. Sarebbe interessante conoscere il parere dello speziale. Si sa però che non ostante il consulto e l'« ovi albedine » con cui lo medicavano, il ferito dopo quaranta giorni « moritte » (*Canc.* XXVI, 20 [a]-21 [b]).

Digitized by Google

La notte del 18 marzo 1457, Bianco da Pago e Nicolò falegname della Dalmazia, noti come vagabondi e ladri, accostati al magazzino che Giacomo Pacarone, figlio di ser Antonio da Fermo, teneva sulla Piazza grande di Trieste, ne aprirono la porta coi grimaldelli e gli sottrassero quattrocento novantatrè mazze di tela avvolte in tre balle, del valore di circa 27 ducati d'oro. Tornati di nuovo, gli rubarono una caldaia di rame con venticinque libbre d'olio ch'erano dentro; l'olio valeva 5 lire, la caldaia 20 soldi. Portarono la roba trafugata nella casa abitata da Bianco sulla piazza Cavana, presso la casa di ser Bartolomeo de Goppo, e la nascosero parte in cantina sotto i tini, parte sotto il letto nella camera del ladro. Contumaci, furono condannati alla forca « laqueo furcis suspendatur », ciò non di meno alla restituzione della roba rubata (dopo impiccati!) « et nihilominus teneantur « ad restitutionem ipsarum rerum », e ad essere inscritti nel libro « de falsis » (*Arrenghi,* f. 83 [b] - 84 [a]).

Digitized by Google

XLIX.

1492, 22 NOVEMBRE.

Causa tra ser Cristoforo Wassermann e ser Giovanni de Bonomo, triestini.

« Coram vobis ecc. compare Cristoforo Bosserman, citadino de Trieste,
« et expone domanda a ser Zuane de Bonomo el zovene, civis tergestinus...
« cum sit del anno presente del mese de agosto proxime preterito sopra-
« scrito Cristoforo a nolo dato havesse una sua barcha con coreri pertinenti
« a quella barcha et cum homeni marinari tre sopra antedita barcha a ser
« Zuan de Bonomo predito per casone de farla navigare in Turchia, vide-
« licet nel golfo de Patras, cum conditionibus infrascriptis: che in quelo
« loco, zoè nel golfo de Patras, per stalie et spatio debia de zorni diese
« utili ad ogni requisition et beneplacito de eso prenominato ser Zuane, et
« cum hac etiam conditione che ser Zuane de Bonomo promete dare et pa-
« gare a ser Cristoforo Bosserman per nollo et stalie de zorni X utili, stando
« in predito golfo, ducati 38, sopra li quali ducati 38 ser Zuane, overo suo
« comesso, ha dato ducati 16 a li marinari de dito ser Cristoforo; resta
« ancora per dita location, overo nollo, ducati 22, per li quali eso ser Cri-
« stoforo insta e domanda sententiato sia per V. Excelentia ser Zuan de
« Bonomo a dar e pagar li diti 22 ducati al predito Cristoforo come rasone
« et justicia vole » ecc. « Ancora expone Cristoforo Bosserman a V. Ex.ª che
« ser Zuane, overo suo comesso, ha stato zorni 15 utili in Turchia, zoè nel
« golfo sopradito a far li fati soi; de li quali zorni 15 ser Zuan, overo suo
« comesso, ha stato più non doveva zorni 5 utili, per li quali zorni et altri
« difeti et manchamenti..... la barcha cum marinari prediti de dito ser Cri-
« stoforo sono stati uno de più sopra el viazo che non haveveno stati, e
« questo per haver preteriti i pati celebrati tra le parte »; cosicchè « patisce
« dito Cristoforo de danno et interesse de ducati 16 o più o mancho como
« se liquiderà, e cusì Cristoforo domanda per danno et interesse suo ducati 16
« a ser Zuan de Bonomo » ecc.

Digitized by Google

Dei capitoli in cui l'attore risolve la petizione, trascriviamo quelli che aggiungono circostanze nuove.

« Et primo che ser Francesco (da Chioggia), come comesso, overo « sopracarigo de ser Zuane de Bonomo, hè stato del anno presente al viazo « de Turchia, zoè nel golfo de Patras, et in quello loco a suo beneplacito « è stato et mora ha fato zorni 15 ».

« Item che ser Francesco hè stato con la barcha de ser Cristoforo cum « soi coreri et esa barcha et cum homeni tre, zoè marinari, i quali stavano « et erano al dito viazo a soldo et spese del antedito ser Cristoforo ».

« Item che dei prediti homeni uno chiamato Pollo Rosso dato si fo « per ser Cristoforo a patronizar predita soa barcha » ecc.

« Item che ser Francesco tolse la libertade al patron, zoè Pollo Rosso, « et questo fo nel canale de Zara andando al viazo predito et per violenza « sè messo et volse esser patron sopra predita barcha..... ymo astrense diti « tre homeni per verba che tamquam patronus a quello dovesseno obedir « digando: — Io volgio et ogni modo intendo esser patron sopra questa « barcha como ne le altre cosse, et se non me volete obedire, pensati bene « et diteme che se da voi sarà resposto non voler obedirme, intendo et cusì « far volgio infalantemente..... se non voletime obedire, io volgio portar la « casa (cassa) mia in terra, et trovar volgio una barcha con homeni quali « me obedirano como patron, e navigerò a mio modo. Alora Pollo Rosso « dise una cum quelli doi altri homeni: — Ser Francesco, sapiate che per vim « ve metete patron de barcha e questo contro voluntà mia et altri compagni ».

Sui capitoli proposti sono chiamati a deporre Paolo Rosso, Vincenzo d'Isola e Santo da Capodistria.

Vincenzo d'Isola fu in qualità di marinaro a Patrasso con la barca di ser Cristoforo; in quel porto si trattennero diciotto giorni; vi approdarono un sabato, e ne partirono un martedì di notte; credeva capitano il Rosso; dal canale di Zara però sino a Patrasso e di là a Trieste ebbe Francesco il comando del naviglio; il contrasto tra Paolo e Francesco nacque da ciò che il primo voleva far vela per un altro porto.

Paolo Rosso fu con la detta barca a Patrasso, dove stettero tre domeniche e la festa di s. Matteo « dies sporchi »; non sarebbe andato se non gli fosse stato affidato il governo della barca; del tempo da fermarsi a Patrasso non sa nulla; soltanto si rammenta che, arrivati nel porto di Rimini, Filippo Zotto gli disse: — Non era convenuto che si avesse a venire da queste parti, sibbene a Patrasso per starvi dieci giorni. Per colpa di Francesco che gli tolse il comando della barca, ne venne non poco danno a questa e alle sartìe, essendo stati colti dalla bora « in bucca Quarnarij », dove bisognò stare venti giorni; se la barca fosse stata al suo comando, egli sarebbe partito qualche giorno prima da Patrasso e arrivato a Trieste prima che si scatenasse la bora « antequam boree surgerent ». Sul tempo messo nel viaggio, risponde: — Dalla vigilia di s. Bartolomeo al 13 di novembre. — Dove avete passato questo tempo? — A Trieste, nel porto di Rimini, nel golfo di Patrasso, nel porto di Zara e nel Quarnaro.

Digitized by Google

Santo da Capodistria riteneva Francesco mercante, non padrone di barca.

Il qual Francesco si presentò il primo di dicembre e, come procuratore di Giovanni de Bonomo, espone che « dito Cristoforo dete in affito « una so barcha per dito viazo de Levante a ser Zuan con questa condi-« tion, che a ser Zuan promesse do stalie, zoè posese star in do logi fermo « a far li fati soi per spatio de zorni X utili, oltra de zò li dete licentia « per zorni do ». Vuole il Wassermann i 38 ducati? « Questo hè honesto « chel sia pagado, et sempre se offerimo, et faziandone fina remission ». In quanto all'essersi indugiato nel golfo di Patrasso, si giustifica così: « Fece « comprar de robe circa miara 30 largo de lì ove erimo, e ne besognava « andare per essa roba. Me conseì con li marinari come debiamo far ». E furono d'accordo di risparmiare la barca grande e di mandare Santo a levare quella merce a « Ustiza » (Vostizza) con una barca piccola.

Dopo di che egli propone all'esame dei testi alcuni capitoli non tutti di uguale importanza per noi. Il 3° dice « che la barcha del prenominato « ser Cristoforo, prima celebrasse quello instrumento del nolezado con lo « mio principale, era contrabandera et cussì contrabandera dessemo a la « vela ». Il 4° « che quello marti de note se partissemo de Levante, el terzo « zorno per forza convignissemo andar in tera per riparar la barcha ». L'8° « che uno altro viazo son stato con questa medesima barcha mi Fran-« cesco patron de barcha et la roba in questo logo ove so sta adesso, zoè « in Turchia, portando duto lo viazo e navigi a mio modo e vene a sal-« vamento ».

Sfilata dei testi.

Filippo marinaro. Interrogato se la barca avesse bisogno di riparazione, risponde di sì e aggiunge che, essendo in mare dinanzi alla città di Rimini, Paolo Rosso gli disse: — « Le falche de la barcha non sono « stagne, come remate in Schiavonia in qualche loco tolè uno maistro e fele « rebater ». Domandatogli se la barca era « contrabandera », risponde che, a suo avviso, era tale, perchè anche l'anno prima Francesco la condusse in Turchia e alle Marche carica di contrabbando.

Paolo Rosso racconta come la barca avesse cominciato a far acqua il giorno stesso ch'erano partiti da Patrasso. Riparata alla meglio, continuarono il viaggio sino a Parga, dove scaricata parte delle merci, la fecero riattare da alcuni maestri. Interrogato se rimasero guaste le merci, risponde: — Soltanto due o tre sacchi. E continua che, essendo a Patrasso « in spiaza « ad caricatorium », più volte si offrì di andare a Lepanto a farla racconciare, e che Francesco rispondeva « cras ibis », e con questo suo anderai domani tirò in lungo così che non se ne fece altro.

Vincenzo d'Isola: Alla domanda se è vero che Francesco tenne consiglio « de eundo ad terram Lusticie », risponde che è vero. Un giorno ci chiamò a sè e disse: — « Io vorreit (*sic*) andar a Lostich a tuor 2 miara « de formaio: io vorei saver se ve pareria fare per lo meio o andar con « la barcha grande o tuor una pichola ». Rispondemmo: — « El ne pare an-

Digitized by Google

« cora a noi el meio che voi mandate una barcha picola, perchè se spaze-
« remo più prest ». E così mandò Santo a levare il formaggio con la barca piccola; il qual Santo stette fuori sette giorni e appena ritornato partimmo per Trieste. Se non che, fatte quindici miglia circa, la barca ricominciò a far acqua, onde la sera prendemmo terra e la rattoppammo alla buona. Il terzo giorno, essendo giunti a Parga, la facemmo racconciare da maestri esperti.

Marco da Nona dice che più volte egli e suo padre presero a nolo barche, e che nei contratti quando era parola di giorni utili, s' intendeva escluse le feste de' santi. Domandatogli che viaggi solesse fare, rispose: — Nella Puglia, in Schiavonia e in altri luoghi.

Fra i capitoli proposti dal procuratore del Wassermann, va notato il 3°: « Ser Zuan sapeva che el partir con la dita barcha portando cuori
« sechi a Rimeno, andava contrabando et cum consentimento del dito ser
« Zuane, convignando con predito ser Cristoforo patron de la dita barcha,
« che andando a Rimeno con dei cuori, doveva dito ser Zuane ducati 10
« mancho che partindo de qua al dito viazo, zoè in Levante; et cusì de
« consentimento de le parte dita barcha andò contrabando a Rimeno ».

Ad istanza di Giovanni Bonomo viene esaminato ser Bartolomeo de Rossi, il quale depone che l' estate passata, essendo in un magazzino sotto il palazzo, appigionato a Nicolò dell' Argento, vi si trovavano Cristoforo Wassermann e Giovanni de Bonomo che discorrevano del contratto per il viaggio a Patrasso, e che sui giorni delle stalie in quel golfo non riuscivano a mettersi d' accordo. Diceva quello: — « Io son contento tu fazi
« do stalie nel colfo de Patraso, dummentre che tu non fazi stalie più de
« diese zorni utili ». Giovanni invece ne voleva dodici. Allora sorse Filippo Zotto e disse al Bonomo: — « Che ha far questo? o diese o dodise dì è
« puocha differentia ». E così rimasero contenti.

Giovanni Veneziano. Interrogato se sa d' un altro viaggio in Levante fatto da Francesco, risponde che circa un anno prima, mentre egli era a Corfù, vide arrivare in quel porto Francesco sopradetto con una barca, e che, parlando con lui e co' suoi marinari, venne a sapere che il governo di quella l' aveva Françesco in persona; anzi gli fu riferito che mezza barca era di lui. Nel tempo che si trattenne in quel porto lo vide fare da padrone e i marinari ubbidirgli sempre come a loro capitano. Domandatogli se Francesco avesse il governo della barca anche nel ritorno a Trieste, rispose di non sapere questo, perchè egli partì da Corfù e andò « ad insulam
« Nigripontis ».

Cancell. XXVIII, 296 a-304 b.

(MANCA IL RESTO).

Giovanni Wassermann. I suoi antichi avevano in feudo dall' abbazia di Beligna certi terreni nei dintorni di Duino. Il 6 dicembre del 1451 il nobile Giovanni ne ottenne la conferma per

Digitized by Google

sè ed eredi dal procuratore di quell' abbazia, nobile Federico Colloredo, verso il censo annuo d' una libbra di pepe. I terreni avevano per confini: dalla parte superiore un bosco, un oliveto, la strada pubblica che attraverso il monte mette nel villaggio di Meduessel (Medeazza); in mezzo dei terreni corre la strada che va al castello di Duino; dalla parte inferiore, verso il fortilizio di Duino, la cosidetta Selvanegra e il mare detto Valcatin; verso san Giovanni pascoli comunali. Al feudo apparteneva anche una campagna nel luogo detto Sel, confinata dal fiume (Timavo), dalla chiesa di s. Caterina, dall' argine di Belforte, da orti e pascoli comunali (*Vdm.* XLII, 182 [a-b]).

Nominato vicedomino imperiale da Federico III, Giovanni venne a stabilirsi a Trieste nel 1470, e prese stanza nel rione di Cavana [1]. Quest' ultimo particolare si ricava dal testamento che un suo servo dettò il primo di settembre del '74 « in contrata « Cavane, in domo habitationis domini Iohanis Bosserman ». Il qual servo, « Zomel alemanus de Linç », lasciato un ducato al convento di s. Francesco, affinchè lo seppellissero presso quella chiesa, disse di aver un credito di 8 ducati verso Cristoforo Petazzi, per la qual somma era mallevadore il suo padrone, e che da questo avanzava un anno e quattro mesi di salario, a ragione di 4 marche l' anno, aveva però ricevuto da lui in acconto 4 ducati e 4 lire. Disse inoltre che in casa lasciava di suo trentacinque pelli conce di agnello (*Testam.*, busta II); dimostrando con ciò che attendeva al traffico anche lui, come vi attendeva il padrone, il quale, quantunque vicedomino, era in società con Michele Perman e con altri.

Due anni appresso Giovanni s' era trasferito sulla Piazza vecchia, in Riborgo, « in contrata Platee antique, in domo Iohanis « Bosserman », — così un atto del 18 febbraio del '76 (*Vdm.* XXXIX, 95 [a]). E un documento dell' anno seguente, parlando della casa de

[1] « Il Vicedomino Imperiale in Trieste, aveva tutt' altro officio che i Vicedomini del Comune, destinati unicamente al registramento degli Atti Civili. Il Vicedomino Imperiale era l' economo per le rendite dell' Imperatore nella città, comprendeva il palazzo, la proprietà privata, i beni confiscati, le multe, il vino di tributo, le possessioni rustiche, i boschi imperiali, le dogane. Ed era insieme pagatore ». (KANDLER).

Digitized by Google

Cucagna, acquistata, com'è noto, da Giusto Giuliani, dice « in qua « ad presens habitat ser Iohanes Bosserman »; aggiungendo che da un lato era la casa di ser Lazzaro de Baseio, e dall'altro quella di Matteo Canciano (*Vdm.* XLI, 158 [b] - 159 [a]).

Scrive Luigi Ienner che la casa dei Wassermann sorgeva di fronte alla chiesa odierna del Rosario, e ne adduce la prova: « La casa N. 84 era di ragione di questa famiglia che la mantenne fino al secolo scorso (1700). Nel dì 13 giugno 1848 che il proprietario intraprese una riforma interna, si rinvenne una metope con le armi dei Wassermann e Rauber; l'avranno costruita o convertita in loro proprietà; e tale metope era nel cortile » (*Geneal. triest.*). Lo Ienner s'è apposto al vero con la seconda congettura; la corte però era del Comune, a cui l'inquilino pagava l'affitto: « De ser « Cristoforo Bosserman per afito de la corte de la casa di Ri- « borgo, soldi 13 » (*Cam.* XV, 62 [b]).

Giovanni fece testamento il 5 ottobre del 1491, lasciando un ducato al suo confessore; 15 al monastero dei ss. Martiri; il cingolo d'argento valutato 20 ducati, da foggiarsi in calice, alla chiesa di s. Giusto; 100 ducati alla figlia Barbara, maritata in Nicolò del fu Giovanni di Piero; altrettanti alla figlia Anna, moglie di « Ans Stetnar »; alle figlie nubili Maddalena e Susanna 100 ducati per una; eredi universali i figli Cristoforo e Giovanni (*Vdm.* XLII, 141 [a] - 142 [b]).

C r i s t o f o r o W a s s e r m a n n aveva in moglie Margherita, figlia di quel Gaspero Rauber che fu due volte capitano di Trieste, e quindi gli stemmi delle due famiglie, l'uno accanto dell'altro, veduti dallo Ienner su una metope nella corte. Il 30 ottobre del 1485 Cristoforo Wassermann e Bitino de Tomize, presentatisi in tribunale, raccontarono: Circa un anno prima, avendo essi una barca in comune, si unirono in società con Giusto Brischia e Giovanni Trauner, padroni d'un naviglio, per trasportare pelli a Venezia e romei « ad partes Marchie ». Gli attori mandarono avviso a Gorizia e altrove, invitando i devoti al pellegrinaggio. Intanto che questi andavano man mano radunandosi parte a Trieste, parte a San Giovanni di Duino, Giusto Brischia caricò di pelli la barca degli attori e la spedì a Venezia con Nicolò de Tomize. Se non che nella traversata fu colta da un violento fortunale e inghiottita dalle onde. Arrivati i pellegrini, Giusto li caricò sul suo

Digitized by Google

naviglio, e partì per Ancona, ricavandone 50 ducati. Perchè soci, volevano metà del guadagno. Risposero gl' impetiti che con la sommersione della barca la società era sciolta. — Non è vero, replicarono gli attori, perchè appena avuta notizia del naufragio, prendemmo a nolo la barca di Francesco da Chioggia, e su quella doveva caricare il resto dei romei invitati da noi, non prendere a nolo la barca d' un forestiero (*Canc.* XXIV, 8 [a-b]).

Nell' '89 Cristoforo comprò una casa presso la torre di Riborgo, a ridosso delle mura, da Maria, figlia del fu Giorgio Staier, vedova di ser Michele Seleiter, per 60 ducati; gliene diede 16 in pronti contanti, promise di darle il rimanente in tanto vino, a ragione di 3 lire l' orna, lasciandovi dentro la vedova fino all' estinzione del debito; a carico di lei però la servitù ond' era gravata la casa (*Vdm.* XLII, 7 [b]-8 [b]). Questo contratto, così liscio in apparenza, diede poi origine a una lite da cui leviamo due notizie: la prima che la vedova s' era rimaritata col noto tedesco ser Baldassarre de Leun, cittadino di Trieste, dimorante a Postumia; la seconda che Giovanni de Baseio, mandato a stimare la casa, riferì che quella era una delle meglio della città, e che, a prescindere dall' aggravio verso il capitolo di s. Giusto, e per la posizione e per l' esser suo poteva valere e valeva 260 ducati d' oro (*Canc.* XXVII, 58 [a]-64 [a]). In società con Boneto Giuliani e Nicolò di Piero, suo cognato, il 4 luglio dell' '89 egli a nome di suo padre Giovanni, interessato anche lui in questa società, fece i conti con Cristoforo de Nursia, e risultando creditore di 147 lire e 2 soldi, si dichiarò pronto a diffalcare quella somma dalle 187 lire e 15 soldi che questi avanzava dai soci, e a pagarne la differenza quando volesse, sotto pena del doppio (*Vdm.* XLII, 101 [b]-102 [a]). Al mutuo già accennato di 300 ducati d' oro che i soci contrassero con Giorgio Durer, capitano di Piemonte in Istria, va aggiunto un secondo di 100 ducati assunto più tardi presso il medesimo capitano (*Canc.* XXXIII, 67 [a]).

Fra i mercanti triestini che furono in relazione col nobile Pietro de Albano da Venezia, troviamo Pietro Giuliani, debitore di lire 421 per merci ricevute (*Canc.* XXXII, 135 [a]), Cristoforo Wassermann e il cognato Nicolò, che regolarono i conti col procuratore di quel nobile nell' agosto del '92. I particolari della liquidazione sono esposti nella petizione orale fatta dai due soci

Digitized by Google

l'8 ottobre di quell'anno. Dicono: « Sono mesi tre vel circa che, « essendo in el Castello posto in la cità de Trieste, davanti il « Magnifico misier Baldasar Durer, benemerito capitanio de la « cità, con el prudente homo Piero de Mussi (altrove Mussulis), « procurator del nobel homo ser Piero de Albano de Venesia, e « lì essendo in contraditorio iudicio, el qual a nuj domandava « ducati otanta otto, zoè ducati 88 vel circa, pro resto e compi- « mento de tute fazende infin al presente zorno avesemo habudo « a far insieme; tandem romanesemo dacordo in questo modo, « chel dito ser Piero prefato se contentò de tuor diti ducati de « ser Boneto lì presente, et contento de far fine remissione ». Dopo tre mesi però la « fine remissione » il procuratore non l'aveva fatta; di qui il loro ricorso al giudice (*Canc.* XXXVIII, 156 [a-b]).

Un rovignese, venuto qui a provvedersi di arnesi nella bottega di Nicolò da Scutari, presentò la garanzia di Cristoforo Wassermann, nè più si fece vedere. Dopo lunga attesa, lo scutarino chiamò in giudizio il mallevadore, ed espose: « Son doj ani pas- « sadi chel dito Cristoforo se obligò piezo e principal pagador « pro ser Piero de Nicolò de Ruigno per tanti lignami, zoè ma- « stelli, sechi » ecc. Voleva da lui le 86 lire dovutegli dal debitore moroso. Al commercio di pellame, che fu attivissimo nel '92, partecipò anche il Wassermann. Dicono infatti i *Camerarî* di quell'anno d'aver ricevuto « de Cristofol Bosserman lire 1, soldi 18 « per some trentaoto de corj avè nel magazen »; e « 11 lire, soldi 6 « per some ventisie chel trase dal magazen del comun » (XIV, 4 [a]). Incassarono da lui anche 12 lire di pigione « de la tore de li pe- « schadori », e lire 18 « per un magazen apreso la tore de la « Fradaia » (*Loc. cit.*, 64 [a]).

A proposito di pelli. Un giorno Cristoforo si presentò al giudice ed espose: Circa due mesi prima egli aveva consegnato dieci pelli di vitello, di capra e d'altri animali a un certo Sorco, maestro calzolaio, affinchè gliele conciasse. Da informazioni assunte gli constava che colui era fuggito, lasciando le pelli all'oste Hans Taslar. Rincalzava il racconto con un testimonio, il quale, previo giuramento, depose ch'egli, essendo « in una zoecha » (concia) situata nella contrada delle Zudecche, fuori della porta di Riborgo, il calzolaio Sorco ebbe a dirgli: — « Io ho diese pelle de « capra et altre pelle de Bosserman, le quale me ha dato a conzar

Digitized by Google

« in questo calzinar ». Dal processo risultò che il calzolaio era morto, non fuggito; e Hans Taslar, suo esecutore testamentario, fu obbligato a restituire le pelli al proprietario (*Canc.* XXXIII, 45 [a]-47 [a]). Nel dicembre del '94 chiese licenza di metter su una banca di carne nel macello comunale, promettendo di attenersi strettamente alle disposizioni statutarie che ne regolavano l'esercizio (*Canc.* XXX, 73 [a]). Procuratore del convento di s. Francesco, impetì Giambattista Grisoni, il quale come amministratore dei beni lasciati da Raffaele Zovenzoni, era obbligato di dare al convento un'orna di vino all'anno, e n'erano trascorsi quarantanove senza che nessuno si fosse ricordato di soddisfare quel debito (*Canc.* XXXI, 18 [a]).

Nel marzo del '99 diede in affitto a Franco di Duino un suo podere situato nel territorio di quel castello, « in villa Baria ». Nel contratto di locazione, fissata per dieci anni, si stabilì: i primi quattr'anni il locatario non paghi nulla, purchè nel podere edifichi una casa; poi una marca all'anno; nel caso d'incursioni turchesche [1] o d'altri nemici che devastassero il podere, quell'anno fosse esente dall'affitto (*Vdm.* XLV, 130 [a-b]).

Il 3 aprile del 1500 fu citato in giudizio da quella Maria che gli aveva venduto la casa alla porta di Riborgo, come si disse poc'anzi. Voleva che le restituisse una sua vigna in Carpison, tenuta indebitamente dall'impetito. Gliela chiesi — dice — più e più volte in via amichevole, ed egli si rifiutò sempre con dire che l'ha comperata da me. Dimostri il titolo del possesso. E Cristoforo pronto a produrre il titolo. « Mi Isaac hebreo, fiolo de « Aron de Marpurch, bona memoria, confesso con questo mio « scripto de man propria come jo dal zintilhomo Cristophoro Bos- « serman pagato et in compimento satisfacto con zoè ducati XXI, « li qualj doveva haver de dona Maria, moglier del quondam « Michiel Selaiter, de li qualj ella me era debitrice et per tal de- « bito era el dicto Bosserman et Iacomo de Acglegia segurtade. « Et questi tal denarj come è dito de sora jo ho recevudo dal « dicto Bosserman in compimento, e questi tal denarj ho rece- « vudo el san Martin del 1489 » (*Canc.* XXXIV, 107 [a]).

[1] Negli ultimi trent'anni del 1400 ci furono, salvo il vero, nove incursioni turchesche in queste nostre parti.

Digitized by Google

Delle sue faccende private basti così; resta da dire un fatto dovuto in gran parte a lui come vicecapitano. Il 14 febbraio del 1494 una commissione presieduta da lui, fece due sopraluoghi in Riborgo: uno tra le case di Nicolò, maestro fabbroferraio, e di Nicolò, maestro carpentiere, dove c'erano immondezze, putridume, insomma una vera cloaca che mozzava il fiato. « Quod cloaca « que est ecc. non mittat fetorem et putidum et spurcitias » ecc.; tutto deve sparire entro un mese, intimò la commissione. L'altro sopraluogo fu a breve distanza, davanti cioè a una casa di ser Cristoforo de Bachino [1], il cui acquaio allagava la strada pubblica sin alla casa di Giovanni de Bonomo il seniore, e anche qui sozzure e fetore. « Quod scaphia que est ecc. non efficiat « cloacam in via publica ecc. prout facit, sordes multas emittit » ecc., onde l'ordine perentorio di levare quello sconcio tra un mese, sotto la minaccia di ricorrere ai sindaci della città (*Canc.* XXX, 58 [a]-59 [b]).

Belle queste disposizioni di pulizia pubblica in tempi di sudiciume generale; ma perchè non estenderle a tutta la città? Perchè non far chiudere le fogne al Malcanton e alla torre della Fradella, e sbrattare quel « casale pieno di brutierìe » in Piazza piccola? Via, le accademie si fanno o non si fanno.

Giovanni de Bonomo fu, e si disse più addietro, il fortunato erede di Lorenzo de Bonomo, suo lontano parente. Lo chiamavano « el zovene » per distinguerlo dal padre e dal nonno che portavano lo stesso nome. Egli abitava in Riborgo, e il sito della casa ci è indicato con precisione dai *Camerarî.* Nel '94 dichiarano d'aver ricevuto 14 soldi « de ser Zuane de Bonomo per « la torre dei Gorgoni drio casa soa » (XIV, 20 [b]). Sin qui, a dire la verità, se ne sa come prima; ma il cameraro che incassò

[1] Si tratta con molta probabilità della casa che fu di Giovanni Bachino in Pozzacchera, passata poi ai Marenzi e da questi ai Garzarolli verso la fine del 1600; anche perchè altri documenti la dicono presso la porta di Riborgo.

Digitized by Google

la pigione nel '97 spiega dov'era la torre e indirettamente dove sorgeva la casa di quel patrizio. « De ser Zuan de Bonomo per afito « de la tore arente la tore de Riborgo » (XV, 90 [a]). È forse questa la torre che nel 1300 dicevano « dei Corvi » o è un'altra? E se è quella, perchè le han mutato nome e applicatogliene uno così strano? Che sia una reminiscenza dantesca della città di Dite? Una cosa sola si può dire con certezza, che cioè nessuno di quelli che passarono di lì fu fatto di smalto, segno che Medusa non vi bazzicò mai. Gli è che Capodistria, avendola assunta per suo stemma, n'era gelosa e non le permetteva di andar a zonzo pel mondo.

Non incontrandone altri di questo casato, è doveroso fare qui un posticino a Giovanni de Bonomo del fu Rizzardo, del ramo di Francesco. Il quale nel novembre del 1461 si dichiarò contento e soddisfatto dei 200 ducati d'oro portatigli in dote dalla seconda moglie Caterina, figlia del nobile Nicolò de Bitino, e glieli assicurò con una vigna in Guardis, una in Sant'Anastasio e due case unite in Cavana (*Vdm.* XLIV, 50 [a-b]). Nell''86, volendo ricompensare i molti servizi ricevuti da ser Natale de Cigotti, suo figliastro, gli fece donazione d'un podere situato nella valle di Moccò, presso il villaggio di Bagnolo, con case, campi, prati, boschi e selve ecc. (*Vdm.* XLI, 160 [a]). Nel testamento rogato il 30 aprile del '95, dispose che si celebrassero molte messe per sè e per i suoi morti, tra cui la prima moglie e i figliuoli (morì dunque senza discendenza), ordinò che un pellegrino andasse due volte a pregare per lui nella chiesa dell'Annunziata di Firenze, e due volte un altro pellegrino nella chiesa di s. Maria di Loreto. Ad Antonio Cigotti, figlio di Natale, lasciò una vigna « in con« trata Redechiastinej » (rivo del Castagneto, tra Scorcola e Cologna) e una braida nella contrada dei Trimolini; a Nicolò e Lazzaro, altri figli di Natale, una vigna « in contrata Or« nule » (a Sant'Andrea); alla serva Fiorina 30 lire e una vigna in Pondàreis; il rimanente de' suoi beni alla moglie Caterina, assegnandole a titolo di sopraddote la casa in Riborgo, la quale, perchè isolata « juxta viam publicam circumcirca », non si può rilevare dov'era nemmeno per via di approssimazione (*Vdm.* XLIV, 102 [b] - 103 [b]).

Digitized by Google

L.

1495, 1° GIUGNO.

Causa tra ser Nicolò Antifaro, mercante forestiero, e ser Matteo de Mirissa, triestino.

La lite non è molto chiara perchè frammentaria e interpolata da altri processi. Il fatto, in sostanza, è questo. Il 2 settembre del 1484 Nicolò Antifaro, « cramaro » da Lubiana [1], prese a nolo il naviglio di Giovanni Bruschetto del fu Teodoro, vi fece caricare quattordici migliaia e mezzo di ferro, lo affidò al sopraccarico Matteo Mirissa coll'ordine di portarlo a Bari, consegnarlo a Nicolò Sparatello o Spalatiero, facendosi dare da lui 188 ducati e mezzo oppure tre mila libbre d'olio, a ragione di 30 ducati il migliaio, e mille libbre di mandorle, a ragione di 22 ducati; il resto in buona moneta d'oro. Arrivato a Bari, il Mirissa consegnò il ferro allo Sparatello; n'ebbe l'olio e le mandorle, che il barese, sotto sua responsabilità, fece caricare sulla barca di Bernardino Garbinetto da Chioggia, ingiungendogli di approdare a Rovigno e di trasbordare le merci in un'altra barca che partisse subito per Trieste. Il Garbinetto toccò bensì Rovigno, ma ne ripartì tosto per Venezia, dove l'olio e le mandorle furono venduti per 140 ducati d'oro. Delle peripezie del viaggio ci ragguaglierà prima Nicolò Mirissa, figlio e procuratore di Matteo, poi Matteo stesso con un suo scritto.

« Mio padre — dice Nicolò — andò a Venesia per el patron del navilio, « zoè de Bernardino Garbineto, lo qual portava le robe del dito Nicolò, et « quelle lo dito patron le doveva descharigar de la so barcha a Ruigno et « meterle in un altra barcha, secondo pato et comission tra lo patrone e ser

[1] Qualche anno prima, trafficando egli qui, si diceva Nicolò de Antivari, dalla città donde era venuto (*Canc.* XXIX, 10 a).

Digitized by Google

« Nicolò Sparatello citadin de Bari, lo qual carigò la altra barcha a so ri-
« sigo et fortuna infino tanto fose conduta a Trieste. Et così lo patrone non
« ha observato li pati, e questo non hè procedudo per defeto del dito ser
« Matio, e se interesse alcuno lo dito Nicolò avesse sostenuto, lui non è
« obligato a satisfar quello che per so defeto non è intravenuto, ma parte
« overo al dito Nicolò Sparatello, lo qual ha tolto in sè ogni pericolo, overo
« al dito Antifari e non al dito Matio. E se alienation alcuna hè sta fatta
« de le dite cose de li sopraditi Nicolaj a Venesia, lo dito ser Matio non
« la fato nè proceduto de lui, ma uno ser Francesco de Milano lo qual se
« intromesse et fece quello che sta fato per bono respeto, azò non fosseno
« tolte per contrabando, e così a bon fine et non per damnificar alcuno ».
In difesa di suo padre adduce la seguente protesta.

« Isus, 1494 adì 23 octobrio.

« Noto sia et manifesto a chadauna persona che lezerà questo presente
« scripto, como mi Matio de Mirissa jo ho protestado contro Bernardino
« Garbineto de Chioza de dano e interesse de lo merchadante, come luj non
« atende quello el qual lui sè obligado a maistro Nicolò Spalatiero de Barj,
« quando sarà a Ruigo che lì se trovi una barcha e siando trovada lui se
« ha obligato ad adspetar. Et dito Garbineto havè a dir che lì li core spesa,
« et non volse adspetar. E mi li dise: — Bernardino de Chioza, ti prego
« che tu voi aspetar e far quello che tu sei obligato, e non far dano a lo
« merchadante. Luj rispose che non voleva aspetar. E mi Matio de Trieste
« li rispose: — Tuto lo dano che haverà lo merchadante corerà sopra de
« ti, perchè tu te hai obligato a Barj, e lì fosti pagato, zoè a Barj, de maistro
« Nicolò Spalatiero. Lo dito Bernardino Garbineto de Chioza, patron del na-
« vilio, dise: — Io non ti cognoso patron de questa roba; io cognoso Biaso
« Bichar de Ruigo, e a luj voio dar questa roba, e darti voio pagamento
« chomo homo de pasazo. Io li dise: — Io son sopracarigo per nome de
« lo merchadante, e così jo protesto per so nome. Luj dise: — Io te inc....,
« non ho pensiero de ti; volgio far a mio modo e non al tuo volere. E vene
« a Venesia e ha fato quello che luj ha voluto. E mi Matio trovai una barcha
« in casa de ser Biasio Bechar de Ruigo, zoè uno de Grado, ser Vivian
« Merlato de Grado, presente ser Biasio, lo acordassemo per 4 ducati e
« mezo infino Trieste; e luj fo acordato per questo presio, presente Ber-
« nardino Garbineto de Chioza; e luj non volse aspetar come noj desimo
« lo acordio con quella barcha. Bote 3 de oio, sachi doi de mandole monde;
« loio tre miara, le mandole un miaro.

« Mi Zilio de Bari maistro de far vele ho scripto de mia mane.
« Mi Bernardin de Bresa ho scripto de mia mane.
« Presente ser Piero de Milano.
« Presente lo so marinaro ser Bartolomeo de Ferarese ».

Tornato che fu Matteo a Trieste, s'affrettò a consegnare all'Antivari
i 140 ducati d'oro delle merci vendute (veramente 139, avendone perduto

Digitized by Google

uno nel cambiare a Venezia i ducati veneti in fiorini ungheresi), per il resto gli si dichiarò debitore con promessa di saldarlo. Sulle modalità del pagamento c' informa lo stesso creditore, il quale disse in giudizio di voler provare « come del ano 1494 adì 2 del mese de decembrio, in questa cità e ne « la contrada de Riborgo, davanti la botega di ser Iusto de Zulian, lantedito « ser Mateo de Mirissa confessò qualmente el hera vero debitor de ducati 48 « e mezo, et se obligò con obligation de tuti i so beni doverme dar diti « denari in do termini, zoè de quel tempo a la festa del tunc proximo car- « levà ducati 12, et el residuo, zoè ducati 36 e mezo el dito ser Matio pro- « mese et se obligò darme et consignare, zoè ducati 36 e mezo, qui in « Trieste tanto olio, a rason de ducati 31 el miaro, et non dagando el dito « olio, el fose tenuto a dare li denarj a la festa de san Zuane Batista del « mese de zugno tunc proxime venturo ».

Della sentenza rimane un brano solo, da cui appare che fu condannato nelle spese l' attore.

Cancell. XXXII, 69 a-78 b.

Antonia e Antonio de Mirissa. Il 13 aprile del 1422, gli esecutori testamentari di Antonia, moglie di Antonio de Mirissa, dichiararono alle autorità raccolte davanti la Vicedomineria che la defunta possedeva una casa nel rione di Mercato, « in loco « qui dicitur Gusion », e un' altra, a poca distanza dalla prima, confinante con la casa che Argentino dell'Argento ebbe in dote dalla moglie; una vigna in Ponzano, una in Calvola, una in Gattinara e due in Melars. Di beni mobili due piumini di fustagno « vergato » e due cofani, un paio di lenzuola coi capi di bambace lavorati, una camicia nuova, un fazzoletto coi capi di seta lavorati, un velo di seta, una pelliccia « agnellina », una gonnella vecchia di panno rosso, una « gioia » di perle, due anelli, un vezzo di ambra, tre copertoi da culla variegati, due cappucci, uno di panno verde, uno di seta, una gonnella di seta bianca, due cingoli coi cordoni di seta rossa guarniti d' argento dorato. Il pubblico prestatore Salomone aveva in pegno da lei una gonnella di velluto di grana, un vezzo di perle, tre paia di lenzuola, tre fazzoletti nuovi da mano, una tovaglia, due anelli e una borsa di pelle. Cinque giorni dopo, essendo gli esecutori davanti la bottega di Giacomo de Cadubrio, in Piazza piccola, dichiararono di aver trovato al defunto Antonio de Mirissa due case una in Cavana e una in Mercato, una vigna in Corgnolei, una in Guardis, una in Siefontanis e una in Camarzo. Tra i beni mo-

Digitized by Google

bili notiamo un pettorale, una spada di ferro e un cavallo di pelo rosso; si tralascia il resto per non annoiare il lettore (*Vdm.* XXXI, 174 [b] - 175 [b]).

Domenico de Mirissa. Il 13 gennaio del 1450 diede in dote alla figlia Domenica, moglie del padovano Nicolò de Mercatelli, rettore delle scuole, tre vigne, una in Burieto, una in Marces e una in Mombeu che toccava Corgnolei; 200 lire di piccoli, una veste di panno scarlatto con le maniche aperte foderata con sindone rossa, un'altra veste di panno bruno con le maniche aperte foderata con sindone nera, una « vestura » di panno scarlatto « cum furnimentis « suis », un cofano, due cinture, una di seta paonazza guarnita d'argento dorato con fregio d'oro, l'altra di seta nera guarnita d'argento dorato a niello « in aniello », del valore di 6 ducati (*Vdm.* XXXV, 8 [a-b]). Nel testamento che Domenico fece il 23 agosto del 1483, ordinò che si mandasse un pellegrino a pregare per lui in Assisi; si dessero 4 soldi per uno a' suoi figli tanto maschi che femmine; istituì erede universale il figlio Giovanni, canonico di s. Giusto, ingiungendogli di dare ogn'anno il giorno dei morti una scodella di ribolla, della sua vigna in Camarzo, ai confratelli dei Battuti. Abbia il figlio canonico anche la casa in Cavana, presso la scuola, a patto che mantenga la sorella Caterina finchè andrà a marito; morto l'erede, la casa resti alla sorella, e la vigna in San Daniele vada al nipote Giandomenico, figlio di Almerico de Mirissa (*Vdm.* XLI, 51 [a-b]). Pare che Caterina non abbia trovato marito; certo era ancora nubile nel 1499, nel qual anno è menzionata per aver dato a locazione una sua vigna nella contrada dei Santi Martiri a fra Giovanni dell'ordine di s. Francesco, figlio del fu Giorgio d'Albona, maestro sarto che conosciamo.

Giacomo de Mirissa. Eletto membro del Consiglio minore, che dicevano dei « Rogati » o Quaranta, per il secondo reggimento del 1467, il giudice e rettore della città Nicolò de Teffanio ne fece annullare la nomina, sostituendovi ser Giovanni de Cigotti; di che il Mirissa se l'ebbe tanto a male da non potergliela perdonare più. Un giorno, essendo egli in una sua vigna nella contrada di San « Pulinar » (oggi Barriera vecchia, prima della via Pondares), al vedere il giudice Teffanio venir su pacifico per la strada che costeggiava la vigna, si sentì rimescolare

Digitized by Google

il sangue, e andandogli contro « irato animo et malo modo » gridò: « Tu me as chasado del conseio, tiente ben a mente i te i pa- « gerò quando tu nos saras judixe », — con l'aggiunta di molte minacce. Cui il giudice senza scaldarsi rispose: — « Io son qui « et non te timo nì non fazo cum te li fati toi, ita ho casado, es- « sendo listesso fato, iterum lo faria pro bono et pacificho stado « de Trieste, e si credo aver meso un si bon che ti, non ostante « algune inzorie e dani per ti impetradi e fati ». — E il Mirissa di rimando: — « Tu mentis per la golla », — e più volte ripetè l'ingiuria. Chiamato a scolparsi, non comparve, e però fu condannato in contumacia a 50 lire di multa (*Cod. dipl. istr.*, 13 luglio 1467).

Di Nicolò, figlio di Giacomo de Mirissa, non abbiamo che raccontare, bensì della figlia di lui Caterina ch'ebbe da fare i conti con la giustizia il 7 settembre del 1498. Fu querelata dalla vedova di Giovanni de Cigotti d'aver gettata acqua da una finestra di casa sua nella corte sottostante, che penetrò nella cantina dell'accusatrice (*Malef.* XIV, 137 [a]). Cinque giorni dopo un'altra e più grave accusa contro di lei. Essendo nella detta corte, che veniva a stare fra le case di Nicolò de Mirissa e di Natale de Cigotti, in Riborgo, s'era gattigliata con Donata, figlia del fu maestro Francesco da Modena, e l'aveva colpita alla testa con un sasso producendole una bella pesca « cun tumefatione », nella quale si formò un piccolo foro, da cui usciva « putrefatio », come ebbe a dichiarare il chirurgo Giorgio da Modena (*Loc. cit.*, 140 [a-b]).

Bartolomeo de Mirissa stava di casa nel rione del Castello, dove sua moglie « Leina » fece testamento il 4 luglio del '66, lasciando un ducato per messe al confessore e nominando erede universale il figlio Pietro; se morisse, la vigna di « Prà del vescho » sia delle monache di s. Benedetto (*Vdm.* XLI, 119 [a]). Merita si dica quello che le fu trovato dopo la morte. Di beni stabili, una casa nel rione del Castello, due vigne e una sterpaglia in Montorsino, una vigna in Disella, una nel Prà del vescho, un orto al Barbacane e uno alla Fontana della zonta. E il corredo? Una veste di panno verde con le maniche « a curtelaço », tre paia di lenzuola e un altro paio con cordelletta usato, tre asciugatoi nuovi coi capi di bambace azzurra, sei camicie nuove, quattro fazzoletti, sei asciuga-

Digitized by Google

mani nuovi, due tovaglie nuove coi capi di bambace azzurra, due cofani, un copertone azzurro, un letto e due guanciali di traliccio, tre cuscini di cuoio rosso da sedervisi, un vezzo di ambra nera, due cuffie di velluto chermisino, quindici cucchiai e due forchette d'argento, un anello d'oro traforato con cui fu sposata, una « vera » d'oro lavorata « cum agnello » (?), due anelli d'oro con due « in- « granate », cinque « vere » d' argento dorato, due anelli d' argento con due pietre false « lapidibus contrafactis », due cinture, una di seta nera, l'altra di cuoio, guarnite tutte e due d'argento dorato, due « bottoniture » d' argento « forato » del peso di nove once e mezzo, una « zoia » di perle, quattro federe lavorate in filo e 46 ducati d' oro in contanti (*Vdm.* XXXVII, 134 [b] - 136 [a]).

Matteo de Mirissa, figlio di Domenico e fratello di Bartolomeo, aveva in moglie Eufemia, figlia di quel Nicolò de Teffanio di cui ora s' è parlato, la quale dispose del suo nella casa maritale, ch' era in Cavana, l' anno 1465. Essa ordinò che si mandassero due persone in pellegrinaggio a Roma, una per lei, una per il defunto suo padre, e lasciò tutto a Eufemia, moglie di Matteo, assegnandole in particolare una vigna nella contrada dei Plai; contrada che si stendeva sotto l' odierna strada dell' Istria, dalla via del Bosco fino a Santa M. Maddalena (*Loc. cit.*, 75 [a-b]).

Nel 1471 Eufemia vendè un terreno incolto al triestino Giandaniele d'Aquileia, situato in Burieto, di circa centoventidue pertiche in giro per 36 lire di piccoli. Nel contratto, stipulato in casa della venditrice nel rione di Cavana, dice che il terreno vale molto di più, ma che glielo cede a quel prezzo « pro amore dei » e in suffragio dell' anima di Nicolò, suo padre (*Vdm.* XXXVIII, 78 [b] - 79 [a]). Nel '93 Matteo, quale usufruttuario dei beni della moglie defunta, protestò contro i figli Nicolò e Bernardino, i quali, senza il suo consenso, avevano appigionato per dodici anni, a 3 ducati l' anno, una casa della madre in Cavana, confinante con la casa di Giovanni de Mirissa (*Canc.* XXIX, 136 [a-b]).

Il 17 febbraio del '91, il milite del capitano sporse denunzia contro Bernardino Mirissa: la sera prima, a tre ore di notte, lo aveva visto girare dietro il palazzo senza lume e con un grande stocco addosso, che eccedeva la misura legale. L' accusato disse a sua discolpa che appunto la sera innanzi era stato di guardia, e che le guardie potevano portare seco armi proibite e non proi-

Digitized by Google

bite. E non doveva essere vero, perchè il giudice lo condannò a 20 lire di multa (*Malef.* XIII, III [a]).

Nicolò de Mirissa di Matteo, notaio di professione, aveva sposato Pasqua, figlia di Giacomo dei Petazzi, della quale si conosce la dote e il corredo dalla ricevuta scritta da lui il 30 ottobre dell' '82. Una vigna nel territorio di Muggia nella contrada di Vallicella, un orto in un cantuccio della contrada del Ponte, un prato in San Clemente, 40 ducati in contanti, un « cofano fornito », tre « vesture », una di panno scarlatto guarnita con bottoni rotondi d'argento del peso di sei once, una di panno paonazzo, la terza di seta con tre verghe e mezzo d'argento; due cinture, una di seta nera, l'altra di seta rossa, tutte e due guarnite d'argento (*Vdm.* XLVII, 13 [a]).

Digitized by Google

LI.

1896, 26 GENNAIO.

Causa tra Giorgio Hec e Giovanni dell'Acqua.

Giorgio Hec si presenta allo spettabile vicario e con la debita riverenza espone: L'anno innanzi egli aveva preso a nolo un naviglio per andare nelle parti della Marca e in Turchia, affidandone il comando a Marco Callolli d'Ancona, suo cognato; tra i marinai era Giovanni dell'Acqua, con cui aveva pattuito che, servendo fedelmente, gli avrebbe dato 12 lire di piccoli al mese, oltre le spese; se non che questi, appena giunto a Patrasso, abbandonò il naviglio contro la volontà del comandante; gli aveva anticipato parte della mercede e dato alla moglie di lui 5 ducati d'oro; e poichè il rompere i patti e non tener la parola è cosa contraria al diritto e ai buoni costumi, egli chiede e insta che il reo sia condannato alla restituzione del denaro, e ciò « omni modo via jure et forma » ecc., protesta le spese ecc.

Cancell. XXXIII, 8 b-9 a.

Il 4 di febbraio Daniele de Rubeis, procuratore di Giorgio, presenta i capitoli sui quali intende siano esaminati i testimoni che adduce; tra questi prega di esaminare subito Costantino Greco che sta per intraprendere un lungo viaggio. E Costantino depone che circa quattro mesi prima, mentre era a Lepanto, un giorno incontrò Giovanni dell'Acqua, il quale, mostrandogli 2 ducati, disse: — Mi sono fatto soldato « sum effectus miles ». Da chi li avesse ricevuti non ricercò nè sa; sentì bensì dire che Marco gli dava di quando in quando del denaro.

Loc. cit., 19 b-21 a.

(MANCA IL RESTO).

Digitized by Google

Giorgio Hec si diceva indifferentemente ora da Vienna, ora da Gorizia; da Vienna perchè vi era nato, da Gorizia perchè vi era dimorato a lungo prima di scendere a Trieste. Nell' '82 aveva già conseguito la cittadinanza triestina e preso in moglie Giovanna, figlia di Stefano d'Ancona, vedova di Urbano Clingenfelsar di nostra conoscenza. I primi anni non si trovava punto bene per i maltrattamenti a cui era fatto segno. Maltrattamenti! Di che natura e da chi? Non dai privati, perchè, se mai, il giudice del Malefizio li avrebbe puniti; dalle autorità cittadine non è supponibile neppure, quando non abbia preso per maltrattamenti qualche sentenza sfavorevole o piuttosto qualche multa da lui ritenute ingiuste e dettate da animosità. Comunque sia, qualche cosa di vero ci doveva essere, se egli ricorse per protezione all' imperatore Federico III, il quale da Linz mandò qui una commendatizia in favore di Giorgio « Egk ». Nessuno però gli tenne rancore per questo, anzi intorno a quel tempo ottenne l' uffizio di milite o cavaliere del Comune (*Malef.* XIII, 38 [a]).

Nell' '85, chiamata in giudizio donna Cristina, vedova del fu doganiere Vito Perl, si espresse così: « Davantj de voi, misier lo « vichario, compare davantj el vostro offizio Zorzi de Goritia, ci- « tadin de Trieste, chomo tutor et curator de Stefano unico fiolo « et herede de Urbano todescho de Clitenfel so padre, et insta « che per voj, misier lo vichario, sia domandata et interogata dona « Cristina, moier che fo de olim ser Vido Perl fo mudaro in « Trieste, se quela hè herede de dito olim Vido so marido, e se « quela dise esser herede, sia domandata in quanta parte ». E in un' altra udienza: « Compare Zorzi de Viena over de Goritia » ecc., e racconta « che Urbano Clingenfelsar fo soldato de sacra im- « perial Maiestà del dì del sacomano de Trieste (1469) infin al dì de « la so morte; che avanzava del so servitio 83 marche de soldi »; Vito Perl, deputato a pagarlo, gliene diede 67; la erede di Vito è debitrice di 20 marche di soldi (*Canc.* XXIV, 12 [a]-13 [b]).

A proposito di Stefano, « unico fiolo et herede de Urbano « todescho », ci sia consentita una digressione. Si raccontò a suo luogo la rissa tra Antonio Burlo e Nicolò di Giovanni di Piero, avvenuta l' ultimo di carnevale del '91, alla festa di ballo nel palazzo del Comune. Ebbene, la stessa sera scoppiò un' altra rissa tra Giacomo Aldegarda e Stefano Clingenfelsar, detto comunemente

Digitized by Google

Stefano d'Ancona, come il nonno. Del processo che ne seguì non abbiamo che pochi frammenti.

Il teste Guglielmo Coppa fu al ballo insieme con Giacomo Aldegarda, Stefano d'Ancona, Antonio e Domenico Burlo, Nicolò di Giovanni ed altri. Sa della rissa tra gli accusati Giacomo Aldegarda e Stefano d'Ancona; al rimprovero che l'Aldegarda gli rompeva il passo, questi levò il coltello che aveva al fianco e gli mosse contro; i vicini furono pronti a separarli.

Cristoforo Burlo conferma la deposizione del compagno, aggiungendo che Stefano, oltre al rimprovero aveva alzato il pugno.

Boneto Giuliani non sa del pugno, vide l'Aldegarda minacciare Stefano col coltello; e lo stesso depone Michele Trina.

Ecco l'autodifesa di Stefano d'Ancona. Chiama falsa e iniqua l'inquisizione fatta contro di lui « in zò che adì 15 del « mese de febrar, nel palazo nuovo del comun, circha le 23 hore, « el predito Stefano con animo et intention de bater Iacomo « de Aldegarda levò el pugno verso el dito Iacomo, avegna « che quelo non procese prout sic vel aliter in dita falsa inqui- « sition se contien, et el dito Stefano niega tuto quelo se contien « in la dita falsa inquisition, et provar intende: primo che in el « dito luogo e tempo inverso el dito Iacomo non fece asmantia « de parole nì de fati; item chel dito Stefano non levò pugno « nì fece alchuno segno de dar al dito Iacomo; item chel dito « Stefano con umel parole dise verso Iacomo: — Va in driedo « la volta, che questo balo non hè to; et el dito Iacomo levò « larma ». Condannato a 10 lire l'Aldegarda, Stefano assolto per mancanza di prove (*Malef.* XIII, 114 [b]).

Giorgio Hec era prestatore, mercante e padrone di barca. Nel '92 diede a mutuo 33 ducati e mezzo ai coniugi Ortensio e Dorotea Staier, ricevendo in pegno una braida nella contrada del Burieto (*Vdm.* XLIV, 2 [a-b]). Aveva a pigione dal Comune quattro « magazeni soto el palazo », di cui pagava 96 lire, e ne pagava 18 per « un magazen apresso la tore de la Fradaia » (*Cam.* XIV, 64 [a]). Nell'aprile del '93 impetì Francesco Miliza da Grado, maestro calafato: Era un anno che gli aveva dato da riparare una barca, ed ora aveva perduta la barca e anche i 5 ducati datigli di ca-

Digitized by Google

parra (*Canc.* XXIX, 84 [a]). S' è detto d' una casetta in Gusione portatagli in dote dalla moglie, e raccontato il tentativo fatto da lui di soppiantare Andrea Bertoldi da Pirano, che aveva la bottega sulla Piazza vecchia. Dal '95 in poi non ebbe però bisogno di soppiantar nessuno, avendo acquistato per 140 ducati d' oro quella casa che il vicario e luogotenente Giambattista Pizzoli da Chieti aveva ricevuta in dono dall' imperatore Federico il 2 luglio del 1493, situata al Capo di piazza, con vie pubbliche davanti e di dietro, accanto alla casa abitata anticamente dal medico del Comune (*Vdm.* XLIV, 31 [a]-32 [a]). Nell' atto di donazione che il Kandler pubblicò nel *Codice diplomatico istriano*, i confini della casa sono disegnati meglio: da una parte la via che va verso la chiesa di s. Pietro, dall' altra la nostra casa dove sta il giudice del Malefizio; in quel punto cioè in cui ora sorge il Palazzo modello.

Comprò la casa, ma di andarvi ad abitare pare non abbia avuto fretta; e lo sappiamo dall' accusa mossagli dal milite Tomaso da Lodi il 4 settembre del '96. Dice Tomaso d' aver visto la sera innanzi la fantesca di Giorgio, o una persona di famiglia, portar fuori di casa una « brentutia » piena d' immondezze e vuotarla sulla via pubblica, al Malcanton, tra la casa dell' accusato e quella di Tomaso tedesco. Rispose Giorgio: Era la serva o uno di casa? Ne faccia il nome. In quanto alla brentuccia, ne precisi il contenuto: acqua immonda, sporcizie, letame, spazzature? Il povero milite rimase a bocca aperta: come precisare se era buio pesto? E Giorgio andò assolto (*Malef.* XIV, 126 [a-b]). Pochi giorni dopo ebbe un' altra chiamata in tribunale. Il milite, passando dal Malcanton a un' ora di notte, aveva visto la serva (e questa volta non s' ingannava) gettare acqua immonda davanti alla bottega di Francesco da Chioggia. Era vero; l' accusato aveva fatto lavare una bigoncia « unum caviculum » per mettervi l' uva, e ordinato di gettare l' acqua in istrada. Egli però si meravigliava che un ufficiale del Comune ignorasse le disposizioni statutarie che permettevano durante la vendemmia, dal settembre al novembre, di versare sulla strada le risciacquature dei vasi vinari (*Loc. cit.* 136 [a]).

Digitized by Google

LII.

1497, 11 GIUGNO.

Contratto mercantile tra ser Francesco Giton da Chioggia, triestino, Giovanni de Natale e Giambattista Bianchini, veneziani residenti in Trieste, con l'intento di andare a vender panni a Patrasso e di là portare a Trieste uva passa.

« Pati tra noj, zoè Francescho Chiozese, patron de navilio, e sier Zuan « de Nadal de Venesia e mi Zuan Batista Bianchini de Venesia: Zuan Ba- « tista sia obligado de dar a diti sorascriti per suo navigar braza 60 quarte 1 « de veludi carmisini de Venesia e braza 28 e quarte 1 de seda carmisin, « li qual pani li die esser navigadi per el dito Francescho Chiozese e andar « al viazo de Levante, che Dio per tuto li mandi salvi; chel dito Francescho « sia obligado andar a Patraso e là veder de finir diti pani a barato de uva « passa; chel patron non possa meter altra uva passa in dito navilio per « conto nessun se prima non è fato la mia investida, zoè del mio cavedal; « se non podesse investir tuto el mio retrato de uva passa, in questo caso « el patron possa investir a so modo che li paresse più utile; che sia obli- « gado de portarme de andar e de ritorno sei pani de seda come del suo « retrato qui in Trieste senza spesa alcuna de nolo del navilio et altre « spese; zonto a salvamento, se debia vender tuto che sarà per mio conto « al più precio se porà, e prima trazer fuora el cavedal dei pani »; del- l'utile si fanno quattro parti, una al Bianchini, tre al padrone del naviglio e a ser Giovanni. Poi si corregge: « se fa 5 parti, 3 a Francescho, 2 a « Zuane ». Segue la ricevuta di Francesco: « Noto fazo io Francescho Giton « de Chioza come io ho recevudo de ser Zuan Batista Bianchini de Venesia « veludi carmesini in 4 cavezi braza 60 quarte 1, item braza 28 quarte 1 « damascho carmesin come al incontro de questa scritura apar notado. E « io Francescho sorascrito scrisi adì 1 de luio in Trieste. Io Nicolò de Fran- « cescho de Chioza scrivo per ordene de mio padre ». La consegna delle

Digitized by Google

merci fu fatta nella contrada del Mercato, nella casa che fu di Giambattista Piacentini, udinese, negoziante di cavalli, genero di Giovanni de Pellegrini.

Quattr' anni dopo il Bianchini citò in giudizio « dona Zuana », vedova di Francesco da Chioggia. Del processo seguito rimane un frammento dal quale risulta la causa della lite e, quello che importa di più, ciò che avvenne a Patrasso. « I veludi carmesini vendudi a ducati 4 el brazo, li da-« maschini carmesini fureno vendudi a ducati dui e un quarto el brazo (li « comprò un greco di Patrasso, di nome Canano); che avanti lui (Francesco « da Chioggia) avesse investidi li prediti pani de setta (valevano 304 ducati) « in uva passa, ne cargò avanti per rason de altri; che la uva passa al « tempo chel predito Francescho fece el viazo, valeva ducati uno el sacho « de lire 140 al pesso de Patrasso, che al ritorno suo el peso veneciano « valeva ducati 10 e mezo el miaro ».

Cancell. XXXIV, 275 a-282 b.

Il Bianchini deve aver vinto la causa, perchè un altro frammento c' informa che « dona Zuana », vedova di Ziton, designò all' incanto una sua vigna in Disella, aggiudicata al creditore per 45 ducati.

Loc. cit., 268 a.

Giusto da Chioggia [1]. Di Giusto, figlio di Almerico da Chioggia, si fece menzione tre volte: nel 1401 fu socio del veneziano Antonio della Spada, mercante di vino; nel 1427 conchiuse un mercato di vino da sè; nel 1430 maritò la figlia Niera in Nicolò de Fantisello, dalla casa nella contrada della Fornace, al quale sua madre assegnò 100 ducati in contanti, 50 orne di ribolla e cinque vigne: in San Pietro, « Ursiniglis », Guardis, Monbeu e Bureto (*Vdm.* XXXII, 104 a-105 a). Con che si perdono le tracce di Giusto; suo padre Almerico invece riapparisce nel '33 come testimonio a un contratto.

Giovanni da Chioggia. Correndo l'anno 1423 si rabberciarono le mura e le torri della città, e i *Camerarî*, registrandone le spese, dicono d'aver dato lire 31 e soldi 14 a Giovannino da Chioggia che trasportò in due volte cinque migliaia e più di pietre dal Porto alla torre di Donota; dategli 112 lire per cinquemila cinquecento e cinquanta pietre fornite da lui al Comune; d'averlo inoltre pagato perchè in quell' occasione prestò l'opera sua come muratore (X, 134 a). Non consta il grado di parentela

[1] D'un Gregorio « de Clugia » s' ha memoria nel 1331 (*Vdm.* VII, 117 a).

Digitized by Google

che correva tra questo e i due primi, nè il grado che legava quei tre coi molti « de Clugia » che compariscono nella seconda metà di quel secolo. Ci sarebbe di grande aiuto il libro su cui i canonici di s. Giusto cominciarono nel 1431 a registrare i battezzati, ma purtroppo andò irremissibilmente perduto.

Il 27 maggio del 1465 « Zustina », moglie di ser Matteo da Chioggia, testò nella casa de' suoi fratelli Giovanni e Martino Babich, nel rione di Cavana. Lasciò a Martino una casa con orto, casolare e pertinenze nel detto rione, presso la casa di « Berto« luza », vedova di Odorico Spigulone e la casa di Pietro Perenzino; a Giovanni una vigna e una sterpaglia in Chiadino; alla figlia Nicolotta una sterpaglia nella stessa contrada; eredi universali i suddetti fratelli. Tra marito e moglie non doveva regnare buon'armonia, e ciò si deduce dall'aver essa testato fuori della casa maritale, dal non essersi ricordata del marito, il quale, essendo presente al testamento, negò il consenso alle disposizioni di lei (*Vdm.* XXXVII, 66 [a-b]).

Giovanni, Michele e Matteo da Chioggia. L'anno 1466, infierendo la peste in città, ne fu colpito anche Giovanni, che il 16 di settembre dettò il testamento al notaio ch'era in istrada, « ante domum testatoris », in Cavana, lasciando ai figli Matteo e Nicolò 5 soldi per uno; al figlio Michele una vigna in Boveto; al figlio Francesco mezza vigna nella contrada di Cedas; tutto il resto de' suoi beni alla moglie Domenica (*Vdm.* XXXVII, 132 [b] - 133 [a]). È possibile che questo Giovanni sia quello che è ricordato dai *Camerarî*; ma non ne abbiamo certezza assoluta. Un mese dopo, colpito dalla stessa malattia, fece testamento Michele, suo figlio, lasciando tutto alla madre, ai fratelli e alla sorella Maddalena, moglie di Francesco de Montecchi, rettore delle scuole (*Loc. cit.*, 133 [a]). Il 26 febbraio del '76 morì Matteo, avendo disposto del suo in questo modo: lasciato un ducato al confessore per messe, e un terreno piantato a olivi in Zaulis al convento di s. Francesco, fissò i legati ai parenti, al fratello Francesco un ducato, e uno a Speranza, moglie di Stefano mercante; a Giannantonio, figlio di Francesco, e a Giovanni, figlio del fu Nicolò, altro suo fratello, un ducato e una veste di panno paonazzo per uno; erede universale sua madre Domenica, assegnandole in particolare l'usufrutto di una vigna in Marces;

Digitized by Google

morta lei, metà per uno ai nipoti Giannantonio e Giovanni (*Testam.*, busta III).

F r a n c e s c o d a C h i o g g i a, fratello di Matteo, aveva impiantata famiglia da sè fino dall'anno 1466, e stava di casa presso la torre di Cavana, ch'era forse la casa paterna. Il 19 dicembre di quell'anno, il notaio Ettore de Teffanio, chiamato « in domo « habitationis ser Francisci de Clugia, prope turim Cavane », rogò la seguente debitoriale. Domenica, moglie del fu Giovanni da Chioggia, e suo figlio Francesco si riconoscono debitori di 25 ducati d'oro verso ser Domenico de Giuliani per l'argenteria che il defunto aveva comprata da lui e assicuratolo coi propri beni, specie con una vigna in C e d a s i o. Confessò il debito, ma per saldarlo ci vollero undici anni (pagare e morire più tardi che si può, avrà pensato), e anche quando nel '77 fu impetito dagli eredi del creditore, nicchiò, acconsentendo solo in parte alla petizione (*Canc.* XX, 165 [a-b]). Aveva in moglie Giovanna, figlia di ser Antonio dell'Argento, che fece testamento il 20 luglio del '75, lasciando alla nipote Simona, figlia d'una sua sorella, una veste di seta; a Domenica, sua suocera « ejus domine », una veste di panno nero; a Omobono dell'Argento, suo fratello, una vigna in S a n t a M a r i a M a d d a l e n a; tutti gli altri beni mobili e stabili al marito Francesco e ai figli G i a n n a n t o n i o e A m o r o s a (*Testam.*, busta II).

Nel '92 dal vicedomino imperiale Stefano Renck ebbe in affitto le saline in G i a r i z u l i s confiscate agli esiliati e decapitati del 1469. Quanto pagasse non consta; nè la fonte onde attingiamo la notizia può informarcene, trattandosi d'una protesta diretta al vicedomino il 19 ottobre di quell'anno da Boncino Belli, con la quale deplora l'abbandono in cui sono lasciate; dice che l'argine verso il mare è mezzo franato, sicchè egli che ha le saline indivise con quelle affittate, ne patisce un danno di 200 ducati all'anno, e però lo invita a contribuire alla riparazione. Rispose il Renck aver ordine di non fare nessuna spesa senza il consenso dell'imperatore (*Canc.* XXVIII, 132 [a]).

Eletto giudice della città per il secondo reggimento dell'anno 1495, insieme con Michele de Baseio e Lorenzo de Bonomo, i *Camerarî* notano: « Dadi adì 9 mazo per candele quando intrò ser « Francesco de Chioza, che fono mese davanti la figura de la no-

Digitized by Google

« stra dona, soldi 4; dadi adì 17 mazo a ser Nadal Cigoto per « candele che fono mese davanti la figura de la nostra dona « quando intrò ser Michiel de Baseio in rezimento, soldi 4 » (XIV, 27 a-b). Ai « freschi mai » piantati lungo le case il primo di maggio, alla messa cantata dai canonici quella mattina nella chiesa di s. Pietro, alla cavalcata al Farneto, alle frittelle e alla baldoria per « la chorte nuova », va aggiunto l'uso di accendere le candele davanti la Madonna in palazzo all'entrata dei giudici. Si avverta però che del terzo giudice non è fatto alcun cenno. Probabile che sia stato assente o malato; e passata la festa, gabbato lo santo.

Il 12 gennaio del '99, « in domo habitationis nobilis Francisci « de Clugia », presso la torre di Cavana, si stipulò il contratto di matrimonio tra Giovanni, suo figlio, e Damiana, figlia del fu nobile Marquardo Petronio da Umago, alla quale sua madre Domenica assegnò in dote due case e un casolare sulla Piazza vecchia di Pirano, nove « cavedini » di saline nella contrada di « Alera », parte d'un molino in « Siçoli » e 250 ducati da darsi in due anni (*Vdm.* XLV, 66 a-b).

Giovanni da Chioggia. Circa mezz'anno prima degli sponsali, egli s'era fatto fare un giubberello di seta cremisina, e lo aveva « discreato », come dicevano in dialetto, cioè incignato per calendimaggio. Due mesi dopo, chiamato in giudizio il sarto Teobaldo, lo accusò di avergli rovinato il vestito. Rispose il sarto: — Gli avevo preso la misura, alla prova gli stava bene; se glielo avessi rovinato non mi avrebbe pagato la stoffa e la fattura, nè indossatolo parecchi giorni. E il giudice gli diede ragione (*Canc.* XXXIII, 101 b). Apriamo una parentesi. Il sarto Teobaldo, veronese, è ricordato nel testamento di Alessandro Calvi, medico in Trieste. Dice: lascio al compare Teobaldo una tasca guarnita d'argento, un ducato, « unum pironum argenteum », un'ancona « cum uno cesendelo » e l'immagine di s. Maria, lavorata « more « damasceno » (*Vdm.* XLV, 20 a-b). Riprendendo l'argomento, non accade ripetere la compera d'un naviglio fatta nel '99 da Giovanni da Chioggia e da suo cugino Bitino de Tomize per 104 ducati d'oro.

Francesco da Chioggia, soprannominato Giton. Se in tutti i documenti che si riferiscono a lui, fosse indicato sempre

Digitized by Google

col suo soprannome, sarebbe molto facile il parlarne. Ma il guaio è che ora lo chiamano Francesco Giton o Ziton da Chioggia, ora semplicemente Francesco da Chioggia o Chiozese, come s'è visto più addietro. Ciò nondimeno, sapendo ch' egli attendeva al commercio e alla navigazione, si può fare la cernita delle sue notizie quasi senza tema d'errare. Del resto, che qui si tratti di due persone distinte, anzichè d' una sola come parve allo Ienner (*Biogr. triest.*), basti considerare che il primo abitava in Cavana, era nobile, lasciò figli, ed era ancora vivo nel 1510; il secondo abitava in Riborgo, non era nobile, nè lasciò figli (quel Nicolò che appare nella ricevuta dei panni deve averlo preceduto nella tomba) e morì nell' inverno del 1500. Potrebbe trarre in inganno il nome di Giovanna comune alla moglie dell' uno e dell' altro, ma la moglie del primo usciva da una famiglia patrizia, quella del secondo era figlia d' un sarto di nome Primo che, testando nel 1459, lasciò la sua sostanza ai figli Pietro, Giacomo e Giovanna. La qual Giovanna fu poi querelata nel '90 dal fratello Pietro, maestro cimatore, perchè alla morte del fratello Giacomo aveva usurpato una casa in Riborgo, accanto alla casa di Giovanni Sainost, e una vigna in Scorcola, spettanti al defunto (*Canc.* XXVI, 143 [a]). Ma a che arzigogolare se abbiamo la prova diretta e decisiva? Il 5 marzo del 1488 le autorità cittadine affidarono la tutela dei figli ed eredi di ser Domenico Dorso a ser Francesco Giton e a ser Francesco da Chioggia del fu Giovanni (*Vdm.* XLII, 3 [a-b]).

La prima notizia del Giton risale al 1475. Nell' aprile di quell' anno comprò mezzo naviglio da Bartolomeo Maseneta da Venezia per 80 ducati d' oro; ma essendo restio, come tutti, nel pagare, prima di risolversi aspettò che gli facessero la petizione (*Canc.* XIX, 19 [a]-20 [b]). Seguendo l' ordine cronologico qui cade un aneddotuccio. Il 24 agosto dell' '87 su querela del guardiano del convento di s. Francesco, il Giton fu condannato a lire 3 di multa, perchè trovandosi insieme nella braida annessa a quel chiostro, presso il muro di cinta verso il lido del mare, gli aveva dato un colpo sulla testa con un pezzo di fune che aveva in mano (*Malef.* XIII, 12 [a-b]). Vediamo i suoi negozi. Pescando nei *Camerarî* si trova ch' egli aveva un magazzino « soto la salla del pa« lazo », di cui pagava al Comune 24 lire all' anno; e ne pagava 37 della bottega situata in una casa comunale al Malcanton (XIV,

Digitized by Google

102 [a]). Fu appunto in questa bottega che il 20 agosto dell’’88, presente il vicario, egli consegnò a Lorenzo Bonomo 14 ducati d’oro avuti in deposito dal mercante Leonardo Vanech « de Cramburg », a saldo di merci ricevute (*Canc.* XXV, 87 [b]). Nel dicembre del ’91 il notaio Andrea Ravizza, procuratore dei soci Cristoforo Wassermann e Nicolò di Piero, citò in giudizio Francesco Giton, ed espose che qualche anno prima i suoi principali gli avevano venduto mezzo naviglio della portata di dugentocinquanta staia per 36 ducati d’oro, sotto l’espressa condizione che in qualunque momento essi gli avessero restituito la somma sborsata, egli fosse tenuto a rinunziare alla sua parte. Ora la somma gliel’avevano già data, ne avevano anche la ricevuta, ma egli, mancando al patto, si rifiutava di lasciar libero il naviglio (*Canc.* XXVII, 151 [a-b]). Come il Wassermann e come tanti altri, nel ’92 pagò anch’egli una lira e 6 soldi al Comune per aver tenuto in un magazzino « some vintisie de corj » (*Cam.* XIV, 4 [a]). Nel ’95 trasportò centocinquanta pellegrini a Loreto, onde nei *Camerarî* si legge: « Re- « cevi de Francesco Giton per romieri, lire 14 » (XV, 7 [b]). E nell’uscita di quell’anno: « Adì 30 mazo a Francesco de Chioza « che fo fato uno presente a la Magnificencia de misier el capi- « tanio (Gaspero Rauber) lire 6 de zucharo, a soldi 6 la lira; « dopieri 4 pesa lire 6; pevere a soldi 16 la lira, monta tuto « lire 13 » (*Loc. cit.*, 28 [a]). Il 9 gennaio dell’anno di poi gli venne intimato di presentarsi al tribunale per rispondere a una petizione del nobile ser Andrea Soranzo da Venezia, a cui doveva 27 ducati e 6 soldi a saldo d’una botte di malvasia « pro resto unius « bute malvatici » (*Canc.* XXX, 2 [b]). Due anni appresso Francesco e Giovanni Veneziano (de Nadal) esposero al vicario il loro caso. Tempo addietro, nella bottega dell’orefice Paolo, in Cavana, avevano stipulato un contratto col mercante Acazio Pezichar da Lubiana, in forza del quale questi s’era impegnato di mandar loro, in un termine fissato, una certa quantità di pelli bovine. Essendo scaduto il termine senza che la merce fosse arrivata, erano venuti a protestare e a frastornare il contratto (*Canc.* XXXIII, 60 [a]).

Malato gravemente, Francesco Ziton da Chioggia dettò le sue ultime volontà il 27 febbraio del 1500. L’atto è intestato « in « contrata Riburgi, in domo solite habitationis testatoris ». Lasciò 10 ducati per messe a Silvestro, frate di s. Francesco; allo stesso

Digitized by Google

fine 25 ducati a fra Giovanni, figlio del fu Giorgio maestro sarto, e altri 10 affinchè andasse o mandasse a pregare per lui nella chiesa di s. Pietro a Roma una volta e una nella chiesa di s. Maria degli Angeli in Assisi; 50 ducati all'ospedale di s. Giusto; ordinò che si vendessero tremila libbre d'olio e si desse il ricavato alla cappella della Concezione nella chiesa di s. Francesco, sotto condizione che i frati lo seppellissero in quella cappella, chiuso in una semplice cassa di legno « in una capsa lignea et non aliter » senza fronzoli; 25 ducati alle sorelle Elia e Bernarda; 50 lire per una a cinque giovanette da marito; 10 ducati alla confraternita dei Battuti; a Pietro, suo figliastro, una vigna in Guardis; al nipote Giovanni una vigna in San Pietro; alla moglie Giovanna una vigna in Disella, i pastini di Scorcola, quattro pile da olio della tenuta di quattr'orne l'una e due botti di vino e vinello di cent'orne. Volle che le dieci some di pelli che aveva in bottega si spedissero nella Marca al mercante Pietro di Matteo, e il ricavato s' investisse in tanto frumento da distribuirsi in questo modo: dieci staia al convento di s. Francesco, cinquanta alle monache di s. Benedetto, il rimanente uno staio a ogni famiglia povera della città. Ordinò infine che si mandasse ai Francescani di Chioggia olio del valore di 90 ducati d'oro. Nominò eredi universali ed esecutori testamentari la moglie e il nipote Giovanni (*Vdm.* XLV, 186 [b]-187 [a]). L'essersi ricordato dei frati di Chioggia, fa supporre che egli sia venuto a raggiungere i suoi parenti a Trieste in un tempo relativamente recente.

Che il nobile Francesco da Chioggia sopravvivesse di parecchi anni al suo omonimo, è cosa che non ammette dubbio. Infatti l'8 ottobre del 1500, che vuol dire parecchi mesi dopo la morte di Ziton, egli fu testimonio all'accordo seguito sotto la Loggia tra il triestino nobile Natale de Rubeis, marito di Comina dei conti di Polcenigo, e il conte Enrico, suo cognato, che si obbligò di dargli quanto prima i 150 ducati che gli rimaneva di dote (*Vdm.* XLIII, 112 [a-b]). Nel 1510 il nobile Francesco era membro del Consiglio maggiore.

Giovanni de Nadal, chiamato comunemente Giovanni Veneziano, dimorava a Trieste sino dal 1486, avendo a pigione

Digitized by Google

una casa del capitolo di s. Giusto, situata nel rione di Cavana, per annue lire 25 di piccoli, a patto di tenerla in acconcio a proprie spese, non obbligato però a riedificarla caso mai pigliasse fuoco (*Vdm.* XLIII, 65 [b]-66 [a]). Nel contratto di locazione egli è qualificato bottegaio « apothecarius », ma nè da questo nè da altri documenti si rileva in che rione avesse la bottega. Possedeva un podere, con una casa in mezzo, su quel di Umago, nella contrada detta « Spinel », che diede in affitto nell'inverno del '95 (*Vdm.* XLIV, 58 [a-b]); e nell'agosto di quell'anno domandò la cittadinanza triestina, usando la formula consueta, che è questa:

« Davanti de Voi Cristophoro Bosserman, degnissimo vice-
« capitanio civitatis Tergesti, et ser Michel de Baseio, ser Fran-
« cesco de Chioza, ser Lorenzo de Bonomo, honorevoli judici de
« la cità predeta, et tuti voi nobili consierj per parte del vostro
« humel servitor Zuane Veneziano se expone come a viver e
« morir si è determinato in questa nobel cità. Pertanto supplica
« et de gratia special domanda che a le vostre nobilità piaqua
« de voler quelo aceptare per vostro humel citadino, offerendose
« de far tuto quello zascheduno fedel citadino die far. Spera in
« vostra nobilità ge sarà concesso » (*Loc. cit.*, 42 [b]).

Qualche anno dopo mosse lite contro Gabriele di Andriolo da Sacile, dal quale avanzava 52 ducati per olio speditogli. Non comparso nel termine fissatogli, l'attore presentò la debitoriale autografa del contumace. « Sia noto e manifesto a chi lezerà
« questo presente scripto como ser Gabriel de Sacil se chiama
« esser vero debitore de mio padre (*sic*) ser Zuane de Venesia
« de ducati 51 e soldi 60, et questo si è per tanto oleo qualj
« habudo de mj (*sic*); de quelli denarj ser Gabriel li promete dar
« e pagar a ser Zuane veneciano per fino sancto Serçi proximo
« avignir, et non dagando al dito termine, li promete a pagar
« danj e interessi, et per confermacion del presente scrito eso
« ser Gabriel sè sotoscrito de sua propria man. Et conferma el
« soprascrito, apresso esso ser Zuane, confessa aver recevudo dal
« sopradito ser Gabriel pece oto de panj bassi, li quallj panj
« sono de dito Gabriel, et non dagando al dito termine, posi
« mandar a tute sue spese a Sacil. Et mj Gabriel soprascrito me
« ciamo contento secondo se contien de sopra, e per più ciareza
« e fede me son sotoscrito de mia man propria alj 19 aprille 1503.

Digitized by Google

« Mj Gabriel soprascrito o recevuto panj oto basi, li quallj se « contien in questo scrito, presente Mathio Zorzi de la cità de « Trieste » (*Canc.* XXXVI, 203 [a]).

La « ciareza de ser Gabriel » non è veramente molta. Basta; vediamo i capitoli proposti dall'attore contro l'impetito, notevoli per la diversità dei prezzi dell'olio da paese a paese, non perchè ne venga luce alla lite. « Provar intendo che a le bande de Puia « et de la Marcha haveria havudo per ducati cinquanta vel circa « oio migliara doi, che la verità fu et è et così se havè et ha « che in la cità de Trieste el migliaro del oio val ducati trenta « cinque circa; che habiando in le bande de Puia overo de la « Marcha per ducati 25 lo migliaro del oio, in questa terra val « ducati 35, haveria guadagnato ducati 20 vel circa ». Che le cose stiano così, dichiareranno i testi Andrea de Leo, Giovanni da Chioggia di Francesco, triestini, Giovanni Barilaro, mercante genovese domiciliato qui e ammogliato con Argentina dell'Argento, Pietro da Lesina, padrone di naviglio. C'è la deposizione del mercante Andrea de Leo: Io stesso vendei a quel prezzo due migliaia d'olio e guadagnai 14 ducati. C'è anche un frammento della sentenza, con cui Gabriele fu condannato a dare 14 ducati al suo creditore (*Loc. cit.*, 226 [a-b])

Digitized by Google

LIII.

Le fiere.

Era nostro intendimento di ricostruire le fiere, descrivendo partitamente l'affluenza dei forestieri, l'esposizione delle merci, i negozî conclusi, il brulichio della folla, il vociare dei giocolieri; ma quando ci disponemmo al lavoro, ahimè! la scarsezza del materiale raccolto ce ne levò ben presto la speranza. Ci levò la speranza, non il proposito di dirne comechessia, memori del dettato: meglio poco che nulla.

Due erano le fiere che ogn'anno si tenevano in città, e tutt'e due della durata di otto giorni: la prima per s. Lorenzo in agosto, la seconda per s. Giusto in novembre. In quell'occasione i mercanti solevano prendere a pigione dal Comune alcuni casoni o baracche (veramente troviamo scritto « cassoni », e costavano da 3 a 4 soldi l'uno); li collocavano per lo più davanti alle proprie botteghe e li empivano di merci in attesa degli acquirenti. Per la fiera di s. Lorenzo del 1400, i *Camerarî* dicono d'averne noleggiati tre a Tristano de Cingoli, di fianco al palazzo, dinanzi alla casa di Tiepolo de Tiepoli; uno al sarto Valentino, nello stesso luogo; uno al barbiere Donato, dinanzi alla casa di Francesco de Rubeis; tre al mercante Paxio[1], di-

[1] È questi il mercante Pace da Ferrara che l'anno 1401 aveva la bottega in Mercato vecchio (Piazza vecchia), nella quale il 16 maggio ser Ni-

Digitized by Google

nanzi alla casa delle Clarisse di Capodistria, in Gusione; due al mercante Giacomo [1], dinanzi alla casa della confraternita di s. Paolo; uno al maestro Belengio [2], dinanzi alla casa di Varienzo de Rubeis (VIII, 13 [a]). Per la stessa fiera del 1422 n' ebbe due Francesco de Rubeis, quattro Lazzaro de Cigotti, uno il sarto Valentino, uno Lucia, vedova del barbiere Donato, uno lo speziale Gasperino (*Cam.* X, 92 [a]).

Tra il 1437 e il 1452 ebbero in affitto i casoni Giorgio Malgranello, speziale, Domenico Burlo, i fratelli Bartolomeo e Domenico Giuliani, Giorgio Cramar, Odorico Teffanio, Giovanni Pellegrini, Vitale dell'Argento, Giusto Baseio e altri (*Cam.* XII, 160 [b] e XIII, 64 [b]). Di pochi casoni viene precisato il posto. Dei due avuti da Bartolomeo Giuliani è detto « che sè denanzi la cassa », dinanzi cioè alla sua casa in Riborgo, e dei due di Domenico Burlo « che sè « a la butecha de ser Rumìo ». Meglio il *Liber Datiorum*, il quale prima spiega che quel Rumìo scusso scusso è il celebre Romeo de Zovenzoni, dalla bottega in Piazza piccola; poi aggiunge che su quella piazza erano i due casoni di Giusto Baseio, e che c'erano due altri in Riborgo, dinanzi alla bottega di Andrea Auffeltrar (f. 2 [b]). Dal '52 in là non si fa più cenno di casoni; vuolsi però avvertire che tutti i quaderni dei *Camerarî* dal 1463 al 1492 sono andati perduti. Negli ultimi anni di quel secolo, in luogo di casoni, si parla di botteghe o « statij » addetti per le fiere, e di botteghe « sora vento e sota vento » in Piazza grande, nei primi anni del 1500. Hanno mutato nome; ma in sostanza erano baracche di legno, più ampie degli antichi casoni, dei quali avranno fatto un bel falò in piazza la sera di s. Giusto, come solevano fare delle barche vecchie.

colò de Ottobono, cittadino di Trieste, dichiarò ricevuti a prestito 120 ducati d' oro dal feneratore David, e gli diede in pegno un paio di « stropoli » con perle e alcuni lenzuoli (*Vdm.* XXVII, 85 a-b).

[1] Potrebbe essere Giacomo Pacarone da Fermo, di cui è parola nel cap. XLVIII.

[2] Se il maestro Belengio, che ricorre qui come negoziante, sia tutt' uno col notaio Blenghio de Grillis da Genova, rettore delle scuole e cancelliere del Comune di Trieste, ci rimettiamo alla competenza di Attilio Hortis, che ne discorse nel vol. VIII, p. 412 dell' *Archeogeafo triestino.*

Digitized by Google

Gran richiamo di mercanti e compratori forestieri le fiere, ma anche di ladri. Ci è accaduto in altro luogo di raccontare un furto patito da Domenico Giuliani durante una fiera del 1447. Eccone un altro, commesso alcuni anni prima. Angelo « de Cher« schigrat », ladro notorio e bracciante a tempo avanzato, rubò un coltello grande di 3 lire e mezzo ad Angelo « cramaro » da Udine, che aveva schierato la sua merce sur un banco sotto la Loggia; rubò a Giovanna, vedova di Lodovico Cassini, un berretto nero del valore di 60 soldi, esposto dinanzi alla bottega di lei, al Capo di piazza, e a Giusto de Genano, daziere della pesa, 61 « scufiças » trovate sur un banco nello Staro del Comune (*Arrenghi*, f. 64 [b]). Per la fiera di s. Giusto del '72, il mercante Lorenzo Branco da Venezia, venuto qui con una barca carica di pannilani, mise in vendita alcune pezze sotto la Loggia, affidandole a un tale Ermacora, detto Macòr, da Grado. Certo, l' essere questi fratello di fra Michele abate di Barbana, gli crebbe fiducia, così lo avesse distolto dall' appropriarsi la roba altrui. Infatti fu accusato d' aver tenuto per sè 3 lire e 16 soldi ricavati dalla vendita di quattro braccia di panno bianco; d' aver rubato cinque quarte di panno da una pezza lasciata a bordo, di che il mercante s' avvide per avervi fatto dei segni, e sottrattogli dalla borsa una somma di denaro non precisata (*Malef.* XII, 66 [a] - 67 [b]).

Il 2 novembre del '90, Tomaso da Lodi, giustiziere del Comune, incontrato un certo Floriano della Carnia con un pacco di panno turchino presso le botteghe dei fabbri, ch' erano dal lato della chiesa di s. Pietro sulla Piazza grande, gli domandò quanto panno e da chi lo avesse comprato. Saputo ch' erano dieci braccia acquistate da un mercante forestiero di nome Arnaldo, volle sincerarsene misurandole col braccio legale del Comune « cum « braçolario ferreo comunis justificato et bullato »; visto che vi mancavano due quarte e mezzo, portò subito il panno al banco del Malefizio e denunziò il mercante truffone (*Malef.* XIII, 90 [b]). Un caso, simile in apparenza, avvenne l' anno seguente per la fiera di s. Giusto. Il triestino Pietro Silverio comprò sette braccia di panno verde, a ragione di 3 lire e 2 soldi il braccio, dal sarto e mercante Andrea da Udine. Anche qui intervenne il giustiziere Tomaso, e siccome erano sei braccia e tre quarte, presentò

Digitized by Google

denunzia contro il venditore. Al processo questi sostenne (e il sarto Michele, presente al contratto, confermò) d' aver detto all' acquirente : — « Volete questo pano, lè sete braça mancho meza « quarta ». E poichè quello ne voleva soltanto sei, insistè : — Si tratta d'uno scampolo, prendilo tutto, vi manca poco a sette braccia. E soggiunse : — « Io te laso, perchè lè scarso, 14 soldi » (*Loc. cit.*, 90 [a-b]). E per la stessa fiera del 1500, il mercante Martino della Porta da Udine pagò 10 lire di multa per aver venduto in Dogana, presso alla sua bottega (la Dogana era in Crosada di fronte all' androna della Marinella), sette braccia di panno azzurro a un forestiero, mentre non erano che sei braccia e tre quarte (*Malef.* XV, 307 [a]). Se verificava tutti gli acquisti, doveva avere un bel da fare quel giustiziere.

Non ritorneremo sulla bottega di Giusto Giuliani, svaligiata dai ladri venuti qui per la fiera di s. Giusto del '92. Trascriveremo invece quello che su questo argomento si trova nei *Camerarî* del 1493. « Dadi a dì 4 de novembrio al cavaliero che « tolse soldi do de candelle quando fo tormentato li ladri al tempo « de la fiera » (XIV, 88 [a]). E pensare che il Comune pagava i contadini affinchè sorvegliassero la fiera. « Dadi per pan a li vi« lani a dì 7 de novembrio li quali vignireno a guardar la fiera, « lire 15 soldi 8 (*Loc. cit.*). Nè basta, chiamava persino un predicatore apposito, con quel bel costrutto che si vede. « Dadi a « dì 7 de novembrio per comandamento de li signori zudesi al « predichador che predichò in piaza al tempo de la fiera, per can« dele soldi 7 » (*Loc. cit.*, 98 [a]). E il 13 di quel mese il Comune pagò « manovali quatro che despaçò le botege, fata la fiera » (*Loc. cit.*, 89 [a]). Che botteghe facesse spazzare c' informa Cristoforo dè Paduino, cameraro del '95, il miglior calligrafo triestino di tutto quel secolo.

« Questi sono li statij in doana :

« Recevij de Zuan Antonio Nessello per doj statij	**l. 6**
« de ser Zuan de Sacil per una botega	**l. 3**
« de ser Antonio de Pillun (Belluno ?) per una botega	**l. 3**
« de ser Antonio de Sacil per doj botege	**l. 6**
« de ser Marco de Sacil per una botega	**l. 3**

Digitized by Google

« Recevij de ser Nardel de Sacil per doj botege	l. 6
« de ser Piero Grazia per una botega	l. 3
« de Iacomo Romanel per una botega	l. 3
« de Beltrame de Cividal per una botega	l. 3
« de Bataija [1] per doj botege	l. 6
« de Ambros Guerço per una botega	l. 3
« de Vielmo Targa per una botega	l. 3
« de Albert de Bergamo per doj botege	l. 6
« de Gabriel Dandriol [2] per una botega	l. 3 ».

E continua:

« Queste sono le botege de marcer:

« Recevij de Bataija per botege una	l. 1, s. 10
« de Campana [3] per una botega	l. 1, s. 10
« de Antonio de Cremons	l. 1, s. 10
« de Andrea de Guriza	
« de Peter de Schofialocha	
« de Mathia de Lubiana	
« de Francesco de Cavodistria	s. 10
« de Mazarol	l. 1, s. 10
« de Tançonar	
« de Riço de Cavodistria	
« de ser Galeaço de Vignesia	
« de ser Zaneto de Vignesia	s. 10
« de una dona calderara	s. 10
« de maistro Alvise calderar	s. 10
« del fradel de Alvise	s. 10 ».

Cam. XV, 38 a-39 a.

« Fiti de doana del 1496:

« Recevij de uno merchadante merchantia per fito de doana	s. 10
« de certi merchadanti de Sagabria	s. 10
« de Lorenzo de Bonomo per nome de uno merchadante	s. 10
« de ser Bernardino de Fiume	s. 10
« del nievo de Vidal	s. 5 ».

[1] È Giovanni Boi, detto « Bataija », di Val d'Imagna, nel Bergamasco.

[2] È Gabriele di Andriolo da Sacile.

[3] È Antonio Campana da Bergamo.

Digitized by Google

« Fiti de doana del 1499:

« Recevij de ser Nicolò de Lanzento	l. 1
« de misier Biasio per some trentaquatro	l. 1, s. 10
« de misier Nicolò per some trentaquatro	l. 1, s. 14
« de misier Zuane Auslogar per some trentauna	l. 1, s. 11
« de uno merchadante per dodise bote de oio	l. 3, s. 12
« de uno fiorentino per some tredise	s. 13
« de uno merchadante per some cinquantasete	l. 2, s. 17 ».

Loc. cit., 149 b.

Dai *Camerarî* si può inoltre rilevare quanto resero al Comune « li statij e le botege al tempo de la fiera » negli ultimi anni del 1400.

Nel 1491 lire 132, soldi 17
» '92 » 167
» '93 » 136
» '94 » 126
» '95 » 92
» '96 » 23.

L'incasso meschino dei due ultimi anni è dovuto alla peste che serpeggiava in città, scoppiata poi violenta nel '97.

***

Un cenno anche della fiera di s. Marco che si teneva fuori di città, menzionata la prima volta nel 1368. Essendo podestà Odorico de Cucagna, il Consiglio aveva deliberato che i maggiorenti fossero sempre provvisti d'un cavallo, e poichè il cittadino Bartolomeo Onorati [1] cavallo non aveva, gli fu domandato conto, ed egli si scusò con dire che, avendo fatto una cavalcata

[1] Era figlio del « drappiere » Pietro Onorati, cui è dovuta la costruzione della chiesa di s. Pietro in Piazza grande. L'anno 1363 i fratelli Bartolomeo e Donato Onorati pagarono 347 fiorini d'oro a Mattia del fu Leonardo da Cividale, domiciliato in Udine, per merci avute da lui (*Vdm.* XXI, 97 b).

Digitized by Google

alla fiera di s. Marco « ad nundinas sancti Marci », gli fu portato via dai sudditi di Giorgio di Planina, nemici del Comune di Trieste « ablatus fuit per subditos Jurij de Planina inimicos co« munis Tergesti » (*Canc.* VIII, 200 [a]). Di questa fiera se ne riparla anche poi, ma a larghi intervalli. Nel 1413 il Comune incassò 42 lire di piccoli da ser Antonio de Goppo, che aveva in appalto il pedaggio di s. Marco (*Cam.* IX, III [a]); e il 27 aprile del 1429 esso Comune diede 7 lire a Giacomo Chicchio che fu a custodire quella fiera con sei compagni (*Cam.* XI, 126 [b]). L'ultima volta è rammentata il 27 aprile del '61. « Lire 10 soldi 7 « dadi a ser Benvegnù Trina per doj orne de vino le qualj fono « mandade a la fiera de sancto Marcho ai contadini; lire 7 soldi 5 « a più pancogole per pan che fo mandado a la fiera de sancto « Marcho ai prediti contadini che guardareno la fiera » (*Cam.* XIII, 116 [a]).

Che si tenesse nel territorio, non v' ha dubbio alcuno; ma dove? Non trovando nei documenti il nome del luogo, bisogna tirar a indovinare. Escluso il territorio odierno, dove non c' è memoria di chiese dedicate a quel santo, s' ha da cercare nel territorio antico ampio così da toccare il corso del Timavo superiore, e fu divulso da Trieste dopo la guerra sfortunata del 1463. Ed ecco soccorrerci un documento che afferma l' esistenza d'una confraternita di s. Marco nel villaggio di Gorzana « fraternitas « sancti Marci de Gorzana » (*Vdm.* XXXI, 14 [b]). Lassù dunque sarà stata una chiesa o cappella dedicata a quel santo, e lassù anche la fiera. Siccome poi quel paesetto appartiene al territorio antico, è naturale che dopo il distacco non si menzioni più quella fiera, come non si trova più cenno alcuno delle fiere di s. Pietro di Madras (oggi Klanez) e di s. Odorico della Valle.

Piuttosto sagre che fiere sono da considerarsi quelle che si tenevano nei pressi delle varie chiesuole del territorio nei giorni in cui ricorrevano i santi ai quali erano intitolate. Custodite dai contadini anche queste, ma non concorso di forestieri, non merci; vi si spacciava pane, vino, ciambelle e frutta. Le più frequentate

Digitized by Google

pare fossero quella di s. Pelagio in Guardiella, di s. M. Maddalena, di s. Martino a Prosecco che nel '24 costò al Comune 14 lire e 13 soldi (*Cam.* XI, 12 [b]), e di s. Lorenzo sul Carso, di cui un cameraro del '61 scrive: « Lire 9 soldi 6 dadi a ser Francesco « de Bonomo per spese a certi compagni su la fiera de Iesera el « dì de san Lorenzo » (XIII, 187 [a]).

Digitized by Google

LIV.

Ospizi e taverne.

Fra la torre della Beccheria e la torre della Fradella (cantonata del Passo di piazza e la casa delle Assicurazioni, presso l'isola Pitteri), lungo le mura, erano allineate quattordici casucce del Comune con portici, poggioli e « altane ». Della prima, chiamata « la casa de « le mamole », il tacere è bello; le tre che seguivano erano appendici del macello, la stalla cioè, la casa del sevo e quella delle pelli, la farmacia o spezieria; le rimanenti occupate da bottai, osti e albergatori (*Datior.*, f. 2 [a-b]). Fin dal 1337 gli Statuti della città avevano ordinato la costruzione d' una casa dietro il palazzo, verso le case dei bottai, dove i mercanti slavi o tedeschi potessero ricoverarsi coi loro giumenti. E nel 1365 ripetono: Si faccia una casa di terra cotta, in cui « mercatores sclabi sive theutonici ac alii forenses « conducentes victualia in civitate Tergesti habitare possint ac « stare comodo suo ac suorum equorum ac aliorum suorum ani- « malium » [1].

[1] Le vettovaglie (frumento, farina ecc.) venivano per lo più dalla Carniola. Per antica consuetudine alcuni cittadini aspettavano i mercanti alla porta di Riborgo e, affinchè non si smarrissero tra i vicoli di quel rione, prendevano i somieri per le briglie, attraversavano la Piazza vecchia e il Malcanton, li accompagnavano al fontego della città, ch' era vicino alla chiesa di s. Pietro. Nella seconda metà del Quattrocento uscì un decreto che limitava l'accompagnamento alla casa antica del capitano (dice antica,

Digitized by Google

O non fossero costruite, o piuttosto ai cresciuti bisogni quelle non bastassero più, nel 1419 Giuliano da Rimini, cittadino di Trieste, soprannominato Gatto, avendo dal Comune l' osteria « del dazio » [1], ma senza stallaggio, situata a sinistra di chi usciva dalla porta del Porto, chiese tre archivolti aderenti a quella (la parte interna delle mura era rinforzata da volte che sostenevano i ballatoi), impegnandosi di adattarli a stalla a proprie spese; così — diceva — i mercanti forestieri non lascieranno più vagare per le piazze i loro cavalli con gran tedio dei cittadini. Tedio dei cittadini, va bene; ma pare non fosse di questo avviso il nobile Benvenuto de Burlo, il quale nel settembre del 1413, trovato sulla piazza il cavallo di Nicolò da Lubiana, venuto qui con vettovaglie, se ne servì per trasportare l' uva vendemmiata dalla barca nel porto fino a casa sua ch' era al Pozzo del bagno [2], e quando la sera Nicolò s' imbattè in lui dietro il palazzo, presso lo Staro, e risentito gli domandò del cavallo, Benvenuto gli lasciò andare un ceffone, che poi scontò con 50 soldi di multa per ordine del capitano (*Malef.* X, 140 [a]).

Pietro Hus, che da qualche anno conduceva un albergo

perchè il capitano aveva trasportato la residenza in castello). « Quod nullus « audeat asotiare crantios venientes cum victualibus vel eos capere ultra « domum antiquam domini capitanei ». L' 11 dicembre dell' '85 un custode segreto accusò sette cittadini d' aver trasgredito quest' ordine e furono puniti con 5 lire di multa per uno: Pietro e Baldassarre Mirez, Giusto Vrisingoi, Giovanni di Lena, Giovanni Bonomo del fu Rizzardo, Andrea da Pirano e Giorgio, famiglio del sarto Matteo (*Malef.* XI, 75 [a]).

[1] Oltre all' osteria, Giuliano aveva a pigione due case vicine, una delle quali « olim fuit ecclesia », notò il cameraro incassando le 16 lire d' affitto (X, 91 [b]). Che fosse la cappella del castello Amarina, distrutto nel 1380?

[2] Questo luogo è sempre detto latinamente « contrata putei balnei » ovvero « balneorum » sino al 1498, in cui apparisce il nome odierno di Pozzo bianco. Il 20 dicembre di quell' anno, Giacomo, « eccellentissimus « artium et medicine doctor », denunziò la moglie d' un certo Giorgio schiavone d' aver istigato la sua serva a portargli via filo tinto, « brotoli » di lana (pennecchi), vari boccali di vino, una forchetta d' argento, un candeliere d' ottone, un boccale dello stesso metallo che gli era costato 5 lire di piccoli. Il giudice però, sentito tutti i testimoni parlar bene dell' accusata, la mandò assolta. Ebbene, cotesto eccellentissimo dottore, ch' era Giacomo de Martinengo, stava di casa « in contrata putei albi » (*Malef.* XIV, 178 [a]-180 [b]).

Digitized by Google

privato sulla Piazza grande, nel 1428 pregò il Comune volesse concedergli per cinque anni una casa, con le stalle annesse, facendo prima ristaurare porte, scale e finestre; pagherebbe 150 lire annue di pigione; tratterebbe bene e amorevolmente i forestieri (*Reform.*, f. 146 [a]). La richiesta di lui si riferisce certo alla casa comprata da esso Comune per 1610 lire di piccoli da Almerigo Lombardo nel 1419, che sorgeva accanto alla casa di Lancia degli Spagnoli, a un dipresso dov'è l'isola Pitteri. Questo è l'albergo designato col nome pomposo di Ospizio magno, condotto via via da Michele Vrisingoi e Pietro Spainar, che pagavano 140 lire annue di pigione (*Cam.* XI, 140 [b]), da Urbano Povesnar, di soprannome Vantaz, da Giacomo da Rimini, e da Hans Port, che l'ebbe per una lunga serie d'anni. Qualche notizia di questi albergatori.

Pietro Spainar, tedesco d'origine, ma cittadino di Trieste, trovandosi bene nella città ospitale, fermò di accasarsi. Prese in moglie Giustina, figlia di Mambrino de Bitino e nipote di Rantolfo de Baiardi, che portò in dote una casa nel rione di Mercato, accanto a quella di Giacomo de Aldegarda, e tre vigne, una in San Vito, una in Gretta e la terza in Cologna (*Canc.* XI, 118 [a] - 120 [a]). Dei forestieri alloggiati da lui, non conosciamo che uno, ed è il capitano di Vippaco, con due cavalli. Le spese furono sostenute dal Comune, che l'ospite regalò di vino e pesce, pagando in tutto 2 lire e 4 soldi (*Cam.* XI, 86 [a]).

Urbano Vantaz. Da un processo penale seguìto nel marzo del 1449 si vede che a quel tempo Urbano non conduceva ancora la Locanda grande, ma un'osteria alla porta del Porto, nella quale Pasqualino da Torcello uccise in rissa un famiglio di ser Daniele de Bonomo (*Arrenghi,* f. 76 [a]). Morì Urbano nell'aprile del '71, lasciando il suo alla moglie Dorotea e al figlio Giusto (*Testam.*, busta I). Poca cosa del resto, se badiamo all'inventario compilato due anni dopo la sua morte. Gli trovarono una vigna in Scorcola, e in casa due letti di fustagno con due capezzali, un coltrone, due schiavine, sei paia di lenzuola, due cuffie guarnite d'argento; 100 lire di moneta veneziana in « grosonis et « grosetis » e 10 ducati d'oro; un debito di 5 lire verso Francesco Marcossa per l'istruzione impartita a Giusto; a uso osteria due « boze », tre tavole quadre e tre lunghe, tre boccali di cui

Digitized by Google

uno della tenuta di dodici « boze », uno di sei e tre quarti. Dorotea si rimaritò poi con Pietro macellaio, ma durò poco in vita. Colpita da peste, dettò le sue ultime volontà il 26 luglio del '75, lasciando al marito la parte dei propri beni e le vesti, a condizione che desse 10 ducati a Giusto e l'argenteria alla confraternita dei Brigenti. Otto giorni dopo morì di peste anche Giusto, lasciando il suo agli attinenti (*Testam.*, busta II).

Giacomo da Rimini ebbe in appalto dal Comune il dazio della pesa per 720 lire l'anno 1434, e l'anno seguente per 325 lire il dazio della pescheria (*Datior.*, f. 18 [a]-19 [a]). Abitava a sinistra dell'odierna via del Malcanton, di là dalla via dei Rettori (il palazzo del vescovo Marenzi è posteriore di due secoli) giacchè, come si disse altrove, da una camera di Bartolomeo Giuliani si vedeva la via « per quam itur domui Iacobi de Arimeno » [1] (*Vdm.* XXXVII, 108 [b]-109 [a]). Morì nel '71, lasciando la casa e la stalla alla figlia Antonia insieme con una cintura d'argento dorato del valore di 8 ducati d'oro e due vesti, una di panno paonazzo, l'altra metà di panno scarlatto, metà di panno d'oro, una vigna con una casa nel mezzo a Barcola, un'altra in Chiadino e mezza vigna in Disella; alla moglie Maria una vigna a Barcola. Si avverta che la casa in Riborgo confinava con quella di ser Antonio de Cigotti, e siccome vicinanza è mezza parentela, così la vedova di Giacomo, testando l'anno dopo, lasciò la vigna di Barcola al suo vicino, con l'obbligo di mandare una persona in pellegrinaggio a Roma e una a s. Francesco d'Assisi (*Testam.*, busta I).

« Ans Port » era oriundo da « Gotenstan », così il notaio che ne rogò il testamento nel '72 in casa del mercante Bernabò da Pesaro; sua moglie Margherita da Pettau (*Loc. cit.*). Non si riferiscono le disposizioni, perchè annullate dalla guarigione del testatore, che l'anno di poi fu chiamato a deporre intorno a una baruffa avvenuta dinanzi al suo ospizio, alla quale s'era trovato presente (*Malef.* XII, 76 [a]). Nel 1490 comprò un orto nella contrada di Santa Caterina, appartenente a Lucia e Bartolomea, figlie ed eredi del fu « preclaro » maestro Raffaele Zovenzoni; gli costò 100 lire di piccoli (*Vdm.* XLII, 42 [a-b]). Durante l'inverno

[1] Di lui un cameraro del '49: « Soldi 20 a Iacomo de Rimeno per 100 « fara de sarimienti che fo fata la festa in piaza el dì de san Iusto » (XIII, 41 [b]).

Google

del '92 ci fu tale affluenza di pellame che un mercante forestiero, non trovando altro luogo, ne depositò sessanta some sotto la Loggia, pagando 3 lire e 12 soldi di magazzinaggio al Comune (*Cam.* XIV, 4 [a]). A questo traffico partecipò anche Hans Port; ne comprò quaranta some, collocandole parte in un magazzino, parte « nel arsenal del comun » in Cavana, e pagò 3 lire e 12 soldi (*Loc. cit.*). Di lui un cameraro del '95: « Recevì de ser Ans Port per « afito de la fossa del Malcanton, lire 3 » (*Cam.* XV, 21 [b]). Per fossa intende il letamaio.

Un particolare intorno a Margherita, moglie di Hans. L'anno 1482, fatto chiamare in giudizio Cristoforo Baiardi, espose al giudice che circa dodici anni prima essa aveva avuto a prestito dall'impetito un ducato d'oro e datogli in pegno una veste di panno azzurro, fatta « ad modum sclabonicum », guarnita con bottoni d'argento del valore di 5 ducati, e un velo da donna del valore di 2 ducati. Scoppiati i trambusti del 1468, suo marito corse a chiudersi in castello, ella si ricoverò in casa del patrizio Pietro de Paduino, Cristoforo venne bandito dalla città e dal territorio. Quetate le cose, e saputo che il suo mutuante s'era rifugiato a Muggia, andò a restituirgli il ducato e a chiedergli di ritorno la roba impegnata. Le rispose Cristoforo: — « Va e fa « con el capitanio che vegna a Trieste che te darò i to pegnj i « qualj non son persi ». Tornò egli a Trieste, ma essa non riebbe mai nè la veste nè il velo. Alla esposizione dell'attrice, il Baiardi non solo non consentì, ma negò recisamente tutto. Mancando la sentenza, non si può sapere chi dei litiganti avesse ragione, chi torto; questo però è certo che, stando alle deposizioni dei testimoni, l'impetito non fa la più bella figura (*Canc.* XXIII, 24 [a]-25 [b]).

Al tempo della lite però Margherita non aveva più bisogno di prestiti, era anzi riuscita a metter in serbo un bel gruzzolo, tanto che il 20 novembre del '94, testando in una camera dell'ospizio, potè lasciare ai « calonaci » di s. Giusto 5 ducati per messe e, per il medesimo fine, altrettanti al monastero dei ss. Martiri; 10 al convento di s. Francesco; a Maddalena, moglie di Pietro Malgranello, un letto con un paio di lenzuola, e alla serva Cristina « famula et garzona » una vigna nella contrada di San Vito; tutto il rimanente al marito Hans (*Vdm.* XLIV, 23 [a-b]). Il qual Hans, incurante del dettato *non bis in idem*, s'affrettò a ri-

Digitized by Google

pigliar moglie, e il 27 settembre del '99, colpito da grave malattia, espresse le sue ultime volontà: al convento di s. Francesco lasciò 5 ducati per centocinquanta messe, altri 5 ducati per altrettante messe al cappellano della Madonna del mare; al famiglio Paolo un cavallo e quindici orne di vino a titolo di mercede, un cavallo e sette orne di vino al famiglio Luca; gli altri beni mobili e stabili, debiti e crediti, alla seconda moglie e a una figlia adottiva (*Vdm.* XLV, 125 [a-b]). Ereditarono: una vigna in Chiadino, un orto nella contrada di San Nicolò, dodici orne di vino, otto letti, otto coperte, otto capezzali, sedici paia di lenzuola, due guanciali con le federe, due caldaie, due laveggi, due padelle, tre tavole quadre con le panche rispettive, quattro tovaglie, due « pladene » di legno, tre botti da vino, una pila da olio, due spiedi, due boccali, sei casse e un « mortar » di pietra (*Loc. cit.*, 188 [a]).

Prendiamo nota dei mercanti alloggiati nell'ospizio magno, vivente Hans Port. Nel maggio del '92, dall'ospizio privato di Martino Ribiza, per consiglio del mercante Rota, passò nella Locanda grande il nobile Tolazio Bresani da Bergamo, e vi si trattenne fino a novembre, aspettando invano una partita di buoni pellami ungheresi che « Zorzi Iurgel e Zuane de Casan », agenti di « misier Andrea Litinberger de Rotenburg », s'erano obbligati di spedirgli in pagamento di una partita di pannilani ricevuta da lui del valore di 300 ducati d'oro (*Canc.* XXVIII, 129 [a]-130 [a]). Nel novembre del '94 ser Giorgio Craigar, mercante di Salisburgo, ai bergamaschi ser Manzino Roseto e ser Bartolomeo dell'Orso, mercanti in Parenzo, consegnò diciotto barili « de campanellis » (campanacci), del valore di 414 ducati d'oro; ciascuno dei sedici barili grandi conteneva trecentosei campanacci, trecento l'uno i due barili piccoli. I compratori si obbligarono di pagarlo con tante pelli da spedirsi in tre riprese a Marano o in altro luogo del Friuli che gli piacesse indicare, a loro rischio e pericolo (*Vdm.* XLIII, 118 [a]-119 [a]).

È però da sapere che c'era un altro « ospizio magno » nel rione di Riborgo; lo chiamavano « del Bergamo », ed era forse

Digitized by Google

il più antico della città, essendo menzionato nel Trecento, come si disse in altro luogo. I *Vicedomini* serbano copia d'un reclamo presentato al Consiglio il 13 giugno del 1444 da Giannantonio de Bachino e Luchino de Satiello [1] contro una stufa da bagno costruita in quest'ospizio. Dicono i reclamanti che « fundata erat « quadam stufa a balneo in civitate Tergesti in hospitio magno », la quale mandava tanto fumo e vapore da recar non poco danno alle loro case lì vicine; pregano perciò il vicario e i giudici che vogliano prendere i necessari provvedimenti. Si manda subito una commissione sopra luogo, e trovato che la cosa era proprio così, si delibera d'intimare alla conduttrice Caterina, moglie di Giovanni Chicchio, di non accendere più la stufa, pena 25 lire di multa, e a Andriolo Vrisingoi, padrone dell'albergo « do- « mino et patrono dicti hospitij magni », di non permettere che si accenda, se non vuole incappare nella stessa pena (*Vdm.* XXXIV, 38 [b]-39 [a]). Che a nessuno sia caduto in mente di far racconciare la stufa, salvando così capra e cavoli? Parrebbe di no, almeno per qualche tempo. Infatti sullo scorcio di quell'anno smontarono in quella locanda gli ambasciatori di Federico III, diretti per Venezia, e i *Camerarî* dicono d'aver dato « lire 128 a Zuan Chichos « hostier de la granda osteria per spese fate a li ambasadori, che « foreno 12 cavali e steteno 4 dì » (XII, 66 [a]); « soldi 12 a ser « Lazar del Arzento per 50 naranze e 50 limoni che foreno donadi « a li diti ambasadori », aggiungendo che per gli ospiti si scaldò la stufa del Comune, sopra la Loggia (*Loc. cit.*, 86 [b]).

Quand'anche non ci fossero altri documenti da cui rilevare il luogo per l'appunto dell'albergo coi bagni, non per questo sarebbe possibile scambiarlo con l'ospizio magno di Piazza grande, sia perchè questo era in una casa del Comune e quello in una casa privata, sia perchè i Bachino avevano le loro case in fondo alla Piazza vecchia, verso la via del Ponte, cioè in Calegaria. Ma il documento c'è, e tale da levare ogn'incertezza e togliere ogni

[1] Nel 1465 Caterina, figlia di Luchino Satiello, andò sposa ad Angelo da Taranto, ed in questa occasione la madre di lei, donna Buona, le fece donazione d'una casa, con la corte annessa, situata sulla Rivola di Mercato (via di S. M. Maggiore), presso una casa del Comune e una del capitolo di s. Giusto (*Vdm.* XXXVIII, 113 [b]).

Digitized by Google

dubbio. D' un contratto di compravendita d' una vigna nell' anno 1458, si dice che fu stipulato « in contrata platee vetere sive pu« cidelli, in hospitio magno posito in dicta contrata » (*Vdm.* XXXV, 77 [a]). Del qual albergo s' è già fatto cenno la prima volta parlando di ser Daniele de Baseio, con dire che nel '43 v' era alloggiato quel certo Genauer, fattore di Corrado dell' Antro, la seconda parlando di Giovanni Chicchio e Giorgio Staier che in quell' ospizio avevano comprato fustagno dal mercante Stefano Clavar da Salisburgo; e si sa che parecchi anni prima, cioè nel 1429, quando n' era padrone Antonio Vrisingoi, vi fu alloggiato e spesato ser Pietro da Castelnuovo, onde il Comune diede all' albergatore 2 lire e 12 soldi di piccoli (*Cam.* XI, 121 [b]).

Venendo agli ospizi d' ordine inferiore, tanto nelle case comunali quanto nelle case private (questi, secondo una disposizione statutaria del 1411, dovevano essere provvisti d' una stalla capace almeno di otto cavalli), l' argomento ci porta all' ospizio tenuto da Filippo, maestro bottaio, a destra di chi usciva dalla porta del Porto, rammentato a cagione d' un furto che vi fu commesso il 5 dicembre del 1412. Quel giorno Martino da Krainburg, che v' era alloggiato, portò via di lì quattordici paia di sandali, stimati 5 soldi e 6 denari il paio, e però fu condannato a pagare, entro quindici giorni, 50 lire di multa e al rifacimento del danno; non pagando, ad essere frustato, bollato col ferro rovente e inscritto tra' falsi (*Arrenghi,* f. 1 [a]).

In Piazza piccola, nella casa di Florio Bitino, aveva « hospi« tium et tabernam Gnesa tavernara ». Qui la sera del 24 gennaio 1446 sorse un grave alterco tra Marino, famiglio di Villano de Bachino, e un certo Matteo del villaggio di Bagnolo. Accecato dall' ira, il famiglio afferrò un boccale di terra e lo ruppe sul capo dell' avversario, che ne uscì insanguinato come un ecce-homo (*Malef.* XI, 71 [a]). Avendo Gnesa, pochi mesi dopo, trasportato l' esercizio tra la casa di Gregorio Trina e quella di Pietro de Pellegrini (oggi si direbbe in via Malcanton), una sera vi entrò Giovanni « de Prussia », già milite del capitano, e veduto la pa-

Digitized by Google

drona affaccendata nel servire gli avventori, salì quatto quatto le scale, e da una cassa trovata nella camera di lei, tolse 16 lire e 8 soldi di piccoli (*Arrenghi*, f. 64 [a]). Nè Agnese si perdette d'animo per questo; tanto per un colpo non cade l'albero; anzi parecchi anni di poi, nella speranza di miglior fortuna, assunse l'osteria del dazio. Fra l'uscita dei *Camerarî* nell'anno 1496, troviamo: « Lire 2 « e soldi 4 dadi a Nesa tavernara per far le spese in preson al « dito ladro »: un tale imputato d'aver rubato un cavallo a Contovello, poi « lassado de preson », e datogli una lira « per lamor « de Dio » (XV, 80 [a-b]); « lire 4 per far le spese a quello che fo « meso in berlina » (*Loc. cit.*, 83 [b]); « lire 8 per spese fate in « preson al fameio de monsignor; lire 6 e soldi 4 per spese fate « a coloro che feceno el taulado », cioè il tavolazzo sotto la Loggia per il ballo dei territoriali il giorno del Corpus domini (*Loc. cit.*, 97 [b]). E fra l'entrata del '97 si legge: « Recevì de Gnesa taver« nara per affito del osteria a man senestra andando al porto, « lire 43 e soldi 8; da Rado raguseo a man dreta lire 18 » (*Loc. cit.*, 103 [a]).

L'osteria « a man senestra » era appunto quella del dazio, che di sè lasciò memoria non buona per furti, risse e giuochi, alcuni dei quali vanno rammentati a voler avere un quadro fedele dei costumi di quel secolo. La conduceva ancora Giuliano da Rimini, quando la sera del 21 dicembre del 1419 venne a chiedere alloggio un forestiero di nome Ermanno « de Nurmech », e l'oste gli assegnò un posto nel letto su cui era coricato Lazzaro da Senosecchia. Durante la notte, mentre il compagno dormiva la grossa, Ermanno si levò adagino e frugato tra le vesti di lui, gli rubò la borsa di pelle bianca con le 8 lire e gli 8 soldi ch'erano dentro. Sarebbe forse sfuggito alla giustizia, se nel domani non gli fosse venuta la mala ispirazione di portar via un paio di calzari di pelo bianco nel dormitorio d'un eremita nella contrada di San Pietro, verso Roiano [1], e in una casuccia d'un conciatore, nella

[1] Contemporaneo del romito di san Pietro era l'eremita di san Marco fra Leonardo, a cui Francesco de Rubeis lasciò 3 marche di soldi (*Vdm.* XXX, 31 [a]). E nel Trecento si ha notizia d'un romitorio presso la chiesa della Madonna del mare, nel quale viveva Caterina, vedova d'un Giovanni da Gemona, rammentata da donna Desiderata de Burlo, che nel 1357 le assegnò un legato di 4 lire di piccoli (*Vdm.* XX, 108 [a]).

Digitized by Google

contrada delle Zudecche, quattro libbre d'olio e quattr'once di spezie (*Arrenghi*, f. 12 b - 13 a).

L'oste anonimo del paesetto di Renzo avrebbe messo nel numero degli avventori galantuomini Pietro, marinaro di Matteo Pizzoldei, e Stefano da Marburg, famiglio di Sardio Pellegrini, perchè la sera del 6 dicembre del '45, usciti dall'osteria del dazio, aggiustarono i conti tra di loro, scambiandosi pugni e pedate senza che l'oste ne andasse di mezzo (*Malef.* XIII, 50 a). Ma non avrebbe fatto altrettanto del triestino Nicolò Lisizza, il quale, anni dopo, con un sasso che aveva in mano percosse sulla bocca una certa Caterina da Udine, mentre stava pacificamente « in hospitio « dacij », e le spezzò due denti (*Loc. cit.*, 55 a).

Anche in una lite del 4 maggio 1492 tra il noto Andrea Civelli e il maestro Primo, sarto da Ragusa [1], si fa parola di questa osteria, condotta quell'anno da Andrea Rosso, che pagava « liri « centotrè e soldi oto » di pigione [2]. Il Civelli aveva dato, o meglio diceva d'aver dato in deposito al sarto 12 ducati d'oro, e quando glieli richiese, questi rispose « che non lo conosea e che mai da « lui aveva habudo denaro ». — Si citi il marinaro Sebastiano e il barbiere Federico — continua il Civelli — e si vedrà se li ha ricevuti o no.

Il teste Sebastiano, toccato il vangelo, depone: L'inverno passato, essendo egli sotto la porta del Porto, capitarono lì il barbiere Federico, il sarto Primo, Andrea Civelli e un veneziano di soprannome Filacanevo. Disse il barbiere: — « Sebastiano, « votu vignir a bevere là de Andrea Rosso? ». — « Io non ho « de besogno », gli rispose. E i quattro entrarono senz'altro nell'osteria. Di lì a poco, il testimonio comprò sotto la porta un soldo di castagne « emit sub porta portus castaneas pro uno « soldo », ed entrò anch'egli nell'osteria del Rosso. Mangiate le castagne e bevuto, il sarto chiese al Civelli: — « Pàgastu uno « ciato de vino? ». — « Io ge no pagati za doj; non li basta, lo

[1] Due ragusei, domiciliati in Trieste, eran morti di peste nell' '86; uno faceva il tessitore, dell'altro non è indicata la professione, bensì che lasciò tutto il suo al maestro Primo (*Testam.*, busta IV).

[2] Nel febbraio del '91, nella cantina dell'osteria, « in canipa hospitij », Andrea Rosso liquidò i conti con Vincenzo « de Tamar » da Isola, dal quale avanzava, tra mutui e spese d'ospizio, 66 lire di piccoli (*Vdm.* XLIII, 45 a-b).

Digitized by Google

« voleva desfare questo povero homo del mondo? ». E il maestro Primo a ribattere: — « Havessè voi come ha Andrea qui; e mi « ho in salvo de lui dodese ducati doro come dodise apostoli del « paradiso, al dispeto di chi mal li vol ».

Il barbiere Federico: Un giorno della settimana santa era a bere con la compagnia nell' osteria di Andrea Rosso. Quando sentì il Civelli chiamar altro vino, gli disse: — « Povero homo, « non spender più per adesso, chel basta ». Il sarto gli diede subito sulla voce: — « Làssalo spender, el ha più ducati che ti ». E Andrea Civelli rivolto al sarto: — « Fradello, non hatu più de « diese ducati de li mei in le man? ». — « Io ho ben diese du« cati dei toi, come dodise apostoli », rispose quello.

Sfavorevolissime, all' incontro, le deposizioni degli altri testimoni. Nicolò di San Lupidio, suocero del Civelli, dice che il genero è un pessimo amministratore e uno scialacquatore, che s'è mangiato tutto, avendo venduto persino le scodelle, le caldaie e il laveggio di casa « scutellas, calderias et lebetem »; non è possibile che abbia quella somma; se li abbia trovati i ducati, rubati o accattati, come suppone il giudice, non può dir nulla; gli consta soltanto che andava chiedendo denari qua e là, e che è poverissimo. Infatti, due mesi dopo questo processo, lo fece dichiarar prodigo, come si disse a suo luogo.

Cristoforo de Iacogna depone che il Civelli venne più volte a mangiare e a bere da lui; gli dava pesce e vino e sempre a credenza, sicchè gli è debitore di 3 o 4 ducati d'oro. Anche nell' osteria di Bartolomeo da Grado andava a mangiare e a bere; diceva d' avanzar denaro dall' oste Hans Taslar, e non pagava mai; ha venduto anche la camicia; glielo disse la moglie di lui, che veniva a lamentarsi spesso nell' osteria, e per la gran miseria fu costretta a piantarlo e fuggire a Venezia (*Canc.* XXVIII, 65 a - 70 b).

Mette conto riprodurre una petizione del maestro Primo, figlio di Rado, da cui ci è dato rilevare che nella bottega, oltrecchè trattar l' ago, spacciava anche vino; è del '94. « Com« paro mi maistro Primo, sarto et habitatore de Trieste, domando « contro Natalino marangono e chalefar habitatore de Trieste, e « infra cosse e denari li quali lui ha habudo de mi, videlicet: « uno mantellino de panno meschio cum fenestrela, lo qual

Digitized by Google

« mi li imprestaj per voler andare a la ostaria in mia apotecha,
« ducati doi; uno paro de calze de tella li quali li imprestai perchè
« fazesse aconzar le sue, soldi 24; doi baute negre, una centura
« de corame li vendeti, una barila de vino de tenuta de una orna,
« soldi 25; soldi 8 per uno para de bertandelle de ferro grande
« e large de porta; soldi 8 li pagai a sua instanzia a Rado hosto
« de Andrea Rosso; domando soldi 24 per quanto ha cenato e
« disnato mieco a soldi 3 lo pasto » (*Canc.* XXXI, 105 [a-b]).

In barba agli Statuti che fuori dei confini di Piazza grande vietavano i giuochi d'azzardo, nell'osteria del dazio si giocava di frodo spesso e volentieri. Scegliamo qualche esempio. Nel '74 Antonio dell'Acqua, giocando ai dadi con Primo tavernaio, perdette 76 lire in una notte. Non è da dire quanto gli dolesse la perdita di quella somma; basti sapere che d'allora in poi stette sempre ai panni del fortunato vincitore per averne la restituzione. Riuscite vane le richieste, ricorse al tribunale, e fu peggio, perchè gli toccò pagare anche le spese del processo (*Canc.* XVIII, 133 [a]). Ben diversamente sarebbero andate le cose, se avesse imitato Simone d'Aquileia. Il quale, giocando alle carte con Giannantonio Farina da Udine, perdette prima 3 lire e 6 soldi, poi un ducato d'oro, e quando vide l'udinese allungar la mano per levare le poste vinte, col pugnale « denudato » in mano, gli proibì di toccarle, se aveva cara la vita (*Note* dell' HATTINGER, ms. nell'*Arch. dipl.*).

Quel Rado raguseo che dopo aver fatto l'oste sotto Andrea Rosso aveva assunto per proprio conto l'osteria « a man « dreta », andando al Porto, fu impetito nel '94 da Bartolomeo da Grado, che gli aveva noleggiato una barca, a ragione di 10 soldi il giorno, nè ancora gliel'aveva restituita. Domandava dunque la restituzione e il nolo convenuto, oppure il nolo e 12 ducati per la barca. Il raguseo aveva affidata la barca a Francesco Blech e Andrea Rosso, acciocchè andassero « per legne ». Avevano già fatto parecchi viaggi, quando un giorno, mentre stavano per imboccare il porto, « la fortuna li soperchiò talmente che per mior
« partido scorseno al Zucho (alla Lanterna), e lì dentro li pali de
« Gonella (pali per l'allevamento delle ostriche?) scorseno e bu-
« tono lo ferro el qual non tenì, e andono arando con lo ferro e
« veneno a la terra e menono do marinari, li quali insieme cum

Digitized by Google

« lor tirono la barcha a terra, la conzono che la fortuna non li « possa nòser, lasandola come la conzono ». « La maitina » seguente, Bartolomeo, informato dell'accaduto, chiamò Andrea Rosso e disse: — « Andrea, tu sei stato cum la mia barcha al Zucho; « hatu butado le legne fuora? ». Andrea rispose: — « No, la sta « meglio cossì charezada. Alora disse — Andrea, andemo che la « voglio descarigare. Alora Andrea per suo comandamento andò « cum lui e li butò man a descaregarla, segondo che Bartolomio « volesse, e Bartolomio la conzò e disse: — Andemo, che la sta « ben cossì. Quel zorno refreschò lo vento. Tornado a la barcha, « Bartolomio lacomodò meglio; poi veneno in la hostaria de Rado. « Alora Bartolomio disse: — Rado, tra' tre boze de vin e meti « a mio conto, che voglio ricievere questa brigada che me ha « aiutado » (*Canc.* XXXI, 106 [a]-112 [a]).

Non facciamo per dire, ma un bel tipo davvero cotesto Bartolomeo da Grado che conoscemmo altrove come calafato, padrone di barca e navigante. Vediamolo ora come oste e assassino. Dovevano esser corse gravi dissensioni tra lui e Pietro di Filippo, e anche una denunzia di questo al tribunal penale, perchè l'11 luglio del '90, mentre Bartolomeo conduceva l'osteria avuta poi da Rado, e Pietro era seduto lì che beveva, gli andò contro gridando: — « Come postu vignir in casa mia, ma meso al bancho « e ancora hai animo de vignir in casa mia? ». E « porgendoli « li figi soto li ochi », soggiunse: — « Tu sei un asino e uno « poltron, tu vignerà pichà per la gola ». Avendolo Pietro ributtato indietro, l'oste gli ammenò un colpo di spada, che andò a vuoto. Denunziato, pagò 16 lire per le ingiurie, 60 per aver fatto uso dell'arma (*Malef.* XIII, 74 [a-b]). Pochi mesi dopo un'altra denunzia e un'altra multa. La sera del 4 d'ottobre Andrea Civelli, milite del capitano, nel solito giro per le osterie, trovò che Bartolomeo aveva già chiusa la sua. Insospettito, guardò per un buco della finestra e vide l'oste giocare alle carte con Francesco de Paduino e Nicolò Lisizza (*Loc. cit.*, 84 [a]).

La notizia dell'assassinio è dell''89. Di un processo del 6 novembre di quell'anno rimane un frammento con due testimonianze. Orso dell'Orso, interrogato dal giudice che cosa sapesse intorno al denaro dato dall'ebreo incarcerato a Bartolomeo da Grado, acciocchè uccidesse un lenone, rispose che una sera, verso l'avem-

Digitized by Google

maria, essendo egli fuori della Portizza di Cavana, vide vicino al muro dello Squero l' imputato e il « Gobeto », e sentì che questi diceva: Perchè fai questione con un socio, se l'ebreo ti diede 10 o 12 ducati? Un certo Cosirep, abitante in Trieste, non seppe dir altro che una sera, a ora tarda, vide Bartolomeo da Grado, Girolamo e Lazzaro, seduti nell'osteria di Andrea Rosso, che bevevano. Nel frammento s' accenna alla sentenza del giudice, il quale, con lo Statuto alla mano, voleva si rimettesse in libertà il carcerato, e al veto opposto dal capitano (*Loc. cit.*, 39 [a]). Un processo del 25 settembre 1492 squarcia il velo misterioso. Un giorno Bonomo de Bonomo, ch' era sotto la Loggia con Natale de Cigotti, visto capitare Bartolomeo da Grado, gli gridò sul viso: — « Asasino! ». Uno che si fosse trovato nei panni di lui, sapendo come stava dentro, l' avrebbe inghiottita, lo spavaldo invece andò subito a denunziarlo. — Gli ho dato proprio quello che gli andava — rispose al giudice il denunziato. E provò che, anni addietro, l'accusatore, coi complici Girolamo, Lazzaro Sobez e Giorgio da Pirano, aveva ucciso proditoriamente a Muggia Bernardino dell' Ongaro da Cividale, e che per questo gli omicidi erano stati banditi in contumacia da tutti i domini della repubblica di Venezia (*Malef.* XIV, 14 [a-b]).

E lì, dietro il palazzo, era l' ospizio di Mattia, detto Matiza, accusato d'aver dato alloggio a un marinaro e a una donna sospetta di mal costume, ma assolto per mancanza di prove (*Malef.* XI, 102 [b]); di quel Mattia che nel '46 morì sulla breccia, che vuol dire nell' esercizio delle sue funzioni, d' una coltellata vibratagli al petto da un avventore forestiero (*Arrenghi,* f. 67 [b]). Era l'ospizio di Gregorio da Pettau, soprannominato Figa, che nel '56 aveva in appalto anche la misura dell' olio e del vino per 200 lire all' anno (*Datior.*, f. 22 [b]). Più tardi però egli trasportò l' esercizio in una casa di Giusto Giuliani al Malcanton (*Canc.* XXXV, 70 [b]), e poichè la fortuna gli era stata favorevole, si ritirò a vita privata, e nel 1500, d' accordo con la moglie Gera, a una sua serva andata a marito assegnò in dote 50 lire di piccoli; quattro « investiture », una di panno verde con fregi d' oro, una di panno paonazzo, una di panno nero, una di seta azzurra; tre pellicce di cui due nuove e una usata; un paio di lenzuola; otto camicie e quattro tovaglie (*Vdm.* XLV, 145 [a]). Dietro il palazzo,

Digitized by Google

verso la torre della Fradella, era l'ospizio di Stefano beccaio, di cui pagava al Comune 102 lire di pigione (*Datior.*, f. 24 [b]). Quivi nel settembre del '45, sorse una contesa tra Nicolò da Zagabria e Pietro Madras, abitanti in Trieste, durante la quale Pietro lasciò andare una solenne legnata sul capo dell' avversario, che ne sprizzò gran copia di sangue (*Malef.* XI, 17 [a]). E l'anno di poi, in quel medesimo ospizio, Antonio da Pago diede del traditore a Giorgio da Torcello (*Loc. cit.*, 144 [a]). Andrea Rosso, oltre all' osteria del dazio, aveva una taverna « apreso la speciaria », dietro il palazzo dunque, in società con Nicolò Albanese, pagando tra tutti e due 17 lire annue di pigione (*Cam.* XIV, 118 [b]).

Successore dell' oste Mattia pare fosse Martino Ribiza, detto Magagna, oriundo da Novamesta, che è Neustad in Carniola, menzionato in un processo del settembre 1487, dove si legge che aveva « hospitium et tabernam supra portam portus ». Bernardino Taiapiera, pescatore, e Giovanni Blech, essendo a bere nell' osteria di Martino, cominciarono a contrastare e, riscaldandosi sempre più, se non era uno che si metteva di mezzo, voleva finir male per il pescatore, giacchè il Blech aveva già levato il coltello per colpirlo. Fu assolto, ma condannati tutti e due a 20 soldi di multa, il Blech per aver detto all' avversario: — « Laro, asansino », il pescatore per averlo rimbeccato: — « Vai zò, f... » (*Malef.* XIII, 18 [a]). Ma non andò molto che Martino, levate le tende, trasportò l'esercizio in una casa al Capo di piazza; e poichè s' intende di seguire possibilmente l' ordine topografico, i casi capitati a lui e alla serva Agnese nella nuova residenza si esporranno quando giungeremo là col racconto. Si sappia intanto che l' osteria sgomberata da lui al Porto, fu assunta da Andrea, detto Venezian, del quale si riproduce la petizione contro Pietro de Mirissa, presentata il 27 maggio del '94.

« Comparo mi Andrea de Venesia, hosto over tavernaro in « Trieste, et con la debita reverentia expono como de questo « tempo proximo passato una donna chiamata Minichina de Ve- « nesia, la qual stava in dita hostaria mia alozada dove stete « longo tempo, a la qual jo dato a manzare et a bevere e impre- « stogli in contanti dinari chomo hosto, che lei era inferma, che « infra tuto montava a la suma de ducati quatro. Finalmente quela « se partì de mj insalutato hospite et fugite et andò fore de Trieste.

Digitized by Google

« Me vene a notitia quela esser in Zaule in lo distrecto de Trieste.
« Alora ebi ricorso a li signori judici, li qualj me deno licentia
« che jo dovesse far venire a rasone avanti de questi; e cossì
« loro signorie comesse a lo comandadore Bartolomio che dovesse
« andare in Zaule a trovarla a mia instantia, et quando lo dito
« Bartolomio fose in quelo loco, uno chiamato Piero de Mirissa,
« citadino de Trieste, dolosamente e con fraude menò via quella
« Minichina in una barcha dicendo: Menela a Trieste, b... f...
« Cossì l'ufficiale non potè fare il suo dovere in mio danno e
« detrimento, perchè se lo dito Piero non havesse menato via la
« dita, jo haveresse havudo lo mio dovere » (*Canc.* XXXI, 73 [a-b]).

Non si deve far torto a due ostesse che sul declinare del Quattrocento avevano l'esercizio dietro il palazzo. L'osteria di M a r u s s a è nota per la pigione pagata nel '94: « Recevì de « Marussa per losteria che tien apreso la becharia per fito lire 36 » (*Cam.* XIV, 118 [b]). Di lei però consta che prima di aprire quell'osteria, faceva la « tavernara » a Monfalcone, sua patria, e che di là partì « insalutato hospite », lasciando insoluto un debito di « ondise marche » verso Antonio Scofolino, suo mallevadore, il quale, saputo ch'era a Trieste, la fece chiamare in giudizio per quella somma (*Canc.* XVIII, 125 [a]-126 [a]). Nota l'osteria dove « sta « la G r e g a andando al Porto », perchè « fo reparada la cusina » e rifatto « el fogolaro con piere cote » fornite da Damiano Grisoni (*Cam.* XV, 51 [b]-52 [a]). Tutt'e due però si sono ritirate di lì a poco, sicchè « lostaria che tigniva Marussa apreso la stala de « la becharia », passò a Tomaso da Lodi (*Loc. cit.,* 59 [a]); e dell'altra si legge che fu pagato « Nicolò marangono per conzar una « finestra dove stava la Grega » (*Loc. cit.,* 66 [b]).

Di fianco al palazzo, accanto alla casa comunale abitata di solito dal giudice dei Malefizi, che corrisponde, a un dipresso, al luogo dove oggi è il caffè degli Specchi, era l'ospizio della così detta « b e l l a « L u c i a », d'origine croata. La sera del 3 luglio 1493, dinanzi all'ospizio di lei, scoppiò una zuffa clamorosa tra gli osti Andrea Rosso e Vincenzo d'Isola. Essendo armati di pugnale, pareva volesse nascere un macello; per fortuna finì tutto con una scalfittura riportata dall'isolano, che fu assolto per lo schiamazzo fatto, e condannato a 5 lire di multa, avendo un pugnale più lungo della misura prescritta (*Malef.* XIV, 42 [a]). L'11 novembre dell'anno

Digitized by Google

seguente ci fu un altro ferimento. Simone Tricasis, stando « pa- « cifice in hospitio Lucie », s' ebbe una coltellata al capo da « Miclavez de Besuiza » (*Loc. cit.*, 26 [a]).

Due sere dopo, il milite Tomaso da Lodi, facendo il giro delle osterie per vedere se ci fossero irregolarità, entrò nell'esercizio di Lucia, e veduti due uomini con due donne di mondo seduti a una tavola che mangiavano e bevevano, ne fece rapporto al giudice penale. Chiamata a giustificarsi, l'ostessa fu male ispirata nella prima parte della difesa, accusando niente meno il milite d' avergliele menate in casa, mentre dalle testimonianze risultava ch' erano venute col barbiere Federico e un certo Tamburlino. Efficace fu nella seconda parte: Non aveva contraffatto a nessuna legge; gli Statuti vietavano di alloggiare simile bordaglia agli osti aventi l'esercizio sulla via di Mercato, ch'è tra la Loggia e la Crosada « que est a logia usque ad crosatam », non agli altri osti; ciò non di meno s' era rifiutata di servirle, ma non aveva potuto esimersi all' insistenza dei loro compagni che volevano per sè da mangiare e da bere (*Loc. cit.*, 27 [a]). L' anno di poi ricevette dal Comune una lira e 12 soldi « per una colacion « a li cavalieri quando fono a piiar lursicij » (*Cam.* XV, 16 [b]). Vedremo più sotto che fu pigliata anche lei e chiusa in prigione, dove un oste le mandava il vitto.

Al Capo di piazza, era la taverna e l'ospizio di Cristoforo de Iacogna. L'anno 1470 Giovanni, maestro ricamatore « de civitate nova », cioè « de Neustod », e sua moglie Orsa da Lubiana s'erano domiciliati a Cividale. Or accadde che su denunzia d' un certo Nicolò, merciaio ambulante venuto da Udine e diretto per Gorizia, ch' ebbe alloggio in casa loro, Orsa fu carcerata e trattenuta qualche tempo sotto l' ingiusta imputazione d' avergli rubato 14 ducati d' oro. Rimessa in libertà, i coniugi vennero a stabilirsi a Trieste. Il ricamatore trovò da allogarsi in castello come servo del capitano, mentre la moglie alloggiava nell' ospizio di Cristoforo, dov' erano due sue concittadine che conosceva sin dalla puerizia, Dorotea, serva dell' albergatore, e « Chuna, famula « hospitij ». Qualche tempo appresso, saputo che quel tal merciaio era capitato a Trieste, fece procura al marito affinchè procedesse contro di lui in via giudiziaria; ne chiedesse il sequestro e l' incanto delle merci depositate nell' albergo vicino di Giorgio Staier, e ciò

Digitized by Google

per rifarsi della calunnia, dei 10 ducati spesi durante la prigionia e degli altri danni patiti per cagione di lui (*Canc.* XVIII, 54 [a]-57 [b]).

I motivi per cui Cristoforo de Iacogna smise l'esercizio, ci sono ignoti, nè forse il conoscerli gioverebbe. Basti il fatto che a lui subentrò quel Martino Magagna che prima aveva l'ospizio e la taverna verso il Porto, del quale si vuole seguitare il racconto. L'11 agosto del '91, il milite Boncine Belli presentò una denunzia contro Agnese, serva del nuovo conduttore.

« Cum sit che de ano 1491, adì 10 del mese presente, jo in-
« timo et acuso Gnesa la qual al presente sta et habita con Mar-
« tino hosto, dita Gnesa tien hostaria nela casa de ser Cristofol
« de Iacogna, posta nela cità de Trieste, in la contrada de Piaza,
« apreso i so confini. La qual Gnesa sedeva con una chiamata
« Gretel over Gera, meretrice publica per vose e fama, in dita
« casa, nela parte dentro apreso la scala in la qual se va suso
« in la sala, apreso la porta. Et essendo in piede Peligrin, fiol de
« ser Cristofol Torondolo, et avendo dito Peligrin uno miolo (specie
« di bicchiere) con gropi in mano, nel qual era vino, el dito Pe-
« ligrin, bevuto quelo havè, porse a Gnesa prenominata, la qual
« tolse dito miolo de le mano del dito, con vino entro, et dita
« Gnesa sel mese a la boca; poi dita Gnesa porse con so mano
« dito miolo, etiam con vino entro, ala dita Gretel, et dita simi-
« liter dito miolo ala sua boca mese, la qual apreso dita Gnesa
« sentava. Per le qual cose, jo Boncine insto e domando che quela
« predita Gnesa debia proceder chomo hè de rason » ecc.

Non è chi non veda la somiglianza che corre tra l'accusa a carico di Agnese e quella a carico di Lucia, riferita più sopra per ragioni topografiche, ma posteriore di due anni, e poichè è simile l'accusa, simile è altresì la difesa, come se le imputate si fossero fatte indettare dallo stesso legale. Agnese esordisce rettificando l'esposizione del milite: Locatario della casa e responsabile dell'azienda era Martino; lei non ci entrava; il vino fu spillato per ordine di Pietro, maestro pellicciaio dell'Ungheria, che poi lo offrì, ed era padrone di offrirlo, ai presenti; per creanza ella mise alle labbra il bicchiere ma non bevve, nè lo porse a quella donna. E chiude richiamandosi alla nota disposizione dello Statuto che soltanto agli osti che stavano « in ruga Mercati » vietava quello che s'è già detto (*Malef.* XIV, 128 [a-b]).

Digitized by Google

Una notte degli ultimi di febbraio del '94 vennero a mancare di lì due gran sacchi di biada, circa due staia, lasciati in deposito da un mercante forestiero. L'oste denunziò il furto; ma non conosceva il ladro; aveva solo qualche sospetto su Bartolomeo de Francol, che di poi era venuto a offrirgli della biada, arrivatagli, diceva, da Umago, e fu acquistata da Pierpaolo dell'Argento (*Malef.* XIII, 113 [b]).

Nell'agosto di quell'anno Francesco de Mirissa, che col Magagna aveva un conto aperto per il vino che gli forniva, gli domandò in prestito una certa somma di denaro. Lì per lì l'oste non ne aveva, ma gli venne una buona idea; chiamò la serva Agnese e tanto disse e fece che questa, preso il meglio che aveva, andò deviata a impegnarlo presso il banchiere del Comune. Quanto ne ricavasse non dice, sì quello che impegnò: una veste di color turchino, fatta alla tedesca, guarnita con buon argento dorato a 3 lire l'oncia; una veste paonazza della stessa foggia, guarnita con magliette d'argento; una cintura di seta nera guarnita con tre once d'argento dorato; un'altra cintura di seta con una lista d'oro nel mezzo e frange torno torno, guarnita con quattr'once di buon argento dorato (*Canc.* XXXI, 32 [a]-33 [a]). Via, per una serva non c'è male, vero? Ma adagio un po'; un documento parlando delle misure scarse che soleva dare, dice « famula sive « uxor Martini ». Quando è così, sia come non detto, e tutti pari. Non si vuol tacere però che quell'anno fecero la divisione dei beni acquistati in comune nei dodici anni di convivenza. Agnese « de Goregnigrad » ebbe una vigna in San Vito, una braida in Santa Maria Maddalena, quattro letti e dodici lenzuola, con l'obbligo di pagare 20 lire al canonico Francesco de Cortesi, 4 ducati a Tomaso tessitore « de Chiargna », 2 a un facchino e il dazio di dodici orne di vino; a Martino rimasero quattro letti, undici lenzuola e gli altri beni mobili e stabili (*Vdm.* XLIV, 5 [b]). Morì egli nel 1504, lasciando 40 soldi al confessore, 2 ducati al convento di s. Francesco, uno al cappellano della Madonna del mare e a quella chiesa 6 ducati per un paramento; ordinò che si mandasse un pellegrino a visitare le chiese di s. Maria e di s. Volfango in Aquisgrana, e offerisse un ducato sull'altare della Madonna e uno sull'altare del santo (*Vdm.* XLII, 103 [a-b]).

Che sotto le arcate della casa del capitano ci fossero botteghe,

Digitized by Google

è cosa risaputa; non così che l'anno 1461 vi aprì ospizio e taverna quel Giorgio Staier, menzionato altrove come negoziante e appaltatore di dazi. Il contratto di locazione col Comune che n'era proprietario, era per cinque anni, il prezzo 25 ducati l'anno (*Datior.*, f. 29 [a]). Quanti locali non si sa; tutti no, perchè c'eran anche botteghe e tra queste, almeno per qualche tempo, quella di Pietro Malgranello, che i primi di maggio dell'anno seguente il chirurgo Cristoforo da Geneva accusò d'aver ferito alla spalla sinistra l'oste suo coinquilino. Al processo, il testimonio Filippo, famiglio dell'oste Miclavez, depose che aveva veduto il ferito, veduto anche il feritore, ma non potuto conoscere per l'oscurità della notte. Giorgio, rimesso alquanto, espose i particolari del fatto: l'inquisito lo raggiunse in Riborgo, davanti la casa di Lazzaro de Francol, e improvvisamente lo colpì con un sasso o con una palla di piombo che lo fece cadere a terra; poi levò la spada e col piatto e col pomo lo percosse più volte, dicendo: — « Te ho pur azonto, traditor ». Egli, Giorgio, andava tranquillamente pei fatti suoi, in servizio di Tomaso Clinchar, capitano di Pisino, ch'era alloggiato nell'ospizio vicino di Miclavez da Sittich [1] (*Malef.* XI, 176 [a-b]). Nè di ciò il Malgranello si tenne soddisfatto, tanto è vero che indi a poco ferì lo Staier una seconda volta sulla strada pubblica, dinanzi all'ospizio di lui (*Loc. cit.*, 202 [a]). E giacchè ci siamo, quel mese e sempre in quel punto, come se lo Staier avesse avuto la calamita, Lazzaro de Bonomo prese a schiaffi il barbiere Nicolò, Francesco de Burlo ferì Pietro da Sesana, e fu ferito da Giusto Vrisingoi, Giovanni de Cigotti ferì Bertone de Fantisello; insomma sei o sette ferimenti, grave però nessuno (*Loc. cit.*, 203 [a]-206 [a]).

A pochi passi dalla casa del capitano, di là dall'imboccatura della via delle Beccherie, tra la casa del fu Antonio de Bonomo e quella di Pietro de Pellegrini, era l'osteria di Matteo da Curzola (*Canc.* XXIV, 55 [a]); certo in quella parte della « casa « grande » degli Adamo, che ser Michele aveva ordinato nel testamento si desse a pigione e ogn'anno si spartisse ai poveri il ricavato, giacchè quella sorgeva tra le due case nominate qui

[1] « Lire 12 le quali avè Miclavez hostier per doi pasti facti al podestà « de Issolla » (*Cam.* XIII, 126 [b]).

Digitized by Google

sopra (*Vdm.* XLII, 113 [a-b]). Matteo però abitava, almeno nei primi anni della sua venuta, nel rione di Riborgo, in una casa di ser Domenico de Baseio, che fece ristaurare col proprio, spendendo 30 ducati d' oro. Ebbe anche a dozzina il padrone di casa per quattordici mesi, da cui volle 7 ducati per la camera ammobiliata, e 3 lire il mese per il vitto; pane, carne e vino; gli diede a nolo un cavallo sul quale il patrizio girò il Friuli venticinque giorni. Questi particolari espose Matteo in una petizione orale del 1480 contro il Baseio, che fu condannato a rimborsarlo delle spese fatte nel ristauro, a dargli 118 lire per il rimanente, e a pagare anche le spese del processo (*Canc.* XXXII, 139 [a] - 141 [a]).

Bisogna confessare però che anche a Matteo gliene sono toccate di belle. Un anno, dovendo andare a Venezia, affidò l' esercizio a quel maestro Primo, sarto da Ragusa, di cui s' è parlato dianzi. Ma lasciamo che ci racconti lui come andò questa faccenda. « Una fiada esso ser Mathio andò a Venezia e lassò « maistro Primo administratore de la so · roba. Tornato che fo « ser Mathio de Venezia, trovò che maistro Primo avea venduto « de robe de esso Mathio per ducati 60 vel circa e in so uso « convertidi » (*Canc.* XXV, 126 [a] - 127 [a]). Già, fidarsi è bene, non fidarsi è meglio; ma il buon curzolese non voleva capacitarsi di questo, onde ci cascò di nuovo. Prima di partire per Venezia la seconda « fiada », si accordò col triestino Giusto de Snello, persona pratica del mestiere e sopratutto fidata: facesse le sue veci, gli darebbe metà del guadagno. Dopo parecchi mesi di assenza, tornò a casa, e all' « administratore de la so roba » chiese subito ragione dell' azienda; e questi a tergiversare, a mandarlo da oggi a domani, fintantochè cadde malato e morì senz' avergli reso ragione di nulla. Matteo allora citò in giudizio la vedova Bertolina come erede del defunto, e nella petizione, ch' è dell' '86, specifica il danno patito. Lo Snello aveva venduto quindici orne di vino, a ragione d' un soldo la « boza »; altre cinque orne comprate a credenza a 5 lire l' orna; un' anfora (dieci orne) di malvasia speditagli da Venezia, che gli costava 18 ducati d' oro; un' orna e mezzo d' olio del valore di 13 lire e mezzo; « unum mastellum de butiro », che valeva 8 lire; non aveva pagato 12 ducati, 4 lire e 12 soldi di dazio, nè versato al principale la metà del guadagno consistente in 9 ducati (*Canc.* XXIV, 55 [a] - 57 [a]).

Digitized by Google

Se non che le stesse truffe dimostrano che l'esercizio gli fruttava bene, e i 200 ducati d'oro assegnati in dote alla figlia Giovanna maritata nell'’82 con Domizio da Cattaro, domiciliato a Venezia, ne sono una riprova sicura (*Vdm.* XLI, 87 [a]). Vero è che glieli promise in rate di 16 ducati all'anno; in ogni modo è una somma cospicua per la sua condizione e per que' tempi: poche le patrizie triestine che ne portassero di più in contanti.

Il 26 maggio dell'’84, davanti all'osteria di Matteo, Daniele de Rubeis imbattutosi in Giacomo Etiope, schiavo emancipato e milite del capitano, lo investì con parole ingiuriose, dicendogli: — « Poltron, aseno, schiavo, se fosse stato a casa haveria sfon- « derato tuti tre ». Denunziato, si difese negando il fatto, aggiungendo non poter riconoscere nell'accusatore carattere ufficiale, non avendo egli mai prestato nelle mani dei giudici della città il giuramento prescritto dagli Statuti; essere forestiero (*Malef.* XXII, 79 [a-b]).

Sin qui Matteo fa da comparsa, ora entrerà in scena come attore. Il primo di settembre dell'’86 Agnesina, moglie di Antonio Grovatino, entrò nell'osteria di lui per prendere della roba. Ben presto sorse tra i due un vivo alterco a segno tale che Matteo, perduta la pazienza, trattandola da ladra e peggio, le diede un colpo sulla mano destra con un legno, producendole una escoriazione al dito mignolo « cum effusione sanguinis », e per giunta la picchiò nella schiena con uno scanno. Immaginarsi gli strilli! Chiamato a scolparsi, Matteo negò il fatto, quantunque da una bottega vicina l'avessero visto rincorrerla con lo scanno in mano. Ma fosse anche vero — dice — ben poca considerazione meritava l'accusatrice forestiera appetto a lui, cittadino di Trieste (*Loc. cit.*, 87 [a-b]). A giudicare poi dalle busse che Agnesina toccò anche da altri proprio quei giorni, è da credere che fosse una ficchina e una linguacciuta, come un poco di buono era suo marito, che comparirà più sotto.

Il 19 ottobre dello stesso anno, a una certa ora di notte, in quello che la moglie di Matteo gettava in strada acqua immonda, capitò a passare di lì Giovanni Stella che se la prese tutta addosso. Pensare se al patrizio montasse la mosca al naso! Corse furibondo all'uscio, lo tempestò di colpi per isfondarlo, dando al marito e alla moglie che in fretta s'erano chiusi dentro, certi

Digitized by Google

titoli che nessun trattato d'araldica ha mai registrato. Per quella notte non ci fu altro; ma la mattina di poi, ripassando egli davanti all' osteria, visto Matteo sull' uscio, con una squarcina che aveva in mano gli menò due o tre colpi che pover' a lui se non si schermiva. Seguì subito la denunzia, e l'accusato a negare il fatto e ad opporre che l'oste non era nato a Trieste, non prestava le angherie al Comune, non montava la guardia, non sosteneva insomma i pesi della cittadinanza (*Loc. cit.*, 95 [a-b]). E dire che un mese prima l'oste s'era fatto bello della cittadinanza triestina in presenza del giudice. Che scorno, povero Matteo!

A breve distanza dall' osteria tenuta da Matteo, sorgeva la casa di Giovanni de Teffanio, nella quale, devoluta che fu al Comune nel 1427, l'antico proprietario rimase come pigionale, e mise su un' osteria. Il 20 marzo del '28, mentre Gregorio da Gorizia, colono del capitano della città, stava « pacifice et « quiete in caupona publica ser Iohanis de Teffanio », entrarono a bere Giovanni Snidar « de Goregnigrat », « Iançel Lousa de « Sloqua » e Martino « de Cillo ». A un tratto Iançel, fingendosi milite del capitano e suoi satelliti gli altri due, gl' intimò di seguirlo in prigione. Opponendosi egli e protestando, sotto colore di trascinarvelo, lo gettarono a terra e, strappatagli la borsa coi 40 soldi che conteneva, si diedero alla fuga (*Arrenghi*, f. 32 [b]). Ladri che si spacciano per ufficiali di polizia è, come si vede, storia molto vecchia, e prova che nulla è nuovo sotto il sole.

S'è già raccontato che il nobile Pietro de Giuliani aveva aperto uno spaccio di vino nella cantina di casa sua. Diamo luogo a un aneddoto. Il 20 marzo del 1410 gli avventori che v'erano a bere, discorrevano di politica, ossia del tirolese Giacomo Trapp, già capitano della città. Bartolomeo, figlio del fu Matteo sarto da Cividale, che l'aveva con lui per la prigionia patita, saltò fuori a dire: — « Iacomo Trap è un cativo homo « chel me tene in prexon VIII dì, e se io fose denançi lo doxe « (duca), io li diria chel è un traditor del comun de Trieste, chè, « siando capitano de Trieste, el tigniva contro lo comun de Trieste « dei confini del comun quando ei foren a Prosecho » (*Malef.* X, 73 [a]). Alludeva manifestamente a una delle molte questioni di confine tra il Comune e i signori di Duino. Invitato da un compagno a frenarsi, scattò: — « Io me ne..... Che me polo far che non

Digitized by Google

« è più capitan? ». Al processo, negò le parole attribuitegli dall'accusa; non di meno si confortava con questo che, pur avendole dette, più d'una marca di multa non gli poteva toccare, e la marca egli l'aveva bell'e pronta (*Loc. cit.*, 109 [b]). Bartolomeo Giuliani andò più in là del padre; oltre alla cantina, appigionò parte della casa a un certo Cristoforo, che vi teneva ospizio e taverna. Scaduto però il primo anno senza che il locatario avesse pagato i 16 ducati convenuti, il padrone lo fece incarcerare. Buon per l'oste che aveva un amico di cuore, ed era Biagio, mugnaio nel molino del vescovo in Zaulis, il quale si presentò al creditore, prestò garanzia per il detenuto e ne ottenne la liberazione (*Canc.* XIV, 73 [a]).

Presentiamo l'oste ser Conzio, uomo denaroso, di cui è conservato il testamento fatto in Riborgo nel 1413. Ordinò che si celebrassero mille messe; si dessero 37 ducati d'oro a due uomini, affinchè uno andasse in pellegrinaggio a Roma, l'altro a s. Giacomo di Compostella; lasciò 15 ducati con che si comperasse « unum paligum », ossia una coltre mortuaria per coprire il cadavere dei confratelli dei Battuti; 20 ducati « pro extorsio- « nibus », forse a riparo delle frodi commesse con misure scarse (*Testam.*, busta I).

Uno dei pochi osti d'origine triestina è Aniano de Terino; ne parlano i *Camerarî* del 1429: Lire de piccoli 8 date all'oste Aniano de Terino per le spese fatte a ser Matteo, notaio di Gorizia, che fu a Trieste (X, 3 [a]). Era discendente dell'antica e ricca famiglia dei Terino, imparentata coi nobili de Bonomo di qui e coi de Portis di Cividale [1], la quale nel Trecento, specie nella prima metà, ebbe tanta parte nel commercio cittadino.

Gli avventori di Tristano da Bistriza, oste nella seconda e terza decade del Quattrocento, si lagnavano del pane non cotto nè lievitato bene, ed egli a scrivere subito al Comune: « Tristano de Bi-

[1] Nel 1330 Bella de Terino andò sposa a Rizzardo de Bonomo, suo vicino di casa in Cavana, ed ebbe in dote quattro case nel rione di Riborgo, tre delle quali erano « connesse e copulate », quattro vigne nel territorio, due vesti di panno rasato e le masserizie di casa, come portava la consuetudine della città (*Vdm.* VII, 111 [a]). L'anno seguente Nicolotta de Terino sposò Rodolfo de Portis a cui portò in contanti 200 marche di soldi vecchi di Trieste; a ragione di 8 lire di piccoli l'una (*Vdm.* VIII, 93 [a-b]).

Digitized by Google

« striça, hostiero cittadino di Trieste, chiede di poter cuocere il « pane a cadaun forno che a lui piaserà, obligandose de pagar « ogni anno lire 12 de soldi al daziaro del comun, azò chel dito « Tristan possa soplir a li merchadanti che vegnon a la soa ho- « steria. Di questo ho gran bisogno, perchè non posso maj haver « bon pan sasonado nì ben cotto, e questo per via delle panco- « gole che voion haver sempre lo forno a so posta » (*Reform.*, f. 22 [b]). Qui non era il luogo nè toccava dirlo a lui, ma pare ci fossero altre lagnanze sul conto suo, tanto che una volta fu condannato a 25 lire di multa, e a 5 lire due volte in pochi giorni (*Cam.* IX, 71 [a]). Già, sarà stato per le solite misure scarse. Riscosse varie somme dal Comune per aver dato alloggio ad alcuni forestieri. Nel 1424 ebbe 4 lire e 5 soldi per le spese fatte ai familiari e cavalli di ser Daniele « de ca lordani » (Loredani?); poi 36 lire e 2 soldi per le spese fatte a un messo del conte di Gorizia, e 4 lire per aver ospitato Anselmo di Castelnuovo. Ricevette anche 32 soldi per aver somministrato il vitto a un carcerato; 12 soldi per nolo d'un cavallo prestato a Giovanni de Rubeis, milite del Comune, e finalmente, il 19 ottobre del '26, 20 soldi essendo stato ad accompagnare alcuni mercanti sin a Duino (*Loc. cit., passim*). Questi però non erano i mercanti che brontolavano per il pane, chè le lagnanze furono nel '18, e quindi nemmeno quelli che giorni prima Pellegrino Sarasino, Odorico Spigulone, Giusto Vida e il tessitore Bertone avevano trasportati con una barca a Duino, ond'ebbero 4 lire e 8 soldi dal Comune (*Loc. cit.*, 66 [b]).

Dove furono alloggiati i familiari del duca di Milano, ai quali, il 9 settembre del '23, per commissione del Comune, Michele Cosez e Vincenzo de Teffanio fecero scorta d'onore sino a Monfalcone? (*Cam.* X, 134 [b]).

Non è detto in che rione fosse l'osteria di G i o r g i o « de « Metlicha », la cui moglie fu denunziata nel '33 d'aver portato via da una cassa lasciatavi da un barbiere, trentadue ventose « ad sanguinem extrahendum », otto rasoi, un paio di forbici, quattro coti, un paio di calzari, uno bianco e uno nero, un fazzoletto di lino e 4 lire in contanti (*Canc.* XI, 36 [b]).

Nè trovasi indicato l'ospizio in cui prese alloggio il vescovo di Brischoflack nel maggio del '49. Vi si parla soltanto delle

Digitized by Google

provviste favoritegli dal Comune: « Dade lire 14 a ser Antonj « de Lio per tre orne de vin lo qual fo donà al vesco de Scho- « fialocha quando vene a medigo in Trieste, adì 18 de maço; « lire 4 soldi 16 per sie chavreti; lire 2 per legne » (*Cam.* XIII, 6 [a]).

In Piazza vecchia, accanto alla casa Scavalcati, era l'osteria di Giovanni da Vienna, detto anche Giovanni di Lodovico, per avere in moglie una figlia di Lodovico Cassini. Nell'ospizio di lui, il 21 luglio del '36, un bracciante friulano rubò una carniera, un cappuccio e due braccia di panno bianco a Stangilino, fattore del mercante Villano da Salisburgo, che vi era alloggiato (*Arrenghi,* f. 48 [a]); poi un carpentiere triestino si appropriò lì furtivamente due barili di vino (*Loc. cit.,* 54 [a]). È rammentato anche a motivo di 7 lire che « Zuane de Ludovicho » ricevette dal Comune nell'agosto del '41 « per spese facte a ser Gasper de Cha- « stelnuovo e a la soa compania a la soa ostaria » (*Cam.* XII, 78 [a]).

Suo cognato Cristoforo Cassini, che per molti anni aveva esercitato la mercatura nella bottega ereditata dal padre, presso la chiesa di s. Pietro, intorno al 1450 s'era messo a fare il locandiere nella casa di Sergio dell'Acqua, in fondo alla Piazza vecchia, vicino alle case Bachino e Teffanio. Alloggiò per un anno i merciai Battista e Giovanni da Tolmezzo (*Canc.* XV, 9 [a]); e nel carnevale del '61 furono a dozzina da lui i pifferi che sonarono alle feste di ballo in palazzo, e però un cameraro scrisse d'aver dato 4 ducati ai sonatori e lire 6 « a Cristoforo tavernaro « per spese fate a li prediti piferi questo carnavalo » (XIII, 112 [a-b]). Non sappiamo chi abbia spesato i due sonatori, di cui un cameraro del '92 dice: « Ducati tre a maistro Lunard e al suo com- « pagno che pivono esto carllavà in palazo, lire 18 soldi 12 » (XIV, 11 [a]).

In Riborgo, nella casa del fu Giacomo da Rimini, Gaspare da « Volfsberg » ospitò per un anno il suo compatriotta Nicolò Graunechar, a soldi 20 il mese; e nel '77 lo chiamò in giudizio, chiedendogli 18 lire per la camera, 2 ducati d'oro per averlo spesato tre mesi, e 6 soldi per averlo aiutato a portar la roba nell'albergo (*Canc.* XVIII, 39 [a]).

Il luogo non è indicato, ma pare fosse in Riborgo anche l'ospizio di Martino, accusato d'aver detto al milite del capitano: — « Va in nome del diavolo », con l'aggiunta d'una frase

Digitized by Google

sconcia. — Sicuro - rispose al giudice che gliene domandò conto -, faceva certe moine alla serva, che a me non garbavano punto; lo ammonii più volte a smettere; oh sì, come dirlo al muro (*Malef.* X, 118 [a]). Che sia egli uno dei tre osti pagati dal Comune per aver dato da mangiare e da bere ai preti venuti a celebrare a s. Giusto le esequie dell' imperatore Federico III nel novembre del '93? Stando alle date, sembrerebbe di no, anzi nasce il sospetto che questo possa essere Martino Ribiza. Comunque, riferiamo le parole dei *Camerarî*: « Dadi adì 19 de no-« vembrio a Martin hosto, el qual fè trenta pasti a li preti li « quali vignirono a far losequio a la maestrà del nostro impe-« rator, a soldi 6 el pasto, monta lire nuove e soldi disidoto ». Il secondo oste fu Anç Taslar, « el qual fece sesanta pasti a « li preti » ecc., « a soldi 6 el pasto, fano liri disidoto ». Il terzo fu Anç Port, « el qual fece sete pasti » ecc., ed ebbe 2 lire e 2 soldi (XIV, 87 [a]).

Continuando a spigolare nei *Camerarî*, si trovano altre notizie che riguardano gli osti. Il 9 aprile del '94, Andrea Rosso ebbe dal Comune 10 lire e 10 soldi « per aver dato manzar et « bever al presonero », che si ignora chi fosse, e 9 soldi il medesimo giorno « per aver dato manzar at una dona de Prosecho « che fo detenuta in preson (perchè) ferite il marito » (*Loc. cit.*, 109 [a]). L' anno seguente, il 3 di marzo, quando fu impiccato e squartato « Lenardo asansin », gli osti Andrea Rosso e Andrea Venezian alloggiarono il boia « Gregor »: « Dadi per spese fate « lo boia là de Andrea Rosso e Andrea Venezian lire 9 soldi 0 ». Nell' autunno di quell' anno, per l' impiccagione di Martino « a lo « Stelledo », ricompariscono due osti che conosciamo: « Dadi a « Rado hosto per far le spesse a ser Zuan Quadro stete in preson « a confortar el dito Martin soldi 7; dadi a Hanç Taslar lo qual « fece le spesse a Martin de Prosecho in preson lire 47 soldi 17 ». E « a dì 22 de otuber dadi a Rado hostiero per far le spesse a « li presonieri, çoè Iacob e Lucia 'de Grovatiça', li quali sono « in preson, lire 41 e soldi 10 » (XV, 14 [a-b]).

Fuori della porta di Riborgo, sulla via che attraversava la contrada di San Nicolò, c' era un ospizio, dove il 13 luglio del '63 fu ferito di spada un contadino di Rizmagna (*Malef.* XI, 54 [a]). Usciti di città, profittiamone; torneremo poi a visitare le bettole.

Digitized by Google

***

Su quella stessa via, presso la chiesa di s. Nicolò, sorgeva l'ospizio di Marco Supan, e lì, nel luglio del '62, Pietro, già famiglio di Tomaso Chicchio, ferì di spada un territoriale di nome Primo (*Loc. cit.*, 227 b). Più su, nella contrada delle Zudecche, era l'osteria con alloggio di quel Pietro, maestro calzolaio, di cui ci accadde di parlare a proposito della barca carica di merci, rubata nel porto. I delitti di sangue non mancarono in questo esercizio. Nell'inverno del 1434 fu ucciso di spada l'oste medesimo Francesco Furlani e ferita sua moglie dagli operai forestieri « Inçel de Mocrona » e « Iançel » di soprannome « Rach » (*Arrenghi*, f. 42 b); ucciso Tomaso « de Breiseç » con una coltellata tra le spalle vibratagli dall'operaio avventizio « Iançel de « Lascha » (*Loc. cit.*, 63 b). E lì, nel febbraio del '46 « Iurse de « Slesan » diede due coltellate a un certo Mattia, una nell'occhio sinistro, l'altra nella schiena « cum maxima effusione sanguinis » (*Malef.* XI, 82 a).

Nella contrada dei Molini (via Stadion) aveva una casa « sive hostariam » Cerne, del quale tratteremo più innanzi, venduta nel '95, con una braida e una vigna vicine, ad Antonio Costeu per 25 ducati d'oro [1] (*Vdm.* XLV, 48 a). All'osteria con alloggio dei Perman, presso la chiesuola di s. Anna s'è già accennato, come s'è accennato all'ospizio di Pietro Streliç, colono di Cristoforo de Iacogna, presso il ponte di Zaule [2], dove si fa un po' di sosta per consultare la cronaca.

Nel gennaio del 1420, Caterino da Pirano, famoso ladrone,

[1] Pare che il Costeu, oriundo da Castelnuovo, l'abbia rivenduta; certo non è compresa nel suo testamento del novembre 1497. Lasciò alla moglie una vigna in San Palai, una in Disella, una braida in San Lazzaro e metà delle masserizie di casa; a Marino, suo fratello, due buoi e due vacche, che aveva nel villaggio di Draga, presso un certo Gerbez, e un ronzino ch'era in casa; dichiarò eredi universali i figli Giorgio e Michele (*Vdm.* XLV, 25 a-b).

[2] Era ancora in piedi quel tabernacolo con figure che Caterina, vedova del triestino Giovanni Calacio, aveva fatto edificare nel 1348 sul ponte di legno in Zaulis? (*Vdm.* XVII, 63 b).

Digitized by Google

entrato nella chiesa dei santi Giovanni e Mauro di Bagnolo, vi rubò alcune tovaglie d'altare, ne vendè una nell'osteria di Zaule per 10 soldi, ed era stimata 4 lire; poi venne in città, ma quello che fece qui si vedrà in altro momento. Nell'estate del '36 vi chiese ospitalità una donna dalla vita randagia, e durante la notte a due dormienti rubò un ducato d'oro: ebbe 100 lire di multa o il taglio della destra, capitando a tiro, s'intende (*Arrenghi*, f. 47 [b]). Nel 1440 Giorgio da Tomai, detto Vrabeç, e Agostino da Muggia, noti omicidi, entrarono in quell'ospizio e trovato a dormire il giovane Michele, mercante di vino, figlio di Giorgio da « Rodicho », gli furono addosso coi coltelli, uccidendolo crudelmente (*Loc. cit.*, f. 62 [b]). Tre anni dopo un certo Tomaso, che per l'addietro era stato a servire nelle case di Argentino dell'Argento e di Bartolomeo de Goppo, al mercante di vino Giorgio « de « Lasciam », che dormiva con lui nel fienile, rubò 5 ducati d'oro e 26 lire di piccoli: fu condannato alla forca (*Loc. cit.*, 72 [b]). Nel '62 dinanzi a quell'ospizio, Giorgio da Arbe ferì di spada nel petto il triestino Simone Babich (*Malef.* XI, 230 [a]). Ma quando avvenne il ferimento di lui, quell'osteria l'aveva in affitto l'oste di Longera, Machne di Rizmagna, e vi stava dentro a farne le veci un suo servo di nome Michele. Il 10 giugno di quell'anno Giovanni de Paduino, daziere del vino che si vendeva a spina nel territorio, visitando quell'esercizio, osservò che Michele vendeva vino « ad foratulas », ossia al minuto, spillandolo da una botte non ancora bollata. Dichiarato in contravvenzione, l'oste si scusò al banco del Malefizio dicendo che il vero daziere era Antonio de Leo, il quale gli aveva dato licenza di poterlo vendere, purchè tenesse conto esatto del vino spacciato (XI, 200 [a]).

Nella stessa valle, sulla via che costeggiando il monte menava al villaggio di Bagnolo, l'anno 1471, il maestro pellicciaio Marino aprì un'osteria in una catapecchia di Nicolò de Perman, che di lì a poco crollò, recando all'oste un danno di 5 ducati d'oro, dei quali chiese risarcimento in via giudiziaria. Dice al giudice: « Domando ducati cinque a Nicolò de Perman e questo « per danno e interesse del maistro Marin de una casa posta nel « destrecto de Trieste in la contrada de Zaulis over Feletej, la « qual casa el dito Marin tolse ad afito perfin a pasqua..... a « rason de soldi 33 al mese, imprometando (il locatore) de tignirge

Digitized by Google

« la casa in conzier ita taliter chel dito Marin podesse vendere « in la dita casa le so robe chome hostiero, la qual impromessa « el dito Nicolò non ha ateso, zoè è chazuda in grave danno » ecc. (*Canc.* XVII, 18 [a]). Vogliamo credere più solida l'altra casa che lo stesso Perman, nel '72, donò a un suo figliuolo, insieme coi terreni vicini piantati a olivi, con l'obbligo di mantenere i genitori, ed era presso la strada pubblica « in Zaulis sive Gia- « rizulis » (*Vdm.* XXXVIII, 134 [a-b]).

Nell'agosto del '45 il focoso oste di Bagnolo, Hermancho, se la prese con un certo Mocorio, suo compaesano, venuto a bere nell'osteria di lui, e con un roncone che aveva in mano gli vibrò un colpo alla testa, che se lo coglieva era bello e spacciato (*Malef.* XI, 7 [a]). Se non fosse indiscrezione, sarebbe da seguire sino a Sant' Odorico Luches, mugnaio di Bagnolo, ed entrare con lui nell'osteria di « Crisna tavernara ». Ma è meglio leggere il rapporto che il milite Domenico Vrisingoi presentò al banco del Malefizio il 25 luglio del '46. « Io Domenico de Vri- « singoi, cavalier del comune de Trieste, fato e confermado per « lo grande conseio, accuso Crisna tavernara de Gregour prior « che fo de Antonj deto Faganel, daziaro de la villa de Sancto « Oderigo, la qual Crisna aver venduto una boza de vin a Luches « mulinar de Bagnolo, la qual Crisna aver trato lo dito vino in « uno gutierogolo de vedrio non esser de la mesura de la boza « del comun de Trieste, lo qual vino esser mensurado per lo dito « Domenigo de Vrisingoi, cavalier del comun de Trieste, in pre- « sentia de la dita Crisna e Iurio Iampnich de Sancto Oderigo e « Simon de Prebenec e Conforto Lisiza » ecc. Alla tavernara lo scarso « gutierogolo » costò 10 lire di multa (*Loc. cit.*, 157 [b]).

Sull' altipiano, Mattia, oste di Basovizza, ferì di spada al capo e alla fronte un beccaio da Udine di nome « Achaz », che se ne stava pacifico nella taverna di lui, la notte del 6 ottobre 1492. L'oste però e i testimoni lo smentirono: era ubbriaco fradicio e, nello scendere in città, doveva essersi ferito da sè, cadendo (*Malef.* XIV, 18 [a]). A Prosecco, nell' osteria di Nicolò Scoculich, il mese di settembre del '45, Giovanni, soprannominato « Iancho », caricò di pugni e gettò a terra Giacomo Crismanez di Contovello (*Malef.* XII, 3 [a]).

Va serbato un posto a parte all' osteria di Opchiena, detta

Digitized by Google

poi « de la Muschietta », dove prima di cominciar la caccia che in carnevale si dava ogn' anno sul Carso in onore del capitano della città, i seguaci di Nembrotte si raccoglievano a far colazione. Ma è da dire che il giorno innanzi il Comune vi faceva portare, a dorso di cavallo, tutto l'occorrente: carne di maiale e di manzo, galline, anitre, capponi, pane di molto anche per i segugi, vino, spezie, formaggio ecc. [1] (*Cam., passim*). Non che in quel villaggio non si trovasse da mangiare e da bere; ma il gran numero di cacciatori venuti anche dalle città vicine dell' Istria richiedeva provviste abbondanti. Tornati poi in città, siccome erano invitati anche al ballo che quella sera si dava in palazzo, così il Comune provvedeva a rifocillarli nelle osterie. Dicono i *Camerarî* del '99: « Dadi a Vincenzo d'Isola, el qual fe' li « pasti alj cacedorj de Isola che foreno quatordise, lire 4 soldi 4; « dadi a Ans Taslar osto, el qual fé un pasto alj cacedorj de « Muja che foreno vintisie, lire 6 soldi 12; dadi a Ans Por osto, « el qual fé uno pasto alj cacedorj de Piran che foreno vintisie, « lire 6 soldi 12 » (XV, 168 [a]).

Non è da farne specie se le taverne danno ricca messe di contravvenzioni, risse, ferimenti ed altre siffatte diavolerie: si sa, in chiesa « co' fanti e in taverna co' ghiottoni ». Ma prima di entrare in argomento, son da vedere le disposizioni che ne regolavano l' esercizio. Chiederne licenza, indicando il luogo dello spaccio, il prezzo del vino messo in vendita; chi non aveva beni stabili presentare un mallevadore; le botti sagomate e sigillate; non rimuovere i sigilli; non usare misure scarse, nè adulterare il vino; non far credenza a nessuno, ma farsi pagare anticipatamente « antequam bibant »; avere un' ornella piena d' acqua pura per comodo dei bevitori; le domeniche e feste non aprire prima della messa grande; chiudere ogni sera « post tertium

[1] « Sete para de caponi a soldi 15 el paro ». Ed era il solito prezzo nel '99. Anche Michele Vrisingoi ne vendè un paio per 15 soldi. Nel 1500: « A dona Ana per pan, n. 200, lire 10; e per bocchali rotti soldi 8 » (*Cam.* XV, 13 [b]).

Digitized by Google

« çochum », vale a dire dopo il terzo segno dato dalle guardie della piazza con la campana grande d'in sulla torre del palazzo, il qual segno dicevano volgarmente « la longa ». Dell'osservanza di queste norme, che valevano anche per le osterie con alloggio, erano incaricati i giustizieri e il milite o bargello.

Giovanni Susolo, che aveva la taverna sulla Piazza grande, presso la casa di Nicolò de Rubeis, fu dichiarato in contravvenzione nel 1403, perchè la teneva aperta dopo sonata « la « longa » (*Malef.* XI, 56 [a]). Per la stessa ragione vennero multate due tavernaie: « Elena Xaporiça » dall'esercizio in Gusione, nella cantina di Giovanni de Bonomo, presso la casa di Pietro Marzari (*Malef.* XI, 56 [a]), e Barbara che aveva la bettola in Piazza piccola, dove nel novembre del '45, Scerbeç, drudo di lei, ferì di spada alla mano sinistra e percosse col pomo sopra l'occhio sinistro Michele, piffero del Comune (*Loc. cit.*, 41 [a]-54 [a]). Il tavernaio Cristoforo, figlio del sarto Lorenzo, fu messo in contravvenzione nel 1413 per aver dato « unam buciam vini » scarsa a un famiglio di ser Nicolò de Zuileto, nella cantina di ser Cristoforo de Burlo, al Pozzo del mare (*Malef.* X, 136 [b]). Allo sbocco di Gusione in Piazza piccola, presso le case degli eredi di Bertone de Iacogna, di Villano de Bachino e di Giovanni de Bonomo, era la taverna d'un certo « Iveç », che nel '45 pagò 25 lire di multa, perchè la teneva aperta dopo sonata la longa e vi si giocava ai dadi (*Malef.* XI, 96 [a]); e quando l'anno seguente trasportò la taverna nella cantina di Nicolò de Baseio, senza far proclamare dai banditori del Comune il luogo e il prezzo del vino, il daziere Martino de Burlo fu pronto a farlo multare (*Loc. cit.*, 96 [b]). Il bello è che alcuni mesi dopo esso daziere ne aprì una clandestinamente nella cantina di Francesco de Goppo, e non occorre dire che venne multato anche lui. Così la tavernaia Cernarit, venuta da Zagabria, pagò 10 lire per averne aperta una nella casa di Antonio de Pellegrini a San Silvestro, trascurando le norme statutarie (*Loc. cit.*, 167 [b]), e qualche giorno dopo ne pagò 5 per aver gettato acqua sudicia sulla strada pubblica (*Loc. cit.*, 170 [b]). Non si contano le multe pagate per misure scarse. Ed è pur degno di nota che di tante contravvenzioni sue e di altri non ce ne sia una che parli di vino annacquato, il che dimostra delle due una: o gli esercenti non avevano

Digitized by Google

contratto ancora quel brutto vezzo, e lo creda chi può, o i bevitori ci avevano fatto il callo e lo tolleravano come si suole con un male che non ammette rimedio.

Ecco un attestato medico del 24 febbraio 1446 che si riferisce a una ferita riportata da quella Cernarit, accennata poc'anzi, che si faceva multare così spesso: « Io Chorà barbier denunzio « al bancho del Malefizio chome mi medigò Agnese Cernarit hò- « stiera in Trieste, la qual si è ferida de uno Scherp famej de « Nicolò de Baxeio » (*Malef.* XI, 76 [b]). Perchè non aggiunse la formula prudente, che, « faxando vardia de la bocha (stando in « dieta) e non fazando deshordene », la dava fuori di pericolo?

Ma questi sono zuccherini appetto a ciò che segue.

Il 5 luglio del 1422, nella taverna di Amiço Masclo, sulla Piazza grande, nella casa di Bertone de Iacogna, Nicolò da Rimini, figlio di Francesco, e Giacomo Prisinez, cittadini di Trieste, ordirono una congiura per uccidere il nobile Giovanni de Cigotti. Saputo da un suo famiglio che l'indomani il patrizio sarebbe andato a una sua vigna in Cologna, levati di buon mattino e usciti, per non farsi scorgere insieme, uno dalla porta delle Saline, l'altro dalla porta di Riborgo, andarono ad appostarsi in quella campagna. Sia che nella taverna vi fosse uno dall'orecchio fine, sia che il servo avesse fiutato la trama, il Cigotti quel giorno non si mosse; cosicchè dopo cinque ore d'inutile attesa, essi tornarono in città, non però insieme. Giacomo Prisinez fu catturato subito e condannato al bando perpetuo e alla perdita dei beni, che vennero trasmessi al figlio con facoltà di disporne a suo piacere (*Arrenghi*, f. 20 [b] - 21 [a]). Nicolò, ch'era uccello di bosco, non si sgomentò punto per la sorte toccata al suo complice; ma fisso nel proposito omicida, tratto dalla sua il fratello Antonio, un giorno che il Cigotti era andato a cavallo a vedere le sue saline di Źaulis, armati di lancia, spada e coltello gli tennero dietro alla larga sino in quella valle. Scelsero il punto buono, dove la strada era più stretta e le « spinate » (siepi) più alte, e appiattati uno di qua e uno di là, ne attesero il ritorno. Vistolo venire, gli furono addosso come due belve, e a colpi di lancia lo stesero morto sulla strada. Essendo a poca distanza terra di s. Marco, vi si rifugiarono senza timore alcuno, non conoscendosi a que' tempi il diritto di estradizione. Diciamo così perchè è cosa risaputa che i

Digitized by Google

facinorosi e i banditi triestini trovavano facile asilo a Muggia, e perchè i due omicidi al processo non comparvero. Nel quale furono condannati, « cadendo in fortia comunis », a essere trascinati a coda di cavallo dalla porta di Cavana alla porta di Riborgo; e, « post trascinamen », condotti al luogo del delitto e impiccati per la gola (*Loc. cit.*, 16 [a] - 17 [a]). Anche il fratello Giuliano, quello dell' osteria del dazio, sparì in que' giorni, e fu condannato in contumacia come istigatore del delitto (*Loc. cit.*, 18 [a-b]).

Il lettore non avrà forse dimenticato quel Caterino da Pirano che rubò le tovaglie nella chiesa di Bagnolo. Venuto che fu in città, entrò nella bottega del maestro Tomaso « de Sienis », che era presso la casa di Bartolomeo de Mirissa, in Cavana, s' impossessò d' un vezzo di corallo e d' un anello d' argento, venduti per un ducato alla vedova di Lodovico Cassini. Di ciò non contento, una notte si accostò alla casa di donna Francesca, vedova di Andrea de Boromei da San Miniato, nel rione di Mercato, ne franse l' uscio (o non era nessuno in quella casa, o erano campanoni), ghermì un laveggio e una caldaia di rame, andando poi a rifugiarsi nella taverna di Michse, situata tra Riborgo e Rena; il laveggio vendè per 20 soldi, e ne valeva 32, a Maria di « Rodico »; al tavernaio per 14 soldi la caldaia, che ne valeva 50, e prese il largo (*Arrenghi,* f. 29 [a]).

Nel '28 fu commesso un omicidio nello stesso rione di Mercato, dinanzi alla taverna di Cociano. Martino, lavoratore di Antonio de Burlo, « Iançel de Valput », lavoratore di Lazzaro de Cigotti, e Stefano, lavoratore di Antonio de Baseio [1], avventatisi contro Vricio da Lubiana, lo afferrarono per i capelli e gettatolo a terra e strascicandolo, lo tempestarono di pugni e pedate sinchè lo videro morto (*Loc. cit.,* f. 36 [b]). Qualche anno dopo Bartolomeo da Segna, essendo nella taverna di Cociano, trovò modo di portargli via una giornea di pignolato e un berretto nero (*Loc. cit.,* f. 49 [b]).

Anche Stefano Furlaniç, « olim tabernarius », merita un cenno, nè importa se poi s' era messo a fare il portatore di

[1] Una deliberazione del 1420 fissò la mercede dei lavoratori dei campi: senza la spesa gli zappatori 14 soldi il giorno e i potatori 10; con la spesa i primi 10 soldi, i secondi 8 (*Reform.*, f. 18 [a]).

Digitized by Google

brente. Il fatto è che l'ex-tavernaio, durante il giubileo del 1450, aveva trovato un'occupazione più proficua. Aiutato dal fratello Martino, indorava certe monete d'argento chiamate « grossetti », e ai pellegrini venuti a imbarcarsi qui, diretti per Roma, li spacciava per ducati d'oro belli e buoni. Contumaci, i Furlaniç furono condannati a 600 lire di multa per uno, non pagando in venti giorni, al bando perpetuo e, rompendo il bando, alla decapitazione (*Loc. cit.*, f. 77 [a]).

Nel '45 Gregorio « de Ripniça », cittadino di Trieste, accusato d'aver ferito di coltello il fornaio Lampret nella taverna di M i c h e l e d i M a t t e o, accanto alle case della moglie di Francesco de Bonomo e di Giusto de Paduino, ricorse alla solita scappatoia che il fornaio era forestiero (*Malef.*, XI, 37 [a]). Nel '62, il primo di maggio, giorno di gran gazzarra in città, il facchino Pupis, azzuffandosi con Tomaso da Zagabria, famiglio dello speziale Nicolò di San Lupidio, lo percosse al capo con un sasso; il che avvenne sulla via pubblica, fra la taverna di Cerne e la casa di Bartolomeo de Giuliani (*Loc. cit.*, 173 [a]). Questa taverna era dunque a destra di chi sale la via del Malcanton, dirimpetto a quella casa su cui si vedono incastrate due lapidi. Quattr'anni dopo quel ferimento, il tavernaio Cerne, oriundo da Sittich in Carniola, a cagione della peste scoppiata in città « considerans « pestem incepisse et esse in civitate Tergesti », dispose del suo e se ne partì in fretta e furia per il paese nativo (*Vdm.* XXXVII, 67 [a]). A peste finita poi, tornò al suo posto; sicchè nell' '86 lo troviamo in tribunale accusato d'aver colpito con una squarcina « lançe Sussa », che con altri era nella sua osteria, producendogli due ferite, una al braccio destro e una alla fronte con frattura dell'osso. Essendo il feritore cittadino di Trieste ed il ferito no, egli se ne valse nella difesa con dire prima di tutto che l'accusa era falsa, derivata da inimicizia e per suggerimento d'altri; poi continuò: il ferito è forestiero, non monta la guardia, non sostiene le angherie, nè paga l'ornatico, è un povero operaio che vive delle sue braccia (*Malef.* XI, 110 [a] - 111 [a]). Quanto tempo ancora e quanto sangue prima che la legge fosse proclamata eguale per tutti!

Cerne prese le sue ultime disposizioni il 13 novembre del '98: alla confraternita dei Brigenti, il giorno della sua morte, si

Digitized by Google

dia un ducato, mezz' orna di vino e venti pani « pro una cola-« tione », un ducato, altrettanto pane e vino anche ai confratelli Battuti; la moglie Margherita abbia una vigna in Rozzol, due pastini in cui alleva le api nella contrada dei Molini, compresa la casa, la corte e la stalla, situate nella stessa località; a Giovanna, figlia del nipote Urbano, una cintura rossa guarnita d' argento; ad Orsa, moglie del nipote, un orto in San Nicolò; alla moglie Margherita una cintura nera guarnita d'argento e una coppa dello stesso metallo, sotto condizione che la casa, la cintura e la coppa le lasciasse, morendo, a chi volesse, ma a una persona che fosse della città « non extra civitatem ». Lasciò infine « unum pecharum sire bicherium de argento » al nipote Urbano, nominandolo in pari tempo erede universale (*Vdm.* XLV, 193 [a] - 194 [a]).

Successore di Cerne fu dunque il nipote Urbano da Sittich, che alla taverna ereditata aggiunse un alloggio: tavernaio ed ospite, dice un documento parlando di lui. Il 6 novembre del '98, nell' occasione della fiera di s. Giusto, un forestiero di nome Martino « de Ripniça » entrò a bere un ciato di vino in quella osteria. All' atto del pagamento, all' oste che lo riscosse Martino rispose che i 2 soldi del vino bevuto glieli aveva già dati. Di qui un contrasto, finito con un colpo di coltello vibratogli da Urbano, che gli recise due dita. Forestiero anche il feritore, si guardò bene dal venir fuori al processo col solito ritornello che il ferito era « alienigena » (*Malef.* XIV, 158 [a]). Lo stesso giorno e nella medesima osteria, Orsa, moglie di Urbano, non volendo smentire il proprio nome nè essere da meno del marito, si avventò contro l' oste Martino, abbrucicchiandogli il viso con un tizzo acceso « cum stiço ab igne » (*Loc. cit.*, 160 [a]). Nel 1500 però Urbano aveva già trasportato l' esercizio dietro il palazzo, vicino alle mura e alla stalla della beccheria (*Malef.* XV, 89 [a]), e fu multato perchè faceva uso d' una misura di stagno non bollata nè giusta; non conteneva cioè una « boza », com' egli dava ad intendere agli avventori (*Loc. cit.*, 114 [a]).

In piazza Cavana, presso la casa di Bartolomeo Trina (quello che fuggì col denaro del Fontego), era la taverna di Lorenzo, maestro calafato. Il 5 novembre del 1438, Nicolino da Linz freddò lì con una coltellata Giovanni Boccasino, col quale era venuto a

Digitized by Google

diverbio (*Arrenghi*, f. 53 [a]). Nella taverna di Giorgio Matan, situata nello stesso rione, il giorno di Natale del '45, Pietro « Chovaz » diede due coltellate a Biagio da Modrussa, una in una spalla, l'altra in un fianco (*Malef.* XI, 57 [a]). Il noto « cavalier del comun » Domenico Vrisingoi, che aveva l'esercizio accanto alla casa Rizio, vicino a quella piazza, accusato d'aver proferito parole ingiuriose contro s. Antonio, fu assolto perchè i testimoni addotti erano stati in quel momento sordi da tutti e due gli orecchi (*Loc. cit.*, 65 [a-b]). Un altro ferimento avvenne in quel rione nel '57 nella cantina di Nicolò de Teffanio (*Arrenghi*, f. 85 [a]). La tavernaia « Chare » aveva l'esercizio nella cantina di Giustina, vedova di ser Corvo de Balardi, verso il Pozzo del mare. Il primo di gennaio del '46, Gregorio « de Vercoian », già famiglio del canonico Libero Barbanizza, tanto per principiar bene l'anno, ferì di spada Marco « de Morauça », famiglio di Daniele de Bonomo, in modo che ne seguì la morte (*Malef.* XI, 69 [a]).

La conoscenza del tavernaio ed ospite Giorgio, soprannominato Capitan, è dovuta a Paolo Spilberger da Krainburg, stipendiario in Trieste, che nell'ospizio di lui fece testamento il 14 giugno del 1465. Lasciò 2 ducati al confessore e 2 a suo fratello Michele; alla madre Elena una pelliccia che si trovava nella taverna del Loca in Lubiana; se il fratello viene o manda a prendere il legato che gli assegna, bene, se no, si dia alla chiesa di s. Giusto. Parla poi de' suoi crediti: avanzava 10 marche di stipendi arretrati dal capitano della città Lodovico Cosiacher; da Dietrich, sarto del capitano, 54 soldi; da Giovanni, medico del capitano, 32 soldi; dal padrone dell'ospizio una marca ecc. (*Vdm.* XXXIV, 68 [a-b]).

Quando, nel 1472, fu rinnovata la grida che tutti gli osti non aventi beni stabili presentassero il loro mallevadore, se ne fecero avanti cinque, tra cui uno, che aveva la taverna in Gusione, nella casa del canonico Michele Sutta, presentò Paolo Sossimbergo; e Dorotea, antica serva di Cristoforo de Iacogna, che aveva l'esercizio nella casa del fu Bonomo de Bonomo in Cavana, offrì la garanzia di Federico Staier (*Malef.* XIV, 114 [a]). Ripetuto il proclama nel maggio del '96, comparvero al banco del Malefizio, accompagnati da mallevadori, due tavernai tedeschi: Tomaso e Pietro (*Loc. cit.*, 114 [a]). Il primo pare sia quel Tomaso te-

Digitized by Google

desco che abitava al Malcanton, come si disse parlando di Giorgio Hec, e forse aveva lì anche l'osteria; il secondo, che era « de Au« gusta », è noto sin dall' '87 in cui fu multato per misure scarse (*Malef.* XIII, 38 [a]), ed è menzionato anche poi come debitore di 2 ducati al daziere Pierpaolo dell'Argento, avendo venduto vino di nascosto (*Canc.* XXXIV, 5 [a]), come creditore di 6 ducati ungheresi verso Enrico, pescatore forestiero, a cui aveva dato da mangiare e da bere in varie riprese nel suo ospizio (*Loc. cit.*, 77 [a]). Sebbene gl' incerti dei mallevadori siano tutt' altro che un privilegio di quel secolo, diremo che per l'oste Mattia, fuggito nell' '89 senza pagare le 43 lire dovute al daziere, fu chiamato a rispondere il sarto Giovanni da « Rimniça », suo garante (*Canc.* XXVI, 4 [b]); per l'oste Pancrazio pagò 34 lire di dazio Tomaso da Lodi (*Canc.* XXXII, 66 [a]). Lo stesso lotto toccò a Francesco de Burlo, mallevadore d' una tavernaia carniolina di nome « Aniça », scomparsa senza saldare una partita di vino [1] (*Canc.* XXVIII, 225 [a]). Non mettiamo pegno, chè la sinonimia è malfida, ma sarà lecito supporre che sia la stessa « Aniça sclabonica » che nel settembre del '98 riportò due coltellate, di cui una mortale, dal triestino Antonio Basini [2] « juxta imaginem crucifixi », in Donota (*Malef.* XIV, 158 [a]). Quella o un' altra, poco importa ora, importa bensì rilevare l' antichità di quel tabernacolo.

Nel marzo del '77, il barbiere Francesco e Giovanni Farina aprirono una taverna in città. Messo insieme un piccolo capitale, comprarono sessantaquattr' orne di vino, cinquantasette a 3 lire e 2 soldi l'orna; le altre sette, pagate a lire 4 e 8 soldi l' orna, le spacciarono a un soldo la « boza ». Avrebbero dovuto ricavarne almeno 30 lire di guadagno, come sanno i pratici del mestiere. Comprate poi altre quattr' orne, a 5 lire l'orna, le portarono alla fiera di san Giovanni di Duino, dove ne vendettero tre a 2 soldi la « boza », ricavandone un guadagno netto di

[1] Un altro documento dice « Aniça teutonica », ma nel 1400 tutti gli abitanti di là dalle Alpi venivano considerati come tedeschi.

[2] Egli abitava nel rione del Castello, probabilmente nei pressi del Crocefisso, dove sua madre Caterina, vedova Basini, testò il 28 gennaio del '92, nominando erede universale il figlio Antonio (pare non avesse che quello), e assegnandogli in particolare un legato di 25 ducati d'oro (*Testam.*, busta IV).

Digitized by Google

30 lire. Un tanto risulta da una lite seguita poi tra i due soci, durante la quale confessarono d' aver fatto uso di misure scarse, adducendo a loro discolpa che i tavernai fanno tutti così « ut « moris est aliorum tabernariorum » (*Canc.* XXI, 22 [a]-25 [b]).

Nell' ultimo ventennio del Quattrocento venne a Trieste un tedesco di nome Zorzino, aprì uno spaccio di vino in un punto non indicato della città, e si mise con tutto impegno in quell' esercizio « et se dedit totaliter exercitio taberne ». Però il magro profitto che ne ricavava (forse non usava misure scarse) gli fece presto mutare proposito. Sicchè un bel giorno, prese le sue carabattole, s' imbarcò sul galeone del triestino Marco e, in compagnia di Antonio Grovatino, partì per Venezia, dove intendeva d' ingaggiarsi tra gli stipendiari « pro stipendio consequendo ». Sbarcato a Venezia e inoltratosi in città, fu impigliato tra una folla tumultuante, e dai birri « conculcantes tumultum », catturato e cacciato in prigione. Non avendo indosso che una semplice gabbanella e facendo que' giorni un gran freddo, mandò a prendere un mantello nella cassa lasciata a bordo, ma la cassa era sparita per opera del Grovatino, suo compagno di viaggio. Così lo stesso Giorgino, tornato a Trieste, raccontò al giudice penale il 23 marzo dell' '84, aggiungendo capo per capo quello che gli era venuto a mancare: Una veste di panno meschio del valore di 24 lire; 19 lire in contanti; un mantello di 14 lire; una « zornia » di panno fino di 8 lire; una cuffia alla tedesca di 14 soldi; un cappello alla tedesca di una lira e 12 soldi; due camicie nuove di 5 lire; un pettine di bosso di 5 soldi; due spalle di maiale di una lira e 5 soldi; una lira e 4 soldi di pane (non voleva fare la fine del conte Ugolino), una trombetta di 15 lire e una cassa che valeva 3 lire. L' inquisito confessò d' aver aperta la cassa, però col consenso del capitano Marco, d' aver portato via la « zornia », un paio di calzari, « un lombolo de porco » e il pane che buttò in mare; la cassa col resto rimase sul galeone (*Canc.* XXXIII, 156 [a]-158 [a]).

Tre altri tavernai ci danno i *Testamenti*: « I a n c h o boemo » che fu nominato erede dalla moglie morta nel '72 (busta I); « I a n ç e », dall' esercizio in Piazza grande, che testò nell' '85, lasciando un ducato d' oro alla confraternita della Madonna del mare, affinchè facesse dipingere l' immagine della Vergine sopra

Digitized by Google

la porta della casa posseduta da essa confraternita, che non è detto dov' era (busta II), e Martino « de Sotta », nella cui taverna il 24 ottobre del '90 fece testamento Michele « de Mocrona », istituendo erede la confraternita suddetta ed esecutore testamentario il padrone della taverna (busta IV).

Raccogliendo le vele, e ci pare che ne sia ora, ripariamo a una dimenticanza. Subito fuori della porta di Riborgo era una osteria chiamata il Paradiso « taberna que paradisus appellatur », di cui è menzione in un atto del 1477, non per contravvenzioni, risse o delitti, troppo sconvenienti a un così bel nome, ma a cagione di 14 ducati d' oro che l' esercente Giorgio Staier doveva agli eredi del defunto daziere Matteo Chicchio (*Canc.* XX, 90 [a-b]). Il qual nome era tanto conosciuto in città che nell' ottobre del '97 un notaio chiamato lì a rogare il testamento di due appestati, scrisse nell' intestazione: Fuori della porta di Riborgo, in Paradiso (*Vdm.* XLV, 29 [a] - 192 [a]). Vantino pure gli altri archivî cimelî rari e preziosi, ma testamenti rogati in paradiso non li hanno di certo. E qui si fa punto davvero, che non si dicesse che sia nostro intendimento di fare il reclamo agli ospizi e alle taverne del 1400.

Digitized by Google

APPENDICE I.

BRICCICHE COMMERCIALI.

Mercanti in Trieste nel 1400 che per varie ragioni non trovaron posto nel corpo del lavoro.

1400, 2 giugno. — Ser Pietro Pesato o Pisato da Venezia aveva la bottega nel rione di Mercato (*Vdm.* XXVII, 9 [b]).

1400, 8 novembre. — Il maestro sarto Enrico da Zagabria, dalla bottega in Riborgo, prese in affitto una vigna in Calvola dai coniugi ungheresi Marino e Marsa, abitanti a Trieste, e l'anno seguente prestò loro 32 ducati d'oro (*Loc. cit.*, 25 [b]-26 [a]).

1401, 24 aprile. — Gotofredo « de Anglia », maestro cimatore, fu presente a un mutuo di 48 ducati d'oro che Pietro de Burlo assunse da Bonomo pubblico feneratore (*Loc. cit.*, 31 [a]).

1401, 16 maggio. — Ad istanza del mercante Nicolino, il vicario intimò a Grimelda, vedova di Pietro de Genano, di non fare più uso delle grandi scale di pietra poste nella corte della sua vicinia, in Riborgo, per le quali si sale nella casa grande di esso Nicolino, sotto pena di 100 lire di soldi (*Loc. cit.*, 84 [a]).

1417, 16 aprile. — Antonio, maestro pellicciaio da Udine, cittadino di Pirano, abitante in Trieste, e sua moglie Maddalena dichiarano d'aver ricevuto da ser Antonio da Percoto, domiciliato in Trieste, settecento pelli bianche e nere del valore di

Digitized by Google

166 lire di piccoli; promettono di pagarlo nel carnevale prossimo venturo, dandogli in pegno una loro casa in Pirano, nella contrada di Marzana (*Vdm.* XXIX, 74 [b]-75 [a]).

1417, 24 agosto. — Acarisio Cosez, cittadino di Trieste, promette di dare 34 lire di piccoli a ser Nicolò, maestro pellicciaio da Udine, abitante in Trieste, dal quale aveva comperato sette braccia e mezzo di panno azzurro (*Loc. cit.*, 75 [b]). Tre anni dopo esso Nicolò, testimonio alla vendita d'una vigna, è qualificato come mercante di pannina (*Vdm.* XXX, 98 [b]).

1426. — A un contratto fu presente il mercante Giorgio da Pola (*Vdm.* XXXI, 150 [a]).

1437, 1° giugno. — Antonio, speziale del Comune, dichiara ricevuti 100 ducati, parte in oro, parte in « grossoni », da Giovanni da Norcia, medico salariato in Trieste (*Vdm.* XXXIII, 118 [b]).

1444, 27 agosto. — Il mercante ser Nicolò dei Guerci da Ferrara ordina ai fratelli di mandare due persone a s. Antonio di Vienna (Francia), una che preghi per lui, una per l'anima di sua moglie Taddea (*Vdm.* XXXIV, 40 [a-b]).

1446, 2 agosto. — Valentino, maestro balestriere, vende una barca grande a ser Pietro « de Nexia », con due alberi, due vele, quattro remi, per 30 ducati. Il contratto fu stipulato nella bottega del venditore (*Loc. cit.*, 159 [a-b]).

1450, 28 giugno. — Antonio, figlio di Giovanni Can da Capodistria, cittadino di Trieste, promette di dare a Andrea, maestro aromatario, 635 lire e 13 soldi di piccoli per merci comperate da lui (*Vdm.* XXXV, 5 [b]-6 [a]).

1457. — Contratto stipulato in Riborgo nella bottega di Martino da Zagabria (*Loc. cit.*, 118 [a]).

1458. — Contratto stipulato nel rione di Mercato, davanti la bottega di Toscano (*Vdm.* XXXVI, 55 [b]).

1458. — Son nominati i mercanti Andrea de Bledis e Simone Babich (*Cam.* XIII, 22 [b]).

1465. — Vendita d'una vigna, fatta in Calegaria, davanti la bottega di Cociano, maestro sarto, cittadino di Trieste (*Vdm.* XXXVII, 13 [b]-14 [a]).

1471. — Contratto stipulato nella bottega di Beltrame Fachin da Bergamo, situata nel rione di Mercato (*Vdm.* XXXVIII, 56 [a]).

Digitized by Google

1476. — Il maestro Antonio Stracilino (Strazzolino) da Cividale, mercante in Trieste, fa da testimonio a un contratto (*Vdm.* XXXIX, 16 [a]).

1485. — Ser Girolamo Amati da Venezia e ser Francesco da Lepanto, mercanti forestieri, accusati d'aver fatto scaricare e portare in un magazzino le loro merci il giorno di s. Servolo, patrono della città, in vilipendio del dì festivo (*Malef.* XII, 81 [a]).

1490, 27 marzo. — Ser Antonio Valter, cittadino di Trieste, presenta una petizione contro il sarto Giovanni da Madrussa, a cui aveva venduto « uno trepei grande de ferro, una « taula de contar denari sopra, tuti li pesi che se pesa a la grossa, « una fonella, uno chadenazo de ferro, uno bancho nuovo con tre « coltizi (cassetti), uno par de balanze » (*Canc.* XXVI, 118 [a]). Ed è quell'Antonio Valter che il primo di giugno 1468 fece testamento nella bottega del mercante Giovanni Longo, in Cavana, volendo andare in pellegrinaggio a s. Maria « de Asia », e lasciò eredi i figli, a patto che stessero soggetti alla loro madre Fiorenza, usufruttuaria di tutto (*Testam.*, busta I).

1492. — « Recevì de Zuan Glenoffar (era un mercante « da Lubiana) per fito del magazen apresso le scale de la tore « de la Fradaia » (*Cam.* XIV, fra 11 [a] e 24 [b]).

1493. — Il mercante Tavarus aveva a pigione dal Comune la torre della Beccheria per 24 lire (*Loc. cit.*, 64 [a]).

1495. — Il mercante Cristoforo Rota pagava 29 lire d'un magazzino dietro il palazzo (*Cam.* XV, 21 [a]).

1498, 22 agosto. — Ser Martino Coion, mercante forestiero, fa citare Nicolò della Spada, producendo la debitoriale autografa: « 1498, a dì 11 aprile. Sia noto et manifesto a cadauna « persona che lezerà questo presente scrito che mj Nicolò de la « Spada debo dar a ser Martin Choion lire tredese e meza, zoè « l. 13, s. 10, pro resto de panj de più colorj me chiamo debitor « al dito ser Martin. E questo ho scrito de mia man propria, pre- « sente Zuanantonio de Gasel, nevodo de Martin Mato » (*Canc.* XXXIII, 118 [a]).

1498, 17 ottobre. — Francesco di Tomaso da Zara, forestiero, accusa Anna, rivendugliola da Venezia, d'avergli detto in pubblico, cioè nella bottega del triestino Marco Calandra,

Digitized by Google

in Piazza piccola: — « Io volio provare che costui à sesanta « muiere » (*Malef.* XIV, 177 [a-b]). Un mese dopo la rivendugliola accusò lo zaratino d'averle detto nella stessa bottega: — « Ri- « balda, te basta lanimo de farme comandar? » (*Loc. cit.*, 181 [a]).

1498, 24 ottobre. — Ser Rinaldo de Boi di « Valdimagna » su quel di Bergamo, testando nella casa di sua abitazione, nel rione di Mercato, istituì eredi i mercanti ser Manzino, suo padre, e Giovanni, detto Bataia, suo fratello, con l'obbligo di far dipingere immagini di santi nella chiesa di s. Marco di Val d'Imagna (*Testam.*, busta IV).

1499. — Il mercante Paolo da Castua, fa da testimonio a un contratto (*Vdm.* XLV, 173 [a]).

1502. — Il mercante Antonio Campana da Bergamo, fu presente a un contratto (*Vdm.* XLVI, 114 [b]).

1502, 21 agosto. — Inventario dei beni lasciati da ser Nicolò Praspergar, mercante di Cilli, morto in casa di Agnese Sainost, in Riborgo, di ritorno da Venezia. Aveva 48 ducati d'oro legati in un sacchetto, un anello d'oro, 11 lire tra marcelli e troni (lire coniate dai dogi Marcello e Tron), una libbra, sei once e mezzo di filo d'oro, certi sonagli legati, un peso da pesar monete d'oro, un conto di certe mercanzie comperate a Venezia, un vaso di rame, un cavallo di pelo castagno con sella e freno, 100 lire in vianari, somma che Giovanni Sainopt consegnò ad Ambrogio Saurar per le spese del funerale e della sepoltura; una « gabaniza » bianca nuova, una spada, un cappuccio di panno nero tedesco, un paio di calzari con gli speroni, una daga tedesca (*Vdm.* XLVI, 154 [a-b]).

Digitized by Google

APPENDICE II.

PELLEGRINAGGI.

1404, 19 aprile. — Testamento di ser Donato, figlio del fu maestro Pietro, cittadino di Trieste. Disposto che si facciano celebrare duemila messe, ordina di dar subito ai poveri 25 lire e 10 ducati d'oro in dieci anni, un calice alla chiesa di s. Giusto, 10 lire alla confraternita dei Battuti, altrettante al convento di s. Francesco, e di mandare a Roma tre persone « bone conscientie » che preghino per lui sulla tomba di s. Pietro e s. Paolo (*Vdm.* XXXVIII, 177 [a]).

1414, 8 febbraio. — Il Comune assegna 2 ducati d'oro, a ragione di 5 lire e 5 soldi di piccoli l'uno, al banditore Benedetto che parte per s. Giacomo di Galizia (*Cam.* IX, 63 [a]).

1433, 17 maggio. — Donna Lelia, vedova di Antonio Cazeto, volendo andare in persona al santuario miracoloso di s. Maria « de Asia », lascia 20 soldi alla confraternita delle « soruzole » di s. Giusto, 20 alla confraternita di s. Cipriano, un ducato alla confraternita dei Battuti e 6 ducati alla cognata Caterina, moglie di Giovanni Cazeto (*Testam.*, busta I).

1445, 5 maggio. — Testamento di Bertone de Francolo che vuole andare in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia (*Vdm.* XXXV, 153 [a]).

Digitized by Google

1449, luglio. — Il Comune dà 5 ducati d'oro « a Matio chaligar « che fo mandado a Madona santa Maria de Loreto a suplichar « la gracia far che mandj pas de ciel in tera » (*Cam.* XIII, 10 [b]).

1452, 22 agosto. — Ci fu un pellegrinaggio collettivo, una processione di qui a un paesello del Friuli: « Lire 14 dade a « coloro che portareno le crose e el framenon (gonfalone?) a « santa Maria de Toriac » (*Loc. cit.*, 48 [a]).

1455, 4 aprile. — Tomaso da Postoina, maestro sarto, dispone del suo per andare in pellegrinaggio a Roma (*Vdm.* XXXVIII, 69 [a]).

1458, 14 luglio. — Giovanna, vedova di Michele calzolaio, volendo andare al perdono d'Assisi, dispose del suo in questo modo: un ducato d'oro alla confraternita delle « soruzole » di s. Giusto, uno alla confraternita delle « soruzole » di s. Francesco, una vigna in « Quart » (Zaule) a Primosio « de Vipau », dimorante in Trieste; una vigna in Rozzol a Orsola, figlia di Giovanni calzolaio « de Terranova », domiciliato in Trieste; un orto presso la Fontana della Zonta a Stefano Senco da Grignano, suo attinente; una vigna in Marces a Giovanni « Chubilenza »; a Ianco, suo compare, un orto nella contrada del Blancol, un orto in Valdirivo e una vigna in Santa Sabeda (*Testam.*, busta I).

1466, 5 agosto. — Ser Giacomo del fu Tomaso, cittadino di Trieste, ammalazzato, detta il suo testamento sotto il portico della Vicedomineria: un doppiere del valore d'un ducato d'oro alla chiesa di s. Martino di Prosecco; si mandi un pellegrino a Sant'Antonio di Vienna; alle sorelle Bartolomea e Maria 20 soldi per una; al fratello un mantello di panno bruno; alla moglie una botte di castagno della tenuta di sedici orne; erede universale la figlia Giacoma, moglie di Nicolò « de Vipau » (*Vdm.* XXXVII, 116 [b]).

1473, 21 marzo. — Pietro, detto Fifignalo da Novamesta, fa testamento prima d'andare in pellegrinaggio a Roma (*Testam.*, busta II).

1474, 23 febbraio. — Il sarto Matteo Campnich, che aveva la bottega nel rione di Mercato, in procinto di partire per Roma, prende le sue ultime disposizioni (*Loc. cit.*).

1475, 2 novembre. — Testamento di Giusto Bellaschiena che intende di recarsi a Roma (*Loc. cit.*).

Digitized by Google

1481, 20 maggio. — Dorotea, moglie di Giovanni Presignach, lascia la sua casa in Cavana alla confraternita di s. Maria del mare, a patto che mandi un pellegrino a Roma a pregare per lei (*Testam.*, busta III).

1481, 20 maggio. — Dorotea, moglie di Nicolò de Perman (assente), ordina nel testamento che si mandi una persona a Roma (*Loc. cit.*).

1482, 2 marzo. — Giacomo Barbuda fa testamento desiderando di visitare « limina apostolorum Petri et Pauli » (*Loc. cit.*).

1484, 12 aprile. — Taddeo Fantisello ordina nel testamento che si mandi una persona a pregare per lui sulla tomba di s. Pietro e s. Paolo (*Testam.*, busta IV).

1486, 14 marzo. — Maddalena, moglie di Bertone Codop, malata di peste, fa testamento dinanzi alla casa del marito, al quale ordina di mandare una persona a s. Maria di Loreto (*Loc. cit.*).

1486. — Giovanni Fantisello vuole che si mandi per lui un pellegrino a Roma (*Loc. cit.*).

1487. — Giovanni Barbuda, malato di peste, ordina che uno vada a pregare per lui a s. Nicolò di Bari (*Loc. cit.*).

1487, 10 luglio. — Margherita, vedova del sarto Clemente da Prosecco, vuole che si mandi una persona a s. Maria di Loreto, vi faccia celebrare una messa ed offra un doppiere, e un'altra persona vada a far celebrare una messa e a offrire un doppiere a s. Maria « de Lascha » (*Vdm.* XLI, 184 [b]).

1489, 16 marzo. — « Mache de li Berdis » (valle di Zaule), volendo pellegrinare a s. Giacomo di Galizia, fa testamento nella chiesa di s. Pietro in Piazza grande, lascia un campo in « Bo- « xipoie », presso la chiesa di s. Michele (*Testam.*, busta IV).

1489, 31 maggio. — Mocorio, figlio di Giovanni Studeniz da Rizmagna, volendo visitare il santuario di s. Maria « de Asia », fa testamento nella bottega di Boneto Giuliani (*Loc. cit.*).

1497, 28 maggio. — Santo Civrano da Isola, dimorante in Trieste, ordina nel testamento di mandare in pellegrinaggio tre persone: una a Roma, una in Assisi, la terza a s. Maria di Loreto (*Vdm.* XLVI, 153 [a-b]).

1497, 18 settembre. — Leonardo da Arano dispone che uno vada a pregare per lui a s. Maria « de Asia sic dicta » (*Testam.*, busta IV).

Digitized by Google

1497, 20 ottobre. — Domenica, vedova di Giovanni Barbuda, malata di peste, ordina che si mandi uno a Roma per il prossimo giubileo (*Vdm.* XLV, 19 [a]).

1497, 27 ottobre. — Il fabbro Mattio, malato di peste, vuole che si mandi a Roma una persona idonea per il prossimo giubileo (*Testam.*, busta IV).

1499, 19 agosto. — Testamento di Domenica, moglie di ser Matteo Brischia, fatto in casa sua, nel rione di Cavana. Dopo varie messe per sè e per i suoi morti, lascia un ducato d'oro alla sorella Basilia, monaca, ordina che si mandi una persona a s. Francesco d'Assisi e una a s. Maria di Recanati; nomina erede universale il marito; dopo la morte di lui, la vigna situata alla Bastia (dove confluiscono le vie dell'Istria e del Molino a vento) sia dei figli Michele e Nicolò; alla figlia Giovanna assegna la casa in Cavana, accanto alla casa di Maria de Goppo e la chiesa di s. Sebastiano, la braida e mezza vigna in San Lazzaro, due centure, una di seta e l'altra di cuoio, guarnite d'argento, due « bottoniture » e le perle (*Vdm.* XLV, 155 [a-b]).

1500. — Orsola, moglie di Giovanni de Alber, volendo andare in pellegrinaggio a Roma, fa testamento in casa sua, nel rione di Cavana (*Loc. cit.*, 157 [b]).

1500, 9 marzo. — Testamento di Elisabetta, moglie di Videz Cerovaz, vicina e abitante in Trieste, fatto nel rione di Mercato, presso la casa del capitolo di s. Giusto. Istituisce erede il marito, a patto che vada o mandi un pellegrino a Roma e uno a s. Maria « de Asia »; alla nipote Domenica lascia una vigna in San Cilino, un terreno in Sant'Andrea e un paio di lenzuola nuove « unum par linteaminum novorum non discreatorum » (*Loc. cit.*, 190 [b]).

Digitized by Google

ARGENTO

BASEIO

BELLI

BONOMO

BURLO

CIGOTTI

GIULIANI

LEO

PADOVINO

PELLEGRINI

PETAZZI

STELLA

TOFFANI

Digitized by Google

Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

TRIESTE NEL MCCCC

INDICE DEI CAPITOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag. 61	riga 2	per somma	per la somma
» 71	» 29	con atto	con un atto
» 73	» 12	la chiesa dei preti	la casa dei preti
» »	» 36	con seta a verghe	con seta e verghe
» 98	» 15	Caderta	Coderta
» 166	» 25	espargimento	spargimento
» 187	» 5	dal Perman	del Perman
» 228	» 31	che la sovrasta	che le sovrasta
» 236	» 28	famiglia	famiglio
» 237	» 1	squarsi	squassi
» 244	» 21	saldarla	saldarlo
» 275	» 26	venuit	venerit
» 320	» 6	Zauiis	Zaulis
» 344	» 3	tu nos saras	tu non saras
» 372	» 2 *(in nota)*	fara	fasa
» 404	» 12	pecharum sire	pecharum sive
» 411	» 11	Madrussa	Modrussa
» 412	» 23	Sainopt	Sainost

Digitized by Google

Finito di stampare in Cividale del Friuli nell' Officina Grafica dei Fratelli Stagni il giorno xv di settembre dell' anno M. dcccc. x

Digitized by Google